Archivio veneto

Deputazione di storia patria per le Venezie

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIII. — PARTE I.

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIII. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO SETTIMO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1877.

AI LETTORI
DELL' ARCHIVIO VENETO.

Grazie all' operosità degli amici che ci prestano concordemente l' opera loro, cominciamo con questo fascicolo ventesimoquinto il settimo anno della nostra publicazione, colla ferma fiducia di non dover demeritare il suffragio, che ci sostenne finora, degli studiosi.

Persuasi che fare sia meglio assai che promettere, non verremo accennando i miglioramenti che abbiamo in animo di introdurre nel nostro *Archivio*. Se badassimo solamente all' abbondanza dei materiali che ci hanno già dato o sono pronti a darci gli amici, potremmo anche aumentarlo di mole. Ma questo non lo possiamo nè fare nè promettere, almeno per ora. Noi non abbiamo altro mecenate che il publico; ed appunto per significare la nostra riconoscenza a questo gran mecenate, persistiamo a dare, al fine d' ogni anno, l' elenco degli associati. E in ciò mettiamo, non sapremmo negarlo, una specie d' orgoglio. L' elenco degli associati diverrà a lungo andare una eloquente statistica e, fra le altre cose, darà la misura anche del nostro coraggio.

Quando peraltro lodiamo l' operosità degli amici, dei cui lavori si arricchisce l' *Archivio*, non vorremmo che l' operosità di Venezia, in fatto di studî storici, si argomentasse da questa sola publicazione. È vero che a molti piace rimproverare a Venezia *il dolce far niente;* nè qui dobbiamo discutere se e quanto sia giusto questo continuo rimprovero. Ma certo, se guardiamo agli studî storici, pare a noi che Venezia vada mostrando assai chiaro che non dimentica le antiche sue tradizioni, e che vuole ancora far qualche cosa. La Società di Storia Patria si è costituita non solo, ma diede mano a parecchi e poderosi lavori, di cui ha publicato già un primo saggio di riconosciuta importanza. Il R. Istituto Veneto e la Fondazione Quirini Stampalia di quando in quando, e non indarno, propongono nuovi premî a chi porti la luce della critica e dell' erudizione intorno

ad argomenti non ancora ben noti o non sufficientemente chiariti. Il patrio Ateneo attende a dare un sicuro indirizzo alle lezioni popolari di Storia Veneta che, sostenuto dalla generosità privata, suole ogni anno impartire gratuitamente. I manoscritti dell' Archivio dei Frari, della Biblioteca Marciana, del Museo Civico danno continuo argomento a multiformi studî e ricerche di nostri concittadini. Un patrizio, erede d' un nome illustre, si riposa dalle gravi cure della magistratura, completando e conducendo ai dì nostri la *Bibliografia veneziana:* faticoso e lungo lavoro, di cui peraltro è bene inoltrata, e speriamo ch' entro quest' anno sia compiuta anche la stampa dal valoroso tipografo veneziano, cav. P. Naratovich. Un dotto quanto modesto professore, costretto a interrompere il corso dell' insegnamento per provvedere alla salute, rotta dalle soverchie fatiche, consacra l' ingrato ozio a rendere con racconti drammatici più comune e più attraente la conoscenza della nostra Storia antichissima. La Giunta municipale deputò una Commissione a redigere le iscrizioni, che saranno quindi scolpite in marmo, a ricordo degli uomini più memorabili di Venezia ; e, proprio di questi giorni, gli studenti della Facoltà filosofica nella nostra Università padovana, danno il lodevole esempio di porre ad Aldo Manuzio una lapide commemorativa, accanto a quella che alla tipografia aldina (e medesimamente alle case dei veneziani più illustri) aveva posto, or fan cinquanta anni, un povero prete, che dobbiamo qui ricordare a testimonianza d' onore, Vincenzo Zenier. Insomma c' è dappertutto un grande fervore, anche fra i giovani: alcuno dei quali, trascinato, per così dire, dalla speranza, vorrebbe entrar maestro anzi tempo ; ma dall' età, dagli studî, dai consigli della critica imparziale ed onesta, imparerà senza dubbio ad esser più cauto, e dare al fondo quel che soverchia alla superficie.

E già con queste parole, senza quasi volerlo, noi siamo entrati nel campo dei desiderî. Imperciocchè non saremmo certo creduti, se qui volessimo lodare ogni cosa come perfetta, e non dicessimo che qualche desiderio pur ci rimane. E stimiamo che quanti veramente amano il bene, ci saprebbero grado se andassimo di mano in mano modestamente esponendo i desiderî nostri ; i quali non sarebbero infine che l' espressione del desiderio di molti. Ma le parole a che riescono ? Che cosa si è fatto nel nostro Archivio Notarile, benchè se ne sia tanto discorso ? Una legge sola governa tutta l' Italia : eppure mentre l' Archivio Notarile di Udine continua ad essere aperto liberamente agli studiosi consueti, l' Archivio Notarile di Venezia,

armato delle sue tariffe, continua ostinatamente ad escluderli, e non si crede autorizzato a fare che una sola eccezione, a favore di uno straniero. Gli stranieri di fatti studiano le cose nostre, ma, bisogna confessarlo, non approvano sempre quel che facciamo. Ne abbiam sott' occhio una prova, relativa ai ristauri della nostra basilica di S. Marco. Sta per uscire un libretto, ove questi ristauri son sottoposti a rigido esame, e giudicati con libere ed incisive parole, che trovano la spiegazione o la scusa nel vivo amore per l' arte, e nella reale importanza del monumento. A questo libretto volle premettere una sua lettera l' illustre Autore delle *Stones of Venice*, nella quale tra le altre cose racconta che nelle lezioni sull' Architettura, le quali egli tenne l' anno decorso alla scuola di Oxford, avendo preso a principale oggetto d' illustrazione i marmi della nostra basilica, *potei*, dic' egli, *con mio grande rammarico tenere fra le mie mani, e mostrare ai miei allievi, dei pezzi di alabastro a vena porporina e bianca, grandi più di un piede quadrato, che io aveva comperati a Venezia fra gli avanzi del ristauro* (1) della basilica stessa. Nessuno più di noi rispetta il sapere e l' intelligenza degli uomini, ai quali è affidata la custodia e il ristauro dei nostri monumenti; ma nessuno d' altra parte vorrà negare i suoi diritti alla critica, o credere che giovi udirne la voce soltanto allora che non sia più possibile di ponderarne i consigli.

Fortunatamente hanno preso un indirizzo assai buono gli studî relativi all' organamento del Museo Civico. È noto di fatti che con ingente dispendio il Comune di Venezia ristorò un famoso palazzo (il *Fondaco dei Turchi*), ove l' insigne raccolta di Teodoro Correr, e tutte l' altre che vi si aggiunsero appresso, potranno essere disposte, custodite e illustrate in modo meglio conforme ai dettami della scienza ed alle necessità degli studî. Appunto per obbedire a questi dettami e provvedere a queste necessità conveniva modificare le norme vecchie ed insufficienti; e gli onorevoli rappresentanti del Comune elessero quindi una Commissione, la quale proponesse il da farsi. La Commissione coscienziosamente e prontamente soddisfece al suo còmpito. E noi avremmo voluto dir qualche cosa intorno ai

(1) « So that last year, lecturing in my schools at Oxford on the geology of architecture, I took these very marbles of St Mark's for principal illustration, and to my bitter sorrow, was able to hold in my hand, and show to my scholars, pieces of the white and purple veined alabasters, more than a foot square, bought here in Venice out of the wrecks of restoration ».

criteri che la guidarono nella compilazione dello Statuto, da cui quind' innanzi sarebbe retta l' utile istituzione. Ma preferiamo di differire la nostra relazione al successivo fascicolo, nel quale potremo esporre anche il giudizio che, intorno al lavoro della Commissione, porterà il benemerito cav. avv. G. B. Ruffini, assessore sopra la publica istruzione, prima di sottoporre, coll'approvazione della Giunta, lo Statuto medesimo al voto della comunale rappresentanza. Ben conosciamo peraltro l' intelligenza e l' operosità, con cui il cav. Ruffini promuove la publica istruzione in Venezia; e non possiamo perciò concepire il menomo dubbio ch' egli provvederà colla usata operosità e intelligenza, a ciò che i giusti desideri sian soddisfatti, e l' ordinato e prospero andamento del Civico Museo corrisponda alla cultura della nostra città ed al bisogno degli studiosi, cittadini e stranieri, che lo frequentano. E tanto più siamo certi che vi provvederà ottimamente, inquantochè il cav. Ruffini è stato uno dei primi a vedere le necessità del nostro Museo, e forse il primo a volere che si studiassero i mezzi di sopperirvi. Per parte nostra noi non desideriamo che il meglio. I nostri lettori ben si ricordano che da gran tempo avevamo cominciato in questo Giornale a publicare i cataloghi del Civico Museo di Venezia; e possono imaginarsi assai bene che non è colpa nostra se la publicazione ne fu interrotta.

R. FULIN.

Degli antichi Notai della Marca Trivigiana, dell' Archivio Notarile di Treviso e dell' ordinanento conveniente agli Archivi Notarili dell' Italia, studio di

PIETRO dott. VIANELLO,

Notaio e V. Conservatore dell'Archivio Notarile di Treviso.

I. *Degli antichi Notaî della Marca Trivigiana.*

L' Archivio Notarile di Treviso è uno dei più notabili dell'Alta Italia, per l'antichità, la quantità, la varietà de'suoi atti. Contiene esso le scritture di sei secoli, dai tempi dell' antica Marca Trivigiana, sino a' giorni nostri; e non solo carte strettamente notarili, nel significato odierno, cioè testamenti e contratti, ma documenti che oggi si direbbero governativi, amministrativi, giudiziali, ed anche diplomatici. Poichè nei secoli di mezzo, quando la Marca Trivigiana costituiva uno Stato indipendente, ed anche quando univasi colla Republica di Venezia, i Notaî facevano quasi intieramente le veci degli odierni impiegati, e stendevano pressochè tutti gli atti publici e privati, e, dopo la classe dei nobili, formavano la più numerosa e potente delle ventiquattro corporazioni, che avevano seggio e voto nel supremo Consiglio dei Trecento (1). In una cronaca

(1) Sebbene nel XIV secolo le arti della nostra città in generale producessero poco più che gli oggetti necessarî alla popolazione della Marca, pure gioverebbe mettere in luce i pregi ed i difetti delle antiche nostre Consorterie e dei loro Statuti, e rilevare i vantaggi che gli operai ne traevano, ed i rapporti di codeste Associazioni collo Stato.

Le Corporazioni o Scuole nostre non erano chiuse, anzi tutti i cittadini che volevano esercitare un' arte dovevano essere accettati dal relativo Collegio, ed entravano a parte dei diritti e dei doveri degli altri artigiani. Le ventiquattro corporazioni, i cui rappresentanti intervennero nel Consiglio dei Trecento il

del 1305 si conservano ancora i nomi di 552 notaj effettivi, appartenenti allora al Collegio Notarile di Treviso, dei quali 189 nel primo grado, 148 nel secondo, 138 nel terzo; e con essi i nomi di altri 77 notaj, che senza esercitare il ministero notarile, erano descritti separatamente, 7 nobili, 6 chierici, 16 banditi, 38 abitanti fuori di Treviso, 6 giudici, e 4 frati. In quella stessa Cronaca sono in oltre fra i notaî, medici, artieri, e giovani di non ancora compiuti venti anni, giacchè in quel Collegio potevano entrare uomini di ogni condizione, purchè di fama onorata, e bene istrutti, esclusi solamente i servi, i quali per lo Statuto patrio non erano ammessi ad alcun uffizio publico, e nemmeno a quelli più umili di Meriga, di Giurato, e di Saltaro nelle ville. Un esempio delle varie persone inscritte nel Collegio si può trarre da quella Cronaca, e da altre dove si leggono i nomi di Gavinello dei Bonaparte, di Ottone conte di Gorizia, di Federigo Mirgott, di Alberto e Vendricco, notaî del conte di Gorizia, di Pietro Paolo dalla Costa prete, e poi Vescovo di Treviso (a. 1344), e come Vescovo tuttavia scritto fra Notaî, di messer Marco de Magistris Contestabile dei soldati a cavallo, di Antonio Graziadio, e di Bonisperio de Rubeis da Venezia, di Nicolò Nani da Firenze, di Francesco degli Alberti da Ravenna, di Carlo degli Antonî da Napoli. E insieme con questi, i nomi di mercatanti, e droghieri, e lanajuoli, e venditori e conciatori di pelli, e orefici, e artieri, i quali appartenevano al Collegio, benchè di famiglie popolane, e benchè esercitassero essi medesimi le arti meccaniche. Anzi una apposita legge del 1324 ordinò, che tutti gli artieri ascritti al notariato fossero interrogati dai Giudici del Collegio, se vo-

giorno 20 Luglio 1313, quando fu deliberato di mandare due notaî ambasciatori all'imperatore Enrico VII, giusta un documento della Raccolta Scotti, pubblicato dallo Stefani, erano le seguenti: « Notariorum, Draperiorum (*Drappieri rivendini*), Tabernariorum, Calegariorum, Solariorum (*Zoccolaj*), Fabrorum, Becariorum, Sartorum, Zoperiorum (*chi fabbricava usberghi*), illorum de Pignolatis (*chi fabbricava Pignolati, tessuti di lino e canape*), Laneriorum (*lavoratori di lana*), Pelissariorum (*Conciapelli*), Merzatorum (*Merciai*), Casolariorum (*Venditori di grasce*), Pistorum (*Fornaj*), Molendinariorum, Marangonorum (*Falegnami*), Muratoriorum, dantium equos ad naulum, Saleriorum (*Venditori di Sale*) Barbitonsorum, Straziariorum (*Rigattieri*), Scudelariorum, Portatorum vini ».

levano applicarsi agli uffizî notarili nel palazzo del Comune; e che gli assenzienti fossero messi nei *Rotoli*, in parità degli altri notaj, onde prestare servigio alla loro volta, sotto pena di essere esclusi dagli eleggibili ai pubblici uffizî, ed i negativi fossero posti in altra rubrica, intitolata dei notaî che esercitano arti meccaniche, e che non vogliono concorrere ad alcun publico ministero.

Ma i candidati, di qualsiasi condizione, dovevano essere esperti nelle leggi, ed atti al grave ministero. La soda istruzione nelle discipline notarili e nelle leggi, era specialmente curata e diffusa a quei tempi nella Marca. Prima ancora del secolo XIV il Consiglio dei Trecento chiamava ogni anno in Treviso qualche dottore ad insegnare il diritto, ed altri ad insegnare la medicina, a spese del Comune, e fra gli altri stipendiava messer Bonincontro di Arpo giureconsulto, ad istruire i giovani publicamente nelle leggi, ed a dare consigli al Comune ogni qualvolta chiamato. E volendo vieppiù diffondere gli studî, nel 1314 ordinò, che quattro dottori con assegno onorevole fossero di anno in anno condotti dal Comune a leggere in diritto civile e in diritto canonico in Treviso, due di buon mattino, e due dopo l'ora di nona, ed un altro dottore leggeva in medicina. E quasi tutto ciò non bastasse, il Collegio diede per lungo tempo ogni anno lire 1200 delle nostre ad un apposito precettore, perchè istruisse nelle leggi i candidati del notariato, e quando fossero idonei li presentasse agli esami. Le cronache del Collegio conservano il nome di Sebastiano de Medoli giureconsulto, stipendiato da' notaî con 25 ducati d'oro, a leggere le istituzioni ed altre fonti del diritto civile. L'esame e l'approvazione de' notaî si facevano solennemente, nel palazzo del Comune o nella Chiesa di San Vito, soltanto una volta all'anno. Assistevano all'esame i gastaldi del Collegio, un maestro in grammatica, due giudici, due nobili, due notaî, il Vicario del Podestà, e vi fu un'epoca, nella quale coloro che non avessero bene sostenuto gli esami, solamente quattro anni dopo erano ammessi a rifarli.

La corporazione de' notaî aveva la propria bandiera. I gastaldi sceglievano tra notaî il Gonfaloniere, e quegli che avesse

a sostituirlo, quand' era assente o malato. Sceglievano pure venticinque confratelli dei più aitanti, a scortare armati il gonfalone. E tutti i notaî, qualora fossero chiamati, dovevano seguirlo in armi, e mettersi agli ordini dei proprî gastaldi e del Podestà. Il notajo, in parità di ogni altro magistrato, doveva tenere molte armi, la corazza, un collare di ferro o di maglia, un cappello di ferro, guanti di ferro o di maglia, la spada, lo spuntone, un lungo coltello, ed una lancia, e lo scudo. Nè quelle erano armi da mostra. Lo Statuto di Treviso ricorda, come nella metà del XIV secolo i notaî andarono comandati alle guerre ed agli accampamenti, a provvedere munizioni e vettovaglie, a custodire paesi, ed alle cavalcate, senza sottrarsi mai dalle fatiche nè dai pericoli, per cui l'intiero ceto notarile fu commendato, e riconosciuto degno di ogni favore.

Non solamente nel Collegio notarile, ma in tutte le corporazioni, gli ordinamenti e le consuetudini formavano a poco a poco tra gli ascritti una fratellanza civile e morale. Gli studî e le arti, gli uffizî cittadini e i doveri religiosi, tutto era in comunione concorde, che univa gli animi. Quasi per significare codesta fratellanza, vi fu un tempo che i notaî della Marca, nell' esercitare il loro ministero nella città e nei borghi, erano obbligati di portare la veste o la tonaca ad una stessa foggia chiusa, e prolissa. I gastaldi, i sindaci, i consiglieri, i massari del Collegio avevano autorità civile e quasi paterna; curavano la coltura dell' ingegno e l' integrità della vita; raccoglievano tutti i notaî, non solo per le deliberazioni del collegio, ma anche per celebrare insieme le solennità patrie e religiose. I gastaldi dovevano investigare almeno una volta all'anno sugli assenti; e soccorrere i notaî poveri o infermi, e pagare occorrendo il viaggio ai lontani, perchè ritornassero in patria. Il gastaldo poteva dare da sè solo, sui beni e sulle rendite del collegio, cento lire delle nostre, in aiuto a' notaj bisognosi, e col parere de' suoi consiglieri fino quattrocento. E se avesse creduta necessaria a qualche notajo infermo una personale assistenza, poteva darne l' incarico a scelta ad un altro notajo, e ciascheduno era obbligato alla cura caritatevole, anche per legge.

Il Collegio notarile non aveva alcuna politica preminenza

o inferiorità, in confronto delle altre ventitrè corporazioni delle Arti, allora costituite in Treviso. Poichè nella Marca, da remota epoca era tra' diversi ordini sociali una felice armonia. Il supremo Consiglio dei Trecento componevasi di un numero eguale di nobili e di popolani, o come dicevano allora di militi, e di anziani del popolo, i quali dappertutto si trovavano in una parità perfetta. Gli elettori dei Trecento, gli elettori del Podestà, quelli delle magistrature, e le rappresentanze publiche, erano tratte sempre in eguale numero dalla nobiltà e dal popolo. Nessun popolano poteva essere del Consiglio maggiore, nè di alcun altro uffizio, se non era prima ascritto ad una delle ventiquattro Arti, o Corporazioni, o Scuole, le quali componevano il grado minore, come i nobili o militi componevano il grado maggiore. Che se allora i nobili avevano la superiorità della ricchezza o del sapere, convien dire che li volevano eminenti anche nella virtù, perchè abbiamo ancora nello Statuto più d' una legge, che punisce i delitti commessi dai nobili, molto più severamente dei medesimi delitti commessi dai popolani. Ma tanto erano nei Trecento i gastaldi de' nobili e de' notaî, quanto quelli dei conciatori di pelli, dei merciaj, dei zoccolai e di altre arti ancora più grossolane; e tutti avevano eguali diritti. Per entrare in quel Consiglio, ciaschedun popolano doveva possedere del proprio, in beni stabili, lire duecento dei piccoli, che sono circa lire quattromila delle nostre, e i nobili alquanto meno. I voti erano tutti di eguale valore, e si davano senza distinguere in alcuna parte il voto di un nobile dal voto di un popolano. Le votazioni riportate nello Statuto dicono semplicemente: questa aggiunta, o questa riformagione fu approvata nel maggiore Consiglio con tanti voti favorevoli, e tanti furono i voti contrarî. Così nella diversità delle fortune e delle condizioni e delle opinioni, si conservava la eguaglianza ed armonia civile; così gli uomini si educavano ad essere al bisogno consiglieri nel Parlamento, e soldati in campo, restando tuttavia semplici cittadini.

Dal Collegio notarile, educato appositamente agli affari, erano tratti con un sistema misto di elezione e di sorte, meno poche eccezioni, tutti gli uffiziali della publica amministra-

zione. Nella Marca pochi erano gli uffiziali stipendiati; ne facevano le veci i notaî, i quali senza stipendio fisso venivano applicati a tutte le diverse magistrature. Dall' umile uffizio di scrivere gli ordini di pagamento, al mandato di portare ambasciate all' Imperatore ed al Sommo Pontefice, i notaî erano quasi esclusivamente eletti ad ogni publica funzione. E le loro missioni dentro e fuori della Marca, ed alle corti dei Sovrani, dovevano essere ben frequenti, perchè lo stesso patrio Statuto determinò l' assegno che percepivano in tali viaggi di giorno in giorno.

Il notajo per entrare in qualsiasi uffizio doveva avere compiuto vent' anni di età, doveva avere abitato, proprio in Treviso, colla famiglia, un intiero anno prima, e giurare di fermarsi un intiero anno dipoi. Non erano ammessi ad alcun uffizio i banditi, se prima non fosse stato revocato il bando, nè i giudici, nè i chierici, se non avessero prima rinunziato ai privilegî speciali della loro condizione. Anzi una legge del 1480 dichiarò eleggibili solamente i chierici non ancora entrati negli Ordini Maggiori, in conformità dello Statuto patrio, che escludeva da qualsiasi uffizio publico tutti quelli che avevano ricevuto gli Ordini Sacri.

Ogni anno, di tre in tre mesi, sessanta notaî erano scelti a scrivere gli atti publici nel palazzo del Comune, dinanzi i Consoli e gli altri Magistrati. Scrivevano petizioni, risposte, confessionali, deposizioni di testimonî, attestazioni, dilazioni, riferte di uscieri, oppignorazioni, stride, copie, e tutto ciò che occorreva nelle cause e negli atti civili. Vi erano nel palazzo del Comune tredici *banche*, ad ognuna delle quali un Console, od un Giudice-console sedeva publicamente a rendere giustizia. Codesti sessanta notaî venivano assegnati e distribuiti, quattro o cinque per ogni *banca*, in qualità di scrittori o cancellieri, ed a qualche *banca* era aggiunto un altro notajo, ai riguardi della Camera, o come si direbbe adesso, pei giudiziali depositi, e pel fisco. I notaî dovevano venire due volte al giorno alla *banca* loro determinata, di buon mattino e dopo nona, e una campana dava il segnale del venire e della partenza. Per ogni atto o scrittura i notaî percepivano dalle parti di volta in volta

il corrispettivo, fissato dalla legge, ed il guadagno, messo in cumulo da tutti quelli della medesima *banca* o del medesimo uffizio, era poi tra loro diviso in porzioni eguali.

Altri sessanta notaî erano applicati ad altre magistrature, come ora dirò, egualmente per tre mesi, dopo il quale periodo si mutavano. Il Podestà ne aveva tre, i quali sotto severe pene dovevano trascrivere fedelmente, negli appositi libri del Comune, tutte le decisioni della Curia, del Podestà, del Consiglio dei Quaranta, e quelle del patrio Parlamento. I cancellieri del Comune avevano due notaî per custodire le carte del Comune, le decisioni dei Consigli, i registri dei banditi, le locazioni, le investiture, e tutte le altre publiche scritture. I giudici del malefizio, pei loro atti, ne avevano dieci in Treviso, uno in Conegliano, uno in Castelfranco, uno in Vidor; la Camera ne aveva otto; i procuratori del Comune due, i massari del Comune due, i giurati della giustizia due, gli stimatori ed i distributori del Comune quattro; altra *banca* di altri giudici ne aveva sei; la *banca* della *Stimeria* del Vicario e dei giudici, otto; la *banca* dell' *Avere* quattro; uno ve n' era ai registri del bando, uno presso i *tabulari*, e due ai *pioveghi* (1).

(Continua.)

(1) Tutte queste notizie furono tratte dagli Statuti e dagli atti dell' antico Collegio notarile, che si conservano in questo Archivio, e formano una collezione di circa cento libri e fascicoli, e vennero completate colle memorie che si leggono nei patrli Statuti della Marca. Le cronache quì citate, contengono poco più che il nome de' notaî, ascritti ai diversi gradi del Collegio. Quella del 1305, benissimo conservata, in carta pecora porta questo titolo: « In Christi nomine amen. Rodolus primi gradus scolae notariorum civitatis Tervisii. Exemplatus per me Bartholameum q. Guidonis de Montebelluna notarium, anno millesimo trecentesimo quinto, indictione tercia, sub nobili et potenti milite domino Petro de... potestate Tervisii. In quo quidem scripti sunt infrascripti fratres... »

ANNALI

DEI

SIGNORI DI REIFENBERG.

(Continuazione, vedi Tomo XII, pag. 245.)

1165. In un diploma riferito dal Coronini (*Chronicon*) sta scritto che il patriarca di Aquileja Vodalrico o Ulderico II dei conti di Treven (1162-1182), col consenso di Enrico I conte di Gorizia, donò al monastero di S. Maria di Aquileja alcuni diritti esercibili in Montona. Sottoscritto a quel documento fra gli altri testimonî trovasi un preposito, col nome abbreviato di *Ottone di Raitemb*. « Forse, » avverte il Della Bona, questo preposito spettava alla famiglia dei » Reifenberg, ma, mancandoci altri dati, noi non oseremo sostenerlo ».

V. DELLA BONA, *Famiglie* ecc. — CZOERNIG, *Gorizia e Gradisca*, pag. 647.

Io per altro non credo che questo Ottone appartenesse alla famiglia dei Reifenberg, ed ecco perchè. Il conte di Manzano (*Op. cit.*, V, 285 in nota) riferisce: « Nel giorno 8 Agosto (1376) diede (il » patriarca Marquardo) investitura a *Ertilio di Rautembergh*, per sè » e per suo fratello Martino, dei seguenti beni feudali, in cui succe- » dono maschi e femmine, cioè: sette mansi nella villa di Azeck, » un manso e mezzo in Paungarten ed uno in Proproteschach, così » in Sorbach di dieci mansi in Iochar a Pauperto, in Iochar situato » in Greffen mansi venticinque, più la decima di trecento mansi ». Nessun nome di questi signori di Rautemberg ricorre nella famiglia dei Reifenberg, di cui già il Manzano diede parecchie notizie prima di quell'anno; non vi troviamo nemmeno un Ottone, che pure, essendo stato dei primi, avrebbe dovuto ripetersi nei nipoti. I due cognomi non si somigliano che nella desinenza — troppo poco. Ammesso pure un errore di trascrizione nel nome abbreviato di Ot-

tòue, un *f* invece di un *t*, la supposizione svanisce dal momento che vi erano i Rautemberg. Lascio del resto giudicare ai lettori.

1232. « Mainardo III detto Iuniore, conte di Gorizia, con suo » diploma dato nel mese di Marzo, conferma la fondazione della » commenda teutonica di Precenico, fatta da suo zio Mainardo II » detto Seniore. Il documento è importante perchè fatto in Aqui- » leja alla presenza dell'imperatore Federico, che ivi si trovava; e » furono pure presenti, come testimoni, Bertoldo patriarca, Ottone » duca di Merania, *Volchero di Reifenberg* e suo fratello *Ulrico* ».

A proposito di questa commenda il Kandler all'anno 1120 riferisce: « Mainardo (I), conte di Gorizia, fonda in Percenico una » commenda di Teutonici ». Poi all'anno 1191: « Mainardo (II) ed » Engelberto di Gorizia instituiscono in Percenico commenda del- » l'ordine teutonico ». Ed il Manzano all'anno 1232 dice che il conte Mainardo il giovine « confermò a fra'Ermanno, maestro del- » l'ordine teutonico in Gerusalemme, la donazione della villa di » Precinico colle sue pertinenze, fatta da suo zio Mainardo il vec- » chio ». Bisognerebbe vedere il documento per poter mettere bene in chiaro la cosa.

V. Della Bona, *Strenna* ecc. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 647. — Kandler, *Cose storiche del Litorale.* — Manzano, *Annali* ecc., II, 312.

1249, 1 *Aprile.* — Il patriarca di Aquileja, Bertoldo di Andechs, da una parte, e Mainardo III conte di Gorizia, dall'altra, rimisero all'arbitrato di *Ulrico di Reifenberg,* di Giovanni di Cucagna e di messer Ottone Marchese preposito di Udine la difinizione delle vertenze fra loro esistenti, vale a dire la compensazione dei danni che quei due principi si erano vicendevolmente arrecati dopo la battaglia di Gorizia: ed in ispecie la decisione di certa questione relativa a tre mansi posti nel Carso, e spettanti ai signori Ulrico di Reifenberg ed *Ugone* suo nipote. Ai tre arbitri furono concesse amplissime facoltà, e fu anche stabilito che qualora insorgessero discrepanze fra loro il voto di messer Ottone dovesse decidere. L'atto fu rogato da Bongiovanni di Ognissanti da Padova, notaio dell'imperatore Federico, in giorno di giovedì, nella campagna di Manzano al di là dell'acqua, e furono presenti il vescovo di Trieste Ulrico, l'arcidiacono Enrico, Bertoldo canonico di Aquileja, i due giureconsulti Buzzacarino da Padova e messer Giovanni de Diana, lo scriba del conte di Gorizia di nome Antonio ed altri.

V. Chmel, *Fontes Rer. Aust.*, Parte II, Vol. I, 14. — Della Bona, *Strenna, Famiglie* ecc. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 647. — Manzano, *Annali*, II, 263.

1252. « *Enrico di Reifenberg* e Vernando d'Anteo, chiari per » antica nobiltà, ebbero dai loro vassalli la nota dei feudi ». Forse ciò avvenne nell'anno antecedente.

V. MANZANO, *Annali*, II, 379; III, 165. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

12 *Maggio*. — Gregorio da Montelongo, eletto patriarca di Aquileja, promise a Mainardo III conte di Gorizia, avvocato della Chiesa di Aquileja, di osservare la sentenza arbitramentale, pronunziata dai nobili signori Bernardo di Strassoldo e Clisoco de Melz, con la quale furono aggiustate le differenze sussistite fra il conte ed il patriarca Bertoldo, e di sollecitare la conferma pontificia di quella sentenza. Per mandato dello stesso eletto di Aquileja, l'atto fu rogato dal notaio Giovanni de Lupico nel palazzo patriarcale di Cividale d'Austria, in giorno di domenica, alla presenza dell'arciprete Delatorra, del vicario dell'eletto di Aquileja Bartolomeo Sarraceno, del vicedomino Berengario, e dei nobili signori Biachino da Camino, Enrico e Bentulfo fratelli de Villalta, Ottone detto Borgonna de Spinenberch, Giovanni e Alpreto fratelli de Cucagna, Ropreto di Budrio, *Ulrico e Ugone di Reifenberg*, Stefano di Duino, ed altri.

V. CHMEL, *Op. cit.*, pag. 30. — CZOERNIG, *Op cit.*, pag. 646.

Lo stesso *Ulrico di Reifenberg* stette garante pel conte Giovanni de Weiderberg, il quale doveva pagare cento marche al patriarca Gregorio.

V. CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

1257. « Il vescovo di Parenzo è travagliato da Artuico di C. » (Castello ?), Parentino e *Vodolrico di Reifenberg* per l'avvocazia del » castello di Orsera. Il conte d'Istria dichiara di non avervi parte ».

V. KANDLER, *Cose storiche* ecc.

1264. *Ulrico di Reifenberg* assistette quale testimonio alla scrittura di un documento in favore del conte di Ortemburg (22 Luglio).

V. DELLA BONA, *Famiglie* ecc. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

26 *Agosto*. — Nel monastero di Bressanone (Brixen), innanzi al publico altare, Guglielmo (Wilhalmus) il vecchio e Guglielmo il giovine di Aichah rinunziarono a certi feudi che tenevano dai conti di Gorizia e del Tirolo, e dei quali erano stati investiti da Brunone vescovo di Bressanone. Procuratore pei due Guglielmi comparvero Bertoldo di Tarando e Nicolò de Dwingenstein, e stettero presenti il vescovo di Bressanone, il decano e capitolo di quella chiesa, Bertoldo conte di Esschenlohe, il signore Ulrico di Taufers, i due fratelli Arnoldo e Federico de Rodanch, Enrico de Welsperch, Ottone

de Schönberg, *Ulrico de Reifenberg*, i cavalieri Reinperto ed Enrico de Voitsberg, Gralando di Salorno, Enrico Laiano e molti altri.

V. CHMEL, *Op. cit.*, pag. 61. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

1267, 3 *Luglio.* — In quest'anno i Capodistriani mossero contro Parenzo, che, per sottrarsi, si diede ai Veneziani. Il patriarca di Aquileja Gregorio da Montelongo ed Alberto conte di Gorizia fecero fra loro alleanza a danno di Capodistria. Questo trattato fu scritto e sottoscritto nella camera patriarcale di Cividale d'Austria. Furono presenti il venerabile Alberto vescovo di Concordia, Guecellone abate della Religna, Belengero preposito di S. Vodalrico, il maestro Nicolò de Lupic cancelliere del patriarca, Bernardo de Zucula, Beagnino de Mimigliano, Senerio Riccar in Istria, Svarzutto de Toppo ed altri. Fu detto specificatamente in quel trattato, che qualora i Capodistriani recassero qualche danno sulle terre del conte, il patriarca avrebbe subito spedito a quel Comune suoi nunci o sue lettere per richiederne la immediata rifusione, ed ove venisse ricusata, con tutte le sue forze sosterrebbe i diritti del conte. Il quale alla sua volta avrebbe nello stesso modo operato se i Capodistriani avessero invece danneggiato il patriarcato. Fu fissata una multa di mille marche in moneta di Aquileja da pagarsi da quello dei due contraenti che fosse per mancare ai patti. Il patriarca fece giurare queste condizioni *in animam suam* ad Enrico de Mels, Giovanni de Cucagna, Asquino de Varmo e Conone di Mimigliano; e pel conte nello stesso modo giurarono i signori *Ulrico e Volchero de Reifenberg*, e Lupoldo e Iacopo di Ragogna. A quest'atto rogato dal notaio Valtero di Cividale ed approvato dall'altro notaio Federico de Eberstein, oltre ai due segni notarili, furono apposti i sigilli patriarcale e comitale.

Poco dopo il conte abbandonò il patriarca, si unì ai Capodistriani, e fece prigioniero il suo antico alleato. Colore del tempo!

V. CHMEL, *Op. cit.*, pag. 86. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

1269, 11 *Novembre.* — Presso la chiesa di S. Quirino di Cormons, sotto il monte, i signori Enrico di Castilliero, Dietrico Sapone capitano di Pordenone, Enrico de Ragogna, Enrico Gassotto di Cividale, Ottone de Schönberg, Lupoldo Collone e Federico de Eberstein, Bertoldo de Rothenstein e molti altri furono convocati da Alberto II e Mainardo IV conti di Gorizia e del Tirolo. Colà, in nome dei detti conti, i signori Federico de Caporiaco, Enrico il giovane de Villalta, Conone de Mimigliano, *Corrado e Volchero di Reifenberg* ed Ugone di Duino giurarono sul Vangelo di mantenere inviolata la

tregua ad Artuico di Castilliero capitano generale del Friuli, al capitolo di Aquileja ed a tutti i fedeli ed alleati del patriarcato fino al prossimo venturo giorno di S. Giorgio.

V. DELLA BONA, *Strenna*, *Famiglie* ecc. — CHMEL, *Op. cit.*, pag. 100 e segg. — CZOERNIG, *Op cit.*, pag. 646.

1274, 24 *Febbraio.* — *Ulrico di Reifenberg* (Rofemberch) investì i proprî nepoti Odelrico e Conone fratelli, e figli del fu Biachino di Mimigliano, delle decime di Muggia.

V. CARLI, *Antich. Ital.*, Append. II, pag. 122.

« Intorno a questi giorni (Febbraio), o forse poco prima (gli » storici nostri non c' indicano il giorno) il patriarca Raimondo, il » quale non aveva peranco preso possesso del suo patriarcato, e a » cui stavano a cuore le urgenze del medesimo, mandò in Friuli Ri- » naldo suo nipote, Martino e Tiberio della Torre, Castellino Mala- » crida e Milano di Padova, onde conoscere gli animi e disporre i » convenienti rimedî. Questi, venuti essendo a ragionamento con » Federico conte di Ortimburgo, Erbordo Auspergher, Ridigerio di » Gottifredo di Vipacco, *Folchero* (Volchero) *di Raifimbergo,* Raulo di » Vipulzano, Corrado di Ungrispaco e Medea, Pellegrino di Ebri- » staigno, Ulvino di Gatinico, Federico e Giorgio di Dorimbergo, » Enrico di Orzone, Artolfo di Visnivico e Ritispergo, Ghebardo di » Traburgo di Albona (di Carintia e signore della contea di Albona), » nunzî del conte di Gorizia, conclusero che si cessasse dalle offese; » che fossero aperti e sicuri i passi da ambe le parti; che venuto il » nuovo patriarca ogni differenza fosse rimessa a decisione di ar- » bitri. Così in allora quetarono alquanto le vertenze ». Il Manzano aggiunge in nota che egli pose questo fatto all'anno 1274, « così » ricercandolo la collegazione storica degli avvenimenti » quantunque il Nicoletti lo annoti all' anno 1273.

V. MANZANO, *Annali*, III, 99.

« Il nuovo eletto, Raimondo della Torre, venuto in Trieste ai » 17 Agosto, nel seguente giorno intavolava in Cividale col conte » di Gorizia Alberto II delle trattative di aggiustamento, che si » leggono negli atti rogati dal notajo Waltero dal giorno 17 al 27 » Agosto. Le differenze furono aggiustate mediante arbitri eletti per » parte del patriarca, il suo nipote Godofredo della Torre podestà » di Padova, per parte del conte di Gorizia, Ulrico di Taufers, e » questi due elessero poscia a terzo arbitro Gerardo da Camino. Tra » i molti signori intervenuti a quei negoziati di aggiustamento, si

» trovano sottoscritti i due fratelli *Volchero ed Ulrico di Reifen-*
» *bergo* ».

V. DELLA BONA, *Strenna* — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag 646.

Tutte queste trattative riuscirono poi ad un bel nulla, e i due litiganti tornarono nemici come prima per le troppe esigenze, pare, del patriarca di Aquileja. Il Kandler publicò per intiero il documento, e lo fece seguire da una nota che in parte trascrivo: « L'atto pre-
» sente mostra che al seguito del conte di Gorizia erano i vassalli
» suoi dell'Istria, della Carnia e di Gorizia, vassalli del conte mede-
» simo o castellani. Figurano tra i vassalli istriani quello di Pisino,
» che non deve confondersi coi conti che si dissero di Pisino, ma
» che erano veramente d'Istria; quello di Raspurch o di Raspo sul
» Carso fra Pinguente ed il Monte Maggiore; quello di Golspurch,
» che è Araunia, scritta Fraien dai tedeschi, ed è Uragna al Monte
» Maggiore; quello di Gherdosella, che sta sulla Botenegla; quello
» di Sumberg all'Arsa; quello di Mimiliano, o Momiano; quello di
» Carsano. Fra i vassalli della Carnia figurano quello di Vincumberg,
» che era vassallo del vescovo di Trieste; quello di Duino, quello di
» Falchenstein, che è Monfalcone; di Reifenberg, di Ungersbach;
» quello di Herberstein (non sappiamo dove fosse tale castello, du-
» bitiamo fosse Veprinaz). — Castella nominate sono: Carstberg,
» che è Gollaz ai piedi della Vena verso Castelnuovo; Musche, che
» è Omoschizze; Pietrapelosa, che i tedeschi dicevano Wollenstein;
» Vitsperg; Arensberg, che è l'odierna Adelsberg; Antro, che è
» Luez, seppure non sono questi due del Cividalese. Comparisce
» anche il Foronovo, che è l'odierno Monfalcone in piano ».

V. KANDLER, *Codice diplom. Istriano.*

In questo medesimo anno *Ulrico di Reifenberg* fu presente, quale testimonio, al contratto nuziale, che il conte Alberto II di Gorizia stipulò con Andrea duca di Slavonia allorquando gli accordò la mano della figlia Clara.

V. CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

1275. « Dietmaro di Greifenvels (KLUN, *Regesta per la Car-*
» *niola*) compromette nel preposito Westh e in Rechwino di Vipacco
» le differenze che aveva con Corrado vescovo di Freisinga. Questo
» Dietmaro ci sembra essere lo stesso, che più sotto comparirà sotto
» il nome di *Dietmaro di Greifenberch* negli anni 1319 e 1320 in
» affari che egualmente si riferiscono a Vipacco ».

V. DELLA BONA, *Famiglie ecc.*

1277. « Il patriarca Raimondo della Torre manda suoi fami-

» gliari nella città di Cividale, ad onorare le esequie di *Volrico di* » *Reifimbergo,* persona di grande stima e giovevole al publico ».

V. Manzano, *Annali*, III, 140. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646.

1281. Il signore Ottone di Dornberg, per mezzo del suo plenipotenziario Nicolò (anche costui della stessa famiglia dei Dornberg), rinunziò nelle mani del patriarca Raimondo della Torre il feudo del castello di Dornberg. Ne fu in sua vece investito *Orelino di Reifenberg*. Il Manzano pone questo fatto come positivo nei suoi *Annali;* ma lo Czoernig nota che in questo caso non conviene fidarsi assolutamente all' autorità del Nicoletti: egli opina che non si trattasse di tutto, ma soltanto di una parte del feudo di Dornberg, e fa osservare che Ottone teneva quel castello non dal patriarca, ma bensì dal duca di Carinzia, e che ancora nel 1347 si trovava un *Ulrico di Reifenberg* con investitura in Dornberg.

V. Manzano, *Annali*, III, 165 — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646 e 666.

1286. *Volchero di Reifenberg* assistette quale testimonio all'atto di donazione, che Alberto II conte di Gorizia fece del diritto di avvocazia in alcuni villaggi in favore delle monache di Aquileja.

V. Della Bona, *Famiglie* ecc. — Czoernig, *Op cit.*, pag. 646.

29 *Aprile.* — « Guglielmo di Glizojo di Venzone (V. Palladio, » *Storia del Friuli,* parte I, pag. 264, porta il cognome di Gu- » glielmo, chiamandolo di Walso o Mels; il *Diplomatario* inedito » del Bianchi pone sotto la data 13 Dicembre 1289 questa cessione; » e il dott. Ciconj, nella sua *Raccolta*, citando la collezione Fabricj » e Frangipane, la indica avvenuta nel dì 23 Dicembre 1285), per » grossa somma di danari (che il Palladio fa ammontare a 1500 » marche), alla presenza di Bernardo di Ragogna decano della città » di Cividale, di Ermanno ed Ugo di Ungrispacco, di Nicolò di Bu- » drio, di *Volrico di Raifimbergo*, di Repatone di Pulcinico, Andrea » di Peuma, Gabriele di Strassoldo ed Adalperio Peruzj, nobili di » grande merito, cesse, nel dì penultimo di Aprile, al conte di Go- » rizia i castelli di Monfort e Satimbergo, la villa, il mercato ed il » dominio di Venzone dal fiume Fella all' ospitale; ed assegnando » in nunzî del possesso Guglielmino di Visnivico e Volrico di Un- » grispaco, obbligossi a farne la rassegna al patriarca sotto la con- » dizione di non poter in niun modo disporre di questi feudi se non » a volontà del conte e del figliuolo, verso la penale di mille marche » quando insorgesse difficoltà per l' investita. Del che quelle parti » eran certe, come appunto verificossi nel contegno del patriarca, il

» quale, quantunque ripetutamente pregato, mai volle accondiscen-
» dere ad investirne il conte ».

V. MANZANO, *Annali*, III, 191.

Il Rubeis riferisce per intiero il documento di questa cessione di Venzone, che gli fu gentilmente comunicato, dice egli, da Mario Mestruccio di Venzone, quantunque la pergamena fosse guasta ed imperfetta.

V. RUBEIS, *Monumenta* ecc., col. 771. — DELLA BONA, *Strenna*.

1287, 30 *Ottobre*. — Con istrumento publico rogato nella casa del signor Ulfingo di Linte, e munito del sigillo del conte Alberto di Gorizia, l'arcidiacono di Carinzia Ottone pievano di Treven, per suffragio della propria anima e di quella dei suoi genitori, coll'assenso dei suoi fratelli, spontaneamente fece donazione alla chiesa di Milstadt di tre mansi posti nella villa di Christiansdorf, e del feudo presso il luogo detto Stremitz, unitamente ad un prato presso Molzpuhel. Testimonî a questo atto furono i seguenti signori: Dietrico de Pukchs, *Ulrico de Reifenberg,* Ulrico de Treven, Gebardo e Raimberto de Eberstein, Ottone maestro della curia, Corrado di Walhenstain, Liebardo e Ulfingo de Linte ed altri.

V. CHMEL, *Op. cit.*, pag. 225 — DELLA BONA, *Famiglie* ecc. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646.

In quest'anno Triestini ed Istriani si rivoltarono contro i Veneziani e si riunirono al patriarca di Aquileja. I Veneziani, solleciti di ricuperare il perduto e di prevenire l'inimico, con grossa armata sottomisero di nuovo Capodistria, presero il castello di Moccò, e punirono aspramente gli autori della rivolta. Il patriarca Raimondo, che alla sua volta voleva conservare quanto quella ribellione appunto gli aveva dato, immediatamente, col voto del parlamento e a mezzo dell'imperatore, fece alleanza coi conti di Gorizia e del Tirolo e col conte di Carinzia, i quali gli inviarono alcune bande di milizie scelte. « Il patriarca non deviò dalla sua consueta operosità, e, come
» era conveniente, fatto capo de' consiglieri di guerra, ebbe a lato
» un vescovo, duce delle genti del Tirolo, e a generale dell'esercito
» il conte di Gorizia. Quindi nella campagna di Monfalcone (addì 8
» Giugno) sollecitamente tenne rassegna delle armi, ove, soddisfa-
» cendo all'obbligo di vassallaggio, vennero con buon numero di
» soldati Guglielmino ed Ugo di Duino e di Prem, *Oderico di Rai-*
» *fimbergo* e Nicolò di Dorimbergo, personaggi cari al conte gori-
» ziano per nobiltà e per valor militare. Poscia l'esercito si mosse
» verso i confini del territorio triestino; quando Albretto di Sbor-

» ceneco e Pangrazio di Iama, castellani nella Giapidia, infami per
» condotta tenuta verso il conte di Gorizia, opposero alla vanguardia
» grossa banda di inconsiderati e temerarì villani, che fu rotta dalle
» genti patriarcali, e vennero anche abbruciati i castelli di Sbor-
» ceneco e di Iama, i cui castellani salvaronsi a mezzo di agevolata
» fuga. L' esercito riprese allora la interrotta marcia, e senza osta-
» coli si portò sotto le mura di Giustinopoli ». Il patriarca credeva di potervi entrare facilmente, perchè certo Ambrogio di Villaco lo aveva assicurato che egli istesso avrebbe indotto i maggiorenti della terra ad aprirgli le porte, appena si fosse presentato colle genti friulane. Passarono molti giorni, nessuno si mosse nella città ; e i Veneziani vi avevano introdotto forte e numeroso presidio: il patriarca sdegnato, con prematuro consiglio, si diede a devastare i vigneti di quei cittadini. Poi levò il campo e lo portò sotto il castello di Moccò, che, fortissimo per sito e fortissimamente difeso, fece perdere al patriarca moltissimo tempo e molto sangue ai suoi soldati. Vi furono gravemente feriti Brandilisio d' Attimis capitano della compagnia della città di Cividale, e Vrizio del castello di Udine capitano della compagnia di Udine, che per fortuna poterono essere tratti fuori dalla mischia, dopochè la loro gente era quasi tutta caduta morta o prigioniera. Così ai patriarcali, scemati di numero, sminuì l' ardire e crebbe invece ai Veneziani, ai quali arrivarono nuovi rinforzi. Il patriarca si sentì inferiore ed incapace a continuare la lotta. Si ritirò dietro consiglio de' suoi migliori capitani, e così ebbe perduto l'Istria, meno Trieste, ma ricuperò Marano.

V. Manzano, *Annali*, III, 165, 197. — Kandler, *Cose storiche del Litorale* — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646.

1288, 4 *Febbraio*. — Offone di Emberberg credeva avere certi diritti sul castello di Trüchsen presso Volchenmarcht ; se non che Mainardo duca di Carinzia, nella qualità di signore feudale di quel castello, intimò ad Offone di smettere. E costui, accordatosi col duca stesso e coi conti Alberto ed Ulrico di Gorizia ed Hewnenburg, con publico istrumento scritto e sottoscritto in Leybac, di buon grado rinunziò a questi suoi pretesi diritti, che in sostanza riducevansi a ben poca cosa, contro certa quantità di argento. Testimonî a quest' atto trovaronsi Leopoldo preposito di Vochenmarcht arcidiacono di Carinzia, Ugone di Duino, *Ulrico di Reifenberg,* Enrico di Gesiez, Ulrico di Treven, Eberardo di San Pietro, Enrico di Griven, ed altri.

V. Chmel, *Op. cit.*, pag. 228 — Czoernig, *Op. cit.*, pag 646 — Della Bona, *Famiglie* ecc.

1291, 9 *Gennaio*. — *Volrico e Volchero di Reifenberg*, fratelli, assistettero quali testimonî alla sottoscrizione di un istrumento di vendita fatto fare da *Volrico il giovine di Reifenberg*, il quale per tal modo cedette alcuni terreni ad Olrico di Strassoldo.

V. Della Bona, *Famiglie* ecc. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646.

1294, *Novembre*. — Il signore Artuico di Castello, unitamente a Federico de Varmo, a Simone de Cucagna, a Francesco di Rivarotta, ai signori di Polcenigo e ad altri suoi aderenti, invase le terre e manomise le robe e gli averi di Giovanni de Zuccola, per farsi ragione armata mano in una questione sorta fra loro per la eredità di Valpertoldo di Spilimbergo, della quale Artuico pretendeva una metà. Non tardò il signor Giovanni a correre alla riscossa ed alle rappresaglie, chiamando anche in aiuto i suoi amici ed aderenti, che furono tutti quelli di Villalta, di Prata, di *Reifenberg*, di Prampergo, e Giovanni e Vitalino de Portis, e molti altri. I Triestini mandarono dugento fanti in aiuto del signore di Zuccola. « Questi, inobbedienti » a Giuliano loro capitano — così il Manzano — e seguitando la » sfrenata licenza della milizia di quei tempi, diedero sfogo alle ra- » pine, e baldanzosi per le spoglie carpite, vennero prima nella città » del Friuli, indi riposatisi alquanti giorni nel castello di Zuccola e » suo borgo, uniti col loro partito e con quelli di Pietrapelosa nuo- » vamente venuti, presero prima consiglio sul modo di offendere il » nemico, e con bandiere spiegate o mandando forti grida entrarono » nella villa di Fageda (ora Faedis) sotto i castelli di Zucco e Cu- » cagna, dove fu attaccata forte zuffa per l'animoso incontro op- » posto da que' nobili e loro soldati ». Il Manzano, che cita il Nicoletti, pone questo fatto all'anno antecedente 1293, quantunque sapesse che il Giuliano lo riferiva invece all'anno dopo. Il quale Giuliano dice precisamente che i Triestini andarono a Zuccola il giorno 11 Dicembre, e che poi il giorno di S. Lucia (13) si unirono a quelli di Villalta, di Prampergo, di Reifenberg e di Pietrapelosa, ai figli di Asquino de Varmo, e tutti insieme assalirono la villa di Fagede, nella quale furono introdotti da Odorico di Cucagna, che uscì loro incontro con undici compagni, aperse le porte e con essi entrò nella villa, dove furono presi Varnero di Cucagna canonico di Cividale, Artuico figlio del signor Francesco di Serravalle, Vidoto di Fagede ed altri, che furono condotti prigionieri a Spilimbergo ad eccezione del canonico, il quale, dietro preghiera del comune di Cividale e date buone garanzie, fu lasciato in libertà. Fatto questo tutti quanti si diedero ad abbruciare le case dei massari, a tagliare le

viti, a catturare gli uomini dei loro avversarî, ed a commettere ogni sorta di mali.

V. KANDLER, *Cod. diplom. Istriano.* — MANZANO, *Annali*, III, 242.

1295. « Pertoldo di Federico, *Varnerio di Raifimbergo*, Leo- » nardo di Legio e Brazzano, Volrico di Mimillano, Giovanni di » Zuccola e Spilimbergo, Candido di Canussio, Giovanni de Portis e » Fulchero di Savorgnano si fecero rinnovare i vassallaggi nobili » dai loro feudatarî ».

« Cessano di vivere in quest'anno: Giacobo Ottonelli vescovo » di Concordia; *Fulchero di Raifimbergo;* Giacobo d'Orzone; Bran- » dilisio d'Attimis; Adalperio Piruzii cavalieri; Giovanni di Enrico » di Villalta, uomini di considerevole riputazione. Lasciarono questi » molti poderi ai luoghi pii e per fondazione di altari ai santi, non » che liberarono molti servi di masnada. Tale era il costume della » maggior parte dei Friulani in questi tempi ».

Il Manzano però ci avverte che nel registrare questi morti si attenne all'asserto del Nicoletti, il quale potrebbe avere errato come errò circa al vescovo Ottonelli, che sappiamo essere stato ancora vivo nel 1312, e pare certo non sia morto prima del 1317.

V. MANZANO, *Annali*, III, 256.

1299, 21 *Gennaio.* — Nuovi dissidî insorsero fra il patriarca Raimondo ed il conte di Gorizia. In sul cominciare di questo giorno i soldati goriziani, comandati da *Volrico di Reifenberg*, occuparono il castello di Tolmino, che apparteneva al patriarca di Aquileja.

V. DELLA BONA, *Strenna, Famiglie* ecc. — CZOERNIG, *Op. cit.*, pag. 646. — MANZANO, *Annali*, III, 284. Questo autore, appoggiandosi alla cronaca del Giuliano citato dal Rubeis, pone il fatto ai 22 Febbraio.

1301. Il Carli, nelle *Antichità Italiane* (pag. 272 e 273) in supplemento ad alcune ommissioni dell'Appendice I, riferisce quanto segue: « Libro, o Vacchetta, segnato Z di Antonio Bellone, mss. » originale dell' Arch. di Casa Egregis.

» Violini, Majo 1301, 6 exeunte (26 Maggio). Notarii Investi- » tura Nicolai quondam Iohannis habitatoris Aquileg . . . Francisci » quondam Domini Guarini Engaldei de Iustinopoli confinat. Venet. » petit investiri a *Corrado quond. Domini Ulrici de Ramphimberg* » de Villa Figarola Iustinopol. diocesis et al. Feudor ».

È più sotto: « In un Libretto di Vacchetta N. 8 mss. originale » presso l' abate Bini.

» 1301. Die primo exeunte Majo (31 di Maggio). Investitura » Nicolai qu. Iohannis habitatoris Aquileje procuratoris Francisci

» Filii qu. Domini Guarini Hengaldei de Iustinopoli ... in Venetiis
» petiit investiri a *Corrado Filio qu. Ulrici de Reinfembergh* de Feu-
» dis etc., et quod det in scriptis per mensem Feuda, etc. ».

1306. Benveuuto di Vermegliano, figlio del fu Stefano, vendette per 7 marche di soldi, moneta di Aquileja, a Pietro detto Gocinammo, notaio di Gorizia, un terreno che aveva acquistato per diritto feudale dai signori di *Reifenberg*.

V. Della Bona, *Strenna*.

1307, 18 *Giugno*. — Nicolusio di Vermegliano vendette al prezzo di 6 marche di soldi, moneta di Aquileja, a Pietro Gocinamin (*sic*) del fu Grimado, un terreno soggetto a feudo retto e legale di *Volrico di Reifenberg* sito in Kaslach (Cassegliano) presso l'Isonzo. L'istromento fu fatto in Gorizia per mano del notaio Adamo di Cividale.

V Della Bona, *Strenna*.

1313. Fra i diversi avvenimenti di quest'anno, il Manzano nota: « Pallamede di Varmo, *Volrico di Raifimbergo* e Lucilio dei
» nobili di Tolmino morirono, e i due primi con abbondanti legati
» lasciarono al capitolo di Cividale perenne memoria.

« Alcuni nobili rinnovarono i vassallaggi antichi, cioè: Filippo
» d'Ossalco di Salicetto a Isindrico di Vecellio di Fagagna; *Corrado*
» *e Dietalmo di Raifimbergo* a Giovanni Fosco di Varmo; Rodolfo
» vescovo di Trieste e Nascinguerra d'Enrico di Duino a Michele
» Ramfo ed a Gregorio Basilio nobili di Trieste; Odorico Longo a
» Dietmaro di Folcomario di Valvasone.

« *Dietalmo di Raifimbergo,* per contribuire alle spese imposte
» dal conte di Gorizia, diede in mano al Piccolomini (mercante se-
» nese), a titolo di pegno, i poderi e servi che teneva in Gila nella
» Carinzia ».

V. Manzano, *Annali*, III, 165; IV, 19, 20. — Antonini, *Friuli orient.*, p. 212.

1314. È noto come ai 24 Agosto del 1313 venisse a morte in Bonconvento presso Siena l'imperatore Enrico VII, e come ne restasse avvilito e sfiduciato il partito ghibellino in Italia. È pur noto come i Trivigiani, cacciato Guecellone da Camino, si fossero costituiti in republica e stretti in alleanza coi Padovani, e come Enrico II conte di Gorizia, caldissimo ghibellino, li osteggiasse nella sua qualità di capitano generale del Friuli. Mancata la mente e l'energia direttrice del partito imperiale in Italia, ognuno dei fautori di quello più che ad altro pensò ai casi proprî, e ad ottenere quei maggiori vantaggi che ancora fossero possibili in tanta iattura. Però fu

il conte di Carinzia che propose accordi di pace fra Treviso e il patriarca. Le trattative durarono a lungo, e sempre insorgevano nuove difficoltà, massime per le grandi pretese e tergiversazioni dei Trivigiani. Finalmente si arrivò all'aggiustamento. Ai 6 di Aprile del 1314 in Gorizia, per publico istrumento rogato dal notaio palatino Gabriele de Villa, fu stabilito che, a giurare i patti convenuti ed a compiere le altre formalità d'uso, il conte di Gorizia e del Tirolo avrebbe nominato dodici signori a lui soggetti nella capitaneria del Friuli, ed altrettanti signori tedeschi egualmente suoi feudatarî, fra i quali è nominato il signor *Ulrico di Reifenberg*; così pure i Trivigiani avrebbero inviato ventiquattro dei loro cittadini, metà del grado maggiore e l'altra del minore della cittadinanza. Primo a giurare di osservare le condizioni dell'accordo si fu il reverendo signor Gilone arcidiacono di Aquileja in nome del conte di Gorizia, poi il notaio Giovanni de Zordano procuratore del nobile signor Francesco de Calbulo podestà di Trevigi. Dopo di questi giurarono gli altri tutti quanti, nè per questo la pace riuscì durevole.

V. Verci, *St. della Marca Trivigiana*, Vol. VII, pag. 8 e segg., Doc. N. 664.

1315, 16 *Gennaio*. — Vargento di Carentano, dipendente (*servitor*) dal signor *Dietalmo di Reifenberg*, dichiarò di avere ricevuto marche quattro e mezza in moneta di Aquileja, da Cozio di Firenze, abitante in Grisignana, in pagamento di un bosco situato nel territorio di Grisignana stessa. L'atto fu rogato dal notaio Domenico in Cividale d'Austria, e precisamente nel cimitero dei frati predicatori di S. Domenico, alla presenza del signor Guicardo di Pietrapelosa, del signor *Dietalmusio di Reifenberg*, del prete Valtramo di Istria, di Lazzaro da Capodistria, di Ottone del fu Bergogna, dipendente dal detto signore di Pietrapelosa, e di altri. Depositarî e garanti della somma versata si costituirono il signor Costemano cavaliere di Pisino, e Guicardo di Pietrapelosa.

V. Kandler, *Cod. diplom. Istriano.*

1316. « Anche in quest'anno continuò il conte goriziano ad » agire con atti lodabili a vantaggio del Friuli, e furono i seguenti: » Pose fine alle sanguinose lotte insorte, per pretese sugli averi e » sulle masnade, tra *Corrado e Dietalmo de Reifimbergo*, Bernardo » di Strassoldo, Varnerio di Polcenico, Guglielmino Piccolomini, » Asquino di Colloredo; di Guglielmo di Venzone, Vosalco, Odolrico » ed Enrico di Strassoldo, Federico e Mainardo di Murazzo, Riccardo » d'Arcano e Gabriele di Prata ecc. ».

V. Manzano, *Annali*, IV, 57.

1319, 16 *Ottobre*. — Innanzi al patriarca di Aquileja, Pagano della Torre, sedente in tribunale nel palazzo patriarcale di Cividale, comparvero il signor *Dietmaro di Reifenberg* (Griffimberch), e Valchilo e Viringio fratelli di Vipacco. Il signore di Reifenberg pretendeva che quei due fratelli fossero suoi servi, perchè tale era stato il padre loro: eglino invece sostenevano di appartenere alla chiesa di Aquileja perchè nati da madre libera. A difinire la questione era stato fissato il giorno 16 di Ottobre, alla quale epoca il signore di Reifenberg doveva presentare i documenti comprovanti il suo diritto. Ma il fiero signore non potè o non volle mostrare tali documenti, per cui fu giudicata insussistente la sua pretesa. Meno facile riuscì il decidere a quale delle due parti toccasse di sostenere la spesa del processo; e perchè le più forti opposizioni furono fatte dai fratelli Offio di Lanstroth, Corrado genero di Dietmaro e Zenobio di Ostremburg, allora assente, e che sostenevano essere da loro dipendenti i fratelli Valchilo e Viringio, si convenne di differire il giudizio pel giorno del prossimo Lunedì. A questa sentenza furono presenti e si sottoscrissero il signor Tommaso di Cucagna, Ettore di Savorgnano, Odorlico Longo di Cividale, Paolo Bojano da Cividale, Bernardo di Strassoldo, maestro Odorlico, Francesco del fu Nasuto, Federico Burella, Zambono notaio di Udine, ed altri.

V. Della Bona, *Famiglie* ecc. — Bianchi, *Documenti* ecc., Docum. N. 191.

1320, 30 *Maggio*. — Per atto del notaio Gabriele, il patriarca Pagano della Torre investì il suo coppiere (*Pincerna*) Rainiero, a titolo di feudo, del castello di Vipacco, e di molti altri beni rinunziati in Cividale dal signor *Dietmaro di Reifemberg* (Grifemberch).

V. Della Bona, *Famiglie* ecc. — Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 219. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646.

27 *Aprile*. — *Ulrico di Reifenberg* con publico istrumento concesse in feudo a Giovanni il Giudeo del fu Coczul di Gorizia, ed ai di lui eredi, od a chiunque egli cedesse per sempre o temporariamente questo suo diritto, una corte ed un vigneto in Gorizia e la fossa presso il monastero, con tutti i diritti annessi e connessi. Il signor Ulrico promise per sè e pe' suoi eredi di porre subito Giovanni in possesso di quella terra, e di favorirlo e proteggerlo ed aiutarlo a norma delle leggi feudali, nel caso che alcuno lo molestasse in qualsiasi modo. Per questo gliene rilasciò regolare investitura su pergamena munita del suo sigillo. Stettero presenti all' atto Hamerech capitano di Lentzac, Ocessan del fu Raimondo di Vemelan, Pernac di Dornberg, Rencho de Gouenich, Cochel de Rane, *Engel-*

sach di Reifenberg del fu Hanglem di Reifenberg. Il documento colla data del 1320 nella prima domenica dopo il giorno di S. Giorgio, Indizione terza, fu scritto e sottoscritto nel castello di Reifenberg, che apparteneva al signor Ulrico.

Questo documento, scritto in vecchio tedesco, trovasi in un codice della Marciana (V. Docum. I). Il Della Bona, il Manzano, lo Czoernig riferiscono il fatto, ma lo pongono sotto l'anno 1370, e primo il Della Bona, che cita il Bauzer. Il Manzano poi fa notare che « la prima domenica dopo S. Giorgio cadeva in quest'anno 1370 » nel dì 28 del detto mese (Aprile) » per cui attribuisce ad errore di stampa la data indicata dal Della Bona, 23 Aprile, che è invece il giorno di S. Giorgio: e sta bene. Ma nel documento da me publicato è specificata la Indizione III, che corrisponde benissimo all'anno 1320, mentre il 1370 cadeva nella Indizione VIII. Poi nel documento della Marciana si legge chiaro e tondo « Hansen dem Iuden » che si spiega da sè; all'incontro in quello, di cui il Della Bona ed il Manzano danno il sommario, sta scritto abbreviatamente « Iud. » che i due autori traducono, fra parentesi, « ossia giudeo ». Adunque il Bauzer ebbe sott'occhio altro documento che non è quello della Marciana. Forse nel 1370 fu ripetuta o riconfermata la investitura già concessa cinquant'anni prima: nel qual caso però pare che dovrebbe essere fatto cenno della antecedente.

V. Della Bona, *Strenna, Famiglie* ecc. — Manzano, *Annali*, V, 259. — Czoernig, *Op. cit*, pag. 646.

1322, 22 *Agosto*. — « *Corrado di Raifemberch* per sè, suo fra-
» tello *Dietmaro* e loro eredi, diede e vendè proprio per proprio e
» feudo per feudo, a Reulo di Gramogliano cavaliere, comprante e
» ricevente per sè ed eredi, tutta la villa di Lippa sul Carso, avente
» sei mansi, eccettuate le vigne non appartenenti ai mansi, con
» tutti i diritti e ragioni ad essa villa spettanti ecc., per il prezzo
» di 30 marche di denari di soldi, delle quali accusa il ricevimento.
» Però il compratore si tiene obbligato a restituire la predetta villa
» sino alla festa di S. Giorgio prossimo venturo, quando gli venga
» nel frattempo restituito l'importo sborsato. Presenti a quest'atto,
» esteso nel castello di Gramogliano, erano: Reulo di Vipulzano
» fratello di esso Reulo di Gramogliano, Diebardo di Gramogliano,
» Aingano del fu Ebrado di Wirespurch, Nicolò del fu Ugolo di
» Windisgratz dimorante con esso Reulo, ed altri ».

V. Manzano, *Annali*, IV, 142, 143 — Bianchi, *Op. cit*, Docum. N. 319 — Della Bona, *Strenna, Famiglie* ecc.

1323, 11 *Ottobre.* — « *Corrado di Raifimbergo* per 40 marche » vendette sei mansi a Rohono cancelliere del conte di Gorizia ».

V. Manzano, *Annali* IV, 156.

1323. In quest' anno *Detemaro di Reifenberg* (Greifenneberg) era castellano di Vipacco, ed avea catturato un Tommaso ed un Riccio di casa Contarini, ed un Francesco che andava ambasciatore a Capodistria. Enrico re di Boemia e di Polonia, duca di Carinzia, conte di Gorizia e Tirolo, avvocato delle chiese di Aquileja, di Trento e Bressanone, iteratamente ingiunse al signore di Reifenberg di lasciar liberi e indenni que' personaggi. All' ordine del re fece il sordo quel signorotto; per cui Enrico di nuovo gli scrisse, ripetendo l' ordine suo; e nello stesso tempo die' commissione al suo capitano di marciare ostilmente contro Detemaro, e di assediarlo nel castello ove teneva chiusi i prigionieri, e di non levarsi di là finchè non fossero stati rilasciati liberi ed incolumi da ogni danno quei messeri — e ciò nel caso che il Reifenberg non si piegasse alla volontà del re, acciocchè quella pronta e severa punizione servisse d' esempio a tutti i tracotanti.

V. Docum. II.

1324, 29 *Marzo.* — Il nobile e potente signore *Corrado di Reifenberg* confermò a Nicolò, figlio del defunto Almerico da Montona, l'investitura feudale di certo molino detto de Curte (Corte sul Quieto), posto sotto al castello di Montona, e che il detto Nicolò godeva per eredità dei suoi maggiori, che ne erano stati investiti da quelli del signore di Reifenberg. Nicolò, presente all' atto, piegò le ginocchia e prestò giuramento di fedeltà al signor Corrado, come un buon vassallo dovea fare. Fu Nicolò stesso che domandò questa nuova investitura, e l' istrumento fu esteso da notaio Luca Logvirus da Pirano, che vi appose il segno del suo tabellionato. Fu scritto e sottoscritto nel convento dei frati minori di Gorizia. Assistettero, quali testimoni, il nobile signor Bernardo di Strassoldo, Garofolo de Gogna da Pirano, Gono Tusco abitante in Gorizia, Giovanni che era al servizio del pievano di Travat, Marco dipendente dal signor Enrico di Travat, ed altri.

V. Kandler, *Cod. diplom. Istriano.*

1328, 26 *Giugno.* — Il patriarca Pagano della Torre accordò in feudo certi beni in Treufen, e diede investitura di altri acquistati in Teycha al magnifico signor Corrado di Ovenstein, maresciallo di Carinzia, rappresentato innanzi al patriarca dal prete Marquardo pievano di Treufen, il quale a nome del mittente prestò giuramento

di fedeltà e ricevette la investitura munita del sigillo patriarcale. L' atto fu scritto in Cividale, nel palazzo del patriarca, dal di lui cancelliere Eusebio di Romagnano, alla presenza di parecchi testimonì, fra i quali si sottoscrissero: il venerabile frate Giovanni abate del monastero di Rosazzo, il nobile cavaliere *Grifone di Reifenberg*, ed i nobili Enrico Gralanto ed Enrico de Peuma o Piuma, tutti e due cavalieri.

V. Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 517.

1329, 5 *Luglio*. — Il nobile signor *Corrado* del fu signor *Volrico di Reifenberg*, alla presenza di varî testimonî, vendette per sè ed eredi a Pagano della Torre patriarca di Aquileja e suoi successori, per il prezzo di 200 marche tutte le decime che godeva nella terra di Muggia, eccetto i suoi vassalli e vassallaggi e livelli, nonchè il diritto che per sua parte teneva sulla decima di detta terra, tenuta dagli eredi del fu Albertino Morosini, e da altri veneziani; la quale per lo innanzi era stata feudo del vescovato di Trieste, e per certa permuta devenne ad Aquileja. Anche quest'atto fu scritto nel palazzo patriarcale di Cividale dal solito cancelliere Eusebio di Romagnano.

V. Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 576. — Manzano, *Annali*, IV, 270. — Della Bona, *Strenna, Famiglie* ecc. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646 — Kandler, *Cose storiche del Litorale.*

1330, 16 *Agosto*. — Questioni di confini, di diritti, di pretensioni accampate dalla illustre signora Beatrice contessa di Gorizia e del Tirolo, e per lei sostenute dal signor *Grifone di Reifenberg*, capitano della contea, e contestate da Sergio, Nascinguerra e Fulcherio di Castropola, dallo stesso comune di Pola e da altri podestà e gastaldi dei comuni vicini, lungamente protratte avevano prodotto i soliti acri litigî, le dissensioni, le contese, le guerricciuole a coltello, col solito accompagnamento di omicidî, ruberie ed altri simili malanni, ed infiniti furono i danni che i goriziani arrecarono o ricevettero in quel disordinato correre alle offese, alle difese, alle rappresaglie. Ora, volendo finalmente porre un termine a tanti mali, ed arrivare ad un giusto ed equo accomodamento, quegli accaniti contendenti elessero ad arbitro nelle loro differenze il patriarca Pagano, che accettò l'arbitrato, e fu steso un publico istrumento, in forza del quale tutti giurarono di accettare ed eseguire la sentenza che il patriarca stesso avrebbe pronunziata. Il signor Grifone promise che avrebbe ricercata ed ottenuta la ratificazione di Enrico re di Boemia e di Polonia, duca di Carinzia, e tutore del minorenne Giovanni En-

rico conte di Gorizia. Alla sua volta il patriarca si impegnò di ottenere l'approvazione del comune di Albona, che non aveva inviato alcuno ad assistere a quel compromesso. Esaminate bene le cose, il patriarca sentenziò che d'ora in avanti vi dovesse essere buona pace e concordia fra le due parti, a condizione che i signori di Pola e gli altri comuni, a rifacimento dei danni cagionati ai goriziani, pagassero per la prossima ventura quaresima 50 marche di soldi; e se entro il detto termine non soddisfacessero all'obbligo loro, dovessero, oltre a quella pattuita somma, compensare il conte di tutti i danni, spese ed interessi derivanti da quel ritardo fino al momento del rimborso; esplicitamente poi dichiarò, che con questo non resterebbero per nulla infirmate tutte quelle altre ragioni, che il conte potesse vantare sopra dei suoi avversari anteriormente a questa sentenza. Il patriarca peraltro promise di fare in modo che la somma indicata venisse pagata entro il termine prefisso, e che, appena pagata, ogni vertenza dovesse intendersi definitivamente cessata. Il conte da parte sua non fu tenuto a verun risarcimento. — Questa solenne sentenza fu pronunziata nella villa di Predamano presso Udine, sulla riva del torrente Torre, sotto l'albero di noce. Furono presenti: il venerabile frate Giovanni abate del monastero di Rosazzo e vicario del patriarca Pagano; il venerabile frate Mattia abate del monastero della Beligna; il venerabile Guglielmo decano di Aquileja; i nobili signori Iacopo cavaliere di Cormons, Nicolò di Castello, Bernardo di Strassoldo e Biachino di Momigliano; Volvengo dei Turri di Gorizia, Ottone detto Flaiohardo di Cormons, Alberto notaio di Gorizia, Iacopo de Isnardo notaio di Treviso, ed il cancelliere patriarcale Gabriele da Cremona, i quali ultimi tre scrissero il publico istrumento di questa sentenza, che era stata dettata dal patriarca stesso in Udine all' altro suo cancelliere Eusebio da Romagnano.

V. Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 631 e 632.

21 *Agosto.* — Come si è visto più sopra, ai 5 Luglio dell'anno antecedente il patriarca Pagano aveva comperato dal signor *Corrado di Reifenberg* una parte della decima di Muggia. Ora i discreti uomini ser Steno del fu signor Tommaso, e Pinamonte del fu signor Bridone di Muggia, procuratori e sindici di quel Comune, muniti di un istrumento publico rogato dal notaio Pasquale figlio di ser Francesco Rodoani di Muggia, e sottoscritto da Filippino del fu ser Giuseppe visdomino di Muggia, e dall'altro visdomino Iacopo Malpegli, portante la data del 14 Agosto dello stesso anno 1330, si presenta-

rono al patriarca e promisero che a lui ed ai suoi successori avrebbero d' ora innanzi e per sempre pagata la detta decima come si usava per lo passato, mettendo in pegno per questo tutti i beni del Comune. Il patriarca invece promise per sè e successori, che a proprie spese avrebbe fatto difinire qualunque questione avesse potuto insorgere a proposito di quella decima, oppure che avrebbe al Comune di Muggia rifuse tutte le spese che per questa cagione avesse dovuto incontrare. L' atto fu rogato nel palazzo patriarcale di Udine dal notaio Francino di Villanuova di Lodi, alla presenza del venerabile Guglielmo decano e dottore di Aquileja, e dei nobili signori Bernardo di Strassoldo, Tomasutto di Partistagno, Bernardo di Colloredo, Fedrigino del fu Martino della Torre, Antoniolo del fu signor Zonfredo della Torre di Milano, ed altri.

V. Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 633.

6 *Novembre.* — Il signor *Grifone di Reifenberg*, e con lui i suoi fratelli e nipoti, aveva avute in feudo dal duca di Carinzia certe terre che spettavano alla chiesa di Aquileja, le quali erano ridotte in pessima condizione, e da molto non più possedute effettivamente dai patriarchi. Erano poste nella ***Marchia Sclavonica*** della diocesi di Aquileja, vale a dire attorno ai villaggi di S. Vito di detta Marca, di Creilant, di Trefen e di Honchstain : erano in tutto cento mansi, e v' era annesso il godimento di certe decime. Ma quantunque, come si è veduto, quelle terre fossero pressochè dimenticate dal patriarca, il signor Grifone, per tranquillare la sua coscienza, come dice il documento, e probabilmente anche per non rischiare di lavorar quelle terre a benefizio altrui, domandò di esserne in tutte le regole investito dal patriarca Pagano della Torre. Il quale fece stendere una buona lettera di investitura in favore del signor Grifone, e dei di lui fratelli e nipoti, dal suo cancelliere Eusebio da Romagnano, e fecevi apporre il suggello del patriarcato. Sottoscrissero quell' atto l' abate di Rosazzo ed il decano di Aquileja, i nobili signori Asquino de Colloredo e Bernardo di Strassoldo, ed i due notai Alberto ed Endrico di Gorizia. In quella lettera il patriarca invia salute al nobile cavaliere Grifone di Reifenberg capitano della contea di Gorizia, suo diletto amico, e dichiara di volerlo compiacere « ob devotionem, » quam ad nos et ecclesiam nostram predictam habuistis retroactis » temporibus, et habetis, et grata acceptaque servitia per vos exhi- » bita nobis, et eidem ecclesie, et que speramus imposterum exhi- » beri super predictis ».

V. Bianchi, *Op. cit.*, Docum. N. 639.

1334, 13 *Febbraio.* — Beatrice contessa di Gorizia e del Tirolo convocò un parlamento generale in Modoleto presso la villa di Giovanni di Manzano. Intervennero i nobili signori Iacopo di Cormons cavaliere, *Corrado de Reifenberg,* frate Lodovico abate di Sesto, Guido decano di Cividale, Bregagna di Spilimbergo e Guglielmo de Grasimpach cavalieri, Giovanni e Nicolosio de Villalta, Federico di Savorgnano, Gabriele de Prata, Fantussio di Polcinigo, Simonetto de Cucagna, Odorico de Budrio, Fantino de Cucagna vicecapitano di Gemona, Osaglio e Conone fratelli di Strassoldo, Ugone Cone del signor Conzio di Cividale, Corrado Bojani di Cividale, Laschetto di Sacile, Sogino di Parma gastaldo di Udine, i notaî maestro Giacomo di Treviso dimorante in Gorizia, Maffeo di Aquileja, Bernardo di Marano, gli scribi di Gorizia Endrico ed Alberto, ed altri. La contessa venne a dire che le strade della contea goriziana erano malissimo sicure, che vi si svaligiavano a man salva i viandanti, e che la terra di Sacile si trovava in grandissimo pericolo di andar perduta se prontamente non si provvedeva alla sua difesa. Dopo molto discorrere fu deliberato che si dovessero nominare alcune idonee persone, le quali avessero l'incarico di esaminare accuratamente lo stato delle cose, e di proporre poi quelle misure che loro sembrassero opportune.

V. Verci, *Op. cit*, Docum. N. 1233.

1335, 25 *Agosto.* — Il patriarca Bertrando, mentre ancora durava la guerra con Rizzardo da Camino, concesse in enfiteusi alcuni beni nella villa di Campoformio al nobile Bertoldo de Toppo, vicegastaldo di Caneva, ed ai di lui eredi, in ricompensa dell'aver egli bravamente difesi i castelli di Sacile e di Caneva, che al presente egli presidiava con grave suo dispendio, e in mezzo a non meno gravi pericoli. L'atto d'investitura fu fatto nel castello di S. Daniele dal notaio Giovanni di Lovaria, alla presenza dei nobili signori Federico di Savorgnano, Galvano di Maniago, che rappresentava il patriarca, *Ortulfo del fu Federico de Reifenberg,* e Matteo del fu Nicolò de Motio.

V. Verci, *Op. cit.*, Docum. N. 1274.

1336, 27 *Agosto.* — La contessa di Gorizia, Beatrice di Baviera, madre e tutrice di Giovanni Enrico conte goriziano ancora in minore età, si rifiutava all'adempimento della clausola della sciagurata cessione di Venzone al duca Mainardo di Carinzia fatta nel 1288, colla quale si stipulava che l'investitura dovesse ritenersi personale e non ereditaria. Al patriarca Pagano della Torre era

succeduto in Aquileja il francese Bertrando di S. Genesio, vecchio compassionevole verso i poveri, implacabile cogli usurpatori dei beni della sua chiesa. Ottenuta dagli arciduchi d'Austria la conferma del suo diritto sopra Venzone, stretta con essi alleanza, radunò l'esercito patriarcale formato dalle taglie o contingenti forniti dai nobili, dai prelati e dalle comunità, a cui si aggiunsero parecchi stipendiari per lo più tedeschi e cominciò a farsi ragione colle armi. Dopo alcuni scontri parziali, occupate terre e castella, il patriarca repentinamente riunì le sue genti, mosse difilato sopra Venzone agli ultimi di Luglio del 1336, cinse d'assedio la terra ed intimò la resa. Forti mura aveva Venzone e certi maestri capaci di adoperare gli schioppi; tuttavia scarso era il presidio ed inattesa affatto la venuta del patriarca, per cui la città fu costretta a scendere a patti di dedizione, che furono imposti dal patriarca ed accettati da quelli di dentro, semprechè entro il prossimo mese di Agosto non fossero arrivati gli uomini d'armi della contessa di Gorizia a bandiere spiegate, ed in numero sufficiente per far levare l'assedio. E i goriziani mossero di fatto in soccorso di Venzone, e con essi venivano alquanti nobili ribelli al patriarca colle loro milizie. Bertrando levò il campo e mosse incontro ai nemici. Alcuni pretendono che la battaglia sia avvenuta sulla pianura detta Campo di Osoppo sulla sinistra del Tagliamento, altri invece sulla destra del fiume presso il castello di Bragolino (Braulins) tenuto dai partigiani del conte di Gorizia, e che il Ciconj chiama « infame per molti disordini ». Probabilmente si confusero in uno solo i due fatti, cioè la battaglia e la presa del castello. Porto opinione che lo scontro sia avvenuto sul Campo di Osoppo, e che dopo la loro sconfitta i goriziani dispersi abbiano cercato rifugio nei loro castelli e principalmente in quello di Bragolino ch'era il più vicino; per cui il vincitore, inseguendoli, subito investì la rocca per non dare tregua ai vinti.

Di quel castello, fino dal secolo decimoterzo, era infeudata la famiglia che ne portava il nome, e della quale poche cose si sanno; nel decimoquarto Comaretto d'Osoppo, acerrimo nemico de' suoi vicini, spogliò d'ogni suo avere la nobile ed onestissima donna Clarina di Ermanno di Legio, vedova di Leonardo di Bragolino. Chi tenesse signoria nel castello al momento dell'assedio che sto illustrando non saprei dire.

La battaglia vinta dai patriarcali fu decisiva. Dicesi che Brisino I di Toppo, figlio di Pandolfo, uno dei capitani di Bertrando, strappò di mano all'alfiere del conte di Gorizia la sua bandiera e la

presentò al patriarca, il quale in ricompensa gli donò molti beni tuttora posseduti dalla famiglia dei Toppo. E nell'Agosto del 1337 il patriarca ordinò si facesse ogni anno in Udine una processione ricordare quella vittoria: usanza che durò fino verso al 1760, nel quale tempo fu smessa come molte altre. Le bandiere prese ai goriziani furono appese, quale trofeo di guerra, nel duomo di Udine. La battaglia fu combattuta ai 24 Agosto, giorno di S. Bartolomeo, per la qual cosa nella processione commemorativa si cantava l'antifona di quel santo.

Il castello di Bragolino si arrese soltanto tre giorni dopo (27 Agosto), prova che esso era poco saldo arnese di guerra e che poche genti vi si erano raccolte. Potrebbe anco darsi che mancassero le vettovaglie, e fors'anco le munizioni, non essendo preveduto, e per certo nemmeno prevedibile, il caso di un assedio. Fatto sta che in quel giorno i nobili signori Giorgio del fu Ugone di Duino, capitano della contea di Gorizia, *Ulrico del fu signor Detalmo di Reifenberg*, Simone del fu signor Enrico burgravio di Gorizia, e Federico di Vinchimberg, piegate le ginocchia innanzi al patriarca Bertrando, si costituirono suoi prigionieri di guerra, giurando sul Vangelo che avrebbero inviolabilmente osservate le condizioni della resa di Bragolino. Le quali in sostanza suonavano: che il capitano Giorgio, e gli altri signori della sua compagnia, promettevano di rimanere prigionieri di guerra sulla loro parola d'onore, salve le persone loro, colla facoltà di recarsi a Gorizia o in altro luogo da essi preferito, ove si sarebbero recati coi loro famigli, muniti di un salvocondotto patriarcale valevole per quattro mesi; spirati i quali, ove ancora non si fosse accordata la pace, si presenterebbero di nuovo al patriarca che avrebbe loro prolungato il salvocondotto per altri due mesi. Se poi nemmeno allora la pace fosse stata fatta, quei signori avrebbero dovuto consegnarsi nelle mani del patriarca, che li avrebbe tenuti presso di sè quali ostaggi. Intanto dovevano subito sgombrare il castello di Bragolino, lasciandovi quanto conteneva, ed anche i loro cavalli da battaglia, non potendo asportare se non le proprie armi ed i palafreni e ronzini. Soltanto al signore di Duino, per ispeciale favore accordatogli dal patriarca, fu concesso di condur seco due engisti o destrieri da battaglia. Il fiero Bertrando sottoscrisse l'atto di quella resa nel suo campo « in loco ubi erat pratica machine », cioè, come oggi si direbbe, nella sua batteria. Erano presenti i nobili signori Bregogna di Spignimbergo, Federico Savorgnano, Volvino de Stegberg, Corrado Bojano di Cividale di

Austria e Nicolò Caulo de Vels cavalieri, Guglielmo de Spignimberg, ed altri. Il Manzano ci fa sapere che la novella della vittoria di Bragolino fu tosto inviata a Udine, e che al messaggiero fu accordata una mancia ai 25 di Settembre: un mese dopo! Ne facciano tesoro quei moltissimi che continuamente si lagnano delle lentezze d'oggi.

Nel successivo anno 1337 il patriarca fece demolire dalle fondamenta il castello di Bragolino « siccome ricetto di uomini malvagi ».

V. Kandler, *Cod. diplom. Istriano* — Manzano, *Annali*, III, 22, 37, 63, 121, 364; IV, 131, 406, 419 — Ioppi, *Notizie* ecc, pag. 18 e 54 — Ciconj, *Battaglia di Bragolino* — Liruti, *Notizie* ecc., V, 68, 69 — Verci, *Op. cit.*, ed altri.

1337, 19 *Marzo*. — « *Ulrico di Raiffemberg* e Simone di Go- » rizia vengono rilasciati sotto cauzione » dal patriarca di Aquileja.

V. Manzano, *Annali*, IV, 413.

30 *Maggio*. — « *Volrico di Raiffemberg*, prigioniero del pa- » triarca, viene posto in libertà coll'obbligo di ritornare in carcere » al principio di Settembre, se intanto non fosse di nuovo incomin- » ciata la guerra fra il patriarca ed il conte di Gorizia; poichè in » tal caso doveva comparire nel termine di otto giorni dopo le pri- » me ostilità. È osservabile che la carta fu scritta presso la porta » di Venzone ».

V. Manzano, *Annali*, IV, 416.

1347. — *Luglio*. — Scrive il Della Bona: « Ci è capitata ora » fra le mani una pergamena del 1347, la quale si riferisce alle fa- » miglie dei Reiffemberg e dei Dornberg .... Contiene questa una » dichiarazione di Arnoldo, figlio del fu Federico Hais di Dornberg, » fatta col consenso dei suoi fratelli Enrico e Nicolò, relativamente » ad un podere in Selesach (Saloszhe, frazione del comune di Dorn- » berg), che spettava alle ragioni di sua moglie; ma poichè quel » podere era feudale e dipendeva da *Ulrico di Reiffemberg*, vi con- » corre questi pure ad approvare le disposizioni di Arnoldo ».

L'atto è scritto in vecchio tedesco, come lo è quello del 1320 già citato, e pel quale vale egualmente l'osservazione del Della Bona, cioè che « tanto in riguardo della famiglia dei Reiffemberg » che per quella dei Dornberg, vede ognuno, che se i loro nomi non » bastassero a palesare la loro alemanna provenienza, vi concorre- » rebbe ad accertarcelo la lingua in cui il premesso documento è » concepito ».

Della moglie di Arnoldo di Dornberg non è detto il nome; ed il giorno in cui l'atto fu esteso è indicato così: il Lunedì dopo la

separazione degli Apostoli. Dove l'autore abbia veduta questa pergamena autografa non dice, ma ci fa sapere che, quantunque sia visibile il punto dal quale pendevano i due suggelli che il Dornberg ed il Reifenberg vi avevano apposto, essi più non vi si trovano.

Il Manzano che, riferendo questo contratto, cita appunto il Della Bona, aggiunge: « In quest'atto Arnoldo viene chiamato vassallo e » Ulrico signore, ma il farsi nello stesso documento menzione della » *Dienststeuer*, mostra che i loro veri rapporti erano urbariali ».

V. Della Bona, *Famiglie* ecc., *Strenna* ecc. — Manzano, *Annali*, V, 50 — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 646.

1354, 3 *Aprile*. — Una deliberazione del Senato veneziano di questo giorno si riferisce ad un Reifenberg — *ille de Raiffemberg*, che io credo voglia dire, per antonomasia, il signore di Reifenberg, che avrebbe dovuto essere Ulrico. Costui aveva commesse tali enormezze contro gli Istriani, fedeli della republica di Venezia, che era stata bandita una taglia contro di lui. Allora egli si fece a chiedere riverentemente un salvocondotto, per potersi recare a Venezia e giustificare la sua condotta. I rettori veneziani nell'Istria scrissero ripetutamente alla Signoria, esortando il Senato a concedere il salvocondotto richiesto, che di fatti fu accordato al Reifenberg per la durata di due mesi.

V. Docum. III.

1355, 3 *Dicembre*. — Il podestà di Trieste aveva scritto che il signor *Ulrico di Reifenberg* intendeva di far acquistare alla republica di Venezia il castello di Pietrapelosa. Il Senato fece rispondere al podestà, che entrasse con tutta segretezza in trattative col signore di Reifenberg, ne cavasse tutte le migliori informazioni, e lo inducesse ad inviare in Venezia un suo nunzio speciale con ampio mandato, ed informato appieno di ogni cosa; poscia informasse la Signoria di quanto fosse venuto a sapere.

V. Docum IV.

1356, 9 *Gennaio*. — Il podestà di Trieste riuscì a persuadere il signore di Reifenberg a spedire un suo rappresentante a Venezia, che fu ser Bonafede (Grasso?). Costui peraltro non seppe abbastanza chiaramente informare la Signoria circa al vero valore dei diritti che il Reifenberg vantava sul castello di Pietrapelosa, tanto da poterne trattare la vendita. Oltre di ciò il prezzo che ne chiedeva parve al Senato esorbitante. Al podestà di Trieste fu dunque commesso di ricercare accuratamente quali fossero i diritti del Reifenberg sopra Pietrapelosa, e di ridurre quel signore ad una domanda più

ragionevole. Qualora non potesse ottenere l'effetto desiderato prima della sua uscita di carica, gli fu ingiunto di lasciare al podestà di Capodistria l'incarico di continuare le pratiche iniziate.

V. Docum V.

1356, 19 *Febbraio.* — In altra deliberazione del Senato quell'*ille de Raiffemberg*, nominato nel 1354, è detto invece *Guorich de Reyffemberch*, imperocchè io credo che si tratti della medesima persona. Questo Guorich fu taglieggiato per le ragioni esposte due anni innanzi. L'accenno alla sua domanda umilmente sporta di potersi recare a Venezia a chiedere perdono e misericordia, vuol dire che la prima volta non ne fece nulla; l'aggiunta che d'ora in poi egli avrebbe con ogni sua possa procurato di rendere onore a Venezia, e di rispettare e proteggere i di lei fedeli nell'Istria, significa ancora più che il rigore dei Veneziani lo aveva ridotto a smettere la sua superbia tracotante, e che egli era personaggio di importanza, chè altrimenti quel *proteggere* non avrebbe avuto alcun senso. Adunque mi confermo nella mia opinione che quel Guorich fosse precisamente il signor Ulrico di Reifenberg, e che il suo nome sia stato storpiato dall'amanuense, che trascrisse malamente il nome tedesco di Wolreich o Volrich. Le sue proposte di vendere alla republica di Venezia il castello di Pietrapelosa, le trattative per questo da lui scambiate col podestà di Trieste, l'essere egli stato in questo stesso anno preso al soldo dai Veneziani, non fanno ostacolo alcuno alla mia supposizione: così correvano i tempi! *Illum de Rayfenberg* sta scritto in successiva deliberazione del Senato del 1363, e là non vi ha dubbio che si accenni ad altri che al signor Ulrico.

Ed ora, per ritornare al decreto di cui adesso ci occupiamo, farò osservare, o, per dire più giusto, ripeterò ciò che tutti sanno, vale a dire che il governo veneziano era il più avveduto che dare si potesse, e delle cose tutte guardava il lato pratico, quello che a maggiore vantaggio gli approdasse. Di certo in quei momenti la Signoria non si affidava troppo alla tregua col re d'Ungheria, che egli ruppe di fatto nel Giugno di questo stesso anno 1356. Perciò il Senato, colla sua abituale prudenza ed antiveggenza, venne a conchiudere, che, essendo utile ed opportuno di accettare le proposte del signore di Reifenberg, e di scoprire se vera fosse questa sua buona disposizione verso la republica, e se avrebbe poi saputo e voluto far onore efficacemente alle sue promesse, gli si accordasse un salvocondotto di un mese, decorribile dal giorno in cui egli sarebbe partito di casa sua per recarsi a Venezia. E quando sarà venuto e

avrà saputo meritarsi la buona grazia della Signoria, bene sia; altrimenti, spirato il termine del salvocondotto, tornerà in vigore la taglia contro di lui.

E pare abbia dette delle buone ragioni a Venezia, e promessi sul serio migliori fatti, se, come sotto si vedrà, fu condotto agli stipendî dei Veneziani contro gli Ungheresi.

V. Docum. VI.

1356, 20 *Luglio.* — Non sembra tuttavia che il signore *Ulrico di Reifenberg* fosse disposto in sulle prime a spiegarsi troppo apertamente in favore della republica di Venezia, ma pare invece che questa lo abbia persuaso della utilità che gli sarebbe derivata dall' unirsi a lei, perchè alla fine, bene considerata ogni cosa, e parendogli conveniente di guadagnarsi la grazia e l'affetto dell' illustrissimo doge e del Comune di Venezia, dopo molti colloquî e trattative, si acconciò al servigio della republica, alle condizioni ed ai patti, che verrò enumerando. Furono appositamente delegati dal doge a sottoscrivere lo scritto di condotta i nobili uomini Simone Dandolo, Bernardo Giustiniani, procuratore di S. Marco, e Lodovico Vitale. Ecco i patti:

Il nobile signore Ulrico di Reifenberg porrà a disposizione della republica di Venezia sessanta barbute di buona gente da guerra, bene armate e bene montate, che dovranno vivamente combattere i nemici di Venezia, chiunque essi sieno, ed anche i loro alleati e partigiani, tanto nell' Istria, come nel Carso e nel Friuli, recando ad essi i maggiori danni sia nelle persone che negli averi. Queste barbute saranno pronte ad entrare in campagna al più tardi fra una quindicina di giorni dopo la sottoscrizione dei patti di condotta.

Lo stipendio mensile di ogni barbuta, con due cavalli ed un ronzino, sarà di ducati quattordici di moneta, e verrà subito data la paga di due mesi, ed accordata la ferma per altri due, intendendosi che le paghe successive si daranno di due in due mesi.

Di provvigione personale al signore Ulrico saranno dati dugento ducati al mese, ed avrà subito lo stipendio del primo bimestre.

Tanto il signor Ulrico, quanto la sua gente, incomincieranno ad entrare in paga il giorno in cui sarà fatta la mostra generale, purchè la compagnia sia trovata in pieno assetto di guerra. Appena ultimata la mostra, sarà data la paga anticipata dei primi due mesi. La quale mostra si dovrà ripetere ogni qualvolta la Signoria lo richiedesse, per verificare se gli uomini d' armi e le loro armi e cavalli fossero sempre in numero ed in buone condizioni.

Il signor Ulrico resterà garante pe' suoi soldati, tanto per le paghe ricevute, quanto per i danni che essi recassero alla Signoria di Venezia.

Dovrà giurare di servire lealmente e fedelmente, egli ed i suoi uomini d'armi, per tutto il tempo determinato dalla loro ferma.

Ogni cavallo ed ogni ronzino sarà marcato con un segno particolare; e circa alla emenda dei cavalli e dei ronzini si praticherà come di consueto, vale a dire che tutti gli animali verranno stimati al giusto loro valore, ed i due terzi del prezzo valutato rappresenteranno la somma della emenda.

Gli animali feriti, magagnati o morti in fazioni di guerra, ordinate dalla Signoria di Venezia, verranno emendati. Il bottino fatto in quelle cavalcate resterà per diritto ai soldati che lo avranno preso.

Non così le persone notabili che venissero catturate e che fossero avverse ai Veneziani, perchè in tal caso tanto il signor Ulrico, quanto i suoi soldati, dovranno consegnarle alla Signoria, la quale del resto non recherà ad esse alcun danno nelle persone.

Avvenendo il caso che il signor Ulrico od i suoi soldati prendessero qualche terra o castello, essi ne resteranno padroni, a meno che la Signoria non le volesse per sè, ed allora dovrà dare alla truppa paga doppia e mese completo.

Il signor Ulrico dovrà riguardare i sudditi e gli amici dei Veneziani, e le loro terre, come se fossero suoi propri sudditi ed amici, e sue quelle terre; e li difenderà e li proteggerà da qualunque nemico con tutto l'impegno.

Qualora la republica volesse tenere il signor Ulrico e la sua compagnia al proprio stipendio oltre i quattro mesi convenuti, dovrà notificarlo un mese prima del termine della ferma; e del pari il signor Ulrico alla fine del terzo mese dovrà dichiarare alla Signoria stessa, se intenda o no di prolungare la propria condotta.

V. Docum. VII.

1358. Durante la guerra gli Ungheri occuparono varie terre e castella nell' Istria, ma non so dire se il Reifenberg abbia avuto personalmente avversa o propizia la fortuna nell' armi, nè quali geste operasse, e nemmeno se abbia combattuto; pare tuttavia che per lo meno egli abbia lealmente adempiuto agli obblighi suoi, per quanto da lui poteva dipendere. Costretta a dover chiedere la pace al re d'Ungheria, dopo molti indugi e tergiversazioni, Venezia la ottenne, e l'atto ne fu rogato in Zara, dove trovavasi il re, ai 18 Febbraio del 1358, e ratificato in Venezia ai 25 dello stesso mese; il giorno

24 fu publicato a suon di tromba in Treviso sulla piazza del Comune: furono nominati tutti gli amici ed aderenti delle due parti belligeranti, e che, per una delle condizioni del trattato di pace, vi erano compresi. Fra gli aderenti suoi il doge fece nominare anche il signor *Ulrico di Reifenberg*. « Avevano aderito veramente ai Ve- » neziani, dice il Caroldo, il signor *Ulrico di Raifimberg*, Colenzio » ed alcuni altri » (V. Nota). Nel trattato di questa pace, che si conserva nell' Archivio dei Frari, questi signori non sono punto nominati, anzi non solo essi, ma nessuno degli aderenti dei Veneziani, che del resto, in confronto di quelli del re d'Ungheria, erano poveri signorotti.

V. VERCI, *Op. cit.*, Docum. N. MDLXVIII.

1358. Monsignor Giacomo Filippo Tommasini, vescovo di Cittanova — (*Commentarj storico-geografici della provincia dell' Istria* publicati nell'*Archeografo Triestino*, vol. IV (1837), pag. 274), termina il suo articolo intorno a Grisignana colle seguenti parole: « Questo castello l'anno 1358 al 23 Dicembre fu venduto dal si- » gnor *Udalrico q. Girolamo di Rorfemberg* alla serenissima repu- » blica per ducati 1777, la quale vi manda un nobile veneto per » rettore, che riscuote le decime dell' uva di tutto il territorio, ed il » quartese riscuotono li preti, le decime dei formenti e grani, in- » sieme con un molino di quattro ruote detto il Gradale sopra il » Quieto. Il rettore ha un'onesta abitazione in una parte del castello, » che guarda fuori verso il mare a settentrione, ma il tutto in gran- » dissima declinazione, essendo in 20 anni mancati i capi di casa, » e distrutte le famiglie intiere, ridotti che non vi sono tre o quat- » tro che sappiano leggere e scrivere ». Il Tommasini scriveva nella prima metà del secolo decimosettimo.

Tutti i documenti editi ed inediti, che ho potuto consultare, chiamano Detalmo o Dietalmo il padre del signore Ulrico di Reifenberg; non so poi se con questo nome si traduca quello di Gerolamo nel linguaggio illirico, o se sia una errore di monsignore, che abbia letto o scritto malamente quel nome. Ma sia di questo come essere si voglia, ecco come andarono le cose circa all'acquisto del castello di Grisignana fatto dai Veneziani, che desumo dai documenti originali; dai quali apparisce che essi lo pagarono a ben più caro prezzo di quello indicato dal Tommasini.

Ulrico di Reifenberg aveva chiesto certa somma di denaro a prestito dalla Signoria di Venezia, offerendosi di dare in pegno per essa il suo castello di Grisignana. Ai 19 Dicembre del 1358 il Se-

nato deliberò di accettare l' offerta, attesochè per molte ragioni gli sembrava conveniente di avere nelle mani quella rocca, il cui territorio confinava con altri già posseduti dalla repubblica. Fu quindi decretato di dare a mutuo al signore di Reifenberg fino a quattromila ducati, prendendo in pegno ipotecario il castello di Grisignana con tutte le sue adiacenze, rendite e giurisdizioni.

V. Docum. VIII.

Ai 23 dello stesso mese ser Paolo de Bernardo, siccome speciale procuratore del doge Giovanni Dolfin e del Comune di Venezia, insieme al signore di Reifenberg segnò un atto in forza del quale quest' ultimo riceveva a mutuo dalla Signoria di Venezia quattromila ducati di fino oro e di giusto peso per due anni, decorribili dal 1.° di Gennaio del 1359. In pegno ipotecario per questa somma il signore di Reifenberg trasmise all' incaricato veneziano il possesso del castello di Grisignana con tutte le sue pertinenze, dipendenze, rendite e giurisdizioni: i terreni dipendenti da Grisignana toccavano i confini dei territori di Montona, di Pedemonte e di Buje. Il signore di Reifenberg, che stipulava per sè ed eredi, disponeva di quel castello di propria autorità, quale assoluto padrone di esso, e prometteva di consegnarlo ai delegati della republica entro il tempo che ad essa fosse piaciuto di determinare. Fu convenuto che nel biennio la Signoria potesse spendere fino a cinquecento ducati d' oro in ristauro e manutenzione del castello; della quale somma, ove fosse stata effettivamente dispendiata, il Reifenberg si dichiarava debitore, e prometteva di restituirla all' epoca della scadenza di quel mutuo. Fu stabilito che il signore di Reifenberg, od i suoi eredi, pagherebbero una multa di cento ducati d' oro se entro sei mesi, dopo trascorsi i due anni, non restituissero integralmente la somma di quattromila e cinquecento ducati; uguale multa toccherebbe alla Signoria, se entro il medesimo termine non restituisse il castello al Reifenberg, dopochè questi avesse soddisfatto per intiero al debito suo. L'atto fu rogato dal notaio Nicolò de' Farisei, nel palazzo ducale di Venezia, alla presenza dei nobili uomini Marino Grimani e Lorenzo Celsi figlio di Marco, e dei due notai ducali ser Nicolò de Laurenzio del fu Lorenzo e Domenico Macina del fu Pietro.

V. Docum. IX.

Non perdette tempo la Signoria ad occupare il castello. Appena sei giorni dopo la sottoscrizione del contratto di mutuo col signore di Reifenberg, il Senato fece scrivere al capitano veneziano del Paesanatico di qua dell' acqua (vale a dire del fiume Quieto), che im-

mediatamente prendesse seco quella quantità di fanti e di cavalli che gli fosse sembrata necessaria, e andasse ad occupare in nome della republica il castello di Grisignana, nel quale poi avrebbe lasciato un presidio tale che bastasse alla sua buona custodia. Fu inoltre commesso al capitano stesso di esaminare bene in tutte le sue parti il castello, e di scrivere tosto a Venezia quanti denari fossero per occorrere a porlo in istato di valida difesa.

V. Docum. X.

1359, *Aprile.* — Trovo registrate nei Commemoriali le seguenti *onoranze* e giurisdizioni, che spettavano al castello di Grisignana:

Nel giorno di S. Giorgio annualmente ogni capo di famigiia doveva pagare due soldi de' piccioli, ovvero una libbra d' olio per ogni focolare.

Tutti i *massari*, che possedevauo un paio di bovi, dovevano consegnare sette *pixonalia* di frumento, e sette di orzo, o di avena, o di spelta, nel giorno di S. Michele. Dodici pixonalia corrispondevano ad uno staio della misura veneziana. Quelli poi che non avevano che un solo bove contribuivano cinque pixonalia di frumento e cinque di orzo. Quelli che non avevano bovi davano tre pixonalia di frumento e tre di biada. I possessori di sole vacche pagavano nulla.

Chi aveva vigneti, grandi o piccoli, doveva consegnare ogni anno un moggio e mezzo di vino, vale a dire tre quarti di un' *urna* veneziana. Un solo moggio davano quelli che avessero bensì dei vigneti sul tenere di Grisignana, ma non vi abitassero. La consegna dell' uva si faceva al tempo della vendemmia.

I terreni messi a granaglie od a vigneti erano gravati di una decima, che doveva essere condotta in castello. La quarta parte di essa spettava al cappellano del castello stesso. Altra decima si levava sulle pecore ed altri animali minuti, di cui, in eguale proporzione dell' altra, toccava parte al prete del castello.

Una volta all' anno tutto il latte che si mugneva dalle pecore o dalle capre doveasi portare in castello.

Si fece osservazione che, siccome tre dei massari soggetti a Grisignana erano obbligati a consegnare le loro decime alla chiesa, così di quelle nulla toccava nè al signore nè al prete del castello.

Per ogni bove o maiale macellato il venditore doveva pagare un soldo al castello, e quattro piccioli per ogni pecora, capra o castrato. Altrettanto per ogni urna di vino venduto alla spina. Del ricavato di questi balzelli quattro lire dei piccioli andavano al si-

gnore del castello, il rimanente alla comunità della terra, che se ne serviva per pagare i messi in servigio del signore ed altre spese del Comune, e per fornire gli arredi necessarì alla chiesa.

Ogni capo di masseria dovea pagare annualmente due soldi de' piccioli in tre rate, cioè alla festa di S. Michele, a Natale ed in Quaresima.

Per riscuotere le contribuzioni, di qualunque genere esse fossero, si usava nominare un gastaldo, due giudici ed un banditore, i quali erano obbligati con giuramento a far valere con ogni diligenza tutte le ragioni ed i diritti del signore del castello. Per tutta rimunerazione ricevevano all' anno mezza urna di vino e la terza parte di uno staio di frumento, che potevano dividersi fra loro in quelle proporzioni che fossero loro piaciute.

Ogni massaro, che ammazzasse maiali dopo il S. Michele, doveva darne una spalla al signore del castello. Nulla affatto pe' suini scannati prima di quel giorno.

Il signore possedeva certa quantità di terreno, che faceva lavorare per proprio conto: gli uomini del territorio erano obbligati a prestare l' opera loro per rompere, rivoltare e seminare le terre; in cambio ricevevano il vitto giornaliero.

Nessuno poteva asportar legna dai boschi soggetti al castello senza permesso del signore. Ai tempi del Visdomino metà di quelle legna spettavano al signore del castello; ma, in vista della povertà degli abitanti, i signori di Reifenberg si accontentarono di un terzo solamente. Questo s' intendeva per il bosco di Valle, perchè delle legna tagliate negli altri boschi al signore non ispettava che un grosso per ogni carro.

Il signore di Reifenberg faceva lavorare anche due vigneti, che potevano fruttare fino a sessanta urne di vino all' anno. Anche in quelli gli uomini della terra dovevano prestare l' opera loro, ed il signore ne li retribuiva col vitto giornaliero.

Il signore aveva diritto alla testa di ogni cignale ucciso sul suo territorio.

Quelli di Grisignana pagavano ogni anno sei marche *de colta*; qualche volta il signore si accontentava di minor somma.

Chi teneva vacche doveva pagare per ognuna sette lire di denari e soldi otto pel primo anno: nei due anni successivi nulla, e poi daccapo.

Un uomo di Grisignana che ne avesse ferito un altro, purchè

quest' ultimo non ne fosse morto, doveva pagare al signore del castello una multa di quattro lire.

Chi possedeva fino a quaranta pecore dovea pagare annualmente nel giorno di S. Giorgio due soldi per ogni decina. Chi ne possedeva più di quaranta pagava nulla.

Ogni forestiere che passasse a piedi sopra il ponte *del Marchexe* era obbligato a sborsare quattro soldi di pedaggio: ogni carro, o altra soma qualunque, pagava un soldo, ogni uomo montato venti piccioli. Era abitudine di affittare questo dazio in ragione di cinque marche all'anno, e qualche volta anche di sette.

Il signore del castello possedeva due ruote da molino in Gradole: si soleva darle in affitto contro sessanta staia di frumento all'anno. Altre due ruote erano al di là del ponte nel luogo detto Leme, che il signore non affittava, ma vi teneva un suo mugnaio stipendiato, ed intascava tutto il guadagno.

Presso Torre vi erano due pescagioni, delle quali il signore godeva la sua parte, e talvolta rendevano quattro marche all'anno, e tal'altra perfino sei.

V. Docum. XI.

1359. 12 *Febbraio.* — Al momento della sottoscrizione del contratto di mutuo, di cui sopra fu detto, cioè alla fine di Dicembre dell'antecedente anno, al signore di Reifenberg non furono contati che soli settecento ducati d'oro. Ai 12 Febbraio poi del 1359 messere Ulrico chiamò a sè il notaio Luchino de Verciliis, cittadino cremonese e cancelliere del podestà e capitano di Capodistria, nel piccolo brolo della città, ed ivi, in presenza del nobile Francesco Morosini di Marco, di Marino Longo capitano delle galere veneziane nell'Istria, di Obizzone degli Ainardi da Treviso e di Guidolino de Paulexiis da Rimini, entrambi comestabili d'uomini d'armi per i Veneziani in Capodistria, e di altri testimonî, rilasciò amplissima procura a ser Stefano del fu Benvenuto da Reifenberg ed a ser Leonardo di Angelo Uraxio da Duino, i quali dovevano recarsi a Venezia a ricevere dalla signoria il residuo della somma dovuta al signore di Reifemberg per completare i quattromila ducati del mutuo da lui contratto.

V. Docum. XII.

La republica incaricò messer Marco Soranzo, podestà e capitano di Capodistria, di eseguire il pagamento dei tremila e trecento ducati ancora dovuti al signore di Reifenberg. Di fatti, ai 21 dello stesso mese di Febbraio 1359, i due procuratori del signor Ulrico

rilasciarono regolare quietanza per detta somma al Soranzo in Capodistria, alla presenza dei due consiglieri veneziani in quella città, Marino Contarini e Nicolò Premacino, e di Francesco Lombardo e Francesco Morosini abitanti in Capodistria. Il denaro fu numerato al Reifenberg da Nicolò de Lorenzo notaio ducale, e l' atto fu steso dal già nominato Luchino de Verciliis.

V. Docum. XIII.

1360, 6 *Dicembre.* — « Ropreto del fu Guglielmo di Prebacina » rinuncia a favore del nobile *Volrico di Reffenberg* alcune colonie » in Boccavizza e in Veriach (forse Berie), e il Reiffemberg investe » di queste messer Antonio Rabatta di Gorizia. Il documento, per » atti del notaio Mattia Pucino, è fatto li 6 Dicembre nella villa di » Gorizia sul cimitero di S. Francesco ».

V. Della Bona, *Famiglie* ecc., *Strenna* ecc. — Manzano, *Annali* ecc, V, 182, 183. — Czoernig, *Op. cit.*, pag. 666.

1363, 11 *Giugno.* — La republica di Venezia stava radunando genti da guerra, per comporre l'esercito che si doveva imbarcare, destinato alla repressione della rivolta che aveva sottratto Candia al dominio dei Veneziani. D'altre genti aveva inoltre bisogno, onde tenersi validamente sulle difese nella terraferma italiana, pel timore che i molti suoi nemici, e massimamente il signore di Padova, cogliessero l'occasione di quella lontana spedizione per farle qualche mal giuoco. Il Senato, insieme a molte altre inviate in tutte le direzioni, fece scrivere una lettera al signor *Volrico de Reifenberg* per invitarlo a riprendere servizio militare. Gli fece anche dire che in tal modo molto avrebbe meritato della gratitudine di Venezia, e che, se intendeva assoldarsi, inviasse senz'altro un suo messo, col quale si sarebbero subito conchiuse le condizioni della sua condotta.

Pare che il Reifenberg rispondesse in massima affermativamente, perchè ai 23 dello stesso mese il Senato incaricò il podestà di Capodistria, Giovanni Dandolo cavaliere, di inviare al signor Ulrico messer Obizzone degli Ainardi, oppure Lorenzo Lombardo, per invitarlo a raccogliere quattro bandiere di cavalli, da venticinque barbute per cadauna, che sarebbero state ricevute alle stesse condizioni colle quali si assoldavano tutti gli altri stipendiari a cavallo, e che avrebbero poi dovuto essere in buon ordine nel Trivigiano al più tardi entro la prima quindicina del prossimo mese di Luglio. Qualora la condotta si fosse combinata, il Dandolo era autorizzato ad anticipare al Reifenberg una somma che non eccedesse i mille ducati. Contemporaneamente il Senato fece scrivere al nobile Ulrico

per informarlo della commissione data al Dandolo, e per accertarlo che gli accordi ch'egli avesse stabiliti col podestà di Capodistria avrebbero avuto lo stesso valore come se egli avesse trattato direttamente col Senato di Venezia.

Sembra che al Dandolo non riuscisse troppo presto di accordarsi col Reifenberg, perchè in data del 2 Dicembre troviamo altra lettera a lui diretta, colla quale gli si comunica una deliberazione del Senato che aveva deciso di assoldare cento barbute del conte di Gorizia, e cinquanta del signore di Reifenberg. Il Dandolo doveva mandare il nobile Lorenzo Lombardo prima al conte di Gorizia, e poi al signor Ulrico per richiedere loro quelle genti da guerra. Può anche darsi che quella tardanza fosse stata causata dai continui ordini e contrordini che il Senato spacciava ai suoi ufficiali, per i continui dubbî e tergiversazioni che insorgevano a seconda delle notizie che impressionavano in varî sensi i senatori, i quali sempre lesinarono i denari per i soldati, e però furono spesse volte cagione di grave danno allo Stato. Ma non divaghiamo.

La deliberazione del Senato, ultima accennata, leggesi nelle *Scritture segrete del Collegio*, 1354-1364, all'Archivio generale di Venezia (Cod. 56/224 f. 115), ed è in essa che il nobile signor Ulrico è semplicemente chiamato *illum de Rayfemberg*. — Ai 29 Dicembre trovo una nota di *Banderie equestres date*, e vi si legge il nome del signore di Reifenberg con quattro bandiere, e del conte di Gorizia con dodici fino a venti (*Lib. Secret.*). Ancora con quattro bandiere figura il Reifenberg in altra nota del 20 Giugno 1364, di *Gens equestris ordinata accipi ad stipendium nostrum* (*Scritt. secret.* f. 147 t.°). Nello stesso Codice (f. 135), al giorno 11 circa del Febbraio 1364, troviamo il *Numerus gentium equestrium acceptarum et firmatarum contra rebelles Crete*. Nè il conte di Gorizia, nè il signore di Reifenberg vi sono nominati; il quale silenzio per me vuol dire, o che quei due signori, per ragioni che non mette conto di investigare, si vollero prendere ma effettivamente non si presero al soldo, ovverosia che le loro barbute, invece di essere state inviate in Candia, furono ritenute nei presidî dell'Istria o della terraferma.

Cavai parte di queste notizie dal *Liber Secretorum* (Cod. Cicogna al Museo Civico di Venezia).

1365, 3 *Aprile*. — « Carta di concordia di Lodovico (della » Torre) patriarca con Mainardo VII conte di Gorizia, al quale ul- » timo, per sè e pel fratello Alberto IV e per i loro eredi, viene con-

» fermato ed aumentato il diritto di avvocazia della chiesa di Aqui-
» leja. Fra i molti testimonî vi sono pure *Ugone di Raimfimberg*,
» Corrado burgravio di Luenz ed Enrico burgravio di Gorizia ».

V. DELLA BONA, *Famiglie* ecc, *Strenna* ecc. — CZOERNIG, *Op. cit*, pag. 692.

26 *Aprile.* — « Sabbato dopo l' ottava di Pasqua in Cividale.
» Il Comune cividalese presta sussidio al conte di Gorizia contro i
» *signori di Reifenberg* ».

V. MANZANO, *Annali* ecc., V, 221.

1369. Fino dal mese di Dicembre del 1368 i Veneziani avevano posto l' assedio a Trieste, che si era ribellato alla loro Signoria, o, per dire più giustamente, non voleva adattarsi a certe forme, che ai Triestini pareva indicassero una sudditanza che non vollero mai riconoscere. I Veneziani avevano fortissime ragioni di vivere in sospetto del conte di Gorizia e del patriarca di Aquileja, i quali, se erano stati ben di sovente in disaccordo ed aperta guerra fra loro, non erano meno legati da vincoli di feudalità, di parentela e d' interesse ai duchi d' Austria, nemici sempre a Venezia. Non poco adunque importava alla republica di sapere a quali di quei signori e signorotti dell' Istria e del Friuli, che più o meno erano vassalli del conte, o del patriarca, o di entrambi, ella potesse affidarsi e servirsi delle loro genti d' armi nell' esercito suo senza pericolo di tirarsi la biscia nel seno, o di avere soldati di mala voglia, male affezionati e facili al tradimento, quantunque riuscisse ben difficile in quei tempi il rinvenirne di specie migliore.

Domenico Michiel, capitano generale dell' esercito veneziano sotto Trieste, ai 4 Gennaio del 1369 scriveva al doge di avere ricevuto l' ordine suo di non prendere allo stipendio il signor *Volrico di Reifenberg* ed altri, e di averne in conseguenza dato avviso conforme ai capitani veneti di Capodistria e di S. Lorenzo ed al provveditore in Istria. Dalle lettere del Michiel risulta evidentemente la malevolenza del conte e dei signori goriziani, del Friuli orientale e dell' Istria verso la republica di Venezia, e la incertezza di questa nel deliberare in proposito. Di fatti aveva appena preso il partito di non assoldare il Reifenberg, che, ritornando su quella deliberazione, pochi giorni dopo commise che lo si assoldasse; ed il Michiel (7 Gennaio) rispose, che si sarebbe conformato all' ordine ricevuto, ma che si credeva in dovere di osservare, che, nè il Reifenberg, nè quelli altri signori che il Senato veneto voleva prendere al proprio stipendio, avrebbero mai veduto di buon occhio la sottomissione di Trieste ai Veneziani.

Il capitano generale aveva tutte le ragioni di scrivere in quel modo. Ai 28, sempre dello stesso mese di Gennaio, egli dà relazione al doge di certe scorrerie fatte in Istria da alcune bande di cavalli, dei quali quaranta appartenevano al conte di Gorizia, altrettanti a quello di Duino, dieci al signor Ulrico di Reifenberg, ed otto al signore di Pietrapelosa.

Quali negoziati siano corsi tra gli ufficiali veneziani nell' Istria ed il Reifenberg, non saprei dire. Ai 6 di Febbraio il Michiel, scrivendo al doge, gli acchiudeva copia della risposta data da quel signore al podestà di Capodistria, dalla quale apparivano chiarissimamente le intenzioni di lui; se non che quella copia più non esiste, e sole ci rimangono le parole del Michiel, il quale ripete che, comunque andassero le cose, egli per certo non potrebbe mai e poi mai tenersi sicuro della fede di messere Ulrico.

Nell' Archivio generale di Venezia si conserva anche un fascio di lettere ducali in risposta a quelle del Michiel che assediava Trieste, e, quantunque la serie non sia completa, raggiungono quasi il centinaio; eppure in nessuna di esse è fatta menzione del Reifenberg. Il Michiel, alla sua volta, più non lo nomina dopo il 28 Gennaio, mentre più tardi ripete i nomi del signore di Pietrapelosa e d' altri. Queste lettere del Michiel sono contenute in un Codice interessantissimo della Marciana, e furono citate anche dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni Veneziane*.

1370. Molti autori pongono a questa data l'investitura concessa da *Ulrico di Reifenberg* a Giovanni il Giudeo di Gorizia, che io invece ho riportata all'anno 1320. Inutile ripetere quanto già ne dissi.

« Dopo l' anno 1370, » dice il Della Bona (*Famiglie ecc.*) « non » abbiamo, per quanto a noi consta, più traccia dei Reifenberg, co» sicchè siamo indotti a ritenere estinta verso quel tempo questa » illustre famiglia castellana ». Lo Czoernig (*Op. cit.* p. 646) dice la medesima cosa. A me poco riuscì di aggiungere.

1371, 25 *Agosto*. — Certi Vaner e Bunticio, uomini di Buleis, comperarono alcuni animali in Rozzo, e, mentre li conducevano alle loro case, furono aggrediti per via e depredati da alquanti cattivi soggetti di Rozzo stesso. Irritati del fatto que' due, non sapendo bene con chi prendersela, chiamarono in giudizio a rispondere di quel fatto il Comune e gli uomini tutti di Rozzo.

Così esigendo le consuetudini del marchesato, il signor *Volrico di Reifenberg*, allora marchese d' Istria in nome del patriarca di Aquileja, ordinò alle due parti di comparire entro certo tempo in

Pinguente innanzi alla sua corte di giustizia, composta di alcuni nobili di Albona, di Plomino, di Due Castelli, di Gortola e di Culmo, e di alcuni buoni uomini di Pinguente e di Rozzo, per udire le varie deposizioni e giudicare di questo caso di rapina. Se non che quelli di Buleis, gli accusatori, non comparvero in giudizio, e nessuno venne a rappresentarveli. In conseguenza il marchese sentenziò a modo suo, che gli uomini di Rozzo dovessero essere assolti intieramente da qualunque imputazione, e che nessun tribunale potesse mai più per questo molestarli; decretò inoltre una multa di mille lire da pagarsi da que' due di Buleis, o dai loro eredi, se mai avessero ancora sporto querela per quella faccenda. La sentenza del signor marchese non dice verbo degli animali.

V. Kandler, *Cod. diplom. Istriano.*

1384. Non è qui il luogo di narrare le lotte dei signori friulani col patriarca di Aquileja. Vi furono, al solito, ruberie, rappresaglie, risse, battaglie, e i cenci sempre al solito andarono in aria. Alla fine si venne, bene o male, alla pace.

« Firmata la pace, il patriarca fu ricevuto con gran pompa in » Udine. Elesse due suoi vicari, uno nel temporale, l'altro nello spi» rituale.... Molti chiesero al patriarca la restituzione dei loro » averi, di cui, per qualsiasi anche infondata accusa, erano stati in » quei tempi tristi spogliati.... Ma tali domande non ebbero ef» fetto, perchè Federico Savorgnano e gli altri confederati dimo» strarono: che per ragione di guerra non erano tenuti gli Udinesi » a checchessia: mentre le passate azioni sottostar non doveano alle » leggi presenti, ed esser soddisfatto tutto ed a tutti con la pace » fatta; che quindi non a'nemici che furono, ma agli amici presenti » aveasi obbligo di soddisfare, essendo Udine a *Vodalrico di Raifim» bergo* e ad altri nobili, e Cividale a Roberto cavaliere ungherese, » obbligati con grande somma di denaro, al qual pagamento era da » concorrere e col publico e col privato peculio. Gli impacci erano » infiniti per ridurre a buon termine le cose ».

V. Manzano, *Annali* ecc., V, 392.

E qui faccio punto perchè, alla mia volta, dopo quest'anno non trovai più notizie nè di Ulrico, nè di verun altro dei signori di Reifenberg.

(I Documenti si daranno in altro fascicolo).

LO STATUTO DI ADRIA
NEL VENETO

COMPILATO NEL MCCCCXLII

ORDINATO ED ESPOSTO CON ILLUSTRAZIONI

PER

FRANC. ANT. DOTT. BOCCHI

DI ADRIA.

(Continuazione. Vedi Tomo XII, pag. 258.)

PARTE TERZA

Leggi penali.

Procedendo a quest' ultima delle parti, nelle quali abbiamo diviso il nostro lavoro, dobbiamo occuparci da prima del trattato terzo dello statuto *de maleficiis* tutto criminale; e stimiamo opportuno cominciare come porta il testo, dalla procedura, perchè applicabile, oltrechè alle azioni punibili che formano l' oggetto dello stesso trattato terzo, ad altre ancora contemplate ne' successivi.

(A) *Procedura criminale.*

In tre modi si può procedere contro le azioni punibili: d' ufficio, ossia *per inquisitionem ;* mediante denuncia di publico officiale; per accusa di persona privata. — Nei casi soggetti a pena corporale si procede anche senza previa accusa o denuncia, sulla semplice vociferazione, purchè accompagnata da indizî, o almeno da publica fama, provata da due testimonî fededegni, anche assente e non citato il reo. Se questo comparisce, gli si leggono e spiegano gli indizî, perchè se ne purghi; tacendogli peraltro il nome de'testimonî.

Il notaio scriva la difesa del reo, pena cinque lire di piccoli. Uditi i testimonî, il Visconte, se trova l' oggetto d'urgenza, manda innanzi il processo, finchè chiarisca la verità degli indizî, e la difesa del reo. — Pel solo adulterio non si procede che ad istanza di privati, come vien detto in appresso (pag. 30, 31).

Cavarzerani e giurati denunzino i portatori d' armi proibite *ne' loro Comuni*, le risse, gli assalti (*insultus*) che accadono, con armi o senza, con sangue o no, *nei loro fondi,* nominando i testimonî presenti, o coloro che intesero il caso. Il notaio scriva le denunzie e i nomi de' testimonî. Se il delitto è commesso nella villa di Corbola, si faccia la denunzia fra tre giorni; se fuori di detta villa, ma nel distretto adriense, fra cinque; pena cinque lire di piccoli per ogni negligenza, da pagarsi da ciascun cavarzerano e giurato. Al nodaro che assume denunzia, insciente il Visconte, pari pena: al Visconte che non processa e condanna i meritevoli dietro denunzia, venticinque lire, se si tratta di pena pecuniaria; cinquanta, se di corporale. Se poi dubita della sincerità de' cavarzerani e giurati, se ne informi da chi crede, e rettifichi la denunzia; se la scopre dolosa, li punisca, secondo il caso, sino a lire venticinque (pag. 31).

Modo di procedere per inquisizione e per denuncia.

Si citi il reo, o colui contro cui si procede, con cedola contenente che venga a dar sicurtà, o scusarsi di certa inquisizione o denuncia. Se non ha solita abitazione, il fante fa duplice grida alla publica loggia della piazza, con otto giorni d' intervallo, e scorsi altri otto giorni, può procedersi contro il contumace, come convinto o confesso.

Se comparisce in persona, od altri per lui nei casi consentiti dallo statuto, non sia udito, se non dà fideiussione idonea pel processo e per la pena. Ma ne' casi che dee comparire personalmente, e tutte le volte che può andar soggetto a pena corporale, non s' ammette sicurtà, ma si ponga in carcere sinchè sia assolto o abbia subìto la pena. Anche ne' casi che s' ammette la sicurtà, può essere carcerato, se può avvenire che sia posto alla tortura (pag. 31, 32).

Quando il reo confessa, gli si assegnano tre dì a difendersi, scorsi i quali più non viene ascoltato, ma si pronunzia. Se nega od oppone eccezioni, gli si danno quindici giorni alla difesa, ed ove il domandi, la copia della denuncia e degli atti del processo. Durante questo termine, la curia, anche non citato nè avvertito il reo, nè

trattolo di carcere, se vi fosse, può ricevere e fare prove, purchè i testimonî giurino innanzi al Visconte sedente *pro tribunali:* possono peraltro intervenire in ciascun giorno ed ora ad assistere, e prender copia degli atti fatti contro di loro, quelli che possono difendersi mediante procuratori, sia in persona, sia con questi; il reo in persona, quando non s'ammette procuratore; e lo stesso carcerato, mediante procuratore, che in ogni caso deve essergli accordato. — Passati i quindici giorni, tutto l'operato s'intende publicato; e data copia degli atti al reo o suo procuratore, se la domandi, s'intendano assegnati altri otto giorni a riprovare ogni cosa fatta; scorsi i quali s'intende tutto publicato, ed il Visconte può sentenziare.

Della tortura.

Alla saviezza di queste istituzioni, tendenti a proteggere la libertà dell'inquisito, fa brutto riscontro la barbarie della tortura. Difatti, se il Visconte non trova provato il delitto che semipienamente, o almeno trova contro il reo indizî sufficienti per applicarla, citi il reo a purgarsi personalmente fra tre dì, sotto comminatoria che altrimenti quelli s'avranno per veri. Se il reo comparisce, il Visconte, ponderata ogni circostanza, esamini, minacci, tormenti *arbitrio boni viri*, allo scopo di chiarire il vero (pag. 32).

In qualunque momento, anche prima dell'inquisizione, accusa, denunzia, il Visconte può applicare la tortura sul reo detenuto, purchè preceda indizio legittimo, e siavi pericolo che la dilazione dia materia ed occasione al reo d'occultare il vero. Nè s'ascolti il detenuto, se domanda copia degl'indizî con termine ad opporvisi, ma solo se gliene faccia lettura, onde alleghi contr'essi ciò che crede a sua difesa; la quale ponga in iscritto il notaio, pena 10 lire di piccoli. Uditala, è rimesso alla coscienza del Visconte l'uso della tortura. Ma nessuno può essere torturato, se non presente il notaio, e scritti da questo gli indizî, e se non si tratta di delitto, che sottopone il reo a pena corporale, o pecuniaria da 50 lire di piccoli in su; pena al Visconte lire 25 ad ogni contravvenzione (pag. 33).

Processo per accusa.

Non s'ammette accusa per delitto, se l'accusatore non presta idonea sicurtà per le spese e la pena imposta a chi non prova l'ac-

cusa medesima. Nel resto si seguono le stesse forme di procedura; inteso però, che il Visconte può giovare d'ufficio le prove dell'accusatore, supplendone la negligenza o la dissimulazione, onde la verità non sia occultata. — Assolto il reo nel processo per accusa, l'accusatore è condannato *ipso facto* nelle spese verso il reo, più in lire venticinque, se questi avrebbe dovuto, secondo l'accusa, sottostare a pena corporale afflittiva; in dieci se avrebbe dovuto esserlo a pecuniaria: libero inoltre l'accusato di procedere, a seconda del gius comune, contro l'accusatore per ingiuria od infamia, se il Visconte non crede per giuste ragioni di assolverlo; il che dovrà esprimere nella sentenza (pag. 33).

Le accuse e le querele, nonchè le difese, devono farsi innanzi la persona del Visconte; d'ordine e col sigillo di questo, le citazioni di rei o di testimonî: tre lire di multa al nodaro, che fa taluna di tali cose di propria autorità (pag. 34). La pace o la remissione dell'accusa o della denuncia, fa sì che sia rimessa metà della pena all'accusato o denunziato per ingiuria senza spargimento di sangue (ibid.).

Norme generali.

In qualunque processo per delitti soggetti a pena corporale, al reo non s'accorda procuratore per la difesa, tranne per accampare cause d'assenza od eccezioni declinatorie; nè il procuratore può domandar copia di tutta l'inquisizione, bastando ne abbia il titolo generale. — Nei processi per altri delitti, si fa luogo a procuratore per la piena difesa, e dietro domanda gli si dà copia di tutto ciò che fu attitato (pag. 33, 34).

Obblighi speciali del notaio sono:

Ricevere le idonee sicurtà degli accusati o denunziati, quando si presentano al Visconte;

Scrivere nelle inquisizioni, accuse, denuncie, e nelle condanne, i nomi, i prenomi, il domicilio o l'abitazione de' rei, sotto pena di pagarne esso le condanne;

Scrivere anche il proprio nome nella lettura e publicazione delle sentenze, pena 20 soldi di piccoli; e così pure nelle *ambasciate* e relazioni i nomi de' fanti (*praeconum*), e il giorno in cui abbiano detto d'avere eseguita la citazione od altro fatto, pena dieci soldi di piccoli.

Il Visconte poi pronuncî ogni tre mesi le sentenze ne' processi

terminati in quel periodo, pena 5 lire di piccoli del suo salario, e costringa il nodaro ad ordinare il processo in modo, che possano farsi nel tempo prescritto le condanne, sotto la medesima pena.

Il condannato in pena pecuniaria, la paghi al massaro del Comune fra quindici giorni da quello della condanna, sotto pena di pagare un quarto di più (pag. 34).

Va applicata ad ogni processo penale, sebbene posta nel settimo trattato *de damnis datis*, la norma, che ogni condannato dee ritenersi responsabile del danno e delle spese, sebbene la sentenza nol dica, quando espressamente non ne sia assolto (pag. 53) : nei processi poi per *danno dato*, la remissione delle accuse e delle denuncie può essere fatta da chi le intentò in qualunque tempo, prima dell' esame del Visconte e prima ch' abbia fatto scrivere dal notaio, doversi condannare il denunciato od accusato ; bastando che detta remissione sia detta o scritta al notaio (pag. 53, 54).

(B) *Azioni punibili* (1).

Le distinguiamo, secondo il moderno linguaggio, in crimini (*maleficia*), ed in delitti e contravvenzioni. I crimini poi suddividiamo in quattro principali categorie : contro Dio e la publica autorità, contro le persone, contro la proprietà, contro la publica onestà.

(1) L' evadere in territorio d' altro Stato doveva essere molto facile allora in tanto sminuzzamento di Stati ; e molto più a quelli di Adria, che avevano sì vicino, e per lunga linea, il confine della republica veneta. Perciò fu stipulata, o rinnovata, convenzione nel 1476 tra il duca e la republica per la reciproca estradizione de' malfattori. Rescritto ducale 16 Agosto di quell' anno al Visconte di Adria gli ordina publicare la domenica successiva, ne' luoghi e forme consuete, come doveva esserlo in tutti i luoghi dei due Stati, analoga grida (Proclama).

I casi criminali per cui doveva aver luogo l' estradizione, sono tassativamente indicati cioè :

Ribellione o altro delitto di lesa maestà o quasi ;

Assassinamento, omicidio, latrocinio o furto ;

Falsificazione di monete (chi fabricarà monete false, e chi le *stronzarà*, o segretamente le spenderà) ;

Truffa (chi commetterà abbarramento o inganno).

Venivano anche pareggiati ai rei de' soprascritti crimini i debitori che fuggissero co' beni de' creditori, che doveano essere rimandati al luogo dond' erano fuggiti.

La publicazione della grida fu fatta 18 Agosto 1476 (pag. 79, 80).

I. *Crimini.*

a) Contro Dio e la publica autorità.

Occupano il primo luogo tra i crimini la bestemmia e le parole ingiuriose (*verba contumeliosa et injuriosa*) contro Dio e la Vergine Madre. Il reo vien posto in carcere sull'istante, nè liberato se non paga la multa di 5 lire di piccoli; e, se non può pagarla, viene immerso tre volte nell'acqua dal ponte di Castello con tutti i vestiti che aveva indosso allorchè bestemmiò. Quèsta pena del *soppozzamento,* sancita anche in altri statuti, è accompagnata qui dalla curiosa circostanza che gli stessi abiti del delinquente dovessero subire una specie di purificazione. Nel vecchio statuto di Rovigo l'alternativa tra multa e *soppozzamento* era facoltativa. Chi poi bestemmia od ingiuria i Santi e le Sante di Dio, si libera dal carcere con 25 soldi di piccoli e, se impotente, resta in carcere tre giorni. La multa va divisa per metà tra il Comune e l'accusatore, al cui giuramento si crede con un solo testimonio, e vien tenuto secreto (pag. 34, 35).

Per l'alto tradimento, anche solo attentato, sia contro la persona del signor marchese, sia contro i diritti e lo stato di lui, il reo, con tutti i correi, complici, aiutatori, vien punito colla forca (*laqueo suspendatur*) nel luogo della giustizia, e colla confisca di tutti i beni dal giorno del delitto commesso: al reo latitante, il bando da tutte le terre del marchese: al reo denunziatore, l'impunità (pag. 35). Qual fosse in Adria il *locus justitiae* non sappiamo, sebbene non manchino esempi posteriori d'esecuzioni capitali fatte in questa città. Probabilmente era la piazza maggiore.

Il condannato al carcere per delitto che si punisce in pena pecuniaria, o semplicemente per debiti, se n'esce frangendolo, è multato in 50 lire di piccoli; chi l'aiuta, sebbene non carcerato, ha la stessa pena, e paghi inoltre tutto quello per cui l'altro era in carcere. Se poi si tratta di carcerato per delitto che va scontato con pena corporale, chi frange per lui il carcere, o comunque l'aiuta a frangerlo, soggiaccia alla stessa pena che doveva essere inflitta a quello, se non possa riscattarsene entro un mese con 500 lire di piccoli.

Per parole ingiuriose al Visconte od al suo luogotenente, il carcere finchè siano pagate, anche senza condanna, da 25 a 40 lire di piccoli ad arbitrio del Visconte, secondo le circostanze. La morte

(*capite puniatur*) a chi sguaina o mena contr'esso qualsiasi arma (pag. 35).

Per le offese contra gli ambasciatori (*nuncios*), i fanti, ed altri officiali del Comune o del marchese nell'atto d'esercitare il loro officio, il doppio della pena portata dallo statuto, se le offese fossero dirette contro altre persone (ibid). Particolarmente quanto ai giurati di giustizia, è comminata la multa di soldi 20 a chiunque dice loro villania (*dedecus*), nell'atto che esercitano il loro officio (pag. 38).

Le smentite (1) e le altre offese verbali contro chicchessia, proferite al cospetto del Visconte, sono multate in lire 4, mentre se fossero proferite altrove nol sarebbero che in lire 3 (ibid).

b) Contro le persone.

L'uccisore in rissa, o in qualche caso fortuito ma imputabile a sua colpa (*in quo culpa possit sibi imputari*), è punito del capo; se fugge, viene bandito, pena la testa; se un rustico uccide un cittadino, è soggetto inoltre alla confisca de'beni dal dì del delitto, a favore del Comune per metà, per metà degli eredi del defunto: odiosa eccezione che ricorda le disuguaglianze personali del medio-evo (pag. 35); ed altre pure se ne incontrano nel nostro statuto.

Sorse questione chi dovesse essere appellato *rustico*, altrove chiamato *villano* o *contadino* (*comitatinus*), e vi rispose lettera ducale 5 Maggio 1461, segnata da Paolo Costabili cavaliere, dottore e giudice de'XII savî della città di Ferrara. Pretendendo alcuni che non dovesse considerarsi *villano* chi, essendo cittadino, lavorava il proprio fondo, fu stabilita la massima che, tranne il mietere, potare, *palmare le vigne soe e cinzerle* (non intendendo delle altrui), chiunque faccia altra opera rusticale, come cavar fossa, andare a opera, zappare e simili, sia cittadino o no, debba trattarsi, appellarsi e nominarsi *rustico* e *villano*; *e così simili persone, che facino simile opera rusticale, come di sopra è distinto e dicto*, debbano essere *gravate ad ogni fattione, segondo et per quel modo vi è gravato cadauno mero rustico* (pag. 75 dello statuto a stampa).

L'omicida per vendetta di ingiurie o ferite ricevute (*quis animo deliberato ex injuriis vel vulneribus receptis aliquem occiderit*), è del pari punito nel capo; se fugge, il bando dalla visconteria e da tutto il Ferrarese, oltre la confisca, come sopra. Se poi dopo le ingiurie o le ferite seguì la pace, e chi l'ha fatta uccide quello con cui s'è pacificato; egli, i correi, complici, aiutatori, soggiacciono alla

(1) La traduzione dice: « Chi avrà mentito per la gola alcuno » ecc.

pena del sicario; condotti cioè sul luogo del delitto, s'amputa loro la mano e si lega al collo; poscia si traducono al luogo di giustizia, e si stacca loro la testa dalle spalle *cum dolatura* (pag. 35, 36): oltracciò la confisca c. s. Al latitante poi, il bando c. s. da tutti gli stati del marchese, e la confisca del pari. Pari pena per l'omicidio comunque commesso o fatto commettere (pag. 36).

Dell'*insulto*, sotto la qual parola lo statuto intende l'assalto fatto a persona, diretto a recargli offese reali, riescano queste o no, bisogna cercare la pena nel successivo trattato, *de adulteriis et stupris*. È detto verso il fine, che se alcuno *fecerit insultum* contro alcuno con armi vietate, senza percuoterlo, paghi soldi 40; se lo percuote colle mani o con bastone, o altre armi non proibite, senza spargimento di sangue, lire tre ogni percossa; se con sangue, cinque; se con armi proibite, senza sangue, cinque, oltre soldi 40 per le armi vietate; se con sangue, venticinque lire per ogni percossa, oltre i 40 soldi come sopra. La spesa della cura al percosso o ferito, a carico del percussore. Per ogni percossa sul viso a mano aperta (*alapa*), lire cinque; per uno e sino a due pugni o calci, sessanta soldi; per tre o più, quaranta soldi per cadauno. Per ogni altra percossa data apposta (*studiose*) nel distretto di Adria, senza sangue, dieci lire; se con sangue, venticinque. Per avere strappato ad alcuno capelli (*si quis discapilaverit aliquem — discapigliato;* in traduzione), venti soldi. Se questi delitti sono commessi di notte, si duplica la pena. Per la pace fatta coll'offeso, ne vien rimessa la metà (pag. 44).

È notevole che mentre lo statuto considera come circostanza aggravante delle offese verbali, l'averle proferite in presenza del Visconte (v. s. e pag. 35 dello statuto a stampa), talchè la pena di lire tre viene per tale circostanza aumentata; taccia poi della medesima, ove si tratti d'offese reali. Ma rimediò a tale deficienza un rescritto del duca Borso, 31 Agosto 1457, dichiarando che chiunque batterà persona per l'avvenire in presenza del Visconte, e in luogo publico, sia condannato in 10 ducati d'oro, oltre un mese di prigione; che se fosse in luogo publico, ma non in presenza del Visconte, in soli 10 ducati (1); salvo negli altri casi il disposto dello statuto. Tale rescritto fu occasionato da un buffetto dato *sotto la*

(1) Il ducato ferrarese era di lire marchesane o ferraresi *tre*, soldi *due*, circa, pari a lire venete *sei*, soldi *quattro;* avvertendo che il ragguaglio, secondo i tempi, subì l'alterazione di qualche soldo. Quindi il ducato ferrarese corrispondeva allora *circum circa* al ducato d'oro veneto, ossia al zecchino.

lozza, ed al cospetto del Visconte, da Battista di Bartolomeo Amati ad un figlio di Signorello Sacchetti, per il qual fatto la pena dello statuto sarebbe stata di sole lire 5 di piccoli: il duca volle che *quel buffetto* medesimo fosse sottoposto alla pena de' 10 ducati d'oro, dando al suo rescritto effetto retroattivo (v. s. e Statuto pag. 44, e p. 72-73).

Con rescritto del duca Ercole fu anche modificata la disposizione, che condannava a sole 25 lire di piccoli colui che percuoteva altri dolosamente con effusione di sangue. Ecco il fatto che vi prestò occasione. Marchesino della Dea, cittadino di Adria, nel Giugno 1475 era stato assaltato sull'ora del mezzodì, nella publica via alla Tomba, da Lodovico Biasioli; il quale, ingiustamente, e senza che fosse preceduta per parte del Marchesino alcuna parola nè ingiuria, lo ferì mortalmente alla schiena con un coltello trivellato. L'offeso ne era stato gravemente infermo, con ispese molte e danni; e l'offensore, sebbeno nessuno potesse deporre a suo carico, perchè nessuno era presente al fatto, si diede alla fuga e s' occultò. Quello pertanto instò presso il duca, affinchè, avuto riguardo all'atto proditorio e al proprio danno, alla troppo mite pena portata dallo statuto di Adria, ed al gravissimo indizio della fuga, bastante a dimostrare colpevole il Biasioli, dichiarasse che per questo e tutti i simili casi avvenire, s'infliggesse la pena a senso dello statuto di Ferrara. Confermò il fatto nel successivo 4 Dicembre il luogotenente di Adria Andrea Grotto, facendo annotare la deficienza dello statuto di Adria, che non provvede al caso *di proditorio assalto*, siccome quello; ed il duca, in seguito a voto adesivo del suo consiglio segreto del 16 Dicembre, ordinò il 22 Febbraio 1476, che per questo e per tutti i casi avvenire, dovesse aver vigore in Adria il disposto dello statuto di Ferrara: *de poena percutientium cum armis vetitis*. Eccone pertanto il tenore:

Chi percuote alcuno con armi vietate e spargimento di sangue, sia bandito dalla città e distretto, nè se ne liberi se non avuta pace dall'offeso o suoi eredi; inoltre paghi lire 300 marchesane, e perda le armi. Forastiero che percuote cittadino, o abitante, o distrettuale di Ferrara, abbia il bando perpetuo, multa e perdita c. s. Chiunque sia che percuote, sia preso tosto, in qualunque tempo prima della condanna, purchè stiano a suo carico indizî giusta lo statuto, nè sia rilasciato se non paga la multa, o se non abbia pace coll'offeso, o questi nol consenta: che se non è preso, sia condannato e bandito c. s., nè si liberi dal bando, sebben paghi la multa,

se non abbia pace dall' offeso. Sia duplicata la pena se il delitto è commesso in Chiesa, nell'andare o venire dal rendere testimonianza, se fu rotto un osso, indebolito un membro, sformata la faccia con cicatrice che debba rimanervi perpetua. Se poi un membro fu strappato, reciso, reso completamente inutile, si faccia altrettanto al reo, oltre la multa di 25 lire marchesane da applicarsi al fisco. Chi poi percosse con armi vietate, senz'effusione di sangue, si condanni a senso dello statuto per la delazione dell'armi, e in 25 lire march. da applicarsi c. s.; non derogando per ciò a statuti che parlino d'altre o maggiori pene (St. a stampa p. 77-79).

Continuando l'esame del nostro statuto, incontriamo la barbara immorale eccezione, che permette al padre di battere (*verberare*) il figlio, al marito la moglie, e peggio al concubinario la concubina, purchè non l'uccida, o non le tagli le chiome. Curioso questo rispetto alla chioma femminile, pareggiata qui alla vita!

Dicendo poi il testo: *dumodo eas non occidant, vel trecias incidant*, pare che la riserva della vita non sia che a favore di queste donne; e che riguardo ai figli si mantenesse, almeno in diritto, la crudele facoltà, accordata al padre dal Diritto Romano, persino sulla vita. Concubina poi è quella che è tenuta *in domo* dall' uomo, e la traduzione v'aggiunge: *a sue spese*. — Il dirsi per altro, che mariti e concubinarî non avranno condanna alcuna, se *faranno sangue* colle mani o con bastone, o facendole cadere in terra, farebbe indurre che fosse ad essi vietato l' uso d' altre armi.

Chi in una rissa (*meschia — messedanza* o *rumore* in traduzione) o fatto, incorresse in più pene (*banna*), ferendo o percuotendo, sia soggetto ad una sola pena, cioè alla maggiore; come sarebbe, se in un medesimo atto avrà fatto attacco, percussione e piaga (*insultum, admenationem, percussionem et vulnus*), allora non sia punito che per la piaga; ma se ha dato più percosse e più ferite, allora sia punito per ciascuna percossa o ferita separatamente. Ciò abbia luogo quando uno percuote o piaga un solo; che se ne percuote o piaga più d' uno, allora venga condannato di ciascuna percossa o ferita data a ciascheduno (pag. 36).

Chi ritiene persona arbitrariamente per un'ora o meno, paga lire cinque; dieci, se più d'un'ora e men di ventiquattro; cento, se più di ventiquattro ore; a meno che il ritenuto non sia ladro, o malfattore, o frodatore di dazî in fuga o in procinto di fuga (*fugiens vel fugitivus*); i quali chicchessia può prendere e condurre al Visconte. — Del pari il creditore può prendere il debitore fuggente col denaro

o altra roba, e torgli questa o condurlo al Visconte; e l'oste (*tabernarius*) può trattenere in casa sua chi mangia e beve, sinchè lo paghi. Ma in questi casi il detentore della persona o della roba deve, nel giorno stesso o al più tardi nel successivo, condurre il detenuto o denunziarlo al Visconte, altrimenti incorre le pene suddette (pagine 37, 38).

Poniamo in quest'ordine dei delitti contro le persone anche l'incendio e la rottura d' argini, sebbene ne sia lesa anche la proprietà.

Chi brucia una casa, o un covone, un pagliaio, un legnaio presso una casa che ne venga perciò incendiata, è punito del capo: l' accusatore riceve 50 lire di piccoli dal comune e vien tenuto secreto.

Delitto che, per la natura del nostro territorio, assume una speciale gravità, si è il taglio degli argini, donde non solo la morte di persone e d' animali, ma può derivarne la rovina totale d' ampî paesi. Ne parla il trattato dei delitti straordinarî, assoggettando alla forca chiunque osi *incidere, seu incidi facere, aut tajatam aliquam facere*, in qualunque modo, in qualunque argine della visconteria, in modo che qualche danno possa derivarne alla campagna (*campanea*). (Tratt. VI, pag. 49).

c) Contro la proprietà.

Troviamo nel trattato terzo le pene delle più gravi truffe. — Al notaio che fa strumento falso, dugento lire di piccoli di multa, e, se impotente a pagare, perda una mano, oltre la privazione dell' officio: dugento lire del pari a chi fece fare il falso istrumento (pag. 36, 37). A chi dolosamente introduce in giudizio falso testimonio, o falso istrumento (publico), pari multa; cento lire, se introduce un falso libro (*codicem*), o falsa scrittura privata. Il testo stampato soggiunge: *Melius est bonum nomen, quam divitiae multae.*

Chi dice falso testimonio con giuramento, se non paga 100 lire fra dieci dì, ha un giorno intero di berlina, quindi il carcere sinchè paghi la multa. Berlina diciamo (e lo dice del pari la traduzione) ciocchè il latino: *stare debeat per totum unum diem integrum ad catenam cum mitria una super platea Communis* (1) (pag. 37).

(1) Questa *mitria* doveva essere un berretto puntuto di strana foggia, simile a quello che si poneva in capo ai processati dall' Inquisizione nell' *auto da fè*. — Che la *berlina* si usasse anche posteriormente in Adria, ne abbiamo indizio da un marmo del mio museo. Al cadere dello scorso secolo, sotto la base dello stendardo che s' ergeva nella piazza maggiore (o di Castello) fu trovata più vecchia base di stendardo a quattro facce, terminante superiormente a piramide, con foro per infiggervi l' antenna. Sull' una delle facce di questa base (che trovasi appunto in-

Le pene del furto e del latrocinio bisogna rintracciarle in fine del trattato ottavo, che s'intitola *dagli argini, dalle vie, dagli acquedotti*. Ivi è detto che il ladro di cosa mobile, di valore al di sotto di lire 5 di piccoli, è condannato in lire 10 oltre il danno: se il valore rubato è dalle 5 alle 10, la multa è di 20, oltre il danno; e se non può pagare, il ladro sia bandito da Adria e Distretto; e se viene in mano del Visconte (*in fortiam*), questi lo faccia frustare (*fustigare*) per la città, dal lato di Castello e da quello della Tomba, e per la villa di Corbola: se il valore della cosa rubata sta dalle 10 alle 15, la multa sale alle 25, e nell' impotenza di pagarle, oltre il bando e la fustigazione, come sopra, deve il ladro essere bollato in ambo le mascelle (*goltis*) con ferro caldo: se il valore sta fra le 15 e 25, sale la multa alle 50, e nell' impotenza, oltre il bando e la fustigazione suddetta, si cava al ladro l' occhio destro: se finalmente la cosa rubata in una sola volta passa il valore delle L. 25, il reo, se maschio, viene strozzato (*ad furchas laqueo suspendatur, loco justitiae, ita et taliter quod penitus moriatur*); se femmina, viene bruciata (*comburatur, ita quod penitus moriatur*) (Tratt. VIII, pag. 58, 59).

Si torna al trattato terzo per trovare la pena di chi porta via colla forza una cosa che crede sua, il quale pagar deve 40 soldi o 60, secondo che il valore sta al di sotto o al di sopra delle 20 lire, oltre la perdita del diritto e della cosa. Seguono tosto le pene di chi turba l' altrui possesso immobile. Se ciò avviene arando, seminando, cogliendo frutta, o altrimenti, il reo paga venticinque lire. S' intenderà poi fatto ciò *animo turbandi possessionem*, se il reo, convenuto in giudizio, sostiene d' essere il possessore, e l' accusante prova invece il contrario a proprio favore.

Che se l' accusato non si dica possessore, ma d' aver fatto quelle cose per altra cagione o diritto, od a nome altrui, per esempio come lavoratore; si desista dal processo di turbata possessione contro di lui, ma si citi quello, a cui nome dice d' aver operato, e lo si condanni alla detta pena, se sostiene d' essere possessore, altrimenti no; ma in quest' ultimo caso, si condanni a spese, danni, interessi, purchè non provi che giustamente e legittimamente poteva fare quello che ha fatto.

tatta nella sala terrena del museo Bocchi) evvi lo stemma della città: sopra un' altra il Leone di S. Marco colle parole: *Se. Tre. MVLIX* (sic); intendi: *Sebastianus Trevisanus* 1559. In mezzo poi di questa leggenda vedesi fisso in piombo un grosso occhio di ferro, cui s' attacca un grosso anello oblungo di catena, pure di ferro, il quale ad altro uso non poteva servire che ad attaccarvi il condannato alla berlina. Così anche la tradizione.

Che se taluno occupa per forza l' altrui possesso, cacciandone il possessore, o proibendolo colla violenza o col timore dall' entrarvi, paghi lire 50, e perda qualunque diritto, se n' avesse, sulla cosa: — e se non vi avesse alcun diritto, paghi il valore di stima della cosa medesima. Metà di queste pene va al Comune, metà a chi sofferse l' ingiuria (pag. 37).

Trova qui luogo un proclama del marchese Leonello, che stabilisce la pena di cento ducati d' oro da applicarsi alla Camera di lui, per quello, terriero o forastiero, di qualsivoglia condizione, che osasse *intrare per modo alcuno, nè poco nè assai, suso quello del Comun senza espressa licenza di Sua Signoria* (pag. 71).

Chi spaccia per sue le altrui mercanzie, perde le cose stesse, o il loro prezzo, e paga 10 lire di piccoli.

Chi rimuove il termine posto da' giurati tra sè ed il vicino, soggiace alla medesima pena (pag. 38).

Affine a questa è la determinazione dell'ottavo trattato, che li termini posti da giurati, massari od altri arbitri (*boni viri*) mandati dal Visconte d' assenso delle parti, restino fermi e rati; e che chi non li osservi (*transgrediat*) paghi 5 lire di piccoli: — che in caso di contesa, il Visconte astringa le parti a mandare uomini che pongano i termini, proibito alle parti di devenire a lite, o andare al luogo della contestazione (*differentiae*), sinchè i termini non siano posti, pena soldi venti a'contravventori; — che inappellabile sia la determinazione de' giurati. Lo stesso s' intende trattandosi del Comune contro speciali persone, e viceversa; tenuto il Visconte a far conficcare (*figi*) dai detti giurati, ne' confini del *campo di S. Lorenzo*, proprietà comunale, de' grossi pali (*palos magnos*) per termini (pag. 56). — Savie determinazioni per tutelare la proprietà, e prevenire i conflitti, frequentissimi allora. — *Campo di S. Lorenzo* era una parte del Retratto omonimo, che mantiene tal nome, a destra del Canalbianco, tra la città e la villa di Lama destra, ov'è ancora un oratorio dedicato a S. Lorenzo.

Il *decimale* (raccoglitore di decime), o qualunque altro, che osi ricevere biade od altri raccolti del campo, sotto pretesto di decima *o quartese*, senza requisire, egli o suo incaricato (*nuncio*), il padrone, od il lavoratore, od il castaldo di colui ch' è padrone di quel campo, personalmente od alla casa, paghi multa di 40 soldi, e restituisca i raccolti presi. — Peraltro, intorno a tal requisizione, si creda al giuramento (*sacramento*) del decimale o del suo carreggiatore (*carezatoris* — *carizatore* in traduz.) con un testimonio fededegno. — Vi-

ceversa, cada nella medesima pena chiunque leva dal campo o dall' aja i raccolti, se prima non ha requisito il decimale o suo incaricato, che vada a prendersi la sua decima; e di questa requisizione si creda del pari al giuramento del padrone, o del lavoratore, o del suo messo (*nuncii*) con un testimonio fededegno (pag. 38).

D' altre men gravi azioni punibili a danno della proprietà si parla nel trattato settimo: *dei danni dati;* — nel sesto: *dei delitti straordinarî;* — nel nono: *delle valli;* — nel quinto: *de' mugnai;* — nel decimo: *di alcune particolari disposizioni* (*extraordinariorum*), come vedremo.

d) Contro la publica onestà.

I delitti di carne sono interamente compresi nel quarto trattato: *de adulteriis et stupris.*

Chi per forza conosce, rapisce, mena via donna d' onesta vita, sia vergine, vedova o maritata, viene decapitato, e se ne confiscano i beni, trattane la dote alla donna. La stessa pena a tutti i correi, complici, aiutatori nell' atto del commetterlo: — a chi ricetta scientemente il malfattore dopo il delitto, mentre la rapita vien condotta via, il taglio d' una mano, redimibile fra un mese dalla sentenza con cinquecento lire di piccoli (pag. 40). — Questo delitto veniva considerato di tanta gravità, e interessante l' ordine publico in sì alto grado, che lo statuto vi annette una sanzione specialissima ed unica. Chiunque infatti nel distretto viene a sapere che taluno o taluni rapiscono, o menano via donna rapita, o vogliono per forza conoscerla, deve convocare i vicini della villa ove si trovassero, o dovessero passare i malfattori, e far di tutto il suo potere perchè siano presi; deve cioè suonare a stormo (*ad martellum*) le campane della villa o vicinia, pena 100 lire di piccoli, e d'essere due volte frustato per la villa medesima. Per la negligenza nell' arrestare e inseguire i malfattori, e tòrre loro di mano la rapita o violata, e condurli al Visconte, tutto il Comune può essere multato in lire 100 di piccoli, *plus minus* ad arbitrio del Visconte. Se la villa non ha campane, s' usi qualunque altro modo per convocare i vicini. Nessuna pena alla donna rapita o violata; e nemmeno a quello o quelli che per torla di mano ai rapitori, o per arrestare questi o i loro complici, ne uccidessero taluno (pag. 40, 41). — La dote che dei beni del rapitore dev' essere costituita alla rapita o violata, si determina dal Visconte, secondo la qualità e condizione delle persone, e la consuetudine della città di Adria, voglia essa o no maritarsi, abbia o no costituita altra dote.

Simile delitto con donna libera (*solutam*), non vedova nè vergine d'onesta vita, è multato in lire dugento; in meno, ed anche assolto affatto ad arbitrio del Visconte, secondo il caso e le persone, se sia seguìto matrimonio. Se poi la donna è di vita disonesta, il rapitore paghi lire 100, se non consegue matrimonio (pag. 41).

Chi baciò soltanto, con animo di conoscere contro volontà di lei, donna maritata, o vergine da marito (*viro potentem*), o vedova d'onesta vita; o soltanto ne squarciò i vestiti (*pannos animo predicto squarzaverit, seu dilaniaverit*), o procedette ad altro atto di carnalità (*veneris*), o di notte tentò entrare per forza in casa di lei, o altrimenti v'entrò con quella intenzione, paghi da 200 a 500 lire di piccoli, ad arbitrio del Visconte. Se la vergine o vedova è di vita disonesta, la pena sta tra 50 e 25, e se essa acconsente, viene del pari punita, purchè non abbia luogo tra le publiche meretrici (ibid.).

Quando si parla di violenza in questi statuti, s'intende quella attuale e di fatto, essendo la donna renitente o gridando (*cridante*); che se avvenne seduzione e commercio mediante parole di lode (*verbis adulatoriis*), promesse, persuasioni, il caso s'intende essere spontaneo e volontario (ibid.).

Nel dubbio, se l'atto commesso contro donna sia venereo, o fatto *animo cognoscendi*, si sta alla determinazione del Visconte (pag. 42).

Il violatore di vergine, o vedova d'onesta vita, consenziente, è multato da 100 a 200 lire di piccoli, secondo la persona ed il fatto: la vedova a venticinque.

Pel matrimonio susseguente si mitiga la pena. Intorno poi lo avvenuto commercio (*de cognitione*), si creda anche alle deposizioni di singoli testimonì, ad arbitrio del Visconte, quando a ciò preceda la publica fama (pag. 42).

Nessuna pena se il padrone conosce la fantesca spontaneamente e volontariamente, e ciò s'intenda se non gridò prima d'essere conosciuta: eccezione immorale, come l'altra che autorizza il concubinato.

Per l'incesto scientemente commesso con ascendenti o discendenti, colla sorella, colla matrigna, colla moglie del fratello, ambo i rei all'ultimo supplicio: pegli altri incesti la pena dell'adulterio, cioè 500 lire di piccoli ed un mese di carcere, da cui non s'esca che pagata la multa. È notevole che non siano posti in pari categoria l'incesto colla moglie del fratello, e quello colla sorella della moglie, sebbene uguale ne sia il grado d'affinità.

Chi deflora fanciulla minore d'anni dieci, viene decapitato o

bruciato ad arbitrio del Visconte; chi fanciulla di anni dieci o più, ma incapace di concepire (*nondum viro potentem*), salva la testa, se paghi fra dieci giorni 500 lire di piccoli.

È qui importante osservare, come la mano e la testa siano valutate del pari, anzi la mano sembri maggiormente considerata, se chi ricetta il rapitore ha un mese per redimerla; mentre lo stupratore dell'impubere non ha che dieci giorni per salvare la testa, pagando in ambo i casi 500 lire (vedi sopra).

Per libidine contro natura con maschio o femmina, l'agente bruciato; il paziente punito ad arbitrio del Visconte, od anche assolto secondo il caso, la persona, l'età.

Donna volontariamente stuprata od adulterata può essere diseredata, ed anche privata del debito sussidio sui beni dei genitori, purchè qualche dolo non possa imputarsi al diseredante intorno quello stupro od adulterio (pag. 42).

È osservabile che *virginità*, nei riguardi del ratto e dello stupro, si presume solo al di sotto di vent'anni; al di sopra di questa età, nessuna si ritiene vergine, se non se ne prova l'onesta vita (*ipsam fore honestae conversationis*), ed essere publicamente per vergine reputata (ibid.).

Chi conosce la moglie altrui vien multato in lire 500 di piccoli; l'adultera, a richiesta del marito, può essere decapitata, e la sua dote applicata tutta (*in solidum*) a questo; ma se il marito acconsentì l'adulterio, o se la moglie è publica meretrice, nessuna pena ad alcuno (pag. 43, 43).

Chi rapisce donna maritata consenziente, repugnando o non consentendo il marito, con robe o senza, di giorno o di notte, senza conoscerla carnalmente, vien multato in 200 lire di piccoli: se la conosce, soggiace alla sola pena del precedente statuto.

Nessun processo contro l'adultera, se non dietro accusa o querela del marito; nè contro l'adultero, se non dietro accusa o querela del marito, o del padre del marito, o del padre o del fratello o del figlio dell'adultera, o del fratello del marito, o dell'avo paterno o del materno del marito o dell'adultera.

A ruffiani, mediatori, lenoni, che prestano la casa o, comunque, soccorso a commettere delitti di carne, la stessa pena del reo principale.

All'uomo maritato che si marita con altra donna 500 lire di piccoli e carcere d'un anno, decorrente solo dal pagamento della multa; pari pena alla maritata che si marita con maritato. Non si

parla di pena alla donna libera che sposa il maritato, nè alla maritata che sposa il libero, nè al libero che sposa la maritata.

A chi infama donna maritata d'onesta vita, dicendo esser essa sua moglie, o averla conosciuta, o commesso con lei atto illecito, o averne avuta in fede la mano, il Visconte, ad istanza dell'offesa o di legittimo rappresentante, assegni un mese entro cui provare l'asserto, altrimenti lo condanni a lire 100 di piccoli e ad un anno di carcere, decorrente solo dal pagamento della multa (pag. 43).

Donna non vedova, minore di 25 anni, non può contrarre matrimonio, nè comunque promettersi, senza consenso del padre, o mancando questo, dell'avo paterno, o mancando anche questo, della madre, o mancando pur questa, del fratello maggiore che passi i 20 anni, pena la perdita del diritto alla successione intestata, e ad essere dotata, oltre trenta giorni di carcere.

L'uomo poi, con cui quella donna commise il delitto, è multato in lire 100 di piccoli e al carcere d'un anno decorrente come sopra.

I testimoni, i messi, i fautori comunque di quelle azioni punibili, soggiacciono a 100 lire di multa, commutabili per la loro povertà in carcere d'un anno continuo, se maschi; se femmine, di trenta dì a pane ed acqua. Ma la donna che passa i 25 anni può maritarsi a chi vuole, e se domanda essere dotata, si deve darle ascolto in confronto del padre, madre, avo, fratelli, secondo l'ordine del diritto; e questi denno esservi astretti a seconda di loro condizione e facoltà (pag. 43, 44).

Disposizioni generali intorno le pene.

La pena d'un reato è duplicata, se commesso in piazza, in casa dell'offeso, nella residenza comunale, sotto la loggia, nelle chiese, in pieno arringo o consiglio del Comune, in casa del Visconte; avvertendo che se per qualche altra causa lo Statuto stabilisce ***duplicazione*** di pena, questa non possa essere applicata che una sola volta (***duplicari debere solum simplum illius duplicis***) (pag. 36).

È regola generale che l'aiuto prestato, il consiglio, il favore, sottopongono alla pena medesima che è comminata al reo principale (pag. 36, 44 *et alibi passim*).

Per analogia di quanto è detto nel caso delle risse (pag. 36), si dee ritenere che l'autore d'un fatto, che vesta il carattere di più reati, soggiace alla pena d'un solo, cioè di quello a cui è comminata la maggior pena.

II. *Delitti e Contravvenzioni.*

Chiamiamo con tal nome, con moderno linguaggio, i minori reati, e l'infrazione di particolari regolamenti di polizia locale, diretti a prevenire reati maggiori, nonchè ad ovviare disordini e disgrazie. Qui poi siamo tenuti ad abbandonare maggiormente l'incomposto andamento del testo, trovandosi le relative azioni punibili sparse nel trattato terzo: *de maleficiis*; nel sesto: *de criminibus extraordinariis*; nell'ottavo: *super officiis argerorum*, ed altrove. Onde dare pertanto un qualche ordine alla materia, la suddividiamo in nove categorie:

1. Degli incendì;
2. Della publica igiene;
3. Della polizia stradale, e della conservazione delle strade ed altre cose comunali;
4. Dell'agricoltura, ed in ispecie della difesa dalle acque, e dello scolo delle medesime;
5. Dell'ordine publico, e publica sicurezza in genere;
6. Del commercio de' viveri;
7. Dei danni dati alla campagna, compresi nel trattato settimo;
8. De' fatti de' muguaì, che occupano a parte il quinto;
9. Delle cose spettanti alle valli, che si contengono nel nono.

1. *Degli Incendì.*

Chi non ottempera agli ordini (*mandatis*) de' giurati al fuoco, paga 10 soldi di piccoli, oltre il dover obbedire. Vedemmo la pena comminata ai giurati stessi, se negligenti (Tratt. III, pag. 37).

Chi nelle vie, sotto i portici, o in qualunque luogo di Castello o della Tomba, fa fuoco di canna, paga la stessa multa; tranne se sia in case coperte, o lasciando al fuoco stesso un custode maggiore di 10 anni. A chi non ne estingue il fuliggine, o lo fa trasportare in luogo, ove, tornando ad accendersi, possa emergere pericolo, cento soldi di piccoli. A chi vede incendio, e tosto non grida *al fuoco!*, in modo d'essere inteso da' vicini, cento soldi: a chi, spirando gran vento, ha fuoco in casa e questa abbandona senza custode maggiore di anni 14, venti soldi: a chi porta per la terra di Adria face accesa (*facella di canna*, in traduzione), quaranta soldi: a chi manda per fuoco persona minore d'anni 10, o porta fuoco scoperto, quattro

soldi: a chi tiene *paveria* (1) dove si fa fuoco, 10 soldi oltre la rimozione della medesima, tranne se sia sotto i proprî portici, senza impedirne i capi, e senza pericolo d'incendio (pag. 39). Sempre s'intende soldi di piccoli.

Al fornaio, se tenga più d'un fascio (*fasso*) di canna in casa, ove sia forno, dieci di que' soldi; se parta da questo senza lasciarvi custode, tre; se non ne traduca il fuligine al di là della fossa del Comune (*ultra foveam Communis*), cinque: a chiunque poi tenga più di tre fasci di canna, tranne il fornaio che può tenerne quattro, sempre però fuori della casa ov'è il forno, due soldi di piccoli per ogni fascio in contravvenzione (Tratt. III, pag. 39, 40).

Oltre la già notata proibizione di far case di canna in città dalla parte di Castello (I, 7), nessuna casa dalla parte medesima si involga o copra di canna, tranne se sia porcile, pena 50 soldi oltre il disfacimento della casa. Chiunque poi ha casa involta di canna, vi faccia, dai tre lati ove si fa fuoco, un graticcio di vimini smaltato di creta (*scorozatum* (2) *de vimenis smaltatum de creda*) (III, 40).

È proibito a'maestri calafati (*galafascii*) lavorar barche (*naves*) nuove o vecchie, nè porre o tenere legname nella terra di Adria, sia in Castello od alla Tomba, pena soldi 20 di piccoli, oltre il prestare obbedienza: ai fabbricatori di *arelle* (3) (canniccio o cannaio) in qualunque parte della città, il lasciarle sulle publiche vie oltre sette giorni, talchè ogni sabbato si levino da dette vie, pena soldi 5 e danari 19 di piccoli per ogni arella in contravvenzione (VIII, 56, 57). Dee porsi sotto la stessa categoria, sebbene riguardi anche la polizia stradale e la publica igiene, la proibizione di fare nella terra di Adria *porcile*, se non tanto grande e conveniente (*condecens*), che i porci vi possano star dentro, e non più grande, *ad arbitrio de' giurati al fuoco*, pena soldi 20 di piccoli, oltre la distruzione del porcile (Ibid. 56).

Queste severe minutezze contro i pericoli del fuoco ci confer-

(1) *Paveria* è il latino della nostra *pavéra* o *paviéra*, erba palustre, ossia specie di canna anche da lavorare stuoie; in toscano: *tifa*.

(2) Nel mss. Grotto: *Gradicium*; nel mss. latino della Marciana: *Scorezatram*; nella traduzione presso il Museo Bocchi: *Gradizzo*.

(3) *Arella*, sì nel latino che in traduzione, è parola del nostro dialetto, che vale non per *Arella* stalletta di legno per li porci (vocab. s. v.), nè per *Aréla*, ajuola di giardino; ma per quel graticcio di canna usato o a seccar frutta, o a far chiuse da pigliar pesce, o altro tessuto di canna a varî scopi. La traduzione dice *Arele ovvero grisóle*, parole entrambe viventi nel nostro dialetto ed equipollenti (vedi *Vocab. venez. e padov.*, v. s.).

mano che molti edificì, depositi, laboratorì (*lavorieri*) di canna doveano trovarsi nella nostra città.

2. *Publica igiene.*

Vietato acconciare (*scindere*, in traduzione *sfendere*, ciò che ora dicesi anche *curare* e da taluno *conzare*) i pesci fra il chiuso (*inter sceptas*; in traduzione: *fra le siepi*) della terra d'Adria d'ambo i lati; sì bene si faccia in vicinanza dell'acqua, nella quale possano gettarsene le interiora (*budellas*), pena a'contravventori soldi 20 di piccoli (III, 40).

Chi fa pane venale falso, mal cotto, male levato, è multato di 10 denari di piccoli per cadaun pane, e per cadaun capitolo, oltre la perdita del genere (VI, 47).

Il beccaio che uccide bestia, non presentata prima alla visita de' giurati di Adria o Corbola, secondo il luogo ove vuole ucciderla; che non l' uccide e scortica (*scoriare*) a vista di tutti e di giorno; che vende carne di porca per porco, di agnello o montone per castrone (*castrato*); che vende a libbra le carni d'animali morti di malattia (*morticinas*, in traduz.: *carne morticcia*); che gonfia (*inflare*) una bestia, e le adatta il grasso d' un' altra (VI, 47. Cf. II, 30 e III, 38), paga ad ogni contravvenzione 20 soldi di piccoli.

Chi pone o fa porre letame sulle publiche vie di Adria, dee rimuoverlo immantinente, pena di soldi 10 di piccoli; e così pure chi distende cuoi (*corea*) di qualsiasi bestia sulle piazze, sui ponti, o sulle publiche vie, o sotto la casa del Comune (VI, 47).

Chi non tiene rinchiusi i suoi porci, e li lascia vagare per la terra di Adria, o per le vigne della Tomba, sia di giorno o di notte, tranne a tempo conveniente ad arbitrio del Visconte, è multato di soldi 4 di piccoli per cadaun porco in contravvenzione; di 20 chi tiene *lavoriero* (*laborerium*) di lino nella terra stessa, sia in una parte che nell' altra, *gramolando* (maciullando), battendo, o altrimenti lavorandolo; di 100 chi vi fa o tiene latrina (*sedile* seu *privatum*, in traduz. *necessario* o *camarotto*), la quale metta ai fossati od ai canali, oltre l' obbligo di struggerla (VI, 48) (1).

(1) Il *privatum* della stampa, e degli altri testi latini, fa ricordare che nel senso medesimo fu adoperata la parola dal Dante:

> Vidi gente attuffata in uno sterco
> Che dagli uman *privati* parea mosso.
>
> Inf. XVIII, 113, 114.

3. *Polizia delle strade e conservazione delle medesime nonchè dell' altre proprietà comunali.*

Nessuno sormonti *i terragli* (1) del Comune, se non sia in servigio della Comunità, pena soldi 10: il Visconte poi deve, sotto vincolo di giuramento far manifestare da' mugnaî li contravventori. Mugnaî dunque si trovavano presso *i terragli*, aventi i loro molini, con tutta verisimiglianza, in canali d'acqua corrente che li lambivano. Leggendosi poco appresso (III, 40) che nessuno si rechi alle vigne della Tomba, se non per la porta che è alla Tomba, pena 4 soldi ad ogni contravvenzione, argomentiamo che a quelle vigne si potesse andare per altre porte, o per acqua. Che più *porte della città* fossero in Adria, lo ricaviamo eziandio dalla *Commissione* al *Podestà Nicolò Davanzago* (1530) esistente originale (ma non integra) nel Museo Bocchi. Diversamente non può ritenersi, se viene proibito sormontare i terragli, e stabilito quell'unico accesso. Dell'esistenza poi di questi terragli, ossia terrapieni, abbiamo altra prova dal trovare sancito, che nessuno, sotto nessun colore, in alcun modo, prenda del terreno *dei terragli della Tomba,* pena 10 soldi di piccoli; oltre il dover condurre a sue spese sul luogo tanto di terreno, quanto ne prese, e ridurlo nello stato primiero fra otto dì, pena 20 soldi di piccoli; inoltre, che nessuno usurpi delle publiche vie presso i terragli, in tutto od in parte, sotto le medesime pene: dieci lire di multa al Visconte sui suoi salarî, se negligente nel farle esigere (Tratt. V, pag. 46).

A chi ingombra piazze o strade, deponendovi legna o canna od altro senza permesso del Visconte, tranne se dovesse alzare lì presso una casa, venti soldi di multa: quaranta, a chi impedisce li capi dei suoi portici, oltre l'obbligo di togliere l'impedimento, dovendo ciascun portico avere libero al passaggio comune uno spazio di cinque piedi della misura del vescovato di Ferrara: eccettuati que' portici che sono in capo alle vie, pe' quali non occorra passare, che potranno esser chiusi dai loro padroni (VI, 47, 48). Allo stesso intento mira l'obbligo de' possessori di vigne o terre, dal lato della Tomba

(1) *Tragitare Terrarios* dice lo stampato; *Terraleos* dice il mss. Grotto, e questa è migliore lezione. Questi *terragli* erano argini alle fosse che cingevano la città, non tanto per difesa dalle acque, quanto per caso di guerra. Ciò si può ricavare da varî punti de' nostri *libri di conti* sullo scorcio del sec. XV ed in principio del XVI, conservati nel Museo Bocchi.

presso la publica via, di tagliare, entro Maggio di ciascun anno, le siepi (*cesas*, in traduz.: *ciese*) (1) che le fiancheggiano, sino al fossato, pena 10 soldi di piccoli (ibid. 48).

Chi usurpa o prende delle publiche vie nella terra di Adria, paga 40 soldi oltre la restituzione (ibid. 49).

Può collocarsi in questa categoria anche la già esposta proibizione di atterrare case per venderne i materiali (I, 8); e così pure alcune materie dell'ottavo trattato ov'è stabilito, che nessuno possa *facere praesam* su quello che spetta al Comune, sia in terra che in acqua, pena a qualunque contravventore soldi 10 di piccoli, oltre l'obbligo di ridurre al pristino stato ciò che fosse stato guasto o distrutto; che coloro che posseggono *sulla Fossa del Comune della Tomba*, che sta dietro la chiesa di Santo Stefano, la tengano netta e sgombra (*mundatam et curatam*), e che nessuno vi getti cosa alcuna, e che per essa nessuno vada alle vigne, pena a'contravventori e negligenti soldi 20 di piccoli: notevole articolo, perchè vi torna ad apparire che la Tomba, sotto certi riguardi, era considerata come un Comune a parte (VIII, 56) (2).

4. *Dell' agricoltura, ed in ispecie della difesa dalle acque, e dello scolo delle medesime.*

Oltre a ciò che vedemmo sulle *soccide*, sulle vendite de'raccolti in erba, e sul tempo della vendemmia (II, 28, 29), ha relazione a questa materia il trattato sesto, ove impone che chi ha parte in *Curichi* vi debba piantare quanto è opportuno, e segarvi di sotto ogni anno, sianvi o no piante, due pertiche da dieci piedi l'una. Il Visconte doveva andare in persona, ogni prima settimana di Giugno e Settembre, a visitare se erasi fatta la segatura, e farla eseguire con ogni diligenza una volta in ciascheduno di que'mesi, preponendovi due uomini appositi di sua scelta. Nessuno ponga fuoco in alcun punto di *Curichi*, libero a tutti accusare il contravventore:

(1) In dialetto nostro dicesi *siesa* o *sieve*, anche oggidì.

(2) Questa fossa della Tomba era un tronco di quella che circondava tutta la città, ed occupava la via detta oggidì del *Mercato vecchio de' suini*. Del resto quasi tutte le strade della città odierna, meno la via maggiore e poche altre, erano a que' tempi occupate da fosse. *Le vigne della Tomba* dovevano poi occupare quel tratto ben alto di suolo, che fiancheggia a mezzodì la chiesa omonima, il publico giardino, la via del Molinterran, ed estendersi lunghesso la via Chieppara per circa 300 metri; appunto quel suolo che, ne' varî scavi eseguitivi, si palesò il più ferace d' antichità etrusche e romane.

sia cura del Visconte porre il fuoco in ciascun lato di Curichi, in modo però che il fuoco non danneggi i salici di quel Comune. Del pari nessuno ponga il fuoco in qualsiasi valle, così che ad altri possa venirne nocumento. Venti soldi di piccoli di multa a cadauna di tali infrazioni (pag. 48). Dura tuttodì il costume di bruciare le valli. *Curichi*, sebbene qui sembri Comune a sè (*dicti comunis*), costituiva una pertinenza di quello di Corbola. Erano poi le sue terre per sì gran parte in dominio diretto del Comune di Adria, che lo statuto stimò opportuno stabilire norme generali per la coltivazione delle medesime, poste presso la riva del Po (1).

Quanto alla difesa dall'acque, vedemmo la pena capitale minacciata al tagliatore d'argini. Oltracciò è stabilito, che colui al quale fu comandato d'andare a guardia del Po, o vada in persona, o vi mandi maggiore d'anni 14, pena 20 soldi di piccoli per la guardia diurna, il doppio per la notturna. Che se nella posta assegnatagli sopravvenne pericolo di rotta, è in arbitrio del Visconte maggior pena reale o personale; avvertendo che il mandante è responsabile della insufficienza o negligenza del suo incaricato, eccetto se questi fu approvato dal Visconte; nel qual caso il mittente è tenuto soltanto alla multa suddetta, se l'incaricato manca al dovere (VI, 49).

Sul medesimo oggetto torna il trattato ottavo, nel quale sono stabilite le già da noi toccate mansioni de'*cavarzerani*, e fissata la massima, che gli argini da farsi o ripararsi venivano assegnati agli abitanti; che i renitenti e negligenti potevano venire compulsi con presa di pegni, comminandosi anche qui la condanna di soldi 20 di piccoli per ogni disobbedienza (pag. 55) (2).

Sotto la medesima pena il padrone di molino sul Po deve tenerlo distante dalla ripa o dalla terra almeno 18 piedi (VI, 49).

(1) Può consultarsi in proposito un Codice membranaceo originale presso l'Autore, ove sono registrati i livellari ed altri debitori del Comune di Adria, del 1436.

(2) Sembra peraltro che ai lavori manuali venissero obbligati soltanto i *rustici* (v. s.). Infatti una lettera di Borso al Comune ed uomini d'Adria, intitolata *pro laboreriis rusticalibus*, 30 Agosto 1454, dà ragione a quelli di ricusarsi *a lavorieri rusticali*, in una questione pendente fra essi e gli uomini di Corbola. Aggiunge poi: « *Ma perchè voi non conferite a questi arzeri il lavoriero, a che vi ha chiesto li nostri fattori delle possessioni, riceverà grande interesso* (qui si prenda in senso di danno); *però vi confortiamo et astrenziamo caramente, che per questa volta ve deliberate de conferirli, e farli fare per la rata vostra, e si ne farete grandissima complacentia; avisandove, che mai per lo avenire non vi angarizaremo a simil lavoriero, ma per questa volta vi richiedemo in cortesia* » (pag. 72).

Chi taglia un fosso (*aquarium seu fossatum*, altrove *scursurium*, in traduz.: *scorsuro* o *fossato*) nel fondo altrui, onde i vicini possano riceverne danno, paga 100 soldi di piccoli, oltre i danni e la chiusura del taglio; semprechè questo non sia stato fatto d'ordine del Visconte o del marchese (ibid.).

S'intende da sè che qui si tratta di fosso privato; che se fosse stato publico scolo, sarebbe caduto il reo nella pena capitale, comminata a chi taglia argini della visconteria (ibid.).

Ciascun consorte deve fare la metà del fossato e del serraglio (*fossatum et serraleum*) comune, pena 5 lire per ogni contravvenzione. Il Visconte, a richiesta d'un consorte e vicino, può compellere qualunque possessore di terre della visconteria a cavar di nuovo il fossato divisorio, largo almeno quattro piedi, di tre mani e con tre espurghi (*tribus manibus cum tribus remondaturis*, in traduz.: *remondadure*), a spese d'entrambe le parti, gettando la terra ciascuno sul proprio fondo; comandando cominciare il lavoro fra otto dì o più presto, secondo la qualità del fossato, pena 40 soldi di piccoli al renitente, oltre l'obbligo di cavare il fossato. Vale altrettanto quanto al ricavo di fossati esistenti. Omesse in tali procedure le solite formalità di diritto, il Visconte stabilisce la via ed il luogo del cavamento, e può anche aumentare le pene ai contravventori (ibid.).

Se una terra manca di passaggio (*via*), le deve essere concesso per le terre dei vicini, col minor possibile incomodo e danno, secondo che stabilirà il Visconte; quello poi, cui viene accordato il passaggio, paghi a chi lo dà ciò che sarà stabilito dal Visconte medesimo (pag. 50). Qui peraltro non si vede stabilita alcuna pena ai renitenti.

In tempo d'acqua grossa e di piena (*cressimonium, et quando aquae sunt in culmum*) chi manda, tiene, o lascia bestie sugli argini della visconteria, paga 5 soldi di piccoli ogni bestia minuta, 10 ogni grossa: chiunque può accusare e sarà tenuto segreto (c. s.).

5. *Dell' ordine publico e publica sicurezza.*

Il bandito dalla sua terra per delitto, od altrimenti perchè di mala fama, non dev'essere ricevuto in Adria, ma licenziato fra tre giorni: nessuno straniero dee dimorare nella terra di Adria senza licenza del Visconte e consoli: nessuno di Adria deve affittar casa a straniero bandito dalla sua terra, pena 10 lire di piccoli (IV, 44, 45). Conforme a queste si è la disposizione del decimo trattato, che im-

pone al cittadino e abitante di Adria o del contado (*comitatinus*, contadino), che conducesse qualche straniero in città, di presentarlo al Visconte, prima che entri in qualche taverna o casa, pena lire 5 di piccoli; e quella che vieta al taverniere od oste di alloggiarlo senza quella presentazione, pena 40 soldi: chiunque può farsi accusatore e lucra il terzo della multa (X, 63). È pure vietato a qualunque taverniere, sì di Castello che della Tomba, ricevere o ritenere chicchessia, cittadino o forastiero, dopo il terzo suono della campana, senza licenza del Visconte, pena soldi 10 di piccoli per ogni contravvenzione e per ogni persona indebitamente alloggiata, e soldi 5 a chi si trattiene nella taverna dopo quell'ora senza licenza; e qui pure chiunque può farsi accusatore con diritto al terzo della multa (X, 66).

Chi dopo il terzo suono della campana viene trovato per la terra di Adria senza lume, o tiene aperta la porta di casa, è multato d'una lira di piccoli (VI, 46).

Il portatore d'armi proibite paga cinque di quelle lire per ciascuna, se di giorno, il doppio se di notte, cioè dopo le ventiquattro ore, purchè non n'abbia licenza dal marchese.

Ma troppo lieve ed inefficace fu trovata tal pena di soldi 100 di piccoli (50 soldi march.); e perciò un rescritto del marchese Leonello, del 9 Ottobre 1446, la porta a lire 15 di piccoli (sette e mezza marchesane), da dividersi nel modo seguente: un terzo alla comunità di Adria, da compartirsi come vuole lo statuto; degli altri due terzi si facciano ancora tre parti, una all'accusatore, due alla camera ducale (che vale a dire tre noni al comune, due all'accusatore, quattro alla Camera): spera così che la maggior pena al reo, e la maggior ricompensa all'accusatore, concilieranno rispetto alla legge (pag. 70). Allo stesso intento fu aumentata, con rescritto 11 Marzo dell'anno successivo, la pena *euntium de nocte* (v. s. VI, pag. 46), ordinando che chi vien trovato senza lume e senz'armi, sia multato di lire otto marchesane, di dieci chi con lume ed armi, di quindici chi con armi e senza lume: multa da applicarsi interamente alla camera ducale (pag. 71).

Lo statuto poi considera come armi proibite:

Ensem, la spada comune;

Culthellissam longam, in traduz.: *cortella longa*, e così pure leggesi nel codice del Museo Correr, mentre in quello della Marciana si legge *culthellinam*, che non può essere la nostra volgare *cortellina*;

Culthellum trivellatum, *cortello trivellato o feritorio*, fatto a

succhio, detto in dialetto veneziano e padovano *trivéla*, che vale appunto succhio o foratoio, come *trivelino* è succhielletto o succhiellino;

Dardum, dardo, non sappiamo come distinguerlo dalla *sagitta*, poco sotto nominata;

Glavarinam, *giavarina*, è l'arma in asta da lanciare con mano, detta chiaverina;

Spitulantiam, *spedolanza*, che nella nostra traduzione è scritta *spedo, lanza*, quasi fossero due diverse armi, come pure nel codice Grotto e nel mio latino ove leggesi: *spitum*, *lantiam*;

Aciam longam, ne' due mss. suddetti *aziam*, in traduz.: *partesana*, ch'è la partigiana, arme in asta, e propriamente una mezza picca;

Ronchonum, specie di falce;

Roncolam, coltéllo ricurvo notissimo, detto ancora ronca, roncolo, roncola;

Arcum cum sagita;

Panceriam-panciera, ch'è l'armatura della pancia, proibita, se accompagnata con altre armi;

Ballottam ferream aut plumbeam;

Forchonum, *forcón*, forca grande;

Forchetam ferratam;

Securim, *manéra*, mannaia o scure.

Oltre a queste, erano armi proibite, per cui si pagava metà della pena suddetta (soldi 50):

Baculus, bastone, e qualunque fusto più grosso della misura del Comune di Ferrara;

Mazzaferrea, mazzaferrata, e qualunque altra specie di arme o strumento rustico od urbano, purchè di ferro o ferrato, capace di tagliare o ferire, eccetto *cultello de vagina*, coltello da guaina, non feritorio. Per la *panciera* sola non si pagava multa (VI, 46, 47).

Se poi capitava in Adria forastiero avente armi proibite, ed entrasse in casa d'alcuno; questi, vedendole, doveva avvertirlo di deporle, pena al cittadino, se tace e il forastiero le porta per la città, soldi dieci di piccoli: se poi questi fu avvertito di deporle, e tuttavia le porta, incorre la pena ordinaria dello statuto; e se non fu alloggiato (*hospitatus*) e porta coltello da ferire, paga soldi 40 (pag. 48) (1).

(1) In qualche circostanza, verificandosi straordinaria frequenza di furti ed altri reati, fu vietata assolutamente la delazione di qualunque arma, anche agli

Manca nello stampato la rubrica, che dovrebbe stare nel trattato dei delitti straordinarî in principio (VI, 46), contenente la pena dei giocatori (*de poena ludentium, della pena del giocar*). Vi si legge che nessuno giochi *ad azardum*, nè a qualsiasi gioco di dadi (*taxillorum*), nè di carte (*cartarum*), se non alla partida e alla dritta (*nisi ad partitam et directam*), nè ad altro gioco di *bischizzo* (*Bischitii*, nel ms. Grotto: *Bischicii*): libero giocare a tavoliero ed a scacchi (*ad tabulas et ad schachos*, nel ms. Grotto: *Schachum*). Cinque lire di piccoli ai contravventori di giorno, il doppio di notte: a quello in cui casa, lui sciente, si gioca, dieci lire; non però se sia taverniere, nella cui taverna o casa ove tiene taverna, è lecito il gioco purchè di vino *o scotto* (*scotum*), non d'altro, sotto le pene predette. Metà della pena all'accusatore, che può essere chiunque, e sarà tenuto secreto, ed anche impunito, se fosse compagno di gioco o ricettatore di giocatori; e si crederà al suo giuramento, accompagnato dalla testimonianza d'un solo.

Le risse donnesche hanno meritato una rubrica speciale (VI, 49): ciascuna contendente paga 5 soldi di piccoli; ma se può conoscersi da chi venne la causa della rissa, questa sola è condannata, l'altra assolta.

Se alcuno abbia rissa o parole ingiuriose con qualche prete, sia condannato secondo lo statuto: non si voleva adunque sottoposto a diverso tribunale, nè a diversa norma di legge per la qualità dell'offeso.

6. *Del commercio dei viveri*

Quanto alla polizia comunale su questo oggetto, vedemmo già la savia legge sulla descrizione delle biade e delle bocche (I, 7); l'obbligo di far buon pane, che si riferisce anche all'igiene (VI, 47); e varî altri imposti agli osti e tavernieri (II, 29, 30; X, 66 ecc.); ai quali giova qui aggiungere quello del dazio loro imposto. Nessuno scarichi vino, se prima non lo denunzia ai raccoglitori del dazio delle taverne di Adria (*collectoribus datii tabernarum*), pena 5 lire di piccoli applicabili metà al Comune, metà al daziale (VII, 57). Ogni taverniere, che vende vino alla taverna, paghi al Comune 10 soldi di piccoli per ogni mastello di vino forastiero, cioè:

Malvatico, in traduz.: *Malvasia*.

aventi licenza (Vedi *Rescritto della Duchessa Leonora d' Aragona*, 4 Ottobre 1478, pag. 80).

Romaniae, in traduz. : *Romania.*

Ribolae, in traduz. : *Ribuola.*

Sclavi, in traduz. : *Schiavo* (di Schiavonia ?).

Marchiani, in traduz.: *Marchiano* (Marchigiano, cioè delle Marche ?), e simili; soldi 6 e denari 8 per ogni mastello di vino nostrano e di pianura : deve pagare questo dazio prima di porre a mano il vino; fermo lo statuto che vieta scaricare vino per venderlo al minuto, senza licenza del *daziale* del Comune (X, 65 e cf. II, 29, 30; VIII, 57).

L' oste di villa dee vendere il vino agli uomini di Adria alla stessa misura e prezzo che in Adria, pena soldi 5 di piccoli per ogni contravvenzione (II, 30). Trovasi ciò ripetuto anche nel trattato ottavo, colla multa di lire cinque: in una delle due rubriche deve dunque esservi errore, probabilmente nella seconda. Questa poi aggiunge un' altra eccezione odiosa riguardo ai forastieri, che nella prima è soltanto implicita; dicendo che a loro l' oste può vendere il vino a qualunque prezzo (*quantum sibi libuerit*) (VII, 57).

Chi nel vendere le cose che si danno a peso, come vino, oglio, biada (*bladum*, *biava*), pesce, formaggio, carne, pepe, cera e simili, usa falso peso o misura, od altra frode per dar meno del dovuto, paga per ogni contravvenzione venti soldi di piccoli, oltre l' infrazione dello staio, misura, bilancia, stadera, marco falsi (VI, 47). La stessa multa al beccaio che vende oltre lo stabilito per libbra dai giurati, o froda altrimenti (ibid.).

Altre importanti e savie norme sulle contrattazioni delle cose più comuni, troviamo nel trattato dei danni dati, e prima quella diretta ad impedire il monopolio. È sancito infatti che chi porta vettovaglie (*victuaria*) nella città di Adria (*in Civitate Adriae*), sia vino o biada, eccetto il pesce, non debba venderle all' ingrosso (*coadunata*) a chicchessia per due giorni, dopochè le avrà portate nella detta città (*in Terra Adriae*), affinchè ognuno possa comprarne il suo bisogno (*particulam suam* — la parte sua), e del pari niuno debba comprarne all' ingrosso (*illa adunata*) ; pena al contravventore vendente o comperante lire cinque di piccoli (VII, 54).

Non sarà inutile l' avvertire che la frase *Terra Adriae* viene usata come equivalente a *Civitas Adriae.*

Quegli poi che vuol porre a vendere biade, vino od altro, deve denunziarne la quantità al Visconte con giuramento ; nè venderle a maggior prezzo (*cariores*) di quello che ha cominciato, pena tre lire di piccoli, e fermo l' obligo di quella denunzia giurata (VII, 54).

Proibito a qualunque terriero o straniero lo esportare, o far

esportare, da Adria o distretto biade di qualunque specie, pena venti soldi di piccoli ogni staio, oltre la perdita del genere, o del prezzo di esso, applicabile al Comune. Lo stesso del sale: lo stesso del vino, colla pena medesima per ogni mastello. E lo stesso infine d'ogni cosa che si misura, ragguagliando del pari la pena a mastello o staio. — Quanto ad altre mercanzie o grascie (*grassae*) di qualunque maniera, che non si danno a peso, n'è vietata l'esportazione colla multa di 10 lire di piccoli, se valgono meno di 25; di 25, se valgono più di questa somma: — se poi si danno a peso, la multa si è d'un soldo per libbra, sempre oltre il pagamento del valore della cosa al Comune; e sempre ancora s'aggiunge la perdita di navi, carri, bestie ed altri veicoli, e del prezzo de' medesimi, a favore del Comune. — S'eccettua il caso che l'estrazione sia fatta di licenza del Visconte e de'Consoli; così però che il primo non possa darla senza i secondi, e viceversa (VIII, 58).

Quanto all'importazione, il decimo trattato accorda in genere facoltà a qualunque terriero o forastiero, cittadino o no, abitante o no in Adria, d'importare liberamente, senza dazio o gabella, alla città e distretto, e passare per essa, purchè le conduca a Ferrara o pertinenze, e luoghi in dominio del marchese, qualsivoglia mercanzie, cioè vino di qualsiasi specie, come vermiglio, o nostrano, di malvasia (*malvatico*), di Romania, delle Marche (*marchianum*), *Ribolae* (v. s.); e così frumento e qualunque biada; sale dovunque estratto (1) ecc.: — accorda pure di stare nella città e distretto, e dimorarvi tre giorni, purchè non sia vietato dal Marchese. — Se poi scarica dette cose in città o distretto, deve il conduttore darle in nota al Visconte e Consoli del Comune. E se passati i tre giorni,

(1) È notorio come l'affare della fabbricazione e del commercio del sale fosse frequente cagione di contese tra la republica di Venezia e lo stato ferrarese, e non ultima occasione della celebre guerra di Ferrara (1482-1484). Intanto il nostro Statuto porta un proclama 11 Dicembre 1460 (pag. 74, 75), nel quale il Duca lamentando il dispiacere che gli si fa coi contrabbandi di sale, a danno della republica di Venezia, commessi per via di mare nelle terre e luoghi di lui; ricorda come egli, al paro de' suoi progenitori, figlio devotissimo di quell'inclita Signoria, voglia anche in questa occasione far luogo ai giusti reclami della medesima, e fa comandamento che chiunque condurrà sale, per via di mare, nelle terre e luoghi del signor Duca, perderà e sale e nave non solo, ma incorrerà *ipso facto* in pena di 100 ducati (zecchini da L. 6:4 venete, pari a 3:2 marchesane) che andranno irremissibilmente alla ducal Camera, oltre la sua indignazione; nelle quali pene incorreranno ancora officiali ed altri sudditi, che comunque dessero aiuto, favore, consiglio: vuole inoltre che contro i rei latenti e fuggiaschi siano poste le taglie.

i conduttori non hanno estratto le mercanzie, scaricate o no, dalla città o distretto; allora non possono estrarle senza licenza del Visconte e Consoli, la quale non può essere accordata da quello senza questi, nè viceversa; pena al contravventore soldi 20 di piccoli per ogni staio di biada e sale, e per ogni mastello di vino, oltre la perdita del genere. E ciò per tutti i casi passati, presenti e futuri non derogando ad altri Statuti (X, 66).

Queste disposizioni sullo importare ed esportare delle merci non provvedevano a tutti i casi, e per poca chiarezza lasciavano adito a molte trasgressioni. Infatti un proclama, accompagnato da lettera ducale 14 Febbraio 1480 al visconte di Adria Lodovico Marinetti, vuole « *ovviare alle ruberie, che si commettono nella Visconteria di Adria, conducendo fuori del Dominio dell' Ill.mo Duca bestiame, lane e grascie, con grave danno de' sudditi di S. Ecc. e dell' entrate sue, e specialmente della gabella grossa di Ferrara; perchè vengono in Ferrarese a comprar bovi ed altre bestie, e le conducono in quella Visconteria libere, senza pagamento di dazii per vigore del suo decreto, e poi le vendono a Padovani ed altri forastieri, che le conducono fuora senza bolletta; e per lo Statuto di detta città di Adri non è provvisto contro li venditori, ma solo contro li compratori, che sono forastieri, li quali non si possono punire. E però fa comandamento, statuisce ed ordina per parte dell' Ill.mo sig. Duca, che tutti quelli che venderanno per l' avvenire bestiame, lane o grascie di qualunque sorte, sieno tenuti denunziare tali vendite avanti la tradizione, pena L.* 25 *marchesane per cadaun contravventore, e per cadauna contravvenzione; da applicarsi* ipso facto *per due terzi alla Camera ducale, per l' altro terzo all' accusatore* » (pag. 80, 81).

Può anche riferirsi a questo luogo un rescritto del marchese Leonello, che vieta di passare, colla persona o con robe, per alcuna *via transversale,* dovendo tutti battere le vecchie e lungamente usate, *che capitano e passano per li passi,* onde sono deputati li officiali a vedere le bollette sì di robe che di persone; e soprattutto vieta di andare per la via delle *Pioppe* e *Goresene,* che passa pel distretto di Adria; pena 25 lire marchesane per cadauna persona e contraffazione, da applicarsi metà alla Camera del Marchese, metà all' accusatore, che può essere qualunque; al quale sarà creduto, purchè accompagni l' accusa colla testimonianza di persona fededegna, e con giuramento. Se l' accusatore fosse un complice, gli si crede del pari, ha la sua parte della condanna, e vien tenuto se-

creto. A chi non può pagare, si danno cinque tratti di corda, e sei mesi di prigione (pag. 70) (1).

7. *Dei danni dati alla campagna.*

Deve farsene denuncia entro 15 giorni da quello del danno recato, termine perentorio; indicando l'oggetto, il luogo, il modo del danno stesso. Uguale termine alle querele contro le guardie campestri (*saltuarios*). Simili accuse o denunzie vengono accolte in apposito libro (*damnorum datorum*) dal notaio, che dee quindi fra otto giorni citare l'accusato, perchè compaia a difendersi *a quadam accusa :* altro non occorre che sia espresso dal fante (*per praeconem*), tranne il numero delle accuse. Il notaio scriva nel suo libro (*quaterno*) la relazione della citazione, col nome del fante, il giorno in cui fu fatta, pena 20 soldi di piccoli per ogni negligenza (VII, 51, 52).

Dalla citazione decorrono altri otto giorni al citato, il quale, se non comparisce fra questo termine, viene condannato. Se comparisce in tempo, o anche dopo, ma prima che il Visconte abbia esaminato il fatto e stabilita la condanna, si ascolti; diversamente, no. Ascoltato, se nega l'accusa o denunzia fatta dalla guardia campestre, si ammette a provare il contrario; se non riesce nella prova, si sta al detto di quella. Quando invece l'accusa fu data da chi sofferse il danno, questi viene citato, ad istanza dell'accusato, a provare l'accusa, e se giura sui SS. Vangeli aver veduto *tale* bestia a danneggiarlo di *tanto,* si stia al suo giuramento, o di suo famigliare, o di suo lavoratore, senz'altro testimonio sino alla stima di lire 3 di piccoli: al di sopra di questa somma, il danno viene stimato da' giurati

(1) Una lettera 11 Marzo 1458 (?) de' fattori generali del duca Borso, Prisciano de' Prisciani e Giovanni de Romeo, al nob. uomo Cristoforo Varo (*a Varo*) visconte di Adria, avverte che per ovviare agli scandali e contrabbandi quotidiani, che si commettono in detrimento dell'entrata de' dazi del Polesine, per la via *de la Molara,* di che Pietro Dugazo (Dugazzi) conduttore di quelli, e della Camerlengaria di Rovigo, più volte si dolse all'Ill.mo signor Duca; questi ordinò che si facciano *le palate,* ovunque occorra, in modo che non si possa passare, come piacerà al Visconte ed al conduttore suddetti. Per queste *palate,* che dovevano impedire di andare e venire per detta *Molara* (canale allora ne' pressi di Adria), il Visconte distribuisca le opere *per li homini et Comuni de la ditta terra de Adri,* a chi tocca farle, a tutte loro spese; nel tempo, e sotto le comminatorie che piaceragli d'imporre: faccia poi fare publica grida, che chiunque vada per que' luoghi, con navi, con robe di qualsivoglia natura, o senza, paghi 25 lire march. per ogni contraffazione, da applicarsi due terzi alla Camera del Duca, un terzo all' accusatore o inventore, che sarà tenuto *in credenza* (secreto) (pag. 73).

del Comune, i quali, a richiesta del danneggiato, dovranno recarsi ad esaminare, stimare, e riferire al nodaro fra otto giorni, dopochè fu pagato loro il salario consueto; pena soldi 20 di piccoli per ogni contravvenzione (VII, pag. 51).

Si stia alla stima de' giurati; ma se una parte asserisce la loro stima essere al di sotto o al di sopra di due parti del vero valore, sia ascoltata dal Visconte: questi poi, citati i giurati contro cui si fa querela, può commettere a spese del querelante una nuova stima ai giurati stimatori della più vicina villa, i quali dovranno farla fra otto dì, come sopra; e se risulta vero l'esposto del querelante, i primi giurati paghino la differenza della seconda sulla prima stima, oltre le spese, rimossa ogni appellazione (ibid., pag. 51).

Per danni recati in uno stesso giorno e luogo con bestie da una stessa persona, nessuno può dare più d'un'accusa; se ne dà di più, siano respinte *ipso jure*: chi poi vuol dare in un altro giorno un'altra accusa alla medesima persona del medesimo danno, fatto nel medesimo luogo, debba giurarla, altrimenti non si procede; pena al nodaro soldi due di piccoli per ogni accusa ricevuta illegalmente (VII, 52).

Il Comune, ove si trova il fondo, risponde del danno occultamente recato nella campagna o villa per biade tagliate, bruciate o mangiate nei covoni (*in cavajonibus*), o nei campi (*in campis*) (1); nonchè nel lino, nel fieno, nelle viti (*in vineis*), nei salici e nelle

(1) Nella raccolta del frumento vanno distinti fra noi il *manoélo*, la *fagia*, la *crosetta*, il *cavagione*.

Manoélo è il *manipolo* (*manipulus*) o *manata*, ossia quel tanto di spiche che può contenere la mano del mietitore. I *manoréli* si dispongono sul campo, e legatane insieme una certa quantità si forma la *fagia*, chè corrisponde al *covone*, *manna* o *mannella*, ma potrebbe anche questo esser detto *manipolo* (*manipulus palearum*), nel qual senso parmi vedere adoperata la parola *manipulus* nel sogno di Giuseppe (Gen., XXXVII, 7). Un certo numero di *fagie*, per lo più tredici o quindici, accavallate insieme, formano la *crosetta*, che vale *bica*, quand'è di forma circolare, ed anche cavalletto. Molte biche infine formano, accumulate in un monte, la *barca* o *pagliajo*: per altro anche questo talvolta si dice *bica*, e noi lo diciamo *cavajone*.

Presso di noi si scriverebbe indistintamente *covone* di qualunque massa di spiche, tanto cioè per intendere la *crosetta* come il *cavajone*. È chiaro poi che lo statuto colla parola *in cavajonibus*, opposta a quella *in campis*, intende in genere di grano raccolto (percetto), distinguendolo da quello ancora attaccato al suolo (pendente). — Cf. il *Vocabolario veneziano e padovano coi termini e modi corrispondenti toscani* (Pad., 1775, Conzatti), e quello della Crusca s. v.

legne (*in lignis*) (1), ed altri alberi fruttiferi od infruttiferi, anche portati via o scortecciati (*scorzatis*), quando non si trovi l'autore del danno.

Se l'occulto danno fu recato in bestia percossa, ferita od uccisa, e non se ne trovi l'autore, il Comune risponde della metà del danno. Se fu recato in cortile, casa, aja o nel loro circuito (*cortivo*), nessuna responsabilità nè del Comune, nè della guardia campestre (ibid.).

Chi uccide bestia altrui che non gli reca danno, se bue, cavallo od asino, è multato in lire 10 di piccoli; se capra, pecora o porco in 5; se oca, anitra, gallina o simili, in una; se mastino, levriero o bracco (*leporatum vel bracum*), in due; se gatto o gatta (*schirpus vel gata* in mss.), in una: chi non uccide ma ferisce con sangue bue, cavallo od asino, in una; se altre bestie in soldi 10; sempre inteso oltre il danno e l'interesse. Chi poi percuote senza sangue, è tenuto al solo danno ed interesse, e così pure chi uccide o ferisce la bestia per caso. Ma se la bestia fu trovata a dar danno, e fu ferita od uccisa dal danneggiato, o da suo messo o famiglio o fattore o lavoratore, o da qualcuno della costoro famiglia, di giorno o di notte, non si risponde del pari che del danno dell'accusante o denunziante. La stima della bestia uccisa, o del suo deterioramento, se ferita o percossa, si fa in ogni caso dagli stimatori giurati del Comune nelle sopra dette forme. Se un cane per due volte danneggiò bestie, o morse persone, o stracciò (*squarzaverit*) vesti, ciò ripetendosi, risponde del danno il padrone di esso; e chi l'avesse aizzato, della pena e del danno (VII, 52).

Chi passa in qualunque tempo con carro od aratro (*versurio, versuro*) per l'altrui terra senza licenza del padrone, se vi sono biade paga soldi 20 di piccoli; se no, la metà, purchè non abbia legittima difesa: si creda su ciò al solo giuramento dell'accusante o denunziante, senz'altra prova, quando sia di buona fama (ibid., 52, 53).

Chi apre chiusura o terra chiusa altrui, facendo comunque un passaggio (*vadonem*, guado, apertura, varco, in dialetto *vargo*) per entrare in essa terra colla persona, paga soldi 10 di piccoli; se per farvi passare bestie, il doppio (ibid., pag. 53).

Chi danneggia viti, terre vitate, broli, orti, chiusure, casali, od anche campagna non chiusa, è multato in soldi 10 di piccoli, se il

(1) Colla parola *in lignis* credo doversi qui intendere delle legna tagliate, a differenza degli *alberi* non tagliati.

danno fu recato senza bestie; se con bestie custodite, in soldi 20; se con bestie non custodite, in soldi 40; se di notte, il doppio. Oltracciò dee pagare per ciascuna bestia grossa che recò danno, tre soldi al capo; uno per ogni bestia minuta; intendendosi per bestia grossa, bue, cavallo, asino. Sempre poi il danneggiante risponde anche del danno, secondo le solite norme (pag. 53).

Chi fa morire albero fruttifero paga tre lire di piccoli; se infruttifero, una: chi danneggia senza farlo morire albero fruttifero, trenta soldi; se infruttifero, dieci. Se il danno fu recato con bestie, per ciascuna bestia si paga multa, come è detto di sopra. Quanto al danno, la pianta fatta morire si valuta tre soldi, se ha un anno; cinque, se due; sette, se tre; nove, se quattro; oltre i quattro anni, si sta alla stima de' giurati, purchè non minore di soldi dieci per pianta. Per le piante soltanto danneggiate, le suddette stime si valutano la metà (pag. 53).

Sull' importante materia de' pascoli, si prescrive che nessuno possa pascolare ne' prati oltre il primo Aprile; dopo il qual tempo, se vengono trovate bestie ne' prati, si procede secondo le precedenti rubriche (pag. 53).

Tolta questa riserva quanto ai prati, chiunque abita nella visconteria con masserizie, e vi sostiene i publici pesi (*fecerit factiones*), può impunemente pascolare le sue bestie dovunque, salvo che non danneggi le biade od altro. Restano poi esenti affatto da questo diritto generale di pascolo le vigne, i broli, gli orti (VII, pag. 54).

Oltre le accennate limitazioni di tempo e luogo, havvene di persone, essendo vietato al forastiero di mandare sue bestie a pascolare nel fondo di Adria o suo distretto, pena il doppio della multa stabilita nello statuto per cadauna bestia còlta in danno (VIII, p. 56).

È vietato a chicchessia, maschio o femmina, l'andare per le vigne della Tomba (*per vineas Tombae*) a raccogliere erbe per li porci, senza permesso de' padroni di quelle, pena soldi dieci di piccoli; chiunque possa essere legittimo accusatore, e gli si creda.

(Continua.)

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TRADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Cont. V. Tomo XII, pag. 294).

VI. *Si ristabilisce il Ducato. Diodato. Trasporto della sede del governo da Eraclea a Malamocco.*

Avranno forse i Bizantini veduto di buon occhio che Diodato, il figlio di quell' Orso stesso, ch' essi avevano abbattuto, ottenesse la più alta magistratura delle isole venete? Non è forse molto verosimile che questo Diodato, vista l' avversione bizantina, riparasse per protezione allo stesso Liutprando, re longobardo, che era stato in alleanza col padre suo? La cronaca di que' tempi dà una spiegazione stupenda a queste ricerche. La elevazione del doge Diodato accadde nell' anno stesso 742, in cui Liutprando si preparava ad impadronirsi completamente dell' Esarcato, che fino allora era rimasto almeno in parte nelle mani del suo protetto Eutichio; e, come sopra fu dichiarato, soltanto le rimostranze di Papa Zaccaria impedirono la effettuazione di questo progetto. L' influenza de' Bizantini doveva quindi essere allora d' assai scaduta in Italia, mentre la potenza longobarda aveva raggiunto il suo massimo grado. Da ciò si comprende come Diodato, fatta lega con Liutprando, osasse ristabilire il Ducato ad onta de' Bizantini. Per non perdere tutta affatto la sua influenza nelle venete lagune, l' imperatore greco fe' buon viso a mal giuoco, e tentò di far suo Diodato. Perciò Dandolo dice (1) che il Duca esaltato alla dignità del padre, portava il titolo di *Hypatus* imperiale.

(1) MURATORI, XII, 138.

Anche il trasporto della sede ducale da Eraclea, ossia Cittanuova, a Malamocco, ha in sè un occulto significato. I Bizantini devono aver tentato ogni mezzo per vincolare a sè gli abitanti d'Eraclea, probabilmente col favorirne gl' interessi commerciali; sicchè la città di Eraclea divenne il centro del partito greco. Ed in vero, secondo la testimonianza (1) del cronista Giovanni, la lotta tra le due fazioni, la greca cioè e la nazionale, in cui s'era scissa la Venezia marittima, finì soltanto quarant'anni più tardi, quando i Veneti stessi, vale a dire quelli del partito nazionale, ebbero distrutta Eraclea. Perciò Diodato agì con saggia avvedutezza, trapiantando la sua residenza dall' isola devota all' imperatore sopra un suolo più favorevole alle sue mire.

In secondo luogo la caduta del Doge (alleato ai Longobardi) seguì nell'anno stesso (755) in cui Pipino, duce de' Franchi e padre di Carlo Magno, valicava un'altra volta le Alpi e con una tremenda sconfitta (2) arrecata ai Longobardi costringeva Astolfo, loro re, a sgomberare l' Esarcato ed a rinunziarlo alla Santa Sede. Profondo fu allora l'abbattimento della potenza de' Longobardi, ed i contemporanei dubitavano ch' essa potesse mai più risorgere. Da quel momento in poi era cosa naturalmente impossibile il proteggere più oltre il Doge nella sua isola. Perciò accadde che Diodato fu balzato dal potere ed il ribelle Galla, ben s' intende cogli aiuti greci, s' impadronì del trono ducale. La concatenazione de' fatti è ben evidente.

Contuttociò a Galla non riuscì tenere la podestà usurpata che per quattordici mesi. Anche questo fatto resta chiarito dalla storia de' Longobardi. Nell' anno 756, in cui Galla dovette fuggire, venne a morte il re Astolfo senza figli, e dopo breve guerra civile fu innalzato al trono in Pavia Desiderio (3), l'ultimo re del suo popolo. Desiderio però, a quanto dice Dandolo (4), era stato per lo innanzi Duca dell' Istria longobardica. Come Duca dei Longobardi, egli avrà, anzi deve avere avute delle relazioni colle isole venete, vicine e confinanti; e, secondo tutte le apparenze, avvenne non senza sua coazione che Domenico Monegario, il quale manifestamente apparteneva alla stessa fazione di Orso e di Diodato fatto cieco, rovesciasse dalla sedia ducale l'assassino Galla e s' impossessasse della signoria.

(1) Pertz, VII, 14.
(2) Muratori, *Annali d' Italia*, anno 755.
(3) Muratori, ibid., anno 756.
(4) Muratori, *Scriptores*, XII, 142.

Un'altra volta adunque il partito greco ebbe a subire una sconfitta nelle lagune venete; ma essa non fu sì completa, quale quattordici anni prima, allorchè Diodato vi ristabiliva il Ducato; imperciocchè Monegario dovette adattarsi e lasciarsi porre a lato due tribuni. E chi mai ve lo costrinse? Evidentemente l'imperatore di Costantinopoli e lo stromento suo, vale a dire, il partito greco. I tribuni dovevano impedire il Doge dal venire a piena rottura coi Greci e dal trattare co' Longobardi. Essi riuscirono bensì ad impedirnelo, ma Monegario era in cuore nemico mortale dell'imperatore. Nell'anno 761, quinto del governo ducale di Monegario, Papa Paolo I scrive (1) a Pipino re de' Franchi: « Noi vi partecipiamo una notizia segreta qui aggiunta, che alcuni fedeli Veneziani riferirono al nostro confratello, l'arcivescovo di Ravenna, Sergio ». Dall'ulteriore contenuto dello scritto papale risulta, che l'avviso aveva lo scopo di mettere in guardia contro le grandi mene dei Greci sull'Esarcato, già fatto romano, e su Ravenna. Chi vorrà mai credere, che il Doge fosse estraneo nel dare questi avvisi?

Tutti gl'indizi fanno supporre che questa intenzione ostile non rimase ignorata dai Greci. Si sa (2) che l'imperatore Costantino, l'iconoclasta, avviò negoziazioni col re de' Franchi, Pipino; si sa pure ch'ei mandò in Gallia un'ambasceria, ed anzi ricercò in matrimonio la figlia di Pipino, Gisela, pel figlio suo, Leone IV. Ebbene, secondo i computi ben fondati del Pagi, queste negoziazioni accadono (3) nell'anno stesso (764), in cui il doge Domenico Monegario fu abbattuto da una fazione interna, il che vuol dire in seguito ai raggiri bizantini. L'imperatore si credeva ormai assicurato d'un'alleanza franca, e lasciò però andare i riguardi fino allora usati nelle isole venete, operò da despota e scacciò dal potere il doge Monegario.

La cancelleria papale, questa fonte di prima importanza, che non nega quasi mai l'officio suo, quand'anche mancasse ogni altro mezzo sussidiario, anch'essa gitta qualche luce su altri rapporti della Venezia marittima. Come in addietro notammo, papa Gregorio II aveva fatto un duro rimprovero al patriarca Sereno d'Aquileja per odiose usurpazioni di proprietà dell'arcivescovado di Grado. Pure le rimostranze del Papa a nulla giovarono, poichè i Veneti ad

(1) Cenni, *Monum. domin. pontif.*, I, 178.
(2) Gfrörer, *Storia dell' impero*, III, 574.
(3) Muratori, *Annali d' Italia*, anno 764.

onta di ciò vennero a'fatti, e se ne presero soddisfazione a modo loro. In data del primo marzo 725, Gregorio II dichiara (1) ai Veneti, aver egli, secondo la loro preghiera, rimesso in funzione il vescovo Pietro di Pola in Istria, il quale era stato punito colla scomunica e colla deposizione, perchè aveva disertata la sede propria per passare a quella di Grado. Di fatto Pola soggiaceva (2) da tempi antichi alla giurisdizione metropolitana di Aquileja. Ma Pietro vescovo era passato improvvisamente dal patriarcato d' Aquileja a quello di Grado. E chi non comprende che un Vescovo non può cambiare di superiori a suo capriccio? Quest'è possibile solamente allorchè i suoi sovrani politici gli permettano o fors' anco lo provochino allo scambio.

Quello che Pietro fece dev' essere adunque considerato siccome un diritto di compensazione, che l' imperatore greco esercitava sui Longobardi. Per rifarsi dell' intacco sulle proprietà della chiesa a lui soggetta, il Bizantino, vero signore dell' Istria (3), aveva sottratto il vescovado di Pola alla giurisdizione metropolitana della longobarda Aquileja e l'aveva annesso a quella di Grado. Ma il Papa ratificò più tardi l'avvenuto; chè altrimenti Gregorio non avrebbe certamente riammesso il destituito Pietro. Però in tale proposito ci danno un' esatta spiegazione alquante Bolle, emanate da papa Gregorio III, successore del secondo.

Con una di esse, data (4) nell'autunno 731, quel Papa elargiva il pallio ad Antonino, ultimamente eletto Patriarca di Grado; con una seconda Bolla (5) poi invitava il medesimo a prender parte coi suoi suffraganei ad un concilio, che doveva tenersi in Roma ne' primi giorni di Novembre dell' anno stesso. I Veneti comparvero e sottoscrissero alle deliberazioni prese contro l' imperatore iconoclasta di Bizanzio. Il Papa se ne mostrò riconoscente. In virtù della plenipotenza apostolica egli statuì (6), che d' allora in poi Antonino e i suoi successori dovessero essere i Metropoliti di tutto il Veneto e dell' Istria, e che all' incontro l'arcivescovado d'Aquileja si avesse ad accontentare del Friuli.

Il Sinodo di Roma ora accennato e le sue decisioni accadono ai

(1) IAFFÉ, *Regesta*, N. 1665.
(2) RUBEIS, *Monument. eccl. Aquil.*, *Append*, pag. 66.
(3) Ne darò più sotto la prova.
(4) IAFFÉ, *Reg.*, N. 1719.
(5) IAFFÉ, ibid., 1720.
(6) IAFFÉ, ibid., 1722.

tempi, in cui Orso reggeva qual Doge le venete lagune. Ora queste decisioni somministrano appunto una prova evidente, che lo stesso Doge si trovava in procinto d'addivenire a completa rottura con Costantinopoli. Imperocchè, se il caso non fosse stato tale, i vescovi della Venezia marittima non si sarebbero mai attentati di cooperare a misure decisive, che in Costantinopoli dovevano essere accolte siccome una dichiarazione di guerra. Del resto, si comprende che la supremazia ecclesiastica di Grado sopra l'Istria conteneva il germe d'una sovranità futura di Venezia sulla medesima. I Patriarchi di Grado, per mantenere alta e rispettata la loro reputazione nella penisola contro ogni possibile arroganza ed opposizione de' recalcitranti, furon poi costretti a prestarsi in favore de' disegni d'ingrandimento dei loro sovrani politici, i Dogi di Venezia.

Eloquentissima è poi una quarta Bolla (1), che lo stesso Papa inviava sul finir di sua vita al medesimo Arcivescovo, ossia Patriarca, circa l'anno 740. Di fatto essa attesta come allora nelle venete lagune spirasse un vento diverso del tutto da quello di nove anni prima. Pur troppo la Bolla non porta data, ma dal contenuto risulta con sufficiente certezza ch'essa in ogni caso è stata emanata dopo la caduta di doge Orso. Precisamente Gregorio II vi esprime il suo profondo rammarico, perchè il patriarca Antonino e i suoi suffraganei, sebbene ripetutamente invitati ai concilî di Roma (che infallantemente avevano allora di mira la guerra contro le imagini e l'imperatore greco), erano stati di continuo impediti dal ritrovarvisi per ogni sorta di difficoltà. Tutto ciò s'intende assai bene. In que' giorni comandavano nella Venezia marittima i *magistri militum*, imposti dalla corte bizantina, e questi non permettevano ai loro sudditi, i Vescovi del paese, di consigliarsi col Papa contro il serenissimo lor signore ed imperatore del mondo romano!

L'imperatore però, quasi a compenso dell'aver egli trattenuto i patriarchi di Grado dall'adempiere i loro doveri di cattolici, estese i loro poteri in Istria. Durante i quattordici mesi, ne'quali dominava nelle isole venete l'assassino Galla, fu eretta nella penisola una nuova sede a Giustinopoli (detta oggidì Capodistria). Dandolo non manca d'osservare (2) che Giovanni, il primo Vescovo di questa città, dovette promettere regolare obbedienza a Vitaliano, in allora Patriarca di Grado. La fondazione di questo vescovado prenderebbe adunque l'aspetto di un adescamento, che dovesse decidere il Pa-

(1) Iaffé, *Reg.*, 1738.
(2) Muratori, XII, 141.

triarca a mettersi di comune accordo, e a collegarsi col Doge, sì odiato dal popolo.

Le conclusioni, ch'io più sopra dedussi dai fatti attestati da Dandolo, restano, come ben si vede, confermate dai documenti ecclesiastici.

VII. *Desiderio, re de' Longobardi. Il doge Maurizio tenta rendere ereditaria la sua dignità. Le isole di Olivolo e Rivo-alto, germi della città di Venezia, sono unite sotto uno stesso vescovado.*

Dopo la caduta del doge Domenico Monegario avvenne nelle isole ciò che oggi dicesi un cangiamento nel sistema politico. Io descrivo qui appresso le vicende esteriori dei più interessanti avvenimenti, in massima parte colle parole (1) di Dandolo: « Nell'anno del Signore 764 fu proclamato Doge nella Venezia marittima, Maurizio, uomo egregio ed illustre per grandi gesta, ch'egli aveva compiute. Benchè nativo d'Eraclea, egli fissava la sua sede in Malamocco. Ei governò saggiamente, cercò di riconciliare i cittadini discordi, e protesse il paese dall'intrigo nelle mene politiche, che allora scompigliavano l'Italia ». Più sopra ho dimostrato come l'isola di Eraclea fosse il centro de'Veneti di partito bizantino. Appunto perchè apparteneva per origine di famiglia a questo partito, Maurizio era stato innalzato al trono ducale. Peraltro egli usò giusti riguardi anche coi suoi avversarî politici; e per dare una soddisfazione a coloro, i quali avevano fin allora brigata l'unione colla Lombardia, scelse a sua residenza Malamocco, focolare politico del partito testè caratterizzato. Il nuovo governo essendo debole, tentava così d'appianare gli ostacoli e di realizzare ciò che fra noi vent'anni addietro s'esprimeva colla parola di « giusto mezzo ». Perciò Dandolo contraddistingue il governo di Maurizio, siccome quello che rende giustizia a tutti e procura di rappacificare le fazioni.

Altri però e tali, che non consideravano la cosa col prisma della debita subordinazione o dell'adulazione, ma coll'occhio acuto ed avido dell'egoista, vedevano in Maurizio uno stromento della Corte bizantina; e di questi fu in vero, primo fra tutti, Desiderio, il re dei Longobardi. Ho riferito più sopra com'egli giungesse al trono. Certi avvenimenti, che succedevano (2) nel vicino regno de' Franchi, die-

(1) MURATORI, XII, 143.
(2) GFRÖRER, *Storia dell' impero*, III, 577 e seg

dero animo a Desiderio di riprendere i più arditi progetti di Liutprando. Re Pipino era morto in Saint Denis, addì 24 Settembre 768, lasciando dopo di sè due figli, Carlo e Carlomanno, tra i quali fu diviso il regno. Nessuno dubitava che i due fratelli, entrambi di carattere energico ed orgoglioso, sarebbero venuti a guerra civile per la monarchia universale. Ora il longobardo Desiderio ne fece suo pro con meravigliosa destrezza.

Si poteva prevedere che quello de' fratelli, il quale conchiudesse uno stretto vincolo di parentela colla potente casa longobardica, raggiungerebbe così la preponderanza. Benchè e Carlo e Carlomanno fossero già ammogliati, Desiderio offerse in isposa e all' uno e all' altro la figlia sua Desiderata. Carlo, il più vecchio, afferrò l' occasione e si decise a ripudiare la sua prima moglie, la franca Imiltrude, e a prendere la longobarda. La notizia di questa determinazione fece a Roma lo stesso effetto che un colpo di tuono. Esiste ancora la lettera (1), che Stefano IV, in allora Papa (768-772) diresse ai due fratelli; in cui egli li scongiurava con tutte quelle ragioni, che la disperazione e la necessità sapessero mai suggerire, di chiudere i loro orecchi alle lusinghe dello « sporco » re de' Longobardi. Fu tutto indarno: Carlo mandò alle sue case Imiltrude e si sposò colla longobarda.

Desiderio adunque, appena reputossi coperto alle spalle per questo legame col franco Carlo (che abbisognava presumibilmente dell'aiuto longobardico nella lotta contro il fratello), ripigliò le idee di Liutprando, e decise di compiere l'unità politica dell'Italia sotto il suo scettro, d' umiliare il Papa e di mettere fine alla dominazione greca nelle isole venete. Egli iniziò l' opera sua con turbolenze ecclesiastiche in due punti diversi. A Ravenna (che era di già fatta romana, unitamente all' Esarcato, per le armi e la donazione di Pipino), il duca longobardo di Rimini, per ordine di Desiderio, dopo la morte dell' arcivescovo Sergio, aveva imposto (2) a successore di quest'ultimo, verso la primavera del 769, il laico Michele; il quale, come è facile il pensarlo, attendeva a sostenere l' arrogatasi autorità con una cieca sommissione ai Longobardi contro il legittimo possessore, la Santa Sede.

Qualcosa di simile succedeva nella lontana Istria. Desiderio aveva tramata una congiura fra i Vescovi di questa provincia, in

(1) IAFFÉ, *Regest.*, N. 1826.

(2) MURATORI, *Scrip. ital.*, III, pag. 177, B.

seguito alla quale essi negarono l'obbedienza al loro superiore, il Patriarca di Grado, e passarono alla metropoli longobarda di Aquileja. Papa Stefano IV non s'ingannò pur un momento, che gli avvenimenti di Ravenna e d'Istria non fossero strettamente fra loro connessi. Egli diresse agl'Istriani uno scritto (1) minaccioso, in cui li rimprovera, perchè s'immischiavano nelle turbolenze politiche (2), ed intima la scomunica a tutti e a ciascheduno di loro. Allo stesso tempo egli confortava con un altro suo scritto (3) il Patriarca di Grado, Giovanni, per il torto patito. « Se anche gli Istriani ti hanno tradito », dice egli », sta pure di buon animo ; il trattato conchiuso tra Romani, Franchi e Longobardi, che ha compartito al tuo patriarcato anche l'Istria oltre il Veneto, sarà e dev'essere mantenuto inviolabilmente coll'aiuto della Sede di Pietro ».

Dunque esisteva un patto tra Romani, Franchi e Longobardi, che sottoponeva l'Istria alla superiorità ecclesiastica di Grado, e confermava solennemente la disposizione (4) di papa Gregorio III, emanata nell'anno 731. Ed in vero quel patto dev'essere stato conchiuso ai tempi di Stefano III (753-757), poichè Stefano IV accenna nel suo secondo scritto anche a questo predecessore. Ma chi dovrassi intendere pei « Romani » di quella convenzione ? Fuor di dubbio, oltre il Papa, l'imperatore bizantino, il quale d'ordinario era denominato imperatore de'Romani nel linguaggio diplomatico, e romano era detto pure lo Stato suo ; imperocchè non i Franchi, nè i Longobardi e nemmeno il Santo Padre, potevano, senza l'adesione dell'imperatore, prendere alcuna disposizione per la provincia dell'Istria, che era proprietà legittima de'Greci. Ad ogni modo l'imperatore aveva un forte motivo d'incorporare l'Istria alla Metropoli di Grado ; chè questo modo d'agire doveva condurre per conseguenza a stringere la Venezia marittima d'un nuovo legame con Costantinopoli. Ma un'altra domanda vuol essere fatta : perchè mai i Franchi vi presero parte. A mio parere la cosa si può comprendere solamente se si premetta, che Pipino nutriva già que' progetti, che più tardi cercò d'effettuare il figlio suo Carlo Magno. L'Istria, unita a Grado per intervenzione de' Franchi, rappresentava in certo modo una tanaglia, con cui si potesse, al caso, tormentare o tenere a segno la Ve-

(1) IAFFÉ, *Reg.*, N. 1831.

(2) « Quod secularibus convolantes auxiliis a Gradensis archiepiscopatus sede recedere inter seque consecrare ausi sint ».

(3) IAFFÉ, *Reg.*, N. 1832.

(4) Vedi quanto fu detto nel precedente capitolo

nezia marittima, stando in sul continente. Le altre cose si schiariranno in seguito.

Desiderio avversò Maurizio, il protetto de' Greci, per altre vie ancora, oltre l'uso dei mezzi ecclesiastici. L'autore del libro dei Papi (1) nota che riuscì fatto al re de' Longobardi d'avere nelle sue mani il figlio del Doge; questo prigioniero gli servì quale pegno della devozione del padre. Dandolo, ed anche il cronista Giovanni, tacciono di quest' ultima violenza. Tuttavia Dandolo fa sapere (2), come i Vescovi istriani defezionassero dall' arcivescovado di Grado, e vi aggiunge più oltre che Maurizio doge, ed allo stesso tempo console imperiale bizantino della Venezia, inviava ambasciatori a Roma presso Papa Stefano IV per chiedervi il desiderato aiuto; ma che, d'altronde, per immatura morte fu impossibile a Stefano IV il prestarsi ulteriormente nella bisogna.

Fra breve però Maurizio non si vide più costretto a ricorrere agli aiuti del Papa contro Desiderio; poichè i mutamenti, che succedevano nel regno de' Franchi, apportarono la rovina al trono longobardico. Correva l' anno 771, quando il franco Carlo ripudiò (3) la longobarda Desiderata ed impalmò a terze nozze là sveva Ildegarda; la quale lo rese padre più volte, di che pare fosse stata incapace la longobarda. Nel Decembre dello stesso anno venne a morte il fratello e correggente Carlomanno. Allora Carlo, il primogenito, benchè l' altro avesse lasciati due figli minorenni, ne occupò lo Stato e fu allora unico re di tutti i Franchi.

Desiderio, quale padre della ripudiata, ne fu gravemente offeso, e non difettava di un giusto motivo per trarne vendetta: la vedova di Carlomanno, Gerberga, s' era rifugiata a lui con entrambi i figli. Il Longobardo prevedeva come fosse già inevitabile una lotta fatale di vita o di morte fra lui e il giovane re de' Franchi; però decise di battere la via dell' astuzia con scaltri maneggi, dandosi per difensore del diritto dei due orfani, ed instando presso papa Adriano I (che frattanto era succeduto a Stefano IV morto nel Febbraio 772), perchè coronasse re d' Austrasia, ossia della Francia orientale (eredità del padre), il maggiore de' figli di Carlomanno. Desiderio rifletteva che, se ciò fosse avvenuto, avrebbe dovuto divampare in Francia una guerra civile. Il male si fu che Adriano I respinse tali

(1) Muratori, *Scrip. ital*, III, 182.
(2) Muratori, XII, 144 e 145.
(3) Dom. Bouquet, V, 96; confr. colla stessa op., 131 e 363.

pretese. Il Longobardo indarno tentò a vicenda e promesse e minaccie e violenze; indarno saccheggiò i beni della Chiesa, usurpò una dopo l'altra le città alla Santa Sede; indarno si diresse finalmente contro Roma con un esercito: il Papa restò saldo come un diamante — questa è l'espressione adoperata (1) dal suo biografo.

Adriano raccolse (2) preziosi frutti della costanza sua. Nell'autunno del 773 il franco Carlo valicava le Alpi alla testa di strapotenti forze, batteva i Longobardi, conquistava Pavia, dove s'era gettato Desiderio, cui fece trarre prigioniero di Stato nella Gallia, finiva il regno longobardico e assumeva poscia il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi. Il vincitore restituì alla chiesa romana (3) la donazione di Pipino entro i termini già descritti in altro luogo.

Come ben si vede, Maurizio, il doge de' Veneti, non doveva più farsi paura di Desiderio; ma pericolo maggiore assai il minacciava da un'altra parte, poichè l'impero universale de'Franchi, appena sorto, premeva sempre più davvicino lo stato delle lagune, piccolo sì, ma ricco. Si hanno pure indizi che il Doge doveva inoltre lottare con difficoltà interne. Dandolo narra (4): « Le isole minori circostanti a Malamocco restarono soggette al vescovado di quest'ultima (che era delle maggiori) fino all'anno 775. Ma allora si venivano già staccando da Malamocco le isole di Olivolo, Rupe (Luprio), Dorsoduro e Rialto, e si riunivano in un nuovo vescovado, che tenne la sua sede nel Castello di Olivolo ». Questa è la prima origine della città di Venezia, ove i Dogi stabilirono la loro residenza fino dal nono secolo. Due volte ormai abbiamo osservato, come la formazione d'una comunità nuova e predominante celasse in sè il germe di commozioni politiche nelle isole venete. Ora si ripete precisamente un caso simile, che avviene prima ancora della rovina della ducale dinastia fondata da Maurizio.

Dandolo prosegue (5): « Popolo e Clero, riuniti in Sinodo, col concorso del doge Maurizio e del Patriarca di Grado, elessero a primo Vescovo di Olivolo, il chierico Obelerio, figlio del tribuno di Malamocco. L'eletto ottenne poi l'investitura dal Doge e la consacrazione dal Patriarca, e funzionò per 23 anni, cioè fino al 798. Ma dopo la sua morte i Dogi (e più sotto sarà spiegato come vi fossero

(1) Muratori, *Scrip ital.*, III, pag. 181.
(2) Gfrörer, *St. dell'imp.*, III, 578 e seg.
(3) Gfrörer, *Gregorio VII*, V, 38-51.
(4) Muratori, *Op. cit.*, XII, 145.
(5) Muratori, *Op. cit.*, XII, 140; confr. inoltre Pertz, VII, 13.

più Dogi) proclamarono vescovo di Olivolo il greco Cristoforo, benchè contasse appena sedici anni ». Una tale decisione attirò addosso alla casa dominante un odio acerbo e contribuì non poco alla sua perdita. E perchè osò il Doge prenderla con tanto suo rischio? Evidentemente perchè, forzato da Costantinopoli, egli doveva colla nomina d'un greco assicurare la Corte bizantina, che nulla d'ostile ad essa procederebbe dalla comunità di cittadini di fresco sorta a Rialto ed Olivolo, cioè a Venezia. Il fatto adunque attesta che a Costantinopoli s'eran concepiti de' sospetti sull'opinione politica dominante in Rialto: sospetti, che poi furono giustificati dagli avvenimenti posteriori.

L'immediato ingrandimento della potenza franca fece sì che il doge Maurizio si collegò coi Greci ancora più strettamente, di quello che avrebbe fatto senza tale spinta; imperciocchè soltanto l'aiuto loro poteva difendere e lui e le isole dalla conquista dei Franchi. Inoltre l'imperatore accordò al Doge veneto favori tali, che fino allora mai non si erano riscontrati nella storia di questo paese. Dandolo scrive (1): « I Veneti, volendo dimostrare al doge Maurizio la loro gratitudine per la sua lodevole condotta politica, gli associarono nel governo il figlio suo Giovanni, ed allo stesso tempo designarono quest'ultimo a succedergli. Da quel momento due furono i Dogi nella Venezia marittima; ciò che tornava di malo esempio per l'avvenire ». Anche il cronista Giovanni, accenna (2) la correggenza del figlio; ma confonde, come di solito, le epoche. Secondo l'espressione (3) di Dandolo (confermata da un antico documento (4) aggiunto in fine alla cronaca di Giovanni), il figlio di Maurizio governò in somma per venticinque anni, e precisamente nove assieme col padre, poi da solo altri nove, finalmente ancora sette con a lato il proprio figlio Maurizio II; del quale si parlerà in altro luogo. Siccome però il doge Maurizio I veniva a morte (5) nel 787, ne segue che la correggenza di Giovanni incomincia nell'anno 778.

Volentieri m'adatto a credere che i Veneti abbiano cooperato ad associare il figlio (Giovanni) al padre (Maurizio I), mediante l'apparenza della elezione; certo è però che il primo movente di questa deliberazione parte da Costantinopoli e dalla Corte bizantina. Quan-

(1) MURATORI, XII, 147.
(2) PERTZ, VII, 13.
(3) MURATORI, XII, 153.
(4) PERTZ, VII, 37.
(5) MURATORI, XII, 148.

tunque l'imperatore non potesse allora disporre a sua voglia delle isole venete, pure Maurizio non doveva nemmeno pensarsi di fare un primo passo alla fondazione d'una dinastia ereditaria, senza l'adesione di quel principe. Dico poi dinastia ereditaria, perciocchè è indiscutibilmente questo il senso di quanto Dandolo scrive. L'eredità di dominio nelle famiglie principesche ebbe sua origine, come risulta per molti esempî della storia d'Oriente, dai capi stessi, che a vicenda si aggiungevano nel governo i figli. L'imperatore dovette accondiscendere a ciò che Maurizio bramava; imperocchè, se da Costantinopoli fosse venuta una ripulsa, era da temersi che Maurizio ricercasse la grazia ambita del franco Carlo, il quale difficilmente gliel'avrebbe negata.

Nel 787 veniva a morte, vecchio e spossato, il doge Maurizio, dopo un ducato di ventitrè anni. Ora Giovanni, già correggente, assunse da solo la signoria e, come il padre, abitò in Malamocco. « Del resto però », così s'esprime Dandolo, « egli non somigliava al padre nè in parole, nè in opere; malamente invece amministrò gli interessi più importanti del paese, sicchè ebbe anche una fine disgraziata ». Più oltre, dopo aver ricordate cose in generale insignificanti, Dandolo (1) prosegue: « Trascorsi altri nove anni — nel 796 adunque — coll'assenso del doge Giovanni fu confermato quale correggente e successore il figlio di lui, Maurizio II ». Da chi confermato? certamente da quella stessa potenza, che aveva già posto a lato del vecchio Maurizio il doge Giovanni: dalla Corte di Costantinopoli. Nel periodo che segue, Dandolo viene immediatamente a parlare in modo particolareggiato della esaltazione di Cristoforo greco a vescovo di Olivolo, fatto a noi già noto. Tutto ciò dà all'investitura di questo straniero tutta l'apparenza di una delle condizioni, per le quali l'imperatore consentiva alla correggenza.

Ben tosto dev'essere scoppiata la discordia e l'ira di parte nelle isole venete. Pure la verità è con grande cura celata nelle fonti, e noi possiamo appena apprendere dalle notizie dei cronisti quegli avvenimenti materiali, che non si riuscì a sottrarre affatto alla vista del mondo. Fin dall'anno 766 era (2) Patriarca di Grado un Giovanni. Il Doge montò contro di esso in furore d'inimicizia mortale, senza che noi possiamo scoprire qualcosa sulle cagioni di tale odio. Dandolo scrive (3): « Il doge Giovanni, approfittando del-

(1) MURATORI, XII, 149.
(2) MURATORI, XII, 143; PERTZ, VII, 47.
(3) MURATORI, *Op. cit.*, 151.

l'occasione, mandò il figlio e correggente Maurizio a Grado con una divisione della flotta, per assassinare il Patriarca. Il giovane Doge prese d'assalto la città arcivescovile, ebbe prigioniero il Patriarca, e lo fece precipitare dalla torre più alta del castello; sicchè il sangue dell'ucciso si rapprese sulle pietre del lastricato, dove oggi ancora si vede ». Ma Dandolo non dice l'epoca precisa; la nota bensì il cronista Giovanni, che avverte (1) essere accaduto il fatto nell'anno ventesimo terzo del dogato di Giovanni — adunque o verso lo scorcio dell'801 o nella primavera dell'802.

Dopo un tal fatto, era assai probabile che i Dogi dovessero usare ogni mezzo per impedire che alcuno dei partigiani, od almeno alcuno dei congiunti dell'assassinato, salisse alla sede vacante. Con tutto ciò avvenne appunto quello che essi dovevano paventare all'estremo. Dandolo prosegue (2): « Fortunato, nativo di Trieste, congiunto per sangue all'ucciso patriarca Giovanni, divenne suo successore. Spinto da immenso orrore pel delitto commesso contro Giovanni, ordì una congiura a danno d'entrambi i Dogi. D'improvviso Fortunato abbandona le lagune venete, e non se ne parte solo, ma lo seguono molti maggiorenti delle isole, che stavano per lui, nominatamente Obelerio, tribuno di Malamocco, Felice, altro tribuno, un Demetrio, un Mariniano, un Foscaro, parecchi Giorgio e molti ancora. Il Patriarca si recò in Francia, gli altri rimasero a Treviso. Di qui i fuorusciti si misero in relazione coi loro partigiani rimasti nelle lagune ».

« Per consiglio di questi ultimi », continua lo stesso storico, « i fuorusciti a Treviso elessero il tribuno Obelerio a Doge delle isole venete. I dogi Giovanni e Maurizio, appena ne ebbero la nuova, furono talmente presi dallo spavento, che abbandonarono nel momento stesso lo stato e la patria. Il vecchio doge Giovanni fuggì a Mantova, il giovane Maurizio passò in Francia; e poichè loro non fu mai più concesso il ritorno in patria, chiusero gli estremi giorni su terra straniera. Obelerio invece, già eletto dagli esuli in Treviso, alla notizia della fuga de'suoi avversari, corse nelle isole venete; vi fu accolto con giubilo dal popolo, e fatto Doge in Malamocco. Ciò accadeva negli anni di Cristo 804 ».

(1) Pertz, VII, 13.
(2) Muratori, *Op. cit.*, XII, 152 e seg; Pertz, VII, 13 e seg.

VIII. *Commercio mondiale de' Veneziani nell' ottavo secolo.*

È ben evidente che Dandolo vien qui descrivendo una rivoluzione, ch'ebbe la sua prima spinta dalla corte de' Franchi. Per buona fortuna noi siamo in grado di mettere in chiaro, a mezzo di documenti franchi ed italiani, ciò che le fonti venete nascondono quale un segreto di stato. Gli abitatori delle lagune ci si presentano, nell'accennato scritto del cancelliere ostrogoto Cassiodoro, siccome un popolo attivo e dirozzato bensì, ma nello stesso tempo povero, che si guadagna il pane coll'industria de' trasporti di merci. In allora esistevano naturalmente sulla costa, o presso a questa, i grandi centri commerciali di Padova, d'Altino e, più a settentrione, di Aquileja, il cui potentissimo scambio mercantile e col Nord e col Sud si può dire rimonti fino ai tempi della republica di Roma. Si sa generalmente che l'ambra gialla, merce per ogni dove tanto ricercata, giungeva per loro mezzo (1) nei paesi meridionali, in Oriente e in Occidente. I negozianti delle città surriferite si servivano degl'isolani veneti, come di loro vetturali, marinai e piloti.

Tutto ciò venne però a mutarsi sul finire dell'ottavo secolo. La guerra de' Goti in Italia, poi il turbine de' Longobardi avevano o affatto distrutte ovvero d'assai depresse quelle città. Allora il commercio non venne punto meno, passò bensì alle isole. In questo tempo i nepoti degli antichi vetturali, già descritti da Cassiodoro, si presentano nella storia come i più grandi commercianti dell'occidente latino e germanico. Quel monaco di S. Gallo, non altrimenti conosciuto che per aver raccolto verso la fine del secolo nono ogni sorta di notizie, spesso favolose, intorno alla storia di Carlo Magno, narra (2) fra l'altre cose: « Un giorno Carlo, dimorando nell'Italia settentrionale, andò a caccia. La stagione invernale era fredda e piovigginosa. Ora, l'imperatore indossava una pelle di pecora, che non superava in valore il famoso vestito, di cui si copriva S. Martino di Tours; i cortigiani invece, la maggior parte de' quali aveva fatto ultimamente delle spese in Pavia, dove i Veneti portavano in sul mercato tutte le preziosità dell'Oriente, splendevano di penne dorate di fagiano e di pavone, di velluto e di seta, delle stoffe porporine di Tiro, di pelli di zibellino e d'ermellino, e di simili altre

(1) FORBIGER, *Geografia antica*, III, 579.
(2) PERTZ, II, 760.

cose ». Il monaco aggiunge poi, « come tutte queste Eccellenze fossero malamente concie dalla pioggia o dalle spine de'cespugli, ed oltre il danno l'imperatore le riprendesse fortemente, perchè avevano gittato in modo sì sciocco il loro danaro ».

Questo racconto, improntato evidentemente alla verità della vita, prova che le ricche stoffe dell'Oriente e parecchie pure del Settentrione giungevano per mare a Venezia, e di lì erano poi sparse ne' paesi latini. Esse venivano alle lagune dai porti d'Egitto e della Siria, più spesso però da Costantinopoli. In altro luogo (1) mostrai come i Normanni e i Russi traessero le fine pelli del lontano Nord pei fiumi della Moscovia sul Mar Nero, e più oltre alla metropoli greca. Nel passo surriferito si parla soltanto delle merci, che i Veneti ritiravano dai paesi stranieri d'Oriente; ma che esportavano poi essi dall'Occidente? Negli scrittori del secolo nono trovo ricordato un solo articolo d'esportazione, che a tutti gl'indizî riguarda principalmente Venezia. Precisamente lo stesso monaco nota (2) come Carlo Magno in ricambio de' magnifici doni, che gli aveva fatto tenere il Califfo di Bagdad a mezzo d'una apposita ambasceria, gli abbia mandato de' mantelli di lana di Frisia, bianchi, grigi, rossi-oscuri e celesti; poichè era venuto all'orecchio dell'imperatore, che queste robe erano molto ricercate in Oriente. Senza dubbio esse saranno state spedite, come di solito, per Venezia.

Questo, a mio parere, è il più antico documento che provi come i Tedeschi fornissero all'esportazione panni di lana in quantità, già ai tempi di Carlo Magno. Dell'esistenza di numerose manifatture di panni per uso del paese, porgono testimonianza i Capitolari. Il monaco di San Gallo nota (3) ad un altro punto, che Lodovico il Pio, figlio di Carlo, aveva la consuetudine di distribuire tra' suoi cortigiani, in certe festività, dei mantelli frisi d'ogni colore. Se sia stata esportata da Venezia anche della tela di Germania, e massime nel nono secolo, non oserei dirlo in mancanza di documenti; lo credo però verosimile.

Finora trattammo dei prodotti dell'industria; veniamo quindi ad un altro articolo di esportazione, ad un articolo veramente orribile, con cui i mercatanti di Venezia cercavano di compensare le più preziose merci del mezzodì e dell'oriente; voglio dire il commercio degli schiavi, che deve essere stato fatto su larga scala dalle

(1) *Papa Gregorio VII*, II, 436-449.
(2) Pertz, II, 752.
(3) Pertz, *l. c.*, pag. 762.

isole venete. Il libro de' Papi narra quanto segue (1): « A' tempi di papa Zaccaria (741-752) vennero nella città di Roma parecchi mercadanti veneti, vi bandirono un mercato, e comperarono una quantità di schiavi, sia donne che uomini, per spedirli ai Saraceni in Africa. Quando Zaccaria ne ebbe notizia, comprese come fosse una insopportabile empietà il tradire in ischiavitù ai pagani dei fedeli, che erano stati battezzati e redenti in nome di Cristo; raccolse una forte somma di danaro, liberò quella gente, e fece ad essa dono della libertà ». La schiavitù veramente non la potevano proibire neanche i Papi, perchè esisteva ancora legalmente in tutti i paesi occidentali; impedirono bensì, ogniqualvolta era in loro potere, la vendita di schiavi cristiani agl' infedeli. Essi oltre a ciò, d'accordo coi vescovi de'varî stati, non riposarono tranquilli, finchè non fu del tutto abolita la schiavitù.

Qualche tempo appresso, nell'anno 778 il papa Adriano I, scriveva (2) a Carlo, re de' Franchi: « Voi vi lagnate meco nell'ultima vostra imbasciata, che dei Romani vendettero degli schiavi al popolo infedele de' Saraceni. Dio mi è testimonio, che ciò non è mai avvenuto, me consapevole, specialmente poi nel territorio soggetto alla mia sede. Purtroppo invece i Longobardi esercitano un tale commercio sulla loro costa (del Tirreno). Io ho bensì dato ordine al duca Allo (di Toscana), d'allestire parecchie navi, per cui i mercanti di schiavi possano essere presi e le barche loro abbruciate; ma Allo non prestò ascolto alle mie raccomandazioni », e così via.

Se Carlo Magno fosse stato padrone delle isole venete dal 773 al 795, come lo fu poi dall' 803 all'807, avrebbe certamente dirette quelle accuse non già al Papa, bensì ai Dogi, suoi vassalli; imperocchè quanto succedeva sulla costa ligure appare in vero come una leggera riproduzione degli avvenimenti ordinarî dell' Adriatico. La sede del male era nelle isole venete. Tre leggi ci stanno innanzi (3), che furono emanate a Venezia contro la continuazione del commercio degli schiavi nel corso d'un secolo, vale a dire nell'876, nel 943 e nel 960; e tutte tre nulla fruttarono. Sappiamo pure (4) che il palazzo di Cordova era custodito da una numerosa guardia ungherese, la quale non era composta che di schiavi comperati. Come mai

(1) Muratori, *Scrip. ital.*, III, 164 e seg.
(2) Cenni, *Monum. dom. pont.*, I, 369 e seg.
(3) *Fontes rerum austriacarum*, XII, pag. 5, 16, 17.
(4) *Gregorio VII*, IV, 277.

si sarebbero potuti trasportare nella lontana Spagna questi Ungheresi, se non per mezzo di mercanti veneti e greci?

Ora si comprende come fossero necessarie le numerose fattorie sia in molti punti delle coste, sia nell'interno de'paesi posti sul Mediterraneo, per esercitarvi un commercio così esteso. Difatti i Veneti possedevano a centinaia simili stabilimenti su suolo straniero; stabilimenti, che godevano ampli privilegî, tolte poche eccezioni. Due volte ne parla Dandolo, riferendosi agli ultimi anni di Carlo Magno. Prima dice (1): « Nel trattato, che il greco imperatore Niceforo conchiudeva col re franco Carlo a nome di Venezia, fu stabilito che i Veneti, mantenendo incontrastati i loro possedimenti entro i confini dell' impero franco d' Occidente, dovessero godere di tutte quelle immunità, che già prima avevano acquistate ne'varî luoghi ». E poi ancora in altro punto (2): « Con questo trattato l'imperatore Carlo assicurava al nostro popolo, in occidente, il godimento degli stessi diritti e delle stesse immunità, che i nostri godevano nei territorî dello stato orientale ». Più sotto mi varrò di documenti carolingi a dimostrare che Dandolo dice per ogni riguardo la pura verità.

La seconda molla vitale del grande commercio de'Veneziani fu un ricco armamento di navi, una grande abbondanza di navi proprie da commercio e da guerra. Io mi limito a riportare un solo documento, che è però decisivo. Il 13 Novembre 813, papa Leone III scrive (3) all'imperatore Carlo: « I miei messi mi avvertono che esiste inimicizia fra i Saraceni di Spagna e quelli d'Africa. Questi ultimi (i Saraceni d'Africa) hanno conchiusa nuovamente una tregua di dieci anni col governatore greco di Sicilia, il patrizio Gregorio; al quale scopo mandarono in Sicilia un'ambasceria, che v'andò su navi venete ». Perchè mai questi ambasciatori, che devono essere stati in gran numero, non montarono su bastimenti della loro propria nazione? Senza dubbio perchè, se avessero così fatto, dovevano temere d'essere assaliti dai loro avversarî, i Saraceni di Spagna. Perchè scelsero precisamente navi venete? Perchè, a mio parere, la bandiera veneta era già tanto rispettata e temuta nel Mediterraneo, che copriva nave e carico, e che la stessa flotta del Califfo di Cordova si guardava bene dal venire a contesa co' Veneziani.

Dappertutto adunque, e in Oriente e in Occidente, esistevano scali di commercio o, come si dicevano, fattorie veneziane, e in

(1) Muratori, XII, 151.
(2) Muratori, ibid., pag. 163
(3) Iaffé, *Reg.*, N. 1928.

maggior copia in Levante, ne' paesi greci. Ma questi paesi erano retti, come tutti sanno, a governo dispotico: l'imperatore vi poteva fare e ordinare ciò che gli pareva e piaceva, fino a tanto cioè che gli bastasse la forza necessaria all'uopo. Ebbene! S'egli avesse minacciato ai Veneti: i vostri mercati saranno chiusi, il vostro commercio interdetto, confiscate tutte le vostre possessioni poste entro i confini del mio stato, nel caso che voi non accordiate sull'istante qaanto vi domando; non sarebbe forse stata questa una terribile molla, che doveva indurre i grandi commercianti, il che vale la nobiltà di Venezia, a schivare una rottura coll'imperatore, quale il peggiore di tutti i mali?

Non si dubiti poi, che i signori di Bisanzio traessero questo vantaggio naturale dalla loro posizione; anzi noi ci siam qui abbattuti nel vero motivo della deferenza che i Veneti mostrarono per Bizanzio nel corso di più secoli, come risulta dai fatti prima narrati. Se il popolo delle lagune non avesse sentito, come innato in sè, un germe così potente d'indipendenza e d'attività, il despotismo ovvero un'indegna signoria coloniale sarebbero stati il frutto di una tale relazione; la quale invece influì in modo, da maturare lentamente e in via naturale la libertà veneziana. Gl'isolani soffersero pazientemente le pretese, e si valsero de'soccorsi bizantini, a difesa d'altri nemici, fino al momento in cui si sentirono abbastanza forti per starsene affatto da soli, e d'allora si mostrarono fieri e con questi e con quelli.

IX. *Carlo Magno e Venezia.*

Ma anche l'altro imperatore, quello d'occidente, Carlo il franco, mise in opera gli stessi mezzi contro la Venezia marittima; e questo suo procedere fu causa principale della rivoluzione dell'804, già da noi descritta. Nell'anno 785 papa Adriano I scrive (1) a Carlo: « Noi abbiamo soddisfatto all'ordine da voi comunicatoci, che cioè dovessero essere immediatamente allontanati dal paese i mercadanti veneti residenti nell'Esarcato e nella Pentapoli, e abbiam comandato all'arcivescovo di Ravenna di scacciare i Veneti da tutte le possessioni e le castella che essi tenessero entro i confini del nostro territorio ». Ciò avveniva due anni prima della morte del vecchio doge Maurizio, e sette anni dacchè egli aveva assunto a com-

(1) Cenni, *Mon. dom. pontif.*, I, 459 e seg.

pagno nel governo il figlio suo Giovanni. V'era quindi un mezzo solo di salvezza per quei commercianti di Venezia, che erano stati colpiti dalla misura politica di Carlo or ora accennata: determinare cioè i proprî concittadini a riacquistare la grazia del potente Franco, cedendo ed accordandosi ai suoi progetti. Si può dunque ammettere quasi con certezza, che d'allora in poi cominciò a germogliare in quelle isole un partito, che lavorava a tale scopo.

Un altro laccio era teso allo stesso fine. Eginardo scrive (1) nella vita del primo imperatore de' Franchi: « Carlo ha conquistato l'Istria e la Liburnia, come pure la Dalmazia, eccettuate però le città marittime, ch'egli lasciava al dominatore greco per amicizia e per l'alleanza seco lui conchiusa ». Quanto cita Eginardo è generalmente esatto; ma il motivo, per cui Carlo rinunciava alle città marittime, non può reggere alla luce della verità. Carlo risparmiò le città marittime non già per riguardo all'imperatore d'Oriente, ma per questa semplice ragione: ch'egli non poteva nè conquistarle nè signoreggiarle in difetto d'una flotta, che i Greci invece possedevano. È noto essere l'Istria una penisola spinta ben addentro nel mare Adriatico, e che resta divisa pel fiume Timavo dalla Venezia terrestre, secondo l'antica partizione romana (2), che durò pure nel medio evo (3). Contuttociò il suo nome non abbracciava l'intera penisola, ma soltanto quella parte, cui divide dagli altri tre quarti il corso del fiume Arsia (oggidì Arsa), il quale forma alla foce un golfo che s'addentra profondamente fra terra. La regione al di là dell' Arsia fino al mare era detta Liburnia; in essa si trovava per esempio la città di Tarsatica (ora Tersat presso Fiume), di cui si terrà parola più sotto. Proseguendo verso sud fino all'antica Grecia, la costa portava il nome di Dalmazia.

Colla vittoria sul re Desiderio, Carlo ebbe in mano sua tutta l'Italia fin giù presso alla Calabria, posseduta dai Greci; ebbe Toscana, Umbria, le coste orientali lungo il mare Adriatico, la Lombardia e l'antica Venezia terrestre. Le conquiste, delle quali fa menzione Eginardo nel luogo suddetto, lo rendevano inoltre signore dell'altra costa dell' Adriatico, fino allora posseduta dai Greci. Le isole delle lagune furono da quel momento serrate da tre parti, ad ovest, a nord, ad est e sud-est, tra i possedimenti Franchi; il solo

(1) PERTZ, II, 451.
(2) FORBIGER, *Manuale di Geografia antica*, III, 587.
(3) MURATORI, X, Prefaz., pag. 143.

mare, negato ai Franchi, conservava ancora ai Veneti una libera comunicazione cogli altri paesi, specialmente col loro protettore, l'impero greco.

Ora si presenta imperiosa questa ricerca: quando, in quali anni si è Carlo impossessato dell'Istria e della Dalmazia (fatta eccezione di quelle città marittime)? Le cronache franche narrano (1) che Carlo discese per la seconda volta in Italia con un esercito, nell'anno 776; vinse ed uccise Rotgaudo, duca imposto da lui al Friuli, che voleva farsi signore assoluto del paese, ed allora acquietò fermamente l'Italia. Un cronista adopera (2) queste espressioni; « Carlo compì ciò che restava ancora a fare dalla prima spedizione romana (dall'anno 773) ». Anche l'Istria dev'essere caduta in que' tempi sotto la signoria de' Franchi; ma fuor di dubbio nè stabilmente nè continuamente, poichè nel 778 papa Adriano I scrive (3) al re franco: « Con questo scritto vi avvertiamo che nell'Istria alcuni Greci, ivi residenti, d'accordo con dei paesani, strapparono gli occhi a quel vescovo Maurizio, che era da noi incaricato di raccogliere le rendite da voi assegnate in quel paese alla Santa Sede; e ciò sotto pretesto che il suddetto Maurizio cercasse per tal modo di tradire l'Istria ai Franchi ».

Ma Carlo prese allora le sue misure, affinchè nulla di simile dovesse più succedere. Eginardo narra (4): « Gli Unni (Ungheresi od Avari), che avevano conchiuso una lega col ribelle duca Tassilone di Baviera, apparecchiarono nell'anno 778 due eserciti staccati. Coll'uno di questi irruppero nella Marca del Friuli, coll'altro prestarono man forte al bavarese Tassilone; ma entrambe le spedizioni a nulla riuscirono, che anzi furono sconfitte ». Il Friuli era stato adunque cangiato in marca nel 788, e perciò si era colà introdotta quella organizzazione, applicando la quale, il re de'Franchi riduceva quasi infallibilmente ad obbedienza gl'inquieti paesi de'confini. Quest' ordinamento aveva inoltre già messe così salde radici, che gli Ungheresi, i quali potevano irrompere nell' Italia settentrionale soltanto dalla parte dell' Istria, soffersero nel loro tentativo un duro rovescio. Già da questo risulta che l'Istria era compresa nella nuova marca; ma l'abbiamo da altre fonti ancora.

Paolino patriarca d'Aquileja, insieme ai Vescovi istriani, di cui

(1) PERTZ, I, 16, 118, 154 e seg., 220, 349.
(2) PERTZ, I, pag. 30.
(3) CENNI, *Monum.*, I, 372 e seg.
(4) PERTZ, I, 173.

egli sembra il capo (1), assisteva al grande concilio ecclesiastico occidentale, che si raccolse nell'anno 794 a Francoforte sul Meno. Perciò l'Istria starebbe in quest'epoca sotto il dominio franco. Due anni dopo (796) si presenta nella storia (2) un duca del Friuli, per nome Erico, di cui le cronache vantano le grandi geste, ma che nell'800 fu assassinato (3) a tradimento dagli abitanti di Tersat, città della Liburnia, mentre andava estendendo la signoria de'Franchi nella Dalmazia. Erico dev'essere stato una specie di duca di marca, avrà cioè governato, oltre il ducato del Friuli, anche la vicina marca d'Istria e forse qualche altra ancora. Del resto il governo delle marche durò tuttavia fino ai tempi di Lodovico il Pio. Imperocchè Eginardo stesso riferisce (4) all'anno 828 essere stato dimesso per colpevole inerzia il duca Balderico — uno de'successori del suddetto Erico — e divisa allo stesso tempo in quattro contee la marca, che egli aveva tenuto fino allora come supremo ufficiale.

L'Istria, come si vede, fu effettivamente posseduta dai Franchi almeno dal 788 in poi; ma le ulteriori conquiste verso sud, dalla parte della Dalmazia, pare che Carlo o i suoi capi le abbiano fatte soltanto dopo la rivoluzione veneta dell'804. A quanto vedo, Eginardo parla (5) pel primo all'anno 806 dell'introduzione di ufficiali franchi nel territorio della Dalmazia. Quando avvenne dunque che il Friuli e la vicina Istria furono ridotte ad una sola marca? Al tempo stesso, credo, in cui papa Adriano I dovette cacciare tutti i commercianti veneti dall'Esarcato e dalla Pentapoli per ordine di Carlo. È mia opinione che entrambi i fatti dipendano strettamente l'uno dall'altro. Carlo, poichè ebbe in suo potere l'Istria e, con questa provincia, una buona parte de'beni ecclesiastici appartenenti al patriarcato veneto di Grado, menò un secondo colpo addosso agli abitatori delle lagune, ordinando l'espulsione de'commercianti isolani dal territorio continentale italiano.

Ricordiamoci (6) che papa Stefano IV fa menzione in quella Bolla del 770 di un trattato politico, conchiuso tra Franchi, Greci e Longobardi, il quale sottometteva i vescovadi dell'Istria alla me-

(1) Mansi, XIII, 874, confrontato col De Rubeis, *Monum. eccles. Aquil.*, pag. 364 e seg.

(2) Pertz, I, 183.

(3) Pertz, I, 187 e II, 450.

(4) Pertz, I, 217.

(5) Pertz, I, 193.

(6) Vedi il capitolo settimo.

tropoli di Grado. Ora questa annessione, causa la conquista dell'Istria fatta dai Franchi, non solo non si eseguì, ma fu anzi affatto trascurata, benchè per un certo tempo soltanto. Imperocchè, come sopra dimostrai, i Vescovi istriani non si trovavano nell'anno 794 sotto la giurisdizione di quel Giovanni, patriarca di Grado, che fu ucciso più tardi dal figlio e correggente del Doge di Venezia (come avrebbe dovuto essere secondo il trattato qui riferito); ma era invece Paolino d'Aquileja, che esercitava i diritti di metropolita sulle chiese dell'Istria. Carlo il franco le aveva adunque staccate dalla sede di Grado ed attribuite all'antica rivale, alla sede d'Aquileja. Ma egli non lo fece per vendetta nè per avidità, bensì per ottenere certi altri scopi.

In via confidenziale deve essere stato significato al patriarca Giovanni che, disponendo egli d'una così grande influenza nella comunità delle lagune, appena si fosse mostrato favorevole a Carlo ed avesse sostenute le mire della potenza franca, ei poteva starsene certo, che non solo gli si restituirebbero le sedi dell'Istria, ma che inoltre gli si dimostrerebbe tutta la riconoscenza. A quanto sembra, Carlo adoperò pure uno stile simigliante colla classe mercantile della Venezia marittima: fate quanto desidero, e una mano laverà l'altra; per tal modo il vostro commercio fiorirà e prospererà, quanto mai, nei paesi soggetti al mio scettro. In seguito a ciò non resta dubbio alcuno che il vecchio patriarca Giovanni cedesse alle offerte dei Franchi; che se ciò non lo dice espressamente nessuna fonte, ci vien però riferito un fatto, che ne porge chiara testimonianza. « Il giovane Doge si recò a Grado con una parte della flotta, prese d'assalto il palazzo arcivescovile e fece precipitare il Patriarca stesso dalla più alta torre ». Questa fu evidentemente una punizione che la Corte greca infliggeva al Patriarca per un atto, in cui i Bizantini scorgevano l'alto tradimento ; in altre parole, il vecchio patriarca Giovanni dovette perire, perchè aveva avviate trattative coi Franchi per mutare la forma di governo nelle lagune.

Per quanto fosse triste la sorte che provò Giovanni, esistono tuttavia prove ch'egli non era per nulla affatto solo, ma che al par di lui la pensava tutto un partito, grande e potente ; il quale tendeva appunto all'annessione allo Stato de' Franchi. Perciò i Dogi non osarono impedire la scelta d'un partigiano franco a successore nel patriarcato (come già osservammo), quantunque ne dipendesse la sicurezza personale d'entrambi ; che anzi fu riconosciuto Patriarca Fortunato, parente dell'ucciso. Da ciò risulta che tutto il suolo, su

cui dominavano i Dogi, era già minato dalle trame de' Franchi; anche il contegno de' Dogi contro il vecchio Patriarca v' aggiunge fede. Essi non agirono contro di lui silenziosamente, ma per abbatterlo adoperarono la forza armata dello Stato, una parte della flotta da guerra; fecero, cioè, vedere con questo fatto, che non avrebbero nulla potuto contro di lui, se avessero dovuto adoperare i mezzi ordinarî.

Riguardo poi a Fortunato, si conferma pienamente ch'egli mantenne precisa la linea di condotta, che noi, forzati dai più validi motivi d'una grandissima verosimiglianza, abbiamo già attribuito a Giovanni, suo predecessore. Esiste una Bolla (1) del 21 Marzo 803, colla quale papa Leone III concede il pallio al patriarca Fortunato di Grado colla seguente clausola: « Sieno pienamente validi tutti i diritti, che in qualsiasi tempo i nostri antecessori concessero ai tuoi ». È incontrastabile; qui si tocca affatto davvicino il ristabilimento della supremazia ecclesiastica di Grado sui vescovadi dell' Istria. Ora, poteva il Papa disporre tali cose senza il consenso di Carlo imperatore d'occidente? Certo che no; e poichè la cosa stava precisamente così, Carlo stesso non mancò di emanare nell' anno 803, addì 13 Agosto, un atto (2), che anzi esprime francamente ciò che sta scritto nella Bolla di Leone III. L' essenziale del contenuto è questo: « Poichè il venerando Patriarca di Grado, Fortunato, ci supplicò di volergli confermare il possesso di tutti i beni della sua Sede, che stanno nelle provincie d' Istria, Romagna e Lombardia, noi abbiamo corrisposto al suo desiderio ed ordinia.o quanto segue: tutte le proprietà della suddetta Sede, in particolar modo i vescovadi ossia le abitazioni vescovili (3), gli ospedali, i battisteri, godano di libera giurisdizione, e nessun ufficiale dello Stato osi tenervi placito o ripetervi imposte », e così via.

I vescovadi, sui quali Carlo accorda libera giurisdizione alla sede di Grado, non possono trovarsi che in Istria. Di fatti, mentre il Patriarca di Grado non esercitava in nessun altro luogo dell' Italia continentale il suo potere di metropolita, i vescovadi dell' Istria erano stati a lui soggetti fino al 771, fino a quando cioè Desiderio longobardo glieli strappava. Ora Carlo coll'atto surriferito restituiva appunto queste sedi, tolte a Grado; ma, trattandosi della Romagna e della Lombardia, le parole riguardano invece, con tutta l' appa-

(1) IAFFÉ, *Regest.*, N. 1916.
(2) MURATORI, XII, 154.
(3) « Episcopia ».

renza, a ville ed a rendite, che la sede di Grado vi aveva acquistate ancor prima, e che, come sembra, le devono essere state contestate per qualche tempo. Finalmente però essa ne otteneva la riconferma da Carlo Magno.

Dandolo fa un' acuta osservazione intorno al documento suddetto, ch' egli inserì nella sua cronaca (1). « A mio parere », dice egli, « risulta chiaro dal testo, che l' imperatore Carlo non considerava il paese marittimo, siccome parte del suo Stato; perchè accordando alla sede di Grado l' immunità nella giurisdizione delle provincie di Romagna, Istria e Lombardia, tace affatto delle venete lagune ». La è precisamente così. Se Carlo fosse stato signore del paese marittimo, come lo era dell' Istria, della Lombardia e della Romania, avrebbe certamente confermati anche i possedimenti dell' arcivescovado, situati nelle isole.

Ora il patriarca Fortunato, essendosi rivolto per tale scopo alla Corte franca, non poteva naturalmente trattenersi più a lungo nelle lagune, poichè correva, se non altro, il pericolo d' essere trattato appunto come il suo predecessore e consanguineo, Giovanni. Ed ecco che Dandolo ci annunzia, aver Fortunato abbandonate le isole. Questi però non se ne andò solo, ma emigrarono allo stesso tempo con lui molti laici, dei signori distinti, dei tribuni, ed altri, che stavano per lo stesso partito. Pure quest' ultimi rimasero a Treviso, mentre il Patriarca si recava in Francia. Dandolo non è in vero la sola autorità, che ce lo dica; ma collo storico veneziano concorda un documento franco d' altissima importanza. In uno dei manoscritti della cronaca di Eginardo è aggiunta (2) la postilla: « nell' anno 803 comparve alla Corte franca il patriarca Fortunato, proveniente dal paese de' Greci ». Come si completano mirabilmente queste notizie! Ad ogni modo la Venezia marittima, donde veniva Fortunato, apparteneva in quei tempi allo Stato bizantino; ma il viaggio del Patriarca alla corte di Carlo Magno aveva lo scopo di fare delle isole dell' Adriatico un pezzo di Francia. Dandolo nota (3) più oltre: « Fortunato si dolse presso Carlo dell' assassinio del suo predecessore, il patriarca Giovanni, ed anche perchè i Veneti avevano deciso di dipendere in tutto e per tutto dall' impero di Costantinopoli ».

(1) Muratori, XII, 155.
(2) Pertz, I, 191.
(3) Muratori, XII, 153 e seg.

Fortunato dev' essere stato accolto con favore dall' imperatore d' occidente, inquantochè i suoi partigiani, rimasti in attesa, fecero poi un ultimo passo decisivo, eleggendo a doge Obelerio, fino allora tribuno di Malamocco. L' elezione ebbe luogo a Treviso. Riguardo a questa città, le cronache franche (1) dicono che Carlo se ne impadroniva nell' anno 776 pel tentativo di ribellione di Rotgaudo, duca del Friuli, e la sottoponeva ad un Conte franco. Gli emigrati veneti nominarono adunque un nuovo capo al loro popolo, sotto la protezione delle armi franche. Inoltre l' eletto apparteneva per famiglia a Malamocco; e ciò pure è interessante. Come addietro dimostrai, Malamocco comparisce già da molto tempo quale centro del partito longobardico, che venne tramutandosi poco a poco in franco, dal momento della caduta di re Desiderio.

(1) PERTZ, I, 154 e 155.

BIBLIOGRAFIA ANALITICA
DELLA LEGISLAZIONE
DELLA REPUBLICA DI VENEZIA

DEL DOTT. A. VALSECCHI.

(Continuazione. Vedi Tomo X, pag. 302)

PARTE III.

La troppo lunga serie delle venete leggi sulle diverse materie giuridiche, politiche ed economiche, riuscirebbe di soverchio noiosa alla maggior parte dei lettori dell' *Archivio Veneto,* qualora esse venissero esposte tutte di seguito. Ho quindi pensato d' interromperla, frammettendo alle diverse materie la parte analitica che le riguarda. Compiuta pertanto la serie delle leggi relativa al diritto civile, do qui principio alla terza parte del propostomi lavoro, esponendo i principî della veneta legislazione civile.

LIBRO PRIMO.

ANALISI DELLE LEGGI CIVILI.

TITOLO I.

Cap. I. *Dove ebbero vigore gli Statuti e le leggi civili di Venezia.*

I veneziani legislatori vollero rispettate le leggi municipali che avevano vigore nelle città e nelle terre che mano mano venivano assoggettate al dominio della Republica, come si scorge nel secondo capoverso della legge sancita dal Maggior Consiglio il dì 1 Aprile 1487 (1). Quindi gli Statuti di Venezia non estesero la loro

(1) V. a pag. 9 del *Codice Feudale della Repubblica di Venezia.* Venezia, per li figliuoli del q.m Z. Antonio Pinelli, s. a.

efficacia oltre i confini del ducato, e nei limiti di questo non ebbero autorità che di fonte sussidiaria ai municipali Statuti che furono sanciti in alcune comunità, come quelli di Caorle (1), di Cavarzere (2), di Chioggia (3), di Lido maggiore (4), di Malamocco (5), di Murano (6) e di Torcello (7). Però il cap. II del I libro degli Sta-

(1) Dello Statuto di Caorle si conserva un esemplare nella R. Biblioteca di S. Marco nel Cod. XXXIX, cl. II; ed un altro nel Cod. MCCCCLXXV, cl. VII dei latini.

(2) Nella R. Biblioteca Marciana trovansi due esemplari mss. dello Statuto di Cavarzere col titolo, *Statuta Capitis Aggeris*: uno è il Cod. LXXX, cl. V; l'altro il MCCCCLXXXVII, cl. VII de'latini. Un altro esemplare è posseduto dalla Biblioteca Comunale di Bassano.

(3) Gli Statuti di Chioggia si trovano nell'Archivio municipale di quella città in due esemplari. Uno ha la seguente premessa: *Anno salutis eterne MCCXLVI. In nomine XPI am. Incipit prologus Statutorum et legum Clugie;* l'altro, scritto nel 1428, ha il titolo: *Statuta Clodie.*

(4) Citano questo Statuto DANIELE MANIN, sulla fede del Foscarini, a pag. 16 del suo *Discorso sulla Veneta Giurisprudenza*, Venezia, 1846; ed il MUTINELLI nel *Lessico Veneto* alla voce *Falconaria;* Statuto che finora a me non fu dato di vedere. Veggasi il mio discorso sugli *Statuti di Loreo* negli *Atti* dell'Ateneo Veneto, Serie II, vol. I, a pag. 428.

(5) *Statuta Matemauci Saec. XIV.* Erano posseduti dal cav. Emmanuele Antonio Cicogna, ed un esemplare copiato nel 1656 trovasi presso la R. Corte d Appello in Venezia.

(6) Dello *Statuto di Murano* si trovano esemplari dell'originale latino nella Biblioteca del R. Archivio generale ai Frari (N. 182), nella R. Biblioteca di San Marco (Cod. MCCCCXXXV, cl. VII dei latini), e nella Biblioteca della R. Università di Padova (mss. 869). A quest'ultimo si trovano aggiunte molte disposizioni prese in diverse epoche. Della traduzione italiana ha un esemplare la R. Biblioteca di S Marco (Cod. LXXII, cl. II dei latini), uno il Museo Correr nella Raccolta Cicogna, ed uno il sig. co. Giustiniani. Questo Statuto fu stampato in Venezia nel 1859.

(7) *Statuta Torcelli, Majurbii* (Mazzorbo) *et Burani*: mss. Si trovano nella R. Biblioteca Marciana in due esemplari (Cod. XLVI, cl. V; e Cod. MCCCCXXXVI, cl. VII dei latini). Presso la Deputazione Comunale di Torcello trovavasi un esemplare di questi Statuti tradotti, che ha per titolo: *Statuto di Torcello trascritto dall'autentico antico dal cancelliere Giambattista Venier*; esemplare che ignoro dove trovisi attualmente. Al municipio di Burano si conserva ms la Riforma fattane nel 1462 col titolo : *Statuta, Reformationes Torcelli, approbanda per inclitum Ducale Dominium.* Questa Riforma fu recentemente (Marzo 1874) publicata colle stampe nel volume intitolato: *Il Consiglio e lo Statuto di Torcello con Appendice, Studî del cav.* NICOLÒ BATTAGLINI *console del Chilì a Venezia.* In Venezia, tip. del Commercio di Marco Visentini, 1874, in 8.°. Precedono lo Statuto alcune osservazioni del dotto editore sugli esemplari che trovansi alla Biblioteca di S. Marco e su quello da lui publicato. Di questo libro io posseggo un esemplare gentilmente donatomi dall'Autore. La R. Corte d'Appello in Venezia possiede un esemplare dello Statuto di Torcello, codice autenticato del secolo XIX.

tuti estende anche agli abitanti del vescovado di Torcello, ed a quelli di Malamocco, le disposizioni dei cap. 9 e 10 relativi alla chiamata in giudizio. E il doge Andrea Dandolo nel proemio delle aggiunte agli Statuti, che ne formano il libro VI, prescrisse che i giudici e gli abitanti del Ducato le dovessero osservare così in giudizio, come fuori.

Cap. II. *Applicabilità delle leggi.*

Di regola la legge non è applicabile che ai casi verificatisi dopo la sua promulgazione, o, come dicono i giuristi, essa non ha effetto retroattivo. Di questo principio, che deve ritenersi adottato anche nella veneta legislazione, è figlia la disposizione della Parte 3 Dicembre 1598 del Senato, la quale dichiara che i beni condizionati lasciati ad ecclesiastici od a cause pie, prima del 31 Dicembre 1536, non vanno soggetti al divieto di lasciar beni stabili a tali persone per oltre due anni, stabilito dalla Parte promulgata in quel giorno (1). E la Parte del Consiglio di Pregadi 19 e 20 Aprile 1533, ch'estende la sua disposizione ai patti di cose litigiose già conchiusi, non si oppone a quel principio, poichè essa non fa che richiamare in vigore il divieto di quei patti già stabilito dalla Parte del Consiglio di Pregadi 14 Novembre 1485 (2).

Cap. III. *Fonti sussidiarie delle leggi.*

L' ultimo capitolo del V libro degli Statuti aveva riservato per un anno, al Doge ed ai compilatori degli stessi, la facoltà d' interpretarne i passi oscuri e le dubbiezze. Ma, scorso quell' anno, tale facoltà fu devoluta al Maggior Consiglio, e, in certi casi, al Senato (3), che con apposite leggi potevano supplire al silenzio degli Statuti, e toglierne le incertezze. Se la disposizione della legge fosse chiaramente espressa dalle parole usate dal legislatore, i giudici dovevano applicarla in quel senso. Ma se presentavasi qualche caso non contemplato da una legge, esplicita, eglino dovevano ricorrere all' analogia di altre leggi e decidere secondo lo spirito di esse (4).

(1) V. SENATO, *Terra*, all'anno 1598.

(2) V. *Statuto*, ediz. 1665, a c. 244 e 244 t.°

(3) Le Parti del Senato dovevano talora essere confermate dal Maggior Consiglio, perchè avessero vigore di legge. Così stabilisce la Parte del 18 Maggio 1668, che trovasi nelle Correzioni di Domenico Contarini (*Stat.* 1678, a c. 400 t.°).

(4) *Libro d'oro*, vol. VII, a c. 217.

Qualora poi nella legislazione scritta non si fosse trovata alcuna disposizione applicabile al caso, allora il giudice doveva ricorrere alla consuetudine, e soltanto, se questa pure mancasse, egli aveva facoltà di giudicare secondo il suo criterio (1). La legislazione veneziana non fa cenno del Diritto Romano tra le fonti sussidiarie degli Statuti, da che si scorge che le leggi di Giustiniano non furono mai ricevute in Venezia come fonti di legge. È nondimeno da ritenersi che, in progresso di tempo, istruiti i giudici nei princiṗi di quella reputatissima legislazione, questa servisse di base al loro criterio quando essi dovevano giudicare secondo il giusto e l' equo.

Cap. IV. — *Mutazione e abrogazione delle leggi.*

Le leggi conservavano il loro vigore finchè non erano legalmente mutate od abolite dai Consigli dalla Republica, ai quali ne spettasse la facoltà. In alcuni casi la mutazione o l' abrogazione delle leggi non poteva essere proposta nei Consigli, nè votata da essi; talvolta invece furono prescritte alcune condizioni, ond' esse potessero essere legalmente stabilite. Così, a cagion d' esempio, il Maggior Consiglio colla Parte del 22 Maggio 1440 dichiarò che le sue deliberazioni non potevano essere sospese, nè revocate, nè interpretate da altri Consigli, sotto pena di 1500 ducati a chiunque facesse una proposta contraria a questa disposizione; e stabilì che per togliere, sospendere, modificare o spiegare le sue leggi, dovesse concorrere il voto dei sei Consiglieri del Doge, dei tre Capi delle Quarantie, e di quaranta Consiglieri delle stesse; nonchè di quattro quinti di quelli del Maggior Consiglio (2). Lo stesso Consiglio minacciò la pena di 200 ducati a chi proponesse la revoca della Parte 20 Marzo 1413 sulla concessione dei salvocondotti, ed a chiunque votasse favorevolmente per questa revoca (3). Nella Parte dello stesso Maggior Consiglio, del 2 Maggio 1299, ai §§ 4, 5, 9, 10, 11 e 12, per la revoca delle disposizioni sulle nozze, in essi contenute, si esige che vi acconsentano cinque Consiglieri del Doge, trenta Cousiglieri delle Quarantie riunite, e la maggior parte de' membri del Maggior Consiglio (4). Il Consiglio di Pregadi, nella Parte 11 Aprile 1443,

(1) In fine del primo prologo agli Statuti.

(2) V. *Libro d' oro*, vol. VII, a c. 277.

(3) V. in fine di questa Parte, nell' ediz. 1564 degli *Statuti*, a carte 18 delle *Nove Leggi*.

(4) Questa Parte fu publicata dal prof. Cesare Foucard, nell' occasione delle

proibendo agli ebrei di tenere scuole e di avere commercio carnale con donne cristiane, dichiara che questa legge non può essere rivocata che con tre quarti dei voti dello stesso Consiglio, ridotto al numero di almeno 120 votanti (1). Nel 1520 ai 30 di Marzo lo stesso Consiglio, regolando la competenza nelle cause ecclesiastiche, ordinò che non si potessero modificare le disposizioni prese in quel giorno, se prima la nuova legge non fosse proposta nel Minor Consiglio da tutti e sei i Consiglieri del Doge, dai tre Capi delle Quarantie, e da tutti i Savi dell' una e dell' altra mano, e poi presa nel Maggior Consiglio ridotto a non meno di 150 Consiglieri con cinque sesti dei voti (2). Ed il Consiglio dei Dieci, disponendo il dì 6 Ottobre 1553 (3) sul porto delle armi, volle che questa Parte non potesse essere sospesa, nè rivocata, nè interpretata se non con Parte proposta da tutti i Consiglieri e dai Capi, e presa con cinque sesti dei voti del Maggior Consiglio.

Titolo II.

DELLA SCHIAVITÙ.

Cap. I. — *Esistenza della schiavitù in Venezia.*

La consuetudine quasi universale che fino da remotissimi tempi aveva riconosciuto come stato legale l'infame vincolo della schiavitù, che spogliava del carattere di persona gl' infelici che vi erano soggetti, erasi introdotta anche in Venezia, importatavi probabilmente dai fuggiaschi che cercarono ricovero nelle lagune contro la invasione dei barbari; e vi si mantenne fin oltre la metà del secolo XVI. La verità di quest' asserzione è dimostrata da varie leggi venete che si riferiscono alla schiavitù, e da parecchi contratti di cessione di schiavi conchiusi in Venezia nel corso di più secoli. Troviamo memoria di schiavi in questa città nel secolo IX, giacchè Vincenzo Lazari nella sua Memoria sul traffico e sulla condizione degli schiavi in Venezia ne'tempi di mezzo (4), ricorda la donazione,

nozze Marcello Zon, col titolo: *Lo Statuto delle nozze veneziane.* Venezia, tip. del Commercio, 1858.

(1) V. a. c. 68 delle *Nove Leggi*, nell'ediz 1564 degli *Statuti* di Venezia.

(2) Ibid., a c. 4 delle *Nove Leggi.*

(3) V. l'ediz. 1606 dello stesso, nell'aggiunta di *Nove Leggi*, a c. 29 t.°.

(4) Questa *Memoria* trovasi nel vol. I della *Miscellanea di Storia Italiana*, stampata in Torino, a pag. 467.

fatta nell'anno 850 dai Veronesi a Venezia, di una torma di schiavi, i quali furono destinati a servizio del palazzo ducale e del principe Pietro Tradonico. Lo stesso scrittore ricorda un patto conchiuso nel Maggio del 1475 tra la Republica di Venezia e quella di Padova, per la reciproca consegna de'rei e degli schiavi fuggitivi (1); locchè dimostra che in Venezia a questi tempi era riconosciuta ancora la schiavitù. Vi sono Parti del Maggior Consiglio, le quali non lasciano luogo a dubitare che in Venezia fosse ammessa la schiavitù. Quella presa nel 30 Dicembre 1276 (2), quella del 9 Ottobre 1360 (3), che assoggettano a pena chi avesse sottratto schiavi o schiave dalle altrui case, confermano questa ricognizione della schiavitù. È parimenti provato ch'essa era legalmente riconosciuta in Venezia dal fatto della vendita all'asta publica, eseguita in Rialto dagli ufficiali sopra i dazî delle beccherie nel 1369, di una schiava spettante ad un beccaio carico di debiti, che fu acquistata da certo Antonio Dalajo per 34 ducati (4). Un'altra Parte del 28 Ottobre 1410 (5) ordinò ai Signori di Notte di procedere contro agli schiavi che fossero caduti in sospetto di aver somministrato ai loro padroni erbe velenose o medicamenti che ne avessero posta in pericola la vita.

Altra prova ne somministra il Mutinelli nel *Lessico Veneto* alla voce *Schiavi*, dove riporta la legge deliberata dal Senato ai 17 di Agosto del 1459, la quale per impedire che i mercanti di schiavi li trasportassero fuori dello Stato, o li vendessero a forastieri, e per assicurare ai gentiluomini veneziani la possibilità di avere un sufficiente numero di schiavi al loro servizio, ordinò che i conduttori delle barche e dei navigli, su cui fossero trasportate a Venezia delle anime (6), dovessero ottenere al castello di Lido una bolletta, nella quale fosse espresso il numero di queste anime, ed il luogo dond'essi le avevano tolte: bolletta ch'essi dovevano consegnare insieme alle anime ai Capi di sestiere, ai quali era data la facoltà di collocarle ove meglio credessero, lasciato ai conduttori soltanto il diritto di

(1) Ivi, a pag. 482. Le mie ricerche per trovare questo patto riuscirono finora inutili.

(2) V. nella II parte di questo lavoro il num. 3 del tit I.

(3) V. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*. Milano, Fratelli Civelli, 1868, vol. I, pag. 189

(4) L'atto di quest'asta è conservato nell'Archivio notarile di Venezia.

(5) Questa legge si trova nell'edizione 1564 degli *Statuti di Venezia*, a c. 40 t.° delle *Nove Leggi*, ripetuta poi nelle posteriori edizioni.

(6) Anime dicevansi i fanciulli presi sulle coste occidentali dell'Adriatico, nel

avere il nolo che venisse fissato pel servizio da prestarsi dalle medesime.

È dimostrata l'esistenza di schiavi in Venezia anche in un brano della legge 26 Dicembre 1490, riportata da Marin Sanudo nelle *Vite dei Dogi di Venezia* (1), che ordinò di procedere per furto contro gli schiavi che rubassero nella casa dei loro padroni, nello stesso modo con cui procedevasi contro gli altri ladri; e dalla Parte presa dal Consiglio di Pregadi a' 6 di Settembre 1498, citata nella Commissione a Girolamo Bondumiero eletto podestà di Loreo, la quale ordina che chi avesse preso degli schiavi etiopi o saraceni fuggitivi, dovesse farli consegnare all'ufficio dei Provveditori di Comune, onde fossero puniti (2).

Che poi il costume di avere schiavi al proprio servizio si conservasse ancora in Venezia nel secolo XVI, è dimostrato dalla Parte presa nel Collegio ai 20 Dicembre 1552, la quale toglie ai padroni le paghe convenute pel servizio degli schiavi da loro posti sulle galere dei condannati; e proibisce di accettare d'allora in poi alcuno schiavo, sia in catena sia libero, al servizio di quelle galee; e dall'istromento di donazione steso il 17 Settembre 1576 dal notaio cretese Giorgio Dafnomili, con cui Panfilo d'Acri dava a monsignor Guidantonio vescovo de' Borgognoni uno schiavo nero, cedutogli da Troilo Altan con istromento del 16 Marzo dello stesso anno scritto in Venezia (3).

Cap. II. *Varie specie di schiavitù in Venezia.*

Non tutti i soggetti a servaggio erano alla stessa condizione; perciocchè alcuni erano privi perpetuamente della libertà, altri lo erano soltanto temporariamente. Inoltre alcuni erano veri schiavi, altri avevano soltanto una libertà limitata.

Alla prima categoria appartenevano i veri schiavi, chiamati generalmente tartari, i quali provenivano dall'Asia e dall'Africa: nella

Tirolo, a Verona, a Brescia, a Bergamo ed in altri luoghi, che venivano venduti dai loro genitori a mercadanti veneti, i quali venivano accettati al servizio per un tempo determinato, scorso il quale dovevano essere restituiti alla libertà. V. CIBRARIO nell'opera suindicata, vol. I, a pag. 168.

(1) V. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. IV, e CIBRARIO, opera citata, vol. I, pag. 186, che la trassero dal Registro *Stella* del *Maggior Consiglio.*

(2) V. ROMANIN, opera e volume citati, a pag. 496, nota 2.

(3) V. la parte bibliografica al n. 5 del tit. I.

seconda si annoveravano i volontarî, i galeotti e le anime. Volontarî erano quelli che, godendo della pienezza dei diritti civili, rinunciavano per un dato tempo alla loro personalità, assoggettandosi illimitatamente ad un padrone per un dato tempo e per un convenuto compenso. Della quale specie ne fornisce un esempio l'istromento 21 Febbraio 1326, col quale Maria da Scutari si assoggetta alla servitù illimitata di Orsatto Morosini per sette anni, al pattuito prezzo di 20 ducati (1). Erano schiavi temporanei anche i galeotti, che spontaneamente si vendevano per un dato periodo di tempo, e per un prezzo convenuto col Capitano o col Sopracomito d'una galea de' condannati, per servire al remo. Ed anche le anime, che ho definite in una nota al precedente capitolo, erano parimenti schiavi temporanei. Una Parte del Consiglio di Pregadi del 22 Novembre 1386, confermata da un'altra del 29 Aprile 1455, avendo annullate tutte le vendite di anime fatte all'estero, prescrisse che i conduttori di quelle acquistate nel territorio di Durazzo e in altri luoghi, dovessero lasciarle libere, e proibì loro di esportarle da Venezia; ed alle anime vietò di uscirne senza il permesso dei Capi di sestiere (2). Affinchè queste anime potessero conseguire tosto la libertà, bisognava ch'esse pagassero sei ducati, e tre soltanto se fossero minori di 10 anni: e se per avventura, come generalmente accadeva, non avessero questa somma, esse potevano convenire pel pagamento di essa, obbligandosi a servire per quattro anni, scorsi i quali si doveva lasciarle libere (3). Lo stesso Consiglio al 21 di Maggio dell'anno 1388, rinnovando la disposizione che le anime le quali potessero pagare i sei ducati dovessero immediatamente restituirsi alla libertà, stabilì che dovessero servire per dieci anni quelle che non potessero sciogliersi per mancanza della detta somma.

Però non tutti i fanciulli condotti a Venezia da trafficanti speculatori erano considerati come anime; perciocchè una Parte del Senato del 29 Gennaio 1388 dichiarò doversi avere come tali quelli soltanto ch'erano stati trasportati da Corfù in qua, mentre quelli condotti da paesi al di là di quell'isola dovevano riguardarsi come schiavi.

Tra gli schiavi perpetui eranvi due classi di uomini, la cui libertà era vincolata, ma non intieramente tolta, che potevano considerarsi come servi della gleba. Tali erano i villani di Candia ed i

(1) V. Lazari, Memoria cit., a pag. 487.
(2) V. Cibrario, opera cit., vol. I, pag. 215.
(3) V. Lazari, Mem. cit., a pag. 487.

parichi di Cipro, i quali però non furono mai schiavi in Venezia, essendo specialità delle isole sunnominate (1).

Sciolto dalla schiavitù per la volontà del padrone, lo schiavo diventava liberto; condizione che lasciava sussistere ancora nel padrone il diritto di raccoglierne l'eredità, s'esso morisse intestato senza figli e senza prossimi congiunti, com'è stabilito nel cap. 35 del libro IV degli *Statuti* di Venezia.

Cap. III. — *Commercio degli Schiavi*.

Ma s'era permesso ai cittadini di tenere schiavi al loro servizio, come fu esplicitamente concesso da una Parte del 27 Febbraio 1417 (2), la quale dichiara non doversi intendere compreso nel divieto del commercio degli schiavi l'acquisto degli stessi per proprio uso, era però proibito fin dal secolo ottavo il mercanteggiarli. Una legge sancita dal doge Orso Ipato, che tenne il seggio ducale dal 726 al 737, dichiarando malvagio l'uso di ridurre gli uomini in ischiavitù, ne proibì la vendita (3). Un altro Concilio nazionale tenutosi ai tempi del doge Pietro Candiano IV nel 960, considerato che la precedente legge restava inosservata, stabilì che nessuno potesse comperare schiavi per rivenderli, nè dar denari ad alcuno per acquistarne, e proibì ai padroni delle navi ed ai capitani di ricevere a bordo schiavi per trasportarli in qualunque parte; a meno che si trattasse di ridonarli alla libertà (4). E continuando dappoi l'infra-

(1) I villani del regno di Candia erano bensì addetti alla gleba in guisa da essere considerati come pertinenze del fondo che dovevano coltivare; di maniera che colla vendita o colla donazione del fondo stesso venivano trasmessi al nuovo proprietario. Essi però non erano affatto destituiti dei diritti civili come i veri schiavi, perciocchè il vincolo al quale essi erano soggetti era quello di lavorare la terra almeno tre giorni per ogni settimana (liberi di occuparsi in altri lavori a loro vantaggio nei rimanenti), e di non dipartirsi dal circondario ov'era situato il fondo da loro coltivato. Questi obblighi si trovano esplicitamente stabiliti nella legge del 13 Agosto 1392, ricordata dal LAZARI. Anche i parichi dell'isola di Cipro erano inamovibili dal fondo a cui erano addetti come servi della gleba, e di cui reputavansi pertinenze, come apparisce dalla commissione data a Baldassare Trevisan, mandato a fungere l'ufficio di Console a Cipro, commissione conservata nella Libreria Correr nel Museo Civico di Venezia. Ma essi non potevano essere obbligati al servizio domestico o ad altri lavori, ed era vietato l'esportarli dall'isola senza il consenso dei reggitori di essa.

(2) V. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, pag. 257.

(3) Questa legge è ricordata da quella del 960, deliberata ai tempi di Pietro Candiano IV.

(4) V. il num. 1 del tit. I della Sezione *Bibliografia* di questo lavoro.

zione di questa legge, fu più volte rinnovato il divieto del commercio degli schiavi, come lo fu nella Parte summentovata del 27 Febbraio 1417.

Una legge del Maggior Consiglio, del 29 Maggio 1292, vietava di trasportare schiavi da qualsiasi luogo della republica in paesi soggetti alla dominazione del Soldano (1). Una deliberazione del Consiglio di XL del 1364 minacciò la multa di lire 100 e sei mesi di carcere a chiunque esportasse da Venezia uno schiavo, la qual pena doveva ripetersi per ogni violazione di questo decreto (2). Un'altra Parte del 26 Settembre 1393 non impedisce l'importazione a Venezia di schiavi, purchè non eccedano il numero di tre per naviglio. La qual legge non può intendersi favorire il libero commercio degli schiavi, dovendosi ritenere che questa concessione si limitasse allo scopo di render possibile ai gentiluomini veneziani l'acquisto di schiavi pel loro particolare servizio. E per impedire che i trafficanti di schiavi gli esportassero da Venezia per farne commercio, il Maggior Consiglio colla legge 13 Marzo 1367 (3) ordinò che chi voleva esportare schiavi dovesse antecedentemente provare ai Capi di sestiere la legittimità del suo possesso, e pagare il dazio di cinque ducati per testa.

Cap. IV. — *Condizione degli schiavi nella republica di Venezia.*

Ma qual era la reale condizione dei veri schiavi in Venezia? Sappiamo che le leggi romane avevano talmente degradata la loro condizione da negar loro il carattere di persona, e quindi gli avevano spogliati di tutti i diritti, ed assoggettati all'arbitrio del padrone, come cose, di cui egli poteva disporre a suo capriccio. Se dovessimo fondare la nostra opinione in questo proposito su certi contratti di vendita di schiavi, gl'istromenti dei quali sono conservati nell'Archivio Notarile di Venezia, e specialmente su quello stipulato nell'anno 1385 in atti del notaio prete Cristiano Àndreolo, col quale il proprietario d'una schiava la vende con piena autorità e possanza di averla, tenerla, dominarla, possederla, venderla, affrancarla ed alienarla, e farne tutto quello che il compratore volesse, con facoltà

(1) V. il Registro *Pilosus* del Maggior Consiglio.

(2) V. nell'opera del Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, alla pag. 183 del vol. I.

(3) V. il Registro *Novella* del Maggior Consiglio.

de anima et corpore judicandi (1), dovremmo credere che anche in Venezia gli schiavi si trovassero nell'infelicissima condizione a cui furono assoggettati dalle leggi romane. Ma io non so persuadermi che questa formola del contratto esprimesse il diritto del padrone di giudicare lo schiavo, di sottoporlo a tutti i suoi capricci, e di privarlo perfino della vita. Primieramente riflettendo che i notaî che stipularono quei contratti erano perlopiù preti, converrebbe crederli ribelli ai precetti del vangelo e della chiesa, di cui essi erano ministri, se si fossero prestati a così inique convenzioni; benchè pur troppo non manchino esempî in ogni tempo di sacerdoti dimentichi del loro sacro carattere. Inoltre, ammettendo pure che si avesse arbitrariamente agito contro la coscienza e la legge, devesi però ritenere che quel diritto ripugnasse alle disposizioni delle leggi ed alla gentilezza del costume veneziano. Ed invero, lasciando da parte le molte leggi dirette a tutelare la moralità ed a frenare la scostumatezza, quali sono a cagion d'esempio la Parte del Maggior Consiglio del 10 Agosto 1237 e del 19 Marzo 1374 contro i seduttori alla libidine, quella del 7 Agosto 1257 (2) e del 10 Agosto 1298 (3) che punivano le balie, le serve e le schiave che introducessaro in casa dei padroni alcun uomo per oggetto di fornicazione, e sottoponevano a pena gli schiavi e le schiave colpevoli di fatti libidinosi, mi limiterò ad accennare due sentenze che punivano i padroni per aver abusato del loro diritto sulle schiave. Nel 1306 certo Francesco Forti, che aveva consegnata a nolo alla direttrice di un lupanare una schiava da lui acquistata, fu punito obbligandolo a restituire la schiava alla libertà. Tre anni dappoi Giovanni di Bagnacavallo, avendo abusato d'una giovanetta sua schiava, fu egualmente punito colla perdita di questa che fu dichiarata libera (4). Ora può egli supporsi che i legislatori veneziani avessero autorizzato i padroni a sbizarrirsi sul corpo delle loro schiave, ed a trasmettere ad altri nella vendita di esse un tale diritto? E quanto ai duri trattamenti dello schiavo, e quindi al diritto di vita e di morte sullo stesso, essi sono smentiti dalle leggi e dalle sentenze che assoggettavano a

(1) Questa frase era la formola con cui i notaî esprimevano i diritti che il padrone dello schiavo trasmetteva in altri, come può vedersi in varî istromenti conservati nell'Archivio notarile di Venezia, che mi vennero gentilmente indicati dal sig. Antonio Baracchi, coadiutore in quell' Archivio.

(2) V. il Registro *Zanetta*.

(3) v. il Registro *Novella*.

(4) Cibrario, vol. I, pag 489, 490, che cita *Raspe*, III.

pena lo schiavo colpevole di eseguito o di tentato avvelenamento del padrone o d'altri, o di furto o di altri delitti, come noterò a suo luogo parlando delle leggi criminali. Non può quindi ritenersi che fosse concesso al padrone il diritto di giudicare lo schiavo colpevole, sottraendolo così alla publica giustizia. Vi sono poi alcuni rimarchevoli fatti che fanno credere essere stata in Venezia assai men dura che altrove la condizione degli schiavi. Quando fu trucidato il doge Pietro Tradonico, i numerosi schiavi addetti al suo servizio, appena avutone sentore, diedero di piglio alle armi, e si apprestavano ad irrompere contro gli uccisori, ma ne furono trattenuti (1). Questa loro fiera determinazione, indubbia prova d'affetto verso il loro signore, è argomento a credere che ne fossero umanamente trattati. Nell'istromento 16 Marzo 1596, in atti del notaio Giovanni Facio, certo Troilo Alboino donò uno schiavo moro portoghese al capitano Teofilo d'Acre, il quale promise di trattarlo amorevolmente, e di ammaestrarlo nel ben vivere (2). È quindi a ritenersi che quella formola usata dai notai o fosse un'infrazione delle leggi, od avesse tutt'altro significato di quello di erigere il padrone in giudice de' propri schiavi col diritto di vita e di morte (3). Ammetto che più d'un padrone abbia abusato del suo diritto sugli schiavi e sulle schiave, e che qualche notaio per ignoranza o per interesse siasi indotto a vergare istromenti con clausole contrarie alle leggi, perchè pur troppo in ogni epoca non furono infrequenti le violazioni di esse; onde disse il Poeta:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

ma non posso ammettere che le leggi venete permettessero queste infrazioni de' loro precetti. È ben vero che, per decreto del Senato del 3 Gennaio 1438, fu imposto un dazio sugli schiavi che venivano esportati da Venezia; decreto che al Mutinelli (4) parve pareggiarli a qualsivoglia altra mercanzia. Ma io penso che il motivo, che indusse i legislatori a stabilire questo dazio, fosse in parte il bisogno di trovare i mezzi per far fronte alle spese della guerra contro Filippo Maria Visconti, e in parte la mira di difficoltare l'esportazione degli schiavi, a convalidazione delle leggi che ne vietavano il commercio.

È a credersi che nello stato veneto non fosse permesso il ma-

(1) V. Lazari, Mem. cit., a pag. 469.

(2) Ibid.

(3) Romanin, *St. docum. di Venezia*, vol. IV, pag. 496. nota 2.

(4) Mutinelli, *Lessico Veneto*, alla voce *Schiavi*.

trimonio tra liberi e schiavi; perciocchè una Parte del 1273 dichiarò non potersi permettere ad alcun cittadino di Zara di contrar matrimonio con una schiava; giacchè non si saprebbe comprendere la ragione di questo parziale divieto, qualora il legislatore non fosse stato mosso dalla vista di mantenere inviolato un principio ammesso in Venezia e in tutto lo Stato. E sebbene il cap. 29 del libro IV degli *Statuti*, concedendo la legittimazione per susseguente matrimonio, l'avesse limitata ai figli nati da donna libera e nubile, la qual limitazione potrebbe far credere che potesse avvenire il matrimonio, tra un libero ed una schiava che avessero procreato un figlio; a me pare invece che questa disposizione avesse di mira il caso di un matrimonio tra un libero ed una schiava emancipata, da cui egli avesse avuto un figlio prima dell'emancipazione, il quale non diventerebbe legittimo.

Lo schiavo non era giuridicamente capace di avere un peculio suo proprio; quindi tutto ciò ch'egli acquistava diveniva legittima proprietà del padrone; come lo prova il testamento di Marco Polo del 9 Gennaio 1324, in atti di prete Giovanni Giustiniani (1), che dichiarando libero un suo schiavo gli lasciò in legato *omnia quae adquisivit in domo mea suo labore*.

Agli schiavi in Venezia era permesso di applicarsi ad apprendere e ad esercitare le arti, alla quale facoltà però era apposto un limite in riguardo ad alcune di esse; limite suggerito dal timore che ne fossero svelati i segreti a danno dell'industria e del commercio di Venezia, qualora gli schiavi in esse istruiti fossero venduti a forastieri, o lasciati liberi si trasportassero fuori dello Stato. Quindi il Capitolare del 1339 dell'Arte maggiore dei fabbricatori di sciamiti vietava agli schiavi d'imparare l'arte di ordire e tessere, e prescriveva che, se l'avessero imparata, non potessero vendersi che ad un lavorante dell'arte che abitasse in Venezia, e con licenza dei Consoli dei Mercanti (2); e nella riforma della Matricola di questa Arte, avvenuta nel 1438, si prescrisse che potessero iscriversi schiavi o schiave nella stessa Arte, non come maestri, ma solo come lavoranti (3). Anche la matricola dell'Arte dei *Veluderi* dell'11 Novembre 1347 (4) al § 25 proibì agli schiavi di apprendere ed esercitare quest'Arte, divieto rinnovato nel 1431. E la Quarantia fece con suoi

(1) Questo testamento si conserva nella R. Biblioteca di S. Marco.

(2) CIBRARIO, vol. I, pag. 182.

(3) Ibid., pag. 184.

(4) Questo Capitolare si trova nella Libreria Correr nel Mus. Civ. di Venezia.

decreti eguale divieto per tutte le Arti di tessere panni d'oro, d'argento e di seta (1).

Benchè gli schiavi non fossero capaci di esercitare diritti civili, valutavasi però la loro deposizione in qualità di testimonì contro i loro padroni. E invero la Parte del Senato dell'8 Agosto 1442 ammise la testimonianza degli schiavi contro i loro padroni medici, chirurghi o speziali, sulle loro intelligenze a danno dei loro ammalati; e la legge del Maggior Consiglio del 30 Maggio 1486 autorizzò le deposizioni delle schiave dei monasteri, intorno le fornicazioni delle monache.

Cap. V. — *Manomissione degli schiavi.*

Gli schiavi potevano essere liberati per volontà del proprietario, tanto per atto tra vivi (2), quanto per disposizione d'ultima volontà (3), sia assolutamente, sia sotto condizione (4). Talvolta venivano affrancati in punizione di qualche reato del padrone, come accadde nei casi ricordati dal Lazari nella ripetuta Memoria, e dal Cibrario alla pag. 489 e 490 del primo volume, casi che ho riferiti qui addietro; e talora si restituiva allo schiavo la libertà, se fosse stato venduto contro le disposizioni delle leggi (5).

Ripugnava al generoso animo dei legislatori veneziani, che i loro cittadini e i loro ausiliarì nelle guerre contro i Turchi, fatti prigionieri da questi, fossero ridotti in ischiavitù, ed assoggettati a crudeli trattamenti, come all'amputazione del naso, o degli orecchi, od all'estrazione del bulbo degli occhi (6). Perciò fu raccomandato più volte ai parrochi della città, ed a quelli dello Stato, per mezzo dei Rettori, di sollecitare i predicatori nelle loro chiese a raccomandar l'elemosina per la liberazione degli schiavi dalle mani dei Turchi (7).

(1) Cibrario, vol. I, pag. 182.

(2) Ibid., pag. 460.

(3) V. lo stesso vol. II, pag. 622, e Romanin, *St. docum. di Venezia*, vol. II, pag. 407.

(4) V. Lazari, l. c., pag. 485.

(5) V. Cibrario, vol. I, pag. 195.

(6) Id., ibid.

(7) Vedi la mia *Bibliografia* al num. 6 e 9 del *Tit. I*, ed altre disposizioni contenute nel R. Archivio Generale di Venezia, nella Compilazione alfabetica delle leggi, Busta 215 alle voci *Schiavi* e *Schiavitù*, e nel Libro *Roan*.

E per assicurarsi che i Rettori adempirebbero gli obblighi loro imposti, di eccitare i Parrochi a far raccomandare dai predicatori le offerte per la liberazione degli schiavi dalle mani dei Turchi, e di raccogliere e di consegnare alla zecca il denaro che se ne fosse ricavato, per decreto del Consiglio di Pregadi fu istituito un libro che ogni Rettore prima della sua partenza da Venezia doveva far chiedere al Magistrato sopra Ospedali, nel qual libro dovevansi registrare le somme riscosse pel riscatto degli schiavi, che dovevano poi versarsi nella zecca; e minacciò loro di escluderli dalle elezioni alle Magistrature che si farebbero nel Gran Consiglio, quando al loro ritorno non presentassero al Segretario alle voci una dichiarazione sottoscritta da due almeno dei Provveditori sopra Ospitali, aver eglino esattamente adempiuto ai suesposti doveri (1).

Fu eziandio imposto ripetutamente ai notai che ricevessero disposizioni testamentarie, di raccomandare ai testatori gl'infelici schiavi dei turchi, affinchè disponessero qualche legato per la loro liberazione (2).

Onde poi ottenere più facilmente e più prontamente lo scopo di sottrarre i sudditi della Republica, ed i forastieri che l'avevano servita ne'suoi eserciti, alla schiavitù in cui fossero stati ridotti o per ragione di guerra, o per abusivo traffico, o per malvagità di corsari o di molesti vicini, il Senato con decreto 23 Aprile 1723 (3) stabilì di accogliere in Venezia i Padri Trinitarî Scalzi, i quali tra i loro scopi religiosi avevano pur quello del riscatto degli schiavi. A tal uopo assegnò loro la chiesa nuovamente eretta in Pellestrina ed il monastero che vi si stava costruendo, non che due casini ch'erano destinati all'abitazione di due cappellani, che avrebbero dovuto celebrare gli uffizî sacri in quella Chiesa. Diede quindi loro l'incarico di raccogliere le private offerte, e di convertirle nel riscatto degli schiavi. E per assicurare che quelle non fossero altrimenti distratte, ordinò ch'esse venissero depositate in apposita cassa separata dalle altre in cui raccoglievansi i proventi della religione. Stabilì eziandio ch'essi dovessero render conto al Magistrato sopra Ospedali delle somme raccolte pel riscatto degli schiavi e dell'uso fattone, indicando il numero degli schiavi liberati. Che se nei testamenti fossero stati lasciati beni stabili a tale scopo, i Padri Trinitarî avrebbero

(1) Veggasi il decreto del Senato del 4 Febbraio 1695 nel *Roan*, vol. IX, a c. 185, t.º

(2) Veggasi la stessa legge verso il fine.

(3) *Roan*, vol. XVII, c. 23.

dovuto venderli giusta la disposizione della legge 1505 colla sopraintendenza dei Provveditori sopra Ospitali, onde la vendita riuscisse col maggior possibile vantaggio del pio scopo.

Nel 1725, osservata la insufficienza delle offerte raccolte dai Padri Trinitari, con deliberazione del 26 Maggio il Senato raccomandò ai Rettori di Terraferma di procurare la formazione di qualche confraternita laica, che si adoperasse al pio intento di raccogliere private offerte per la liberazione degli schiavi, il cui prodotto dovrebbe versarsi nella cassa tenuta dai predetti Padri: e si diedero altri ordini tendenti allo scopo di aumentare le somme destinate al riscatto degli schiavi (1).

Finalmente, colla Parte del 18 Luglio 1735, il Senato confermò la Terminazione dei Provveditori sopra Ospitali e Luoghi pii, la quale tra le altre disposizioni ordinava nell'art. 2 doversi porre in tutte le chiese, ove già non vi fosse, nel luogo più visibile e frequentato una cassella con apposita iscrizione, per raccogliervi le elemosine che la pietà dei cittadini offerisse per liberare gli schiavi: e nell'art. 3 prescriveva doversi intimare ai sagrestani delle chiese parrocchiali di questuare con apposita cassella nelle domeniche e nella festa del Santo titolare in tutte le messe, per aumentare le somme da impiegarsi nel riscatto degli schiavi (2).

(1) *Roan*, vol. XV, c. 37 t.o
(2) Ibid., vol. XVII, c. 107.

DOCUMENTI
VENETO-ANGIOINI

(MCCCXVI-MCCCXVII).

Occupandomi di un lavoro sopra la Cronaca di Andrea Dandolo e le sue fonti, e cercando notizie sopra quel famoso frà Paolino, vescovo di Pozzuoli, la cui cronaca si credeva perduta, ma che io sono riuscito a ritrovare, mi sono caduti sotto gli occhi alcuni documenti, che mi pare siano abbastanza importanti per essere publicati in questo Giornale.

Non vi ha chi non sappia che Venezia fu scomunicata nel 1309 dal papa Clemente V per aver preso possesso di Ferrara. Sarebbe soverchio ricordare il danno che derivò da questa misura ai Veneziani, e come dappertutto fossero confiscati i loro beni, annullati i trattati, danneggiato insomma il loro commercio — forza vitale della Republica. Si sa bene che Francesco Dandolo, quello che poi fu Doge, impetrò nel 1314 che la scomunica fosse tolta ; ma rimasero delle discordie col re Roberto di Napoli, le quali non furono composte che parecchi anni dopo, nel 1316, con un trattato favorevole ai Veneziani, nella cui conclusione (come si vede dalle parole stesse di Roberto) frà Paolino ebbe gran parte. L' istromento (I) di questo patto io l' ho trovato a Napoli nei *Registri Angiovini* tom. 208 (*Robertus*, 216, B) fol. 155ᵇ ; è inserito in una lettera di Roberto agli uffiziali, nella quale il Re dà loro gli ordini necessarî per la esecuzione della convenzione. Questa fu conchiusa il 3 Settembre 1316. Il *Liber Blancus* non contiene che l'annunzio solenne (II)

della pace restituita (fol. 293). Gli uffiziali di Roberto non mostrarono però gran zelo di eseguire i punti stipulati, come appare da altri documenti che sono contenuti nei Registri suddetti. Non ne potei trascrivere che uno (III) (fol. 163ᵃ); essendomi disgraziatamente mancato il tempo di continuare le ricerche intorno a questo argomento (1).

E. Simonsseld.

(1) Debbo infinite grazie al sig. Giordano, Professore di Paleografia nell'Archivio Reale di Napoli, il quale m'appoggiò nella lettura d'alcuni passi un poco oscuri.

I.

Robertus etc. Secretis seu Vicesecretis nec non Magistris portulanis Apulie aut eorum loca seu vicemgerentibus et insuper dohaneriis, fundicariis dohanarum et fundicorum Curie nostre, partium earundem cabellotis seu credenzeriis tam anni presentis quintedecime quam sequentium annorum prime secunde et tercie indictionis fidelibus suis etc.

Scire uos uolumus, quod religiosus uir frater Paulinus de ordine fratrum minorum, nuncius, et discretus uir Bassanus, notarius et ducatus Venetiarum scriba, ad hec auctor, procurator, syndicus et nuncius specialis ducis et communis Venetiarum, de cuius syndicatu Curie nostre constitit per publicum documentum in nostra presentia constitutum, sua nobis expositione monstrauit, quod tempore capcionis Venetorum facte de apostolice sedis mandato in Apulie partibus nonnulli ex ipsis Venetis in eisdem partibus commorantes per officiales, qui tunc preerant, ac subditos nostros bonis eorum mobilibus, que tunc habebant inibi, spolicati (sic! i. e. spoliati) fuerant, quam plurima exinde dispendia subeuntes. In expositione ipsa subiuncto, quod nonnulli mercatores et ciues dicti communis Venetiarum et districtuales ipsius per subditos nostros in partibus Romanie locisque aliis fuerunt in mari piratice disrobati, dampnificati et lesi, tam istis nouis diebus preteritis, quam a longis temporibus retroactis, quorum ablatorum summam ac dampnorum extimationem (sic! i. e. aestim.) in quodam scripto seriose distinctam ponebant ascendere ad non modicam quantitatem petentes per Curiam nostram prefatis ciuibus et districtualibus Venetiarum fieri restitutionem et emendam integram de predictis. Et uersa vice fuit pro parte Curie nostre propositum, quod nonnulli ciues et districtuales Venetiarum cum quam pluribus galeis armatis Conradum Spinulam de Fauua, militem regni nostri Sicilie amiratum, ad nostra seruitia cum quibusdam galels in Romanie partes euntem in portu Corfiensi hostiliter obsederunt itineris sui prepedientes effectum in nostre maiestatis obprobrium ac graue dampnum, quod proinde multipliciter nostris negociis noscitur euenisse; et propter hec per Curiam nostram petita extitit ab eodem communi restitucio totius

interesse predicti et aliorum dampnorum per duces Venetos et districtuales nostris subditis illatorum. Et sic de hiis mutua hinc inde restitutione seu satisfactione petita contendendi et altercandi inter ipsam Curiam nostram ex vna parte ac ducem et commune prefatos ex altera materia orta fuit. Et licet ad restitutionem et emendam iam dictas, que petebantur ab ipsa Curia nostra, diceremus nos nullo esse vinculo iuris astrictos aut quomodolibet rationabiliter obligatos, cum ea, que per officiales nostros tempore dicte captionis facta seu commissa fuerunt, non iniuriose seu ex audacia temeritatis processerunt, set ex iussu felicis recordationis domini Clementis pape quinti id specialiter et expresse per suas patentes litteras edictaliter demandantis, nec ex disrobationibus supradictis, que facte per nostros subditos ponebantur dictis comuni et Venetis, assereremus nos in aliquid [non] teneri ni ad redendum (sic!) eis de prefatis subditis nostris iustitiam: predictorum tamen ducis et communis intuytu, cum quibus pacis munire dulcedinem stabili mente disponimus, de prefatis rebus ablatis eis in Apulie partibus tempore captionis premisse promissimus iam pluribus diebus elapsis ipsos Venetos seruare indempnes usque ad summam duorum milium ducentarum quinquaginta onciarum, ad quam valorem rerum ipsarum ascendere memorati nuncii et syndicus asserebant, quorum assercioni in specialitate amoris eorundem ducis et communis annuimus et concessimus fore standum; hac tamen modificatione subiuncta, quod, si de predictis rebus premisso modo deperditis inuenirentur alique, forent dictis Venetis restitute (1), uel ipse res plus extimate uel carius, quam sit iustum, uel (si?) ablatarum rerum quantitas ad quantitatem petitionis eiusdem vendite (? vendita) non ascenderet, et quicquid pro interesse lucri per eosdem Venetos petebatur, totum id de predicta summa duorum milium ducentarum quinquaginta vnciarum deduci deberet in extenuationem nostre promisionis predicte, prout expressum fuit seriosius in nostris litteris inde datis. De reliquis autem disrobationibus et iniuriis, que illate Venetis per nostros subditos ponebantur, ordinaueramus et mandaueramus fieri summarie et expedite iusticie complementum. Nouiter autem ad instanciam nuncii et syndici predictorum, ut inter subditos nostros dictosque Venetos nulle remaneant contencionis reliquie, sed assorbeantur ex toto litigiorum introitata (sic! introita) concertatio et anfractus, et inter nos et ipsos ducem et commune optata concordia cunctis litibus,

(1) Qui pare che si debba supplire: « et si viderentur ».

causis et controuersiis finem ponat, innouando et tollendo expresse prefatam promissionem duorum milium ducentarum quinquaginta vnciarum, ad quam eramus ex predicta promissione nostra, ut premittitur, obligati, cum eodom syndico plena super hec auctoritate suffulto, uolente et conscentiente ac expressius acceptante nomine et pro parte ipsorum ducis et communis, et cum ipsis duce et communi pro se suisque subditis deuenimus ad finalem et nouam transactionem et mirabilem concordiam infrascriptam, videlicet quod de omnibus iniuriis, violentiis, rapinis, disrobationibus et dampnis commissis et illatis ab hactenus usque in diem terciam presentis mensis Septembris huius quintedecime indictionis per officiales et subditos nostros regni Sicilie et comitarium Prouincie et Forcalquerii ac Pedimontis contra commune Venetiarum aut quamcunque personam ipsius communis nec non de omnibus questionibus, causis, litibus et controuersiis, que inter Curias nostras, predictos subditos nostros et dictum commune ac ciues et districtuales ipsius orte sunt et oriri possent ex quacunque causa seu obligatione, prefatus syndicus nomine dictorum ducis et communis nos nostramque Curiam ac subditos nostros predictos nobis pro eisdem subditis infrascripta recipientibus absoluit, liberauit et perpetuo quietauit ac predictos ducem, commune, cives Venetiarum et districtuales eorum et se ipsum eorum nomine de omnibus, in quibus uostra Curia ex delicto uel quasi aut contractu uel quasi ac causis aliis quibuscunque aut prefati subditi nostri ex delictis, rapinis, disrobationibus et iniuriis quibuscunque usque in dictum diem tercium prefati mensis septembris tenentur, eisdem contentos tenuit idem syndicus et reputauit ac eis quo supra nomine confexus (sic! confessus) est fore integraliter satisfactum; et predictorum nomine conuenit solemniter et promisit nobis presentibus et stipulantibus prefatos ducem et commune curare et facere ac firmiter adimplere, quod ciues Venetiarum et alie singulares persone dampna, uiolencias, rapinas, disrobationes et iniurias perpessi et illi, quibus aliquid per nostram Curiam uel subditos deberetur, nullo unquam tempore de iure uel de facto, publice uel occulte, per se aut alios, in iudicio vel extra prefatos Curiam nostram aut subditos ciuiliter aut criminaliter impetent pro predictis nec aliquatenus molestabunt, sed contenti concordia seu transactione presenti eam perpetuo inuiolabiliter observabunt, quodque, si aliqua statuta, edicta uel ordinationes facte sunt per ipsum commune Venetum contra nos seu Curiam nostram et predictos officiales et subditos nostros, reuocentur per idem com-

mune totaliter et cassentur. Et nos proinde ex causa transactionis predicte eundem syndicum nomine quo supra et ipsos ducem et commune et ciues Venetiarum ac districtuales eorum de omnibus dapnis (sic!), iniuriis, rapinis, disrobationibus et violenciis quibuscunque tangentibus Curiam nostram uel nostros officiales et subditos supradictos, specialiter autem de prefata iniuria contra prefatum amiratum commissa modo et forma similibus liberauimus, absolvimus et perpetuo quietauimus, cum regibus et bellorum ducibus super huiusmodi remissiones, quietaciones ac relaxationes facere liceat ex auctoritate seu conuencione publica ad euitandum commune scandalum et subiectorum quietem et pacem amabiliter procurandas. Et nichilominus eis ex causa transactionis predicte uoluntarie promisimus predictam obligationem nostram priorem consensu mutuo innouando pro memoratis omnibus disrobationibus, iniuriis, dampnis, rapinis et violenciis commissis per eosdem officiales subditos seu subiectos nostros a quibuscunque temporibus retroactis contra prefatos ciues Venetos et districtuales eorum quatuor milia vnciarum ad generale pondus regni Sicilie sexaginta carolenis argenti per vnciam computatis soluendarum modo subscripto infra quadriennium a die primo prelibati presentis mensis Septembris huius anni quintedecime indictionis in antea numerandum. Ita videlicet quod singulis annis dicti quadriennii de primis fructibus, iuribus et redditibus cabellarum et portuum nostrorum Apulie, de vectigalibus et iuribus seu dirictibus fundici et dohane obuenturis nostre Curie in Apulie partibus, de mercimoniis tam hiis, que dicti Veneti in regnum portauerint, quam abinde extraxerint, ac contratibus (sic! contractibus) Venetorum ipsorum mille vncie dictis duci et communi, uel cui ipsi mandauerint, per nostram Curiam exsoluantur; promittentes in augmentum gratie pocioris ipsis duci et communi et Venetis, postquam eis de dictis quatuor milibus vnciis fuerit integre satisfactum, exituram duorum milium salmarum frumenti de portubus nostre Curie supradictis liberam a iure exiture et carui memorate nostre Curie debito pro eisdem concedere gratiose, quodque, si aliqua statuta, edicta uel ordinaciones facta forent per nos uel Curiam nostram contra prefatos ducem et commune Veneciarum ac districtuales communis eiusdem, reuocentur per nos sine more diffugio et cassentur. Hoc in ipsa conuentione adiecto, quod, si de bonis ablatis dictis Venetis in Apulie partibus tempore capcionis premisse per inquisicionem, quam fieri iussimus, exinde aliqua recuperari contingant, teneantur dicti Veneti bona ipsa pro iusto

eorum valore recipere in extenuacionem dictorum quatuor milium vnciarum ipsis, ut premittitur, per nostram Curiam soluendarum, ac totum id, quod ab ablatoribus rerum ipsarum et aliis ad restitutionem aliquam inuenietur, proinde teneri, recuperari continget, accrescat Curie nostre eiusque comodis applicetur. Promiserunt quoque dicti frater Paulinus et syndicus nomine quo supra procurare et facere, quod predicti dux et commune concordiam, transactionem et conuentionem premissas de uerbo ad uerbum, sicut iacent in serie per patentes earum litteras munitas solita bulla pendenti plumbea dicti ducis, infra festum omnium sanctorum futurum proximo acceptabunt. Actum est preterea expressius inter partes ipsas, quod idem syndicus causas, quas singulares persone ipsius communis uoluerint mouere et prosequi contra fideles nostros de certis pecunie et rerum quantitatibus, in quibus ipsi fideles nostri teneri eis dicuntur ex certis contractibus siue quasi, ipsis fidelibus nostris ex premissa transactione et concordia non remittit, sed super hiis fieri mandabimus singularibus personis huiusmodi celeris et plenarie iusticie complementum: exceptis tamen ipsorum Venetorum debitoribus, quorum nomina in quaterno per syndicum dicti communis nostre Curie tradito et per eandem Curie Capitis Baroli cuiusque iudicis (iudicii?) deputatis per nos inquisitoribus super dampnis illatis memoratis Venetis destinate (destinato?) sunt specialiter annotata, quantum ad ea, que in ipso quaterno continentur, quorum obligationes et nomina seu ex ipsis comodum prouenturum applicari debent comodis fisci nostri, cum pro hiis satisfactionem faciamus eisdem communi et ciuibus, ut prefertur (1). Sicut hec et alia in quodam scripto publico inde assumpto, acto Neapoli in Iardeno nostro iuxta Castrum nouum predicto die tercio presentis mensis Septembris XV indictionis por manus Angeli de sancta Victoria ciuis Neapolitani, publica apostolica et imperiali auctoritate notarii, suo signo signato, subscriptione Thomasii Ronchelli de Neapoli iudicis ipsius ciuitatis Neapolis ad contractus et quam plurium testium subscriptionibus roborato et sigillo nostro pendenti cereo ac aliis sigillis pendentibus dictorum fratris Paulini et syndici comunito clarius et apertius continentur.

(1) Il senso di questo passo « Actum ... prefertur » credo sia questo. Fra i Veneziani ed i soggetti di Roberto vi sono liti private, che non sono comprese in questa convenzione, ma saranno decise dinanzi ai tribunali; tuttavia il re ovvero il fisco ne prenderà parecchie sopra di sè, soddisfacendo egli stesso i Veneziani anticipatamente.

Vt ergo prefata nostra promissio facta ex causa transactionis iam dicte efficaci et debito potiatur effectu, uolumus, fidelitati uestre mandamus expresse, quatenus memoratis duci et communi uel ei seu eis, quem uel quos ipsi ad hec duxerint ordinandos, prefatam summam pecunie vnciarum quatuor milium in Carolenis argenti sexaginta per vnciam computatis infra dictum quadriennium numerandum a die primo presentis mensis Septembris huius quintedecime indictionis in antea, singulis videlicet annis eiusdem quadriennii vncias mille de primis fructibus, iuribus et redditibus cabellarum et portuum nostrorum Apulie, de vestigalibus et iuribus seu directibus fundici et dohane obuenturis Curie nostre in Apulie partibus, de mercimoniis tam hiis, que dicti Veneti in regnum portauerint, quam hiis, que abinde extrasserint, ac contractibus Venetorum ipsorum, prout ad officium cuiuslibet uestrum spectauerit, iuxta tenorem transactionis huiusmodi sine difficultate soluatis; prouiso et efficaciter obseruato per uos, sicut et in dicta transactione deuenit, quod pretium illorum ex bonis Venetorum ipsorum ablatorum eis in Apulie partibus tempore captionis premisse, que per inquisitionem, quam fieri iussimus, exinde recuperari continget et faciemus ipsis Venetis assignari pro iusto valore ipsorum de dicta summa quatuor milium vnciarum ipsis, ut premittitur, per nostram Curiam soluendarum, sicut per nostras literas vobis declarabitur, deducatis. Et ut ipsis Venetis de predicta pecunie summa integra satisfactio fiat et nostra Curia dispendium exinde non incurrat, presentes litteras nostras, quas singuli uestrum, donec executio earum pependerit, in publica forma recipiant, pro cautela detis nobis alterutri in pendenti cum clara et lucida informacione tocius pecunie, que per quemlibet uestrum fuerit dicto modo ipsarum auctoritate soluta, nec non et mercium inmissarum et extractarum per Venetos ipsos ac etiam contrarium (sic!), ex quorum uectigalibus, iuribus et dirictibus pecunia ipsa obuenerit, et insuper pretii, quod deducetur per quemlibet uestrum Venetis ipsis pro dictis bonis eis tempore prefate capcionis ablatis. que faciemus illis pro iusto ipsorum valore, sicut premittitur, assignari; vosque Magistri portulani, qui eritis in vltimo dicti quadriennii, postquam eisdem duci et communi ac Venetis fuerit de iamdicta summa quatuor milium vnciarum premisso modo integraliter satisfactum, de quo certificabimini per pendentia precessorum uestrorum et informacienem secretorum Apuiie presentium et futurorum infra quadriennium ipsum, sicut per presentes iniungimus singulis eorundem, permittatis eosdem ducem, commune et Venetos

aut illum uel illos, quem uel quos ad hec ipsi duxerint statuendos, extrahere pro ipsis duce, communi et Venetis de portubus Apulie licitis et permissis duo milia salmarum frumenti ad generalem salmam regni de thuminis octo per salmam libere a iure exiture et carui, quod nostre Curie proinde deberetur, iuxta prefactam promissionem per nos exinde in augmentum, ut premittitur, gratie illis factam. De hiis autem, que ipsis premissis modis per singulos uestrum soluta et deducta de dicta summa quatuor milium vnciarum extiterint, recipiatis pro cautela ydoneas apodixas, et uos Magistri portulani, qui eritis in vltimo dicti quadriennii et per quos presens executio complebitur, recipiatis presentes originales literas et ydoneum scriptum publicum dictorum ducis et communis uel syndici eorundem de iamdicta quantitate pecunie et exitura dicte summe frumenti illis ex causa transactionis prefate, sicut sepe dictum est, per celsitudinem nostram promissis ulterius non petendis in nostris computis producenda; non obstantibus executioni presenti ordinacione Curie nostre de omni fiscali pecunia regni nostri ad nostram cameram destinanda nec nostris aut alterius cuiuscunque mandatis contrariis, quantumuis expressis, factis iam uel in antea durante dicto quadriennio faciendis sub quacunque forma uerborum et pro quibusuis negociis fiscalibus uel priuatis, per que posset harum effectus impediri quomodolibet uel suspendi; et specialiter mandato nostro facto tibi presenti Magistro portulano et faciendo uobis futuris, ut non permittatis infra uel extra regnum per quempiam extrahi de iurisdictionis uestre portubus aliquam frumenti seu victualium quantitatem sine specialibus litteris nostris ad uos propterea faciendis, cum nostre intentionis existat, quod presens mandatum nostrum efficacem et debitum absque ulla interceccione (1) prepedii sorciatur effectum, eique nullum aliud possit uel debeat refragari. Demum autem cautos uos redimus (sic!) et attentos, ne quis uestrum presumat uel audeat huic mandato nostro quomodolibet contraire, sicut indignacionem nostram ac etiam grauem penam pro nostro uoluntatis arbitrio infligendam cupitis euitare.

Datum Neapoli anno domini MCCCXVI die XVI Septembris XV indictionis regnorum nostrorum anno VIII.

II.

Robertus, dei gratia rex Yerusalem et Scicilie, ducatus Apulie

(1) Intercessione?

et principatus Capue et Prouintie ac Forcalquerii ac Pedimontis comes, vniuersis presentes literas inspecturis, tam presentibus quam futuris, sicut benemeritis et deuotis nostris benefitiis gratias benigne de more concedimus: sic et illas fauenter eisdem nostre auctoritatis presidium confirmamus. Sane orta pridem orta (sic!) materia turbationis et scandali inter nos et subiectos nostros ex una parte et magnificum uirum ducem et commune Veneciarum, amicos paternos et nostros, ex altera faciente pacis auctore per conuentionem amabilem sopita nuper extitit, cui concordia leta sucessit in locum adueniens scandalorum, per nuntios ipsorum ducis atque communis instantia nobis petitionis oblata, ut immunitates, honorificentias, franchisias et libertates, quas dicti Veneti habent et consueuerunt habere in regno nostro Scicilie, confirmare ipsis de regie benignitatis suffragio dignaremur. Nos itaque affectum nostrum erga eos beniuolum volentes, quantum in presenti per eos petitur, ostendere per effectum ipsorum supplicationibus inclinati prefato communi et singularibus personis communis ipsius honorificientias, libertates, honores, prerogatiuas ceteraque alia huiusmodi, in quorum possessione uel quasi tam ipsi quam predecessores eorum siue et (ex?) consuetudine siue concessionibus regiis siue alio quocunque iure vel causa tempore clare memorie dominorum aui et patris nostrorum siue nostro fuerunt in regno prefato Scicilie usque ad tempora eorum proximi de regno discessus ex certa scientia, promte restituimus et tenore presentium et benignius confirmemus; singulis nostris fidelibus harum serie iniungentes, vt huiusmodi honorificentias, libertates, honores, prerogatiuas ceteraque alia iuxta presentis nostre restitutionis et confirmationis indultum prenominatis Venetis ac eorum singulis tenaciter obseruantes et integre eos uel ex eis aliquem in predictis contra huiusmodi nostre restitutionis et confirmationis effectum molestare uel impetere aliquatenus non presumant. In cuius rei testimonium presentes literas fieri et pendenti sigillo maiestatis nostre iussimus communiri.

Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua, militem, logothetam et prothonotarium regni Scicilie. Anno domini MCCC sextodecimo die sexto Septembris XV indictionis regnorum nostrorum anno VIII.

III.

Robertus etc. Secreto Vicesecreto et Magistro portulano Apulie

aut eorum loca seu vicem gerentibus nec non dohaneriis et fundicariis dohanarum, fundicorum Curie nostre ac cabellotis seu credenceriis earundem presentis anni quintedecime Indictionis fidelibus suis etc.

Pridem tibi Magistro portulano post solitam gratie premissionem litteras nostras dereximus in hac forma: habuit Iohannis Marini Georgio Consulis Venetorum in Apulia deuoti grauis conquestio facta nobis, quod, licet in exequendo mandatum nostrum dudum directum Secretis Vicesecretis et Magistris portulanis Apulie ceterisque aliis officialibus partium earundem de soluendis infra quatuor annos a principio anni presentis in antea numerandos duci et communi Venetorum seu pro eis illi uel illis, quem uel quos ad id duxerint deputandos, vnciarum quatuor milibus pro certa transactione facta per nostram Curiam cum eisdem ac faciendis certis aliis in eodem mandato contentis, dictos Secretos et officiales alios, ad quos spectat, paratos et promptos inuenerit, tu tamen solus illa, prout in eis tangeris, exequi contumaciter negligis et contempnis. Porro si hec vera sunt, huiusmodi contristamur (?) excessibus, ut exinde non inmerito prouocati te inde grauiter puniamus. Quare volumus et tibi quam expressius possumus precipiendo mandamus, ut hanc tuam preteritam negligentiam redimens et notam inobedientie, quam exinde incurasti, presens abstorgens (sic ! abstergens ?) sic curiosum et operosum ad premissorum executionem te prebeas, quod prefato Consuli non supersit iusta de te materia conquerendi, et in obliuionem veniat, quicquid in comocionem potuit contra te propterea usque nunc non iniuste uenisse (sic ! uenire?); alioquin grauiter proinde in bonis tuis mandabimus te puniri. Et nichilominus et te (ecce?) Capitaneo Baroli per alias litteras nostras iniungimus, quod ad requisitionem dicti Consulis, ubi in huiusmodi inobedientia et retinentia tua persisteris, captiuum in castro Baroli tamdiu te faciat detineri, usque dum satisfactione debita redimas, quicquid per te circa premissa inobedienter et defectiue neglectum extiterit uel omissum.

Datum Neapoli in Camera nostra anno domini MCCCXVII die vicesimo octavo Januarii quintedecime indictionis regnorum nostrorum anno VIII.

Nuperrime quoque supranominatus Consul nostram presentiam repetens adiecit conquestioni predicte quod tu prefate Magister portulane etc. . . .

LA NUMMOGRAFIA VENEZIANA

SOMMARIO DOCUMENTATO

DI VINCENZO PADOVAN.

(Continuazione. Vedi vol. XII, pag. 350).

MONETE ANONIME.

Tornese. U (Racc. Cumano).

Ripete d'ambedue i lati il rovescio del *vessillifero* di Andrea Dandolo; ondechè il Lazari ebbe a reputarlo un capriccio o sbaglio di zecca.

Quarto di Zecchino, col tipo del *Da due Soldi.* R. 3.

• S • MARC—VENET •.

San Marco di prospetto, in piedi.

Rovescio: il Cristo di faccia, in mezza figura; ed ai lati i suoi monogrammi: **IC—XC**.

— *Oro: d. m.* 15; *peso, gr.* 17 —

(Doc. XXXIII).

Da cinque Soldi. R. 4 (Museo Britannico, e Racc. Cumano).

Simile al *Trentaduesimo* della *Giustina maggiore,* ma privo del nome del doge nel diritto, dove si legge:

S • M • VENETVS • ET • CET.

— *Argento: d. m.* 19; *peso, gr.* 21 —

Lirazza (o *Lirone*) *da dieci Gazzette.* C.

† S MARCVS VENETVS.

Leone in mollecca entro un cerchio di perline.

IVSTITIAM * DILIGITE.

La Giustizia di fronte, coll'ordinaria rappresentazione, assisa

su due leoni, senza alcun cerchio che la divida dalla leggenda. Esergo: * **X** * (1).

— *Basso-argento: d. m.* 33; *peso, gr.* 146 —

(Doc. XXXIV).

Gazzetta, o *Da due Soldi.* C.

† • **SANCTVS MARCVS VENETVS.**

Il leone di San Marco andante a sinistra.

IVSTITIAM DILIGITE.

La Giustizia, come di consueto, su due leoni.

— *Basso-argento: d. m.* 18; *peso, gr.* 15 —

(Doc. XXXV).

Da due Gazzette. C.

† **PAX TIBI MARCE EVAN • ME.**

Leone come sopra.

* **IVDICIVM** * **RECTVM.**

La Giustizia co' suoi emblemi ordinarî, sui due leoni. Esergo: * **II** *.

— *Basso-argento: d. m.* 20; *peso, gr.* 25 —

(Doc. XXXV).

Da tre dette. R.

† **PAX TIBI MARCE EVANG • MEVS.**

Leone come nel precedente.

IVDICIVM RECTVM.

La Giustizia come sopra. Esergo: * **III** *.

— *Basso-argento: d. m.* 23; *peso, gr.* 44 —

(Doc. XXXV).

Da quattro, simile. C.

DEO OPT • MAX • ET REIP VENET • (o **VENETV** •, o * **VEN** *).

Leone come sopra.

† • **OMNI DO Q—SVVM EST.**

La Giustizia. Esergo: * **IIII** *.

— *Basso-argento: d. m.* 26; *peso, gr.* 58 —

(Doc. XXXV).

Da trenta, o *Lirazza* (2). C.

SANCT * MARCVS * VENET *.

(1) Una varietà reca nell'esergo: * **20** * (*venti soldi*). R. 2; ed un'altra ha la Giustizia chiusa nell'usato cerchio di perline.

(2) Questo *Da trenta* e il *Da cinque*, entrambi col 1722, possono appartenere sì a Giovanni Corner II, morto il 22 agosto di detto anno, che al suo successore, eletto dodici giorni dopo.

Sin dall'aprile, l'alterazione al di fuori e la deficienza di certi nummi che

Leone in soldo.

IVSTITIAM DILIGITE.

La Giustizia solita. Esergo: * **1722** *.

— *Biglione: d. m.* 32 ; *peso, gr.* 144 —

(Doc. XXXVI).

Fu pur battuta nel 1738. U (Museo Bottacin) — nel 1749. C — nel 1756. R. 2 — nel 1762. R. 2 — nel 1767. C — nel 1781. C — nel 1797. Q — ed in altri anni.

Da cinque, detto anco *Traero,* o *Traro.* C.

PAX • TIBI • MAR • EVAN • M.

Leone di San Marco veduto di profilo. Esergo: * **1722** *.

IVDICIVM • RECTVM.

La Giustizia.

— *Biglione: d. m.* 19 ; *peso, gr.* 18 —

(Doc. XXXVI).

Liretta. C.

*** IN • TE • CONFIDO *.**

Il doge genuflesso, vôlto a diritta, e la faccia erta verso la Vergine col bambino, sopra una nuvola; gli sta dinanzi il corno ducale sur una predella. Esergo: • **XX** •.

*** IVSTITIAM • DILIGITE *.**

La Giustizia stante, presso un leone accosciato alla sua sinistra; e nell'esergo una rosa fra due stelle, o punti.

— *Argento: d. m.* 22 ; *peso, gr.* 70 —

Mezza detta. C.

Simile alla precedente. Esergo del diritto: • **X** •.

— *Argento: d. m.* 22 —

Soldino. C.

† S • MARCVS • VENETVS.

Leone in soldo.

TV SOLVS—DOMINVS.

Il Cristo sopra una base, o una linea.

— *Basso-argento: d. m.* 14 ; *peso, gr.* 7 ½ —

Simile (1). R. 2.

Varia solo dal precedente nella leggenda del rovescio:

TV SOLVS—SANCTVS.

più correano pegli usi, obbligarono la Repubblica a pigliar tosto serissime provvisioni su tal materia (V. il Docum. sovraccennato).

(1) Probabilmente di Pietro Loredan.

Simile (1).

• **S** • — **MAR—CVS** — • **V** •, in quattro linee.

GLORIA • TIBI • SOLI •.

Testa del Redentore col nimbo radiato, entro un cerchio di perline.

— *Basso-argento: d. m.* 14 ; *peso, gr.* 10 —

Bezzo anepigrafico (2). R.

Leone in soldo.

Rovescio: croce con quattro tondelli alle estremità del fusto e delle braccia.

— *Basso-argento: d. m.* 14 ; *peso, gr.* 6 —

Mezzo detto. R.

Leone come sopra.

Rovescio: la Vergine cristofora in mezza figura.

— *Basso-argento: d. m.* 10 ; *peso, gr.* 3 —

Da quattro Tornesi (per Candia?). C.

Leone in mollecca, senza epigrafe.

R • **C** • — • **L** • **A** • (*Regina coeli laetare alleluja*).

La Vergine ritta, col bambino; e sott'essa: • **4** •.

— *Rame: d. m.* 20; *peso, gr.* 60 —

Bezzone doppio (3). U? (Racc. Brose).

* **S** • **MARCVS** • **VEN** *.

San Marco in mezza figura, di prospetto, benedice colla destra, e nell'altra ha il libro degli evangeli.

* **R** * **C** * — * **L** * **A** *.

La Madre di Gesù, al pari del Santo, in mezza figura, col suo portato sul sinistro braccio, e sott'essa: * **12** * (*Bagattini*).

— *Rame: d. m.* 25; *peso, gr.* 85 —

(Doc. XXXVIII).

(1) Questa monetina, per lo addietro ignota, venne aggiunta sino dal 1865 alla copiosissima collezione del museo Correr dal suo valente vicedirettore cav. Urbani de Gheltof. Ne parlava in seguito il ch. comm. Barozzi nella prima puntata della *Raccolta Veneta* ecc., pag. 85.

(2) In una delle due *parti*, ond'è decretato lo stampo di questo *Bezzo*, e vi son fissate le norme per la sua pasta, fa meraviglia il sentir parlarsi di nummi « che ultimamente se li facea **in sie cantoni**, » nè far si debbano in avvenire se non rotondi. Di essi, ora sconosciuti, non si rinviene altro cenno (Doc. XXXVII).

(3) Di tali *Bezzoni*, *Quattrini* e *Bagattini* di rame anonimi v'hanno varietà senza numero, per le quali regge la stessa dichiarazione fatta sin da principio sopra il *Denaro* di Lodovico. Molti di essi sotto la Madonna, altri ai lati del numero ond'è dinotato il valore della moneta, porgono le sigle del massaro: ad esempio: **P 6 Z**.

Bezzone. C.

Simile al precedente, ma col valore: * **6** *.

— *Rame: d. m.* 22-21; *peso, gr.* 44 —

Simile, doppio (1). R. 3 (Museo Correr).

* **S • MARC • VENET** *.

Leone di San Marco andante a sinistra; e sotto, in tre linee: **SVBDITOR' • — COMODI—TATI**.

* **REGINA MARIS** *.

Venezia assisa su due leoni, colla spada nella destra, lo scettro nell'altra, e al disotto: * **12** *.

— *Rame: d. m.* 27: *peso, gr.* 94 —

Bezzone. R. 4 (Museo Britannico).

Pari al precedente, ma col valore: * **6** *.

Simile. R. 3 (Racc. Brose).

S • MARCE • VENE •.

Leone andante; e in tre linee, sotto di esso: **SVBDITOR' — COMODIT — ATI**.

REGINA MARIS.

Venezia sopra di un trono, in regali assise, con diadema e scettro; accosciato alla sua sinistra, presso ai suoi piedi, è un leone; e al disotto: * **6** *.

— *Rame: d. m.* 21; *peso, gr.* 48 —

Simile. R. 3.

S • MARC • VEN.

Nel resto del diritto pari al precedente.

REGINA • CELI.

Maria Vergine in mezza figura, col putto sul sinistro braccio, senza il numero del valore.

— *Rame: d. m.* 23; *peso, gr.* 44 —

(1) Il Zon lo ascrive a Giovanni Bembo; se non che, in cambio, sembra battuto sotto il Molin, come il **PAVPERVM COMODITATI**.

V'ha certo pezzo di rame, del diametro di millimetri 28, cui non saprei se appellare un *Bezzone anonimo doppio*, o una *medagliuzza;* pare meglio questa. Sul suo diritto sta il consueto leone dell'evangelista patrono, in piedi, entro un cerchio di perline, colla leggenda: **SANC • MARC • VEN •**, e nell'esergo, l'anno **1722** fra due stelle. Reca il rovescio una donna assisa su vari emblemi di pace, di mercatura, di navigazione, col dosso a stanca, fregiata il capo di una corona reale, con uno scettro nella mano destra, e nell'altra un fiore (o una ramicella d'olivo?), guardando al mare da lei dominato, che ha una galera in lontananza; e all'intorno: **CVIVS DIVITIAE MARE**. Non porge numero che dinoti valore: il Museo Marciano ne ha il conio (V. nota 1, vol. XII, pag. 385).

Simile, doppio. R. 3 (Racc. Brose).

S • MARC • VENET •.

Nel centro, superiormente, il leone di San Marco andante a sinistra, e al disotto, in tre linee: **PAVPERVM — COMODI— TATI.**

*** REGINA • CELI *.**

La Vergine col bambino alla sua sinistra, e al disotto: *** 12 *.**

— *Rame: d. m.* 23; *peso, gr.* 76 —

(Doc. XXXIX).

Bezzone. R. 3 (Museo Correr).

Pari al precedente, ma col num. *** 6 *.**

— *Rame: d. m.* 22; *peso, gr.* 44 —

Simile. R. 3 (Racc. Brose).

S • MARCVS—VENETVS.

San Marco in piedi, di prospetto.

*** R * C * — * L * A *.**

La Vergine col bambino alla sua destra; e sott'essa una stellina, senz'altro.

— *Rame: d. m.* 22; *peso, gr.* 56 —

Simile. C (1).

S • MARCVS • — • VENETVS.

San Marco ritto, di fronte.

• R • C • — • L • A •, con punti, o stelle, fra le iniziali.

La Vergine cristofora in mezza figura, reggente il bimbo alla sua sinistra, con sigle, o meno, al disotto.

— *Rame: d. m.* 24; *peso, gr.* 36 —

(Doc. XL).

Simile. R. 3 (Racc. Brose).

S • MARCVS — VENETVS.

San Marco ritto, di faccia.

Il rovescio non ha leggenda, nè numero di valore; reca la Vergine in mezza figura, col bimbo alla sua sinistra: v'han le due teste radiate, ed abbasso: *** A * C *.**

— *Rame: d. m.* 22; *peso, gr.* 48 —

Quattrino. R. 4 (Racc. Marciana).

*** R * C * — * L * A *.**

La Vergine in mezza figura, col suo bambino sul sinistro braccio. Esergo: **• HI • S •.**

(1) Qualche varietà, rara.

IHS, entro un astro con raggi a linea e a zigzag alternatamente, e fra ognuno d'essi una stellettina alla sommità.

— *Rame: d. m.* 19; *peso, gr.* 22 —

Simile. R. 3 (Racc. Marciana).

Pari all'anteriore col monogramma **IHS** fra l'astro medesimo (1).

— *Rame: d. m.* 17; *peso, gr.* 20 —

Simile. R. 4 (Museo Britannico).

Col diritto del precedente, reca al rovescio:

REX • GLO •, e il Cristo che sorge dal sepolcro.

Bagattino. C.

*** R • C — L • A ***.

Busto della Vergine col putto a destra del riguardante: sigle del massaro.

Rovescio: leone di San Marco in soldo senza epigrafe, entro un quadrangolo; e fuori, ai lati, quattro rosette.

— *Rame, od ottone: d. m.* 18; *peso, gr.* 17-19 —

(Doc. XLI).

Simile, mezzo (2). R. 2.

SANCTVS • MARCVS.

Testa nimbata dell'evangelista, chiusa da un cerchio di perline.

VENE — • TI •, in due linee, entro una specie di ara, con vari ornamenti.

— *Rame: d. m.* 11; *peso, gr.* 5 —

Simile (3). R. 3 (Museo Correr).

È cauceo, senza epigrafi: da un lato reca il leone in mollecca; dall'altro, una croce.

— *Rame: d. m.* 10; *peso, gr.* 6 —

(1) Una varietà, al pari rara, in *ottone*, ha il monogramma isolato, che occupa tutto il campo (Museo Correr).

(2) Si reputa di Francesco Foscari.

(3) Forse del tempo di Cristoforo Moro.

MONETE

DEI POSSEDIMENTI DI LÀ DAL MARE ED IN TERRAFERMA (1).

DALMAZIA e ALBANIA.

Tornese di Dalmazia (2). R. 4 (Racc. Marciana).

† • MONETA • DALMATIE.

Lo scudo gentilizio della famiglia Surian (3) (porta campo d'argento con banda diagonale, a scacchi neri e d'oro), attorniato da sei globetti e chiuso in un cerchio di perline.

• SANCTVS • MARCVS •.

San Marco ritto, di fronte, colle mani aperte, ed il capo cinto di perle.

— *Basso-argento: d. m.* 16 ; *peso, gr.* 15 —

(1) Chi aver volesse minuti particolari su questi nummi coniati appositamente dalla metropoli pe'suoi dominî suddetti, consulti il libro del mio rimpianto ed illustre concittadino Vincenzo Lazari, intitolato: *Le monete dei possedimenti veneziani* ecc., che nullameno difetta di qualche pezzo scoperto dopo, e qui aggiunto, non altrimenti che ne fu appurata qualche inesattezza.

Delle zecche dalmate in generale, e anzitutto della cattarese, trattò altresì con acuta critica ed erudizione il ch. consigliere Luigi Maschek nel suo *Manuale del regno della Dalmazia per l'anno* 1875.

(2) L'epoca di tale moneta (1410?), secondo il Lazari, sarebbe a dedursi da una *parte* della Quarantia civile, anno stesso, 13 agosto, che reca: *Cum de monetis que fiunt pro Jadra sit datus ordo aliquis qualiter soluy debeat laborantibus ipsas in cecha nostra neque quantum debeat eis dari seu dimitti de callo et super hoc sit necessarium providere, Vadit pars*, ecc. In essa non è indicata, egli dice, « alcuna specie di nummi battuti per Zara; ma se abbiamo sott'occhio una moneta veneto-dalmata i cui caratteri corrispondono perfettamente al tempo surriferito, e il cui valore intrinseco s'accorda con quello d'altre monete contemporaneamente coniate per altri possedimenti della Repubblica, perchè non avremmo a ritenere che quel decreto non d'altra moneta parli che di quella di cui ci stiamo occupando? »

(3) Non del *Contarini*, come vuole il Lazari.

Liretta. R.

DALMA — E • T — ALBAN,

in tre linee, con una rosa sopra la prima, ed una sotto la terza.

*** S * MARC *** (o • **MARC •**) **VEN *.**

Leone in soldo. Esergo: *** XX *.**

— *Argento: d. m.* 24; *peso, gr.* 56 —

(Doc. XLII).

Da otto. R.

Simile alla precedente *Liretta*; ma nell'esergo del suo rovescio: *** VIII *.**

— *Argento: d. m.* 19; *peso, gr.* 22 —

(Doc. XLII).

Da quattro. R. 2.

Simile al *Da otto*. Esergo: *** IIII *.**

— *Argento: d. m.* 15 —

(Doc. XLII).

Gazzetta. C.

DALMA • — E • T — ALBAN • (o **DALM • — E • T — ALB •**, o **DALMAT • — E • T — ALBANIA**).

Rosa sopra e sotto, come nella *Liretta.*

SAN * MARC * VEN *.

Leone in gazzetta. Esergo: *** II *** (*Due Soldi*).

— *Rame: d. circa m.* 30; *peso, gr.* 118-136 —

(Doc. XLIII).

Soldo. C.

Simile alla *Gazzetta*; nell'esergo: *** I *.**

— *Rame: d. circa m.* 24; *peso, gr.* 60-68 —

(Doc. XLIII).

Bezzo (1). C.

Simile al *Soldo*; nell'esergo: *** 6 *.**

— *Rame: d. circa m.* 21; *peso, gr.* 30-35 —

(Doc. XLIII).

Leone Mocenigo (2), di Alvise Mocenigo II. R.

S * M * V * ALOY * MOCENI *.

San Marco, seduto a manca, benedice il doge genuflesso a lui dinanzi, che regge un'asta sormontata da una croce, e lungo quella: **DVX.** Nell'esergo le sigle del massaro.

(1) Il Lazari non lo accenna.

(2) Fu anco detto *Moneta nuova per la Dalmazia*: valea 4 *lire*, dinotate dal numero dei soldi posto nell'esergo del rovescio.

DALMAT * ET * ALB *.

Leone alato e nimbato, rampante a manca verso un castello che s'erge sur una rupe, ed in cima al quale sta una bandiera spiegata al vento. Mostra la faccia di prospetto; regge colla zampa destra anteriore un ramo di olivo; colla sinistra di dietro s'appoggia al mare. Esergo: * **80** *.

— *Argento: d. m.* 33 *: peso, gr.* 224 —

(Doc. XLIV).

Mezzo detto. R.

Simile all' *intero,* ma nel diritto:

ALOY * MOC *, e nell'esergo: * **40** *.

— *Argento: d. m.* 29 —

(Doc. XLIV).

Quarto. R.

Simile al precedente, ma nell'esergo: * **XX** *.

— *Argento: d m.* 24 —

(Doc. XLIV).

Ottavo. R.

Simile al *Quarto.* Esergo: * **X** *.

— *Argento: d. m.* 19 —

(Doc. XLIV).

Galeazza (1). U (Museo Britannico).

S * M * VENETVS — ALOYS : PISANI * D *.

San Marco ritto, tiene colla manca il libro degli evangeli col-l'altra benedice il doge genuflesso a destra e reggente il vessillo della Repubblica; ambidue in un cerchio di perline. Esergo: * **1736** *.

PROVINC · MARITIMIS DATVM ·.

Un vascello d'alto bordo in mezzo al mare, con le vele ammainate; un altro in distanza, e vari piccoli legni qua e là. Da lungi alcune fortificazioni (la *cittadella* e il *castello da mar* di Corfù (2)). Sì sopra gli alberi dei navigli che sulle creste dei

(1) Un siffatto nome, a dir vero, non le apparterrebbe, perocchè, in cambio di una *galeazza*, come si osserva nella susseguente, porti improntato sul suo diritto un *vascello*. Sembra una prova di zecca che non ebbe corso. L'esergo n'esprime il prezzo — *dodici lire*

(2) Il Lazari scrive: « La rappresentazione che qui si scorge delle castella corciresi, e il nome generico di *provincie marittime*, mi fanno ritenere che questa moneta non si coniasse pei soli possedimenti dalmati e albanesi, ma eziandio pel Levante Veneto ». — Egli ignorava, non havvi dubbio, la *parte* del 5 aprile 1736, la quale impone effettivamente si batta la *Galeazza .... a sollievo degli amatissimi sudditi del Levante, Dalmatia e Golfo.*

forti v'han pennoncelli spiegati a destra. Esergo: * **L • XII** *.

— *Argento: d. m.* 40; *peso, gr.* 371 —

Simile. R.

Col diritto pari all'*anteriore*, non computata la **S** dell'**ALOYS**, che qui manca, reca nel rovescio:

PROVINCIJS MARITIMIS DATVM; ed in cambio dei due vascelli, una galeazza a remi, con fiamme all'aria verso sinistra, e le vele chiuse. Esergo: * **XII** *.

— *Argento: d. m.* 37; *il peso della precedente* —

(Doc. XLV).

Mezza detta. R.

Simile all'*intera,* in proporzioni minori. L'esergo del rovescio: * **VI** *.

— *Argento: d. m.* 32 —

(Doc. XLV).

Quarto. R.

Simile all'antecedente. Esérgo: * **III** *.

— *Argento: d. m.* 28 —

(Doc. XLV).

DALMAZIA.

Bagattino (1) *di Sebenico.* Q.

• S • MICHAEL SIBENIC (o **SIBNIC**).

San Michele ritto, visto di fronte, con una lancia nella destra, nell'altra un globo sormontato da una croce, e sotto i piedi un drago che, al sentirsi calcato, si contorce.

† **• S •** (o **SANCTVS**) **MARCVS •** (o **MARC •**) **VENETI •**.

Leone in gazzetta, chiuso talvolta da un cerchio a doppia linea.

— *Ottone, o rame: d. m.* 16-18; *peso, gr.* 21-36 —

(Doc. XLVI).

Simile, di Zara. R.

S • SIMEON • IVSTVƧ • PROFETA •, colla ultima **S** girata, a mo' etrusco.

(1) La *parte* del Consiglio dei Dieci 1485, che ne decreta lo stampo, stesa in latino, lo chiama *Obolus*; ma una successiva del 13 luglio 1491 spiega tal voce con *Parvulus* (Doc. XLVI).

Riguardo ad esso ed a tutti gli altri per Zara, Traù, Spalato, Lesina e Antivari, v. altresì il docum. XLIII, dove tanto questi che quelli per Treviso e Padova, sono surrogati dal *Bagattino con il quadrangolo.*

Busto di San Simeone, chiuso in ampio manto, e recante Gesù bambino nel braccio destro.

✝ • S • MARCVS • VENETI •.

San Marco in soldo, entro un cerchio, come il precedente.

— *Ottone, o rame: d. m.* 18*; peso, gr.* 28-32 —

(Doc. XLVII).

Simile, di Traù (1). R. 3.

S • LAVRENTIVS TRAGVR •, e al suo manco lato, le iniziali del publico rappresentante.

Reca il santo diacono, in piedi, di faccia, con una grata nella mano destra, e nell'altra un qualsia edificio (?) daccosto il petto; quella simbolo del patito martirio, questo probabilmente della città.

✝ • SANCTVS • MARCVS • VENETI •.

Leone in soldo entro il solito cerchio.

— *Ottone, o rame: d. m.* 18*; peso, gr.* 31-38 —

(Doc. XLVIII).

Simile, di Spalato. Q.

• S • DOMNIVS — • SPALETI •.

Il vescovo Doimo, o Domnio, ritto, di fronte, vestito delle sue insegne, col pastorale nella destra, un libro nella manca, vicino al petto; e ai due lati le consuete iniziali del conte.

✝ • SANCTVS • MARCVS • VENETI •.

Leone in soldo, come nei precedenti.

— *Ottone, o rame: d. m.* 28*; peso, gr.* 31 —

(Doc. XLIX).

Simile, di Lesina. R. 3 (Racc. Marciana, e Museo Correr).

• S • STEPHANVS — PONT • LESINENSIS.

Il santo in abito vescovile, con una croce nella destra, un libro nell'altra, e ai lati **V—O** (Vincenzo Orio, conte e provveditore nel 1493): le **S** della leggenda tutte girate, non altrimenti che nel *Bagattino di Zara.*

✝ • SANCTVS • MARCVS • VENETI •.

San Marco in soldo, entro il cerchio solito.

— *Ottone, o rame: d. m.* 18*; peso, gr.* 30 —

(Doc. L).

(1) La *parte* presa dal Consiglio dei Dieci per lo stampo di tale *Bagattino* è del 19 marzo 1492 (Doc. XLVIII), ma non fu eseguita che solo nel 1516: lo si rileva dalle iniziali **N • M •**, poste sulla moneta, che sono quelle di *Nicolò Michiel,* conte a Traù in codest'ultimo anno.

ALBANIA (1).

Iperpero, o *Grossetto di Cattaro* (1378-1381? (2)). R. 3 (Museo Correr).

S • TRIFON — CATARI (o **CATARES,** o **CATARENS,** *Catarensis,* od omesso il nome del luogo).

Il santo patrono della Comunità, di prospetto, nimbato, avvolto in ampia e lunga veste, colla palma del martirio nella destra, fra due archi elittici.

• S • MARCVS — VENETVS (o **VENETI,** colla croce, o senza).

San Marco assiso, in corona reale e nimbo di perle, stringe nella destra uno stilo, o calamo, e il libro degli evangelî nell'altra. Il carattere delle scritte sì in questo pezzo che nei quattro *mezzi* di seguito, arieggia il gotico: il lavoro, segnatamente nelle figure, è assai rozzo.

— *Argento: d m.* 17; *peso, gr.* 20 —

Mezzo detto, primo tipo (3) (1548). R. 2.

• S • TRIFON — • CATARI •.

Il patrono in piedi, di prospetto, colla sua palma nella destra, e una croce, o un globo crociato, o tre gigli nell'altra, sporge fuori da un cerchio di perline, ed ai lati reca le iniziali del rettore e provveditore (4).

(1) Il capoluogo di questa provincia, in forza dei suoi Statuti, avea dritto di possedere moneta autonoma: un simil dritto fu ad esso riconosciuto dai veneziani sino dal 1423, con un privilegio che assente *quod in Catharo cudatur moneta juxta suas consuetudines;* ciononondimeno fu ai cattaresi prescritto il modo di farlo, e le paste da adoperarvisi, anteriormente saggiate nelle officine della metropoli. Il 9 giugno del 1611 una disposizione dei Provveditori alla zecca ori e argenti statuisce, *che alla fidelissima Communità di Cattaro siano dati argenti per il ualor di ducati cento all'incontro di altrettante buone ualute d'oro, ouero argento per far stampar Gazete nella Cecca di detta Communità a commodo suo, conforme alli loro priuilegij* (*Termin.*, R. 50, c. 38).

(2) Il Maschek attribuisce a codesto breve periodo di dominio veneto in Cattaro una monetina quadrangolare di rame con **SANTVS — TRIFON,** e **S • MARCVS — VENETVS,** la cui parte figurativa presenta il busto del santo, e il leone in soldo dell'evangelista.

(3) Se ne hanno più varietà, e alcuna d'esse ripiena di scorrezioni: è da dir lo stesso degli altri tre successivi.

(4) Per la molta copia di siffatti nummi che danno le varie cifre dei publici rappresentanti (conti, rettori e provveditori) mentre il paese stette sommesso alla

• S • M • VENETVS • (o **VENETI •**).

San Marco assiso, di fronte, con corona reale e nimbo. Ha nella destra lo stilo, come nell'*intero*, nella manca il vangelo, e dinanzi le ginocchia uno scudo portante le armi gentilizie del rettore. Talor n'è senza.

— *Argento: d. m.* 16*; peso, gr.* 12 —

Simile, secondo tipo (1567). R. 3 (Racc. Marciana).

Pari al precedente, fuorchè nel rovescio che ha il leone in soldo, chiuso da un cerchio di perline, oltre al quale la leggenda:

✝ • S • MARCVS — VENETVS •.

Al disotto, nell'esergo, lo scudo gentilizio del rettore.

— *Diametro e peso del precedente* —

Simile, terzo tipo (1597). R. 4 (Racc. Marciana).

Pari ai due precedenti nel diritto, reca al rovescio uno scudo bipartito da una bandella trasversale nel cui mezzo sta il leone in soldo, e all'ingiro dello scudo:

✝ • S • MARCVS • VENETVS •.

— *Diametro e peso dei precedenti* —

Simile, quarto tipo (1627). R. 4 (Racc. Marciana).

• COMTAS — CATARI •.

San Trifone che sporge fuori dal solito cerchio di perline, col nimbo al capo, la palma del martirio nella destra, il simbolico castello nell'altra, e ai lati le sigle **S—T** (*Sanctus Tryphon*).

• S • MARCVS • — VENETVS.

San Marco seduto, vòlto alquanto a destra, in atto di scrivere il vangelo, e sporgente da un cerchio di perline. Nell'esergo, lo scudo gentilizio del rettore e provveditore, fra le sue iniziali.

— *Diametro e peso come sopra* —

Quattrino di Cattaro, primo tipo (1420). R. 2.

SANTVS • TRIFON •.

San Trifone colla palma nella destra, ed ai lati le solite iniziali (1).

✝ • S • MARCVS — • VENETVS •.

Leone in gazzetta entro un cerchio di perline.

— *Biglione: d. m.* 16*; peso, gr.* 20-24 —

signoria di Venezia, si pensò, a riscontro di date, recar la serie di quelli che vi s'incontrano (Doc. LI).

(1) Havvene una varietà senza sigle: taluno ideò di farne un tipo speciale più antico.

Simile, secondo tipo (1533). Q.

• S • TRIFON — • CATARI •.

Il santo, oltre la palma nella destra, reca nell'altra l'usato castello, ed ai fianchi le sigle del rettore.

• S • MARCVS • — VENETVS •.

Leone in gazzetta; e sotto, uno stemma con fascia trasversale.

— *Biglione: d. m.* 17; *peso, gr.* 12-30! —

Soldo (?) *di Cattaro* (1638). Q.

COMTAƧ • — • CATARI.

San Trifone di prospetto, in lunga veste, colla palma nella destra, un tempio (?) sormontato da una croce nell'altra, e ai suoi lati le iniziali **Ƨ—T**, come nel *Mezzo Grossetto* di quarto tipo, tranne la **S**, qui girata. Sporge fuori dal solito cerchio di perline, con un cerchio eguale oltre la leggenda, presso il contorno.

Ƨ • MARCVƧ • — • VENETVƧ.

San Marco di fronte e in piedi, col libro degli evangeli nella manca, benedice coll'altra: chiuso fra il doppio cerchio del diritto, ha nell'esergo uno scudo bipartito da una fascia orizzontale. Le **S** delle due leggende tutte girate.

— *Biglione: d. m.* 20; *peso, gr.* 32-35 —

Simile, mezzo (1).

In cambio dell'evangelista, offre nel rovescio il leone in soldo, con pari esergo; e le **S** disposte in entrambi i lati a modo usuale.

— *Biglione: d. m.* 18; *peso, gr.* 24 —

Follare (2) *di Cattaro* (1569). R.

• S • TRIFO • (o **TRIFON •**) **CATARI.**

San Trifone, col simbolico castello in mano, e iniziali ai lati.

Rovescio: San Marco in soldo, entro un quadro, ai cui angoli quattro stelline; superiormente e lateralmente, negl'interstizi fra questo e il contorno della moneta, le lettere: **S—M—V** (*Sanctus Marcus Venetiarum*), e al basso uno scudo gentilizio.

— *Rame: d. m.* 15; *peso, gr.* 11-24 —

(1) Il Lazari non ne parla.

(2) È il φόλλερα dei greci, ed il *follis aereus* dei latini. Nel Museo Correr conservasi una simile moneta di maggior diametro (mill. 18), e di peso sovrabbondante (gr. 85), colle leggende **SANTVS TRIFON**, e **† S MARCVS • VENETI •**, in caratteri gotici. Reca, ai lati del santo, le sigle del conte, rettore e provveditore **F—L** (Francesco Lion, 1485), ed è mancante dello scudo (un *Doppio Follare?*).

Grossetto di Scutari (1). R. 2.

Ƨ • ƧTEFANVƧ : ƧCVTARENƧI (o **ƧCVTARENƧIƧ**).

Il santo patrono della città entro un cerchio di perline (2), in piedi, di prospetto, nimbato, coperto di lunga veste, con un incensiere nella destra ed un libro nell'altra: ai suoi lati, le sigle del conte e capitano (3).

† : Ƨ • MARCVƧ : VENETIARVM : Γ : C : (o **7 : C :**).

Il leone in soldo fra un cerchio di perline: le **S** della doppia scritta girate.

— *Argento: d. m.* 20; *peso, gr.* 20 —

Bagattino di Antivari (4) (1490 ?). R.

• S • GEORG • — • ANTIVARI •.

San Giorgio a cavallo nella sua ordinaria armatura, vòlto a sinistra, pesta il dragone sdraiato col tergo a terra, e gli figge in gola la lancia.

† • S • MARCVS • VENETI •.

San Marco in soldo.

— *Rame: d. m.* 17; *peso, gr.* 20-27 —

(1) Errò il Lazari affermando: « Si hanno fondamenti abbastanza validi per negare che Scutari, quando fu in potere dei Veneziani, avesse propria zecca. Nessun cronista ricorda che zecca vi esistesse nel secolo XV; non ne parlano documenti di sorte ». Dal seguente invece (che publicava l'eruditissimo signor abate professor Ljubić nel volume V dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*) risulta chiaro il contrario.

Mccccviiij. die XXj. maij. Indictione ij. — Quia per illa, que scribit Comes et Capitaneus noster Scutarj, ... sentimus, quod ipse .... fecit Cudj unam Cecham de inde, propter quam causam, fecit bannirj omnes grossos de inde, quod vertitur in damnum non modicum nostri communis et etiam mercatorum qui conuersantur in illis partibus, Scribatur dicto Comitj et Capitaneo nostro Scutarj, quod intentio nostra non est, quod faciat amplius fierj Cecham predictam, donec aliud sibi dabimus in mandatis, Et similiter debeat permittere grossos de inde currere secundum vsum, scribendo et informando nos ordinate de facto dicte Ceche, et de omnibus que spectare possent ad illam, ut possimus super inde facere illas prouisiones, que nobis bone et utiles videbuntur (Senato, *Misti*, XLVIII, c. 77).

(2) Havvene una varietà senza questo cerchio, il quale manca, ad un modo, in qualche esemplare del *Bagattino di Antivari*.

(3) Gli esemplari del Museo anzidetto hanno queste: **B . C .** (*Bertucci Civran*, 1436); **P . M .** (*Paolo Morosini*, 1438); e **F . Q .** (*Francesco Querini*, 1442).

(4) Il Zon parla di monete battute altresì per *Dulcigno* ed *Alessio*, col leone in soldo e la Vergine (?).

LEVANTE VENETO.

Tornese detto *Vessillifero* (1), primo tipo. R. 4 (Racc. Cumano).

† **ANDR' DADVL' DVX.**

Croce patente nel centro chiusa da un doppio cerchietto.

† **VEXILIFER VENETIAR'.**

Leone coll'ali, accosciato sulle zampe anteriori.

— *Biglione: d. m.* 15-18; *peso, gr.* 11-14 —

V'ha anco dei dogi: Marino Falier. U (2) — Giovanni Gradenigo. R. 3 — Giovanni Dolfin. R. 3 — Lorenzo Celsi. R. 2 — Marco Corner. R — Andrea Contarini. C — Michele Steno. R — Tommaso Mocenigo. R. 3 — e Francesco Foscari. R. 3.

Simile, secondo tipo. R. 3.

† **FRA • FOSCARI • DVX.**

Croce gigliata.

† **• S • MARCVS • VENETI •.**

Leone in soldo.

— *Biglione: d. m.* 15; *peso, gr.* 8 —

Esiste pure di Cristoforo Moro, ma colla croce patente. R. 4 (Museo Bottacin).

Simile, o *Tornesello* (3), terzo tipo. R. 2.

† **AVG • BARBADICO • DVX.**

Croce accantonata da quattro gigli, e chiusa talvolta fra un cerchietto.

† **• S • MARCVS • VENETI • (o V •).**

Leone in soldo.

— *Biglione: d. m.* 11; *peso, gr.* 10 —

(Doc. LIII).

(1) Alcuni *Tornesi* vennero battuti eziandio nell'isola di Candia per disposizione della Republica (Doc LII). Il *Vessillifero* vi era mandato da essa, oltre il mezzo del secolo XIV, pegli usi degli abitanti. Lo ricaviamo dal *Liber secretorum* del Celsi (c. 116), dove si legge: *Prouisoribus Crete. Mittimus uobis per nobilem uirum petrum Maurocenum ducam crete sachos septem in quibus sunt Marche DCCCXL de tornesellis que capiunt ducatos ML de monetis, scribentes uobis ut illos currere et expendi faciatis in creta .... Die vltimo julii secunde Indictionis* (1364).

(2) Il *Tornese* di questo doge, che afferma il Lazari non conoscersi, nè esistere memoria per crederlo coniato, si custodisce effettivamente nella raccolta del dottor Cumano.

(3) Il Zon lo nomina *Bagattino*, ma erroneamente.

Lo si ha inoltre dei dogi: Leonardo Loredan. R — Antonio Grimani. R — Andrea Gritti. R — Pietro Lando. R — Francesco Venier. R. 2 — e Pietro Loredan. R. 2.

Grossetto pei naviganti (1). R. 2.

AVG • BARBA—DICO — S • M • VENETI •.

San Marco in piedi, a sinistra, sta porgendo al doge genuflesso l'asta crocifera, lungo la quale: **DVX**.

GLORIA — TIBI • SOLI.

Il Cristo in trono, come nel *Marcello* di Pietro Mocenigo. Nell'esergo le sigle: **• I • P •** (?).

— *Argento: d m.* 20; *peso, gr.* 17 —

(Doc. LIV).

Da 30 *Tornesi*, o 2 *Soldi*, di Antonio Priuli, primo tipo. R. 2.

* **ANTONIVS • PRIOLVS • DVX • VENE •** (o **VEN •**), e nel mezzo, fra un cerchio, in due linee: **TORNESI — TRENTA**, sopra e sotto la quale scritta, una rosa con due stelline, e fra le due linee, al centro, un puntino.

SANCTVS ⁑ MARCVS ⁑.

Il leone dell'evangelista gradiente a manca verso un castello. Esergo, una rosa fra due stellette.

— *Biglione: d. m.* 24; *peso, gr.* 75 —

Simile, secondo tipo. Q.

* ANTΩNIOS O ΠΡΙΟΛΟS ΔΟΥΞ, e nel campo: **ΤΟΡΝΕΣΙΑ — ΤΡΙΑΝΤΑ**, in due linee, con tre stelline al disopra, e una rosa fra altre due eguali al disotto.

Ο ΑΓΙΟΣ ΜΑΡΚΟΣ ⁑.

Rappresenta il tipo precedente, recando nell'esergo due ⁑ ✕ ⁑ intrecciate, ed a capi-coda, fra due fiorelli.

— *Biglione: d. m.* 24; *peso, gr.* 64 —

Simile, di Giovanni Corner I. Q.

Varia solo naturalmente nella epigrafe del diritto:

* **ΙΩΑΝ: ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ Ο ΔΟΥΞ.**

Da 32 *Tornesi*, di Antonio Priuli. R. 4 (Museo Correr, e Racc. Marciana).

Simile al precedente, mutata solo la iscrizione nel centro del diritto, in *** — **ΤΟΡΝΕΣΙΑ — ΤΡΙΑΝΤΑ — ΔΥΩ** — *.

— *Biglione: d. m.* 24; *peso, gr.* 75 —

Da 60 *Tornesi*, o 4 *Soldi*, di Antonio Priuli. R. 4 (Museo Correr, e Gab. di Torino.

(1) Valse *Soldi quattro*, poi *cinque*.

* **ANTONIVS • PRIOL • DEI • GRA • D**, e nel mezzo, fra un ornamento arabescato e diviso dalla leggenda del contorno mediante un cerchio di perline: * — * **VE** * — **NET** •. Esergo: • **4** • (1).

* **SANCTVS • MARCVS • VENET •**.

San Marco in gazzetta chiuso parimenti dall'arabesco e dal cerchio di perline.

— *Biglione: d. m.* 28; *peso, gr.* 95 —

Da 15 *Tornesi*, o 1 *Soldo*, di Antonio Priuli. U (Bibl. di Ferrara).

Simile al precedente, ma nell'esergo: * **I** *.

— *Biglione: d. m.* 20; *peso, gr.* 32 —

Da 60 *Tornesi*, di Giovanni Corner I. C.

* ΙΩΑΝ • (o ΙΟΑΝ •) ΚΟΡΝΗΑΙΟΣ Ο ΔΟΤΞ.

Nel centro, chiusa dal consueto cerchio di perline, la leggenda:

ΤΟΡΝΕΣ • (o ΤΟΡΝΕΣΙΑ) — ΕΞΗΝΤΑ, con sopra una rosa fra due stelline; e sotto, altra rosa.

Il rovescio, eguale al *Da* 30, ha nell'esergo: * **IIII** * (2).

— *Biglione: d. m.* 28; *peso, gr.* 128 —

Da 15 *Tornesi*, di Giovanni Corner I. Q.

Simile al *Da* 30, fuorchè talvolta sul diritto, nella leggenda del centro, che offre:

ΤΟRΝΕΣ — ΔΕΚΑΠ (o ΔΕΚΑΠΕ).

In alcuni esemplari l'esergo * **I** *.

— *Biglione: d. m.* 20; *peso, gr.* 32 —

Piastra, di Francesco Contarini (3). U (Racc. Marciana).

FRANCISCVS • CONTAR : DVX, intorno ad uno scudo (fra un cerchio di perline, e sormontato dal corno ducale), che reca, in quattro linee: **PIAS — TRA — VENE — TA**.

Nel rovescio, San Marco in soldo, chiuso da un cerchio di doppi gigli e rosoni.

— *Argento: d. m.* 40; *peso, gr.* 520 —

Reale (4), dello stesso. R. 4 (Racc. Marciana, e Angeloni-Barbiani).

* **FRANCIS • CONTARENO • DVX** *; e a mezzo lo scudo, in tre linee: **REAL — VENE — TO**.

(1) Il Gabinetto di Torino ne serba un'importante varietà, il cui diritto porge: **ANTONIVS • PRIOL • VE •**, e nel centro: **DVX—S** (?).

(2) Una varietà (se non sia una contrafazione) reca al diritto: ΕΞΗΝΤΕ, anzichè ΕΞΗΝΤΑ. Il Icone del suo rovescio ha il lavoro rozzo, la scritta che gli gira intorno più tozza del consueto, e mancante della stellina.

(3) Sembra una *prova* di zecca non adottata. Il suo ed il valore del susseguente *Reale* doveano essere, ciascheduno, di *sette Lire*.

(4) M'approprio un'osservazione del signor Kunz che ha attinenza con tal moneta. Il Lazari (accennando ad un sedicente *Reale* di Francesco Erizzo, già

È nel resto pari alla *Piastra*, col diametro e peso stessi.

Leone Morosini, o *Lion per Levante*, di Francesco Morosini. R. 2.

FRANC • MAVROC.

Porge la rappresentazione del *Zecchino*, e dietro San Marco, in lettere disposte verticalmente: **• S • M • VENET.** Nell'esergo di alcuni esemplari, le sigle del massaro.

FIDES — ET — VICTORIA.

Leone alato e nimbato, vôlto a destra, ritto sulle zampe posteriori, tenendo nell'anteriore sinistra una palma, nell'altra una croce, ed entrambe aperte in opposto senso.

— *Argento: d. m.* 42 ; *peso, gr.* 524 —

(Doc. LV).

Simile, di Silvestro Valier. R — di Alvise Mocenigo II. U (Racc. Morosini) — e di Giovanni Corner II. R. 2.

Il primo porge qualche varietà sul rovescio nella disposizione delle zampe anteriori del leone, ambidue verso destra, e nel motto: **• FIDES • ET — VICTORIA ***, scritto in tal modo.

Mezzo detto.

Simile all' *intero* di Silvestro Valier.

— *Argento: d. m.* 35 —

Si conosce dei dogi Francesco Morosini. R. 4 (Museo Correr) — e Silvestro Valier. R. 2.

Quarto.

Simile al precedente.

— *Argento: d. m.* 30 —

Lo si ha, del pari che *l' intero*, di Francesco Morosini. R. 4 (Museo Bottacin) — di Silvestro Valier. R. 2 — di Alvise Mocenigo II — e di Giovanni Corner II, ambidue R. 4 (Museo detto).

Ottavo.

Simile al precedente; di Francesco Morosini. R. 3 — e di Silvestro Valier. R. 4 (Museo detto).

— *Argento: d. m.* 26 —

Gazzetta per le Isole e per l' Armata (1868). Q.

ISOLE — E T — ARMATA, in tre linee, con un rosone sopra e sotto.

serbato dalla Raccolta Pinelli, e di poi scomparso) imaginò essere un *saggio di Reale* certo pezzo di diverso tipo esistente *in rame* nel Museo Correr. Mancando il primo, è impossibile stabilire che cosa fosse; quanto al secondo, ch'è *fuso*, esso offre piuttosto l'aspetto di *medaglia*, e dee confermare in simile congettura l'esistenza d'altro eguale esemplare del Gabinetto di Torino, il quale è del pari *fuso*.

*** S • MARC • VEN *.**

San Marco in mollecca; e nell'esergo: *** II *** *(Soldi due).*

— *Rame: d. m.* 28 ; *peso, gr.* 152 —

Soldo, simile (1688). Q.

Pari alla *Gazzetta* precedente, in minori proporzioni; e nell'esergo: *** I ***.

— *Rame: d. m.* 24 ; *peso, gr.* 76 —

Gazzetta per l' Armata e per la Morea (1688). Q.

ARMATA — E • T — MOREA.

Pari in tutto alla *Gazzetta per le Isole e per l' Armata.*

— *Rame: d. m.* 28 ; *peso, gr.* 152 —

Soldo, simile (1688). Q.

Esergo: *** I ***; nel resto eguale alla *Gazzetta* precedente.

— *Rame: d. m.* 24 ; *peso, gr.* 76 —

Gazzetta per Corfù, Cefalonia e Zante (1730). Q.

CORFV — CEFALONIA — ZANTE, con ortografia varia; pari nel resto alle *Gazzette* anteriori.

— *Rame: d. m.* 26 ; *peso, gr.* 152 —

Soldo, simile (1730). Q.

CORF • — CEFA • — ZAN •. Non differisce dai suddescritti.

— *Rame: d. m.* 20 ; *peso, gr.* 76 —

Tallero, di Francesco Loredan, primo tipo (1). R.

*** RESPVBLICA VENETA *.**

Busto di matrona, vôlta di profilo a destra, colle spalle coperte di ermellino, e il corno ducale sul capo. Contorno ornato.

FRANC : LAVREDANO DVCE 1756, od altro anno.

Entro uno scudo a cartocci, sorge il leone alato, nimbato e rampante verso sinistra, tenendo nelle zampe anteriori aperto il libro degli evangeli. Contorno pari al diritto.

— *Argento: d. m.* 40 ; *peso, gr.* 552 —

(Doc. LVI).

(1) Sembra principiando soltanto da questo *Tallero,* del valore di *undici Lire,* che la zecca veneta desse fuori monete **a torchio**. Oltrechè da parecchie *parti,* lo apprenderemmo dalla iscrizione della zecca stessa, la quale suona:

AVRO
ET ARGENTO
MELIORI FORMA FERIVNDO
EX SENATV CONSVLTO
ANNO DOMINI
MDCCLV.

Nulladimeno, su ciò si leggano, al documento sovrindicato, num. 5, l'*Osservazione* ivi aggiunta, e altresì l'*Appendice* **E**.

Lo si ha benanco dei dogi Marco Foscarini. R. 2 — ed Alvise Mocenigo IV. R. 2.

Simile, mezzo.

Pari all' *intero.*

— *Argento: d. m.* 33 —

Esiste dei tre medesimi dogi, Francesco Loredan. R. 2 — Marco Foscarini. R. 3 — ed Alvise Mocenigo IV. R. 3.

Quarto.

Ripete il tipo dei precedenti.

Del solo Alvise Mocenigo IV. R. 4 (Museo Britannico).

Tallero, di Alvise Mocenigo IV, secondo tipo. Q.

*** RESPVBLICA — VENETA * ☙ *.**

Busto di matrona vôlta a destra, con piccolo diadema sul capo, e coperta le spalle di ermellino. Contorno ornato.

*** ALOYSIO MOCENICO DVCE * ☙ *.**

Leone di San Marco coll'ali tese, accosciato verso diritta, ed il capo rivolto in senso opposto. Stringe colla zampa sinistra anteriore il suo libro, e posa sur una mensola nel cui orlo vi hanno le sigle dell'incisore di zecca **A . S .** (*Antonio Schabel*). Esergo : *** 1768 ***, od altro anno. Contorno pari al diritto.

— *Argento: d. m.* 40; *peso, gr.* 552 —

(Doc. LVII).

Lo batterono pure Paolo Renier. C. — e Lodovico Manin. C.

Mezzo detto.

Simile all' *intero;* e dei due ultimi dogi. C.

— *Argento: d. m.* 33 —

Quarto.

Simile al precedente; e dei due dogi medesimi. C.

— *Argento: d. m.* 28 —

Ottavo.

Simile al *quarto*; e dei dogi stessi. C.

— *Argento: d m.* 24 —

CORONE e MODONE.

V' ha una deliberazione del Maggior Consiglio *(Magnus Capricornus*, c. 77) per monete da battersi in questi due punti fortificati della Morea. Privi di qualsivoglia esemplare, o d' indizi d' esse, non si può dire se l' ordine del Consiglio abbia avuto effetto.

(Doc. LVIII).

CANDIA.

Da X (1). R. 4 (Racc. Marciana).

ÆS — ARGE — NTI — • X • *(Soldi dieci),* in quattro linee.

Rovescio: il leone di San Marco incedente a sinistra, colle ali aperte, stringendo con una zampa il suo libro chiuso, sulla cui guardia è una stella. Nell'esergo: • 1751 •.

— *Biglione: d. m.* 21 ; *peso, gr.* 56 —

Perpero (1642 ?).

* PERPERVS • REGNI • CRETE.

Nel centro è una donna assisa, di faccia, con un serto a cuspidi sovra il capo. Regge un raspo d'uva (2) colla mano destra; fra il manco braccio, premente un poco di sotto il seno, ha uno scettro; e dal lato stesso, all'altezza delle ginocchia, sta figurato, cogli andrivieni a lui proprî, il labirinto di Dedalo, rappresentazione simbolica del paese. La leggenda, che gira tutt'all'intorno, è chiusa, come d'ordinario, tra due cerchî di perline.

† S * MARCVS * VENETVS *.

Leone in gazzetta, fra un doppio cerchio, non altrimenti che sul diritto.

— *Basso-argento: d. m.* 27 ; *peso, gr.* 75 —

(1) L'onorevole signor conte Nicolò Papadopoli, solerte ed intelligente cultore dei numismatici studî, in una sua dotta *memoria* intitolata: *Di alcune monete veneziane per Candia* (*Archivio Veneto*, tomo II, parte II, pag. 423), toccando sull'*Aes argenti*, che il Lazari diede a Cipro, lo attribuisce per converso a Candia. Egli si puntella sul seguente brano della *relazione* che il provveditore Marino Cavalli, tornato in patria, porgea al Senato: *Non son sta fatto miracoli, ma si è usata somma diligentia in cauare dinari da ogni banda, ad impresto, in dono, in cambij, nel uender li formenti, in stampar moneda con spenderle per dieci quel che ualeua uno*, ecc. Pur pregiato condegnamente il giudizio di quel signore, debbo por sott'occhio, in proposito, il Doc. LII.

(2) Il *Sommario*, al suo primo uscire, recava in nota: « L'unico esemplare di questo nummo, non ricordato dal Lazari fra la serie dei conosciuti pei *Possedimenti oltremare della Republica*, si conserva nel *Cabinet des medailles* della Biblioteca imperiale a Parigi. Ce ne fu trasmessa cortesemente la descrizione dall'inclito cavaliere Luigi de Mas-Latrie, al quale sembra che la regina del suo diritto porti nella destra un grappolo d'uva (« *tenant de la main droite une grappe de raisin, à ce que je crois* »). Il signor conte summentovato, nella sua *memoria*, illustrando eruditamente il cimelio ch'è qui in discorso, coll'allegarne eziandio il disegno, risolse il dubbio. Valea all'incirca *dieci Soldi e mezzo*.

Soldini **2 1/2** (1632). C.

SOL — DINI — * 2 * 1/2 *, in tre linee chiuse da un ricco contorno, simile a quelli della *Piastra* e del *Reale* di Francesco Contarini: alcuni esemplari mancano delle stelline.

Rovescio: San Marco in soldo fra due rosoni. Nell'esergo: **T • 10 •** *(Tornesi dieci)*. Ve ne hanno con incusioni.

— *Rame: d. m.* 25; *peso, gr.* 88-216 —

Soldino (1632). C.

SOL—DINO, in due linee, con una rosetta sopra e tre sotto.

Rovescio: San Marco in soldo, fra due stelle, e nell'esergo: **T 4**, o *** T 4 *** *(Tornesi quattro)*.

— *Rame: d. m.* 19; *peso, gr.* 36-43 —

Gazzetta doppia.

FRANC • ERIZZO • D.

Il doge genuflesso, vôlto a sinistra, e chiuso in un cerchio. Esergo, le sigle del massaro: **A. B.** (1).

SANCT • MARC • VEN •.

Leone alato e nimbato, rampante a manca, fra un pari cerchio. Esergo: *** IIII *** *(Quattro Soldi)*.

— *Biglione: d. m.* 24; *peso, gr.* 80 —

Simile. R. 3 (Racc. Marciana).

• FRANC • MOLINO • D • V • *(Dux Venetiarum)*.

Donna coronata, assisa di prospetto, col corno ducale nella destra, uno scettro nell'altra, il leone di San Marco accosciato alla sua sinistra, e chiusa da un cerchio di perline. Esergo, le sigle del massaro: *** Z • A • S •** *(Zuanne Antonio Semitecolo,* 1651).

+ SANCT • MARC • VEN +.

San Marco in soldo, colla spada alzata nella destra, e il vangelo nell'altra. Esergo: **+ IIII +**.

— *Biglione: d. m.* 28; *peso, gr.* 156 —

Gazzetta. R. 2.

Simile alla *doppia* di quest'ultimo doge, solo nel rovescio, in cambio di **VEN +**, reca **VE +**, e nell'esergo: **+ II +**.

— *Biglione: d. m.* 23; *peso, gr.* 78 —

(1) La Raccolta Marciana ne ha l'unico esemplare noto, il cui diametro è malagevole a precisarsi (mill. 24 all'incirca) pel contorno irregolarissimo. Un cotal pezzo subì due colpi nella battitura, e l'impronta ne uscì confusa. Le cifre dell'esergo vennero interpretate dal Lazari per **Z . A . B .** (*Zuan Alvise Battagia?*), non rilevandosi, scrive egli, che a grande stento un' **A** ed una **B**. Queste due lettere in fatti sono le vere, cioè quelle di *Anzolo Balbi*, che fu creato massaro addì 7 luglio 1642.

Soldo (1). R. 2.

• FRANC • MOLINO • (o **MOL •**) **S • M • V •**.

Il leone di San Marco, a sinistra, dinanzi il quale sta inginocchiato il doge, entro un cerchio di perline, con un'asta in mano, munita superiormente del solito pennoncello e di croce. Esergo: *** 12 *** *(Dodici Bagattini)*.

Rovescio: l'identico della *Gazzetta* precedente, con un diametro di millim. 20, ed il peso di grani 40.

Moneta Grimani. R.

IO • BAP • GRIM • GEN • IMP • VENET • ∽.

Lo stemma della famiglia Grimani (che fa otto pali d'argento e rosso), ornato di cartocci, e sormontato dal berretto di capitano generale. Esergo, fra la scritta e lo stemma: **G * IO** *(Gazzette dieci ?)*.

SANCTVS * MARCVS * VENETVS • 1646 • (**• 1647 •**), colle **N** girate da destra a manca.

San Marco in soldo, collo scudo gentilizio del dominante doge Molin fra le zampe. Offre ripetuto l'esergo del diritto: è un pezzo di *Soldini* **2** 1/2 recuso, col peso e il diametro dello stesso.

Ossidionale, da dieci Lire. R. 3 (Museo Correr).

FIDES — PVBLICA — 1650, in tre linee chiuse da un cerchio, oltre il quale un ampio ornamento. Sopra l'epigrafe, un leoncello in soldo; ad entrambi i lati un tondellino fra altri cinque che lo circondano, ed al disotto della leggenda, una stella.

Rovescio: San Marco ritto, di fronte, col libro degli evangeli nella sinistra, benedicendo coll'altra: è circondato dall'ornamento della banda opposta, ed ha ai fianchi le due iniziali **L—X** *(Lire dieci)*.

— *Rame: d. m.* 25-30; *peso, gr.* 116-236 (2) —

Simile, da Lire cinque. R. 2.

Ripete il tipo del *duplo*; n'è solo un poco variato il Santo nei vestimenti della sua parte inferiore, e nel numero al manco lato (ch'è **V •**), il prezzo della moneta, metà della precedente. Al pari della *Moneta Grimani*, è pur questa recusa sul pezzo di *Soldini* **2** 1/2.

(1) Sembra formato (a capriccio, o affrettatamente) col diritto del *Soldo* da 12 *Bagattini*, che aveva corso nella metropoli.

(2) Il diametro e il peso sovrasegnati provengono da due esemplari del Museo Correr.

Gazzetta (1). C.

CANDIA, in una linea orizzontale: sopra e sotto, un rosone fra due grandi stelle; e nell'esergo, le sigle del massaro (2).

SANCT • MARC • VEN •.

Il dinanzi del leone di San Marco sdraiato, con una spada nella destra, ed il libro degli evangeli nell'altra: arieggia quello *in gazzetta*. Esergo: × II × *(Due Soldi)*.

— *Rame: d. circa m.* 27; *peso, gr.* 136 —

Soldo. C.

Simile all'antecedente nel diritto, reca al rovescio:

SANCT • MARC • VE •.

Esergo: * I *.

— *Rame: d. m.* 22; *peso, gr.* 68 —

CIPRO.

Carzia. R. 4 (Museo Correr, e Racc. Miari).

† M • ANT • TRIVISA • DVX.

Croce accantonata da quattro fiamme, o bisanti, e chiusa da un doppio cerchietto.

† S • MARCVS • VENETVS.

Leone aptero, rampante verso sinistra, entro un cerchio eguale.

— *Biglione: d. m* 14; *peso, gr.* 10 —

(Doc. LIX).

V'ha altresì dei dogi: Francesco Venier. R. 3 — Lorenzo Priuli. R. 3 — Girolamo Priuli. R. 3 — e Pietro Loredan. R. 3.

Simile, quadrupla, di Pietro Loredan. C.

Porge il tipo della precedente.

— *Biglione: d. m.* 19; *peso, gr.* 40 —

(Doc. LX).

Bisante ossidionale (3). C.

PRO ∗ REGNI ∗ CIPRI ∗ PRESSIDIO ∗.

(1) Esiste una serie di queste monete, con sigle contramarcate, le quali, dopo la perdita dell'isola, ebbero corso per molti anni nei possedimenti del Levante rimasti sotto la soggezione della Republica.

(2) Il Lazari cita le seguenti dei quattro esemplari da lui veduti, dicendo non saper dare la spiegazione delle due ultime. Eccola: **M . A . S .** (*Marco Aurelio Soranzo*, 1658) — **N . C .** (*Nicolò Contarini*, 1658) — **P . M .** (*Pietro Molin*, 1658) — e **F . C .** (*Francesco Corner*, 1655).

(3) È la sola moneta battuta in Cipro dai Veneziani durante il funesto assedio di Famagosta che li condusse alla perdita di quell'isola — assedio eziandio famoso per la truce fine del nostro eroe Bragadino.

Leone di San Marco vôlto a sinistra, e fra esso e la leggenda, al di sotto: ⁑ **1570** ⁑.

⁑ **VENETORV̄** ⁑ — **FIDES** ⁑ **INVI** — **OLABILIS** ⁑, in tre linee sopra le quali v'è un amorino (simbolo favoloso dell'isola), colla schiena all'indietro, verso sinistra, e volante ad alto dal lato opposto. Nell'esergo: **BISANTE**, con cifre e note mutabili.

— *Rame: d. m.* 25-29; *peso, gr.* 108-184 —

TERRAFERMA VENETA.

Bagattino per Treviso. R.

S • LIBERALIS — TARVIXI, e ai lati, non però sempre, le due iniziali **N** e **M** (?).

Il patrono della città in piedi, di fronte, vestito d'una tunichetta sino a mezza coscia, con un corto manto sugli omeri, stringe in pugno una spada colla punta a terra, ed ha un'asta nella mano manca.

✝ • **S** • (o **SANCTVS** •) **MARCVS** • **VENETI** •.

Leone in soldo fra un cerchietto.

— *Ottone, o rame: d. m.* 17; *peso, gr.* 20 —

(Doc. XLI e LXI).

Simile per Padova (1). Q.

× **AVG** • **BARBADICO** • **DVX**.

Croce ornata da piccoli bisanti, fra un cerchio.

• **SANCTVS** • **MARCVS** • **VENETI** •.

Il leone di San Marco verso diritta, col vessillo della Republica nelle zampe anteriori, e fra queste e le deretane, sigle variabili (2).

— *Ottone, o rame: d. m.* 18; *peso, gr.* 20 —

Esiste pure di Leonardo Loredan. Q.

(Doc. XLI e LXII).

(1) Oltre il *Bagattino*, v'hanno due *parti* che accennano anco ad *Oboli* e a *Piccoli* per la città stessa (Doc. LXIII).

(2) Alcuni esemplari (e da ciò soltanto vien fatto di stabilirne la pertinenza) recano quelle di *Marco Bollani* (**M . B .**), e di *Leonardo Mocenigo* (**L . M .**), ambidue podestà di Padova, il primo nel 1498, l'altro nel 1500. Il Lazari intenderebbe assegnare a questa città pure il *Piccolo* di Francesco Foscari, colle iniziali **F—F—D—V**. I motivi all'uopo ch'egli mette innanzi non paion tali da essere ricevuti a chius'occhi senza esitazione.

Quattrino per Bergamo (1). U (Racc. Marciana).

• S • M • V • PASC • CICON • DVX •.

San Marco in piedi, vôlto a destra, col vangelo fra le mani. Esergo: *** 4 *** (*Quattro Piccoli,* o *Quattrino*).

VIA • VERITAS • ET VITA.

Il Redentore in mezza figura, di prospetto, ha nella manca il globo crocifero, e coll'altra benedice. Esergo: **BERGO •**, e sotto, una stella.

— *Biglione: d. m.* 18*; peso, gr.* 20 —

Simile per Ravenna (2). R. 2 (Racc. Marciana).

S • APOLI — RAVEN •.

Il busto del santo patrono della città, visto di faccia, in abito e insegne vescovili. Sta colla destra benedicendo.

† • S • MARCVS • VENETI •.

San Marco in soldo, chiuso da un doppio cerchietto.

— *Biglione: d. m.* 12*; peso, gr.* 7 1/2 —

(Doc. LXV).

Simile per Rovigo. R. 4 (Museo Correr).

S • BELLI — RODIG •.

Nel resto del diritto, e nel rovescio pari a quello ***per Ravenna.***

— *Biglione*: *d. m.* 12*; peso, gr.* 9 —

Simile, o ***Doppio Quattrino,*** o ***Bagattino***, od ***Obolo, per Vicenza, Verona***, ***Brescia, Friuli,*** e altri luoghi della ***Terraferma*** (3).

(1) Havvi una *parte* del 28 gennaio 1372 che prescrive il conio di *Bagattini* da mandarsi ad essa, ma non n'è rimasto veruno. (Doc. LXIV).

(2) La *parte* che impone la battitura di tal *Quattrino,* lo fa altresì del suo *Mezzo*, di cui manchiamo.

(3) Sonvi parecchi decreti che attestano la formazione di tali nummi (Doc. LXVI), ma non nè abbiamo esemplare, nè se ne sa di vantaggio. Il 5 luglio 1514 fu pur proposto nel Consiglio dei dieci, *che se debino far far in questa nostra Cita, cum quella maior secretezza sia possibile, monede* forestiere *le qual siano per Crema* (Cons. X., *Misti*, R. 37, c 43); se non che la *parte* venne respinta.

GIUNTA.

Al modo medesimo dell'*Osella,* medaglia-moneta, che si accennò sotto la ducea di Antonio Grimani, meritano menzione *due medagliette,* le quali pure correano pel prezzo di *trenta* e *quindici Soldi.* Soleansi dispensare ai *bancali* della Scuola dalmata in Venezia, posta sotto l'auspicio dei santi Giorgio e Trifone, ed esistente ancora a *Sant' Antonino,* presso la *Commenda di Malta.*

Reca la prima:

*** QVIA • JESVS • VENIT • JEROSOLYMAM *.**

San Giorgio in piena armatura, a cavallo, diretto a destra del riguardante. Sotto di esso, col dorso a terra, si torce un drago, da lui ferito coll'asta; ed un poco lungi, in ginocchio, orante, colle braccia erte, gli sta dinanzi una giovinetta. Esergo: **S • GEOR •.**

*** ACCEPERVNT • RAMOS • PALMARVM *.**

San Trifone (quale all'incirca nel *Mezzo Grossetto di Cattaro,* quarto tipo), colla movenza a sinistra, e la faccia in opposto senso. Ha il consueto castello nella mano destra, la palma del suo martirio nell'altra. A diritta, gli viene incontro festivamente un fanciullo; ed a lui presenta una fronda. Poco discosto dal Santo, a manca, sorge dal suolo una macchia d'olivo. Esergo: **S • TRYPHON — N • D •**, in due linee.

— *Basso-argento: d. m.* 33 *; peso, gr.* 138 —

Mostra la seconda:

*** PVERI * EBREORVM *.**

San Giorgio rappresentato alla stessa guisa della precedente; ma la donzella vi è in piedi, nè in atto di supplicare.

*** PORTANTES • RAMOS • OLIVARVM *.**

L'esergo stesso dell'anteriore, e una eguale figurazione, variata solo nel Protettore, che, a modo della persona, tien vôlto l'occhio a sinistra, e ha gli emblemi della sua città e del martirio scambiati da una mano all'altra. In questa non vi è il fanciullo, ma un angiolino volante, con una fronda consimile pôrta al Santo. Il cespo di olivo è per contro a destra.

— *Basso-argento: d. m.* 25 *; peso, gr.* 64 —

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

XLVII. I Ronconi da pompa del Museo Correr.

(D. Urbani de Gheltof.) — Tra le magnifiche e, a quanto sembra, le più gigantesche arme in asta che si possano vedere, sono dodici alabarde, e più propriamente *ronconi*, che si trovano nell'Armeria del nostro Museo. Le aste, coperte di velluto chermisi, ornate di borchie di ottone e di frange di seta rossa, giungono a 2,32. I ferri alti 0,97, larghi 0,31, sono incisi di vittorie, putti e trofei.

Il Lazari che descrisse queste armi nella *Notizia della Raccolta Correr* (Venezia, 1859) ai N. 1314 e 1325, ne dice che le *dimensioni loro escludono ogni idea che ad altro abbiano potuto servire, fino dalla origine, fuorchè a decorare qualche atrio o armeria.* A dir vero, il vedersi molto consunto il velluto nella parte superiore delle aste in ognuna di queste armi, fa manifesto che abbiano dovuto essere usate, e non infrequentemente, a mano, anzichè rimanersene non più che appese a semplice decorazione.

Infatti ho potuto rinvenire una stampa, fra quelle della stessa Raccolta Correr, che ha per titolo: *Veduta del publico palagio di Udine verso mezzogiorno;* il disegno è di Ulderico Moro, l'incisione di Francesco Pedro. In questa scorgesi il Rettore nella piazza, venendo dal palagio, accompagnato da dodici alabardieri o guardie di onore, forniti di altrettante arme in asta, simili del tutto a quelle del nostro Museo. Que'dodici sono vestiti di un lungo *gabbano* a svolazzi, divisato col capriolo o scaglione azzurro dello stemma di Udine, che si ripete messo in vertice, per gli svolazzi e per gli orli del gabbano predetto.

Ora aggiungeremo di aver pure rinvenuto nelle *Discendenze patrizie*, ms. della Raccolta Cicogna, vol. 4, a c. 12, come Giacomo di Giulio Gabriel, nato nel 1619, *essendo* (nel 1679) *Luogotenente in Udine, fece fare a sue spese a Brescia dodeci sontuose Allabarde, che poi sempre furono portate nelle principali funzioni da dodici uomini vestiti con livrea della città, alla quale gliele donò.*

In tutto questo c'è abbastanza per concedere ai *ronconi* del Museo Correr un ufficio più attivo che quello di una semplice decorazione di parete, aggiungendo al Reggimento di Udine questo decoro ch'ebbero certamente altre terre, se è dato argomentarlo anche da altri dodici *ronconi* un po' minori, che vennero da qualche anno a tenere compagnia nel Museo civico di Venezia a quelli precedentemente descritti.

XLVIII. Fusétti da Bombardieri.

(D. Urbani de Gheltof.) — Se fosse ancora bisogno di provare che stiletti si usassero da'Bombardieri della Repubblica (1), risponderebbe una stampa nella quale ci siamo incontrati a questi giorni. Rappresenta l'interno della scuola di S. Barbara in S. M. Formosa, tutta tappezzata di armi diverse, fra le quali grande quantità di stiletti. Sebbene le lame degli stessi non possano presentare le tacche e i numeri, per la piccolezza delle dimensioni, ed appariscano anzi un po'troppo larghe che non sono quelle dei *sagomati* che conosciamo, è impossibile di scambiarli con altre arme, avendo le impugnature diverse da quelle di qualsiasi altro pugnale, ed un pome simile a quello dei sagomati, per cui non si potrebbero confondere neppure colle baionette di quel tempo, che tengono il manico senza pome ed a forma di fuso.

(1) L'A. si riporta a un libretto che publicò l'anno scorso (Venezia, Naratovich, pag. 24, in 8.°) con questo titolo: *Difesa di un vecchio pugnale veneziano*. L'A. vi dimostra che certi pugnaletti, sulla cui lama veggonsi segnati de' gradi, da 1 a 120, erano destinati originariamente a servizio de' bombardieri, probabilmente per la scelta delle palle. Naturalmente avranno servito poi ad altri usi, leciti e illeciti: con che si spiega la frase di Goldoni nella *Donna di Garbo* (Atto III, Scena V), ove un innamorato dice alla bella: « Se me burlè, me fico un cento e vinti in tel stomego ». Questo libretto, che l'A. ha publicato per una « Commemorazione solenne di famiglia », ci fa desiderare che le feste famigliari di casa Urbani siano sempre celebrate a questo modo medesimo.: se ne vantaggerebbe la scienza. Ma dell'Urbani, padre e figlio, avremo occasione di ripetutamente discorrere appena lo spazio ci consenta di publicare il *Bullettino bibliografico*, a cui non possiamo dar posto neppure in questo fascicolo.

(*Nota della Direzione.*)

XLIX. — Sepoltura e monumento del doge Giovanni Bembo.

(G. Giuriato.) — Comandante di una galera alla battaglia di Lepanto (1571), in cui venne ferito di freccia e di artiglieria, distintosi anche nelle fazioni dell'anno successivo contro i Turchi, Reggente in Candia, Provveditore contro gli Uscocchi, il cui nido di navi smantellò, sterminandone moltissimi, due volte Capitano generale, Procuratore di S. Marco nel 1601, Doge nel 1615, e morto nel 1618 lamentandosi di non poter rendere lo spirito sul campo di battaglia, quest'uomo, che lasciò una sì chiara orma nella Storia, ha diritto che si domandi ove sia la sua sepoltura e se un elogio ve lo ricordi.

Il cronista Gian Carlo Scivos, medico del Bembo, lasciò scritto che questo Doge fu sepolto a S. Andrea della Zirada; e il Cicogna, illustrando le iscrizioni di quella Chiesa, congetturò che la salma di esso Doge sia stata posta nella tomba paterna, sulla quale si legge: ***Augustinus Bembus Humanae Fragilitatis Memor Hoc Sepulchrum Sibi Et Haeredibus Posterisque Suis Posuit MDLX.*** Il cronista Vianoli invece afferma che il Bembo sia stato sepolto ai SS. Giovanni e Paolo. Seguita poi una schiera di scrittori, come l'autore del *Forastiero Illuminato,* il P. Zucchini nel suo *Sestiere di Castello,* il Moschini nella *Guida*, il Soravia nelle *Chiese,* il Paoletti nel *Fiore,* il Quadri negli *Otto giorni a Venezia,* i quali tutti indicano il monumento sull'interno della facciata dei SS. Giovanni e Paolo, sopra e intorno alla porta maggiore, come dedicato ai dogi Alvise Mocenigo (m. 1577) e Bembo. Taluni, non potendo escludere la dogaressa Loredana Marcello, moglie del Mocenigo, ma volendo assolutamente comprendere anche il Bembo, per isciogliere l'indovinello che si presentava, cioè come potessero intendersi onorati tre personaggi ducali in quel monumento in cui sono due sole statue giacenti, decorate col ducale diadema, imaginarono che quelle appartenessero ai due Dogi, e che alla vedova del primo fosse dedicato il piccolo monumento che è nell'intercolunnio inferiore, a lato della porta, e precisamente alla destra di chi esce di chiesa. Ma non videro che quel piccolo monumeuto ha la sua iscrizione (1), da cui apprendesi

(1) Castalidum cultor Bragadenae gentis alumnus,
Qui tegor hoc tumulo, Bartholomeus eram.
Durior opprimeret nostrae quem stirpis egestas
Haeredem statui post mea fata mihi.
MDVII.

appartenere il medesimo, non alla dogaressa Mocenigo, ma al poeta Bartolomeo Bragadin, ad onore del quale anzi esisteva un monumento più grandioso, che fu forza d'impiccolire per compiere il grande monumento Mocenigo. Ed è per ciò che su quello del Bragadin fu aggiunto: *Bartholomei Bragadeni Pietati Sepulchri Ejus Ornamenti Iactura Diu Optato Posteritati Absoluto Opere In Aloysii Principis Mocenici Memoriam Tanti Ducis Haeredes Grati Animi Interpretes.* La quale iscrizione sola basterebbe a dimostrare che la grande fattura, grande di mole, attribuita al Grappiglia (Girolamo o Giovanni ch'egli si fosse), non contempla in modo alcuno il doge Bembo, il quale altrimenti sarebbe stato mentovato col Mocenigo nella testè citata iscrizione. E per quanto vi si pensi, non si giunge a trovare alcuna ragione che potesse spiegare le onoranze ai dogi Mocenigo e Bembo in un monumento binato, le quali invece si comprendono molto facilmente per i dogi *fratelli* Barbarigo nel monumento che esisteva alla Carità; e per i dogi, *fratelli* eglino pure, Lorenzo e Girolamo Priuli, in quello che esiste a S. Salvatore; e per i dogi Bertucci e Silvestro, *padre e figlio*, Valier, nel monumento di quella famiglia a' Santi Giovanni e Paolo.

Il primo a confutare la erronea opinione, che il monumento del Grappiglia sia dedicato anche al doge Bembo, si fu Francesco Zanotto nella illustrazione del disegno di questo monumento, publicata con altre di *Monumenti più cospicui di Venezia* (1839-1841). Dice dunque lo Zanotto: « è curioso osservare come senza sostegno d'al-
» cun documento od iscrizione — chè il monumento che descriviamo
» nessuna ne reca (1) — l'autore degli *Otto giorni a Venezia* abbia
» detto essere la prima figura (*giacente*) il doge Bembo, la seconda
» il nostro Luigi (*Mocenigo*). Noi che diffidiamo di ogni notizia non
» convalidata da originali documenti o dal testimonio di autori sin-
» croni, abbiamo voluto visitare da vicino il monumento, e rilevam-
» mo che questa seconda statua presenta l'imagine di Lauredana
» Marcello, la quale è bensì ornata il capo del corno ducale, come
» costumavano allora le mogli dei Dogi, ma si conosce e dal feretro
» femmineo, e dalla veste, e dai capegli ordinati in lunghe anella.
» È vero che la molta altezza del monumento, e la statua meschina
» e depressa, non lascia distinguere all'osservatore che rimane al
» basso le particolarità che abbiamo notate, e può il corno che reca

(1) Lo Zanotto non osservò la surriferita del monumento Bragadin, la quale cooperava allo assunto di esso Zanotto.

» in capo indurre a crederla un altro Doge; ma è debito di chi scri-
» ve l'esaminare scrupolosamente gli oggetti, a fin di guarentirsi da
» qualsiasi abbaglio ». Le due statue giacenti rappresentano adunque il doge e la dogaressa Mocenigo: e il doge Bembo non entra in modo alcuno nel monumento Grappiglia (1). La notizia poi dello Scivos, che esso doge Bembo fosse stato tumulato a S. Andrea della Zirada, non reggerebbe dinanzi alla prova recata da Flaminio Cornaro, il quale nelle sue *Eccles. Ven.* ha additato la tomba del Bembo nella chiesa di San Simeone Profeta, e ha riferito l'iscrizione che dall'insigne sua opera io ricopio, la quale iscrizione, ancorchè oggi non si vegga più, nondimeno colle parole *Hic ossa jacent*, dimostra avere avuto il doge Bembo in San Simeone Profeta, un vero sepolcro e non un semplice cenotafio.

Quisquis Es Qui Saxum Et Monumentum Hoc Inspicias Huc Non Nisi Mirabundus Et Venerabundus Accedas. Hic Ossa Invicti Et Generosi Principis Venetiarum Johannes Bembo Jacent. Cuius Virtus In Praeclara Ad Echynadas Victoria Ita Decenter Enituit Ut Inde Facto Ad Amplissimas Dignitates Itinere Bis Classuum Cum Summo Imperio Praefectus Denique Patriae Dux in Marci Antonii Memi Locum Electus Fuerit. Omnia Recte Omnia Fortiter Gessit Sed Principatum Supra Fidem Splendide Et Generose. Vixit Annos LXXVI In Solio Tres. Obiit MDCXVIII. Charissimi Ex Fratre Nepotes Augustinus Benedictus Et Bernardus Posuere.

(1) Fu tratto in errore, non so come, quel ragguardevolissimo nostro concittadino, che nel 1875 publicando la Relazione 1598 del Bembo ritornato dal Capitanato Generale, vi premise una lettera in cui afferma che leggesi una iscrizione in onore del Bembo a' SS. Giovanni e Paolo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Il giudizio e la condanna di Corradino — osservazioni critiche e storiche di Giuseppe Del Giudice *socio onorario dell' Accademia Pontaniana di Napoli, con note e documenti.* — Napoli, 1876, stamperia della R. Università, un vol in 4.°, di pag. 151.

« In una maniera, come oggidì si dice, imparziale, spassionata, giusta, dovevasi decidere il destino dei prigionieri di Astura; perciò il Re fece venire a Napoli da molte parti del regno giudici e professori di diritto perchè esaminassero, e pronunciassero la sentenza. Ognuno di essi egli desiderava che approvasse l'accusa: — Corradino fu sacrilego contro la Chiesa, ribelle e reo di lesa maestà contro il suo legittimo re, ed, insieme ai suoi amici e compagni di prigionia, meritevole di morte. — Quando i giudici udirono questa accusa, ne furono sbigottiti, ma ricordevoli della selvaggia crudeltà di Carlo non ardivano di esporre apertamente la loro contraria opinione. Si alzò finalmente l'illustre Guido da Suzara e disse con voce chiara e ferma: Corradino non venne come un ladrone od un ribelle, ma nella fede e nella sicurezza del suo buon diritto. Non agiva da ribaldo quando cercava di riguadagnare con una guerra aperta il suo antico regno paterno; non fu preso mentre veniva all'assalto ma nella fuga, ed il diritto divino e l'umano esige che siano i prigionieri trattati con discrezione. Meravigliato di questa inaspettata dichiarazione, Re Carlo (assumendo la bassa parte di accusatore, e ricordando il fatto di Benevento) oppose che la gente di Corradino aveva incendiato dei conventi; ma Guido non ispaventato ripigliò: Chi può provare che Corradino ed i suoi amici abbiano ciò comandato? Non si è veduto lo stesso in altri eserciti? e d'altronde non ispetta alla Chiesa giudicare d'un delitto commesso contro la Chiesa? — Eccetto Roberto da Bari, uomo di poco conto e d'animo servile, tutti i giudici pronunciarono la libertà di Corradino e dei suoi compagni; questo bell'accordo peraltro non ri-

condusse il re alla moderazione ed alla prudenza, che anzi tanto più egli con raddoppiato furore persino distrusse quell'apparenza di forma e di diritto, e sfacciatamente seguendo la voce servile di quel solo, di sua autorità e senza ascoltare gli accusati, decise la morte di tutti i prigionieri. Quando ne fu recato l'annunzio a Corradino, che stava giuocando agli scacchi, egli non perdette la sua rassegnazione, ma, insieme ai suoi compagni di sventura, approfittò di quel poco di tempo che gli era lasciato per fare il suo testamento e riconciliarsi con Dio colla confessione e colla preghiera » (1).

Queste vibrate e calde parole con cui Federico von Raumer, lo illustre narratore della storia degli Hohenstaufen, ci prepara alla descrizione della morte dell'ultimo rampollo di quella famiglia che formò la grandezza della sua Germania nel medio-evo, racchiudono quasi quanto la critica ammise finora comunemente circa il processo con cui Carlo d'Angiò volle palliare il sacrificio del giovanetto suo emulo. Solo sarebbe stato più completo se nei giudici e nei professori di diritto chiamati da Carlo d'Angiò a Napoli da molte parti del regno (Richter und Rechtsgelehrte aus mehren Theilen des Reiches) avesse accennato distintamente, come pure ha fatto l'Amari toccando di volo questi fatti (2), e più di proposito lo Schirrmacher, ai sindaci della Terra di Lavoro e del Principato, che credesi facessero parte di quel consiglio. Tolto questo, l'appassionata narrazione del Raumer delinea bastantemente la opinione volgata fra gli storici, allorchè il ch. Del Giudice scrisse il presente lavoro, inteso a confrontare colle cronache antiche e coi documenti cotesta tradizione storica. Egli pensa di averla in gran parte disfatta: ed alla narrazione tradizionale sostituisce la seguente.

Nella battaglia di Tagliacozzo, combattuta addì 23 Agosto 1268, Corradino ed i Ghibellini furono completamente disfatti. I capi fuggirono. Arrigo di Castiglia, ghibellino, senatore di Roma, fido alleato e compagno dello Hohenstaufen, fu preso ancora nel regno. Corradino, Enrico duca d'Austria, Galvano Lancia e i suoi figli raggiunsero Roma di soppiatto il 28 Agosto; ma trovando che i Guelfi accorrevano in città e vi prevalevano, ne uscirono e si diressero al mare per raggiungere Pisa. Giovanni Frangipane signore d'Astura li sorprese e li chiuse nel suo castello. In quelle acque era Roberto da Lavena ammiraglio angioino, che, fatti sbarcare dalle

(1) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, 4 Auf., Leipzig, 1873-4, 378-9.
(2) *Vespro Siciliano*, 8 ed., Firenze, 1876, I, 41.

navi comiti e marinai, assalì il castello del Frangipani. In aiuto di Roberto venne il cardinale Giordano da Terracina, che per la sede apostolica teneva la rettoria del comitato di Campania. Frangipane consegnò il prigioniero all'ammiraglio di Carlo (pag. 50), che già era capo del poter civile di Roma e suo distretto, avendo ripreso subito dopo la vittoria di Tagliacozzo il titolo di *almae urbis senator* (pag. 49). Carlo, rimasto alcuni giorni sul campo di battaglia, fu il 12 Settembre a Genazzano, dove gli vennero presentati così don Arrigo che i prigioni d'Astura (pag. 86-8). Mosse poi verso Roma e « condusse colà certamente i prigionieri » (p. 88), per « mostrare a' Romani avvilito ed oppresso di catene quell'imberbe giovinetto, che poco tempo prima essi aveano acclamato Re ed Imperatore » (ivi). Corradino ed i suoi compagni *notorii proditori,* rei contro la Chiesa ed il Re, non avevano diritto a processo: perchè era inutile esaminare se fosse reo, chi già lo era manifestamente; secondo il diritto d'allora bastava che re Carlo pronunciasse la sentenza. Peraltro si può credere che l'Angioino prima di applicare qui la legge che mandava a morte i *notorii proditori* senza bisogno di altra procedura, abbia voluto « radunare in Roma una privata assemblea di *Consiglieri* e giureconsulti, perchè disaminassero se il *crimine* di Corradino, del Duca d'Austria e degli altri, già *notorio* e *manifesto,* meritasse la morte. Il Consiglio dovette aderire » (pag. 91-2). Non è attendibile la tradizione che in questo consiglio privato di giureconsulti, radunato in Roma, sia sorta qualche discordanza di opinioni, e che specialmente Guido da Suzara siasi opposto alla condanna di Corradino: tuttociò « può essere giustamente contraddetto; anzi vi è forse da dubitare che Guido o non ne abbia fatto parte o vi abbia dato un voto contrario (pag. 93-4). « La risposta fu unanime, la *morte* » (pag. 93). Galvano Lancia e suo figlio Galeotto furono i primi ad essere giustiziati, e subirono la pena, come sembra probabile, nella stessa città di Roma (pag. 99). Abbandonata Roma addì 2 Ottobre, re Carlo condusse seco Corradino, Federico d'Austria, don Arrigo di Castiglia, già condannati alla morte, per la Terra di Lavoro fino a Napoli, in trionfo. Fu a Napoli non prima del 19 Ottobre (pag. 104). Nel 26 o 27 seguente s'innalzò il patibolo in Napoli sulla piazza del Mercato. Non era stato di nuovo convocato un consiglio, ma non è peraltro inverisimile che Carlo « abbia voluto... chiamare i *Primati* delle città circonvicine, i baroni e la gente tutta ad assistere all'infame esecuzione ». Condotti i condannati sul patibolo, il protonotario Roberto di Bari pronunciò la sentenza di morte

in nome del re contro i condannati, « tamquam invasores et alterius juris praedones »: solo don Arrigo fu graziato della vita e dannato di perpetua prigione (pag. 111-2). Poscia il carnefice fece cadere le teste dell' ultimo Hohenstaufen e dell' ultimo rampollo della prima casa d' Austria.

Le discordanze essenziali tra questo racconto e quello riferito dalla generalità degli storici, ci sembra che si compendino specialmente in tre punti: il processo fu fatto non in una curia della quale facessero parte oltre i giureconsulti anche i sindaci di alcune città, ma solamente in un consiglio privato di giureconsulti: cotesto consiglio non fu radunato in Napoli, ma a Roma: non è credibile che Guido da Suzara si sia coraggiosamente opposto alla aperta volontà dell' Angioino, nè che alcuna discordanza sia sorta in seno al consiglio medesimo.

Non è la prima volta che il nostro ill. A. abbia parlato del processo di Corradino, gettando dei dubbì sul racconto tradizionale. Ne aveva cennato nel *Codice Diplomatico Angioino*, 2, 1, 231 segg. Le idee che difendeva allora non sono in tutti i singoli particolari quelle stesse d'oggidì, ma convengono in tutte le parti principali. P. e., la sentenza letta dal protonotario Roberto di Bari al momento della esecuzione, narrata da Bartolomeo da Neocastro, cronista contemporaneo, e di parte non favorevole all' Angioino, ora la trova ammissibile, ed anzi « verisimile e concordante alla procedura di quei tempi » (p. 110), mentre allora la credeva inventata: « credo, che la sentenza del *Neocastro* è una bella invenzione, la lettura fattane dal Protonotario, ed il *parlamento* o *Curia* ... non fu mai convocata da Carlo; e non so neppure quanto sia vero il fatto rammentato da *Ricobaldo* .... di quel *Guido da Suzara*, che con tanto coraggio dicesi aver sostenuto innanzi al Tribunale di Carlo l'innocenza di Corradino » (*Cod. dipl. Ang.*, 2, 1, 232). La novella opinione sostenuta dal valoroso critico e dotto erudito Napoletano non passò allora inosservata. L'illustre tedesco O. Hartwig (1), così benemerito della nostra storia medioevale, se ne occupò in un breve apposito scritto, ora combattendo, ora ammettendo i risultati cui credette esser giunto il Del Giudice. Più completamente si spiegò contro la nuova opinione l'illustre prof. Amari, respingendo il dubbio proposto circa il giudizio di stato e l'eroico coraggio del celebre giure-

(1) *Die Verurtheilung Conradin's* eruditissimo articolo inserto nel periodico di Lipsia *Im neuen Reich* (Leipzig, 1872, n. 5, p. 161 segg.).

consulto mantovano: « non parmi poi di mettere in dubbio, come fa il signor Del Giudice, il giudizio di stato che condannò Corradino, nè la virtù di Guido da Suzara professore dell'Università di Napoli, solo a contrastar la sentenza capitale » (1).

Dopo che un semplice accenno avea fatto una impressione così viva, era necessario che il ch. A. ripigliasse e sviluppasse l'argomento più completamente. Non doveva restare appena abbozzata la nuova ipotesi che mutava in gran parte aspetto ad avvenimento di così alto valore nella storia medioevale di Germania e d'Italia.

A noi, ignari della storia Napoletana, non ispetta arrischiare un giudizio sopra una questione di questa natura: soltanto ci ingegneremo di riferire ai lettori dell'*Archivio* la parte più vitale delle ragioni qui esposte dal nostro A. in favore della sua tesi.

E primieramente, di quello che a noi sembrò il primo quesito: se il consiglio, in cui si deliberò la morte di Corradino e dei suoi compagni di sventura, fosse composto di soli giureconsulti, od anche dei sindaci di alcune terre.

L'A. distingue molto giustamente fra le relazioni leggendarie ed alterate di storici posteriori, e le attestazioni delle fonti dalle quali deve partire il lavoro critico. È specialmente nel primo capitolo (pag. 11 segg.) che il nostro A. esamina le « autorità di scrittori antichi e moderni intorno al *giudizio* ed alla *condanna di Corradino* ». Lasciando i moderni, riassumiamo quanto ci dice sugli antichi.

Primo è Saba Malaspina, scrittore contemporaneo ed autorevole, di parte guelfa. Egli, narrataci la cattura di Corradino ad Astura in quella maniera che vedremo in seguito, verso la fine del c. 15 del L. IV ci attesta che il Re lo condusse legato a Napoli, per ivi farlo giudicare secondo la legge: « et tamdem vinctum perducit usque Neapolim, ut ibi secundum legem eum faciat judicari ecc. ». Poscia comincia il c. 16 con queste importanti parole: « Rex autem ex generosis civitatibus Terrae Laboris et Principatus Syndicos duos bonos viros ex qualibet terra pro Corradini sententia Neapolim convocavit, ut non suum quod acturus erat de Corradino judicium videretur, sed potius hominum de contrata. Fortassis enim circa hoc conscientia mordebatur, quod eum captum de jure non posset ultimo damnare supplicio, qui ejusdem Regis hostis fuerat manifestus,

(1) *Storia del Vespro Siciliano*, 8. ed., Fir., 1876, I, nella nuova *Prefazione*, p. XVI.

Sed volebat, quod praedictorum periret judicio et eorum sententia sancirentur, quorum spolia occupare, et temerarie arripere intentarat. Factumque est ita, quod contra Corradinum, Ducem Austriae, et Comitem Gerardum de Pisis apud Neapolim mortis est sententia promulgata » (1). Nessun altro cronista parla espressamente di sindaci intervenuti al giudizio; peraltro in Bartolomeo da Neocastro, si parla di primati invitati ad esser presenti alla esecuzione della condanna. Carlo, « suadente Roberto, cogitat puerum esse perdendum. Iam primates Regni sollicitat, ut visuri accedant ferro modico fore mulctandum, quem indulta vita posset eripere, ut esset error priore deterior. Praesentibus itaque urbium et locorum primatibus, puer ad locum patibuli ducitur, et videntibus singulis sedente Neapolitano populo in Campo Moriceni, rei constituuntur ad funus » (2). Le altre testimonianze o tacciono affatto di ogni processo, o parlano solamente di un consiglio di giureconsulti, od accennano indeterminatamente ad un giudicio ovvero ad una inquisizione.

Il più famoso ed il più autorevole di quelli che ammettono un giudizio di giurisperiti è Ricobaldo Ferrarese la cui testimonianza formò, insieme a quella del Malaspina, la base principale della tradizione storica. Carlo, per torre di mano al Pontefice Corradino ed i compagni, affrettò la cosa: « convocat ergo jurisperitos, quos consulit, si Conradum et ceteros legitime possit morti damnare, allegans, quod contra eum iustum Regem arma moverint et quod Monasteria predaverint, et quoddam succenderint: diu de eo iudicio acto plurimorum erat sententia, et maxime Guidonis de Suçaria eo tempore prestantissimi Regis Doctoris, Conradum non esse mortis reum; captum fugiendo a proelio, tum etiam quod regnum, quod paternum et sui juris credebat, armis peteret, ut et eo posset potiri, et cum Karolus insisteret, ajens: *hi Monasteria incenderunt*. Respondebantur: ***non constat, quod hi jusserint id fieri, cum saepe prophani homines, qui castra sequuntur, talibus oblectentur***. Quidam Jurisperitus hoc posse juste fieri, quod Karolus allegabat, asseruit. Karolus huius consilium amplexus, Conradum et ceteros morti addixit .... Haec ego, quae scripsi, accepi a Joachimo Judice cive regio, tunc in comitatu et familia iam dicti Guidonis de Suçaria, qui his praesens, ut dixit, se haec audivisse et vidisse, michi retexuit » (3). Il nostro A.,

(1) MURATORI, R. I. S., VIII, 851-2.
(2) BARTH. DE NEOCASTRO, Hist. Sicula in MURAT., S. R. I., XIII, 1023.
(7) Ap. MURAT., R. I. S., IX, 138.

pag. 92, ritrova lo stesso consiglio privato in un'altra fonte importante, nel de Nangis che ha scritto la storia di S. Luigi IX di Francia, il quale, dettoci che re Carlo tornò a Napoli (« versus Neapolitanam rediit civitatem »), aggiunge che quivi (« illuc ») venuti i dottori e i periti di leggi (« doctoribus jurisque peritis ») volle da questi il giudizio circa la pena dei condannati; ed essi decisero la morte (« qui legum capitula revolventes, juris fulti consilio in miseros mortis capitalem sententiam protulerunt. Quibus tamquam reis lesae maiestatis condemnatis . . . »).

Il nostro A. cita anche frate Francesco Pipino: questi racconta il giudizio dei giureconsulti e l'ardita protesta di Guido da Suzara, seguendo intieramente, quasi a parola, Ricobaldo ferrarese, ch'egli anche cita: sicchè la sua testimonianza non aggiunge nulla a quanto già si sapeva (1). Di un giudizio di giureconsulti parla anche Tolomeo da Lucca (*Ann. Eccl.*, ap. MURAT., XI, 1161) e i famosi *Annales Mantuani* che non vedo ricordati dall' A. (2).

Frà Salimbene ed il *Memoriale Potestatum Regensium*, pressochè colle identiche parole raccontano il fatto, e dicono che « rex Carolus fecit . . . judicium » : solo nel primo abbiamo in questo luogo una lacuna che ci toglie la voce *judicium* (3). Colla stessa indeterminatezza Giovanni Villani (il nostro A. v'unisce anche Ricordano Malespini) ci parla di un giudizio « et fece per via di giudizio formare una inquisitione contra di loro » (4).

Assai più numerosi sono i Cronisti che parlano soltanto del supplicio, sorpassando con celerità gli ultimi fatti della tragedia. L'A. fa qui alcune citazioni che tornerebbero al caso nostro, ed altre se ne potrebbero aggiungere, se la cosa meritasse di essere largamente trattata. Basterà pertanto citare gli *Annales S. Justinae* già

(1) In MURAT., R. I. S., IX, 683-5.

(2) « . . . qui evasscerunt a prelio in quodam castro Fragepanorum supra mare. Et cum ibi fuerunt quidam proditores eos tradierunt manibus ipsius regis Karuli, et ducti fuerunt Neapullas; et domnus Karolus per sententiam datam per iudices suos fecit amputare capita omnibus supradictis, preter quam domno don Henrico, quem fecit detineri in carceribus ». PERTZ, *M. G. H.*, XIX, 25. Lo *Anonymus Italus* della prima metà del sec. XIV edito dal MURATORI, XVI, 264, accenna ad un giudizio: « tamen in fine consultata per sapientes morte Conradi et aliorum nobilium utrum debeant vel non . . . ».

(3) Il *Chronicon* di frà Salimbene fu publicato da Antonio Bertani nei *Monum. Parm. et Placent*, Parmae, 1857, p. 249. — Il *Memor. Pot. Reg.* in MURAT., VIII, 1128.

(4) L. 7, c. 29, nell'ediz. Muratoriana, XIII, 253.

conosciuti col nome di Monaco Padovano (1); gli *Annales Placentini Gibellini*, cronaca di così alta importanza per il movimento ghibellino in Italia a quell'epoca, che si accontentano di dire: « cui Karulo tanta iniquitas et furor et malicia supervenit, quod predicto regi Conrado et duci Austrie et comiti Girardo de Pisis fecit in publico capita detruncari » (2); gli *Annales Januenses* (3); gli *Annales Parmenses* (4); il *Chronicon Cavense* (5) ecc., fino alla *Historia* di Feretto Vicentino (6); per non citare mille altre Cronache troppo distanti sia di luogo sia di tempo.

Quindi, chi ci parla (Saba) d'un parlamento di *Sindaci*, chi di un congresso di *primati* (Bartolomeo da Neocastro), chi d'un consesso di giurisperiti (Ricobaldo, de Nangis, chi infine tace affatto di ogni giudizio. Da ciò il lettore può conoscere la condizione critica in cui questi fatti stavano davanti al Del Giudice: già sappiamo che cosa questi ne ammetta. Nega il consiglio dei sindaci, solo accetta quello privato dei giureconsulti.

Le ragioni che il ch. A. adduce contro la testimonianza di Saba Malaspina sono di due specie: nega l'assoluta autorità del cronista guelfo in cosa che poteva attenuare la colpa dell'Angioino; nega che le costituzioni dell'epoca ed il modo di governo dell'Angioino si possano conciliare in nessun modo con una assemblea di rappresentanti delle terre; rinforza coll'argomento già esposto quando scriveva il *Codice Diplomatico*, la mancanza cioè nell'Archivio di Napoli d'ogni documento in proposito al processo (pag. 5).

Quest'ultimo argomento non può avere un valore assoluto, nè il ch. A. glielo vuol punto attribuire (7). Difatti senza il Rinaldi ed il Martène noi ignoreremmo anche la lettera di Carlo a Papa Clemente IV del 23 Agosto 1268 (in GIUDICE, *Cod. dipl. Ang.*, vol. 2, doc. 57); senza il *Chronicon Patavinum* edito dal Muratori non avremmo la lettera ai Padovani, (ivi, doc. 58); senza il Rymer sarebbe forse ancora ignota la lettera a S. Luigi IX di Francia (ivi, doc. 62). I Registri

(1) M. G. H., XIX, 191. MURAT, VIII, 730.
(2) M. G. H., XVIII, 529.
(3) M. G. H., XVIII, 263.
(4) M. G. H., XVIII, 682.
(5) M. G. H., III, 195.
(6) R. I. S., IX, 950.
(7) Contro questo argomento parlò molto assennatamente lo HARTWIG, op. cit., p. 168; nella fretta, dic'egli, gli ottimati della Terra di Lavoro e del Principato possono essere stati invitati senza le formalità legali; ed anche il processo, toltane la sentenza, può essere stato fatto vocalmente.

Angioini non sono oggidì completi; è noto, p. e., che in un volume già smarrito ai tempi di Forges-Davanzati leggevasi che Arrigo di Castiglia fu preso da Sinibaldo Aquilone; ed è pur noto che l'importante lettera di Carlo ai Lucchesi non ci venne dal Registri Angioini ma dalla Biblioteca Angelica di Roma (in GIUDICE, *Cod. dipl.*, vol. 2, doc. 70).

Due errori rileva il ch. A. nella narrazione di Saba Malaspina. Il primo errore riguarda la morte di Errico de Consentiis, che il cronista guelfo dipinge così esageratamente in disdoro di Corradino da cadere apertamente nel falso, fino a contraddire a quanto disse Carlo d'Angiò stesso in una lettera al re di Castiglia e d'Aragona (pag. 22). Il secondo errore, se non è più grave, è certo più importante al caso nostro. Egli ci narra che, dopo la battaglia di Benevento, l'Angioino venne a Napoli e vi raccolse un *parlamento generale* in cui si deliberò il perdono dei baroni che avevano seguitato la parte di Manfredi: « apud Neapolim quo primum post consumationem triumphi processerat, parlamento inito generali, omnibus et singulis regni baronibus, et aliis quibuscumque, qui nomen et omen secuti fuerant Manfredi benignus indulsit ». Il nostro A. esclude la possibilità di un *parlamento generale* nel 1266. Nelle questioni che involgono la cognizione delle condizioni sociali del regno Angioino, consiste la parte più importante del lavoro presente. Il ch. A. conoscentissimo non solo di ogni publicazione in proposito, ma dei Registri Angioini e di tutte le fonti che risguardano l'epoca presente, non tocca di cotali ricerche senza spargervi sempre un nuovo raggio di luce. A questo tempo non si riferisce nessun'altra testimonianza intorno un parlamento generale, tolta quella del Malaspina, se non che una dei famosi Annali di Matteo Spinelli che ne parla all'anno 1267. Sono troppo note le questioni che riguardano la autenticità dello Spinelli, ed è pur questo uno dei luoghi più contraddetti: il nostro A. provò nel *Codice dipl. Ang.* e ripete qui, che Carlo non potè nel 1267 radunare un parlamento a Napoli, mentre in questo e nel seguente anno non si mosse di Toscana (p. 37 segg.). Il ch. prof. Minieri Riccio, ora Soprintendente agli Archivi Napoletani, aveva cercato di difendere lo Spinelli con un documento, peraltro di dubbia data. L'A. accenna alla questione sorta dalla opposizione che al Minieri Riccio fece il Capasso, e conclude per la falsità del fatto narrato dallo Spinelli. L'opinione del nostro A. è tanto più degna di considerazione, quanto ch'egli non sa ancora decidersi fra l'autenticità dei detti Annali propugnata dal primo e la falsità soste-

nuta dal secondo (pag. 39-40). Un parlamento, secondo le costituzioni di Guglielmo II il Buono, sebbene nel patto d'investitura fosse stata espressamente stipulata la conservazione di tali libertà a favote dei « comites . . ., barones, milites et universi homines totius regni et terre predicte », era impossibile. Lo vediamo, sostiene l'A., dalla splendida lettera che Clemente IV scrisse all' Angioino il 6 Febbraio 1267, rimproverandolo vivamente di riscuotere le imposte ed i balzelli « sine hominum terre consilio et assensu gratuito ». Qualche giorno appresso Carlo d'Angiò, addì 15 Febbraio 1267, publicò il suo famoso Statuto sulle *Curie generali*, nel quale, tutt'altro che richiamare in vigore la costituzione Fridericiana del 1234 sulle *Curie solenni* dei rappresentanti delle città, invita solamente « omnes ipsius Regni justiciarii ». L' A. aveva già publicato questo importante documento nel *Codice diplomatico* (2,286); ora lo ristampa nella *Appendice* dei documenti, in seguito alla costituzione di Federico II, perchè meglio dal confronto ne risulti evidente il significato. Allo Statuto angioino segue un terzo documento, un diploma del 18 Febbraio 1269, fin qui inedito e conosciuto soltanto da un sunto che ne riporta il Minieri. Carlo aveva ordinato un *parlamentum* da raccogliersi in Taranto nelle calende d'Aprile di quell'anno, e col presente diploma dice di volerlo invece celebrare a Foggia, nel tempo medesimo, e v'invita i giustizieri del regno, obbligando questi suoi uffiziali a presentarsi a dare il conto della loro gestione ed a rispondere alle querele che contro di essi si potevano levare. Tale documento è di molto valore; finchè avevamo il semplice Statuto del 1267, potevasi credere che nessuna *Curia* fosse giammai stata raccolta, non contenendo esso un ordine determinato. Il presente diploma toglie ogni dubbio. Reca qui meraviglia la parola *parlamentum*, usata in questo documento dal re Angioino invece della *generalis curia* dello Statuto del 1267. L' A. si affretta a dichiarare (p. 445, 117) che l'una frase vale l'altra. Lo scopo e la natura del congresso indetto col diploma è quello stesso stabilito dallo Statuto; la parola poi *parlamento* si usava in molti sensi, larghi e ristretti, politici e giudiziarî. Peraltro parmi che la frase qui, di fronte allo Statuto che nomina espressamente non il *parlamentum* ma la *generalem Curiam*, possa dar luogo a qualche sospetto. Prima di dare un giudizio definitivo pare che si potrebbe desiderare d' avere altri documenti. Questo sia detto come l' opinione d' un profano, che non ardisce tuttavia d' entrare nella difficile ricerca. Almeno peraltro sembrami lecito dubitare se non forse si possa spiegare almeno in parte, il *parlamentum generale* ri-

cordato dal Malaspina al 1266, appunto colla frase del diploma in discorso, e sdebitare così il cronista da un grave errore. Nol so; ma è cosa degna di ricerca. Nè valgono a negar fede intera al Malaspina i diplomi reali che concedevano personalmente la grazia a taluno dei baroni ribelli, e meno ancora la difficoltà e la malafede con cui agiva il superbo vincitore, sì che ne fu severamente ripreso dal Pontefice (pag. 23-4).

L'A. poi trova già per sè medesima impossibile la testimonianza del Malaspina, perchè fa raccogliere a Napoli i rappresentanti di due provincie soltanto, senza che noi possiamo trovare una ragione d'aver chiamato queste e lasciato le altre del regno. Sebbene il non conoscere la ragione di un avvenimento non basti a negarlo, pure ognuno troverà qui gravissima l'osservazione dell'ill. critico. È falso quello che asserirono alcuni storici, d'altronde autorevolissimi, che le due provincie fossero le più fedeli a parte guelfa dalle quali, più che di ogni altra, Carlo si tenesse sicuro d'avere un voto contrario a Corradino: i documenti dell'Archivio Napoletano ci provano l'opposto (p. 20-1): « Confidare su queste popolazioni già ribelli e dichiaratesi apertamente ghibelline, anzichè sulle altre, per mandare a morte Corradino, è una contradizione, che io non intendo » (pag. 21). Ciò posto, non si potrebbero infatti, a quanto sembra, spiegare le parole del Cronista, che trovando una qualche specie di divisione amministrativa che ad esse corrisponda. Una delle quattro Curie solenni stabilite dalla costituzione sveva del Gennaio 1234 comprendeva il Principato, la Terra di Lavoro, ed il Comitato di Molise fino a Sora con a capoluogo Salerno. V'è nessuna corrispondenza fra l'antica ripartizione sveva ed il parlamento del cronista?

Poscia il nostro ch. A. considera la questione da un altro lato: davanti all'Angioino quale era il delitto di cui Corradino era reo? secondo le leggi, per qual via doveva essere condannato? E qui l'A. con nuovi e importanti documenti illustra sotto questo aspetto la procedura angioina, giovandosi degli statuti, dei diplomi e delle dichiarazioni degli antichi giureconsulti, con una erudizione veramente ammirabile.

Per tutti i guelfi e specialmente per l'Angioino, Corradino era un *ladrone* che postosi alla testa di alcuni avventurieri avea tentato di torre il regno di Napoli al suo padrone legittimo: scomunicato e *figlio di perdizione*. Carlo, scrivendo a suo fratello S. Luigi IX di Francia intorno alla cattura dei prigioni, gli annuncia d'avere in sua mano *omnes praecipuos inimicos* (12 Sett., Genazzano — in Rymer,

Foedera, 1, 851). Malaspina ce li fa morire come *manifesti latroni* e la sentenza recata dal Neocastro li dice *invasores et alterius juris praedones*, le Cronache catalane del d'Esclot lo dicono *ladro* (p. 52-3); e Carlo diceva d'aver ricavato *evidentemente* (« evidenter ») dai regesti di Corradino e da altri testimonî ch'egli desiderava la sua morte (pag. 93). Quest'ultima accusa peraltro poteva meritare una *inquisizione*, ma non poteva non considerarsi *manifesta* quella d'avere attentato a torgli il trono. Se dunque, come dice Saba, Corradino ed i compagni dovevano esser giudicati *secundum legem*, doveva essere applicata loro la legge dei *proditores manifesti*. Questa consisteva nella immediata applicazione della pena, mediante una semplice sentenza, senza processo; poichè se il processo era fatto per porre in chiaro la reità dell'accusato, esso era inutile allorchè cotesta reità fosse *palese*, e perciò indubitabile. Sul qual proposito l'A. aveva dato qualche cenno già nel Codice diplomatico (2, 1, 231): qui lo sviluppa quanto mai (p. 53 segg.): il reo *manifesto* e *notorio* per sola virtù della legge, era mandato a morte per ordine del Re, o in nome e parte del Re, per mandato del giustiziero (p. 57). Nel che convengono i giurisperiti, il diritto degli Svevi e il canonico. Un mese e mezzo dopo il supplizio di Corradino, 15 Dicembre 1268, Carlo publicò in Trani uno Statuto contro i *manifesti proditori*, che l'A. ha già stampato nel Cod. dipl., e che qui largamente esamina (p. 79 e pag. 129): « statuimus quod omnes *manifesti proditores nostri* qui adhuc latitant vel fugerunt aut in locis rebellibus commorantur, si capi poterunt, per nostros justitiarios suspendantur, mora qualibet praetermissa », e ne dà la ragione « quia *manifestum* et *notorium* est quod rebellarunt contra regiam majestatem ». Il principio legale si trova posto in pratica in molti casi: e l'A. lo dimostra con varî esempî offertigli da documenti ch'egli trascrive dai Registri Angioini, che cominciando dal 1268, arrivano fino ai tempi di Carlo II (1). Diversamente procedevasi nel caso che il delitto non fosse notorio, essendo necessario d'assicurarsi della reità dell'accusato. A questa classe di accusati l'A. (pag. 80) riferisce un altro Statuto angioino del 1268, che ordina l'*inquisizione* della loro innocenza o reità: e nuovi documenti tratti dagli stessi preziosi Registri dimostrano col fatto che tale veramente era la procedura a questo riguardo (2). Trova, p. e., la Magna Curia del re, ragunata in Capua, presieduta dal vicege-

(1) Appendice, docc. 5, 6, 7, 10, 13.

(2) Cfr. anche pag. 68-9.

rente del Giustiziero, decidere addì 15 Febbraio 1269 l'assoluzione d'alcuni accusati, « quia per ipsas *inquisitiones* predictos omnes seu aliquos praedictorum non invenimus culpabiles ». Arricchisce l'Appendice con vari di tali importanti documenti. Ne conchiude che, secondo la legge, Corradino ed i compagni dovevano essere condannati senza giudizio. Fu opposto dall'Hartwig che questa legge valeva bensì per i baroni che avevano rotto la fedeltà con manifesta adesione al nemico, ma che non poteva applicarsi contro un principe, giacchè si trattava di un *avversario* e non di un *suddito* (p. 6, 63-4). Il dotto bibliotecario tedesco cita il processo fatto da Manfredi al marchese di Honeburg, ed il giudizio cui fu sottoposto il principe di Salerno caduto nelle mani dei Siciliani. Il nostro A. di ricambio osserva che, dalle parole stesse del Jamsilla che ci narra il fatto, apparisce che la cospirazione non era riguardata come *manifesta*: « Princeps, de tractatu predicte conspirationis certa plura habuit indicia », « patefacta et legitime probata conspiratione ». Peraltro il marchese Honeburg non era uno straniero qualunque, ma, possedendo feudi nel regno, era certamente vassallo del re (pag. 15). Dal che pare dedursi che, se questo fatto non prova contro l'argomento del nostro A., non ne è nemmanco un esempio. Il giudizio del principe di Salerno non è intieramente chiaro; tuttavolta il nostro A. non può negare che si sia fatta realmente una convocazione di Siciliani, una specie di *parlamento*: non importa poi se il guelfo Saba lo abbia definito un concilio « multorum infamium et illorum qui capitali odio Gallicos abhorrebant ». Alle lagrime del giovane sventurato, il popolo e gli astanti si commossero e gli fu assicurato che non sarebbe massacrato, ma custodito come nemico preso in battaglia, « custodimini velut hostis ».

Appunto questo stesso motivo è quello che è addotto da Saba, per dar ragione del consesso raccolto da Carlo d'Angiò; secondo il cronista guelfo, Corradino « hostis » di Carlo non era interamente privo d'ogni diritto a un processo; e forse dicendo che lo condusse a Napoli « ut secundum legem eum faciat judicari », non intendeva secondo la legge contro i proditori manifesti; ma appunto secondo la legge che riguardava i delitti non interamente e sotto ogni aspetto meritevoli di morte: forse anche non avrebbe detto « ut secundum legem faciat judicari » se il suo pensiero fosse stato quello che gli viene attribuito, ma « ut secundum legem eum *faciat justitiari* » o qualche frase somigliante. Se anche nel primo bollore dell'ira, nella prima concitazione dell'entusiasmo, può aver considerato la

causa di Corradino come già definita, non è intieramente assurdo che abbia poi voluto coonestare la propria volontà col voto degli « hominum de contrata », per non dar esca agli odî dei ghibellini che in quel momento resistevano in Sicilia, e non parer nuovamente « inhumanus » agli occhi di Clemente IV, che fino dal 22 Sett. 1266, gli rimproverava di trattare tirannicamente i suoi sudditi, quasi li avesse « comperati in servos » (MARTÈNE, *Thes. Anecd.*, 2, 380).

Una prova di fatto contro il racconto di Saba, la trova il nostro Autore nella sentenza pronunciata dal protonotario Roberto da Bari, e conservataci da Bartolomeo Neocastro (p. 62, p. 113). In questa non si parla di consiglio di stato, ma puramente de' sapienti e degli scribi: « et ideo permissione Pontificum et sapientum ac scribarum consiliis, in eos sententiam, tamquam in predones, providit presentis judicii arbiter promulgandam ». Come abbiamo già detto, l' illustre Autore ora accetta l' autenticità della sentenza del Neocastro, mentre anni addietro la riguardava come una « bella invenzione ». Che nel complesso la sentenza meriti fede, lo si potrà ammettere; ma che essa sia vera in ogni suo particolare è una questione molto differente. Ricordiamoci che il Neocastro era ghibellino, e siciliano; nè era punto a Napoli quando avvenne l' esecuzione della sentenza. Oltre a ciò il racconto del cronista è quivi abbastanza poetico, specialmente il discorso lungo e compassionevole posto in bocca al giovane principe al momento di ricevere il colpo fatale; tutta la narrazione della morte e il lamento sulla caduta dell' ultimo Hohenstaufen dimostra più il dolore del ghibellino, che la fredda esattezza del cronista. Il prof. Minieri Riccio aveva obbiettato che non spettava al protonotario leggere la sentenza, ma al Maestro Giustiziero del Regno o al suo Luogotenente; al che il nostro Autore risponde che questo si usava infatti nelle condanne per via di processo, ma che qui trattandosi di condanna per *prodizione manifesta*, la sentenza fatta in nome del Re dovevasi appunto pronunciare dal ministro regio (p. 110-1). Lasciando ad altri siffatta ricerca, chiederei se mai a nessuno può recar sospetto nella sentenza del Neocastro la frase « permissione pontificum », col plurale in luogo del singolare. L' illustre autore (p. 115) non dubita della realtà di questa permissione, ma la spiega in un senso, da ridurla alla semplice consegna al braccio secolare.

Infatti bisogna notare che Corradino non cadeva più sotto l' autorità ecclesiastica, essendo stato, come vedremo, liberato dalle censure; bisogna avvertire ancora che Corradino, per diritto di cat-

tura, spettava a Carlo d' Angiò senatore di Roma. Regna grande oscurità sulla partecipazione del Pontefice alla morte di Corradino, e fin d' allora sorsero i Guelfi a negarla ed i Ghibellini a sostenerla. Più sotto ne daremo un brevissimo cenno, esponendo le idee dell' Autore su questo argomento. Forse m' inganno, ma sembrami che per quanta ampiezza si voglia dare e per quanta fede vogliasi prestare alla *permissione* pontificia, non n' avremo mai quanto basti a giustificare la frase del Neocastro. Tutto questo non ci riduce nè a negare interamente come una invenzione la sentenza, nè ad ammetterla per intero: la materia sarà vera, ma la forma può andare soggetta a questione. Forse l'ill. Autore ne avrà parlato nella sua biografia d' Arrigo di Castiglia, che a noi dispiace di non avere tra mano.

Da tutto ciò che cosa dobbiamo conchiudere? Se non m' illudo, le memorie di questo processo ci pervennero troppo scarse, frammentarie ed imperfette perchè ne possiamo dedurre qualche sicura notizia sulla partecipazione dei *primati* ovvero dei *sindaci*, che fossero, alla condanna ed alla morte di Corradino. Vero è che prima del 1283 non si ha sicura memoria di Parlamenti angioini (p. 46); che nessuno, fuori del Malaspina e del Neocastro, parlano se non di giureconsulti; che finalmente la Magna Curia, a cui in ogni modo erano deferiti i processi quando credevasi di doverli fare, non componevasi di rappresentanti del popolo o di baroni, ma del Gran Giustiziero della provincia e di giureconsulti (p. 62): tutto questo sarà vero, ma è vero ancora che secondo la legge contro i *proditori manifesti* era affatto inutile, non solo il consiglio de' sindaci o de' primati, ma pur quello dei giureconsulti; che straniera sempre alla costituzione è questa Curia senza Giustiziere; che finalmente gli argomenti addotti in contrario non bastano a torre ogni fede in un processo affatto speciale per la persona contro cui era diretto e per il tempo in cui venia fatto, processo che è ingombrato da nebbie non dissimili interamente da quelle che ci nascondono il processo del principe di Salerno. Ad un profano a queste ricerche, sembra che dando pure gran peso alle ricerche ed alla erudizione dell' illustre scrittore, ogni dubbio non sia intorno a ciò tolto peranco.

Maggior materia di dubbio possiamo trovare nella seconda tesi difesa dal ch. Del Giudice: che, cioè, come abbiamo detto, il consiglio dei giureconsulti, o qual si sia consiglio che pronunciò la morte del giovane principe tedesco, si sia ragunato in Roma e non in Napoli. Questa ipotesi era già stata cennata dall'Hartwig (p. 171), ma da nessuno finora sviluppata.

Come vedemmo, l'illustre Del Giudice ritiene con sicurezza che, consegnati i prigioni a Carlo in Genazzano, l'Angioino gli condusse seco a Roma, dove giunse il 16 Settembre 1268 e si fermò fino al 2 Ottobre seguente (pag. 88, segg.). A Roma si fermò pertanto per un lasso di tempo abbastanza lungo per raccogliere l'apparenza di processo di cui parlano gli storici, mentre invece a Napoli venne il 19 Ottobre, appena otto o dieci giorni prima dell'esecuzione (p. 109-110). Questa non è una prova assoluta, nè l'Autore la dà per tale, poichè i preparativi del processo si poterono fare prima della venuta del re a Napoli; e giunto il re, il processo, ch'era di pura apparenza, potevasi finire anche in meno di dieci giorni: nè Ricobaldo ci fa punto sospettare che la discussione sia stata quanto viva, altrettanto lunga. Poco tempo era sufficiente per deliberare la morte, e pochi giorni bastavano perchè venissero dei messi dai luoghi vicini e si raccogliessero i giureconsulti.

Non è su questa congettura che l'Autore fonda tutta la sua opinione. Abbiamo un famoso documento; ed è una lettera di Carlo d'Angiò, stampata per la prima volta dal Saint-Priest, e diretta al Podestà di Lucca, il quale, come da essa vediamo, gli aveva chiesto notizie sulle cose della guerra. Egli risponde che le voci che correvano contrarie erano false: Iddio gli aveva concessa vittoria, e gli aveva dato nelle mani i più famosi de' suoi nemici: « conclusit in nostris manibus omnes precipuos inimicos, Corradinum videlicet, domnum Henricum, olim Senatorem Urbis, ac Ducem Austrie, Gualvanum Lancia, ejusque filium, jam capitali pena condemnatos ».

La lettera è priva di data, ma sappiamo che è scritta o mentre era in Roma o poco prima che vi arrivasse, dicendo Carlo in fine alla stessa che fermerassi in Roma per alcuni giorni « dies aliquot ». Questa frase era stata primieramente dal Del Giudice intesa nel senso, che la lettera fosse stata scritta nei primi giorni della venuta di Carlo a Roma. Così aveva detto nel *Cod. dipl.* che Carlo scrisse questa lettera « mentre era a Roma, anzi forse ne' primi giorni che colà giunse; giacchè ivi si legge, che dopo aver disposte diverse faccende di Roma per alcuni giorni, sarebbe ritornato nel Regno (1) ». Ed era una bella congettura cronologica, che rispondeva così al senso della frase « dies aliquot », come ad un'altra circostanza essenziale: a Lucca non è credibile che corressero voci infauste circa la guerra Angioina molti giorni dopo la battaglia

(1) *Cod. dipl. Angioino*, 2, 1, 214 segg.

di Tagliacozzo (23 Agosto), tanto più che da una lettera di Clemente IV, scritta da Viterbo addì 26 Agosto (1), sappiamo dei seguaci di Corradino che fuggivano in buon numero attraversando la comunità di Rieti, senza che poi il Podestà si curasse di arrestarli: della quale trascuranza il Pontefice si lagna assai. Per quanto tempo vogliamo concedere alla venuta della lettera da Lucca a re Carlo, e per quanto ritardo alla risposta di Carlo, se non m' inganno, ci vediamo sempre consigliati a non ritardare troppo la data della lettera dell'Angioino: quanto più prima la poniamo, tanto più stiamo nel vero: sono già molti i ventitrè giorni trascorsi dalla battaglia di Tagliacozzo all' ingresso in Roma del re Angioino, per volerla ritardare d' altri dieci o quindici giorni. Notisi che Carlo non ha parola del Campidoglio, gloriosamente rioccupato quale senatore di Roma. Ora il nostro Autore ha mutata opinione, e vuole assegnare alla lettera uno degli ultimi giorni della dimora dell' Angioino in Roma (p. 90): precisamente la pone al 25 o al 26 Settembre (p. 91). Lo scopo di questa congettura è chiaro: egli è persuaso che la condanna di Corradino sia anteriore alla lettera, e perciò se si vuol lasciare un tempo conveniente alla riunione del consiglio dei giurisperiti, e si vuole che questo abbia avuto luogo in Roma, bisogna naturalmente ritardare al possibile la data della lettera. Avvertasi poscia che nemmeno ponendo la lettera al 25 o 26 Settembre si ottiene un lasso di tempo molto più largo di quello, giudicato troppo ristretto, della dimora del re in Napoli avanti la morte di Corradino e de' suoi compagni; nel primo caso abbiamo nove o dieci giorni, e nel secondo sette o dieci: e siccome l'opinione più probabile è che la morte sia avvenuta non il 26 ma il 29 Ottobre, così non v' è nessuna differenza fra i due periodi di tempo. Notisi ancora un altra circostanza che non sembra intieramente priva di ogni valore. Secondo congettura il Del Giudice, Corradino ed i compagni caddero prigionieri ad Astura addì 11 Settembre; non è il caso di far troppo minute questioni di giorni; questa è una data abbastanza probabile e che qui si può accettare come approssimativa; tutti concedono che i prigioni furono consegnati a Carlo in Genazzano, nè dopo le splendide congetture del Gregorovius (2) è più lecito dubitarne. Come sappiamo dall' itinerario di Carlo segnato dai diplomi editi nel *Cod. dipl.* del Del Giudice, l' Angioino non era ancora a Genazzano il giorno 10,

(1) « Viterbii VII calendas Septembris » in MARTÉNE, *Thes. Anecd.*, 2, 636.

(2) *Storia della città di Roma*, trad. ital., 5, 498 segg.

ma si trovava a Celle (1); vi era già peraltro il 12 quando scrisse al fratello s. Luigi IX di Francia, pieno di gioia per tener nelle mani i suoi maggiori nemici e particolarmente Corradino: « Conradinus vero postmodum aliquandiu latitans, in manus nostras, quas est conatus effugere, incidit; et una cum Duce Austrie, Galvano Lancea, et duobus ipsius G. filiis, nostris mancipatus carceribus detinetur » (2). Per queste ragioni, forse m' ingannerò, ma sembrami non affatto irragionevole pensare che, se l' A. vuole concedere qualche tempo, come pare inclinato, alla discussione del processo, e pure qualche tempo essendo necessario ai preparativi di esso, nè questi potendo cominciare prima della cattura di Corradino e probabilmente nemmeno — osservate e pesate le circostanze di tempo e di luogo — nei primissimi giorni susseguenti fino all'entrata in Roma, mi sembra dico, che ne venga stretto fra termini un po' meno larghi il processo di Roma che non quello di Napoli: a preparare il primo il tempo era piccolissimo ed il terreno incerto, per ciò che riguarda l' assoluzione di Corradino; mentre per il secondo si aveva largo tempo e modo da tutto predisporre. Non voglio dare a siffatte congetture un valore maggiore di quello che possono avere, ma candidamente sottoporre all' esame del lettore e specialmente dell' illustre A. la controversia com' essa mi appare, guardatala da ogni lato.

L' argomento più poderoso del nostro A. è la frase: « jam in capitali pena condemnnatos », che l' Angioino usa in riguardo dei prigioni ghibellini. Iddio « conclusit in nostris manibus omnes precipuos inimicos, Conradinum videlicet, dompnum Henricum, olim Senatorem Urbis, ac Ducem Austrie, Gualvanum Lancea, ejusque filium, jam in capitali pena condempnatos ». Il Saint-Priest, che fu il primo a dare in luce questo documento, opinò che il *condempnatos* si riferisse soltanto ai due ultimi nominati, che furono realmente fatti morire da Carlo prima del ritorno nel regno, cioè a Galvano Lancia e suo figlio Galeotto. Il Gregorovius accettò questa interpretazione (op. cit., 5, 506). Il nostro A. invece riferisce il *condempnatos* a tutti i prigionieri, come espressamente (pag. 171) fa anche l'Hartwig (p. 90-1). In grammatica questo participio non si può riferire che a tutti i nomi precedenti; o, se si volesse fare una distinzione, dovrassi congiungerlo ai tre ultimi, compreso il Duca d' Austria, che sono distinti dai precedenti per la preposizione « ac »; ma il Duca sappiamo che divise la sorte di Corradino.

(1) *Cod. dipl. Angioino*, vol. 2, doc. 61.

(2) Rymer, *Foedera*, 1, 881 - *Cod. dipl. Angioino*, vol. 2, doc. 62.

Ogni cosa considerata, dobbiamo accostarci alla interpretazione del nostro A., e ritenere che la frase « jam in capitali pena condempnatos » si riferisca a tutti i prigioni. Resta da spiegarla. Il nostro A. nel *Codice diplomatico* l'aveva interpretata molto diversamente: nel senso cioè che Carlo, nell' ebbrezza dell' entusiasmo contro nemici aperti, li considerasse come già di per sè condannati alla morte, senza bisogno di inquisizione. Questa interpretazione è migliore della presente, per la quale egli suppone la preesistenza della condanna pronunciata dai giurisperiti. Fra le due spiegazioni l' A. (p. 91) vorrebbe che non esistesse quasi nessuna differenza, perchè il consiglio dei giurisperiti non era un tribunale d' inquisizione, come la Magna Curia del Giustiziero: era sempre il Re che giudicava, previo o no il parere dei periti di legge. Peraltro se vogliamo giovarci del documento, a corroborare l' opinione che il consiglio siasi ragunato a Roma, parmi che non si possa misconoscere la differenza delle due opinioni. L'eruditissimo A. ci dà egli stesso in mano, se non m'inganno, il mezzo per pesare il valore della importante frase. Re Carlo il giorno seguente alla battaglia di Tagliacozzo, dagli stessi campi Pallentini ne' quali fu combattuta, ne dà l' annunzio ai Padovani in una celebre lettera conservata in una Cronaca Padovana edita dal Muratori (1). Di Corradino allora non si sapeva se non la fuga; ma racconta, pressochè colle stesse parole che nella lettera al Pontefice, la fuga di lui e d' Enrico di Castiglia, e la cattura del cavallo di quest' ultimo che fu trovato dai soldati correre per la pianura senza cavaliero (2); quindi aggiunge, cosa che non aveva toccato nella lettera al Papa, la cattura di alcuni prigioni, di cui due persone di riguardo; probabilmente perciò gli erano stati condotti innanzi dai soldati, già scritta e spedita la lettera al Papa; e perciò fra la cattura di essi e la lettera ai Padovani non corse nemmeno lo spazio di

(1) *Antiq. Ital.*, IV, 1144-6 — e riprodotta dal DEL GIUDICE nel *Cod. dipl. Angioino*, 2, 1, 190 segg.

(2) È notevole questa uniformità di espressioni. Dice nella lettera al Papa riprodotta dal del Giudice 2, 1, 185 segg.: « De Conradino autem et Henrico senatore urbis, utrum in bello ceciderint an per fugam evaserint, nulla in confectione presentium, que statim post victoriam scripte fuerunt, haberi potuit cercitudo. Verum equus cui dictus senator insedebat, a nostris, cum sine insessore fugeret, captus fuit »; e nella lettera ai Padovani « De Conradino vero, et domino Henrico utrum in bello ceciderint, an per fugam evaserint, nulla in confectione presentium, que statim post victoriam conscripte fuerunt, haberi potuit cercitudo. Verumtamen equus cui dictus senator insedebat, a nostris, cum per canipum absque insessore curreret, est inventus ».

un giorno, anzi forse appena di alcune ore o di qualche momento: « capti sunt insuper Conradus de Antiochia, et Thomas de Aquino, et plures alii proditores nostri, qui, excepto Conrado de Antiochia, detestabilem proditionem, quam contra maiestatem nostram commiserant, iam capitali sententiam sunt dannati ». Continua poi « que omnia vobis significamus ad gaudium *ecc.* », con una frase cioè somigliante a quella con cui si chiude la lettera a papa Clemente IV: « letetur igitur mater ecclesia *ecc.* ». Questo Tommaso d'Aquino, diverso dal conte d' Acerra e dal santo Domenicano, era stato *camerario* di Corradino (pag. 103). La brevissima distanza di tempo fra la cattura e la lettera, prova, come dice benissimo il ch. A., « che quei *manifesti proditori*, quantunque presi durante il combattimento, o non appena compiuta la battaglia, erano *ex lege* già rei di morte » (pag. 87); nè crederei nemmeno che pur « senza giudizio di Magna Curia o di altro magistrato qualunque, il Re non si tosto furon fatti prigionieri, li dichiarò colpevoli di alto tradimento e però condannati alla pena capitale », poichè il solo fatto d'esser caduti nelle mani del Re li condannava al supplizio (pag. 87). Vorrei dubitare che come per questi, così pei prigioni d'Astura, non sia seguita allora nessuna sentenza, ma Carlo perciò soltanto che li riguardava suoi aperti nemici, – nota che nel secondo caso prende tutti i prigioni in un fascio, senza distinguere reo da reo, — li reputa meritevoli dell' ultimo supplizio. Ben esaminata la frase non vuol dir nulla di più, nè accenna a sentenza espressamente pronunziata.

Nella lettera dell'Angioino al Podestà di Lucca, s'include fra i condannati a morte Galvano Lancia ed il figlio; e questi due ebbero subito la morte, sia a Genazzano, sia a Palestrina, sia a Roma. Ora Galvano Lancia, piemontese d' origine, non solo era stato de' più accesi di sdegno contro l' Angioino e d' entusiasmo per Corradino, ma aveva servito Manfredi e vi aveva ottenuto cariche ed era divenuto « comes Principatus ». Potevasi dunque riguardare come barone ribelle? (1) Se sì, come è veramente, meno per lui che per nessun altro si aveva motivo di differire la applicazione della pena, e di far giudicare la sua reità da sindaci o da giurisperiti. Notisi ancora che nessun cronista ci disse mai che Galvano abbia subìto il processo da cui uscì condannato Corradino, il Duca d'Austria ed i compagni.

(1) Su quest'uomo singolare il ch. A. ci dà preziosi ragguagli a p. 100 segg. Una monografia ne scrisse recentemente Federico Lancia, *Galvano Lancia, studio biografico* nell'Arch. Storico Siciliano N. S. 1876, I, 58 segg.: egli inclina a ritenerlo giustiziato in Genazzano.

Se non m'inganno, non v'è poi a meravigliare che l'Angioino includa in una medesima accusa tutti egualmente i prigionieri. Più tardi sorsero le considerazioni politiche, riferite dal Malaspina, che introdussero una distinzione fra gli accusati.

Il nostro chiarissimo A. corrobora la sua congettura con una osservazione molto acuta, ma forse più acuta che esatta. Nella lettera dell'Angioino a re Luigi di Francia del 12 Settembre, e nell'altra a Clemente IV del 14 seguente, viene detto semplicemente che sono i prigionieri « *carceres mancipatos* ». Non so se sia necessario vedere una completa differenza fra la prima frase e la seconda della lettera ai Lucani, in cui li chiama *condempnatos*, come vi trova l'ill. A.

L'A. non ha nessun dubbio sul fatto che Corradino ed i compagni di prigionia siano stati realmente tradotti a Roma; ma non tutti sono disposti a concederglielo. L'illustre storico della città di Roma nel medioevo, Ferdinando Gregorovius, difese l'opinione opposta. Egli ritiene che, condotti i prigioni d'Astura a Palestrina, e quivi congiunti con Corrado di Antiochia, fossero tutti chiusi nel castello di Giovanni Colonna, e poi ripresi seco da Carlo d'Angiò nel suo ritorno a Napoli. Gli *Annales Januenses* citati dal Del Giudice dicono che Carlo condusse i prigionieri a Roma e non fanno parola affatto di Palestrina: « ... dominus Sturie (ossia Giovanni Frangipane) ipsos... tradidit Roberto de Laveno, qui capitaneus erat in ipsis galeis pro rege Karolo supradicto... Robertus ad Karolum regem perduxit. Qui rex Karolus sibi dicto comite Galvagno et eius comitis filio presentatis, in continenti ipsi comiti et eius comitis filio fecit capud abscidi. Conradinum autem et ducem Austrie interim in Roma fecit tradi custodie carcerali (1) ». Da Frà Salimbene e dal *Memoriale Potestatum Regiensium*, ossia dalla duplice Cronaca di Reggio, abbiamo: « qui Galvanus mortuus fuit apud Romam cum duobus filiis; et quamplures alii proditores de Apulia tunc Rome fuerunt mortui cum eodem Galvagnus (2) ». L'A. dice (pag. 88) d'avere trattata distesamente cotale questione nella sua monografia sopra don Arrigo di Castiglia; a me dispiace di non conoscerla, peraltro dubito assai ch'egli possa infermare le ragioni del Gregorovius. Gli *Annales Placentini Gibellini*, i quali per questi fatti, come in generale per la storia del ghibellinismo in Italia a quel tempo, sono di una grande autorità, che, come pure la doppia Cronaca di Reggio, ci narrano la venuta del-

(1) Ap. Pertz, *M. G. H.*, XVIII, 263.

(2) Salimbene, *Chron.*, p. 249-9 — *Mem. Pat. Reg.*, Ap. Murat, VIII, 1128.

l'Angioino a Palestrina traendo seco i prigioni, fanno accadervi la morte di Galvagno, determinando il fatto con precise circostanze: « postea ducti sunt in Prinistinum in fortia Johannis de Cullumpna. Et tunc marescalcus Karuli qui ibi erat, fecit comiti Galvagno et Alioto eius filio et aliis captis in prelio capita amputare (1) »: ed il *Chronicon Cavense* li vuole condotti presso al re a Genazzano, e mette quivi la morte dei due: « quibus in sua potestate habitis, et detentis, et adductis ad eum apud Genazanum, ibi dictum comitem Galvanum eiusque filium coram omni populo decapitari iussit » (2). Gli Annali Genovesi facendo morire Galvano ed il figlio, prima che Corradino ed i compagni fossero condotti a Roma, sembra che si accordino colla testimonianza degli Annali Piacentini e della Cronaca della Cava; mentre la duplice Cronaca di Reggio, come la chiamano, ossia frà Salimbene ed il Memoriale, dicono bensì che Galvano fu giustiziato in Roma, ma non che vi furono condotti Corradino e gli altri prigioni d'Astura. Le Cronache dunque non vanno d'accordo; ma se si bada che è più naturale nominare Roma che Palestrina, si vedrà esservi maggiore probabilità per l'opinione del Gregorovius: Corradino fu chiuso in Palestrina, Galvagno col figlio fu ucciso quivi od a Genazzano.

Del resto se anche si volesse concedere che i prigioni d'Astura furono realmente tradotti a Roma, dovrassi ammetter peraltro che in nessuna Cronaca si fa menzione d'un consiglio qualunque, d'una sentenza qualsiasi contro di essi pronunciata dal re a Roma. Tutti i cronisti o tacciono o ce la dicono pronunciata a Napoli. Abbiamo veduto il passo famoso di Saba Malaspina. Bartolameo da Neocastro racconta che venuto re Carlo a Napoli dubitò « si eum morte deperdat aut vivat », finchè, « suadente Roberto, cogitat puerum esse perdendum » (3). Ricobaldo Ferrarese, che assicura di parlare del processo secondo gli riferì il giudice Gioachino che ne fece parte, ci fa fede chiaramente che il consiglio dei giurisperiti fu raccolto in Napoli, poichè quivi Corradino fu giustiziato immediatamente dopo del congresso e della sentenza (4). Tolomeo da Luca assevera che Carlo fece condurre i prigioni a Napoli ed ivi giudicare: « trasmitti jussit

(1) Ap. PERTZ. *M. G. H.*, XVIII, 528

(2) Ap. MURATORI, *R. I. S.*, VII, 929, e PERTZ, *M. G. H.*, III, 195.

(3) Ap. MURATORI, *R. I. S.*, XIII, 1023.

(4) *Hist. Imper.*, ap. MURAT., IX, 137-8. Non pare abbia ragione lo HARTWIG trovando (p. 165) di non potersi nulla dedurre dalle parole di Ricobaldo: crede anzi che il Cronista lo abbia di proposito lasciato incerto. Cf. il n. A. p. 12.

Neapolim, ibidemque de consilio Sapientum . . » ; ed egualmente gli *Annales Mantuani* nel luogo che abbiamo già citato (Pertz, *M. G. H.*, XIX, 25). Se non m'inganno, giova in qualche parte a convalidare queste autorevoli testimonianze, anche l'eco che ne abbiamo in autori meno vicini per tempo e per luogo. Nella Germania, dove la morte di Corradino fece una impressione così profonda e così dolorosa, scrivono gli *Annales Mellicenses*: « . . ac ipsis per aliquod tempus in vinculis religatis, tandem Neapolis sentenciam decollacionis excipiunt (1) ».

Concludendo: sono molto dolente di non poter convenire in questa particolarità coll'illustre scrittore, sembrandomi assai più probabile non dipartirmi dalla opinione comune, che è pure l'antica tradizione, alla quale è sempre più sicuro non opporsi quando non si abbiano a proprio favore degli argomenti sicuri.

Egualmente mi dispiace di non poter trovarmi forse intieramente d'accordo coll'illustre nostro erudito, in ciò che rigurda Guido da Suzara. Il ch. A., come abbiamo testè veduto, dubita fortemente, anzi pressochè nega, tanto che sia esistito disaccordo in seno al consiglio dei giurisperiti, quanto, anzi questo più specialmente, che Guido da Suzara siasi apertamente alzato a difendere la causa dei prigioni. Certamente d'un fatto così tenebroso come è questo processo, non possiamo conoscere nessuna particolarità con troppa lucidezza: peraltro, s'io non m'illudo, credo che serii argomenti non vi siano per distruggere anche su di ciò intieramente la tradizione. Su questa questione ancora mi posso trincerare dietro la grave autorità dell'Amari; che come abbiamo veduto si è opposto testè al dubbio che il Del Giudice aveva già proposto nel *Codice diplomatico*.

È conosciutissimo il passo di Ricobaldo, fonte unica, o almeno principalissima di questa tradizione circa al Suzara, poichè la narrazione di frà Pipino dipende intieramente da esso. Riferiamone il passo, che il lettore ha già veduto tradotto distesamente dal Raumer: « Convocat ergo iurisperitos, quos consulit, si Conradinum et ceteros legitime possit morti damnare, allegans, quod contra eum iustum regem arma moverint, et quod monasteria predaverint, et quoddam succenderint: diu de eo iudicio acto plurimorum erat sententia, et maxime Guidonis de Suçaria eo tempore prestantissimi regis doctoris . . . Condito igitur testamento et confessione acta, VI. Kalendas Novembris, urbe Neapoli in litus ducitur, mortis sententia legi-

(1) Ap. Pertz, *M. G. H.*, IX, 510.

tur... » e gli fu troncata la testa... « Hoc ego, que scripsi, accepi a Joachino Judice regio, tunc in comitatu et familia iam dicti Guidonis de Suçaria, qui bis presens, ut dixit, se hec audivisse et vidisse, mihi retexuit » (1). Si supponga pure che l'affetto del discepolo abbia voluto esagerare il merito dell' illustre giurisperito, ma non potrassi giammai interamente distruggere la sua testimonianza: il documento che l'A. le oppone è quello stesso, fondato sul quale aveva già dubitato del coraggio del celebre professore fin da quando publicò il *Codice diplomatico*: una lettera cioè di Carlo d'Angiò al « Secreto Principatus, Terre Laboris et Aprutii », perchè paghi a Guidone da Suzara professore di Diritto Civile cento oncie d'oro come suo salario, « computandas in salario suo centum uncias auri de pecunia Curie nostre »: la lettera è datata dal 29 Ottobre 1268, il giorno stesso della morte di Corradino. La somma di danaro sborsata al da Suzara non era una gratificazione, ma la paga dovutagli come a professore pubblico in Napoli (2). Era assolutamente necessario che l'Angioino, il quale per certo faceva molto conto degli studi, cacciasse da sè, forse appena dopo averlo invitato, un uomo che si era reso insigne a Modena, a Padova e poc'anzi a Bologna? e ciò per essersi in qualche modo opposto alla legalità della morte di Corradino? Potranno ammorzarsi le tinte nel racconto di Ricobaldo, ma non so vedere come se gli possa negare ogni fede, fino a dubitare (p. 95) che Guido da Suzara non abbia fatto nemmeno parte del consiglio dei giurisperiti. Nessun valore ha qui poi un altro diploma di Carlo d'Angiò, del 25 Gennaio 1270, nel quale egli chiama *suoi fedeli* i due *dottori di legge Guido da Suzara ed Andrea di Barletta* (p. 94). Notisi ancora che, come non manca d'avvertire anche il nostro A., altre fonti eziandio ci parlano di discrepanze sorte in seno al consiglio. Tolomeo da Lucca usa la frase: « quamvis alii contrarium di-

(1) Ap. MURATORI, *R. I. S.*, IX, 137-8.

(2) Gran peso diede anche lo HARTWIG p. 167 a questo documento, ma egli stesso non giunge a conseguenze decisive. Egli dice che la colpa del giureconsulto era duplice davanti a Carlo, dappoichè aveva fatto parte del consiglio come rappresentante del re; ma questo può esser soggetto a questione giacchè, almeno in apparenza, il re deferiva il giudizio al consiglio stesso. Dal vedere che poco dopo Guido da Suzara abbandonò i servigi Angioini, l'illustre storico tedesco vuol ricavarne che re Carlo non isborsò quei denari che per farsi aderente il chiaro giureconsulto e fermarlo presso di sè; peraltro questo argomento è tutt'altro che indiscutibile, giacchè la partenza del da Suzara può aver dipeso da differenti circostanze.

cerent (1) »; e Giordano nel ms. Vaticano citato dal Rinaldi (2): « nonnullis tamen contradicentibus ». È vero, noi non possiamo verificare quanto queste due ultime testimonianze siano legate fra di loro, ed in quale relazione stiano col racconto sparso dal giudice Gioachino, ma, s' io non m' inganno, accreditano gravemente la di lui narrazione, almeno più che non la possano infirmare le congetture che noi possiamo ricavare dallo sdegno da cui era animato Carlo contro i prigionieri d' Astura. Mi pare che l' A. forse esageri un po' un' altra accusa di Carlo d'Angiò contro a Corradino, della quale egli fa cenno nella lettera ai Re di Castiglia e di Aragona: dai registri di Corradino e da altri testimoni egli era fatto certo « quod Teutonici et Yspani, *iurati nos interficere* », avevano ucciso il marasciallo di Francia che aveva indossato le vesti del re: forse a qualcuno potrà parere che questo non importi interamente che per re Carlo fosse « Corradino... accusato... d' aver attentato alla... vita del re »: primieramente ne vengono imputati in generale i Tedeschi e gli Spagnuoli e non Corradino in ispecialità: poi Carlo stesso avrebbe potuto ammettere che tra i pericoli della guerra v' era anche quello di morire in battaglia. Checchè si pensi di questo, è palese che Carlo desiderava ardentemente la morte del suo nemico; ma dubito ben fortemente che ciò possa bastare a negar fede alle testimonianze dei cronisti.

L' ill. A., volendo rendere completo il suo erudito e profondo lavoro, aggiunge infine al sesto ed ultimo paragrafo alcuni cenni circa la parte avuta da Clemente IV in questa tragedia (pagina 113 segg.).

Se tutta la storia degli ultimi giorni del giovine ghibellino ci è oscura, nulla vi ha di meno conosciuto della via seguìta in questa occasione dall' uomo di santi costumi che reggeva allora il pontificato. L' A. ha cercato di spargere qualche raggio di luce sopra questa tenebrìa, ed in parte almeno v' è riuscito.

Nei primi giorni del Settembre Corradino ed i suoi compagni stavano nel castello del Frangipane, e Rodolfo da Lavena ammiraglio di Carlo d' Angiò, lo stringeva per avere in mano i fuggitivi. Racconta Saba Malaspina che a questo assedio intervenne anche « Jordanis de Terracina, cardinalis, qui officio rectorie comitatus Campanie per sedem apostolicam fungebatur, equitum et peditum

(1) Ap. Murat, XI, 1161.
(2) *Ann. Eccl.*, ad a. 1268, n. 33.

comitiva », e suo scopo fu di affrettare l'assedio « ad quam obsidionem fortius perurgendam ». Non conosciamo esattamente la storia di questo blocco. Gli stessi *Annales Placentini Gibellini* non ci dicono nulla; gli *Annales S. Justinae* parlano di una grande somma di denaro sborsata da Carlo d' Angiò, per avere in mano Corradino, il quale « incidit in manus quorumdam civium romanorum, qui pro immensa pecunie quantitate ipsum regi potentissimo tradiderunt » (1). Altrove ci viene riferita la voce che il pontefice volesse richiedere per sè i prigioni come scomunicati. Ricobaldo infatti racconta che, come volò la fama della loro cattura, re Carlo accorse con poca cavalleria, li ebbe e seco li condusse via da Astura, affrettando poi la loro fine per non essere impedito dal Papa: « sunt qui dicunt, per Pontificem et Cardinales, ut Conradus et ceteri in eorum potestatem et carcerem venirent, fuisse decretum. Clemens quartus, Karuli amicissimus, tunc erat Urbis episcopus; quod ne accideret Karolus sategit » (2). S' era cercato di armonizzare queste narrazioni poco concordi, con una congettura che ha certamente qualcosa di seducente: il card. Giordano, rettore pel Pontefice della Campania e della Marittima, accorse a chiedere per parte del Pontefice la consegna dei prigioni. Il nostro ch. A., non accetta questa spiegazione difesa dal Saint-Priest, dallo Cherrier, dal Gregorovius, credendo che questi illustri scrittori non interpretino adeguatamente il passo del Malaspina; egli crede che il card. Giordano sia accorso piuttosto per aiutare Roberto da Lavena e non per impedirne l' azione; poichè Clemente scrivendo il 14 Settembre al Vescovo di Ostia e Velletri, gli annunzia che Corradino ed i suoi compagni erano stati catturati da Carlo, « sicut per dilecti filii nostri J(ordani) SS. Cosme et Damiani diaconi cardinalis et aliorum multorum fide dignorum litteras accepimus » (3). Giordano dunque non si era punto lamentato col Pontefice del modo d'agire di Carlo, che anzi Clemente chiama quest'ultimo col nome di « carissimus in Christo filius noster C(arolus) illustris rex Sicilie », senza una parola di biasimo. Conchiude l'A.: « si può supporre, che Clemente si sarebbe espresso in quel modo, qualora

(1) Pertz, *M. G. H.*, XIX, 191 — Qualche cronaca tedesca vuole che la consegna sia avvenuta per frode: p. e. la *Continuatio Caustroneuborgensis IV* e *VI* in Pertz, *M. G. H.*, IX, 647-8, 743: gli *Annales Mantuani* parlano genericamente di traditori: « et cum ibi fuerunt, quidam proditores eos tradiderunt in manibus ipsius regis Karuli ». Pertz, *M. G. H.*, XIX, 25.

(2) Ap. Murat, R. I. S., IX, 137.

(3) Ap. Martène, *Thes. Anecd.*, 2, 627.

si fossero fatte ad Astura tutte quelle questioni tra il potere Pontificio e Reale, come si compiace di dire specialmente il *Saint-Priest?* » (pag. 51). Potrebbe obbiettarsi il diverso modo d'agire seguìto dal Pontefice verso altri dei fuggitivi Ghibellini. Subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, addì 26 agosto il Papa scrisse al Podestà, Consiglio e Comune di Rieti, rimproverandoli che lasciassero libero transito ai fuggitivi seguaci di Corradino e di Arrigo di Castiglia, misconoscendo i loro doveri verso la Chiesa Romana; non curando la difesa dei diritti che il Pontefice aveva sul regno Napolitano (« defensionem juris nostri, quod habemus in regno ») : finalmente ordinava loro « quatenus omnes qui in vestro reperientur districtu, et alios qui supervenerint, detineatis captivos: alioquin eos de vestris manibus requiremus » (1). Qui il Pontefice vuole che sia rispettato il suo diritto contro gli scomunicati; ma notisi che la lettera riguarda non Astura ma Rieti, verso della quale Carlo non era mosso, nè sotto nessuno aspetto poteva muoversi. Oltrecchè sopra Corradino ed i compagni l'Angioino aveva già forse dei diritti, come Senatore di Roma (2). Dopo la battaglia di Tagliacozzo, e prima del 12 Settembre appresso dev'essere avvenuta la seconda elezione di Carlo a Senatore di Roma, giacchè l'Angioino scrivendo in questo giorno al fratello re Luigi IX di Francia gliela annunzia (3). Anzi l'A. crede che, subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, re Carlo abbia ripreso officialmente il titolo di Senatore, usandone nella citata lettera del 24 Agosto diretta ai Padovani. Varie spiegazioni diverse se ne possono dare; è certo ad ogni maniera che dinanzi al Pontefice non se ne poteva fregiare per modo nessuno, mentre nella lettera che gli scrisse il dì innanzi vediamo che non lo adopera.

Per tutto questo ci sembra assai probabile che il Pontefice non abbia fatta nessuna o pressochè nessuna opposizione alla consegna dei prigioni d'Astura a Carlo d'Angiò.

Che parte poi prese nella loro condanna? L'A. non tralascia di registrare la doppia vaga voce corsa tra i Ghibellini e tra i Guelfi, dicendo gli uni che Clemente consigliò a Carlo l'uccisione di Corra-

(1) Ap. Martène, *Thes. Anecd.*, 2, 626; riprodotta dal Del Giudice, *Cod. dipl. Ang.*, 2, 195.

(2) Ad una autorità speciale di Carlo sopra Corradino ed i compagni di prigionia accenna chiaramente il Minorita fiorentino autore de' *Gesta Imperatorum* (ed. dal Böhmer, *Fontes rerum Germanicar.*, IV, 661): « cum non esset solum rex, sed vicarius in Tuscia foret imperii ».

(3) Rymer, *Faedera*, 1, 110.

dino: e gli altri che vi si oppose apertamente. Cita anche qualche cronaca tedesca; peraltro nella ghibellina Germania non era difficile, che, come pure in Sicilia, venissero raccolte tali dicerie (1). La bontà di cuore del Pontefice e gli integerrimi suoi costumi e la sua mitezza d'animo fanno che l'A. giustamente respinga questa supposizione; non è possibile che il buon Pontefiice abbia pronunciata la frase, che troviamo ne' giureconsulti del secolo XVI: « Mors Corradini, Vita Caroli: Vita Corradini, Mors Caroli ». Ma non è nemmeno da credere alla voce fatta correre dai guelfi (pag. 114). Che ha fatto dunque? tacque, anzi permise che la giustizia avesse il suo corso. Questa *permissione* egli la trova provata dalla sentenza letta dal protonotario Roberto di Bari, e conservata da Bartolameo da Neocastro. In essa, come già abbiamo notato, si coonesta la sentenza del re non soltanto col voto favorevole dei giureconsulti, ma pur anche col permesso dei Pontefici: « permissione Pontificum ». Abbiamo già detto qualche cosa sui dubbi che possono sorgere riguardo alla autenticità del tenore di questa sentenza, quantunque anche da Ricobaldo Ferrarese abbiamo notizia della sentenza letta sul patibolo: « mortis sententia legitur » (ap. MURAT., IX, 138). Bartolomeo da Neocastro ama di fantasticare nel racconto della morte di Corradino, e cerca colla vivezza del colorito e colle frasi rettoriche di aumentare la nostra compassione verso il giovane infelice. Abbiamo pur fatto notare che il nostro ch. A. medesimo, un tempo, dubitava assai della esattezza dello scrittore siciliano sopra di questo fatto particolare. Nè bisogna dimenticare che il Neocastro era ghibellino. Osservisi ancora che Ricobaldo, il solo che, tolto il Neocastro, sappia della sentenza letta al momento della morte, è pur quello che raccoglie la voce che Carlo accelerò la condanna, per iscansare le opposizioni che gli potevano venir fatte dal Pontefice. Sicchè non credo che la frase registrata da Bartolameo da Neocastro ci possa dar nessuna luce sicura, per rischiarare cotesta questione. Tra le due dicerie poi, quella dei ghibellini e quella dei guelfi, ambedue certo mancanti d'autorità, quella che ne è più priva è la prima, giacchè per la seconda, quando non la si voglia intendere nel modo determinato in cui la enuncia il Villani, ma più genericamente nel senso d'una indeterminata raccomandazione di pietà, stanno quei leggeri e vaghi indizi di qualche opposizione fatta da Clemente alla consegna di Corradino. L'A.

(1) Potrebbesi citare GIOVANNI VITTORIENSE (ed. BÖHMER, *Fontes*, I, 295: « Papa et Ottakarus iudicium mortis suadent »; ma il continuatore di Martino, che è un testo migliore (BÖHMER, *Vorrede*, p. 29) tace del Papa (ivi, p. 296).

ricerca una prova, che diremmo *a priori*, della necessità del permesso pontificio. Ricorda che quando Carlo II a preghiera del re d'Inghilterra liberò Arrigo di Castiglia, da Carlo I condannato alla prigione a vita, lo fece a condizione che il Pontefice ed i Cardinali non vi si fossero opposti; ma, se non i suoi compagni, certo Corradino era già assolto dalla scomunica. Questa obbiezione tuttavia se la fa anche l'A. ma, se vedo bene, lascia la controversia non affatto sciolta: e pressochè restringe il permesso pontificio alla semplice consegna al braccio secolare: « assolto dalla sentenza di scomunica, colla *permissione* del Pontefice, era stato consegnato al braccio secolare per esser punito, come ogni altro uomo qualunque, de' delitti commessi ».

Peraltro già vedemmo che nessuna vera opposizione era stata mossa alla cattura fattane da Carlo, anche prima che Corradino fosse assolto. La questione della assoluzione di Corradino non è svolta dal nostro A. con tutta quell'ampiezza che per avventura richiederebbe. Ne tocca a pagg. 51 e 113. Riferisce per intiero il passo di Saba Malaspina, secondo il quale fu Carlo stesso che procurò la assoluzione del pentito Corradino. Accenna poi di volo, nè con intera esattezza, alla *Vita* di s. Ambrogio Sansedonio senese, frate Domenicano, scritta per ordine di Onorio IV e raccolta dai Bollandisti (1). È quest'ultimo un racconto incompleto, quale non di rado troviamo in questo genere di scritture, le quali sono dettate da persona sollecita dell' onore del proprio eroe, e diligente nel raccoglierne la vita, ma noncurante spesso di armonizzarla colla storia dell' epoca. Chi legge questa narrazione (c. 5, n. 39), crederebbe che Corradino sia stato dal Pontefice assolto dalla scomunica, e fatto libero eziandio da ogni castigo corporale. Corradino, combattuto dal Pontefice colla scomunica e colle armi, prega Ambrogio di impetrargli grazia da Clemente: il santo domenicano si presenta al Pontefice, e citandogli la parabola del figlio prodigo, gli dice: « Conradinus Sanctitati tuae mandat, dicens: Pater, peccavi in coelis et coram te, et de peccato suo remissionem et absolutionem per misericordiam, quae in te est, humiliter petit ». Il Pontefice, ispirato da Dio, risposegli: « Ambrosi, tibi dico, quod misericordiam volo et non sacrificium »; rivoltosi agli astanti aggiunse: non parlai io ma lo Spirito del Padre onnipotente. Il Pontefice rimase stupefatto « ex dulcedine, quam Deus in corde eorum ex Ambrosii dulcedine infuderat: sicque Conradinus ab omni censura et Pontificis indignatione absolutus fuit. Omnes quoque

(1) *Acta Sanctorum*, Martii, 3, 190.

in admiratione vertebantur ex mirandis gestis viri sacti ». Parmì troppo ardita la spiegazione del Cantù (1), accettata in gran parte dal nostro A. (pag. 51), che sia consistito pressochè tutto in un maneggio dell' astuto Carlo per aver libere le mani. In questo, non nego, vi può essere qualche lato di vero; ma è possibile pur anco che Corradino, caduto nelle mani dell' offeso re e senatore di Roma, e vedendo perciò inevitabile la sua fine, abbia pensato a provvedere alla salute dell' anima sua. Chi può dire se una qualche raccomandazione di umanità non abbia anzi fatto in questa occasione il Pontefice al re Angioino?

Del resto una vera opposizione assoluta, quale alcuno dei moderni avrebbe desiderato, per parte del Pontefice non esistette per certo: oltrecchè, come notò il Reumont (2), sarebbe stata inutile, essa come fa osservare giustamente il nostro A., era contraria alle idee politiche del secolo XIII, alle relazioni esistenti fra Carlo e la Chiesa, ed ai diritti dell' Angioino. Una cronaca tarda assai, ma non priva di qualche importanza, citata anche dal Cantù, ed accennata pure dal nostro A., il *Chronicon Imaginis mundi* di Benvenuto Sangiorgio, ci narra che Carlo avendo consultato il Pontefice sul destino di Corradino, questi gli rispondesse: « De Conradino Alemanie filio iniquitatis vindictam non querimus nec justitiam denegamus » (3). « La menzognera accusa, aggiunge il Reumont, fu il tragico riflesso dell' alleanza fra il manigoldo francese ed il Papa francese ».

Concludendo: se anche non si voglia accettare come intieramente spiegate tutte le singole controversie agitate sopra questo fatto importantissimo, nessuno potrà dubitare dell'alto valore del presente dotto volume; primieramente perchè illustra la procedura dell'epoca, in secondo luogo perchè determina, con quella precisione che ci è possibile, la natura del delitto di cui, agli occhi di Carlo, Corradino si era fatto reo; questione quest' ultima, che travisata da antichi giureconsulti, forse non veduta nettamente da alcuni moderni, è per avventura più importante del processo medesimo. Finisco chiedendo perdono all' ill. A. se forse ho parlato troppo liberamente, ed incorraggiandolo, se la mia povera voce val qualche cosa, a darci altre somiglianti importantissime monografie, fra le quali dovrà per certo

(1) *Storia degli Italiani*, nell' ediz. 2 di Tor, 1858, II, 531.

(2) *Geschichte der Stadt Rom*, II, 579.

(3) Benvenuto Sangiorgio combattè con onore all' assedio di Rodi nel 1480 contro Maometto II. La sua Cronaca citata è in *Mon. Hist. Patriae, SS.*, III, 1597.

avere una importanza tutt' affatto speciale quella che qui ci promette (pag. 123) sui parlamenti generali del regno Angioino nel periodo posteriore al Vespro Siciliano.

Verona, 22 *dicembre* 1876.

CARLO dott. CIPOLLA.

Nozze Rossi-Garbin.

Non ci dobbiamo meravigliare che l' utile nostro costume delle publicazioni per nozze, imitato in Italia e lodato fuori d' Italia, non abbia trovato grazia presso il sig. Enrico Havard (*Amsterdam et Venise,* pag. 375), rappresentante ultimo, vogliamo almeno sperarlo, di quella schiera d'osservatori faceti, che il buon Tomaso Locatelli canzonava con tanto sapore nelle sue festive Appendici. Diciamolo peraltro a lode del vero: il sig. Havard non è cieco, e ottimamente distingue una publicazione dall' altra. Egli, per esempio, spingerebbe la sua indulgenza fino a tollerare « quelques-unes de ces galanteries poétiques du vieux temps, qui ne manquent pas d'à-propos. C'est un *Imeneo trionfante,* une *Gloria d' Amore,* ou bien encore la *Ghirlanda dell' Aurora,* le tout avec intervention des belles déesses du paganisme ». I lettori adunque sono avvertiti: gli *Imenei trionfanti,* le *Glorie d' Amore* e le *Ghirlande dell' Aurora* sono tollerate dal critico: chi le sceglie *a la main heureuse*, giacchè queste sono *galanteries poétiques*, vecchie, egli è vero, tanto vecchie che se ne ricorda quasi soltanto il sig. Havard, ma tali in fine che, a suo giudizio, non mancano d' *à-propos*. Il caso è molto diverso quando « le chercheur a la main maladroite, et le sonnet, le madrigal et l'éphitalame, c'est-à-dire les élégances, les gentillesses et les compliments, font place au document ». Qui il critico francese strabilia: egli che in tutto il suo libro sa così bene guardarsi da quanto ha sapore di documenti, esce naturalmente dai gangheri nel vedere dei documenti publicati per nozze. Per lui la cosa è sovranamente ridicola, *tout à fait ridicule*, e non senza inquietudine, *non sans inquiétude*, egli domanda a sè stesso se siamo ancora in cervello.

A rassicurare questo critico così arguto e così benevolo, vengono opportune le nozze della signora Corona Garbin e del signor Francesco Rossi figlio del senatore Alessandro. Di rado la stampa fece maggior festa a due sposi: prose e versi (che fortunatamente non piaceranno all'Havard), memorie storiche ed iscrizioni eleganti,

lettere dotte od affettuose, scritture di morale o d' igiene, e più di tutto solenni beneficenze fecero di queste nozze un avvenimento, che Schio ricorderà sempre con animo grato, e senza chiedere, giacchè lo sa molto bene, *quel rapport il y a* fra le nozze di Francesco Rossi e i benefizî del senatore Alessandro.

Noi possiamo accennare appena alle lettere piene d'affetto che, p. e., diressero l'avo materno, Giovanni Fiori (Valdagno, Longo), o gli zii, Giuseppina e Girolamo Barettoni (Schio, Marin) alla sposa; ed allo sposo gli operaî del Mutuo Soccorso di Pieve e Torre (Schio, Marin). E tuttavia non sarebbero prive di qualche utile ammaestramento; ricordandosi in tutte, come in quella che fu diretta agli sposi (Bassano, Pozzato), e specialmente nell'altra al senatore Alessandro (Vicenza, Paroni) la meravigliosa operosità di quell'uomo che salì così alto « faticando e combattendo l'avversa fortuna ». Diciam lo stesso delle epigrafi, che in eleganti edizioni furono publicate (1), e che ricordano quasi tutte il *principe dell' arte laniera* e l' *educatore dell' operaio*. Il lettore sa chi sia desso.

L' indole del nostro giornale non ci permetterebbe di trattenerci nemmeno sulle molte poesie che videro, in questa lieta occasione, la luce. Ci sia permesso peraltro di ricordarne alcuna. Don Giacomo Bologna trovò nella Biblioteca Marciana un rarissimo opuscoletto (*Brixiae, ap. Jacobum Britannicum*, 1574) di Gianjacopo Ferro (1532-1589), nobile vicentino, dotto giureconsulto ed elegante poeta. L'opuscoletto contiene un'egloga *ad Scledios viros*, ricordata dal Calvi ma dimenticata da tutti gli altri, e che perciò il Bologna elegantemente ripublica (Schio, Marin), dedicandola allo sposo « a ricordanza de' nostri studî ». Alcuni *Exametri* e un *Epigramma* di Gaetano Greselin appartengono alla storia degli opificî di Schio. L'epigramma fu scritto *in Christi crucifixi picturam testilem quam solerti industria absolutam protulit optimus Alexander Rossi, vir lanificae artis peritissimus, hujus nostrae civitatis praesidium et ornamentum* (1856), e fu publicato da Marin Leonida (Schio, Marin). Gli esametri, publicati dai Preposti dell' Ospedale di Schio (Schio, Marin), trattano *de opificio lanifico Alexandri Rossi gas illuminato,*

(1) Sono sette, e le offersero: Pietro Giancsini (Schio, Marin); le Società di Mutuo Soccorso del Lanificio Marzotto e degli artigiani di Valdagno (Valdagno, Longo); i *veterani* dell'arte della lana (Schio, Marin); il sig. M. P. (Padova, Prosperini); il sig. S. D. P. (Schio, Marin); gli operaî filarmonici (Schio, Marin); la Banda Musicale del Lanificio di Torrebelvicino (Schio, Marin).

e dipingono al vivo la varia e feconda attività di quell' opificio, illuminato da uno splendore sconosciuto all'idioma che lo descrive.

Tra i molti versi italiani con cui queste nozze si festeggiarono, e di cui non possiamo distintamente discorrere (1), dobbiamo anche ricordarne parecchi. E primo un sonetto (Vicenza, Paroni) dell'antico maestro del senatore Rossi, don Andrea Sandri, che dice al vecchio scolare:

> Rammenti il dì che, in giovanil tenzone,
> D'un tuo libero canto fulminasti
> L'Austria sleal che s'adombrò? . . . .

E annota che il Rossi, ancora scolare nel Seminario a Vicenza, recitò in un'accademia privatissima una canzone, i cui sentimenti fecero paura ai padroni. I quali perciò vollero perquisire la stanza del giovanetto, e ne chiesero licenza al Vescovo. Questi non poteva negarla, ma immediatamente ne avvertì il Rossi, che nella notte riformò la canzone, conservandone il metro ed il tema. « Per tal prontezza di spirito, l'i. r. Commissario Superiore, cadutegli di mano le catene destinate allo scolare ed al maestro, restò con un palmo di naso ». Ricordiamo l'aneddoto a documento dei tempi.

I cugini dello sposo (Domenico e don Francesco Panciera) publicarono (Padova, Prosperini) alcune traduzioni poetiche dal tedesco (Kleist, Eichendorff, Chamisso, Schiller, Geibel) del prof. Antonio dott. Zardo. Il prof. ab. Pietro Mugna publicò invece dodici sonetti suoi (Padova, Prosperini), ne' quali il nobile verso esprime nobilissimi sentimenti; ed il signor L. Z. publicò (Vicenza, Burato) un'Ode che trovò fra' suoi « giovanili componimenti ». È intitolata l' *Educazione domestica*, e così per la condotta come per la sostanza ricorda *L'Educazione* di G. Parini. Il prof. B. Morsolin dice ne'suoi versi (Vicenza, Paroni) che i padri degli sposi,

> Cresciuti di Calimala alla scuola,

amano parimenti la loro arte e il lavoro: onde

> Un popolo e un paese
> Opulenza e splendor s' hanno da loro.

(1) « A Luigia Garbin delle Scuole Elementari del Lanificio Rossi esimia Ispettrice, le maestre esultanti offrono ». Ode (Schio, Marin); Terzine « agli Sposi » presentate dai Coristi del Lanificio (Schio, Marin); Al Padre della Sposa, Sonetto offerto da L. M. Gianesini (Schio, Marin); Ai Genitori della Sposa, due Ottave publicate da A. Garbin Piovene (Padova, Prosperini); Alla Sposa, Versi (Maddalena e Giuseppe Carli, Schio, Marin; C. dott. V., Schio, Marin); Allo Sposo, Versi (gl' impiegati della Sezione Pieve; Schio, Marin); Sonetto (la Filatura Centrale, Schio, Marin); Agli Sposi (Antonio Gramola fu Natale, Schio, Marin); Per le cospicue nozze Rossi-Garbin, Sonetto (L. F., Valdagno, Longo).

E trae auguri felici per queste nozze, da ciò che lo sposo è nato a continuar l'opera

> Onde il paterno ingegno
> Con gigantesco ardire
> Trasse l'industria ad insperato segno;

e la sposa

> .... giovinetta crebbe
> Al par di te della gualchiera al suono:
> E in mezzo alle diverse
> Cure, più ch'altro mai,
> Diletto al cor le offerse
> Lo strepito de' fusi e de' telai.

Iacopo Cabianca, l'illustre poeta vicentino, publicò (Vicenza, Paroni) una poesia, che già, dic'egli, « nel 1863 io dettai e, come si dice, mandai intorno alla macchia, festeggiando le care nozze dell'egregia donzella padovana, la contessa Cia Cittadella, figliuola del mio, come fratello, senatore Giovanni, che andava sposa al conte Giulio Giusti ». È una seguenza di pensieri dolci, amorosi, vestiti di squisitissime forme, che ti accarezzano l'orecchio e ti scendono al cuore. I primi e gli ultimi versi ci spiegano perchè il poeta dovesse nel 1863 mandare attorno *alla macchia* il suo componimento. Comincia di fatti così:

> Benchè sia colpa il giubilo
> In terra di dolore, e i fati avversi
> Al poeta prescrivano
> Meno oziosi i versi,
> Pure un istante oh! cessi
> L'ingiusto affanno, che ne pesa tanto,
> E il labbro degli oppressi
> Parli altra cosa, che catene e pianto.
> Tregua ai lamenti: - libera
> Dalle rive oltre Mincio un'aura spiri,
> A serenar le lagrime,
> A sperdere i sospiri ....

E in sul fine:

> Spesso un'ora di gaudio
> A noi servi giovò: — Palermo sallo,
> Che al tocco de' suoi vesperi
> Ruppe gli sproni al Gallo,
> Ed al Medòaco intorno
> Nella festa dei fior le nostre genti
> Padova vide un giorno
> Tener solazzo e giostre e torneamenti (1).

(1) Alludesi alla cacciata da Padova dei Tedeschi, del conte Pagano vicario imperiale, ed al principio della Lega Lombarda.

E un grido s'alza — spiegansi
Cento bandiere.... fuori esce ogni spada.
Oh come lunga al barbaro
Sembra al fuggir la strada!....

Non so come io debba annunziare i versi di Giacomo Zanella. D. Gaetano, zio dello sposo, publicò (Schio, Marin) una poesia dall'inglese di miss Sara E. Mayo, *Tipi celesti,* tradotta dallo Zanella; e, tradotta dallo stesso Zanella, il cugino dello sposo Giuseppe Zanella publicò (Vicenza, Paroni) *la Patria migliore,* dall'inglese di Felicia Hemans. Non esiterei peraltro, se non dovessi annunziare che queste due traduzioni, delle quali dirò che son degne di Giacomo Zanella, e basta. Ma il valoroso poeta dedicò al senatore Alessandro Rossi alcuni versi (Padova, Prosperini), che intitolò: *Il Grido di Venezia,* e a questo grido molti si indispettirono, come di non meritato rimprovero. Io di fatti qui non indago quanto sia fondata l'accusa di sonnolenta, che suolsi lanciare contro Venezia; ma non dirò certamente che, sulla questione lagunare, Venezia abbia dormito o dorma tuttora, mentre gli scritti che, a proposito della laguna, uscirono in questi ultimi anni e sino a questi dì, mostrano che se n'è parlato e se ne parla fin troppo. Venezia vuole che si provveda al più presto alla incolumità ed alla *integrità* delle sue lagune. A questo scopo insiste perchè, *esiliato il Brenta dalle lagune,* sia conservato il porto e perfezionato il canale di Malamocco, migliorato il porto del Lido, regolato il corso del Sile; e così, senza danno del territorio di Padova, si salvi Chioggia, si assicuri Venezia, e l'Italia non debba rimproverarsi più tardi il danno e la vergogna che le verrebbe dal perdere queste maravigliose lagune e dal seppellire questa monumentale città. Dire perciò che Venezia dorme in faccia al pericolo, mi pare che sarebbe ingiustizia. I bisogni e i propositi di Venezia non sono occulti, e dovrebbero anzi esser noti a tutti, amici e avversarî. E appunto perchè i propositi di Venezia non sono occulti, e son giusti e conducenti effettivamente allo scopo di tutelare l'*integrità* delle lagune; pare che abbiano cominciato a trionfare. Di fatti non odo più che scopertamente si neghi la necessità di esiliare il Brenta dalle lagune, e veggo quelli che la negavano non disgiungerla dall'inchiesta di migliorare il porto del Lido. Adunque, se ci arrestiamo alla buccia, non si tratta omai più che di una questione di precedenza; la quale peraltro direbbesi fomentata da chi delle nostre lagune non ama l'*integrità.* Imperocchè chiedendo immediatamente il nuovo porto del Lido qual porto principale, non si potrebbe più chiedere nè ottenere la con-

servazione ed il miglioramento del gran canale di comunicazione con un altro porto principale che abbiamo già a Malamocco, e verrebbe abbandonata la laguna di questo, che per Venezia è di suprema importanza. Ma se invece s'incomincia dall'accertare ed iniziare il perfezionamento progressivo del canale di Malamocco, ne viene necessariamente assicurato il rinnovamento del porto del Lido, quale essenziale complemento dell' intero sistema lagunare. Noi pregheremmo quindi l'illustre poeta a considerare se la questione del Lido, trattata esclusivamente, non venga forse a pregiudicare l'altre questioni, e a porre in pericolo l'*integrità*, che noi vogliamo ad ogni costo salvata, delle lagune. Vegga egli se non si corra pericolo che la precedenza accordata al porto del Lido non procrastini dannosamente la soluzione delle altre questioni, che pur non ammettono dilazione; e se l'esilio del Brenta dalla laguna, non solo non impedisca, ma anzi apparecchi e renda opportuni e sicuri i miglioramenti, che pure tutti riconoscono indispensabili, al canale di Malamocco e al porto di Lido. Incominciando dal Brenta, ci pare che niente sia compromesso; temiamo che sarebbe altrimenti, se si volesse incominciare dal Lido. Ci diranno che, nè in prosa nè in verso, noi non possiamo aver voce in cosiffatte questioni. E sia pure: ma possono i Veneziani essere indifferenti alla sorte che minaccia Venezia? Il poeta l'ha efficacemente dipinta, ed è per questo rispetto che diamo posto volentieri ai suoi versi in queste medesime pagine, ove tante volte, per via diretta o indiretta, si è ricordata l'urgente necessità di provvedere alla incolumità ed alla *integrità* di queste lagune, che, senza ciò, trasformeranno irreparabilmente e non lontanamente Venezia in quella triste Torcello, donde il poeta ci fa venire l'avviso.

IL GRIDO DI VENEZIA.

Monta la sabbia al Lido;
L'alga nel fondo appare;
Alla sua Donna il mare
È fatto infido.
Dal dì che la mia mano
L'anello non gli dona,
Irato m'abbandona
E va lontano.
Ad altre rive apporta
La carezzevol onda;
Lascia a me l'erba immonda
E l'acqua morta.
Pe' miei canali in giro
Andar con canti e suoni
Le donne ed i garzoni
A sera io miro;
Sotto i marmorei ponti
Passar nel burchio adorno
Del gloriöso corno
Io miro i Conti;
Vanno alle danze, al gioco;
Sonnecchian ne' ridotti,
Finchè l'eterne notti
Al Sol dian loco;
Nè veggono da' flutti
Umili de' cadenti
Palagi i fondamenti
Uscire asciutti.

Dormite, o neghittosi!
Eran palustri canne,
Ignobili capanne
E stagni algosi.
Quando usa al remo e all'armi
La dura man degli avi
Del Libano le travi
E d'Istria i marmi
Gettò nella marina;
Onde di templi e fori
Ebbi superbi onori
E fui regina.
Colombi di San Marco!
Voi con leggero volo
Avrete a miglior suolo
Agevol varco;

Nè i figli miei vedrete
Gialli di febbre estiva
Trar faticando a riva
Una vil rete;
Nè le mie donne assise
Ove non batte il sole,
Languir come viole
Al suol recise.
Vicin segnale io sento;
Il suon d'una campana
Or viene, or s'allontana
Al trar del vento.
Udite, o figli, udite?
I morti di Torcello
Suonan l'estremo appello;
E voi dormite.

Contentiamoci di accennare di volo alle publicazioni morali o scientifiche: *Fatica e riposo dell'uomo,* discorso che al padre dello sposo offersero d. Stefano dalla Cà e d. Giuseppe Bettanin (Vicenza, Paroni); il *Panegirico di M. V. Assunta,* dedicato alla madre della sposa da d. Alessandro Garbin (Schio, Marin); una lettera piena di ammaestramenti morali, diretta dal sig. C. allo sposo (Padova, Prosperini); l'*Idea del vero medico* del dott. Pierfrancesco Canneti, dedicata ai genitori della sposa dalla famiglia Barettoni fu Lodovico (Schio, Marin); un discorso del dott. Giovanni Alessio *sull'utilità della Ginnastica,* offerto allo sposo dalla Presidenza della Società Ginnastica di Schio (Schio, Marin); e finalmente un *Florilegio* (testo sanscrito e traduzione italiana) *di sentenze indiane* appropriate alla circostanza, che Egisto Rossi consacrò allo sposo (Firenze, Lemonnier). Questo libro mostra che il sanscrito comincia a coltivarsi anche fra noi; e mi par debito ricordare l'avvertimento dell'editore: « Colgo l'occasione per ringraziare i miei valenti amici e compagni di studio Arturo De Rada e Francesco Scerbo, che hanno assistito il bravo compositore Bencini nella composizione e correzione del testo sanscrito; ed in pari tempo la Direzione della Sezione filologica dell'Istituto di Studî Superiori in Firenze, presso la quale mi compiaccio di aver fatto i miei studî, per la facoltà che mi diede di adoprar primo i bei tipi sanscriti che l'Istituto nostro acquistò a Berlino presso la fonderia Unger, per mediazione cortese del professore Alberto Weber ».

Ed ora veniamo alle publicazioni d'argomento istorico. Prima fra queste notiamo un libretto (Venezia, Antonelli) offerto da al-

cuni amici (G. Gasparini, A. e L. Baschiera) allo sposo. L'opuscolo porta in fronte il nome di Ettore Fieramosca, che « fo capo di 13 italiani, combatè con 13 francesi et li fe presoni ditti francesi », come dice nel suo semplice stile Marin Sanudo. Dai Diarî di questo scrittore, Camillo Soranzo trasse di fatti due capiversi, l'uno del 21 Aprile 1510 (X, 83), nel quale è detto che Fieramosca, e i suoi due fratelli Guido e Cesare, domandavano di entrare « a soldo di la Signoria nostra », come era stato già il « lhoro avo .... Russetto da Capua .... a la guerra di Ferrara » (1482). Il secondo capoverso è del 22 Aprile 1512 (XIV, 73). Qui Fieramosca, che aveva assistito alla battaglia di Ravenna, chiedeva « a la Signoria pasazo sicuro di andar in Ancona a trovar il vice Re », Raimondo Cardona. Ai due passi del famoso Diarista, il Soranzo aggiunse tutte le annotazioni che potevano contribuire a illustrarli.

A questa sul Fieramosca tengono dietro parecchie publicazioni, che più o meno direttamente si riferiscono alla provincia di Vicenza ed alla terra di Schio. Fanno eccezione le (22) lettere del Sismondi al Barbieri, publicate dal senatore Lampertico (Padova, Salmin); quantunque, e perchè sono dirette a un nostro concittadino e perchè accennano spesso alle cose nostre, non ci siano affatto straniere. Del resto, la celebrità dello storico ginevrino ci fa curiosi delle sue amichevoli confidenze. Veggasi, p. e., com'egli parli dell'influenza dei giornali: « Alors qu'on étudie de plus près ce qui a mis les passions en jeu, lorsqu'on reconnait que ce sont les journaux qui soufflent constamment le feu, parce qu'ils trouvent d'autant plus d'abonnés que les passions sont plus excités, lorsqu'on reconnait aussi que ceux qui écrivent ces journaux ne sont ni aimés ni estimés de personne, et qu'ils finissent par faire impression, justement parce qu'on les lit avec moins de confiance, avec moins d'attention, mais que l'on s'accoutume, avec un esprit à moitié distrait, au bruit qu'ils font, et aux calomnies qu'ils répandent, on est bien forcé de reconnaître qu'il est entré de nouveaux élémens dans l'ordre social depuis mes dernières années, et que la manière de les employer et les corriger demande une nouvelle expérience, une étude plus approfondie » (pagine 47, 48).

Non è privo di curiosità un'altro manipolo di lettere (Valdagno, Longo), che il sig. G. C. trasse dalla Raccolta di autografi del sig. Giovanni Soster di Valdagno. Il dott. Girolamo Festari è nome noto a chi studiò il movimento delle idee nelle nostre provincie, durante il periodo che preparò la rivoluzione francese. Ma, natural-

mente, attorno al Festari s'erano raccolti altri uomini, che avevano probabilmente le aspirazioni medesime e che, distinguendosi per isvariata cultura, erano amici dei più notevoli personaggi del tempo. Ne son chiarissimo documento le cinque lettere di questo libretto, di cui ci restringiamo a ricordarne una sola (22 Giugno 1786) di Paolo Renier; il quale, « benchè non possa il Doge nè scrivere nè segnare lettere proprie a privati », come avverte egli stesso, raccomanda al dott. Festari la propria moglie, che si recava per motivi di salute a Valdagno. Questa lettera è dunque una infrazione della legge; ma essa non accelerò certamente la caduta della Republica.

Dell'erudito Bernardino Trinagio è un'orazione latina (Schio, Marin), tratta dai manoscritti marciani e dedicata allo sposo dagli operaî del Lanificio. Esponendo le ragioni che l'avevano indotto a ritornare a Schio, il Trinagio viene a dimostrare generalmente che a tutti è cara la patria: non difficile tesi nè punto nuova. Mi sorprende peraltro che il Trinagio trovasse negli scolari vicentini « ingenia aliquanto ferociora . . . quam ut magistrorum praeceptis libentius obsequantur » (pag. 4), sicchè, abbandonata Vicenza, dovesse passare a Feltre. Ad onore della verità deve dirsi, o che il maestro era in difetto, od almeno che assai mutarono i tempi.

E della mutazione dei tempi son testimonî cinque libretti: la *Relazione delle Alpi vicentine e dei passi e popoli loro* (Padova, Prosperini), del co. Francesco Caldogno (1 Ottobre 1598), publicata dai fratelli dello sposo, Giuseppe e Gaetano Rossi; e da altri amici la *Relazione di Vicenza* (18 Maggio 1596) di Giacomo Bragadin (Vicenza, Paroni) e (20 Ottobre 1598) di Benedetto Correr (Padova, Prosperini); gli atti relativi al trasferimento (19 Maggio 1777) di un simulacro di M. V. da monte Summano a Sant'Orso (Schio, Marin); e la *Statistica del Distretto di Schio per l'anno* 1816 *estesa dal sig. Bonaventura Zecchini* (Schio, Marin). Di questi cinque libretti non negheremo che più importante sia il primo, ricordato già in questo *Archivio* (XI, 217, 218) e, come ben dicono i due fratelli editori, « interessante per sè, e pei raffronti che può suggerire in una futura *Guida Alpina* de'nostri bei monti ». Ma le condizioni di Vicenza e del Vicentino esposte dal Bragadino, dal Correr e dal Caldogno in sullo scorcio del cinquecento, e paragonate a quelle dei nostri giorni; e le opinioni economiche, i sentimenti religiosi, i bisogni e i desiderî manifestati dal popolo nei due secoli che si chiudono colla statistica di Schio del Zecchini, danno materia di gravi riflessioni a chi non adora ciecamente il passato, ma ciecamente non lo rinnega; e sa

che in molte parti abbiam progredito, ma in altre abbiamo camminato a rovescio.

Questo peraltro non si può dire di Schio, ove il senatore Alessandro Rossi *tiene gradita dimora,* come ci avverte il signor Luigi Brignoli negli immaginosi suoi *Cenni storici* sulla terra di Schio (Thiene, Crovato). L'aspetto di un paese nel quale, per opera principalmente d'un uomo, le industrie, accompagnate da miglioramenti morali, hanno avuto un così meraviglioso sviluppo, eccita in noi lo stupore e desterà nei posteri il desiderio di sapere la storia di quello stesso paese. E già si comincia a raccoglierne i materiali. Buon pensiero erastato quello del sig. Nicola Rubini, di offerire allo sposo gli *Statuti dell'Arte della lana in Padova*, conservati in un codice del secolo XIV scritto in lingua rustica. Il tempo non bastò all'editore, che, pur promettendo di dare in altra occasione alla luce l'intero Statuto, publicò intanto i titoli dei singoli capi (Schio, Marin). Auguriamo che l'occasione non tardi, e che il sig. Rubini, « figlio del Lanificio », com'egli chiama sè stesso, della sua perizia nell'arte si giovi ad illustrazione del Codice.

Intanto Francesco Vigna publicò (Venezia, Cecchini) una *Scrittura dei cinque Savî alla Mercanzia* (19 Febbraio 1765), nella quale si rende conto della missione affidata a Prospero Valmarana in relazione alle fabbriche privilegiate. Per decreto del Senato (7 Aprile 1763) il più giovane dei cinque Savî doveva sopravvegliare « con frequenti visite » le fabbriche privilegiate di Venezia, e, « per mezzo di un regolato carteggio », anche quelle di Terraferma. Il più giovane dei cinque Savî era allora Prospero Valmarana, il quale, come apparisce dalla Relazione presente, non solo soddisfece all'uffizio proprio, ma nell'autunno recossi « personalmente a riconoscere il Lanificio di Schio », ove trovò 25 fabbricatori privilegiati, con 2500 operaî che lavoravano circa 6,600 pezze l'anno; senza tener conto del lavoro che usciva dalle fabbriche non privilegiate e dalle fabbriche delle *Londrine seconde*. Di questa ultima specie di panni parla esclusivamente la Relazione (Venezia, Visentini) di Gabriel Marcello (1767) dedicata allo sposo dai Direttori, Capi e Sottocapi delle Sezioni industriali del Lanificio Rossi. Questa Relazione è una delle più ricche e più complete nostre scritture di argomento industriale, e giustifica pienamente il suo titolo, che è: *Relazione storica della introduzione, privilegî, progressi e stato presente della veneta fabbrica delle Londrine seconde, ossiano panni sottili ad uso di Francia, prodotta .... il primo Aprile* 1767 (e non 1757, co-

me per errore tipografico dice a pagina 9 la stampa che abbiam sotto gli occhi). E veramente dopo di aver detto come i progressi dell'industria dei panni in Inghilterra e in Olanda danneggiassero questa industria in Venezia, e come la Repnblica avesse in varî modi tentato di gareggiare colle due più fortunate nazioni, il Marcello passa a discorrere di Colbert e delle fabbriche da lui fondate e aiutate, che avevano quasi assolutamente annientato il nostro negozio. Accenna quindi agli studî che il Senato veneziano ordinò a fin di redimere questa importantissima industria, e all'operosità intelligente dei fratelli Boschetti, i quali « presentarono sotto li 3 Settembre 1726 per primo saggio . . . quindici pezze lavorate (dalle loro fabbriche di Follina e di Schio) con diversi atteggiamenti dei colori, quanti appunto servono a formare un total sortimento di detta manifattura, pronti alla prosecuzione del lavoro nelle due fabbriche suddette, se fossero assistiti dalla publica mano » (pag. 22). E la Republica avendo lor conceduto le opportune franchigie, i Boschetti « corrisposero con la maggior attenzione a perfezionare il lavoro, e lo ridussero a segno da far contrappunto non solo, ma da superare in qualche parte le stesse *Londrine* francesi a Costantinopoli » (pag. 24). Ma i privilegî, le esenzioni, i donativi e via discorrendo, non bastano a sostenere le industrie; e lo prova la Relazione medesima, che minutamente racconta come i Boschetti cadessero e sottentrassero altri fabbricatori; i quali, benchè favoriti in vario modo secondo le varie occorrenze, pure nel 1767 si sostenevano a stento. « Dal 1726, che primi furono i fratelli Boschetti, fino al 1762, che ultimo fu il Donadelli, tredici furono le ditte mercantili che di fabbricar si accinsero *Londrine seconde* ad uso di Francia . . . Ora a cinque sole sono ridotte e non più . . . . A cinquantotto telari è ridotto tutto il lavoro delle *Londrine seconde* nel nostro Stato, e temo assai che tutti nemmen siano in attuale lavoro « (pag. 36, 37). A salvare adunque dallo scoraggiamento i fabbricatori, insiste il Marcello che almeno fossero pagati loro i premî promessi, e non conceduti « da molto tempo . . . per difetto di danari nella cassa *Donativi*, a tali pagamenti assegnata » (p. 38). Ad onta di questi e di altri provvedimenti, quarant'anni dopo i lanificî di Schio si trovavano nelle condizioni a cui accenna la *Nota sulle fabbriche di panni di Schio presentata a S. A. I. Eugenio Napoleone Vice-re del regno d'Italia, li* 8 *Febbraio* 1811; a cui fa seguito la *Proposizione di discipline e leggi per sistemare le fabbriche di panni di Schio, presentata dalla camera di commercio locale a S. E. il sig. conte Ministro*

dell' interno li 11 *Dicembre* 1812. Queste due scritture (Schio, Marin) furono dedicate a Francesco Rossi dal suo fratello Giovanni, il quale con giusta compiacenza ricorda che la *Nota* fu estesa da un suo chiaro congiunto, il co. Sebastiano Bologna, senatore del Regno, e che sottoscritto alla *Proposizione* è, fra gli altri, Francesco Rossi suo nonno.

È raro il caso che le nozze d'una famiglia privata sian festeggiate con tante e sì varie manifestazioni di onore; ma è raro anche il caso che una famiglia privata abbia tanti e sì varî titoli alla riconoscenza comune. I Rossi sono l'orgoglio di Schio; e Francesco ne illustra di quando in quando le antiche memorie, nell'atto stesso che assiste il padre nelle sue stupende intraprese. Del senatore Alessandro non è di noi nè di questo luogo parlare. Siccome peraltro a ricordare le nozze del suo Francesco furono publicate anche due tavole fotografiche: l'una che rappresenta la terra di Schio *tratta da un dipinto del* 2 *Giugno* 1701, e l'altra il *Nuovo aggrandimento della piazza maggiore della città di Schio, pensiero dell' illustre senatore Alessandro Rossi*, così a commentare queste due tavole riproduciamo una lettera che la Giunta municipale di Schio publicò a dì 6 Gennaio 1877, e colla quale convenientemente diamo fine a questa Rassegna. Ecco la lettera:

« Non è ancora compiuto il fabbricato scolastico che il senatore Alessandro Rossi, con sapiente generosità, costruiva e donava a questo Comune, che nuovi atti di splendida liberalità vengono a raddoppiare quella gratitudine che l'intiera popolazione sente profonda ed incancellabile verso l'illustre e benefico concittadino.

» Il sen. Rossi non contento di avere regalato, nell'occasione del capo d'anno, due macchine a cucire alla Scuola femminile comunale, allo scopo che le alunne possano essere istruite anche in questo importante ed utile genere di lavóro, volle cogliere la faustissima circostanza dei prossimi matrimonî de' suoi figli Francesco e Giovanni per dare un altro pegno del suo vivissimo affetto al paese.

» Con lettera 5 corrente, egli manifestò al Sindaco il divisamento di provvedere alla demolizione della canonica che deturpa ed ingombra la publica piazza, ed alla sua ricostruzione in luogo più opportuno; disponendo anche per il collocamento a sue spese di un orologio, di cui già da gran tempo era generale il desiderio.

» Di più, conoscendo egli il bisogno che il macello comunale venga trasportato lontano dal centro dell'abitato, per togliere un grave sconcio ed un pericolo per la publica igiene; e sapendo come

il Comune si trovi nell'impossibilità economica di eseguire per ora una tale opera, offrì di costruirne un nuovo a sue spese, in quel sito che gli fosse assegnato dal Consiglio. — E finalmente volle pensare alla comodità dei commercianti che frequentano il nostro mercato, proponendosi di erigere una loggia coperta per accogliere e garantire quei generi che, esposti alle intemperie, potrebbero essere danneggiati.

» Tali atti non hanno bisogno di commenti; e la Giunta municipale, partecipe della universale ammirazione ed interprete dei generali sentimenti di riconoscenza, tributa publiche azioni di grazie al munificentissimo sen. Rossi, il cui nome resterà indelebilmente scolpito a caratteri d'oro nelle cronache di questo Comune, esempio ai posteri di patrio affetto e di carità cittadina ».

R. F.

Caio Valerio Catullo, studio del prof. Luigi Comencini. Benevento, 1877, Fr. di Gennaro.

Questo studio del prof. Luigi Comencini fu publicato per la Cronaca del R. Liceo-Ginnasiale Giannone di Benevento, anno 1875-1876. Il Comencini è veronese, e ciò spiega di leggieri il fatto dell'avere egli scelto Catullo ad oggetto delle sue ricerche. Il lavoro si restringe a poche pagine; ma in esse l'erudizione e l'acume critico si danno la mano.

Comincia il nostro Autore a stabilire l'epoca della nascita di Catullo e dà ragione alla Cronaca di Jeronimo: lo dice nato a Verona e non a Sermione, recando tutte le ragioni cha fanno a sostegno della sua asserzione e che sono accettate dalla sana critica, Parlando della famiglia Valeria, tra le altre cose dice: « In questi ultimi tempi, quasi a rinfrescare la memoria della schiatta del nostro poeta, fu scoperto negli scavi dell'antico teatro di Verona, un interno palco della loggia, che correva sopra la gradinata, col nome della famiglia Valeria ». E in nota soggiunge: « Questa notizia è del prof. sac. Gregorio Segala, Direttore delle scuole elementari di Verona ». Ciò non è esatto. Chi diede primo notizia — e il Comencini, che è veronese, non dovrebbe ignorarlo — d'essersi scoperto negli scavi dell'antico teatro di Verona un interno palco col nome della famiglia Valeria, fu Gaetano Pinali a pag. 30 della sua *Relazione degli scavi dell' antico romano teatro che ha esistito sulle falde del Colle ora detto Castello di S. Pietro in Verona, mirabilmente in-*

trapresi e compiuti dal signor Andrea Monga, Milano, 1845, tipografia V. Guglielmini.

Più innanzi il Comencini scrive: « Tolti i pochi cenni esaminati, null'altro dagli antichi ci pervenne intorno a Catullo. Alle troppo scarse notizie il Corradini rimedia colla sua fantasia; e, come se avesse conosciuto Catullo di persona, dice: *Fuit Catullus facie honesta, colore bono, ore bellulo, ac dentibus albis; fuit et natura vegeti* ». Più d'uno si domanderà tosto: chi è questo Corradini citato così a casaccio? — Il Corradini ricordato dal nostro Autore non è, ad esempio, il valente professore dello studio di Padova, ma *Giovanni Francesco Corradino dall' Aglio*, poeta veneziano del secolo XVIII, un ciurmadore, che un bel dì saltò fuori colla pretensione di aver ritrovato a Roma un manoscritto di Catullo antichissimo e migliore di quanti si conoscevano, ed osò anzi fare una edizione del nostro poeta col titolo: *C. Valerius Catullus in integrum restitutus ex manuscripto nuper Romae reperto, et ex Gallicano, Patavino, Mediol., Rom., Zanchi, Maffei, Scaligeri, Achillis et Vossii et aliorum critice Joannis Fr. Corradini De Allio in interpretes veteres, recentioresque etc. etc., cum vita poetae nondum edita* (*Venetiis* 1738). E appunto in questa vita vengono dette le belle cose citate dal Comencini.

Il quale, nel suo lavoretto, ci presenta subito dopo il ritratto morale e psicologico del poeta veronese. E giustamente osserva, e lo prova, che nei diversi scritti, che intorno a Catullo si publicarono, invano vi cerchiamo l'imagine di lui sincera, perchè vi manca il criterio storico. Questa imagine del poeta sincera, per quanto è possibile, egli ce la ricostruisce dinanzi alla mente, dimostrando poco seria l'accusa che si fa a Catullo della più deplorevole dissolutezza. E qui calza una parentesi. Giustamente, a proposito del carme XXVI (Schwabe, 1866, Gissac) osserva che si deve leggere: « Furi villula *vestra* » e non *nostra*, e giustamente cita anche le edizioni più critiche del Lochmann, dell'Haupt, dell'Hellis, del Rossbach, del Müller. Alle quali noi aggiungiamo anche l'autorità del Bährens (Lipsiae, 1876), che accetta *vestra*.

Dai costumi passando agli affetti, il nostro Autore dice che nell'animo di Catullo non hanno limiti nè l'amore nè l'odio, e lo dimostra colle poesie alla mano. Parla degli amici del poeta, dei suoi onori, delle sue inimicizie, massime con Cesare; e mostra come si scagli perfino contro i cattivi poeti, come contro altrettanti nemici. Termina considerandolo dal lato letterario, ma alla sfuggita, avendo

in animo — come dice in una nota — di publicare su tale argomento un apposito lavoro. Noi lo attendiamo con impazienza e siamo certi di vedere in quello realizzate le speranze che la lettura e l'esame di questo primo ed importante studio ci ha fatto nodrire.

G. Biadego.

Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi, in via Porta Rossa in Firenze. Firenze, 1876.

Il primo a parlare di queste tavolette fu il sig. Marco Tabarrini che nell' *Archivio Storico Italiano* (tomo III, Appendice) ne publicava una relazione. In essa si occupò a descriverle, ad assegnare ad esse un tempo, a parlare dell' uso dei *pugillari* nell' Antichità e nel Medio Evo, e a dire che rarissimi sono i monumenti che ancora sussistono di quella pratica tanto antica di scrivere sulla cera. Ma quanto ad interpretazione e decifrazione del testo scritto delle sei tavolette cerate, il Tabarrini non riuscì che a leggere qualche parola soltanto. E lo confessò egli stesso, quando scrisse: « . . . . . *senza obbligarci a leggere parola a parola quella abbindolata scrittura,* noteremo qua e là alcune frasi che ci son parse importanti per qualche modo, traendole dai luoghi che *abbiamo potuto decifrare con più sicurezza..* Il rimanente lo lasceremo alle cure d' un illustratore più paziente . . . . »

E questo illustratore più paziente e, diremo anche, assai intelligente, fu il signor Luigi Adriano Milani, veronese, il quale unitamente al sig. Alfredo Straccali, suo collega nella *Scuola di Paleografia del R. Istituto Superiore di Firenze,* riuscì a leggere pressochè tutto il testo delle tavolette; ond' è che poi, riempite le lacune rimaste ed illustrate le espressioni più ambigue ed oscure, fece di publica ragione un documento tanto raro, il più antico *pugillare* dopo quelli di Transilvania e di Pompei, forse il più antico documento che abbia Firenze in iscrittura volgare.

In esso il numismatico e l' economista trovano materia ai loro studî; il geografo trova ricordati nove paesi e può vedere come sono qui chiamati, tra gli estremi del secolo XIII e i princip'î del XIV; perfino il filologo, amante dei primi scritti in volgare, trova qualche cosa a spigolare.

Nelle poche parole lette dal Tabarrini, il Milani rileva qualche inesattezza: e pure egli stesso non riuscì a leggere tutta la scrittura. Ma quando si saprà che qualcuna di queste tavolette ci è pervenuta

assai guasta, e lo scritto pare affatto inintelligibile, allora bisognerà convenire che il Milani ha fatto tutto quello che era possibile nel decifrare un monumento di simil genere. Egli dimostra poi una abbondante e soda erudizione e una serietà d'intenti tale che in un giovane ventenne fa assai maraviglia e dà molto bene a sperare dei suoi studî storici ed archeologici, ai quali con tanto ardore si è dedicato.

G. Biadego.

Il Teatro in Italia — Storia dedicata agli Artisti e agli Allievi dei Conservatorî da Vittore Ottolini (*Nil sub sole novi*). Ricordi, Milano, 1876, in 8.° di pag. XII, 272.

Il libro di cui prendiamo a dare ragguaglio è tale che interessa, oltre che gli artisti ed allievi cui è dedicato, tutti coloro altresì che di letteratura, di musica, e di ogni cultura d'arte bella prendono interesse o diletto.

Non è « scientifico, nell' aulico e pettoruto senso di questa parola », lo dichiara l' A. nella sua Avvertenza (pag. VII). Ivi soggiunge: « Abbiamo badato a dar fatti e la ragione di essi, quando è » lume indispensabile a chiarire un'epoca dell'arte, a giustificare » un'accusa, a convalidare una lode: abbiamo badato a dare biogra» fie assai più che commenti; a presentare gli uomini come furono, » e non come individualmente li vorremmo fatti e foggiati, secondo » le idee de' tempi attuali ».

Da queste, fra le altre avvertenze, si comprende lo scopo dell'opera, che in isplendida edizione dal rinomato Stabilimento della Casa Ricordi publicavasi nel decorso anno; opera che riteniamo meritevole d'encomio sotto ogni rapporto per la chiarezza dello stile, per la ricchezza delle notizie che offre, pei bellissimi estratti che di frequente si riferiscono di questa o quella, antica o più moderna, produzione drammatica, pei suoi particolari riflessi relativi alle medesime od ai rispettivi Autori: e se intorno a tali opinioni non tutti sapessero forse riguardo a taluna convenire, ciò non toglie nè diminuisce, per nostro avviso, minimamente il merito del lavoro del signor Ottolini.

Lo spazio accordatoci non consente una particolareggiata esposizione od estratto dell' Opera: ad ogni modo ne daremo un rapido cenno.

L'A., dopo le proprie avvertenze, premette alla sua storia le

notizie relative ai teatri antichi fuori d'Italia (Indiano, Chinese, Greco ecc. ecc), passa quindi al teatro italiano antico: si trattiene più particolarmente sulle epoche che vanno dal 1000 al 1500, poi dal 1500 al 1700; dà inoltre notizie intorno ai teatri esteri, lo Slavo, lo Spagnuolo, il Portoghese, l'Inglese, il Tedesco: finalmente in riguardo al nostro teatro moderno offre estese notizie sopra ogni genere di componimenti teatrali, non omesso qualche cenno relativo ai « canori elefanti », ai virtuosi, alle costruzioni teatrali ed alla coreografia. Paragonando poi produzioni straniere e italiane, dimostra ad evidenza avverato il detto dell'epigrafe, posta in fronte del libro: *Nil sub sole novi*; e ne dobbiamo ben convenire.

Qualche omissione abbiamo però riscontrato, non avendo, p. e., trovato alcun cenno intorno alle tragedie italiane *Zelinda* di Orazio Callini, e *Corrado marchese di Monferrato* di Francesco Ottavio Magnocavallo, entrambe premiate nel 1772 dalla R. Accademia di Parma; per tacere di parecchie altre lodabili, che pur avrebbero meritato qualche menzione. Nulla si dice del rinomato autore delle Cronache di Pindo, Angelo Anelli di Salò, il migliore dei librettisti di melodrammi giocosi della prima metà di questo secolo, e d' altri scrittori teatrali che si sono distinti nella palestra drammatica.

Avremmo anche desiderato che riguardo alla *Merope* del Maffei, la prima tragedia di vero merito che vantò il teatro italiano (la quale *oggidì se si avesse a rappresentare farebbe ridere,* pag. 190, secondo il nostro Autore), questi non si fosse limitato a riportare la scena quarta dell' atto terzo, mentre avrebbe dovuto, almeno per miglior saggio, riferire la bellissima scena fra Merope e Polifonte con cui si apre il componimento, o la sesta dell' atto terzo etc. Meno male che l' Autore non disconobbe (pag. 249) che Voltaire ricavava la sua *Merope* da quella del nostro Veronese: *Nil sub sole novi.*

Ci duole ancora che non sempre il chiarissimo Autore abbia citate le fonti da cui ritraeva le notizie da lui offerte, dacchè tale difetto scema la sicurezza dei lettori ed è per essi fonte di dubbio. E molto più ci rincresce di dovere rettificare, per amore di verità, taluna notizia che ci apparisce certamente data per equivoco.

Il melodramma giocoso, *L' Opera seria,* ricordato a pag. 212, appartiene a Raineri De Calzabigi, non altrimenti a G. B. Casti. Quel libretto veramente grazioso e buffo si legge nelle *Poesie* del Calzabigi, tomo I, pag. 19, nell' edizione in 8.° di Livorno, stamperia dell' Enciclopedia, 1774, già prima edito a Vienna nel 1769, figurando col nome dell'Autore nella Raccolta dei *Melodrammi giocosi*

scritti nel secolo XVIII, Milano, Classici italiani, 1826, in 8.°. Veniva stampato anche col titolo la *Critica teatrale* ecc.

A pag. 226 riguardo al celebre nostro Goldoni si legge: « Am-
» mogliatosi tre anni dopo a Genova vi scrisse l'*Aronte*, opera che
» fruttò vivi applausi al maestro di cappella e neppure un bravo! al
» poeta . . . . Quivi egli compose *Stativa* Melodramma ». Relativamente alle dette opere per musica, non aggiungendosi alcun altro cenno, potrebbe ritenersi da taluno che le medesime venissero per la prima volta poste in musica e rappresentate a Genova. Ma ciò non essendo, non sarebbe stato inopportuno il soggiungere che entrambe venivano poi rappresentate a Venezia nel 1740 od in quel torno di tempo. (*Opere teatrali* dell' Autore, Vol. 36, Ed. Zatta, pag. 145-205, e *Memorie*, Vol. I, pag. 320 etc). Non taceremo altresì che il titolo della prima opera, per errore di stampa si deve ritenere errato; mentre deve leggersi *Oronte*, se pur anche il Fétis lo riferisca *Aronte re degli Sciti* nelle sue due edizioni (Vol. IV, pag. 255; III, pag. 394) in appoggio forse al De la Borde, Vol. III, pag. 190 che pel primo equivocava a ricordarla.

A pag. 257 leggesi: « Nel Giugno del 1678 in occasione delle
» nozze di Ferdinando d' Austria terzogenito di Maria Teresa con
» Maria Beatrice figlia di Ferdinando d'Este la città di Milano aperse
» la via S. Radegonda, diede doti a trecento fanciulle e si cantarono
» il *Ruggero* di Metastasio musica di Pergolese e *Ascanio in Alba*
» del Parini musica del giovine Mozart ». L'anno di quelle cospicue nozze è sbagliato, mentre, oltrecchè dalla storia, dal libretto apparisce la data (1771) di questo che è l' ultimo dramma formale dettato da quel celebre poeta. Essa viene precisata anche dal Melzi nel suo *Diz. delle Opere anonime*, Vol. I, pag. 69, nell' occasione che vi si accenna la Festa teatrale sopra riferita, musicata dal Mozart, e ricordata altresì dalla *Gazzetta Musicale*, anno XXVI, n. 11, pag. 98.

Relativamente al *Ruggero,* questo dramma fu musicato dal maestro Adolfo Hasse detto il Sassone (Opere del Metastasio, Vol. 9, pag. 77), non altrimenti dal maestro indicato dall' Autore, mentre Pergolese come si riferisce nella Storia medesima (pag. 249) moriva 36 anni prima (nel 1735).

Del resto sarebbe a lamentarsi che il teatro la Fenice, il principale di Venezia, eretto nel 1792 nel circondario di S. Fantino sopra fondo acquistato da una società, non venga ricordato nella parte che si riferisce alle costruzioni teatrali. È bensì vero che a pag. 261

si legge: « S. Grisostomo edificato dalla famiglia Grimani e sopran-
» nominato la Fenice dei teatri, perchè fatto sull' area d' un altro
» bruciato ». Ma il nostro Autore probabilmente si affidò a qualche suo corrispondente male informato, e, per lo meno, si deve dire caduto in equivoco, se ricordando S. Gio. Grisostomo, ora Malibran, riteneva di nominare il nostro maggior teatro: d' altra parte in questa ipotesi sarebbe a dolersi che non si fosse fatto alcun cenno del maggior teatro di Venezia, eretto in contrada di S. Gio. Grisostomo fino dall' anno 1678, non mai però chiamato la Fenice dei teatri, il quale si mantenne in alta fama fino alla metà del passato secolo, prima dell' apertura dell' altro a S. Benedetto, ora Rossini, il quale veniva fabbricato nel 1755 dalla nobile famiglia Venier (GROPPO, *Notizie dei teatri di Venezia,* pag. 13-15).

Siffatti equivoci od omissioni, difficilissime ad evitare in lavori di tal genere, non iscemano punto il merito principale del libro, il quale riesce interessante per modo che, ove lo prendi a scorrere, non lo deponi se non a lettura compiuta. E poichè è da presumere che se ne faccia ben presto una seconda edizione, ci siano permesse queste semplici osservazioni perchè da un libro così attraente si debba togliere ogni più piccola menda.

G. S.

Documenti e Scritti autentici lasciati da DANIELE MANIN *Presidente della Republica di Venezia già publicati in francese e annotati da* FEDERICA PLANAT DE LA FAYE. Volume primo, Venezia, 1877, Antonelli, pag. XXIV, 483, in 8.°.

Di questa riproduzione ci riserbiamo a parlare quando sarà uscito il volume secondo. Annunziando però questo primo, ci pare urgente raccomandare qualche maggiore esattezza nella correzione. Alcuni errori li può emendare il lettore sempre benigno: ma, p. e., possono generare equivoco a pag. 208, lin. 1: *gente* invece di *mente;* a pag. 254: 17 *Marzo* invece di 17 *Maggio;* a pag. 296, nota, linea 3: 1859 invece di un altro anno che, al più, potrebbe essere il 1857. È vero che l' errore si trova anche nell' edizione francese (I, 265); ma trattandosi di *une note écrite* da Manin, che morì a dì 22 Settembre 1857, è chiaro che il 1859 dell' edizione francese è un errore che poteva correggersi nell' edizione italiana.

E a costo di esser detti pedanti, notiamo che talora la sola trasposizione di una virgola può non essere indifferente. P. e., l'edizione

francese (I, 186, terzultima linea della nota) dice: *acheter* 20,000 *fusils et un bateau à vapeur, afin de secourir le provinces.* E invece l'edizione italiana (pag. 204, linea quart' ultima della nota) traduce: *acquistarvi ventimila fucili, e un piroscafo per soccorrere le provincie.* Parrebbe così che per soccorrere le provincie non si fosse pensato che ad acquistare un piroscafo. Piccole mende, ma appunto perchè son piccole dobbiamo desiderare che non s' incontrino nel secondo volume.

R. F.

La Valle di Resia, ed un ascesa sul Monte Canino del prof. G. Marinelli, Torino, Candelletti, 1876.

È una monografia di 47 pagine, corredata di due carte topografiche, molto particolareggiate, del Monte Canino e delle vette circostanti.

Il ch. A., premesso un cenno sulla posizione e sull' aspetto di questo monte gigantesco ed appariscente fra quelli che chiudono la patria del Friuli a tramontana e greco, dice che le attrattive del suo aspetto; l' opinione comune che inaccessibile fosse la più alta sua cima; il vivo desiderio di esplorare le traccie di un ghiacciaio al Nord-Est, ed in fine la curiosità etnica che presenta una popolazione slava abitante una vallata, la Resia, la quale conduce a' piedi del monte, determinarono esso ed altri suoi compagni alpinisti a tentarne l' ascesa. La quale, prima contrariata da varie vicende, ebbe quindi luogo nel 23 Luglio 1874.

La relazione è preceduta da una erudita indagine intorno alla origine e derivazione di quel gruppo slavo, quivi incassato, come dice l'A., tra genti italiane, e intorno all'epoca della sua emigrazione. Col criterio della storia, delle tradizioni, dei dialetti pur varî fra esso, dei costumi e del tipo, conchiude opinando appartenere quella popolazione al ceppo serbo-crovato, ed esservisi trasferita in epoca presumibilmente anteriore al secolo XI.

Non ha che a leggere questa interessante monografia chi voglia sapere come debba predisporsi ognuno che desideri intraprendere una salita alpina, ad oggetto di scientifica esplorazione. Vi sono precauzioni che nessun' altra escursione richiede, e di cui una sola omissione potrebbe esporre a pericoli gravissimi l' alpinista, e rendere inane il suo tentativo.

L'A. si occupa con esattezza, che altri direbbe minuziosa, e che

a noi pare opportunissima, nell' indicazione d' ogni singolo oggetto che all' uopo conviensi. Vesti, alimenti, farmachi, arnesi di appoggio, di sicurezza, di difesa, istrumenti scientifici, tutto si trova da esso suggerito in guisa da conoscerne tosto, anche dal meno pratico, la utilità.

L' ascesa non è accompagnata da strani casi, ma è così bellamente descritta, e di tali episodi intrecciata, che il lettore, sedotto anche da uno stile opportunemente brioso e sempre pittoresco, tien dietro con piacere ad ogni passo dei nostri felici alpinisti. I quali, toccata coraggiosamente l' eccelsa vetta e misuratane con buoni strumenti l' altezza, la trovarono di m. 2475 sopra il livello del mare. Ma non vi trovarono nè la desiata serenità del cielo a godere il magnifico panorama che di lassù si deve presentare allo spettatore; nè vergine da piede umano quella altissima rupe, come pensavano.

L'ardimentosa salita però, determinata non da vanitoso coraggio, o da sterile curiosità, ma sì dall' amor della scienza, è degna di applauso, come lo è sotto ogni aspetto la sua descrizione.

L. D. O.

Di Guecelletto da Prata, e dell' origine dei Principi e Conti di Porcia e Brugnera. Dissertazione di Federico Stefani. Venezia, 1876, Naratovich.

Colla molta erudizione storica onde va distinto il ch. cav. F. Stefani, e con quella ponderazione ed acutezza di critica di cui anche in altri lavori di questo genere diede già indubbie prove, egli opina che quel Guecelletto da Prata il quale ebbe tanta parte nei rivolgimenti del secolo XII nella Marca Trivigiana, che fu Podestà di Treviso, ch' ebbe dal vescovo di Ceneda nel 1181 la investitura feudale di quel Castello, e dal patriarca Gotofredo di Aquileja quella di Prata, come nel 1188 l' altra dei feudi di Porcia e Brugnera con molte terre a destra della Livenza, non derivasse già, come pensano vari eruditi, dagli antichi conti di Ceneda di nazione longobarda, ma piuttosto dal ceppo, pur longobardo, dei Caminesi. E data ragione ben soda, come suole sempre, di cotesto suo parere, narra come, morto Guecelletto nel 1203, i suoi due figliuoli si dividessero le terre di famiglia, e toccasse a Gabriele, il primogenito, Prata con altre castella; ed a Federico, Porcia, Brugnera, e le avvocazie di Ceneda e Concordia.

Da questo Federico mostra quindi derivata la illustre famiglia

dei principi e conti di Porcia, mentre quella di Prata, fattasi imprudentemente nemica la Republica di Venezia, andava nel 1418 bandita e dispersa in Ungheria.

Codesto racconto genealogico il ch. A. seppe rendere interessante e per la chiarezza della esposizione, e per le citazioni con le quali viene illustrato, ed anche perchè, portati come siamo a volere penetrar nell' ignoto, ci riescono sempre gradevoli quelle dotte e ponderate disquisizioni le quali tendono a svelare la origine, per lo più recondita, di quei grandi nomi che sono di ornamento alla patria.

E poichè l' A. terminando promette, se a Dio piaccia accordargli vita e salute, di scrivere altrove intorno agli uomini di questa nobilissima casa che si segnalarono nelle armi e nei maneggi di Stato, noi chiuderemo questi brevi cenni accogliendo la promessa con desiderio e con sincerissimi auguri.

L. D. O.

Giorgio dei Cavalli Signore di Pieve, Schio, Torrebelvicino (1386,7-1406). Schio, Marin e Comp., 1876.

È una breve cronaca di Schio, che il sig. Francesco Rossi, figlio all' illustre senatore Alessandro, traeva da un manoscritto e publicava in occasione delle nozze Lampertico-Mangilli. Comincia dall' anno 1386-7 e termina col 1406, epoca in cui Schio passava sotto la dominazione della Republica veneta. Per gli otto anni antecedenti vi fu Signore un Giorgio di Cavalli, milite, conte di S. Orso. Pare che fosse padrone poco benigno. Fatto è che la Republica o per questo, o perchè le dava noia, si liberò da costui, e lo fe' sparire.

Ecco la somma di questo libretto, il quale contiene del resto buoni documenti. Il primo di questi però, come ben osserva l' editore, porta un doppio errore nella data. In fatti Venceslao nel 1386, 1387 non aveva che circa 26 anni, ed essendo successo nell'impero a Carlo IV suo padre nel 1378, due anni dopo la sua elezione, non poteva contare, come sta scritto nel diploma, nè 34 anni come re di Boemia, nè 21 come re dei Romani.

L. D. O.

Per il VII Centenario di Legnano. Storia del Monastero di Pontida del prof. Celestino Colleoni ecc. Bergamo, Gaffani, 1876.

Nella ricorrenza secolare della battaglia di Legnano publicare

la storia del monastero di Pontida, dov' ebbe consacrazione la famosa lega che vi diede origine, fu certamente un felice pensiero. Meritò pertanto molta lode il benemerito e compianto prof. Alessandri e del disegno e della forma che vi diede, poichè, in una assai nitida e corretta edizione, alla predetta storia aggiunse alcuni cenni sugli scrittori bergamaschi che fiorirono in quel convento, scritti dal p. Barnaba Vaerini. Nel discorso preliminare il prof. Alessandri narrando come concepisse il progetto di tale publicazione, lascia scorgere i suoi nobili sentimenti verso Dio, la patria e la città nativa, giustificando così egregiamente la verità del motto che pose in in fronte al libretto : ***Fides et patria***. Laonde non dubitiamo di affermare che fra le publicazioni della circostanza, questa dee porsi colle più notabili e meglio ordinate.

L. D. O.

Gli ultimi Podestà della Republica veneta in Chioggia. Continuazione della serie di mons. GIANNAGOSTINO GRADENIGO, *per* CARLO BULLO. Venezia, Visentini, 1876.

Questo libretto, publicato per occasione di nozze, meglio che la continuazione della serie dei Podestà veneti del Gradenigo, si potrebbe chiamare la Cronaca di Chioggia dal 1767 fino alla caduta della Republica. L' A. difatti non si limita alla enumerazione dei Podestà, ed alle cose relative al loro reggimento, ma narra tuttociò che accadeva d' importante in quella città, secondo l' ordine dei tempi. Egli si ferma particolarmente alla descrizione degli ultimi avvenimenti del 1797, accennando alle generose disposizioni de' suoi concittadini per la salvezza della patria, e dimostrando in quale stato di difesa si fosse messa Venezia dal lato di mare.

È questo quindi un lavoro il quale, se non porta nuova messe alla storia nostra, offre tuttavia memorie d' interesse locale, buone a ricordarsi, e vale poi a compiere l' opera del Gradenigo che nel signor Bullo ha trovato un diligentissimo e degnissimo continuatore.

L. D. O.

APPUNTI

DI

BIBLIOGRAFIA STORICA VENETA

CONTENUTA

NEI MSS. DELL' AMBROSIANA.

(Continuazione e fine. Vedi Tomo XII, pag. 441).

Nella corrispondenza epistolare poco evvi di atto a richiamare l' attenzione o destare interesse, se si eccettuano le seguenti curiose lettere, che durante la guerra or ora ricordata tra Francesco Sforza ed i Veneziani, furono scambiate tra il Duca e gli avversari suoi.

Magnificis, spectabilibus et strenuis viris Gentili de Lionessa gubernatori, dom. Jacobo Lauredano provisori, ac conductoribus et capitaneis exercitus illustrissimi Dominii Venetorum.

« Magnifici et spectabiles ac strenui viri. Como credemo sia noto ad tutto il mondo ac a le Magnificencie Vostre, como actori et executori de la voluntà de la Ill.ma Signoria de Venecia è chiarissimo, nui assaltati et de improviso contra de ogni honestate et rasone, perchè vivendosi pacificamente, la rasone honesta et consuetudine voleva che fusseno stati advisati almeno tri dì inanze che ne fusse rupta la guerra; provocati siame venuti a questa presente guerra, et como ella sia andata perfine a qui, non ne pare necessario a narrare, et ancho per adesso ne pare tacere la voluntà che havivamo de la pace et tranquillità de Italia, et quello che in pregiudicio de le rasone nostre per non venire a questo abbiamo sopportato. Et dolerse dil torto che ne pare avere ricevuto, non li vedemo il tempo nè loco congruo, perchè qui non è judice apto nè competente a terminare la questione, se non quello supremo Signore, che ha ad terminare ogni questione et sententiare ogni possanza, de la infinita bontà del quale non per nostro merito havendo receputo tante gra-

tie quante habiame, aspectaresemo gravissime punitione, se non mettessemo ogni nostro studio ad circhare *pro viribus* ad reparare a li grandi et excessivi inconvenienti, che potessemo comprehendere fusse per seguire, non havendo perfino a qui potuto fare altro reparo a quelli che suno sequiti; perhò como homo, al quale la clementia dil nostro Signore Dio ha concesso questa parte de Lumbardia, che tenemo per patria et riposo de nuy et de tutti li nostri, havendoli compasione de le vexationi passate, specialmente a questo territorio straciato bresano da l'una parte e da l'altra, non vedendo perhò anchora fine a questa dissipatione per le vie che fine a qui sum state tenute dal canto vostro, e perchè per voy è stato scripto, como sapite, per tute le parte de Italia, che nui ce siame caciati per li paludi, et che voy siti andati per la campagna, la quale cosa è notoria ch'è stato tutto l'opposito, et anchora perchè dal canto vostro per capitanei et conducteri è stato dicto che se se trovarà loco comune, questa questione se diffinerà; et ultra ciò siando per le M. V. ad nui stato scripto per vostra littera de li XXII del presente, che cum l'ingenio et vostre force ne farite pentire d'esser venuti tanto ultra, ad ciò che tale imputatione non se possa ascrivere ad nuy, deliberamo de estirpare et de erradicare ogni caxone, per la quale tante inviolentie, homecidii, incendii et rapine havesseno ad sequire, non li siano preso riparo; et questo deliberamo pro patria tuenda exponere la persona, lo stato, li amici et ogni nostra facultate; et ad ciò che questa nostra voluntà sia nota ad tuto il mondo et a li populi de l'una parte et l'altra, cum vane speranze non possano più essere inganati, parendovi che qui non se possa denegare, che non sia loco pare et conveniente ad voy et a nuy piutosto cum avantagio vostro; ne offerimo venire o sabato proximo o quale de questi dì parerà ad voy, tra hora di terza et nona essere su la campagna, quale vulgariter è appellata la campagna de Montechiaro, là dove faremo ponere lo signale che ne parerà a meza via, et più apreso al campo vostro che del nostro, e cum lo exercito nostro da cavalo e da pede; et in signo de ciò ve mandiamo il guanto de la bataglia, promittendovi che venendo voi similmente cum lo vostro exercito al locho, dì et hora soprascritti, cum le nostre gente d'arme havere affare cum le vostre, de la quale cosa al parere nostro ne sequirà infiniti beni. Secundario se finirano le vane sperance, che s'erano state date a li populi de la parte che perderà, nè cum littere nè cum expectatione remanirano più inganati. Tercio se vedirà uno relevato facto, essendo tanti valenthomini in così aperto e bello loco, como è questo, a fare expe-

rientia de le sue virtute; denique se darà la sententia *quis justius arma sumpserit* da tale judice, che sarà grande facto ad atrovare che ascolti l' appellatione, et di questo aspectemo la risposta vostra per tuto lo dì de domano. — Ex felicibus castris nostris apud Calvixanum die ultimo octubris 1452 ».

Franciscus Sforcia Vicecomes dux Mediolani et Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus etc.

CICHUS.

Illustri domino Francisco Sforcie duci Mediolani etc.

« Illustris domine etc. Heri ad hore XXIV recevesemo la vostra littera patente de disfida, et habiame inteso quanto a bocha etiam ce ha refferito el trumbeta cum lo messo vostro. Et perchè questo è quello che continuamente habiamo desiderato et circhato, como è manifesto a lo exercito vostro et a tutta Italia, che nuy non siamo stati in paduli nè in lame nè in stechate, secundo è stato la V. S., ma sempre in campagna et in loci patenti, como a bocha ve havevano refferito li dicti messi vostri, così ad vui vi respondiamo et dicemo, che de optima et jocunda voluntà acceptiamo la disfida vostra per lune proximo che vene fra terza et nona, et in loco honesto et conveniente a l' uno et a l' altro exercito, perchè a la S. V. non sta a deputare ni el giorno ni el loco, ma a nuy como richesti; et in cambio del guanto a nuy mandato ve ne remandiame duy cum due lanze sanguinose, ad ciò intendiate che nuy gubernatore conto Jacobo Carolo de Gonzaga et proveditori cum tutti nuy capitanei siamo apti a fare l' honore de la Illustrissima Signoria nostra, como sempre havemo facto, et a mantenirlo et diffensarelo, sperando ne la divina clementia che conserverà et acrescerà el stato suo como quella Signoria, quale sempre à cerchato de servare et mantenire pace cum Signori naturali del mondo, et ha conservato la fede catholica contra li infidelle et ruynato li tyrani, che hano vogluti usurpare et disfare questa Italia; et per sua bontà ne darà favore et possanza nel subjugarne de li altri, et maxime quello che cum li soy dinari hano aquistato dona et dominio senza manchamento de sua fede a voy, cum el quale non haveva ni pace ni tregua, et concederane victoria cum longa tranquilità et pace de tutta Italia. Datum in felicibus castris nostris apud Baydum die primo novembris 1452 ».

Gubernator et alii Capitanei : Comes Iacobus
Illustris Dominationis Venetorum provisor.

Magnificis, spectabilibus ac strenuis viris Gentili de Leonessa gubernatori, comiti Iacobo Picinino, domino Iacobo Lauredano provi-

sori, ac capitaneis et conductoribus exercitus illustrissimi dominii Venetorum.

« Magnifici viri etc. Heri sera in campagna ad hore XXIII havemo riceuto la vostra lettera responsiva a la nostra che vi scrivessemo l'altro heri, la quale risposta ne pare che sia tutto il contrario de lo apetito e desiderio nostro, et de quello che richiedeva l'honoro vostro, perchè nuy desideramo venire a li effecti et conclusione de quello havemo scripto, e la risposta vostra mostra vuy cerchare de volere venire a dilatatione e contese; et perchè dicite primo che la disfida ve havemo facta, e quello che continuamente havite desiderato e circhato, ne pare che 'l sia tuto el contrario de quello che dicite, perchè havendo vuy questo desiderio et essendovi così grande a piacere, doveriste circhare de venire a li effecti, et non circhare de mettere questa cosa in rasonamento. Niente de mancho perchè n'è dato cagione de respondere più longo che non seria la voluntà nostra, nui diremo alchuna cosa, et diremo più tosto per havere casone de abreviare la cosa che de prolongarela.

« Et primo ove diciti che non seti stati in padulo, in lame, in stechate, como siamo stati nuy, ma sempre seti stati in campagna et loghi patenti, nui cognoscemo che haveristi molto caro che questo fusse creduto solo al vostro scrivere et vostro dire, senza venire ad altra experientia per tenire li homini di questo payese in vane speranze, come havite facto fine a mo, et etiam quello che havite scripto et dicto in qua e in là vi fusse creduto, ma nuy deliberamo venire cum voi a tale experientia, che faciamo chiaro a Dio et al mondo el passato e lo avenire.

« A la parte del havere voy acceptato cum jocunda et optima voluntà la disfida nostra per lunedì proximo che vene tra terza et nona in loco honesto et conveniente a l'uno e l'altro exercito, perchè ad nuy non sta ad deputare el giorno nè 'l loco, ma sta a vuy como richiesti, dicemo che havendo vui recenta la dicta disfida cum quella jocunda voluntà che voy diciti, voy doveti mostrare questa tale jocondità cum li effecti et non cum parole. Nuy vi havemo mandato la disfida per venere dì o sabato, parendone fusse tempo de potere provedere ad ogni vostra facienda tanto di quello haveste a fare a Venexia, quanto etiandio in ogni altro loco, ad ciò che 'l potesse esser tolta via ogni casone de replicare.

« A la parte che vuy diceti in loco honesto et conveniente a l'uno e l'altro exercito, perchè a nuy non sta a deputare el giorno ni el loco, ma sta a vuy como requesti, dicemo che 'l è tuto il contrario

de quello che dicite, perchè l'è vero quando nuy ve richedessemo simplicimente, et havessimo dicto de volere havere a fare cum vuy senza dire altro, che 'l poteria essere, staria a vuy de schiarare el termine e 'l loco, ma richedendo nuy cum il termino et cum el loco, diremo che non è così, maximamente essendo el termino justo et rasonevelo per potere fare ogni vostra facenda, como è dicto de sopra, et non improviso; et così etiandio el loco per nuy deputato essere conveniente et honestissimo a l'una parte e l'altra, sia fora de ogni passo, sbarra, fosso, ponte et d'ogni altra forteza se potesse havere, et solo havere a fare prova et experientia de la virtù de l'uno et l'altro exercito, et de non stare a speranza de alchuno passo, sbara, fosso, ponte o altro reparo, ma su la campestra, cioè in loghi largi et spatiosi, perchè ni l'uno ni l'altro possa havere aventagio alchuno; ma quando nuy stesemo in le force nostre cum tutte et cum parte de le gente nostre, et vuy fuste su la campagna, quanto questo se potesse chiamare bataglia campestre, el lasamo a judicio de chi s'è trovato a videre et uldere simile cose quanto sia honesto.

« A la parte che vuy ne mandati duy guanti cum due lanze sanguinose, ad ciò intendiamo che vuy gubernatore et vuy altri sete apti ad deffendere l'honore et stato de la Ser.^na Republica, vostro saria a rispondere cum li effecti a quello ve havemo scripto, et non credere per havere apresentato duo guanti, cioè uno più de nuy, che è cosa inusitata et inaudita, havere satisfacto a l'honore de la S. R. Vostra. Bene se maravilemo che da poi havite acceptato el guanto nostro de la bataglia, essendo usanza che ove fusseno fossi o altre forteze da spianarlo, vuy havite cum gran solicitudine attexo et attendite continuamente a relevare fosse e strate et fare ponti e stare fora de li logiamenti vostri, che quanto sia demostratione de volere venire su la campagna como seti richiesti, doviti esser certi que judicio et concepto se ne debe fare. Ma quocumque sit, nuy havemo acceptato questi vostri guanti cum questo che vuy ve conducati nel modo dicto de sopra su la campagna libera et expedita; et secundo ve havemo scripto, et che cum tutte le bagtalie et gente d'arme vostre da cavalo et a pede conducati el guanto ve havemo facto presentare in quelli loghi, ove conduremo nuy li vostri, cioè in loco ove la mita de la via dal campo vostro al nostro per la campagna aperta fora de ogni cesa da ogni canto, et facendo così, cognosceremo che haveriti voglia de deffendere l'honore de la S. R. vostra.

« A la parte che vuy diciti, che la Illustrissima Signoria ha cir-

chato de mantinere la pace cum tuti li Signori naturali et ruynato li tyrani et conservato la fede catholica, dicemo che a nuy è stato in pensere de non respondere a questa parte, ma a l'altre che sono in fine della nostra lettera, perchè le sono cose così chiare e manifeste a Dio et al mondo, che nuy non doveriamo perdere tempo in respondere a questo. Ma per monstrare de non havere desmenticato le parte de la lettera vostra, dicemo che domandasse Padua, Verona, Ravena, signori, comunitate, capitanei et in specielitate il conto Filippo d'Arcelli, el conto Cremagnola, lo illustrissimo condam sig. marcheso de Mantua, el signor misser Michele, el signor miss. Sigismondo Bertholameo Coliono et a nuy anchora, et multi altri capitanei et conducteri et gentilhomini de Italia e fora de Italia, et etiam domandasse sancta Chiesia et in specielità el petrarcha de Aquileya et multi altri prelati, non siamo se si chiamassero esser conservati e mantenuti in pace da la Signoria.

« A la parte che la divina bontà darà a la Signoria possanza de subiugare de li altri, et maxime quelli che cum li suoi denari hano acquistato dona et dominio senza manchamento de sua fede, a nuy cum el quale ni havea ni pace ni tregua, dicemo como credemo a voi non sia ascoso li principii nostri, imo li siano molto bene noti non esser dessi de la Signoria, perchè prima che noi havessemo li dinari nè fussemo a li servicii d'essa Signoria, nè cum essa havessemo a fare cosa alchuna, nuy havevamo dona, et havevamo uno bello et grando stato, del quale una bona parte ne haveva lasato la bona memoria del signor nostro patre, et un'altra parte n'havevamo acquistato nuy. El quale nuy tuto perdesemo sotto le promesse et obligatione et protectione d'essa Signoria, per non essere stati adiutati a li bisogni nostri secundo le promesse. Et che altri beneficii et servitii habia recento possa da nui essa Signoria, è noto et manifesto, et che observantia de capituli et scripture usase verso de nuy la prefacta Signoria in l'aquisto de questo nostro Stato è notorio, perchè non solo che ne observase le obligatione et promesse circha al dito acquisto, ma se oppose cum ogni sua forza, ingenio et facultà per tornélo, se la divina grazia non fusse stata mediante e adiutrice, como è stata a farnelo acquistare. Queste sono cose impertinente et fora de questo nostro presente proposito, et al quale non intendiamo dare risposta, perchè sono chiarissime et manifeste; pur como è dicto di sopra, li havemo dicte per non lassare de respondere a tute le parte de la lettera vostra. Ma doe cose pono essere chiareza de tuto quello è dicto de sopra: primo le scripture et obli-

gatione che se poteriano monstrare per le parte, como è dicto, per le quale se conoscerà chiaramente chi ha mancato, et chi non, o vero che se dia la sententia su la campagna, como spero che se farà, et home speranza nel nostro Signore Dio, el quale è justo judice, e che sa le cose presente, passate e avenire, judicarà la parte chi ha torto, e la farà descrédente de li suoy errori passati, et in conclusione non se voglia perdere più tempo, ma vegnasse a li effecti de quello se rasona adesso.

« Et perchè ne pare gli restano due differentie, zioè del dì e del loco, dicimo che non obstante che a voi non sia el deputare el dì ne'l loco per le rasone dicte de supra, nondimeno per compiacervi siamo contenti del dì de lune proximo che vene, quale vuy domandati; et del loco nuy manderemo duy de li nostri, et così vogliate vuy mandare duy de li vostri, quali assecuremo per lo tenore de queste, adciò vedano se lo loco che havevano designato, è conveniente come a nuy pare; et vogliate da matina mandare la risposta di questa lettera, et così mandare li duy vostri cum loro al loco predicto. Datum in castris nostris felicibus die secundo novembris 1452 apud Calvisanum ».

E qui finisce questo carteggio piuttosto curioso.

Molte lettere rimangono di Guarino da Verona a diversi amici suoi, tra'quali ricordo Antonio Corbinello, al quale scrivea *de re uxoria*, Giacomo Verità, giovane nobile ed erudito, Giacomo Ruolo, Agostino Montagna, il marchese Leonello d'Este, figlio naturale di Niccolò III duca di Ferrara, uomo di spiriti gagliardi e bellicosi. Nel governo del suo ducato egli non solo continuò quanto avea iniziato suo padre, ma ne fece eziandio uno stato splendido e temuto. Ebbe in moglie nel 1444 Maria, figlia d'Alfonso d'Aragona, e per tal guisa gli Estensi si strinsero in intimo legame con quella casa reale. Fu savio e liberale, cultore d'ogni arte e scienza, principe di nome imperiale, e discepolo del Guarino (1), l'amico e l'idolo degli umanisti del suo tempo. Radunava manoscritti rari e li facea copiare per la biblioteca ferrarese da lui fondata. Col fratello Borso, ei pure bastardo, che gli successe nel 1450, e ne seguì le tracce con altrettanta attività e fervore, condusse l'Università di Ferrara all'apogeo dello splendore, sì da divenire una delle più celebri d'Italia, pari a quelle di Padova e Bologna. A questa corrispondenza aggiungansi le molte sue *orazioni*

(1) Lo dice egli stesso in una sua lettera « ad Guarinum magistrum ex agro Coperii III nonas novembris ».

dettate in svariate circostanze, come quelle « perinsigni praetori veronensi Paulo Truno, pro nobili et praestantissimo cive Philippo Guanterio ad marchionem Ferrariae », che lo creava cavaliere, e mandavalo giudice e giurisperito a Firenze nel 1430; un'altra *de laudibus virorum illustrium* (1); un'invettiva a Nicolao Nicoli, cui chiama « poetam versipellem », bersagliato anche da Poggio fiorentino; un discorso lodatorio di Francesco Pisani pretor di Verona; un'orazione funebre pel senatore Gio. Nicola Salerno, stampata dal Mittarelli; gli Epitalamî per le nozze di Leonello d'Este con Maria d'Aragona, al quale nel 1442 scriveva consolandolo nella morte del padre. Scipione Maffei parlando del Guarino, dice che « non farà inutil fatica nè poco accetta principalmente a coloro che dell'istoria letteraria si compiacciono, chi s'applicherà a raccogliere l'opere e l'epistole di questo letterato, del quale quasi nulla si ha di publicato, fuorchè alcune traduzioni, dove di quasi tutti gli altri di quell'età almeno le lettere sono state raccolte ». Il Guarino, le cui opere sono sparse fra i codici delle Biblioteche di Milano, Verona e Ferrara, fu precettore di Ermolao Barbaro, che fu vescovo poi di Verona, e parla di lui come « disertissimi et eruditissimi viri » in una sua traduzione delle favole d'Esopo. Insegnò in Verona, Firenze, Roma, Venezia, Ferrara, Bologna, e anche Leonardo Aretino lo dice eruditissimo. Il Tritemio lo qualifica « vir in saecularibus scripturis omnium suo tempore facile doctissimus, et divinarum litterarum non ignarus, graeci et latini sermonis peritissimus, cujus opera excitata et in lucem revocata sunt studia bonarum artium ». Pio II nell'*Europa* dice che Guarino fu detto « omnium ferme pater ac magister, qui nostra aetate graecas litteras didicere »; e Niccolò III di Ferrara, che lo chiamò a sè per l'educazione di Leonello, pensava al vantaggio che ne deriverebbe « ob plurimos e diversis provinciis ad eum confluentes ».

A novant'anni il Guarino morì verso il 1460, e i dotti lamentarono la sua perdita in varie composizioni, fra cui trovo le seguenti:

Est situs hic sapiens tuus, Verona, Guarinus,
 Qui fons eloquii magnus in orbe fuit.
Flent modo Borsiadae, flent Graji, flentque Latini,
 Flent etiam fontis numina Castalii.
Si facis ut moneo, vati statuetur in urbe
 Post geminum natos incitet eloquio.

(1) Del figlio Battista rimane una « liberalium artium commendatio ».

Hic veneranda tegit magni lapis ossa Guarini,
Utraque lingua suo moereat orba patre.
Hoc Verona decus terris dedit, abstulit aetas,
Longior ad superos mens pia facit iter.

Venendo alla parte ultima di questa rassegna, e quindi ai poeti veneti di nascita, o che scrissero di cose attinenti a quella Republica, rammento un'elegia « Francisci Porcii notarii utinensis, acta a Bartholomeo Lovariensi in adventu clarissimi Forojuliensium proconsulis Jacobi Cornelii, » in 29 distici. Si conosce del Porzio un'altra elegia a Marcantonio Amalteo, che assai loda il suo ingegno poetico, come fa anche Giuseppe Sporeno, ragguardevole poeta udinese del sec. XVI. Fu legato in amicizia col notaio Bellone, lo Sporeno, lo storico Giovanni Candido, l'Amalteo e Bartolomeo Ricci. Poco si ha delle sue opere poetiche latine (elegie ed epigrammi) che rimasero mss.

Con un « Carmen heroicum in Venetae urbis laudem », incompleto, inquantochè manca della fine, e di autore ignoto, ma probabilmente del sec. XV, rammento questa invettiva contro i Veneti di poeta pure ignoto, parimenti del quattrocento:

I, Venetum pomposa cohors, i, victa superbum
Pone caput, tua colla lubens submitte draconi;
I, genus ignavum, piscosas posce paludes;
Quas pateris, non ipsa vides gens coeca ruinas?
Quot strages tibi terra dedit taceamus, et altum
Quem retulit dux ipse Pado labente triumphum.
Huc, huc verte acies, hic est lugere supremam
Exilii gens foeda tuo cum sanguine sortem.
Vecta per aerios ductu mirabile montes,
Benacii vitreas heu tandem classis in undas
Fracta jaces, captique duces, spes namque salutis
Omnis abest. Quo nempe modo tua Brixia nostras
Effugiet vires, et tellus Pergama quonam
Evadet? Verona, tuos reclude Penates;
Anguifero fer colla duci; Vicentia caesas
Vos Antenoride supponite corpora morti;
Linquite vesanos venetano sanguine frenos.
Fata volunt, Deus ipse jubet, sic sidera poscunt.
Signa nimis manifesta manent, memorabile, cunctas
Caesareique fama ducis transibit ad oras.

Canonico padovano e professore di diritto canonico in quello studio, morto nel 1489, Antonio Capodilista dovette essere anche buon poeta, a giudicarne dal seguente suo patetico epigramma:

Immitis ferro secuit mea colla maritus,
Dum propero nivei solvere vincla pedis.
Durus et ante thorum, quo nuper nupta coivi,
Quo recidit nostrae virginitatis honos.
Nec culpa meruisse necem bona numina testor,
Sed taceo fati sorte perempta mei.
Discite ab exemplo Christinae, discite, patres,
Ne detur fatuo filia vestra viro.

Scriveano epigrammi Andrea Navagero patrizio veneto, valentissimo nella letteratura greca, latina ed italiana, facondo oratore (1),

(1) Ne trascrivo qui alcuni, che non trovo nell'edizione di Padova del 1718 delle sue opere: gli epigrammi seguenti sul cane Borgetto sono affatto diversi dallo stampato. Sembra del Navagero un Carme sulla famiglia Farnese. Di questo autore scrisse la vita Gio. Antonio Volpi.

1. Vicinos cantor cyniras male perdidit omnes,
Dum pernox tota nocte dieque canit.
Quod solus tamen e cunctis evaserit Aulus,
Factum est naturae munere; surdus erat.

2. Rhetoris aspicio nasum, Menippe, Carini;
Ipsum etiam longe non reor esse procul.
Quamquam etenim multo tractu spatioque feratur,
Non tamen est stadiis longior ille tribus.
Quod si vicino hoc tollamur colle, videri
A nobis forsan rhetor et ipse queat.

3. Gallum omnes uno astrologi tamquam ore canebant
Impleturum annis tempora longa suis.
Ante diem solus periturum dixit Olympus,
Sed tum cum in medio jam foret ille rogo.

4. Iam tua perpessam dudum mala lenis habebit,
Adiungetque suo me Cytherea choro.
Nec mirum quam praetulerit Phryx arbiter a me,
Si praelata tibi nunc quoque Cypris erat.

5. Mentitur qui, Cadme, hircum te dicit olere:
Non tu, Cadme, hircum, te magis hircus olet.

6. Borgetti hic tumulus canis est, assiste, viator,
Mistaque purpureis lolia funde rosis.
Hunc olim Eridani Melita formosa puellis
Munus ab Illyrico miserat usque freto.
Protinus in parvum congesta electra monile
Cinxerunt nitidi candida colla canis.
Inde coronatae bene olenti flore sorores
Portarunt vati munera cara suo.
Ante suos ille hunc semper dilexit ocellos,
Et memor extincti nunc quoque nomen amat.

il Fracastoro a Matteo Giberto vescovo di Verona (1), Vincenzio Sali « ad clarissimum et consummatissimum philosophum dom. Marinum Georgium patricium venetum dominumque suum valde observandum, cum musa interloquens ». Quest' ultimo, autografo, è il seguente:

VINC. Urbis ubi oraclum est? Doctorum ubi tutus asylus?
Te mihi si nosti, Musa, referre decet.
MUS. Novi equidem, magni domus est adeunda Marini,
Quo solo in celebri rarius orbe nihil.
VINC. Fama (Deum testor) dudum pervenit ad aures,
Insignem cecinit quae gravitate virum.

Segue il **6**. Nec mirum est: habeant urbes cum nomina equorum,
Fidi etiam tumulum si meruere canes.

7. Et domino fidum et lepidum bellumque catellum
Borgettum, quo non blandior ullus erat.
Quicum animum oblectabat herus curasque levabat,
Eripuere avida fata proterva manu.
Eripuere omnes una lususque jocosque,
Eripuere ipsum deliciarum oculum.
Ipse autem desiderio dum moeret inani,
Et queritur duris cuncta licere deis,
Ut quodcumque potest, tenebroso vindicet Orco.
Aetereum et tumulo et carmine fecit herus.

8. Esse atomos celeri tenuissima corpora motu
Assidue immensum quae per inane meant,
Cunctarum hinc visum est Epicuro exordia rerum,
Hinc elementa orbi prima fuisse novo:
Scilicet exiguum quoddam minimumque requirens,
His minus ille atomis credidit esse nihil.
Marce, atomis minor est, multoque minutior ipsis
Exilisque magis quam levis umbra Lycus.
Si visus foret hic Epicuro, hinc prima putasset
Principia, immensum hinc constituisset opus.
Ni potius rerum ille atomos primordia et ipsos
E multis atomos crederet esse Lycis.

9. Ante canes omnes domino dilectus Hylactor,
Quo custode vagi nil timuere greges.
Ille quidem saeva vitulos tutatus ab ursa est,
Ipse sed ingenti vulnere caesus obit.
Constituit tumulum meritorum haud immemor Almon;
Haec voluit raram praemia habere fidem.
Moesta gemunt armenta; mali, furesque lupique
Extinto hoc sibi jam cuncta licere putant.

(1) Trovasi ancora altrove la descrizione del funerale di questo vescovo, morto nel 1543.

Nunc tanta est virtus oculo subiecta fideli,
Vincat ut a terris nomen in astra volans.
Mus. Hunc igitur, quam potis est succurrere, primum
Consule, securum consiliumque dabit.
Vinc. Est parere animus, sapientis adibo Georgi
Ignotus sacros hac ratione lares.
Si me quod forsan videar temerarius esse,
Increpet, affabor talibus ore virum:
Frons hilaris, quae me traxit, morumque venustas,
Dixerunt veniam te dare velle. Vale.

Pietro Lazzaroni, milanese, professore di belle lettere nell'università pavese, com'ei dichiara in fronte ad un suo poema sulle nozze dell'imp. Massimiliano, stampato nel 1494 e ricordato dall'Argelati, inneggiava al « magnifico ed ornatissimo Senato di Bergamo con dodici distici in lode di Paolo III giunto in quella città. Due epigrammi trovo « de Marsango fluviolo prope villam Johannis B. Rhamnusii in agro patavino (1) », ed altro « in foedus a Pio V inter regem Hispaniae et Venetos ictum. Ad serenissimum Aloysium Mocenicum inclitum Venetiarum principem », di ignoto autore. Furono cultori delle Muse lo Sperone, Lazzaro Buonamici, Bernardino Navagero, Francesco Contarini (2), Battista Egnazio o G. C. Cipelli, Bernardino Partenio o Franceschini, secondo il Liruti, Capello, Bernardo Feliciano, Fabio Paolino, che indirizzava un'elegia al doge Nicolao da Ponte, Natale Conti, autore d'un epitalamio a Marcantonio Colonna e Felice Orsini a sua moglie.

Ognibene da Vicenza scriveva in 102 versi un'elegia « super tumulum uxoris », e per lui fu lasciato da un suo discepolo questo epitaffio:

Hic gemini eloquii columen tutelaque vitae,
Aequandus divis integritate jacet.
Rarum Itali flevere decus, flevere Pelasgi,
Flevit et ingenuus quilibet Omnebonum.

Ognibene da Lonigo (Leonicenus), che in alcuni documenti contemporanei è detto « artis oratoriae professor, magister Ognibene filius Henrici de Bonisolis de Leonico, civis et habitator civitatis Vicen-

(1) È questo di Gerolamo Fracastoro. Delle sue opere la Raccolta più completa è quella di Padova, 1739, del Comino.

(2) Questo Contarini probabilmente fu il procuratore della Republica, che andò ambasciatore all'imp. Carlo V nel 1541, e recò di Fiandra un vecchio esemplare della storia delle Crociate dettata da Goffredo di Villehardouin maresciallo di Champagne, uno de'capi dell'impresa dell'acquisto di Costantinopoli.

tiae », maestro di umane lettere in Vicenza e Treviso, è autore di pregiate versioni e commenti di classici latini e greci, e di altre opere letterarie. Morì verso il 1493 assai vecchio. Del suo carme ora menzionato non parla il P. Santamaria, ma Apostolo Zeno lo chiama « letterato di sommo grido al suo tempo », e Pietro Barozzi lo dice « virum optimum atque inter nostri temporis rhetores facile principem » nella sua orazione per Francesco da Schio, il Maffei « uno dei primi ristoratori delle buone lettere », e il Bayle « un des bons grammairiens du XV siècle »; fu in grande famigliarità con Leonardo Aretino. La moglie da lui pianta fu Agnese Calderari di Bartolomeo.

« In laudem magnifici ac generosi Hieronymi Contareni patritii veneti ac praetoris forojuliani ejusque vicarii Andreae Peregrini civis veronensis » rimane un'elegia in venti distici di ignoto autore; ed un Masseo, forse vicentino, lasciava questi versi in memoria d'un periglioso viaggio di mare:

Vicimus hesperiis, dulcis Vincentia, terris
Auguriis jam sorte tuis saevissima tandem
Littoribus nostris obiecta pericula nobis.
Vicimus insanos fluctus, crudelia toto
Monstra reperta mari, duri cessere labores,
Postquam insigne tuum sonuit, Vincentia, nomen,
Nunc electa viro te sic Verona petenti
Sidere solstitio coelestes auge caminos,
Ut bonus ignivomo venientem incedat amore,
Spiritus et pingui memorabilis urbe receptum
Bernardinus alat, quo stas Verona magistro.

Col *Liber consolatorius in morte Ludovici fratris* in prosa latina di Pietro Barozzi, scritto il 1481, *idibus sextilibus*, a Pietro Foscari patrizio veneto, cardinale e vescovo di Padova e conte di Sacco, è d'uopo rammentare un suo prologo « in versuum atque hymnorum libros tres, quos Patavii, Belluni, Romae composuit », dedicato al cardinale stesso. Quel prologo in esametri precede i poemi, de'quali il primo libro contiene i seguenti: « Ad Jacobum Aragazonium philosophiae opera dantem de Bertoldi morte, qui terrestri exercitu contra Turchas in Peloponneso cum praeesset, saxo periit; 2. Ad Christophorum Maurum Venetorum ducem; 3. De Johannis Barrocii patrui sui, qui bergomensis primum episcopus, mox et patriarcha Venetiarum fuit, morte et rebus ab eo gestis elegum carmen; 4. Ad Franciscum Brenium de viri sororis morte ». Il secondo libro abbraccia 18 poesie di argomento sacro e in vario metro; nel

terzo, dopo un proemio, stanno alcuni altri inni di argomento sacro, epitaffi, epigrammi ed odi a Francesco Barozzi ed Elisabetta Zono morta in Roma; « in Leonis Baptistae libellum de honesta voluptate; ad Johannem Michaelem cardinalem, ad Curiam Romanam, ut vel mores mutet, vel tandem de se praestoletur vindictam, quam ex urbis ruinis Romam subiisse advertit; ad Petrum Fuscarum libri totius conclusio et quid ab eo fieri velit ». Questi tre libri furono stampati nel tomo I degli *Anecdota Veneta* raccolti da Giovanni B. Contarini domenicano nel 1585 secondo il Possevino, poi nel 1754. Gli epigrammi sul libro di Platina *de honesta voluptate* furono editi da Apostolo Zeno nel tom. I delle *Dissertaz. Vossiane*, p. 253. L'autore si qualifica patrizio veneto, vescovo di Belluno e conte; fu poi anche vescovo di Padova, trasferitovi nel 1488, essendo rimasto 18 anni nella prima sede. Nel 1500 venne eletto gran cancelliere dello studio di Padova e morì nel 1507, assai commendato per meriti e virtù nell'orazion funebre recitatagli da Cristoforo Marcello, e dal suo biografo Michele Barozzi di lui nipote. Fu valente oratore, buon filosofo e matematico, coltissimo poeta latino, a giudizio del Sabellico, di Lilio Gregorio Giraldi, Giovanni Ant. Flaminio, Facciolati, M. Foscarini, Tommasini ecc.

Ritorno agli Amasei per ricordare i loro carmi, scritti da Gregorio e Gerolamo. Il secondo si qualifica poeta ed oratore coronato, dottore di medicina e filosofia. Nel carme da lui recitato nel ricevere in Padova le insegne del suo dottorato nell'Agosto 1511, dice d'essere stato coronato e laureato poeta dall'imp. Federico III nel 1489 in Settembre, a Duino tra l'Istria e il Friuli presso il golfo di Trieste. Scrisse la sua *Silva* di composizioni poetiche su moltissimi argomenti in latino ed in greco. Il Codice ambrosiano autografo in 136 fogli, compito il 28 Febbraio 1511, è diviso in dieci libri, l'ultimo de' quali comincia con un'ode ad Ermolao Barbaro patriarca di Aquileja. Sul primo foglio stanno scritti due inni all'imperatore, composti dai fratelli Gregorio e Gerolamo prima e dopo la di lui incoronazione; nel secondo veggonsi le insegne della famiglia Amasea in tre scudi, col titolo:

> Inclita Amaseae sunt haec insignia gentis,
> Quae vexilliferis est oriunda atavis.
> Imperio cujus gavisa Bononia quondam,
> Nunc et julaeo gens quoque clara foro.

Il primo scudo reca una sega rossa in campo bianco col motto:

Omnia serra necat, tacitum terit omnia tempus,
Ense recidenda haec subito, domat illa vetustas,
Flammea serra brevi metit, alba at tempore longo.

Il secondo un'aquila in campo azzurro sovrastante ad un triangolo nero; il terzo l'effigie del sole e della luna in campo azzurro, diviso da una fascia diagonale stellata. Sono anch'essi accompagnati da motti, che ommetto per brevità.

Di Gerolamo Amaseo parlano il Fontanini ne'suoi *Letterati Friulani* e il Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia,* che cita questo volume di poesie inedite autografe. Esso Gerolamo ebbe parte non piccola nell'educazione di Romolo, figlio del fratello Gregorio, eccellente oratore latino, che occupò la cattedra di quella lingua in Venezia dopo la morte di Giorgio Valla. Scrisse alcuni commentari sulle cose di Aquileja, stampati nel 1521 in Venezia e volgarizzati nel 1544 in quella città. La sua *Descriptio geographica Italiae et provinciae forojuliensis ad Leandrum Bononiensem* è nella biblioteca di S. Germano in Francia.

Gaspare Trissino scriveva un'ode latina, encomiando il suo avo materno Francesco Trento, autore *Æoliae et ventiductorum,* sulla quale Bernardino Trinagio, che per 28 anni ebbe publica scuola in Vicenza, scriveva l'epigramma:

Quae valet aestivos procul hinc arcere calores,
  Funditur ignotis aura benigna locis.
Aeolus has rupes, immania saxa frequentat,
  Non liparem siculi quam ferit unda freti.
Quid stulti veterum ductus mirantur aquarum?
  Mirentur ductus, spiritus unde venit.

Così un Bernardino Crisolfo da Schio scriveva poeticamente sullo stesso tema *de antro custodiae* un'altr'ode, così il Maganza, Luigi Groto cieco di Adria, autore anche d'un'ode in morte di Palladio. Che fosse quest'Eolia od antro dei venti, costrutta dal Trento a Custoza sul Vicentino nel 1570, mostrano le molte altre poesie dirette gli da diversi, tra le quali scelgo questo epigramma del Ruggieri, e un sonetto di anonimo:

Heros effigie hac spirans micat ille Tridentus,
  Imperium cujus Pallas, Apollo timet.
Ignota hic primus ventorum arte coegit
  Ire per angustos flamina flabra tubos.
Vana ne ventorum decantet fabula regem;
  Qui frenet ventos Æolus iste fuit.

Chi vuol veder un'alta maraviglia
  Non mai più vista, nè più udita altrove,

In riva al Bacchiglion vada là dove
Ei piega, ed il camin vers'Adria piglia.
Là non vedrà di Licaon la figlia
Traslata in fonte, o favole di Giove,
Ma un uom ch'i venti frena e slega e move,
E un Eolo ver ch'il finto rassomiglia.
Vedrà in superbo albergo a piè d'un monte
Seder il mio buon Trento e dar lor legge,
Non con turbata ma tranquilla fronte.
Vedrà che quanto mai si lesse o legge,
Che quanto vede il sol, declini o monte,
È nulla alla magion, ov'ei li regge.

Poetavano su questa caverna Camillo Camozzo, Fabrizio de'Gregorii, Isicrate Monte, Angelo Ceolo detto Rusante, Paolo Almerico, Sonaggetto Magagno, Pomponio Montenare e l'istesso Trento, dimenticato dal Santamaria con altri dei qui nominati. Su questa meraviglia dei contemporanei Arnoldo Ferrer ambasciatore di Francia scriveva: « Questa miracolosa Eolia è superiore assai a Fontanablé et qualsivoglia altro delitioso loco del mio re »; e Torquato Tasso: « S'è vero che li poeti hanno spirito indovino, bisogna credere che Homero nell' VIII della sua Odissea parlasse in persona d'Eolo dell'eccellentissimo sig. Francesco Trento »; e Matteo Priolo vescovo di Vicenza: « Crederò che la mia diocese sia superior all'altre, poichè in essa non solamente vi sono li venti rinchiusi, ma di più ho sotto la mia giurisdittione un huom che li rege a suo beneplacito »; e il medico Acquapendente: « Per quelli che patono nelli gran caldi infiamatione di fegato, servirebbe questa stanza per bagno salutifero ».

Terminano la serie dei poeti latini le « Laudes inclyti comitis Boncii dom. Johannis de Aymaricis de Pensauro potestatis Brixiae », scritte il 1.° Ottobre 1416 dal bresciano Bayguera Bartolomeo; ed una « Gratulatio pro Bibliotheca Ambrosiana a Federico Borromeo cardinali extructa, ad civitatem mediolanensem » del monaco cassinese Cornelio. Vi si aggiunge un'ode latina sullo stesso argomento, di Gian Francesco Olmi medico bresciano al nominato monaco, che nella sua prefazione al carme dice d'averlo scritto a Mantova nel chiostro di S. Benedetto; non che un « carmen heroicum in laudem comitis Carmagnolae », ed un'ode saffica allo stesso. Sembrano di uno stesso autore, rimasto ignoto, che inneggiava a quel condottiero nei giorni della prospera fortuna; rammenta il duca di Milano, Pandolfo Malatesta, ed altri capitani di quel tempo.

Dei poeti volgari precede in ordine cronologico Giovanni Quirini, contemporaneo di Dante, che gli indirizzava il sonetto: « Se' tu

colui che trattasti sovente ». Di lui, in un codice antico, l'Ambrosiana ha quattro sonetti frammisti ad altre poesie dell'Alighieri, Petrarca, G. Cavalcanti, Antonio da Ferrara, Pietro da Siena ed altri.

Li trascrivo:

Cor nebuloso, freddo più che ghiaccia,
E duro più che pietra di diamante,
Perchè se'sì superbo e arrogante,
Che non ti volgi a Dio con dritta faccia?
Non ve'tu, sventurato, chi ci caccia,
Nè quant'ell'è terribil nel sembiante?
Ahi! miser, lasso, or ti castiga avante,
Che'l sommo Sire adempia la minaccia.
Ecco la morte che ogni dì ti rode,
E tu non speri mai di ristorarti,
Onde l'inferno si rallegra e gode.
Fa penitenza e pensa di salvarti,
Lassa andar le malizie e le frode,
Che così ancor ti potresti aiutarti.

In questo giorno di palme d'olivo,
Nel qual nostro Signor con umiltade
Venne in Ierusalem santa cittade,
Là dove osanna figliuol di Dio vivo
Gridavan tutti, e nissuno era schivo
Con frasche e con panni a ricoprir le strade,
Devemo aver in cor molta pietade,
E ricordarsi poi come fu privo
Di tale onore, e come 'l percotaro
E el ebbe pena, afflizione e morte,
Blasfemie e nel suo cor orribil ponte.
Agli occhi miei risorge una fonte,
Piangendo sempre con dolore amaro,
Le dolci piaghe del Salvator caro.

Venite a pianger meco, o cristiani,
Che ancor sperate nell'alto regno stare,
La grave passion che per salvare
Sostenne il Salvator pe'spirti umani.
Considerate che ambe le sue mani
E li pei e'l lato ebbe le piaghe amare,
Onde escì sangue prezioso e ilare,
Lo qual ci trasse fuor d'esser profani.
In questo dì devotissimo e santo
Devemo lagrimar chiamando a boce
Mercede al Redentor ch'è in su la croce.
Gustar volse la morte così atroce
Per restorarne dell'eterno manto
Nel paradiso, ov'è piacer cotanto.

Ave Maria, di tutte grazie plena,
Nostro Signore è teco, o benedetta,
Tu se' fra l'altre donne pura e netta,
E santo il frutto c'uscì di tua vena.
Prega per me sì che in l'aspra catena
L'angel superbo al gran dì non metta,
Ma che 'l tuo figlio con sua gente eletta
Mi meni seco a la beata cena.
Madre di Cristo, vergine pietosa,
Io so che le mie colpe tante sono,
Che senza te non averia perdono.
Però divotamente sì mi dono
In le tue mani, ancilla di Dio e sposa,
Chiamandoti mercede, o gloriosa.

In un ms. cartaceo miscellaneo del sec. XV trovasi un carme che narra la Presa di Negroponte, luttuoso avvenimento per la civiltà, in 51 ottave; non porta alcun titolo, ed ha questo principio:

O tu, dolce Signore, che ne ay creato,
Torente e fiume de misericordie,
Non risguardare a nostri gran peccati,
De noi altri meschini se te ricorda,
E tuoy fideli cristiani ti sieno ricomendati.
De mete fra cristiani pace e concordia;
Tu vide il dagnio e vituperio e onte
Che riceve cristiani di Negroponte.

Fu questo stampato a Firenze in 12 fogli in 4.° piccolo verso il 1471 da Bernardo Cennini, secondo che leggesi in una nota ms. al solo esemplare conosciuto, che sta nella Palatina di Firenze stessa, ed è composizione di Iacopo da Prato. Sono assai verisimili tanto la data che il nome dell'autore, poichè quanto alla prima ne fanno testimonianza i primi versi della quarta ottava:

A quatro di luglio il setanta passato
Giunse la grande armata a Negroponte,
El proprio giorno anchora fu rivato
La cavalaria per coste e monti ecc.

Il Batines nota che il poema di Iacopo da Prato fu assai popolare a'tempi dell'autore, e se ne fecero varie ristampe nei secoli XVI e XVII. Il titolo della prima edizione, che non reca data di tempo nè luogo, è: *La presa di Negroponte facta per uno Fiorentino.*

Un carme volgare in terzine e in sedici capitoli s'intitola: « Cechini Veneti gloriosae civitatis Venetiarum triumphus primus », ma lagnasi l'autore non averlo potuto continuare « per certo impedimento a lui occorso »; ad esso tien dietro un lungo scritto in prosa, in 15 fogli, i quali sono uno sfogo « di dolore e lamento per essere

impedito a non poter seguire », ma pure sono una continuazione delle lodi della Republica Veneta. Precede questo scritto il seguente sonetto, che do per saggio del valore poetico di questo autore:

Sempre se disse che uno fa dannò a zente,
  Ben che 'l mi paja fori del dovuto
  Per uno inganno ch' i' ò reciputo:
  Seguire intendo tale ordinamento.
Prestai un libro, e ben ch'io me ne pento,
  A uno, e quando l'ebbe ben tenuto,
  Lui me provò che me l'avea renduto,
  Onde ch'a me convene star contento,
Però nissuno me chieda più prestanza,
  Aciò che non ne avenga come suole,
  Ch' i' perda il libro ed anche l'amistanza.
Ma se nissuno pur sforzar mi vuole,
  Arrechi almen sì fatta ricordanza,
  A ciò ch'io tenga in pie' le sue parole:
          Non vo' che senza scuola
  Nissuno impari più alle mie spese
  Seme villano quand' i' so cortese.

Non parlano di questo verseggiatore il Quadrio, nè il Tiraboschi, nè l' Agostini.

Un ms. del 1503 contiene tre egloghe di Giovanni Badoaro col titolo: « A l'aurea Catena Filareto », chiuse dalle parole: « Expliciunt Aeglogae clarissimi domini Johannis Baduarii Veneti Patricii doctoris celeberrimi sub inclito dominio Venetiarum, regnante serenissimo duce Leonardo Lauredano, die tertio Julii MDIII ». Il cav. Badoaro con Daniele Reniero e Francesco Bragadino, cittadini che a lunga esperienza delle cose civili univano lo studio delle scienze, fu deputato dalla Republica a riformarne gli Statuti, editi poi nel 1529, ai quali, nel volume allora redatto, precede una ducale di Andrea Gritti che appella quei tre riformatori « doctrina et reipublicae administrandae peritia et rerum gerendarum experientia praeditos ». Il Badoaro fu nel 1504 podestà di Chioggia e nel 1532 di Padova. In un dialogo filosofico *de generatione formarum naturalium de sensibus ac de anima,* composto a lode di Marco Dandolo da Piernicola dal Lino, gli interlocutori oltre l'autore stesso sono questo Giovanni Badoaro e il suo maestro Pier Giovanni Flaminio, appunto perchè era riputato uomo eruditissimo nelle lettere. Fu anche ambasciatore della Republica in Francia e Spagna. Il P. Agostini non rammenta fra le di lui opere queste egloghe (1).

(1) Il Crisolfo, dotto di greco e latino, scrisse la *Sfera*, poemetto in verso sciolto, indirizzato nel Marzo 1553 a Giacomo Marcello, alcuni sonetti, de'quali

Del cav. Gio. Vendramini, scrittore del cinquecento, evvi un esemplare ms. dell' « Epitalamio nelle nozze celebrate in Mantova dal marchese di Pescara, general capitano delle due Maestà nel Piemonte, con Isabella Gonzaga ». Il cantore vi premette una lettera dedicatoria in data di Milano, ove dice che quelle nozze « non solamente furono a tutta Europa di infinita allegrezza cagione, ma nel cielo ancora fecero rallegrare i magnanimi avoli e gran padre vostro, del quale voi siccome dello stato, così di tutte le di lui virtù ancora sete erede rimaso ». Delle virtù della sposa dice che sono tenute dal mondo in quella medesima venerazione, in che tenere si sogliono le cose divine. Dice il Pescara « occupatissimo intorno alla esecuzione de' regii e cesarei negozii ed importantissimi maneggi della guerra, sebbene allora per la buona Iddio mercè e la pietà di que'vostri principi si è alquanto per la successa triegua mitigato lo ardore di quella guerra, che per molti anni ha posto non pur l'Italia, ma pressochè tutto il rimanente d'Europa sossopra ». Sono dello stesso Vendramini alcune « stanze in lode della moglie di Tomaso Marini », dalla cui dedica allo sposo rilevasi che anche a lui egli aveva già indirizzato un carme. Le sue poesie furono edite nel 1553.

Di due satire, una in italiano, l'altra in dialetto veneto, « contro alcuni empii ministri » diretta al Donato, piacemi riferire la seconda. È da notare che molti di quella famiglia occuparono nel sec. XVI, in Venezia specialmente e in Padova (ove sembra fosse podestà il Donato, a cui è indirizzata la satira), cariche civili, e perciò non appare a chi di essi sia diretto il lamento dagli anonimi satireggiatori di quell'età; solo è certo che contro questo Donato non erano volte le accuse (1), poichè così leggesi nell'ultima stanza della satira italiana:

Canzon, vattene avanti
Il Donato, signor giusto e sincero,
E fagli tutto il vero,
Che in te ne porti, udire;
Non temer, che'l gran Dio ti dona ardire,
Ed egli in ciel, in terra e giù s'attende
Veder la pena, or che 'l giudicio pende.

taluno stampato, ed epigrammi latini; volgarizzò la prima orazione d'Isocrate a Demonico, stampata in Venezia nel 1548.

(1) Non è impossibile che questa satira sia dedicata a quel medesimo Gerolamo Donato, al quale fu scritta l'altra invettiva contro il cardinale Francesco Alidosio, già riferita.

Ed ecco senza più l'altra in dialetto:

O Carissimo signore,
Vu ch'a si chialò el maore,
No sentio quanto remore
Che fa agnon che tutti corre
A slainarve el so rancore,
Che se i tase, i creppa, i muore.
I ghe corre perchè i sa
Chel vi vegnirà pietà
A sentir la cagnità
Fatta inver la povertà
Da quei luvi ch'ha magnà
El so ben, la carità.
E ch' a no pori mancare
De no fargi castigare
Come mielita i suo pare;
Felo pur, no ste a guardare,
Ch' a farì di vu cantare
La su in cielo, in terra e in mare.
El ghe sè una certa razza
De laron, che i can gi amazza,
Ch'iera zavatini in piazza,
E da un tempo in qua i la cazza,
E a so muò le fragie strazza
Senza a Dio guardare in fazza.
E se giè tanto rabiusi
E talmen superbiusi,
Perque i cunti si ste ascusi
Infin mo perchè gi ha tusi
Tanti povri bisognusi;
Fegi un po vegnir piatusi.
Giura fatti na maona
D'un remedio un Tallamona
D'un reffatto e che consona
Monte e Scarpelin corrona
D'altri lari che in persona
Xe muzze che ognon canzona.
Furbi, lari, boggie can,
Che ghe sia mozze le man;
Mo n'hai tolto il vin, el pan
Ai povriti del Pavan,
E un cor pi cha inhoman
A San Giacomo il gaban.
O messier Domenedio
Mo comvodo mai poio
Pi soffrir qua ghi soffrio;
Que no ghe mandevo drio
Un bel fogaron compio
E ch' i traghe el dreanerio.
Ma que cade mo ch'a diga,
Se per castigar sta liga
Dio v'ha concedù la briga
(E no ghe perdonè miga),
S'a volì che tutti diga
Ben de vu e ve benediga.
An mo quanti poestè
Se vignù chi in sta citè
Per donar la libertè
Alla povertà che ghe,
E i suo sbrueggi gh'à causè
Tante gran desonestè.
Vu signor fin qua a ghi do
Buon principio farì mo,
Che quel can Zodio sgarlò
Ch'a ghai in camozzone,
Daga un fin bello a sto muò
O pico, squarto o brusò.
El to mielita perquè
L'iera un furbo e si i lo fè
Lo fattore e si non sè
Pensa zo chel fo e che l'è
Laro pin di falsitè
Che ghe se giuochi cavè.
A vin vo contar na fina
Ch'a vuò ch'ai mandè in roina
Auno drio santa Giostina
L'una povra containa
Vosse haver una schiavina
La scogniè chiappar la spina.
El remedio can sassin
Compra legne un carro pin
E perquè quel contain
Disse: deme ariento fin,
Ch'a vuò anar dal Amadin
A comprarme un buon schiavin;
El ghe disse: fat in qua,
Vie'con mi a la carità,
E de fatto co le là
El fa che ghe vien butà
Na schiavina assè frustà,
E ghe disse: tuò pagà.
A ve lago mo pensare
Lei sta sempre sul robare,

Che s'ei vuol fina comprare
Con tal robba da brusare.
Oh signor que stevo a fare,
Cha noi fe tosto creppare.
Chi gha vin, pan, panno e strame
Mo' l so bon ruffianame
E le putanazze infame
E le poverette grame
Sgagnolisse dalla fame
Per amor de ste tal lame.
I segnore ch'è de là,
V'ha mandò la utirità
Pi maor de quante i n'ha;
Mo perquè ve l'hai mandà
El saio? Mo per que i sa
Quel ch'a si e quel ch'a si stà.
Vi magnifico signore
Igi se dominaore
Del consegio e si fa tuore
Qui che vuol manezaore
E massari e stimaore
In ti monte a tutte l'hore.
Pensi un puo con tutto il cuore
Se sti lari traitore
Fa ste consè, se i fa onore
A quel santo creatore,
O sel dà cattivo aldore
Alla fè santa e megiore.
Se i zodi che n'è cristiagni
Luganuoto e Sluteragni
Calvanisti e Turchi magni,
E po tanti altri malagni
Fesse tal tristi atti e stragni,
Ghe serave an? tagiè i pagni.
No ghe basta il svergognare
Quelle che sul mariare
Che senzandighe de dare
Dies ducati i le fa stare,
Che le no ghe puol cavare
Gnanche il terzo: che v'impare?
D'onde xe le furbarie,
Le tristizie e ladarie,
Le superbie e magnarie,
Le gran pompe e sgolarie,
Le lussurie e sodomie
Mo in ste spuzzolenti arpie.
Ah signor giusto e belegno,
Per quel santo e sagro legno,
Ch'a tegnon tutti per segno
De quel pretioso pegno,
Che ne salva in cielo il regno,
Esaldi il popol degno.

Poco evvi a rammentare dei poeti dei due secoli susseguenti: l'avv. Francesco Businelli verseggiava in argomenti non serî in dialetto veneto; Giovanni Soranzo lasciava in 20 *quadri* una « Galleria di sonetti in lode di S. Carlo Borromeo, allusivi a diverse epoche della di lui vita » ; in dialetto poetava pure Angelo M. Labia in composizioni bernesche, in sonetti « composti al caso delle nuove regolazioni 1767, sopra le Manimorte », e in un capitolo, in cui finge di presentarsi al Senato per confutare la scrittura Franceschi, segretario della Deputazione *ad pias causas*, e Zorzi Baffo; più serî furono Francesco Urbani, Iacopo Facciolati, Biagio Schiavo padovano; il bergamasco Zaccaria da Spirano, cappuccino, cantò in un poema di dieci canti, con felice e facile vena, vivace imaginazione e stile piano « Le Armi Venete in Africa » ; si hanno di lui altre poesie di argomento sacro, e su oggetti svariatissimi, e alcune memorie sulle cose di Francia nella fine del secolo scorso (1). Sembra ch'egli ap-

(1) Sono esse pure in forma poetica: alcune trattano — Della federazione tra la Francia e la Cesalpina — L'ombra del terrore in Francia — La libertà francese — Venezia caduta — ecc. Sembrano autografe.

partenesse all' Accademia degli Eccitati di Bergamo, di cui era presidente onorario quel vescovo. Scrive l' Autore nella prefazione di essersi occupato nella Musa nei ritagli di tempo che lasciavagli liberi il continuato suo ministero il più laborioso di missioni e di esercizì publici e privati, meglio impiegando il tempo nello esporre que' suoi pensieri, i quali di quando in quando gli sopravvenivano alla mente, che nell'abbandonarsi ad un'ozio indegno: sperar quindi ch' essi potessero servire d' onesto trattenimento, e fors'anche di qualche morale istruzione pe'sentimenti religiosi che vi si racchiudono.

« Sulla Congiura di Bajamonte Tiepolo » rimane un poema eroicomico di Cattuffio Panchianio bubulco arcade, diviso in due parti di 27 canti complessivi, e 246 ottave; e l'abate Pietro Chiari bresciano, poeta del duca di Modena, esponeva: « La Viniziana di spirito, ossia le avventure d'una Viniziana bennata, scritte da lei medesima e ridotte in altrettante massime le più giovevoli a formare una donna di spirito », opera divisa in sei parti e dedicata dall' autore « alle nobilissime e rispettabilissime dame di Brescia », scritta collo scopo di farne un trattato di educazione femminile.

Lascio in silenzio altre cose di minor conto, per chiudere questa rassegna.

GIUSEPPE DE SCOLARI

Nella mattina del 7 marzo a. c. moriva in Verona, sua città natale, nella veneranda età di 83 anni, il *cav. Giuseppe nob. de Scolari*. Era nato il 7 luglio 1794. La sua vita fu spesa tutta quanta nel lavoro, e nello studio delle belle lettere, belle arti e numismatica.

Nel 1816 l'Università di Padova lo licenziò dottore in ambe le leggi, nel 1819 e 1820 lo nominò professore di tutte le scienze politico-legali per l'insegnamento privato. Lo Scolari si dedicò interamente alla carriera giudiziaria. Dal 1818 in poi fu successivamente nominato ascoltante presso il Tribunale di Verona, giudice inquirente, protocollista di Consiglio, consigliere presso il Tribunale di Mantova e consigliere d'Appello a Venezia. Nel 1850 fu scelto a commissario presidente presso il Tribunale provinciale di Treviso, e nel 1853 presidente del Tribunale commerciale marittimo di Venezia. Fu collocato a riposo nel 1860 e gli fu conferito l'ordine di Leopoldo.

Tutto il tempo che gli restava libero dalle occupazioni inerenti alle sue cariche, lo dedicava interamente ai suoi studi prediletti. Egli era un diligentissimo raccoglitore di opere patrie, massime di quelle spettanti alla sua città nativa. Ne fanno fede la copiosa raccolta di autografi, tra i quali figurano nomi insigni in ogni ramo dello scibile umano, la raccolta di monete e medaglie, tra le quali ve ne sono di rarissime, e gli oggetti di belle arti, tra cui spicca il modelletto originale del celebre quadro di Paolo Caliari *La famiglia di Dario*, posseduto prima dalla nobil casa Pisani di Venezia, ed ora nel Museo nazionale di Londra. Intorno al quale modelletto lo stesso Scolari ha scritto una memoria (Verona, 1875, Merlo), in cui prova che desso è veramente l'originale del famoso quadro del nostro grande pittore veronese.

Lo Scolari ha stampato pochissimo ; il che fece sì che egli non fosse conosciuto quanto la sua cultura meritava. Tra le occupazioni

del suo stato e i suoi studi prediletti egli trascorse la vita lunghissima ed operosa fino agli ultimi momenti, in cui — proprio pochi giorni prima di morire — egli diede alla luce, in occasione di nozze, alcune lettere d' uomini illustri che formavano parte della sua autografoteca. Egli non curando i facili plausi del mondo — che troppo spesso sanno d' amaro, — visse modesto, tra le gioie della famiglia, utile a sè ed alla scienza.

Verona, 24 *Marzo* 1877.

G. Biadego.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XIII. — PARTE II.

LE ANTICHE
AMBASCIATE GIAPPONESI
IN ITALIA.

SAGGIO STORICO E DOCUMENTI.

I.

Nel mese di maggio 1873, fu di passaggio in Venezia la grande Ambasciata giapponese, inviata presso i governi d'America e di Europa da S. M. il *Mikado*, Mutsu-hito, allo scopo di stringere nuove relazioni e di rivedere i trattati, già in corso fino da quando il commodoro Perry, colla squadra americana, otteneva dal *Shiogun* di rendere accessibili agli stranieri alcuni porti del Giappone (1), dopo oltre due secoli, dacchè quel misterioso impero erasi completamente isolato (2).

Quattro ambasciatori componevano la missione, cioè: S. E. Iwakura, *Udaigin*, ministro e membro del Consiglio supremo del *Mikado*; i ministri Kido, Ito e Yamagutci, e un numeroso personale di segretari, ufficiali ed interpreti. Erano accompagnati dal console pel Giappone in San Francesco di California, e, per tutto il viaggio in Italia, dal conte A. Fè d'Ostiani, nostro ministro plenipotenziario al Giappone, e da un ufficiale di marina, il sig. Carini, messo dal Ministero a disposizione dell'Ambasciata.

(1) Nel 1854 la squadra americana ancorava ad Uraga e nell'anno seguente il commodoro Perry stipulava il trattato col *Shiogun* Yiesada. Lo Shiogun dagli europei era intitolato *Taikun*, con vocabolo chinese.

(2) Nel 1638.

In Venezia, fecero gli onori dell'ospitalità ai Giapponesi il loro console generale cav. Nacayama, e, per delegazione avuta dal R. Prefetto e dal Sindaco, chi scrive questa Memoria.

Gli ambasciatori arrivarono il 27 maggio, alle ore 5 pom., e furono ossequiati alla stazione della ferrovia, a nome del Governo e del Municipio; poi sopra sei gondole ornate colla bandiera giapponese, il sole rosso in campo bianco, ed altre gondole che facevano seguito, recaronsi lungo il canal grande al *Grand-hôtel*, ove presero alloggio (1).

Iwakura si trattenne parecchi giorni a Venezia, Kido partì subito pel Giappone, e Ito andò a Milano.

Prima di procedere oltre, presenterò al cortese lettore di questa memoria quelle illustri persone che ebbero grandissima parte nel movimento politico del Giappone.

Iwakura Tomomi è uno degli uomini più considerevoli del governo giapponese. Egli appartiene alla classe dei *Kughè*, la più alta ed antica nobiltà della Corte. Fino alla rivoluzione del 1868, che rovesciò ed abolì il *Shiogunato*, visse sempre presso il *Mikado* nell'antica capitale di Kyoto (2); ma da quell'epoca prese parte grandissima alle cose di Stato, e devesi particolarmente al suo grande ingegno ed alla sua potente influenza il progresso del Giappone nella via della civiltà. Succedette a Sawa, nella direzione suprema del ministero degli esteri, e la lasciò a Sangio, uno dei più illustri uomini di Stato giapponesi, quando partì coll'Ambasciata. È un uomo che poteva avere, nel 1873, cinquanta anni; è molto istruito, sebbene non parli che la sua lingua; ma quando discorre, la vivacità dei suoi occhi e una certa impronta di argutezza che si scorge nelle sue labbra, lo dinotano di ingegno superiore, come i suoi modi sono quelli di un uomo di alta società, semplici, eleganti e corretti.

Lo scopo della sua politica fu quello di ristabilire il potere del *Mikado*, togliendo di mezzo la luogotenenza ereditaria dei *Shiogun*, che avea reso il *Mikado* un sovrano soltanto di nome; mentre ogni potere veniva esercitato dal *Shiogun* nelle

(1) *Gazzetta di Venezia*, 1873, n. 141, 142, 143.

(2) Il *Meaco* dei missionari e delle antiche carte.

varie provincie del Giappone, rette dai *daimii* col sistema feudale, che Iwakura riuscì ad abolire, col patriottico concorso principalmente dei tre possenti *daimii* di Satsuma e di Tosa e di Cioshiu. Ristabilendo il potere imperiale del *Mikado*, Iwakura si propose di introdurre le più vaste riforme liberali nell' impero, e di mantenere ed accrescere le buone relazioni del Giappone coll' estero. Tenne la sua promessa; ed ora, che copre una delle più alte cariche dello Stato, continua con coraggio ed energia la sua missione, malgrado le enormi difficoltà che incontra in tanti interessi lesi e in tante costumanze mutate. Quando egli viaggiò coll'Ambasciata nell' America, vestiva il costume giapponese, e così è ritratto in una fotografia posta in fronte alla Relazione di quel viaggio (1); ma in Europa si abbigliò all' europea, e prese subito l' aspetto di uno dei nostri diplomatici.

Kido, fu, per importanza, il secondo personaggio dell'Ambasciata. Egli è stato uno dei principali promotori della rivoluzione del 1868, che rovesciò il *Shiogunato*. Sebbene semplice *samurai* (2) riuscì a persuadere il *daimio* di Cioshiu di unirsi al *Mikado*, e fu l' autore della celebre Petizione, colla quale i *daimii* domandarono la loro mediatizzazione. Quando ritornò in patria, scrisse una relazione di questa Ambasciata, che è ammirabile pei giudizî acuti e veri che contiene intorno alle condizioni dell' Europa e dell'America, e per gli insegnamenti che ne deduce, a vantaggio del proprio paese. Ora egli è uno dei tre membri del Consiglio privato supremo dell' imperatore.

Ito, è attualmente ministro dei lavori pubblici. Di ingegno pronto e vivace, e di grande coltura, è uno dei più ardenti promotori delle idee di progresso, che sono all'ordine del giorno, nella politica attuale del governo giapponese.

Yamagutci, finalmente, era un alto funzionario del Ministero degli affari esteri, ed ora è senatore.

Il cav. Nacayama, che allora trovavasi Console generale

(1) *The japaneses in America*. New-York, 1873.

(2) La vera significazione di questa parola è guerriero, e si dà a quelli che in tempo di guerra sono obbligati a prendere le armi, e in tempo di pace godono una posizione distinta nella borghesia.

pel Giappone in Venezia, fu direttore della Dogana di Yokohama, prima di venire a Venezia. Quì tenne il consolato generale per circa un anno, poi ne trasportò la sede a Milano per un altro anno, quindi ritornò al Giappone, dove ora è ufficiale di grado superiore e gentiluomo di Corte.

Segretari dell'Ambasciata erano i signori Tanabè, Kurimoto, Andò, Itci-Kawa, Kawagi e Tanaka.

Io ebbi dunque l'onore di accompagnare S. E. Iwakura ed il suo seguito, nella visita ai monumenti ed ai principali stabilimenti di Venezia. Ciò che abbiamo veduto, e quali impressioni ne abbiano avuto gli ambasciatori giapponesi, sebbene tutte favorevoli per Venezia, ed altrettanto onorevoli pel suo passato quanto lusinghiere pel suo avvenire, non è qui il luogo di dire; nè io mi propongo di scrivere la storia di questa Ambasciata.

Solamente dirò, per entrare nel mio tema, e per offrire la genesi di questa Memoria, che allorquando siamo stati a visitare l'Archivio dei Frari, quel celebre emporio dove si conservano tanti e così preziosi documenti della storia di tutto il mondo, gli ambasciatori giapponesi vi trovarono la gradita sorpresa di alcuni documenti, dettati e sottoscritti da altri ambasciatori venuti dal Giappone in Venezia, tre secoli prima, e precisamente nel 1585. La sorpresa riuscì loro maggiormente gradita, in quanto che sebbene le patrie istorie e tradizioni facessero loro sovvenire il nome del capo di quella missione ed il motivo di essa, non aveano mai avuta occasione di averne sott'occhio gli autentici documenti.

Tali documenti offerti in visione a S. E. Iwakura dal compianto direttore dell'Archivio, non mi erano ignoti, che anzi taluno di essi era già stato pubblicato dal Mutinelli (1); tuttavia l'esame fattone coi ministri giapponesi mi svegliò un ordine diverso di idee da quelle che mi ero formate sui pochi documenti pubblicati dal Mutinelli, e sulla storia di quella missione narrata dal Bartoli (2) e dal Gualtieri (3), e mi

(1) *Storia arcana ed anedottica d' Italia*. Venezia 1855, vol. I.
(2) *Il Giappone*, vol. tre. Venezia, 1617.
(3) Guido Gualtieri. Venezia, Giolito, 1586.

animò a praticare nuove ricerche nell' Archivio di Venezia e negli altri Archivî d'Italia, ed a consultare gli Annali giapponesi e far indagini anche colà, per rintracciare quanto più fosse possibile di memorie autentiche e contemporanee di quella o di altre Ambasciate che fossero da noi venute, durante il breve periodo dal 1550 al 1638, in cui il Giappone rimase aperto agli Europei.

E di fatto, oltre a parecchi altri documenti relativi a quella Ambasciata del 1585, che era conosciuta, trovai tosto, nel nostro Archivio di Stato, documenti relativi ad un'altra Ambasceria, quasi completamente ignorata, e venuta in Italia nel 1616. La serie dei documenti di queste due Missioni andai in seguito mano a mano aumentando, con ricerche fatte negli Archivi di Roma, Firenze, Modena, Mantova e Genova. Fortuna poi volle che, appunto sulla fine del 1876, si ritrovassero a Sendai, nel nord del Giappone (1) alcuni preziosi documenti e memorie relative all'Ambasciata del 1616, e così potei meglio rendere compiuta la serie.

Dallo studio di questi documenti, e delle memorie contemporanee tanto di qui che del Giappone, apparisce evidente la verità di queste due Missioni, che era stata messa in dubbio, ritenendosi la prima una mistificazione dei Gesuiti (2), e la seconda dei Francescani (3); però risultano ridotte al loro valore storico la importanza e lo scopo di esse, che erano stati esagerati, in diverso modo, dagli scritti talvolta contraddittorî dei missionarî e dalle relazioni degli Olandesi.

A queste ricerche ed a questi studî fui particolarmente invitato da S. E. il ministro Iwakura, il quale mostrò appunto il desiderio di aver copia di tali documenti, ed accettò assai di buon grado la mia offerta di coordinare quanto avessi potuto raccogliere e di mandarglielo: ciò che, per cortese amicizia del cav. Fulin, direttore di questo periodico, posso ora adempire e presentare anche ai lettori italiani, non senza prima ringraziare

(1) *The Tokio Times*, 6 January, 1877.

(2) Gallicioli, *Memorie Venete antiche*, t. II, p. 258.

(3) Lettera al Generale dei Gesuiti, 5 Ottobre 1613, nei Documenti.

quei gentili che mi hanno assistito nelle ricerche dei documenti, e che sarà mio debito di ricordare a suo luogo.

II.

Gli antichi scrittori europei non aveano alcuna idea del Giappone. Nè Plinio, nè Strabone, nè Erodoto vanno colle loro notizie al di là delle Indie. Tolomeo parla dei Cinesi e non dei Giapponesi. È bensì vero che alcuni credono che egli accennasse al Giappone là dove parla delle isole dei Fabadii; ma ciò non può essere, dacchè egli mette quelle isole al sud della linea equinoziale. Guglielmo Rubruquis (1), arrivato nella Tartaria nel 1253, fu il primo che desse qualche notizia di un impero insulare al di là della Cina; ma, poco dopo, Marco Polo, descrivendo la grande isola di Cipangu (2), così da esso appellata con vocabolo cinese *Gi-pan-kuè*, che significa regno del sole nascente (3), le sue meraviglie e ricchezze, e i tentativi di spedizione fattivi da Kublai dal 1268 al 1274 (4), ha il merito di aver fatto conoscere all'Europa il Giappone, e di aver dato un potente impulso alle ardite navigazioni del secolo XV, e particolarmente a quella di Cristoforo Colombo, che, volendo pur arrivarvi per la via di ponente, scoperse l' America.

Ma la vera scoperta di quell' impero appartiene ai Portoghesi; e fu il caso che gittò, dopo una fiera burrasca, Fernan Mendez Pinto, nelle coste giapponesi di Kiushiu nel 1542, l' anno 2202 dell' êra giapponese (5).

Dopo di lui, Antonio di Nota, Francesco Zeimoto ed Antonio Peixota toccarono le coste di Bungo nel Sai-Kai-Do, si stabilirono a Nagasaki, ed apersero un floridissimo commercio, particolarmente con Malacca e colle isole della Sonda.

Pochi anni dopo, Francesco Xaverio, il santo Apostolo delle Indie, accompagnato dal padre Cosma de Torrez, uno dei

(1) Ap. Roger Bacon. *Opus magn.* pag. 142 e segg.
(2) *Il Milione*, libro III, cap. II.
(3) Yule. *The book of Ser Marco Polo*. Londra, 1871, vol. II, pag. 201.
(4) *Il Milione*, libro III, cap. III.
(5) L'êra Giapponese comincia dall'imperatore *Ten-shio-ko Tei-gin-gia*.

più grandi uomini del suo secolo, e dai padri Alfonso de Castres, Emanuele Moralez e Giovanni Fernandez, tutti della Compagnia di Gesù, e col giapponese Han-shiro, di Kago-shima, che era stato condotto alle Indie e battezzato col nome di Paolo di Santa Fè, recossi nel 1549 al Giappone, per portarvi la luce del Vangelo, e dopo un viaggio disastroso giunse il 15 agosto a Kago-shima, e colla protezione del *daimio* di Satsuma incominciò le sue famose predicazioni.

Era quella l'epoca degli splendidi affari delle fattorie commerciali portoghesi, e l'epoca delle grandi conquiste del cattolicismo nell'estremo Oriente, dovute ai Gesuiti e poi ai Francescani. Due sentimenti animavano dunque le spedizioni al Giappone: il proposito della diffusione del Cristianesimo, e l'interesse di stabilire rapporti commerciali con quell'impero misterioso, delle cui ricchezze i primi Portoghesi narravano cose mirabili, confermando la relazione di Marco Polo.

Il padre Xaverio riuscì nella sua missione, e in pochi anni la grande isola di Kiushiu, il principato di Nagato, quello di Tosa, Amakusa, e le isole di Gotô ed Herato al sud del Giappone si popolarono di società cristiane.

Anche in Meaco (Kiyoto) la capitale dell'impero, sede dell'invisibile sovrano, il Vangelo avea fatto proseliti, per opera principalmente del padre Vilela; e più tardi nel nord del Giappone per opera dei Francescani diffondevasi il Cristianesimo nel principato di Oshiu. Intanto i Portoghesi e gli Spagnuoli facevano i loro affari, e nel 1609 vi giunsero gli Olandesi (1) e poco dopo gli Inglesi. Ma a questi successi così splendidi, tennero dietro ben tosto rovesci funesti.

L'odio dei bonzi contro i missionarî che sfatavano il loro potere; la iattanza dei nuovi arricchiti portoghesi e la loro condotta immorale; la crescente diffidenza dei *Shiogun*, e quella in particolare del famoso *campaku* (2) Toyotomi Hideyosi (Taiko-sama), insospettitosi per le indiscrezioni di un navigatore castigliano che gli avea parlato della irresistibile potenza espansiva

(1) Van der Breek e Pays vi arrivarono col *Red Lion* recando lettere del Governo delle sette Provincie all'imperatore.

(2) Ministro reggente.

di Filippo II, allora padrone del Portogallo; la presa delle Filippine fatta dagli Spagnuoli; l' antagonismo fra i Gesuiti e i Francescani, e gli intrighi degli Olandesi, divenuti formidabili concorrenti dei Portoghesi e fieri nemici del re cattolico, tutto cooperò contro l' opera dei missionarî e contro la istituzione di regolari rapporti internazionali fra il Giappone e l' Europa.

Gli ultimi anni del governo di Hideyosi, di suo figlio Hideyori e particolarmente del *Shiogun* Yieyasu capo della dinastia di Tocungava, furono pieni di parziali persecuzioni contro i cristiani, sospettandosi che i missionarî tendessero a sbalzare dal trono il *Mikado* e ad assoggettare i suoi stati al re di Spagna; ma la catastrofe fu determinata dalla sollevazione di una comunità di cristiani indigeni di Arima, nella quale erano implicati i Portoghesi. Spinti alla disperazione, per le crudeltà del governatore di Shima-bara, essi giunsero ad impadronirsi della città (1). Fu allora che comparve l'editto imperiale del 1638, emanato dallo *Shiogun* Yiemitsu a nome del *Mikado* Miki-sho, che ordinò l'espulsione di tutti gli stranieri dal Giappone, eccettuatane la piccola fattoria nell' isoletta di Deshima al nord di Nagasaki, conceduta agli Olandesi, e che proibì in tutto l' impero la religione cristiana. Massacri orrendi e martirî gloriosi, soffocarono nel sangue dopo 90 anni la fede di Cristo, ed isolarono il Giappone da ogni contatto cogli Europei.

Da quell' epoca infatti, fino all' arrivo della squadra americana nel 1854, il Giappone rimase chiuso ermeticamente, non tenendo conto di speciali missioni russe negli ultimi tempi per regolare i confini a Sagalien. Solo i negozianti olandesi dal loro piccolo isolotto di Deshima esercitavano il monopolio del commercio europeo. Tutto ciò che il mondo sapeva di quel misterioso impero lo doveva alle storie, alle lettere e agli avvisi degli antichi missionari dal 1549 al 1638 per ciò che riguarda la fede, e alle relazioni dei negozianti olandesi per ciò che riguarda il commercio, fonti egualmente preziose, ma alquanto parziali ed inesatte. Il dott. E. Kämpfer nel principio

(1) La rivoluzione di Shima-bara, secondo gli storici giapponesi, fu principalmente politica. Gli antichi partigiani di Hideyosi, fattisi cristiani, insorsero contro il *Shiogun* che avea abbattuto il potere di quel famoso *campaku*.

del secolo scorso, trovandosi medico nella fattoria di Deshima fu il primo che ci desse una buona storia del Giappone, ed il dott. Siebold fu quegli che aprì la serie dei più dotti ed esatti scrittori contemporanei.

Il volontario isolamento del Giappone, secondo l'opinione manifestata da Iwakura ai ministri europei, fu causato non solo dalla ribellione dei cristiani, ma anche dalla politica dei *Shiogun* i quali temevano di compromettere l'usurpato loro potere ereditario mettendosi a contatto coll'estero. Gli Annali giapponesi non vanno d'accordo colle relazioni dei missionarî che attribuiscono il grave fatto a solo odio religioso, *suadente diabulo*; però anche il padre Pineyra d. C. d. G. spiega chiaramente come la lotta giapponese fu essenzialmente politica, locchè però non toglie il merito di quei generosi che per la Fede subìrono il martirio.

Durante l'epoca in cui il Giappone rimase aperto, arrivarono in Europa due Ambasciate: l'una inviata da trè principi del sud, nel 1585, e l'altra da un principe del nord, nel 1616. Questi principi furono dai missionarî, che accompagnavano gli ambasciatori, appellati col titolo di Re, ed uno di essi particolarmente meritava questo titolo per la sua potenza e quasi indipendenza, ma nessuno lo aveva. Gli ambasciatori si dissero anche inviati dal *Mikado*, ma ciò non era esatto.

Laonde, prima di procedere a dar conto di queste Ambasciate, credo necessario di premettere alcun che sulla forma di governo che in quel tempo aveva il Giappone e sui Principi che spedirono le Ambascerie.

Da tempo immemorabile il Giappone è retto sovranamente dalla dinastia attuale, che riconosce un'origine divina.

L'imperatore (*Mikado*) risiedeva a Meaco (Kiyoto) ed aveva il potere assoluto tanto nelle cose temporali quanto nelle spirituali, contrariamente a quello che narrarono molti storici. Siccome nessuno poteva accedere a lui, ed egli, considerato come un Dio, si manteneva invisibile, esercitava il potere sovrano a mezzo di un luogotenente (*Shiogun*, che significa generale), il quale risiedeva a Yeddo (Tokio), ed ogni qual tratto recavasi a Kiyoto a porgere tributi di sovranità al *Mikado*. Ottocento anni fa, lo *Shiogun* Yoritomo, conseguì per usurpazio-

ne il *Shiogunato* ereditario nella sua famiglia : da ciò l'erronea credenza che due dinastie esistessero nel Giappone, mentre invece uno solo era il sovrano, il ***Mikado***; e l'altro, lo *Shiogun*, (con vocabolo cinese *Taikun*) non era che un luogotenente ereditario, che emanava le leggi e gli editti, sempre in nome del sovrano, dal quale doveano venire approvati.

Nell'anno 1868, la rivoluzione abolì il *Shiogunato*, e il ***Mikado*** riprese l' esercizio del suo potere in tutta la sua pienezza, derogando all'antica consuetudine di farsi invisibile e mettendosi a contatto coi suoi sudditi e coi forestieri.

Oltre al ***Mikado*** ed al *Shiogun*, eravi un primo ministro detto *campaku* o reggente, il quale risiedeva presso il ***Mikado*** e lo rappresentava in tutte le solenni circostanze, e nei suoi rapporti col *Shiogun* e col paese. Ho dovuto accennare a questo *campaku*, perchè il famoso Hideyosi figura moltissimo nell' epoca della presente istoria, avendo allora offuscato intieramente il potere del *Shiogun*.

L' impero era poi diviso in 63 provincie o stati, affidate ereditariamente, col sistema feudale, a parecchi principi (*daimii*), i quali, meno il nesso feudale e il tributo, erano del tutto indipendenti, anzi alcuni di essi non aveano neppure il nesso col *Shiogun*, ma direttamente col ***Mikado***, ed altri dominavano più provincie, e spesso erano in guerra fra di loro.

Or bene, due *daimii* ed un principe del sud mandarono la prima Ambasceria, che giunse in Europa nel 1585 ; ed il più possente fra i *daimii* del nord mandò la seconda, che giunse da noi nel 1616. La prima impiegò tre anni a venire dal Giappone, per la via delle Indie e del Capo di Buona Speranza; la seconda ne impiegò due, venendo per la via d'America. Scopo di ambedue fu di rendere omaggio al capo della Cristianità e di studiare dirette comunicazioni ed istituire possibilmente rapporti internazionali coll' America e coll' Europa.

L' Ambasciata del 1585 fu spedita dal *daimio* di Bungo, da quello di Arima, e da un potente signore di Omura ; la seconda dal *daimio* di Oshiu.

Il daimio di Bungo, Otamoto, dominava sopra sette dei 63 stati o provincie che componevano il Giappone. Nell' età di

48 anni abbracciò il cristianesimo e fu battezzato col nome di Francesco nella chiesa di Kisuki, il 28 aprile 1578.

Il *daimio* di Arima (Cicugo), che pur nelle sue lettere qualificavasi sovrano, era stato battezzato nel 1580 col nome di Protasio, e signoreggiava soltanto una piccola parte della provincia di Hizen, il cui dominio era stato di recente perduto dal padre suo.

Il signore di Omura, era soggetto al *daimio* di Hizen; esso fu il primo giapponese di elevata condizione che abbracciasse il cristianesimo, essendo stato battezzato col nome di Bartolomeo nel 1574.

Date Masamune, *daimio* di Oshiu, non abbracciò mai il cristianesimo, sebbene ne favorisse la propagazione nei vasti suoi dominî.

Furono i Gesuiti che promossero la prima Ambasciata, e i Francescani la seconda; e di ambedue renderò conto separatamente, nei seguenti capitoli, colla scorta degli autentici documenti che ho potuto raccogliere.

III

Il padre Alessandro Valignano, Visitatore della Compagnia di Gesù, dopo di aver ordinato in Giappone gli affari della Cristianità e quelli della sua Compagnia, avendo stabilito le tre circoscrizioni cattoliche di Meaco, Xima e Tosa, volle, prima di ritornare in Europa, ottenere dai principi di Bungo e di Arima e dal signore di Omura una speciale Ambasceria alla corte di Roma ed a quelle di altri Stati europei, non solo per affermare la supremazia spirituale del Pontefice per tutto l'orbe cattolico, ed equilibrarne il prestigio diminuito in Germania ed Inghilterra, e per dimostrargli gratitudine di quanto esso avea fatto in favore della Compagnia; ma eziandio per procurare relazioni dirette, commerciali e politiche, fra il Giappone e l'Europa; e, facendo poi conoscere da vicino la grandezza e potenza dei principi cristiani ai Giapponesi, imprimere a questi il concetto dei sommi vantaggi che dalla loro amicizia ne sarebbero

derivati. L'Ambasciata doveva pure conseguire qualche sussidio alla nuova chiesa giapponese, ed ai cristiani che diffondevano la fede in quell'estrema regione dell'Asia.

La proposta del padre Valignano venne accettata, e l'ambasciata fu costituita di due giovani principi e di altri due nobili signori che già aveano abbracciato il Cristianesimo nel seminario di Arima.

Il personaggio principale fu *Ito* don Mancio, d'anni 16, cugino del *daimio* di Hiunga e parente del *daimio* di Bungo don Francesco, che lo inviò quale suo ambasciatore. La famiglia Ito esiste tuttora nell'Hizen, e in essa si conserva pur viva la tradizione del viaggio e della missione in Europa di don Mancio.

L'altro ambasciatore di principe feudatario fu *Naocazu* don Michele, figlio del *daimio* di Hiunga, inviato dal principe di Arima don Protasio. Questi avea 16 anni ed era zio di don Protasio e nipote di Bartolomeo signore di Omura, in nome del quale era pure ambasciatore. Accompagnavano questi due ambasciatori, due giovani distinti giapponesi, nobili della provincia di Hizen, cioè *Hara* don Martino d'anni 17, e *Nacaura* don Giuliano, d'anni 18.

Non fu giudicato a proposito di aggiungere agli inviati un seguito numeroso, come sarebbe pur stato costume. Essi presero seco soltanto alcuni paggi, sia per non esporre molte persone ai pericoli di un lungo viaggio, sia per non destare nei corsari, che infestavano i mari, la voglia di attaccare una missione che avesse grande apparenza e ricco seguito. Partirono accompagnati dal padre Valignano, dal padre Mesquita e da alcuni altri religiosi della Compagnia di Gesù. Vestirono subito all'europea, portando però seco gli abiti del proprio paese per indossarli nelle solenni occasioni.

Sopra una piccola nave portoghese, comandata da Ignazio di Lima, l'Ambasciata partì da Nagasaki la sera del 20 febbraio 1582. Dopo due giorni di vento fresco in puppa, il mare si sollevò burrascoso; per cinque giorni durò il tifone che li costrinse a gettarsi verso le coste cinesi, dove il 9 di marzo, dopo 17 giorni di penosa traversata, afferrarono il porto

di Macao, nel quale fioriva la grande fattoria commerciale portoghese. Quivi dovettero trattenersi quasi dieci mesi, per aspettare l'ordinaria partenza della navi, che una volta sola all'anno andavano alle Indie approfittando del monsone. Furono alloggiati dai Gesuiti nel loro convento, e ricevettero le più grandi dimostrazioni d'onore da tutta la colonia europea. Ai 31 di decembre partirono; e malgrado che fosse stata loro offerta una gran nave portoghese, assai bene equipaggiata, preferirono di rimontare sulla piccola barca del Lima; e fu invero fortuna, perchè superarono un altro tifone, ed arrivarono a Malacca il 27 gennaio 1583, mentre quella nave che era stata loro offerta, colò a picco in vicinanza di Singapore.

A Malacca rimasero quattro giorni, e colla stessa barca del Lima partirono il 4 febbraio alla volta di Goa, dove non poterono arrivare se non dopo una traversata di otto mesi, piena di pericoli e di patimenti.

Due giorni fuori di Malacca il vento cessò, sicchè la nave dovette rimaner ferma in quel mare sotto i calori della linea equinoziale, e tutti ne soffrirono, particolarmente Ito don Mancio ed il padre Mesquita. Ripreso il vento, subirono nuove tempeste, e passata l'Isola di Ceylan, il capitano, una notte, credendo di aver già superato il capo Comorin all'estremità meridionale dell'India, mise la prora verso tramontana, di modo che andò ad incagliare sulla costa orientale della penisola; quivi dovettero scendere, e proseguire il loro viaggio per terra sopra palanchini. Giunsero così alla meglio a Cocin, il 7 di aprile, e vi rimasero due mesi, per aspettare il vento propizio al viaggio per Goa, dove arrivarono in giugno, accolti dal vicerè portoghese con ogni dimostrazione d'onore e splendidamente da esso regalati. A Goa, il padre Valignano si separò dagli ambasciatori, perchè vi trovò la sua nomina a Provinciale delle Indie, e li affidò al padre Mesquita, con incarico di accompagnarli durante tutto il loro viaggio.

Il 20 febbraio 1584, precisamente nel secondo anniversario della loro partenza dal Giappone, essi salparono da Goa sulla nave *Sant Jago*, posta a loro disposizione dal vicerè, con altre due navi di scorta; girarono il capo di Buona Speranza

a' 10 di maggio, toccarono Sant' Elena, ed al 10 di agosto arrivarono finalmente a Lisbona.

In questa, che fu la prima capitale d'Europa dove arrivassero Giapponesi, essi furono ricevuti dal cardinale Alberto d'Austria, che li trattò con grandi onoranze ed al quale offrirono in dono una tazza di corno di rinoceronte guernita in argento. Fra le gentilezze che gli ambasciatori gradirono dai principi portoghesi, i padri Gesuiti ricordano un bel tratto della duchessa di Braganza, madre di Filippo II. Questa principessa, alla quale i Giapponesi aveano fatta una visita nel castello di Villa Viciosa, fece copiare esattamente il loro costume e ne vestì il proprio figliuolo Edoardo. Quindi invitò gli ambasciatori a tornare da lei, avvertendoli, che vi troverebbero un gentiluomo giapponese appena arrivato. Essi vi si recarono, e rimasero assai meravigliati e contenti di vedere il principe abbigliato come loro. Quindi con esso e con gran numero di cavalieri portoghesi visitarono tutto quanto v'era di ragguardevole a Lisbona; poi passarono ad Ebora, Guadalupa, Talavera e Toledo, e giunsero a Madrid a' primi di novembre. Lungo sarebbe il riassumere le accoglienze cortesi e distinte che ricevettero da per tutto, e la relazione uscirebbe dai limiti imposti al presente saggio. Appena arrivati a Madrid Hara don Martino si ammalò, ma in breve si riebbe, e così cogli altri potè, il 14 novembre, presentarsi alla solenne udienza del Re, e successivamente assistere alle cerimonie del giuramento di fedeltà prestato all'erede al trono, e quindi visitare l'Escuriale, l'Arsenale e quanto di più interessante era a vedersi.

Filippo II si tratteneva spesso ed a lungo cogli ambasciatori giapponesi, che chiamava *suoi cugini;* volle aver da essi notizie particolareggiate del loro paese, ne ammirò le costumanze, le vesti, e più d'ogni altra cosa le spade di tempra finissima e decorate nella impugnatura con perle e diamanti. Egli diede ordine che fossero festeggiati per tutte le città della Spagna, per le quali dovevano passare per giungere a Valenza, dove aveano divisato d'imbarcarsi per l'Italia. Partirono da Madrid il 20 novembre. In Alcalà, Murcia, Alicante si trattennero qualche giorno. In quest'ul-

timo porto visitarono una parte dell' *Invincible Armada*, destinata a debellare la potenza inglese, e che fu invece distrutta dalla tempesta. A Valenza trovarono una gran nave da guerra spagnuola, messa a loro disposizione; vi si imbarcarono, ma una burrasca li obbligò ad approdare a Maiorca; finalmente, il primo di marzo 1585, cioè tre anni e dieci giorni dopo la loro partenza da Nagasaki, arrivarono a Livorno.

Scesi appena dalla nave, prostraronsi a terra e baciarono il sospirato suolo d'Italia, per raggiungere il quale aveano intrapresa e sofferta così lunga e penosa navigazione.

IV.

Coll' arrivo degli ambasciatori in Italia, incomincia la serie dei documenti che ho potuto raccogliere, e che presento al lettore.

Il granduca di Toscana, Francesco dei Medici, si dimostrò felice d' essere stato il primo sovrano d'Italia che avesse la fortuna di ricevere e di ospitare un'Ambasciata giapponese. Egli allora trovavasi a Pisa, e subito mandò le sue carrozze a prendere i Giapponesi, e mise a loro disposizione don Pietro, fratel suo, e don Virginio Orsini suo nipote, affinchè li accompagnassero a visitare le cose meritevoli d' essere vedute. Furono presentati, nel costume del loro paese, alla granduchessa, che era Bianca Cappello, la quale teneramente li abbracciò, e volle farli assistere ad un'accademia, dove alla presenza di più distinte dame della Toscana, furono cantati alcuni inni religiosi. Assistettero alla festa delle *Ceneri,* celebrata il primo di quaresima del 1585 dai cavalieri di S. Stefano, alla presenza del loro gran maestro il granduca. Poscia partirono per Firenze, con un seguito di 30 alabardieri, e furono incontrati, due miglia fuori della città, dal fiore della nobiltà fiorentina, dal nunzio pontificio, dal legato veneto e dai principali ufficiali di corte. A Firenze i Giapponesi si trattennero cinque giorni, alloggiando nel palazzo Pitti. Visitarono i monumenti della città, e ne rimasero assai meravigliati. L' arcivescovo donò a Ito Mancio un bel quadro dell' Annunziazione, due crocifissi ed altre cose

di devozione; ed il granduca alcuni cavalli ed oggetti preziosi. I Giapponesi poi aveano recato in dono al granduca, un calamaio, della carta finissima fatta colla scorza d'albero (*Brussunetia papirifera*), un bozzolo di seta di meravigliosa grandezza e bellezza, ed alcuni rasoi di tempra finissima.

Partirono il mercoledì 13 marzo da Firenze, visitarono Siena, e giunsero il venerdì 22 marzo 1585 al tramontare del sole in Roma.

Del loro soggiorno a Firenze si hanno bensì alcune relazioni a stampa contemporanee, ma sono rare e imperfette, laonde parmi assai meglio dare in luce un brano della cronaca inedita del Settimani, che si conserva nell'Archivio Mediceo, e che mi venne favorita dal cav. G. Saltini (Doc. I) (1).

In questa cronaca trovasi per la prima volta un breve ritratto dei Giapponesi, che vi sono così descritti:

« Tutti quattro sono senza barba, ed il maggiore potrà avere al più 18 anni in circa, di non troppo grande statura, ma a proporzione, e, secondo gli anni, di ragionevole altezza. La loro faccia è stiacciata et similmente il naso; la testa piccola, e la loro carnagione pallida e smorticcia, et l'apparenza mostra piuttosto semplicità, bontà e benignità, che altrimenti. »

E l'ambasciatore di Venezia, Lorenzo Priuli, nel dar conto al Senato del loro arrivo a Roma (Doc. II) (2), con dispaccio del 23 di marzo, ne compie così il ritratto: « Vestono un habito alla marinaresca, con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o habito lungo di sopra, cinti con una mezza scimitarra, al lato destro un martello colla punta di ferro, et un cappello in testa alla spagnuola con penne, et le camiscie con ninfe. Hanno tutti brutta ciera, et brutto colore di carne. »

Finalmente in una relazione da Bologna (Doc. III) (3), tro-

(1) Doc. I. Memorie fiorentine regnante don Francesco Medici, granduca di Toscana, vol. IV, anno 1574-1587, dall'opera mss. compilata da Francesco Settimani, nobile fiorentino e cavaliere di S. Stefano; nell'Archivio Mediceo in Firenze.

(2) Doc. II. Dispaccio 23 Marzo 1585 dell'ambasciatore Lorenzo Priuli al doge di Venezia; nell'Archivio di Stato di Venezia, Senato III, *Secreta*.

(3) Doc. III. Relatione del viaggio et arrivo in Europa, Roma et Bologna, dei Serenissimi principi Giapponesi, MDLXXXV. Bologna, Alessandro Benacci.

vasi una più particolareggiata descrizione delle qualità morali e delle costumanze di quei giovani giapponesi :

« Nelle maniere sono civili, cortesi e modesti ; fra di loro si portano molto rispetto, seguendo sempre nell' andare il medesimo ordine; nel mangiare sono parchi et politi, non bevendo mai vino, ma acqua tiepida (il tè), e adoperando per cibarsi certi stecchi di legno bianco come avorio, lunghi un palmo, coi quali pigliano destramente qualsivoglia cosa. Dormono vestiti. Sono di buon ingegno e di prudenza, civili et molto accorti ; notano ogni cosa che veggono ; conoscono la lingua portoghese bene, la spagnuola mediocremente, e in parte la latina e l' italiana ; quando però negoziano ufficialmente usano la naturale giapponese ed adoperano l' interprete. Sanno suonare il cembalo, la chitarra, la lira, ed hanno seco questi istrumenti. Giuocano al trucco, et sanno anche ballare. »

Il loro ingresso solenne in Roma ebbe luogo nella forma più splendida che allora usavasi quando vi arrivavano i maggiori principi della cristianità.

Precedevano il corteo le musiche bande, la cavalleria, la guardia degli Svizzeri, gli alabardieri, molti nobili romani a cavallo, le famiglie dei cardinali e degli ambasciatori esteri, i camerieri del Papa, gli scudieri ed ufficiali di palazzo ed i chierici di camera. Seguivano i legati giapponesi, sopra cavalli, forniti di gualdrappe di velluto, ricamate in oro e scendenti fino a terra. Ito Mancio era il primo, in mezzo a due arcivescovi, gli altri lo seguivano, ciascuno in mezzo a due vescovi. Gli ambasciatori vestivano il loro abito di cerimonia, con tuniche bianche ricamate a fogliami ed uccelli in oro e colori vivissimi, aperte sul petto e con maniche assai larghe ; sopra avean una specie di casacca del medesimo drappo ma di più squisito lavoro. La veste che distesa avrebbe formato strascico in terra, tenevano raccolta da una ricca sciarpa sul fianco, in modo da formare con assai garbo una rosa dietro le reni. I calzoni aveano di seta, assai larghi e corti, calze bianche finissime e suole di pelle sostenute al piede con nastri di cuoio, passanti fra il pollice e le altre dita. In testa non tenevano cappello, mo-

strando così quella singolare capigliatura nerissima a coda ripiegata sul fronte raso, che era costume speciale della loro nazione. Al fianco tenevano una magnifica spada ed un pugnale di finissimo lavoro, con impugnatura in oro e gemme.

Dopo gli ambasciatori seguivano i padri Gesuiti, che li accompagnavano, e tutto il loro seguito, quindi un lungo corteo di servitori e di carrozze. Sul ponte di sant' Angelo furono salutati dalle artiglierie del castello; e sulla piazza di S. Pietro furono acclamati da una immensa folla; mentre il Papa presentavasi ad attenderli nella sala regia del Vaticano.

Giunti innanzi al Sommo Pontefice Gregorio XIII, si prostrarono a baciargli il piede, e volevano porselo sul capo, dicendo che tale era la commissione avuta dai loro principi; ma il Papa non lo permise e li abbracciò in lagrime. Presentarono quindi le lettere del *daimio* di Bungo, di quello di Arima, e del nobile signore di Omura, che erano involte e custodite in ricchi cofanetti.

Con queste lettere i principi giapponesi ringraziavano prima di tutto Iddio di essere stati illuminati dalla vera fede, e di poter riconoscere il Sommo Pontefice, per loro universale padre e pastore. Poi si scusavano di non aver potuto venire in persona, per ragione di vecchiaia o di guerre, e finalmente si rimettevano, per ogni particolare a quello che avrebbero detto gli ambasciatori, loro parenti. In ispecie poi il *daimio* di Bungo ringraziava S. S. di un reliquario che gli aveva mandato in dono col mezzo del padre Visitatore dei Gesuiti. Tutte tre queste lettere erano scritte nel Gennaio 1582; e le ripubblico (nei documenti IV, V, VI) (1), sulla traduzione che ne mandò al veneto Senato l' ambasciatore Priuli.

Dopo lo scambio di alcune parole di riverenza e di affetto col Pontefice, servendo per interprete il padre Mesquita, gli

(1) Doc. IV. Lettera di Francesco re di Bungo, 11 Gennaio 1582, al Papa Gregorio XIII.

Doc. V. Lettera di Protasio re di Arima 8 Gennaio 1582 al Papa Gregorio XIII.

Doc. VI. Lettera di Bartolomeo, principe di Omura, 27 Gennaio 1582 al Papa Gregorio XIII.

ambasciatori si ritirarono sopra un luogo eminente, ed allora il padre Gaspare Gonzalves, tenne l'Orazione obbedienziale, che fu poi publicata per le stampe (1), nella quale, dopo di aver descritto il Giappone e i progressi che vi faceva il cristianesimo, manifestava la importanza di questa Ambasceria nell' ordine storico, morale e politico, la qualità dei principi che l' aveano inviata, e quanto era da attendersi dal loro zelo e dalla loro pietà. In fine esprimeva il loro omaggio di devozione, e la domanda al Pontefice di considerarli come figliuoli e di aiutarli a promuovere la conversione dei loro popoli.

A questa orazione rispose, per ordine del Papa, il padre Antonio Boccapadulio, dichiarando che il Sommo Pontefice accettava la devota volontà degli ambasciatori e dei loro principi, che ne li ringraziava e benediva.

Sciolto quindi il Concistoro, i Giapponesi pranzarono in Vaticano, e poi si trattennero a lungo col Pontefice, narrandogli tutte le particolarità del loro paese e del loro viaggio.

Durante il loro soggiorno a Roma, alloggiarono nel convento dei Gesuiti, visitarono tutte le chiese e i monumenti, e presero parte a parecchie solennità, prendendo luogo d' onore: come al matrimonio di 128 donzelle, celebrato dal Papa a S. M. sopra Minerva, ed ai funebri di Gregorio XIII ed alla proclamazione del nuovo Papa Sisto V.

Questi non solo confermò i favori accordati dal suo predecessore, ma portò a seimila scudi, per venti anni, la sovvenzione per la nuova chiesa giapponese, e nel giorno dell' Ascensione, alla presenza dei cardinali e dei ministri esteri, creò i legati giapponesi, cavalieri dello Speron d'oro. Gli ambasciatori di Francia e di Venezia consegnarono ad essi lo stocco e misero a'loro piedi gli speroni. Terminata la cerimonia, il Papa li abbracciò, e pose loro al collo una grossa catena d'oro, con una medaglia per ciascuno. I doni che recarono al Papa furono due ricchissimi panni d' addobbo che appartenevano all' imperatore del Giappone, e portavano disegnate due principali città dell'impero. Il Papa mandò loro panni di seta per vestirsi, e tre mila scudi d' oro da spendere in quello che più loro piacesse.

(1) Bibl. Marc. CXCVI, 5.

« Si sono vestiti ora, con vesti lunghe romane, con passaman d' oro all' intorno, che pajono tanti dottori bolognesi » (Doc. VII) (1), scrive l'ambasciatore Priuli in una lettera al Senato, nella quale lo avverte che i Giapponesi sarebbero andati a Venezia, e che bisognava far loro le spese « sebbene costassero poco, perchè in luogo di vino bevono acqua calda ».

Il tre di luglio 1585 partirono da Roma, colle tre lettere di risposta del Pontefice ai loro principi (Doc. VIII, IX, X) (2), nelle quali il Santo Padre esprimeva l' allegrezza propria e quella del suo predecessore per la ricevuta legazione, ne ringraziava Iddio, e dichiarava ai *daimii* di Bungo e di Arima che li considerava ed amava come cattolici re. Mandava ad essi lo stocco e il pileo, solito dono del Papa ai sovrani cattolici, « affinchè il Signore armi la vostra destra colla spada dello spirito e ne fortifichi la testa colla celata della salute »; lodava in fine gli ambasciatori. Inoltre li presentava di una croce di oro con entro una particella della vera croce di Cristo. Al signore d' Omura mandava soltanto la croce.

Ma prima che gli ambasciatori partissero, il popolo romano volle dimostrare nel modo più solenne il giubilo provato per la loro venuta, nominandoli cittadini e patrizi di Roma. Perciò appunto, ricevuti in Campidoglio dai senatori e dai conservatori, tutti vestiti all' antica, e con una gran comitiva di cavalieri romani, vennero loro offerte le patenti in pergamena fregiate a rabeschi e scritte in lettere d' oro, delle quali può leggersi il tenore nei documenti (XI e XII) (3), che trassi da copie esistenti nell'Archivio Mediceo. Nell'atto di ricevere questi diplomi, Ito Mancio, a nome dei suoi compagni, dichiarò « che di quell' onore andavano assai orgogliosi, perchè Ro-

(1) Doc. VII. Dispaccio 6 Aprile 1585, di Lorenzo Priuli, ambasciatore veneto a Roma.

(2) Doc. VIII. Lettera di risposta del Pontefice Sisto V, 26 Maggio 1585, a Francesco re di Bungo.

Doc. IX. Id. a Protasio re d'Arima.

Doc. X. Id. a Bartolomeo principe d'Omura.

(3) Doc. XI. Privilegi del popolo romano alli ambasciatori giapponesi. Archivio Mediceo. F. 52, inserto. Diploma a Nacaura don Giuliano.

Doc. XII. Id. Diploma a Naocuzu don Michele.

ma, di cui si gloriavano di essere patrizi, quale regina del mondo, avea dapprima esteso il suo impero col valore delle armi e poi con quello della fede, giungendo ora al massimo splendore, perchè avea portata la sua signoria spirituale sul grande impero posto ai confini del mondo ».

Le quali parole, tradotte dal padre Mesquita, sollevarono un vero entusiasmo, giacchè se grande era in fatto la soddisfazione del Papa, altrettanta era quella del popolo, per l'arrivo di quella Ambasciata.

Quel popolo compiacevasi di rammemorare che, se la città di Roma al tempo di Augusto avea veduto ambasciatori inviati dai re delle Indie a chieder l' amicizia del potente signore del mondo; ora ambasciatori di popoli ancor più sconosciuti e lontani venivano, non a chiedere amicizia, ma ad offrire soggezione, vinti dalle armi della fede e della carità.

Benchè il re di Francia, l' imperatore ed il duca di Savoia li avessero invitati a passare ne'loro Stati, i Giapponesi vollero soltanto recarsi a Venezia prima di ritornare in patria.

Ne diede annuncio lo stesso Pontefice all' ambasciatore veneto (Doc. XIII) (1); e come partirono, questi ne informò il Senato (Doc. XIV) (2).

Uscirono da Roma accompagnati, per molta via, da due compagnie di cavalleggieri; recaronsi a visitare il Santuario d' Assisi e quello di Loreto, poi per Urbino, Ancona, Bologna, passarono per Ferrara, dove il duca volle albergarli nel suo castello e trattarli splendidamente.

Narrasi che la duchessa di Ferrara li presentasse di alquanti canestri di fiori, incaricandoli di portarli alle loro madri, le quali, sebbene verrebbero a riceverli dopo molto tempo, li avrebbero trovati freschi, perchè tutti erano di fino oro ed argento, smaltati e con gemme preziose a colori di squisito lavoro.

Due lettere di ringraziamento, inviate da Ito Mancio al duca di Ferrara, si conservano originali nell'Archivio di Stato

(1) Doc. XIII. Dispaccio 1 Giugno 1855 dell'ambasciatore veneto a Roma, Lorenzo Priuli. Arch di Stato.

(2) Doc. XIV. Id. 8 Giugno 1585.

di Modena, e per gentilezza di quel direttore cav. Foucard le pubblicò nei Documenti (XV e XVI) (1).

Da Ferrara, sopra parecchie barche addobbate, e con musiche, gli ambasciatori scesero fino a Chioggia, dove furono, alcune miglia fuori della città, incontrati in nome della Republica di Venezia.

V.

Il veneto Senato volle festeggiare il soggiorno dei Giapponesi a Venezia, in una maniera veramente straordinaria. Essi medesimi, quando ritornarono in patria, dissero che in nessun altro paese trovarono tante magnificenze e gentilezze, quante ne incontrarono in questa città.

A tre miglia fuori di Chioggia, il podestà Filippo Cappello con una piccola flottiglia di barche e feluche, addobbate ed armate, recossi ad incontrarli, facendoli montare sopra una bella barca fornita di ricchissime stoffe e vogata da rematori vestiti in costume vaghissimo, nella quale presero posto, sotto un padiglione di velluto ricamato in oro. Come giunsero a Chioggia il 25 di Giugno, furono salutati dalle artiglierie, ed acclamati dal popolo; il vescovo mons. Gabriello Fiamma col clero andò a riceverli, e li arringò in latino, poi col podestà e coi principali cittadini li condusse al palazzo del governo, dal quale, la sera, assistettero a fuochi d'artificio fatti in loro onore. La mattina seguente partirono per Venezia, accompagnati dal podestà e dal vescovo, con numerose barche di seguito.

Lungo tutta la laguna da Chioggia a Venezia, le navi della Republica, pavesate a festa, salutarono con spari d'artiglierie il passaggio degli ambasciatori, i quali sbarcarono nell'isoletta di S. Spirito, a poche miglia da Venezia, dove li attendevano in nome del Senato, trenta senatori dei Pregadi, in toga rossa, preseduti dal cav. Lippomano, che era appena ritornato dall'ambasciata di Vienna.

(1) Doc. XV. Lettera di Ito Mancio, 3 luglio 1585, al duca di Ferrara, Archivio di Stato di Modena.

Doc. XVI. Idem, 16 Agosto 1585.

Il cav. Lippomano, espresse ai legati giapponesi, il giubilo della Repubblica per il loro arrivo, e li invitò a salire sulle barche ducali, ornate di ricche tappezzerie e dorature, colle quali ricevevansi di consueto i principi esteri. Tre erano queste barche, o piatte ducali, ma infinito il numero delle altre barche, splendidamente e bizzarramente adornate, e delle gondole che si misero al seguito, e che formarono uno di quei fantastici cortei che solamente si possono vedere a Venezia. Ed affinchè più grandioso e solenne fosse il ricevimento, tutto il corteo, arrivato dinanzi la Piazzetta di San Marco, dove innumerevole popolo stava acclamando, fra le salve delle artiglierie ed il suono delle campane, proseguì lungo il canal grande, fino al palazzo del duca di Ferrara (Fondaco dei Turchi), tutto addobbato e ripieno di gente, per poi dirigersi pei canali interni al convento dei Gesuiti, dove arrivati a tarda sera, i Giapponesi presero alloggio.

L'appartamento era stato messo all'ordine suntuosamente, a spese della Repubblica, che provvide ad ogni più minuta cosa (Doc. XVII) (1) ed al mantenimento degli ambasciatori durante il loro soggiorno a Venezia e in tutto lo Stato veneto, « tenuti sempre a tavola reale, con sceltissima musica di cose sacre ».

La stessa sera del loro arrivo, dopo di aver assistito, coi 30 senatori, ad un solenne *Tedeum* nella chiesa di S. M. in Nazareth annessa al convento, furono visitati dal Nunzio pontificio, ed il giorno appresso dal Patriarca e dagli ambasciatori esteri residenti presso la Republica.

Il Senato deputò ad accompagnarli per la città il cav. Costantino Molin, e stabilì che la solenne udienza avesse luogo il 28, terzo giorno del loro arrivo.

In questo giorno, accompagnati da trenta senatori e colle stesse barche ducali, facendo il giro del canal grande, si recarono, vestiti col loro costume giapponese, nel Palazzo Ducale, dove stavano attendendoli tutti i nobili e moltissime dame. Il maestoso vecchio Nicolò Da Ponte, che avea 97 anni, coperto

(1) Doc. XVII. Decreto del Senato di Venezia 18 Giugno 1585. *Senato Terra*, F. 94. Arch. gen.

del manto d'oro ducale, li ricevette nella sala del Collegio, coi capi del Consiglio dei Dieci, i Savi e le prime cariche dello Stato. Quando entrarono i Giapponesi, il Doge si alzò, e li fece sedere due per ogni lato della sua sedia ducale.

Parlarono dapprima i Giapponesi nella loro lingua, interprete il padre Mesquita, rendendo grazie al Doge col senato per la splendida accoglienza ricevuta in Venezia, e pregandolo di aggradire in dono due ricchissimi abiti giapponesi, una spada con impugnatura d'oro e di perle ed un pugnale. Questi doni furono accolti con grato animo dal Doge, che manifestò la sua contentezza di ricevere così nuova e cospicua Ambasceria, e volle aver notizie dei loro paesi e del loro viaggio.

Questi doni furono per ordine del Senato (Doc. XVIII) (1) deposti nelle Sale del Consiglio dei Dieci, dove esistevano ancora nel 1773 (Documento XIX) (2); poi sparirono, e non se ne ha più memoria.

Dieci giorni i Giapponesi rimasero in Venezia; visitarono tutto il Palazzo Ducale e particolarmente l'armeria del Consiglio dei Dieci ed il Tesoro di S. Marco; le celebri fabbriche vetrarie di Murano; la Merceria, riccamente fornita in loro onore con magnifiche mostre di drappi e manifatture d'ogni genere; tutte le principali chiese e confraternite, trattenendosi particolarmente in quella della Carità, dove anzi fu posta a ricordo di questa visita, una lapide, che ancora sussiste nell' atrio del Seminario (Doc. XX) (3); l' Arsenale ed il porto del Lido, dove assistettero ad una pesca notturna, fra il suono delle bande musicali ed i fuochi d'artificio. Ma la festa più grandiosa alla quale assistettero, e che fu anzi differita di alcuni giorni perchè potessero vederla, fu la solenne processione intorno alla Piazza di S. Marco, che si faceva ordinariamente nel giorno dell' Apparizione di S. Marco, 25 Giugno, e che fu

(1) Doc. XVIII. Deliberazione del Senato, 28 Giugno 1585.

(2) Doc. XIX. Inventario officiale delle cose conservate nella Sala d'armi del Consiglio dei Dieci, fatto nel 1773. Ms. della Raccolta Stefani.

(3) Doc. XX. Iscrizione, posta nella chiesa della Carità, e trasportata nel Seminario della Salute, dopo che la chiesa della Carità fu soppressa ed il locale destinato per Accademia delle Belle Arti.

la più ricca e splendida che mai sia stata data in Venezia, come ne fa fede la particolareggiata relazione del Doglioni, nella *Venetia* del Sansovino (1). Tutte le confraternite, gli ordini religiosi, i collegi ed i capitoli, tutte le cariche e rappresentanze della patria, presero parte a questa processione, nella quale vennero sfoggiati tutti gli oggetti d'oro e d'argento, d'arte e preziosi che appartenevano alle varie chiese, tale una ricchezza, che i Giapponesi confessarono di non aver mai veduto nè immaginato potersi vedere. Tutti i principali fatti della Sacra Scrittura erano rappresentati plasticamente da persone viventi, sopra altrettanti palchi, portati in giro, e ultimo e più gradito fu quello che rappresentava con evidente verità la presentazione degli ambasciatori giapponesi al papa Gregorio.

Era stata inoltre decretata una Regata (Doc. XXI) (2), ma poichè gli ambasciatori dovettero affrettare la partenza, non si è potuto festeggiarli anche con questo singolare spettacolo.

A ricordo perenne di questa Ambasciata, il Senato commise al celebre pittore Tintoretto di fare il ritratto dei quattro Giapponesi, per collocarlo nella sala dei Pregadi, a tale uopo decretando la spesa di 2000 ducati (Doc. XXII) (3); ma non ho potuto ricavare per qual motivo tal quadro non venisse ultimato, mentre sull'attestazione del Ridolfi, il Tintoretto avrebbe fatto soltanto il ritratto di Ito Mancio, il quale trovavasi nella sua casa all'epoca della sua morte, nè più se ne ebbe notizia (4).

Il giorno 4 di Luglio gli ambasciatori, in udienza solenne, presero congedo dal doge, presentandogli una lettera di ringraziamento (Doc. XXIII) (5) ed assicurandolo che dopo quanto aveano veduto in Venezia, procureranno che, se Dio concedeva

(1) Descrizione della famosa processione fatta in onore dei Principi Giapponesi, 29 Giugno 1585, di Giovanni Nicolò Doglioni. Ripubblicata dal Mutinelli nella Storia arcana ed anedottica d'Italia, vol. I, p. 246.

(2) Doc. XXI. Deliberazione del Senato, 28 Giugno 1585.

(3) Doc. XXII. Deliberazione del Senato 17 Ottobre 1587, che, riferendosi ad una precedente, dispone per la spesa relativa al quadro.

(4) Tassini, Iscrizioni della chiesa della Carità, nell'Archivio Veneto.

(5) Doc. XXIII. Tradutione italiana della carta lasciata dai Signori giapponesi. Nel tomo I dei Cerimoniali p. 104, ms. dell'Archivio di Stato.

loro la grazia di ritornare in patria, « Venezia, la quale malgrado la gran distanza è assai nominata in Giappone, vi sia molto più divulgata, come conviene ».

Prima di partire, furono regalati a nome della Republica di dieci pezze di panni vellutati, damaschi, rasi, tabì e broccatello d'oro, otto specchi di Murano con ricche cornici, un vasellame completo in cristallo di 500 pezzi, e quattro crocifissi d'avorio.

Partirono il 6 Luglio, e il Senato ordinò che, in memoria perpetua del loro soggiorno a Venezia, fosse descritta nei Ceremoniali la loro venuta (Doc. XXIV) (1), e comandò ai Rettori di Padova, Vicenza e Verona (Doc. XXV) (2) di festeggiarli durante il loro viaggio per tutto lo Stato. In Padova visitarono l'Università, in Vicenza godettero uno spettacolo teatrale, ed in Verona una rivista militare. Da quest'ultima città si diressero verso Mantova, dove arrivarono il 13 Luglio.

Il Duca avea spedito ad incontrarli, a Marmirolo, il principe Vincenzo con 22 carrozze a sei cavalli e con una scorta d'onore di soldati. Entrarono in Mantova salutati dalle artiglierie; furono alloggiati nel palazzo di corte; si trattennero tre giorni, visitarono ogni cosa riguardevole, ed assistettero ad una battaglia navale sul lago. Andarono quindi a S. Benedetto di Polirone, dove una iscrizione (Doc. XXVI) fu posta a ricordo della loro visita; e finalmente partirono per Milano, dalla qual città mandarono al Duca una lettera di ringraziamento, anche per l'armatura e le spade di cui li aveva regalati. Questa lettera è tutta scritta in carattere giapponese, sopra carta di color rosso, e porta la segnatura autografa di Ito don Mancio, che, insieme alla traduzione della lettera, trassi dagli archivî mantovani per gentilezza del chiarissimo sig. cav. Ferrato, e pre-

(1) Doc. XXIV. Venuta in questa città delli signori Don Mantio Ito, Don Michel Cingiva, Don Giuliano Nataura, et Don Martino Fara, baroni del regno di Fighen dell'isola del Giappone in Oriente, Ambasciatori al Sommo Pontefice per il re di Bungo et di Arima, per il principe di Vomura. MDLXXXV A. VII LVGLIO. Tomo I Cerim. ms. Arch. di Stato.

(2) Doc. XXV. Deliberazione del Senato 4 Luglio 1585. Senato Terra.

(3) Doc. XXVI. Iscrizione che nel 1831 conservavasi ancora in S. Benedetto.

sento nei documenti (Doc. XXVII) (1) annessi a questa memoria. Di modo che, se non si è potuto trovare il ritratto di Ito Mancio dipinto dal Tintoretto, offro però nei documenti la descrizione di lui in ogni particolare, ed il facsimile della sua segnatura.

A Milano gli ambasciatori alloggiarono nel palazzo di Brera, che era allora convento dei Gesuiti. Vi si trattennero otto giorni, e furono assai festeggiati dal Governatore Duca di Terranova, dall'Arcivescovo e dal Castellano. Negli Archivî di Milano, non si trovano altre memorie di questa Ambasciata, tranne alcuni semplici mandati di pagamento per spese fatte o da farsi per il suo ricevimento (Doc. XXVIII) (2).

Narrasi però che essendo stati invitati a splendido banchetto nel castello, il Castellano ne offrisse le chiavi a Ito Mancio, facendolo come a dire padrone, e che il principe giapponese con assai buon garbo gli rispondesse che « poichè le offriva ad uno tutto suo, S. E. accordandole a lui, le teneva per se ». Durante il pranzo, vennero tirati dal castello ben 500 colpi d'artiglieria.

Da Milano i Giapponesi andarono a Genova, dove pure furono assai festeggiati, come apparisce dagli estratti del Manuale del Senato, che gentilmente il cav. A. Neri trascrisse per me da quell' Archivio (Doc. XXIX, XXX, XXXI, XXXII, XXXIII) (3); e finalmente ai 18 di Agosto salparono con 19 galee comandate da Giannettino Doria, lasciando l'Italia, dove aveano fatto un soggiorno di 5 mesi ed otto giorni.

Otto giorni dopo la partenza da Genova, approdarono a Barcellona, quindi, attraversata la Spagna, si imbarcarono a Lisbona, sulla nave *San Felipo* loro assegnata dal Cardinale

(1) Doc. XXVII. Lettera di Ito Mancio 2 Agosto 1585. Archivio di Mantova. La traduzione è dietro il foglio, con carattere del tempo.

(2) Doc. XXVIII. Nota della R. Sopraintendenza degli Archivî di Stato Lombardo 27 Marzo 1877.

(3) Doc. XXIX. Manuale del Senato ad Annum. R. Archivio di Genova, 1585, die XVII Julii.

Doc. XXX. Id. 1585 die XXVI Julii.

Doc. XXXI. Id. 1585 die XXXI Julii.

Doc. XXXII. Id. 1585 die secunda Augusti.

Doc. XXXIII. Id. 1585 die IV Septembris.

Infante, e partirono pel Giappone, nella primavera dell'anno 1586.

Prima però di partire, nell'atto di lasciare l'Europa, vollero mandare di nuovo i loro ringraziamenti al veneto Senato (Doc. XXXIV) (1).

Il viaggio di ritorno non fu meno disastroso di quello della loro venuta in Europa. Partiti il 15 Aprile 1586 da Lisbona, non arrivarono a Nagasaki che il 21 Luglio 1590, incontrando forti tempeste al Capo di Buona Speranza, a S. Lorenzo e a Mozambico, e dovendosi trattenere lungo tempo, per attendere i venti propizî, a Goa ed a Macao.

Da Goa a' 10 Dicembre 1587 scrissero una nuova lettera al Doge di Venezia (Doc. XXXV) (2) per dargli notizia del loro viaggio e per attestargli di nuovo il loro grato animo e la loro devozione.

A Macao, dove si trattennero 18 mesi, ritrovarono il padre Valignano, che in qualità di ambasciatore del vicerè delle Indie si offrì di ricondurli al Giappone, dove le cose erano cambiate dopo la loro partenza, ed avrebbero potuto incorrere in non aspettata nè gradita accoglienza.

Il *daimio* di Bungo in fatti era morto, ed il suo figlio ed erede avea apostatato dal cristianesimo. Era pur morto il principe di Omura. Taiko-sama, dopo grandi vittorie, avea instaurata l'autorità imperiale, e perseguitava i cristiani.

Laonde gli ambasciatori giudicarono, prima di recare le lettere e i doni al principe d'Arima ed al figlio di don Bartolameo d'Omura, di attendere l'esito dell'annuncio fatto a Taikosama dell'arrivo dell'ambasciatore del vicerè delle Indie, e del ritorno dei principi inviati in Europa.

In quei giorni appunto la persecuzione erasi un pò' calmata, e Taiko-sama acconsentì di ricevere il padre Valignano coi reduci dalla missione in Europa, e mandò anzi alcuni navigli a Nagasaki per prenderli e condurli a Meaco (3).

(1) Doc. XXXIV. Lettera di Ito Mancio, Lisbona, 2 Aprile 1586, al Doge di Venezia. Collegio, Secreta. B. 6. Arch. di Stato.

(2) Doc. XXXV. Lettera di Ito Mancio al Doge di Venezia, da Goa 10 Dicembre 1587. Collegio III Secreta.

(3) Lettere di don Michele ambasciatore del re d'Arima e del principe di

Questi allora mandarono le lettere e i doni del Papa al *daimio* d'Arima, che era ancora don Protasio, ed al principe d'Omura, che era don Sancio figlio di don Bartolomeo; i quali li gradirono moltissimo, e scrissero subito al Pontefice, scusandosi se non potevano ricevere in modo pubblico e solenne quei doni, in causa delle persecuzioni del *campaku* contro i Cristiani, ma che li aggradivano e tenevano come preziosissimi; che speravano che coll'andata del Valignano e di Ito Mancio presso Taiko-sama, si avrebbe potuto ottenere il permesso all'esercizio del culto cristiano; ma che, in ogni modo, essi nei loro Stati, tutto avrebbero volontieri posto a rischio per mantenervi la religione cristiana e proteggerne i missionarî e gli apostoli. (Documenti XXXVI e XXXVII) (1).

Intanto il padre Valignano coi quattro reduci recavasi a Meaco, dove il *campaku* li ricevette nella sala regia del castello, che egli avea edificato, sala tutta smaltata in oro e dipinta con uccelli e frutti a vaghissime forme e colori. Taiko-sama sedeva sopra un trono alto tre gradini. Gli ambasciatori erano vestiti all'europea, cogli abiti di velluto ed oro che ebbero in dono dal Papa. Il padre Valignano cominciò a presentare i doni del vicerè delle Indie, che lo avea inviato come suo ambasciatore, poi Ito Mancio gli presentò tutti i doni che la Ambasciata giapponese avea ricevuto in Europa, tranne gli speciali inviati dal Papa nominativamente ai principi di Bungo, di Arima e di Omura.

Al vedere tante e così magnifiche cose, e nello intendere quanto Ito gli andava esponendo degli onori ricevuti dai Sovrani europei e dal Sommo Pontefice, parve che il grande ministro volgesse l'animo suo a più miti consigli. Di fatti, egli li accolse molto bene, li regalò di 400 *koku* (2) di riso, di stoffe e

Omura, scritte a don Teutonio, arcivescovo d'Evora, e al padre Pietro Fonseca della Compagnia di Gesù. (*Lettere dal Giappone*, Roma, Zanetti 1592. Biblioteca Marciana, 30625).

(1) Doc. XXXVI. Lettera 22 Settembre 1590 di don Protasio re d'Arima al Pontefice Sisto V.

Doc. XXXVII. Lettera 22 Settembre 1590 di don Sancio signore d'Omura al Pontefice Sisto V.

(1) *Koku* è una misura corrispondente a 180 litri, la quale continua ancora a servire come unità di ragguaglio in Giappone.

di abiti, offrì a Ito don Mancio di rimetterlo nella signorìa di Hiunga, ed assicurò che avrebbe tollerato la propagazione del Cristianesimo, purchè non fosse argomento e pretesto di ribellioni.

Ito non accettò l'offerta signorìa, dicendo che voleva dedicare la sua vita al servizio di Dio; raccomandò di nuovo, alla protezione del rappresentante l'Imperatore, la nuova fede, e prese coi suoi compagni congedo.

Ma di lì a poco, Taiko-sama cangiò d'avviso, e forse fu per timore e gelosia della influenza europea nei suoi Stati, che le persecuzioni contro i cristiani ricominciarono di bel nuovo, e più crudelmente.

Malgrado questi rovesci di fortuna, i quattro giovani giapponesi mantennero coraggiosamente il loro proposito di farsi apostoli della nuova fede, ed il giorno 25 di Luglio 1591 in Amakusa si ordinarono solennemente sacerdoti di Cristo e vestirono l'abito dei Gesuiti.

Ito don Mancio, morì di morte naturale il 13 Novembre 1612.

Naocazu Hiunga don Michele, morì prima di aver ricevuto gli ordini maggiori.

Hara don Martino, tradusse in giapponese i libri sacri.

Nacaura don Giuliano, subì il martirio della fossa, il 18 Ottobre 1633, per la fede. Fu uno dei martiri giapponesi più illustri e piu meritevoli di compianto. Morì d'anni 58, dei quali 40 passati nella Compagnia di Gesù. Di complessione robusta, penò quattro interi giorni, col capo in giù nella fossa, prima di rendere l'anima a Dio.

VI.

Se la precedente Ambasciata, così splendidamente condotta e così infelicemente compiuta, fu promossa dai Gesuiti ed inviata dai principi del sud del Giappone, la seguente Ambasciata fu promossa dai Francescani ed inviata dal più potente fra i principi del Nord, il *daimio* di Oshiu, Date Masamune, nel principio del secolo XVII. Fu il padre Luigi Sotelo, dell'ordine dei Fran-

cescani che persuase il signore di Oshiu, Mutsu e Sendai di inviare un'Ambasciata in America ed in Europa, per motivi piuttosto commerciali che religiosi. Egli proponevasi di stabilire rapporti di commercio fra il Giappone ed il Messico, e di prendere notizie in Italia e nella Spagna sulla possibilità di spingere quei rapporti fino in Europa, per la via appunto di America. Pensiero ardito, che imprime a questa Ambasciata un carattere particolarmente importante. Gli interessi religiosi non doveano essere e non furono però trascurati. Nei vasti dominî del signore di Oshiu, il padre Sotelo e i suoi compagni dell'ordine francescano avevano grandemente diffusa la fede, ed aveano battezzato un gran numero di Giapponesi. Date Masamune non erasi convertito, ma tollerava ed aiutava la propaganda cattolica, siccome quella su cui credeva di innalzare la sua potenza, e mettendosi in relazione cogli Stati civili, acquistare una supremazia sui principi feudatarî suoi colleghi. D'altra parte, il padre Sotelo non poteva, appunto pel suo carattere e pel suo apostolato, trascurare gli interessi religiosi, e organizzò la sua Ambasciata per modo, che l'atto più solenne fu quello di devozione al Sommo Pontefice Paolo V, a nome del principe feudatario dei vasti territorî al nord del Giappone.

Compreso questo principe del vantaggio materiale e morale che avrebbe ricavato da una sua Missione in Europa, nominò suo ambasciatore un distinto giovane giapponese, Hasekura Rokuyemon, che si convertì poi in Spagna al cristianesimo e prese il nome di Filippo, incaricandolo di recarsi col padre Luigi Sotelo e con numeroso seguito di Giapponesi e di padri Francescani, dapprima al Messico, poi nella Spagna e in Italia, per stringere rapporti commerciali, per far atto di omaggio al capo della nuova fede, e per chiedergli inoltre la nomina del Sotelo a vescovo di Oshiu.

L'Ambasciata partì dal Giappone verso la fine dell'anno 1613, ed ebbe l'esito che verrò raccontando. Ma mi è necessario premettere alcune considerazioni.

Quest'Ambasciata partì dal Giappone, quando già incominciavano le persecuzioni contro i cristiani, delle quali, pur troppo, essi medesimi furono in gran parte la causa. Era natu-

rale in vero, che i bonzi giapponesi vedessero di mal occhio la diffusione di una religione, che toglieva ad essi ogni credito ed ogni supremazia; che gli stessi Giapponesi, non persuasi della bontà del Vangelo, guardassero con orrore chi veniva a predicare una fede, per cui si distruggevano tutte le loro tradizioni, il loro culto e le loro convinzioni; che i principi dubitassero di perdere l'elemento principale del loro potere, e temessero sollevazioni inspirate dalla libertà e dalla eguaglianza predicate dal Vangelo; ma sgraziatamente gli stessi cristiani furono artefici della loro rovina. Cominciarono le gelosie fra gli Olandesi protestanti, che erano i padroni del commercio di Nagasaki, contro gli Spagnuoli e i Portoghesi, cattolici; e per escludere questi dal traffico, che gli Olandesi voleano aver nelle loro sole mani, li misero in mala vista dei Giapponesi; poi si ebbero le lotte di supremazia fra i Gesuiti ed i Francescani, che ridondarono a discapito della religione; poi la mala condotta delle ciurme portoghesi; finalmente arrivò nel porto di Ouranda il galeone spagnuolo *El san Felipo*, carico di missionarî, di soldati e d'armi, che diede l'ultima spinta alla persecuzione. Il comandante, don Matteo di Landecho, mandò al *daimio* di Tosa alcuni presenti per lui e per il *Shiogun*, pregandoli di accordare ospitalità alla sua nave ed alla sua gente. Ma avendo, per vanità spagnuola, vantato assai la potenza del suo re, e imprudentemente dichiarato agli inviati giapponesi, che il re di Spagna erasi impadronito di molti Stati in America ed in Asia, inviandovi prima dei missionarî per convertirli al cattolicismo, e poi dei soldati per conquistarli, lo *Shiogun* credette di aprire gli occhi, e mandò fuori quei famosi editti che incominciarono l'êra delle persecuzioni contro i cattolici nel Giappone, terminata colle stragi ben note e colla espulsione totale dei cristiani.

Date Masumane, che era uno dei più potenti *daimii*, meritatamente appellati dai missionarî col titolo di Re, o che volesse acquistare una supremazia sui suoi colleghi, o che volesse seguire l'esempio di quelli del sud, e non riputasse assai serie le prime disposizioni contro i cristiani, acconsentì di buon grado alla missione propostagli dal padre Sotelo, e mandò

effettivamente i suoi legati in Europa. Questo mi interessa di mettere in sodo, dacchè appunto per le condizioni in cui allora trovavasi il Giappone, non mancarono scrittori i quali asserissero che la missione di Hasekura col padre Sotelo fu tutta una invenzione dei Francescani, gelosi dell'Ambasciata di Ito Mancio, proposta e condotta a termine dai Gesuiti. Una curiosa lettera del vescovo del Giappone al padre generale dei Gesuiti, mandata al Senato dall' ambasciatore veneto in Roma, Simon Contarini (Doc. XXXVIII) (1), viene a gettare assai luce in questo proposito. Se però non bastassero le prove, che io raccolsi negli Archivî italiani, a convalidare la autenticità di questa missione, e l'importante lavoro di Hildreth « *Japan as it was as it is* » testè publicato (2), ho il piacere di annunciare che negli ultimi mesi dell'anno scorso (1876) quando il *Mikado* recossi a visitare le provincie nordiche del Giappone, gli furono presentati appunto alcuni importanti documenti e memorie di questa Ambasceria, conservatisi con cura nella provincia di Oshiu, e fra questi la copia delle lettere portate da Hasekura in Spagna ed a Roma, il diploma di senatore romano che a lui venne conferito, il suo ritratto ed altre cose relative a questa missione, come andrò specificando, e sulla quale non è più permesso di sollevare alcun dubbio.

I legati partirono dunque verso la metà dell'anno 1613, sopra una nave giapponese di forma antica (quale fu di recente veduto il modello all'esposizione di Kyoto) e sbarcarono ad Acapulco nel Messico. Esaurita la loro missione in America, salparono per l'Europa e giunsero a Siviglia nell'autunno del 1614.

Qui ci si presenta il primo documento di questa Ambasciata, nel quale Date Masamune, dopo di aver narrato lo scopo della missione, e raccomandati i suoi legati, prega la città di Siviglia di mandargli parecchi piloti per istruirlo della navigazione fra le Indie e la Spagna, per poter spedire ogni anno i suoi vascelli in Europa, e far così manifesta la sua buona vo-

(1) Doc. XXXVIII. Lettera 5 Ottobre 1613 del vescovo del Giappone al padre generale della Compagnia di Gesù. Sen. Sec. Disp. Rom. F. 74. Arch. di Stato.

(2) Londra, 1876. Edizione esaurita.

lontà per una frequente e vantaggiosa relazione diretta fra il Giappone e l'antico continente. Questo documento è in data 14 del nono mese del 18.mo anno del Keicho, che corrisponde ai 26 Ottobre 1613 (Doc. XXXIX) (1).

Compiuta la loro missione in Spagna e traversata quella penisola, gli ambasciatori giapponesi si imbarcarono sopra alcune feluche ed arrivarono a Genova il 12 Ottobre dell'anno 1615. Nel Documento (XL) (2) estratto dall'Archivio di Genova e favoritomi dal cav. Belgrano, sono narrate le accoglienze che ricevettero in quella città, e le facilitazioni che il Senato accordò loro, affinchè con più sollecitudine e con esenzione di dazi potessero recarsi, coi doni che portavano dal Giappone, al Sommo Pontefice. Qui troviamo per la prima volta descritti questi ambasciatori. Uno, dice il documento, era di nazione giapponese e chiamavasi don Filippo Fasecura (*sic*) l'altro di nazione spagnuolo e precisamente di Siviglia chiamato Luigi Sotelo, prete francescano dell'ordine dell'Osservanza. Aveano ventotto persone di seguito, la maggior parte giapponesi, e questi tutti, tranne uno, di bassa statura, di colorito olivastro, con occhi piccoli, poca barba e assai somiglianti l'uno all'altro. Fasecura era vestito con una tunica lunga di velluto nero, e sopra di questa con un'altra tunica più corta e larga di seta nera, calzette gialle di seta, fatte a modo di guanti, cioè con la forma del dito pollice da investire, suole di cuojo, e cappello in testa di feltro nero. L'ambasciatore e i suoi compagni aveano sulla sommità del capo i capelli rasi, e gli altri lunghi e legati insieme a mo' di coda. Egli portava una bellissima scimitarra e una spada, gli altri aveano vesti eguali, ma meno ricche. Tutti mangiavano coi bastoncini. Il padre Sotelo vestiva l'abito dell'Ordine, e serviva anche di interprete.

Da Genova gli ambasciatori passarono a Roma e recarono

(1) Doc. XXXIX. Lettera di Date Masamune principe di Vochu alla città di Siviglia, 22 Ottobre 1613.

(2) Doc. XL. Visita et complimento fatto a due Ambasciatori del re di Ossu nell'isola del Giappone, giunti a Genova alli 12 Ottobre 1615, Archivio genovese.

al Papa Paolo V una lettera del loro principe, in data 6 Ottobre 1613 (Doc. XLI) (1).

In questa lettera Date Masamune dice che, sebbene in causa di molte difficoltà non abbia ancora abbracciato il cristianesimo, ne conosce la verità e ne apprezza la salutare influenza, desiderando che i suoi popoli ne seguano le dottrine. A questo scopo prega il Pontefice di mandargli molti frati dell'ordine di S. Francesco, che saranno da lui in ogni maniera protetti; e di mandargli pure un gran Prelato per dirigere le cose religiose nei suoi Stati, promettendo di provvedere ogni spesa pel suo decoroso mantenimento. Dice che invia i suoi legati Hasekura e Sotelo a baciare i piedi del Santo Padre, e a pregarlo eziandio di aiutarlo a stringere relazioni di amicizia cogli Stati cristiani d'Europa, e particolarmente col re di Spagna e con quelli che hanno possedimenti e colonie nella via tra il Giappone e l'Italia, a fine di poter stabilire facili comunicazioni Offre al Papa quanto egli possa desiderare nel Giappone, e intanto gli manda alcuni presenti, raccomandandogli di invocare per lui la protezione di Dio.

Nell'archivio di Stato a Venezia, per gentile condiscendenza di quella direzione, trassi pure cinque dispacci dell'ambasciatore veneto a Roma, Simone Contarini (Documenti XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI) (2), dai quali si vede come questa nuova Ambasciata sia stata ricevuta in Vaticano assai meno onorevolmente della precedente, e ciò per la influenza dei Gesuiti, e come delle tre grazie richieste una sola sia stata scarsamente esaudita. Richiedeva in fatti Hasekura al Sommo Pontefice, che ricevesse sotto la sua protezione, come principe sovrano, Date Masamune, ma il Papa gli rispose che in tale argomento voleva prima sentire l'opinione del re di Spagna. La seconda domanda fu che nominasse qualche ve-

(1) Doc. XLI. Il principe di Vochu al Papa Paolo V. Sendai, 6 Ottobre 1613.

(2) Doc. XLII. Dispaccio dell'ambasciatore a Roma Simon Contarini, 31 Ottobre 1615. Senato Secreta, Filza 74.

Doc. XLIII. Id. 7 Novembre 1615.

Doc. XLIV. Id. 21 Novembre 1615.

Doc. XLV. Id. 26 Dicembre 1615.

Doc. XLVI. Id. 9 Gennaio 1616.

scovo pel Giappone, e neppure in questa fu Hasekura esaudito. La terza, che gli desse alcuni frati per propagare la fede, e a questa il Papa rispose che scriverebbe al Nunzio in Spagna, acciocchè alcuni ne fossero mandati. Però il Sommo Pontefice ha regalato l'ambasciatore giapponese di mille ducati e di molti oggetti di devozione, anche preziosi.

Il Comune di Roma non andò per la sottile, e come elesse patrizi e senatori i precedenti ambasciatori giapponesi, volle solennemente conferire in Campidoglio la stessa dignità ad Hasekura. Il diploma relativo fu di recente ritrovato nel Giappone, e fu testè depositato negli archivî imperiali di Tokio (1), esaminato ed illustrato dal sig. T. R. H Mc. Clatchie della legazione inglese, che così lo descrive:

« Questo documento è scritto sopra pergamena, della quale una piccola parte fu stracciata e perduta col sigillo e colle sottoscrizioni. La scrittura è circondata da ogni lato da uno elegante bordo a disegno alluminato. Nel centro di questo contorno, alla parte superiore vi è una miniatura che rappresenta le varie nazioni d'Oriente soggette alla supremazia di Roma. Alla destra di questa miniatura sono dipinti Romolo e Remo lattanti la lupa, a sinistra uno scudo colle lettere S. P. Q. R. Negli angoli a parte destra della parte superiore e nelle parti inferiori del contorno stanno disegnate tre divise con armi, trofei, scudi, elmi, e manti, le quali devono essere certamente gli stemmi dei tre *Guardiani della Benigna Città* menzionati nel diploma. All'angolo superiore di sinistra del contorno è poi disegnato un curiosissimo stemma senza elmo, o mantello, benchè una piccola corona sia messa a semplice decorazione sopra lo scudo blasonato in nero ed argento. Ora siccome in quasi tutti i diplomi italiani di quell'epoca, costumavasi di mettere lo stemma della persona cui è rilasciato il documento, appunto nell'angolo superiore sinistro del contorno, non v'è dubbio che con quello scudo abbia voluto publicarsi lo stemma di Hasekura Rokuyemon. Il blasone è sormontato da due freccie incrociate, ed è formato come una delle due figure

(1) *The Tokio Times*, 6 Jan. 1877.

usate in Giappone per rappresentare il *Manshij*, e le due freccie figurano come una divisa giapponese ». Ora può Hasekura aver avuto le due divise combinate come proprio stemma privato, o piuttosto l'artista italiano ha voluto dare una forma europea, per sola simmetria, allo stemma giapponese di Hasekura? È una questione che ora stanno investigando a Sendai, e che io non potrei decidere, non avendo il documento sottocchio: bensì me ne pervenne la traduzione che presento nel Documento (XLVII) (1).

Oltre al diploma di Hasekura, furono di recente scoperte nel Giappone, e trasportate per cura del sig. Hirai segretario del *Daigiokuan* in Tokio, altre preziose memorie del soggiorno di Hasekura in Roma. Queste consistono in parecchie opere di arte, di utilità e di ornamento, portate al Giappone dall'ambasciatore. La principale fra queste è il ritratto, di grandezza metà del vero, dello stesso Hasekura, dipinto sopra una tela alta quattro piedi e larga tre. La tela è rovinata negli orli, e la pittura in alcuni punti screpolata, ma l'opera è suscettibile di un completo restauro. Il quadro rappresenta Hasekura in ginocchio colle mani giunte sul petto, davanti un tavolo ove è posto un crocefisso. Lo stato del colorito non permette a prima giunta di scoprire se Hasekura sia vestito alla giapponese od all'europea, ma pare che il suo costume sia misto, perchè alcuni particolari dell'abito non sono giapponesi, mentre la cintura e la spada lo sono indubbiamente. In un dito porta un anello europeo, ma la capigliatura ha tagliata e pettinata secondo l'antica moda giapponese, e porta corti mustacchi sul labbro. Le sembianze sono regolari e simmetriche, e l'espressione della fisonomia, sebbene assai seria, è gradevole.

Un altro quadretto sul rame, rappresentante la Vergine ed il Bambino, con in alto il Padre eterno e all'intorno angeli e santi, fu ritrovato insieme al ritratto. Si rinvennero pure due crocifissi di bronzo molto arrugginiti e guasti, uno dei quali sembra essere una ragguardevole opera d'arte; un gran nu-

(1) Doc. XLVII. Diploma rilasciato ad Hasekura Rokuyemon dai guardiani della benigna città di Roma l'anno 1615 nel giorno 12 avanti le Calende di Dicembre.

mero di rosarî, medaglie, frammenti in argento con iscrizioni divote, abiti sacerdotali ed altri vestimenti, e una varietà di arnesi da cavallo, come selle, morsi, staffe ecc., tutte di evidente manifattura europea del cinquecento.

Da Roma l'Ambasciata giapponese volea recarsi a Venezia, non solo come si esprime il Sotelo in una sua lettera al Senato (Documento XLVIII) (1) per ammirare la bellezza della città e la gloria delle sue virtù, ma per porgere ossequio alla maestà del Senato, e chiedergli di aiutare con qualche segno di liberalità la chiesa nascente nel Giappone.

Un altro prezioso documento trassi dall' Archivio di Stato di Venezia, ed è la lettera che Hasekura e il padre Sotelo scrissero il 6 Gennaio 1616 al Doge di Venezia, la quale porta la firma originale degli ambasciatori, e di cui, come ho potuto fare relativamente al capo della precedente Ambasciata Ito Mancio, presento il fac-simile (Doc. XLIX) (2). Con queste lettere, i capi dell'Ambasciata dicono che aveano intenzione di recarsi a Venezia, ma che, non potendolo fare per la ristrettezza del tempo e per la inclemenza della stagione, mandavano in loro nome il loro compagno dell'Ambasciata, padre Gregorio Mattia (veneto), pregando che questa missione sia accolta con benevolenza, siccome prova della buona volontà e dell' affezione di Date Masamune, re di Oshiu. Attestano gli ambasciatori che la Repubblica di Venezia era assai nota e stimata al Giappone per la sua gloria e virtù; le mandano in dono un piccolo tavolino giapponese.

Il padre Mattia fu accolto molto onorevolmente, spesato e lodato dal Senato, il quale lo regalò di una catena d' oro colla medaglia di S. Marco (Doc. L) (3), e gli fece consegnare pel *daimio* di Oshiu un crocifisso e due lampade d' argento (Doc. LI) (4), e poi comandò a Carlo Albano, console veneto in Genova, di recarsi presso Hasekura quando ripassava per quella

(1) Doc. XLVIII. Lettera 6 Januari 1616. Collegio, Secreta· Filza 4, Archivio di Stato.

(2) Doc. XLIX. Lettera 6 Gennaio 1616 di Filippo Hasekura Rokuyemon e Luigi Sotelo al Doge di Venezia. Collegio, Lettere Principi N. 12. Arch. di Stato.

(3) Doc. L. Deliberazione del Senato 23 Gennaio 1616. Senato Mar. F. 209.

(4) Doc. LI. Deliberazione Pregadi 29 Gennajo 1616. Senato Mar. F. 209.

città per ritornare in Spagna, a ringraziarlo della missione ed onorarlo in nome della Republica.

Le accoglienze fatte al padre Gregorio Mattia ed i doni della Repubblica, furono assai graditi dagli ambasciatori giapponesi, e se ne ha prova in un altro documento (Doc. LII) (1) che si conserva nell' Archivio di Stato veneto, nel quale, egualmente colle sottoscrizioni originali di Hasekura e del padre Sotelo, si presentano al Senato le più vive azioni di grazia.

In questa lettera gli ambasciatori dicono che le accoglienze ed i doni furono più graditi perchè fatti ad ambasciatori lontani; che il loro sovrano apprenderà queste cose come un felice incominciamento per raffermare la sua amicizia sincera e perpetua e i mutui rapporti tra la Repubblica di Venezia e i suoi Stati, *tanto più che si aprirebbe fra breve un cammino diretto tra il Giappone e l' Europa.* Dicono finalmente che il padre Gregorio, affaticato dai viaggi, ritorna in patria e lo raccomandano alla Repubblica.

Questa lettera è scritta da Genova, dove, come apparisce da un altro documento ricavato da quegli archivî (Docum. LIII) (2), gli ambasciatori si fermarono qualche giorno prima di ritornare per la Spagna in patria, seguendo la stessa via che avevano percorso nel venire dal Giappone in Europa.

L'Ambasciata si imbarcò finalmente nel porto di Acapulco (Messico) sopra un bastimento giapponese. A Manilla, la carriera del padre Sotelo fu interotta dai Gesuiti, che persuasero il Concilio delle Indie di opporsi alla di lui consacrazione alla nuova dignità, che gli era stata conferita, di Legato pontificio nel Giappone. Intrighi commerciali ebbero parte principale in questo affare. Hasekura allora si separò da lui e proseguì il suo viaggio al Giappone; ma, arrivato in patria alla fine di Settembre 1620, trovò il paese in preda alle più grandi persecuzioni contro i cristiani, e il suo sovrano, Date Masamune, che ebbe paura dell'editto di sfratto pubblicato dal *Shiogun*, fece in-

(1) Doc. LII. Lettera al Veneto Senato di Hasekura e Sotelo da Genova 24 Febbraio 1616. Collegio lettere Principi N. 12.

(2) Doc. LIII. Visita et complimento fatto alli due illustrissimi Ambasciatori del re di Ossu, nell'isola del Giappone, giunti in Genova.

tendere al suo legato, che era assai malcontento del troppo zelo che avea dimostrato presso la corte di Roma, e che non lo avrebbe ricevuto se prima non avesse abiurato la religione cristiana.

Hasekura abiurò; la sua missione non ebbe altro seguito, ed egli poco dopo morì. Sorte peggiore è toccata al povero abate Sotelo. Rifiutando di obbedire al Concilio delle Indie, che lo voleva rimandare al Messico, e volendo assumere le funzioni di legato pontificio nel Giappone, il padre Sotelo fuggì segretamente da Manilla, e, travestito da mercante recossi a Nagasaki sopra un bastimento cinese. Ma tradito dal capitano medesimo della nave che lo trasportava, fu consegnato alle autorità giapponesi, insieme al padre Lodovico Buba che gli era stato compagno nell'Ambasciata, e furono ambedue condannati a morte ed arsi vivi in Omura (Shima-bara), il 25 Agosto 1624.

Trascinato il Sotelo con una corda al collo presso il luogo del supplizio, insieme al padre Buba, e ad altri tre frati, furono legati a cinque pali sopra una gran catasta di legna. Vestivano l'abito della loro religione, e narrano gli atti del processo che vi salirono rassegnati con sguardo sereno, ma pallidissimi, e con un Cristo in mano.

Il Sotelo fu interrogato dal commissario del suo e del nome dei suoi compagni per la identificazione. Colse l'occasione per pronunciare in giapponese, lingua che conosceva benissimo, parole di pace e di fede; ma il commissario sdegnato lo fece cogli altri legare ai pali, e colla crudeltà di legarlo leggermente, perchè facesse sconcie contorsioni pel dolore del fuoco, che anzi fu tenuto assai debole perchè durasse più a lungo il martirio. Uno degli ultimi a spirare fu appunto il padre Luigi Sotelo.

La Chiesa, dopo averlo beatificato, lo innalzò all'onore degli altari come uno dei santi giapponesi (1). In tal guisa fu reso l'ultimo ma il più solenne tributo di riconoscenza alla memoria di un frate intraprendente, che zelo di religione e previsione

(1) Ha il N. 125, dei 205 martiri giapponesi. Relaz. Boero. Roma, 1867.

dei più alti interessi della civiltà e del commercio aveano slanciato di Spagna nel lontano impero del sole nascente.

E così furono senza conseguenze ambedue le Ambasciate giapponesi, che i principi del Sud e del Nord inviarono in Europa, durante il breve periodo in cui il Giappone rimase aperto agli Europei, nella fine del secolo XVI e nel principio del secolo XVII.

GUGLIELMO BERCHET.

I documenti relativi a questa memoria si daranno in altro fascicolo.

COLENZIO DI LAYMBACH

NOTA.

All'anno 1357, durante la disastrosa guerra che i Veneziani dovettero sostenere contro il re di Ungheria, e narrando i varî provvedimenti militari presi dalla republica, il Caroldo riferisce che « fu condotto etiamdio *Colentio* con 30 squadre. Aveva ciascun com-« pagno un ballestriere con un buon cavallo, et una ballestra, delli » quali la metà erano ballestrieri; ciascun caporal avea un scudiero » col suo roncino; al caporal, per lui, per il ballestriere e per il ra-» gazzo, veniva dato ducati 15 al mese in ragione di L. 3: 4 per ducato ».

Prima di riferire particolarmente tutte le condizioni colle quali il Colenzio si pose allo stipendio di Venezia, giova osservare di passaggio che il Caroldo chiama *squadre* le *poste* a cavallo, vale a dire il caporale col balestriero e col ragazzo o ragazzino, e che dà il nome di *scudiero* a quest'ultimo. Ed ora ecco i patti di condotta. (V. Docum. XIV.)

Ranieri da Mosto, podestà di Montona, in nome del comune di Venezia, stipulò con Colenzio (*cum Colenzio*) questi patti, in forza dei quali costui, coi suoi compagni (*cum postis* XXX), veniva al servizio dei Veneziani:

Tutti gli uomini d'armi (caporali) saranno bene armati, cioè dovranno avere barbuta, corazzina, maniche di maglia, collare, guanti di ferro (*cirrotecis ferreis*), spada (*ense*), coltello, e, per la maggior parte di essi, anche lancia e targa.

Ogni uomo d'armi (o capo di lancia, come in seguito fu chiamato) condurrà seco un balestriere con buona balestra e buon cavallo. Tutti i balestrieri saranno muniti di daga, o di pugnale (*gladium*). La metà al meno di loro sarà ben provveduta di armi difen-

sive pel capo (*armis pro capite*), e di corazzine o corsaletti (*sive cassetum*), e l'altra metà porterà buone e grosse diploidi (*diploides*).

Apro una parentesi. — Che cosa erano veramente queste diploidi? Anzi tutto avverto che nelle molte condotte di uomini d'armi durante il secolo decimoquarto, che mi passarono per le mani, questa è la prima e l'unica volta che mi accadde trovarvi un tale vocabolo. Deriva evidentemente dal greco, come dal greco si dissero *chiroteche* i guanti; e anche questi soltanto nella condotta di Colenzio trovai in siffatto modo appellati, mentre invece spessissimo, o quasi sempre, in sul principio del secolo decimoquinto così chiamavasi i guanti, per lo più di lana, che si distribuivano ai balestrieri veneziani allorquando recavansi al tiro a segno sul Lido (V. il *Liber Magnus* del Cons. di X, *passim*). Ne' glossarii le diploidi si trovano tradotte in coperte, che si potevano in varia guisa ripiegare e raddoppiare; ma qui non mi pare il caso, perchè non si tratta di oggetto d'accampamento, nè di soldati scozzesi a cui si raccomandasse di bene avvolgere attorno al corpo i loro *plaids*: è chiaro invece che si vuole indicare un riparo del petto e del ventre. Che fossero dunque corazzine o panziere imbottite? Io lo credo probabile, perchè dai greci antichi e dai bizantini si usavano simili difese. — Chiudo la parentesi.

Ognuno di questi caporali per sè, pel balestriere e pel ragazzino, compresi cavalli e ronzino, riceverà una paga di quindici ducati al mese *ad monetas*, in ragione di lire tre, soldi quattro per ogni ducato.

Come al solito (*secundum usum*), si stimeranno cavalli e ronzini, si diffalcherà un terzo dal prezzo di stima, ed il residuo rappresenterà la somma della emenda. Del resto nessun cavallo potrà essere stimato più di lire quattro dei grossi.

Non sarà accordata emenda alcuna per sinistri occorsi a cavalli od a ronzini, in ispedizioni fatte a capriccio dei caporali stessi o dal loro capo, senza averne ricevuto ordine da ufficiali veneziani.

Ma se invece il podestà di Montona, od altri a nome della Signoria di Venezia, ordinerà a tutti i caporali o a parte di essi di uscire in cavalcata, sarà concessa l'emenda purchè, per attestazione di due idonei testimonî, sia provata la ferita o la morte del cavallo o ronzino. Poscia, appena ricevuta l'emenda, ogni caporale scavalcato dovrà provvedersi di altro buon cavallo; e se fra otto giorni non si sarà rimontato, perderà il soldo pel cavallo fino a tanto che effettivamente lo possegga.

Se quegli uomini d'armi conquisteranno qualche fortilizio, lo consegneranno tosto nelle mani del podestà di Montona, o di altro a ciò incaricato da Venezia o dallo stesso podestà. Le robe trovate nei luoghi muniti rimarranno proprietà dei conquistatori, e verranno fra essi distribuite in giusta misura (*pro rata*).

Tutti gli uomini presi nei fortilizî, o altrove, da quei soldati, dovranno essere presentati, acciò possano riscattarsi, al podestà o ad altro uffiziale veneziano, ai quali sarà accordata facoltà, ove lo credano opportuno, di lasciarli a piede libero sulla loro parola d'onore (*ad fidem*), come anche di rifiutarli; ma se li accetteranno dovranno dare pel riscatto ai soldati otto ducati per ogni uomo a cavallo catturato, e tre per i pedoni; e se il prigionero sarà un capitano (*caput*), o un comestabile, o altra persona ragguardevole, si daranno cinquanta ducati per cadauno. A queste condizioni i soldati dovranno sempre consegnare i prigionieri, ma agli uffiziali veneziani incomberà l'obbligo di dichiarare entro otto giorni la loro accettazione, o il rifiuto.

Soltanto per la conquista di certe determinate terre o castella sarà accordata la paga doppia e il mese completo. I nomi di questi luoghi erano annessi all'atto di condotta in un elenco a parte, che andò perduto.

Se avverrà poi che tutti o in parte i caporali del Colenzio avessero a cavalcare sotto il comando di qualche capitano dei Veneziani, essi dovranno accomodarsi alle condizioni degli altri uomini d'armi a lui soggetti, senza aumento alcuno o diminuzione di soldo. In ogni caso dovranno sempre ubbidire a qualunque ordine del podestà di Montona, o di altri ufficiali dei Veneziani.

Specificatamente fu convenuto che il Colenzio e i suoi caporali dovranno far guerra al re d'Ungheria, al conte di Pisino, al patriarca di Aquileja, ad Auglino de Steyn, ad Angelo di Postoima, alle genti e signori de' Carsi, e a tutti quanti i fautori ed alleati del re d'Ungheria nell'Istria, nel Friuli ed ovunque sarà ad essi ordinato dal podestà di Montona, o da altro capitano o magistrato di Venezia: insomma terranno in conto di inimici proprî tutti i nemici di Venezia.

Non fu indicato il termine della ferma, ma solamente che se la Signoria vorrà tenere il Colenzio colla sua gente d'armi al proprio servizio per più lungo tempo di quello stabilito nella condotta, dovrà farlo sapere quindici giorni prima dello spirar della ferma; altrimenti egli, coi suoi, potrà andarsene ove vorrà, mentre invece sarà obbligato a fermarsi qualora la Signoria lo desideri.

Colenzio ed i suoi compagni d'armi giureranno di servire fedelmente e legalmente, e di osservare appuntino tutti i patti giurati.

Pel periodo di otto giorni dopo avere abbandonato il servizio di Venezia, nessuno di quei soldati potrà recare danno od offesa alla republica di Venezia, nè ad alcuno dei territorî o delle persone ad essa soggetti.

Chi era messer Colenzio? Tranne il cenno, che egli fu compreso nella pace col re d'Ungheria, riferito da qualche storico e da qualche cronista, non seppi trovar verbo che lo riguardi. All'Archivio Generale di Venezia rinvenni la condotta riportata qui sopra, ed una condanna a morte del contumace Colenzio *de Laymbacho*, che suppongo essere la stessa persona del *quidam Colentius* della condotta. In tal caso, se non mi riuscì di sapere chi egli si fosse, per lo meno da questa condanna risulta che cosa fu: un masnadiero. Il fatto della condotta con trenta uomini d'armi, numero per quei tempi abbastanza ragguardevole, e l'altro fatto, ancora più significante, che fu compreso nel trattato di pace quale aderente dei Veneziani, mi inducono a credere che egli fosse uomo di qualche levatura; e poichè la sua condotta fu stipulata dal podestà di Montona, e da questo doveva dipendere direttamente, ed in Istria fu gridata la taglia contro di lui, parrebbe doversene dedurre che egli fosse istriano, o almeno che nell'Istria avesse suo castello o maniero: ma non è che una supposizione. Ne chiesi a dritta ed a manca ai più valorosi cultori della storia friulana ed istriana, e non mi venne fatto di cavarne alcun costrutto: rimane un personaggio ignoto.

La pace coll'Ungheria fu segnata nel Febbraio del 1358, e gli ordini dati da Venezia contro il Colenzio sono del 2 Novembre 1359: in pochi mesi da amico egli era diventato infestissimo ai Veneziani. S'era gittato alla strada, rompeva o interrompeva i passi, svaligiava i viandanti, altri ne catturava benchè sudditi e fedeli alla Republica; ed in fine osò anche di porre proditoriamente le mani addosso al nobile uomo Marco Belegno — che, non so se per i traffici suoi, o per ufficio avuto dalla Signoria, viaggiava nell'Istria — e lo fece prigioniero. Quest'ultima enormezza, commessa in danno di un nobile, fece traboccare la bilancia della giustizia veneziana con tanta impudenza insultata da un signorotto prepotente. Dichiarato il Colenzio traditore (*prodictor*) del Comune di Venezia, la Signoria, fulminando, ordinò a tutti i suoi rettori nell'Istria di perseguitare quell'uomo a tutta possa per averlo nelle mani, e di proclamare una grida in

tutte le terre, colla quale si promettevano lire mille de' piccioli a chi uccidesse il Colenzio, e mille dugento a chi lo prendesse vivo, tanto premeva alla Signoria che giustizia fosse fatta, pronta, publica, terribile; laonde era prescritto ai rettori che, appena arrestato il Colenzio, lo consegnassero al carnefice. (V. Docum. XV.)

Che cosa sia avvenuto in seguito non so. Il Colenzio apparisce per un momento, e sparisce colla triste riputazione di ladro da strada, troppo piccolo ladro per trovare, anche in quella nequizia di tempi, la impunità che i malfattori potenti sapevano assicurarsi. Eppure — chi potrebbe asseverare il contrario? — forse riuscì anche a quel mariuolo di riguadagnare la grazia della Signoria. — Non sarebbe stato nè il primo, nè l'ultimo caso — pur troppo!

G. di Sardagna.

Anche questa *Nota* appartiene allo studio sui Signori di Reifenberg, e quindi i documenti sopra citati si publicheranno cogli altri.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TRADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Cont. V. pag. 79.)

X. — *Carlo Magno e Venezia.* — *Obelerio.*

Tutta la rivoluzione fu così bene ordita, che i dogi Giovanni e Maurizio II, suo figlio, non osarono nemmeno fare resistenza alcuna, e, senza combattere, fuggirono dinanzi al felice rivale, Obelerio. A primo aspetto, pare difficile a comprendere com' ei si rifugiassero non già presso l'imperatore d'Oriente, che aveva loro accordata finora la sua protezione, ma invece sul continente italiano, e quindi nel territorio de' Franchi. La storia dell'impero bizantino mette però in chiaro quanto sembra un enigma. Carlo Magno, per la morte dell'ultima sua sposa (800) Liutgarda, rimasto vedovo, s'era messo fin dall'anno 802 in trattative con l'imperatrice greca Irene, donna d'animo crudele, che aveva fatto accecare il proprio figlio Costantino e commessi altri delitti innumerabili; ei voleva con essa conchiudere un matrimonio, che dovesse riunire i due imperî, l'antico d'Oriente e il nuovo d'Occidente. Irene, che si trovava allora in gravi angustie, si mostrò assai volentieri disposta ad accedere alla proposta fattale; e, se la cosa si fosse effettuata, la Venezia marittima sarebbe stata immediatamente il primo dono, che la sposa greca avrebbe recato in dote allo sposo franco.

Però i gran dignitarî della corte di Bizanzio la pensavano a questo proposito molto diversamente. Jesse, vescovo d'Amiens, ed Elmgaudo, conte franco, spediti da Carlo a trattare il matrimonio, erano appena arrivati a Costantinopoli, che vi scoppiò una rivoluzione di palazzo, per la quale Irene fu scacciata ed innalzato al trono Niceforo, fino

allora tesoriere dell'impero (1). Era non punto lieve il pericolo che questi avvenimenti producessero una rottura fra Bizanzio e la Francia. Ma l'impero orientale s'era così indebolito per l'infelice governo d'Irene e pei continui assalti de' Saraceni e dei Bulgari, che al nuovo imperatore parve ben fatto, appena salito al trono, di pregar pace al franco Carlo. Egiuardo narra (2): « Nell'anno 803 convennero presso Carlo, alla sua corte sulla Saale, gli ambasciatori dell'imperatore greco Niceforo, e ricevettero dalle sue mani il progetto d'un trattato di pace ». Scrittori recenti fecero di questo progetto una vera convenzione; a torto però, come ce lo mostrerà l'esito. Carlo si servì di quel pezzo di pergamena, che consegnava agl' inviati bizantini, come d'una maschera per tenere a bada Niceforo, e per celare il colpo che meditava contro la Venezia marittima, e che proprio allora era sul punto di riuscire.

Ora si comprende come in tali circostanze le due vittime, i dogi di Venezia Giovanni e suo figlio Maurizio II, non potessero sentire alcuna voglia di cercar soccorsi in Oriente. Il solo franco Carlo, era il vero potente; egli soltanto aveva i mezzi di rimettere in istato gli spodestati, quando mai spirasse un vento diverso. Perciò essi ricorsero alla sua protezione; anzi io credo pure verosimile, ch'egli stesso abbia loro offerto un sicuro asilo sul suolo franco, poichè spesso piacque a Carlo il radunare intorno a sè principi caduti, che forse più tardi si potevano contrapporre a rivali sorti improvvisamente.

Il doge Obelerio, senza dubbio quale stromento e vassallo dei Franchi, entrò l'anno 804 in Malamocco, che era da più di mezzo secolo sede de'Dogi veneti, ma che in breve doveva cessare d'esserlo. Anzi tutto egli intraprese a disertare (3) la città di Eraclea, focolare e centro del partito bizantino, e nello stesso tempo paese nativo dei dogi spodestati Giovanni e Maurizio. Imperversò peraltro soltanto contro una parte delle mura, non contro gli abitanti. Dandolo ci fa conoscere una lunga lista di nomi (4) delle famiglie patrizie, che allora passarono dall'abbattuta Eraclea a Rivoalto, a Malamocco, a Torcello ed in altre isole venete. Mi limito a citarne alcuni delle più illustri: i Participazi, più tardi detti Badoari, i Belegni, gli Orseoli, i Candiani, i Barbolani, i Mastalici, i Faledri, i Flaviani, i Mauroceni,

(1) I documenti in Gfrörer, *Storia dell'impero*, III, 680 e seg.

(2) Pertz, I, 191.

(3) Muratori, XII, 155; Pertz, VII, 14.

(4) Muratori, XII, 156.

i Caloprini e molti altri. Le due ultime famiglie qui accennate, si resero celebri ai tempi degli Ottoni. In tutto l'Occidente non v'ha forse nobiltà più antica di quella delle città della Venezia marittima; nobiltà che si fece grande coll'industria e col commercio, ma altresì colla saggezza politica e colle geste militari. Parecchi di quei nomi gentilizî accennano ad origine bizantina; ed è cosa naturalissima, poichè i dominatori d'Oriente avevano buone ragioni per destinare a stanziarsi in Eraclea uomini di greca origine, capaci e ad essi fedeli.

Ciò fatto il nuovo Doge, seguito a quanto pare da tutta la flotta veneziana, fece vela (1) per la Dalmazia e quivi assalì le città soggette all'imperatore bizantino. Più sotto risulterà che Obelerio condusse questa impresa a vantaggio e per ordine dell'imperatore de' Franchi. La spedizione contro la Dalmazia dev'essere stata una delle condizioni, colle quali egli era stato promosso alla dignità ducale da Carlo. Tuttavia si cadrebbe in errore credendo che Obelerio, messo così sotto la potente protezione dell'Imperatore franco, potesse fare alto e basso a capriccio in Venezia; prove di fatto attestano anzi al contrario, che fin dalle prime un partito forte e coraggioso gli mosse guerra, forse da principio nascostamente. Il cronista Giovanni nota (2): « Primachè il nuovo Doge Obelerio facesse il suo ingresso nella Venezia marittima, Cristoforo vescovo d'Olivolo riparò sul continente ». Ciò corrisponde pienamente, poichè il vescovo, che noi sappiamo greco di nascita e da qualche anno capo del partito bizantino, doveva riconoscere un nemico nel Doge, favorito dei Franchi.

Ma lo stesso cronista e anche Dandolo raccontano inoltre concordemente (3): « Quando il patriarca Fortunato (che era pure stato il promotore di tutta la rivoluzione) fu di ritorno dalla Corte franca, condusse seco in Italia Cristoforo, il vescovo fuggitivo; ma nè l'uno nè l'altro osarono entrare in Venezia, e rimasero nel villaggio Cypriano (presso Mestre), perchè l'entrata nelle isole era loro interdetta. In questo tempo Fortunato, essendo venuto a sapere che un monaco, di nome Giovanni, era stato immesso illegittimamente nel possesso del vescovado di Olivolo, pensò ai mezzi opportuni per allontanarne l'intruso e rimettervi Cristoforo. Di fatti coll'astuzia

(1) Pertz, VII, 14.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid. e Muratori, XII, 157.

ebbe in suo potere Giovanni e, benchè il prigioniero fuggisse, corresse a Venezia e si lagnasse presso il doge Obelerio dell'ingiuria sofferta, pure Fortunato seppe trovar modo che l'intruso Giovanni dovesse lasciare il posto; e Cristoforo (il greco) ottenne ancora il vescovado di Olivolo. Allora soltanto ritornò anche Fortunato alla sua sede patriarcale di Grado, ma non riuscì a tenerla per lungo tempo ». Più sotto si vedrà come tutto questo accadesse fra gli anni 804 e 806.

Fortunato adunque non poteva arrischiarsi a ritornare in patria, ad onta che il partito politico, a cui egli stava a capo da parecchi anni, avesse vinto principalmente per opera sua; anzi egli trovava persino un ordine, che gl'interdiceva le funzioni del suo Patriarcato. Non si può credere che questa misura provenisse dal doge Obelerio, perchè s'egli l'avesse fatto di sua spontanea volontà, si sarebbe attirato indubbiamente la disgrazia dell'Imperatore franco, che era in fatto il protettore di Fortunato. In conseguenza gli deve essere stata strappata suo malgrado da altri, il cui consiglio egli non poteva sprezzare, cioè dal partito greco od almeno dagli avversari, palesi o segreti, del dominio franco. Essi avranno fatto osservare al Doge: badate bene che, se voi richiamate il patriarca Fortunato, cui mezza la Venezia aborre come un traditore, è da temersi che il vostro governo regga soltanto per poco tempo nelle nostre isole. Obelerio dovette piegare il capo dinnanzi alla necessità e tener lontano il Patriarca, col pericolo anche d'una rottura.

Bentosto Fortunato, fino allora avversario politico del greco Cristoforo, si mostra a lui attaccatissimo dopo il ritorno dalla Corte franca; la qual cosa, a mio modo di vedere, non si può spiegare se non così. Tra Cristoforo e Fortunato erasi conchiuso un accordo del tenore seguente: che se Cristoforo avesse protetti gl'interessi del Patriarca e fatta per lui sicurtà presso i Veneti di partito greco, Fortunato gli avrebbe reso lo stesso servigio presso il partito franco. Ebbene, lo spediente giovò; e dacchè per opera di Fortunato venne deciso di richiamare alla sua sede Cristoforo, nulla più si opponeva in realtà al ritorno del primo. Di fatti Fortunato si trova un'altra volta Patriarca di Grado.

Segue da tutto ciò che Obelerio, sebbene apparisse trionfatore della patria e ad essa imposto dalla prepotenza straniera, pur non aveva punto libertà d'azione, ma dipendeva invece, più di quello che a prima giunta potrebbe credersi, da altri partiti già da gran tempo esistenti nella Venezia. E questa conclusione si presenta an-

cor più evidente per un secondo fatto, riguardo al quale e il cronista Giovanni e Dandolo, oltre che accordarsi fra loro, come dimostrerò più sotto, corrispondono pure colle fonti franche. Obelerio entrava in Malamocco l'anno 804 come unico Doge; ma ben presto ei dovette dividere il governo con un altro, cioè con suo fratello Beato, che gli fu dato (1) collega. Dandolo nota che ciò accadeva per volere del popolo. Son bensì numerosi gli esempi di padri che assumono spontaneamente de' figli a colleghi, per assicurare alla propria discendenza l'eredità del regno o di grandi principati feudali; ma assai di rado, se non mai, un fratello dimostra a un fratello tanta generosità. Perciò l'espressione qui riportata di Dandolo ha una grande verosimiglianza. Si può inoltre sciogliere il secondo quesito; chi cioè abbia eccitato il popolo, e presentato ad Obelerio quella domanda. La nomina del collega Beato riuscì a vantaggio dei Bizantini, come risulterà andando innanzi; ed era facile in vero il prevederlo. Tale deliberazione sarà adunque stata vinta dal partito greco, e ad ogni modo da'nemici della supremazia franca sulla Venezia marittima.

Dandolo accenna, trattando del governo d'Obelerio, ad un'opinione comunissima, che però merita tutta l'attenzione. « Alcuni scrittori », dice egli (2), « hanno riferito che Obelerio, avendo presa in moglie una nobile donna di stirpe franca, sia stato indotto da essa a procacciarsi dei meriti presso l'imperatore Carlo, sicchè questi gli volesse poi mettere nelle mani la signoria delle isole Venete ». Qui come nell'altro passo, quando Fortunato viene introdotto alla corte de' Franchi per lagnarsi dell'ostinata risoluzione dei Veneti di parteggiare per l'impero d'Oriente, lo storico di Venezia vince quei riguardi, che d'altronde gli erano imposti dal pregiudizio del suo popolo, e fa onore alla pura verità.

Ma noi vogliamo tosto confrontare la sua espressione col tenore delle notizie franche. Peraltro dev'essere prima notato, che gli stessi cronisti veneti scrivono diversamente il nome del Doge eletto nell'804. Giovanni adopera ora la parola *Obelierius,* ora l'altra *Obilierius* (3); Dandolo lo nomina sempre *Obelerius;* i Franchi invece, avvezzi ad esprimere a lor modo i nomi stranieri, pare abbiano creduto che *Obelerius* corrispondesse ad *Oliverio* ed alla parola tedesca

(1) PERTZ, VII, 14, e MURATORI, XII, 153.
(2) MURATORI, ibid., 159 e seg.
(3) Per esempio in PERTZ, VII, 37.

Wilhelm, e dicono perciò il Doge *Wilharenius* od anche *Willeri*. Veniamo adunque ai fatti. Eginardo nota (1) all'anno 806: « Subito dopo il Natale dell'805, Willeri e Beato, duci de' Veneti, come pure Paolo, duca di Zara (in Dalmazia) col vescovo della città stessa, Donato (questi quale ambasciatore de' Dalmati), si presentarono a Diedenhofen, dove allora teneva corte l'imperatore Carlo, ed offersero in omaggio grandi donativi; l' imperatore poi deliberava (2) e sui duci e sui popoli sia della Venezia che della Dalmazia ». È cosa chiara; il cronista vuol dire che i dogi Villeri-Obelerio e Beato avrebbero allora ricevuto dalle mani di Carlo qual feudo franco la loro patria, libera fino a quel momento. Ma com'è che si trova insieme ad essi quel Paolo di Dalmazia, a presentare i suoi omaggi alla Corte franca? Cosa evidentissima: egli è là, perchè il doge dei Veneti, Willeri, a dimostrare la gratitudine dovuta per la dignità concedutagli, avea conquistata la Dalmazia colla flotta veneta per conto e in nome de' Franchi, ed aveva introdotto in Zara un nuovo governo, di cui il sovrintendente Paolo otteneva ora l'investitura imperiale.

I patti di Diedenhofen trassero seco conseguenze tali, che Eginardo conosce incompletamente, o almeno trova ben fatto di trasmettere incomplete ai posteri. Egli continua così: « L'imperatore bizantino Niceforo spedì una flotta sotto il comando del Patrizio Niceta per riconquistare la Dalmazia ». Ne segue indubbiamente che questo paese doveva essere stato strappato poc'anzi ai Greci. Ma per mezzo di chi? Del veneto Obelerio. Con quanta opportunità un'altra volta ancora l'un cronista supplisce e spiega l'altro!

In tale occasione il patrizio Niceta eseguì pure delle altre cose, sulle quali il cronista Giovanni e Dandolo riferiscono concordemente. Essi scrivono (3): « Quando Niceta si presentò colla sua flotta per opprimere la Dalmazia, domandò aiuti ai Veneti e li ottenne. In seguito, dopo che si fu impadronito della Dalmazia (e cacciato Paolo, il duca franco), egli fece vela diretto alle lagune venete. Ma il patriarca di Grado, Fortunato, non attese il suo arrivo e fuggì in Francia; in sua vece però fu imposto a Patriarca di Grado quello stesso Giovanni, che ultimamente s'era arrogato il vescovado di Olivolo, ma ne era stato di nuovo espulso. Allorchè Niceta giunse nelle

(1) Ibid.

(2) « Et facta est ibi ordinatio ab imperatore de ducibus et populis tam Venetiae quam Dalmatiae ».

(3) PERTZ, VII, 14; Muratori, XII, 157.

isole venete, diede al doge Obelerio il titolo di *Protospatario imperiale* per ordine del suo Signore; l'altro Doge invece, vale a dire Beato, accompagnò il Patrizio bizantino nel ritorno a Costantinopoli. E precisamente Beato non intraprese questo viaggio da solo, ma egli condusse seco Cristoforo d'Olivolo, il vescovo destituito, ed il tribuno Felice, poichè sembrava ch' entrambi aderissero (1) alla nazione de' Franchi. Beato fu accolto in Constantinopoli dall'imperatore Niceforo con grande pompa, e potè ritornare alle lagune Venete insignito del titolo di *Hypatus* (Console) ».

Il cronista Giovanni soggiunge: in primo luogo, che l'imperatore Niceforo condannò entrambi i prigionieri veneti, Cristoforo e Felice, all'esilio, cioè ad essere rinchiusi in qualche luogo del continente o d'un'isola; in secondo luogo, che il doge Beato trasse con sè a Costantinopoli, oltre Cristoforo e Felice, degli altri veneti e precisamente in qualità di ostaggi.

La cosa si comprende facilmente: i due cronisti Giovanni e Dandolo si esprimono in quello stile e in quella forma, con cui si annunziano i fatti dai giornalisti governativi de' nostri giorni. Quel loro spiegarsi a mezzo e con circospezione è prova sufficiente ad accertare che in Venezia esisteva già nel decimo secolo una censura politica, come fu anche poi nel secolo decimoquarto. Per buona fortuna non è difficile tradurre nella lingua del buon senso e della storia quanto essi ci vengono dicendo.

Anzitutto risulta per sè evidentissimo, che quanto ho sostenuto più sopra — che, cioè, il doge Obelerio non poteva agire e disporre liberamente nella Venezia — ottiene così una conferma di piena verità ed esattezza. S'egli fosse stato sovrano assoluto nelle lagune, non avrebbe accordato ai Greci, nè allora nè mai, gli aiuti richiesti dal Patrizio; i quali aiuti Carlo Magno, partendo dal proprio concetto, considerò certamente come atto di ribellione o d'infedeltà. La spedizione delle navi deve essere stata ottenuta per forza dal partito greco; da quel partito, cioè, che sospettoso spiava ogni passo di Obelerio. D'altra parte però neanche l'imperatore Niceforo, ossia il suo stromento Niceta, non poteva procedere nella Venezia secondo l'uso bizantino in tutta la pienezza del senso; che se l'avesse potuto, avrebbe terribilmente punito o fors'anco tolto di vita il doge Obelerio. Ma dietro ad Obelerio si schierava pure un partito, che non si poteva far sparire con un soffio; fu perciò che a Niceforo non fu

(1) « Quia genti Francorum adhaerere videbantur ».

lecito d'agire come un Sultano, ma egli dovette prender consiglio dalla ragione e dalla moderazione.

Si venne adunque a trattative con lui; ed ecco Obelerio, che era di coscienza molto elastica, accordarsi in tutto ben volentieri, ricevere l'investitura bizantina sotto il nome e il titolo di Protospatario imperiale e quindi, quale conseguenza necessaria del resto, prestar giuramento di fedeltà all'Imperatore; giuramento che si opponeva pienamente a quello deposto al primo d'anno nelle mani di Carlo imperatore. Niceta padroneggiò meglio l'altro doge, Beato, che, come sopra dimostrai, era stato eletto ed imposto, secondo tutte le apparenze, per opera del partito bizantino nella Venezia, e che per ciò doveva essersi assoggettato ad obblighi determinati; Beato ebbe l'ordine d'accompagnare il Patrizio a Costantinopoli. Arrivato colà, m'immagino ch'egli sia stato ammesso alla scuola palatina; poi, quando il ferro fu ben battuto, egli fu rimandato in patria, insignito del fastoso titolo di *Ipato* imperiale.

I due prigionieri, il vescovo Cristoforo e il tribuno Felice, subirono una sorte assai più dura, ma non immeritata; poichè quello, di nascita greco, stringendo col patriarca Fortunato il patto sopra detto, aveva commesso un vero tradimento contro lo Stato e l'imperatore d'Oriente. Anche Felice pare che si trovasse nella stessa condizione. Poichè fu messo a paro col traditore Cristoforo, si deve ammettere ch'egli pure, come il greco, fosse legato all'Imperatore per obblighi antecedenti. Finalmente, il provvedimento degli ostaggi tornava opportuno pel caso in cui Beato, anzichè sorvegliare il fratello, si collegasse a lui; ed a mio parere fu il partito longobardo, del quale era centro Malamocco, che dovette levare dalle proprie file e consegnare quegli ostaggi.

Il sospetto, che traspare da quest'ultima precauzione, fu giustificato dai fatti. I fratelli Beato ed Obelerio s'accordarono fra loro segretamente, e ruppero entrambi il giuramento di fedeltà fatto all'Imperatore greco. Ma di ciò parlano soltanto le fonti franche, non le veneziane. Eginardo (1) aggiunge: « il patrizio Niceta si trattenne nelle lagune venete colla flotta greca fino all'anno 807, e soltanto dopo ch'ebbe conchiusa una tregua al venturo Agosto col re Pipino (figlio di Carlo Magno e supremo governatore d'Italia), fece ritorno in patria ». Si vede che il Patrizio diffidava di tutti e due i Dogi e non li perdeva d'occhio. Per le quali cose avvenne che

(1) PERTZ, I, 194.

Niceta conducesse a Costantinopoli il fratello e collega d'Obelerio, insieme agli altri prigionieri, soltanto nella primavera dell'807.

Eginardo all'anno 809, prosegue (1) così: « un'altra flotta greca s'era presentata nelle lagune venete sotto il comando di Paolo — che poi più sotto vien detto governatore greco di Cefalonia. — Mentre la flotta stava svernando nel luogo stesso (dall'808 all'809), Paolo con una parte delle sue navi assalì l'*isola* di Comacchio, ma ne fu respinto dalla guarnigione, che vi si trovava, e dovette ritornersene alle isole venete senza profitto alcuno. In seguito a ciò venne a trattative con re Pipino per la pace, senza però conchiudere nulla; poichè entrambi i dogi, Wilhareno e Beato, impedirono e resero vani tutti i suoi tentativi, anzi attentarono alla sua vita. Quando Paolo ne ebbe sentore e certezza, fece vela e se ne andò ». Qui ci si presenta tosto una domanda: chi era assalito in Comacchio, dall'ammiraglio greco, ossia a chi obbediva allora quella guarnigione? Io credo che i Dogi stessi ve l'avessero introdotta. Però la città di Comacchio dev'essere stata loro ceduta da re Pipino, quale compenso della resistenza contro i Greci; poichè Comacchio apparteneva (2) già prima, ed appartenne anche più tardi, non ai Veneti ma alla Sede romana (3), siccome parte dell'esarcato di Ravenna.

Ed in vero se quell'assalto contro Comacchio fosse stato a danno del re Pipino direttamente, Paolo non avrebbe potuto lì per lì avviare negoziati di pace co'Franchi. Aprir trattative a colpi di spada era cosa ben rara e così improbabile nei tempi di mezzo, come lo è ai nostri giorni. Certo che in realtà anche Pipino fu attaccato in quell'assalto, ma soltanto in modo coperto e dissimulato: il Greco salvò le apparenze, fingendo d'avere a fare coi soli Dogi. Allo stesso tempo si vede che gl'imbarazzi sollevati dai fratelli alle trattative dell'ammiraglio, ebbero facilmente il loro effetto. Se anche i due Dogi avessero desiderata la pace, questa non si sarebbe compiuta, poichè Pipino cercava anzi d'arruffare la matassa, e non trovava perciò conveniente in nessun modo d'esservi eccitato palesemente. Quando però la sua impresa aggressiva contro la Venezia ebbe la mala fine che verrò poi descrivendo, allora la Corte franca trovò opportuno rovesciare ogni colpa addosso ai due Dogi, che subirono la

(1) Pertz, I, 196.
(2) Cenni, *Monum. dom. pontif.*, I. 321.
(3) Pertz, VII, 14.

sorte di vittime espiatorie. Intanto Eginardo attingeva da questi raggiri dissimulati e travisati le sue notizie riguardanti la Venezia. Si osservi inoltre ch'egli dice Comacchio un'isola, ciò che dev'essere stata senza dubbio la città stessa nel secolo nono. È vero che Comacchio giace oggidì in mezzo a paludi, ma è pur congiunta per mezzo d'argini alla terraferma.

Dopo la partenza dell'ammiraglio le isole venete furono teatro di scene tristi e crudeli: i partiti infuriarono l'un contro l'altro. « Una seconda volta », dice il cronista Giovanni, « fu incendiata e distrutta del tutto la città di Eraclea ». Tuttavia, benchè un tal colpo toccasse evidentemente alla fazione bizantina, gli avversarî della signoria franca costrinsero i Dogi ad una grande concessione. Giovanni, il cronista, e Dandolo danno (1) concordi la notizia che Obelerio e Beato ammisero, il che vuol dire dovettero ammettere, come terzo collega, un altro fratello, che aveva nome Valentino. Si considerino i punti seguenti: primo, che essendo stati cacciati ancora nello stesso anno 809 e banditi i due dogi Obelerio e Beato, il terzo fratello Valentino potè invece restarsene nelle isole; non più come reggente, ma come privato. Secondo, che in quest'occasione appunto si avverte (2) che Valentino èra giovane d'età, ossia, a parlar chiaro, che era un minorenne. Ciò a parer mio significa: sono stati i nemici della signoria franca e de'suoi stromenti, i due Dogi anziani, coloro che misero innanzi Valentino, per mandare a vuoto, all'ombra del suo nome, i maneggi d'Obelerio e di Beato.

Le cose non potevano durare a lungo così: due reggenti son già di troppo, ma tre devono rovinare qualunque Stato. Gli stessi amici dei due Dogi se ne avvidero bentosto, e fin d'allora li abbandonarono; però la sentenza venne da Costantinopoli (3): « Si presentò nelle isole venete l'ambasciatore imperiale greco Ebersapio, e determinò il popolo, radunato, a deporre e cacciare in bando i fratelli Obelerio e Beato ». Tutto questo accadde ancora nell'anno 809, dopochè i fratelli ebbero governato o piuttosto tradito per cinque anni — dall'804 all'809 — la patria loro. Il cronista franco, Eginardo, scrive diversamente, ed io credo con maggiore esattezza, il nome dell'ambasciatore greco; lo dice (4) Arsafio, ed aggiunge che fu quello appunto il quale più tardi strinse pure il trattato di

(1) Ibid., e MURATORI, XII, 158.

(2) MURATORI, ibid., 159.

(3) Ibid., e PERTZ, VII, 15

(4) PERTZ, I, 198.

pace dell'810, con cui si ridonava la pace a Venezia dopo così terribili rivoluzioni. In luogo de' banditi fu eletto a doge Agnello della casa dei Partecipazi, nativo d'Eraclea, e quindi appartenente per nascita al partito bizantino (1).

XI. — *La spedizione di re Pipino contro Venezia. — Carlo Magno lascia Venezia ai Bizantini.*

I Franchi menarono allora un colpo estremo, disperato, contro il nuovo ordine di cose, che stava sorgendo nella Venezia, e non più col combattere l'influenza bizantina sotto il pretesto delle fazioni interne, ma coll'insorgere invece quali nemici dichiarati dei Greci. Più volte fu già parlato di Pipino, figlio di Carlo; il padre suo, l'Imperatore, l'aveva investito del governo d'Italia col titolo di re. Ora Pipino era appunto colui che metteva mano alle armi contro il nuovo Doge ed i protettori suoi, bizantini. Su quanto accadde esistono due relazioni diverse.

Eginardo Franco scrive (2) all'anno 810: « Il re Pipino, sedotto dall'infedeltà dei Dogi (i banditi), assalì la Venezia con una flotta e con un esercito allo stesso tempo, la assoggettò, costrinse i Dogi ad arrendersi, e spedì poi la sua flotta a devastare le coste della Dalmazia. Ma quando Paolo, governatore greco di Cefalene, vi accorse colla flotta d'Oriente, per soccorrere ai minacciati Dalmati, la flotta regia di Pipino se ne ritornò ». Poi più sotto: « L'imperatore Carlo ebbe notizia che il figlio suo Pipino, re d'Italia, era repentinamente morto l'8 Luglio 809 ». Ed in altro luogo: « Nell'Ottobre dell'anno stesso l'imperatore Carlo tenne corte in Acquisgrana, dov'egli conchiuse un trattato di pace con Niceforo, dominatore dell'Oriente, restituendo per esso la Venezia all'impero greco ».

Così si riesce a conoscere la relazione ufficiale, con cui la corte franca desiderava velare gli avvenimenti dell'810. Ch'essa sia travisata e difettosa, lo si può rilevare dal contesto medesimo. Si osservi anzitutto, con quant'arte cerchi il cronista di nascondere la sconfitta della flotta franca: la flotta greca si presenta, la franca allora fa vela pel ritorno. Così si descrivono le cose a parole; ma nei fatti, nella realtà della vita, le flotte più potenti danno l'assalto e mandano a picco le meno potenti, ciò che sarà accaduto pure alle navi di Pipino. In secondo luogo, dove Eginardo vien sostenendo

(1) MURATORI, XII, 161.
(2) PERTZ, I, 197.

che Pipino aveva tentato di assoggettare la Venezia, perchè istigato dai Dogi infedeli, ei ci fa pur comprendere che la cosa passò in fatto malamente, e che perciò Pipino non s'impadroniva interamente della Venezia. E poichè il colpo non riuscì, per questo soltanto ne fu poi data tutta la colpa ai dogi Beato e Wilhari. Inoltre Eginardo si fa una falsa idea dello stato delle cose nelle isole venete: i Dogi inducono re Pipino all'attacco, e poi ancora i Dogi, vale a dire, secondo lui, precisamente quelli che l'avevano sedotto, gli si arrendono. Questo è assurdo. Eginardo non sapeva nemmeno che i due dogi Beato e Wilhari erano stati scacciati, e che nelle lagune venete fin dall' 809 governava un solo doge, Agnello.

Una quarta considerazione. I Franchi, Carlo Magno e il figlio suo Pipino, avevano messo in opera da più anni ogni mezzo per ridurre in loro potere la Venezia; ed Eginardo vuol tuttavia farci credere che Carlo, dopo esserne stato il padrone assoluto, abbia senz'altro restituita la conquista ai Bizantini, come per atto di gentilezza. Tutt'altro. Le cose andarono in senso opposto: poichè Pipino ebbe sofferta una sconfitta dinanzi a Rialto; poichè, in seguito a ciò, il vecchio imperatore sentiva bene, ch'egli, in difetto d'una flotta necessaria all'uopo, non avrebbe potuto dominare a lungo la Venezia; finalmente, perchè l'opinione publica di tutto l'impero riprovava altamente quella guerra da assassini e da privati contro Bizanzio; per tutte queste ragioni, Carlo, allora quasi settantenne, conchiuse la pace.

Ma la verità pura e piena la troviamo invece nelle notizie (1) lasciateci dai Veneti, alle quali va pure aggiunta l'espressione fatta in tal proposito dal bizantino Costantino Porfirogenito (2). Pipino potè riunire tante navi soltanto, quante erano strettamente necessarie a trasportare le sue milizie dalle foci de'fiumi alle isole vicine. Perciò, forzato dalla necessità, ei campeggiò come se si fosse trattato di guerra in terra ferma; oltre i Franchi, che si trovavano seco lui, egli chiamò alle armi tutte le forze militari della Lombardia, e pedoni e cavalieri. L'attacco fu da lui cominciato al sud presso le le foci del Po: prima fu preso d'assalto Brondolo, forte situato alla riva di uno de'bracci dell'Adige, e di là poi i Franchi si spinsero contro l'isola di Chioggia, e se ne impadronirono. Una stessa sorte subirono le altre isole, che giacciono a nord di Chioggia e in direzione della città di Venezia; in primo luogo Pellestrina, finalmente

(1) Pertz, VII, 14 e seg.; Mur., XII, 158.
(2) Constantini *Op.*, ed. Bonnens., III, 124.

anche Malamocco. Invano i Veneti, condotti dal loro doge Agnello, opposero valorosa resistenza ogniqualvolta i Franchi passavano sulle navi da un' isola all' altra; essi dovettero sgombrare anche da Malamocco, abbandonando così la sede ducale.

Agnello, seguito dai suoi concittadini e marinai, si ritirò allora nella giovane e già fiorente isola di Rialto, ultimo propugnacolo della libertà di Venezia, e, si può ben dirlo, d' Italia e della Chiesa romana. La distanza di Rialto da Malamocco era alquanto grande, e quindi pericolosa pei Franchi; oltre a ciò Agnello fece rendere impraticabili i canali con alberi di nave confitti al fondo. Pipino, indotto da quest' ultimo ostacolo, pensò di costruire per mezzo di sassi e fascine un argine, che dal punto più vicino di Malamocco conducesse a Rialto. Un lavoro infuriato cacciò innanzi l' opera fin presso a quest' isola. Pipino comandò allora ai suoi cavalieri di montare in sella e di avanzarsi sull'argine; ciò che fu fatto. Il momento fatale era già vicino, ma il Doge aspettava ansioso un forte riflusso; giunse questo ben tosto, ed i Veneti sulle loro navi piombarono da disperati addosso all' argine. L' impresa riuscì: quell' augusta via fu abbattuta; e Franchi e Longobardi, novelli cavalieri di Faraone, furono travolti ed annegarono nelle salse onde. « L'onnipotente », dice il cronista Giovanni, « concesse ai nostri in quell' occasione uno splendido trionfo ». Re Pipino dovette tosto ordinare la ritirata ai rimasugli del suo esercito.

La morte del giovane Re, succeduta a Milano poco tempo dopo questi fatti, è coperta di mistero, ed in un modo o nell'altro ha certo qualche relazione coll' esito infelice del combattimento avvenuto dinanzi a Rialto. Carlo si vide quindi costretto, per motivi che spiegherò più sotto, a soddisfare alle richieste dell' imperatore greco. Il trattato allora conchiuso non giunse fino a noi, ma il contenuto di esso ci è tuttavia noto, parte per certe notizie de'cronisti, parte per documenti (1) ancor esistenti, coi quali prima l'imperatore Lotario, figlio di Lodovico il Pio, nel 23 Febbraio 840, e poi l'imperatore Lodovico II, fig'io di Lotario, nel 23 Marzo 855, rinnovavano il patto dell' avo loro. Pertz ha rintracciati questi documenti (2), ma non li ha finora publicati, frattanto Dandolo (3) ne dà un sunto nella sua cronaca.

(1) Böhmer, *Reg. Carol.*, p. 55 e 62.

(2) *Archivio st. per le notizie tedesche più antiche*, III, 578.

(3) Muratori, XII, 176

Anzitutto fu deciso che la Venezia dovesse rimanere per sempre sotto la protezione de' Greci, come pure che le città marittime della Dalmazia, che stavano in potere di quest' ultimi, appartenessero ad essi anche per l' avvenire. D'altronde l'imperatore greco riconosceva la dominazione de' Franchi nella Dacia, nell'Istria, nella Liburnia ed anzi la signoria d' una parte della Dalmazia pure, non però sul mare, ma nell'interno del paese. Tutto ciò che Eginardo scrive riguardo ai suddetti paesi nella sua Vita di Carlo Magno, s'appoggia senza dubbio sugli articoli della pace d'Acquisgrana dell'anno 810. La cessione dell'interno della Dalmazia, che Niceforo avrebbe dovuto fare ai Franchi, in forza di quel trattato, fu un'illusione da lui offerta alla vanità loro; in fatto la Dalmazia senza i suoi porti, che sono, per così dire, le arterie del paese marittimo, non ha importanza alcuna. I successori di Carlo non furono neanche capaci di conservare il dominio di quella provincia così lontana.

Secondariamente in virtù del trattato d'Acquisgrana l'impero franco cedeva alla Venezia marittima un tratto, benchè piccolo, della terraferma italiana. Uno fra i tanti documenti, emanati da Federico Barbarossa in Venezia durante l'estate del 1177, fa osservare (1) che a'tempi di Carlo Magno era stato scavato un fosso dall'un braccio all'altro del fiume Sile, e che quello aveva d' allora in poi rappresentato il confine fra la Venezia e la Lombardia. Da un passo della cronaca di Giovanni risulta pure chiaramente, che qualche tratto di territorio lungo il fiume Sile soggiaceva al dominio venziano nel decimo secolo; il cronista scrive (2) che il doge Orso faceva appendere alle forche (verso l'860) presso il fiume Sile, sui confini, a quel che sembra, del territorio veneziano, uno degli assassini, dai quali era stato ucciso Diodato, vescovo di Torcello. La giurisdizione penale era allora, com'è ancor oggi, un diritto sovrano, che i governi ordinati e legittimi esercitavano soltanto nel proprio territorio. Del resto quel confine surriferito dev'essere stato determinato od almeno approvato nel trattato d' Acquisgrana.

In terzo luogo Carlo Magno con quel patto stesso accordava ai Veneti libertà di commercio su tutti i punti dell'impero occidentale, concedeva loro il privilegio di fondare dappertutto delle fattorie, d' acquistare immobili e d' essere protetti nei possedimenti già acquistati; in somma gli stessi diritti, di che i Veneti godeva-

(1) Muratori. *Antiq. ital.*, I, 59 e seg.
(2) Pertz, VII, 19

no già da lungo tempo nell' Oriente, soggetto ai Greci (1). Il popolo delle lagune tenne a lungo in massimo conto questo terzo articolo; ne sia prova il fatto, che i Dogi non risparmiarono nè cure nè fatiche per ottenere la rinnovazione e la riconferma di quei preziosi privilegi, da Carlo accordati; e le ebbero da Lotario II e da Lodovico II, suoi successori, e finalmente anche dal Carolingio tedesco, Carlo il Grosso, con documento (2) del 13 Maggio 883. Si comprende pure che la pace d'Acquisgrana divenne un vincolo insuperabile che legava ancora per lungo tempo la Venezia marittima al trono di Costantinopoli. I Veneti non sarebbero certamente riusciti, colle proprie forze soltanto, ad ottenere tali concessioni dall'imperatore d'Occidente; tutto adunque dovevano essi alla protezione bizantina. Per mantenere poi l'acquistato, furono anche obbligati a conservarsi la benevolenza del sovrano di Costantinopoli, coll'essergli obbedienti. In quanto riguardava il commercio, i Greci del medio evo eran di gran lunga superiore ai Franchi.

XII. — *Importanza della pace d'Acquisgrana per l'impero franco e per Venezia — Posizione di Venezia di fronte all'impero bizantino.*

Veniamo ora ai vantaggi, che Carlo Magno riservava a sè ed al suo Stato nei patti d'Acquisgrana. Primieramente egli riuscì a far riconoscere formalmente dall'imperatore d'Oriente e la corona imperiale de'Franchi e l'impero occidentale; due novità, per le quali durava aspra contesa fra le due potenze fin dal Natale dell'800. Però allora, in Acquisgrana, non si veniva ad accordi pieni e definitivi, ma a quelli soltanto che ai nostri giorni son detti preliminari; anzi passarono ancora due lunghi anni prima che quest'ultimo punto, il quale imponeva non piccolo sagrificio alla superbia de'Bizantini, fosse posto in chiaro e reso accettabile. Eginardo nota (3) all'anno 812: « Poichè l'imperatore Niceforo rimase sul campo in una battaglia contro i Bulgari, Michele (di soprannome Rangabe), suo genero e successore, ricevette gli ambasciatori, che Carlo aveva già prima inviati a Niceforo e pose mano ad ultimare l'opera di pace. Ciò fatto, egli mandò ad Acquisgrana, insieme ai plenipotenziari franchi che ripatriavano, alcuni messi, e per l'appunto il ve-

(1) Oltre i sopra accennati documenti, vedi le parole di Dandolo, MURATORI XII, 151 e 163.

(2) BÖHMER, *Regesta Caroling.*, N. 957; come pure MURATORI, XII, 189 e seg.

(3) PERTZ, I, 199.

scovo Michele ed i protospatarî Arsafio e Teognosto. Questi ultimi, quando vi furono arrivati, ottennero dalle mani di Carlo il trattato di pace reciprocamente scambiato, e resero onore al sovrano dei Franchi secondo l'uso greco, attribuendogli il titolo d'imperatore e re. I Greci poi partirono alla volta di Roma, e quivi nella chiesa di S. Pietro ricevettero da papa Leone III un terzo documento del trattato ».

A quanto si vede, le cose erano disposte ed avviate in modo, che presso ai due imperatori d'Oriente e d'Occidente sedeva quale terza potenza mondiale il Pontefice; gli ambasciatori bizantini dovettero per ciò render noto il riconoscimento dell'impero occidentale non in Acquisgrana soltanto, ma in Roma pure, siccome centro spirituale dell'orbe terrestre. Eginardo parla (1) pure nella Vita di Carlo delle sempre nuove difficoltà, che si dovettero vincere, prima che l'imperatore d'Oriente accordasse il titolo d'imperatore al franco Carlo. « In quest'occasione », dice egli, « pare sia nato il proverbio greco: noi vogliamo il Franco per amico, ma per vicino no, mai, in eterno » (2).

Carlo seppe inoltre adoperarsi tanto, che i Greci approvarono la ristorazione del patriarca Fortunato in Grado; ed in vero sotto condizioni poco convenienti ed abbastanza dannose ad essi, come anche ai Veneti. Narrai più sopra che questo prelato se ne fuggiva all'appressarsi del patrizio Niceta. Su questo punto i documenti della cancelleria romana concordano un'altra volta nel modo più esatto colle notizie franche e venete. Durante l'anno 806 (probabilmente nel tardo autunno) papa Leone III scriveva (3) a Carlo Magno: « voler egli approvare la traslocazione del patriarca Fortunato, proposta dalla corte franca, dalla sede patriarcale di Grado, donde era stato scacciato dai Veneziani e dai Greci, a quella vescovile di Pola in Istria; ma soltanto alle condizioni seguenti: 1.° che Fortunato restituisse tosto il vescovado di Pola, nel caso fosse rimesso nel suo patriarcato di Grado per la vittoria di Carlo; 2.° che nulla fosse intrapreso a danno dei diritti della sede d'Aquileia, la quale doveva esistere in forza delle concessioni fatte dallo stesso Carlo ». Leone temeva naturalmente che Carlo meditasse l'abolizione totale del patriarcato d'Aquileia, per attirare così alla sua rete il clero delle isole, e per inimicarlo e staccarlo dalla supremazia greca; dimodochè

(1) Pertz, II, 451 e seg.

(2) *Vita Karoli*, cap. XVI, fine.

(3) Cenni, *Monum. dom. pont.*, II, 47 e seg.

questa sede, ed insieme i vescovadi suffraganei del Friuli ad essa soggetti, dovessero cadere sotto la giurisdizione di Grado.

Ad ogni modo questo sarebbe stato un mezzo potentissimo a render il clero della Venezia complice de' progetti di conquista fatti dai Franchi. Imperciocchè i vescovi della Venezia, per raggiungere lo scopo prediletto, per vedere cioè ristabilita l'unità del Patriarcato, com'era prima della conquista longobardica, dovevano sagrificare tutto, affinchè Carlo ottenesse il dominio delle isole. Questa era la sola via che potesse condurre alla riunione delle sedi continentali (che irrevocabilmente stavano sotto la dominazione franca), con quelle delle isole, e formare così un solo ente metropolitano compatto.

Dalle espressioni dello scritto papale risulta chiaramente che Leone III, aggiunte pure le clausule suddette, aderiva molto di malavoglia alle intenzioni di Carlo. Egli sentiva menomata ed offesa la propria dignità da pretensioni, che l'obbligavano a cooperare nei ripetuti attentati ai diritti ecclesiastici già fissati, e in favore di progetti ispirati ad un'empia ambizione. In tale riguardo è aggiunta una poscritta alla lettera; dove il papa mette sott'occhio all'imperatore che, stando a molte notizie conformi, provenienti da Francia e da Italia, Fortunato faceva mala vita, e che perciò i beni di Francia, con cui Carlo aveva favorito quest'ultimo, erano sprecati con un indegno.

Ma la forza vinse la ragione. Di fatti Fortunato ebbe il vescovado istriano di Pola, ed, appena presavi radice, incominciò a farla da amico del popolo ed a formare partito nel paese. Dandolo scrive (1): « I maggiorenti ed il popolo d'Istria portarono querela dinanzi al trono di Carlo contro Giovanni, cui l'imperatore aveva loro imposto per duca, perchè egli opprimeva il paese. Per ordine di Carlo si presentarono a procedere in proposito, il prete Izo ed i conti Cadalo ed Aio. I plenipotenziari convocarono in dieta il patriarca Fortunato, i vescovi Teodoro, Leone, Stefano, Staurocio e Lorenzo, e con essi 162 deputati delle città d'Istria. Siccome poi ne risultò che le accuse avevano tutto il fondamento, i plenipotenziari imperiali posero fine alla tirannia del duca, ed ordinarono che le imposte dovessero ritornare alla misura, in cui si trovavano ai tempi della dominazione greca. D'allora in poi l'Istria pagò annualmente alla corte imperiale de' Franchi 354 marchi d'argento, che gravavano in proporzione delle sostanze le città e i castelli ».

(1) Muratori, XII, 155.

Lo stesso storico narra più sotto (1): « In seguito a preghiera fatta dal patriarca Fortunato, l'imperatore Lodovico il Pio, figlio di Carlo, accordò al popolo istriano il diritto d'eleggere governatori, vescovi, abati, tribuni ed ogni altra autorità, e rinnovò le libertà concesse da Carlo Magno ». Lo storico veneziano attinse certamente quelle notizie a documenti. Vi corrispondono benissimo anche le testimonianze franche. Eginardo all'anno 818 ed all'819 nomina (2) un Cadalo, ch'egli descrive come Conte e governatore od anche come Duca della Marca friulana, e che evidentemente è la stessa persona del sopra detto. Subito dopo il cronista franco nota (3): « Morto Borna, duca di Liburnia e della Dalmazia franca nell'anno 821, fu riconosciuto per successore il suo nipote Ladislao, per istanza del popolo e colla conferma dell'imperatore Lodovico il Pio ». Come ben si vede, le libertà accordate agl'Istriani erano già estese ai loro vicini del Sud, i Liburni. Anche qui il popolo concorre col suo voto nella scelta del Duca. E come mai poteva essere altrimenti, se i Carolingi non possedevano che un'apparenza soltanto di dominio nei paesi posti sulle coste orientali dell'Adriatico? Essi dovevano naturalmente concedere all'uno quello che avevan concesso all'altro. Del resto si spiega da sè, che Carlo e Lodovico, pur accordando agli Istriani ed ai Liburni il diritto d'elezione, riserbavano però a sè la conferma; chè altrimenti la loro signoria sulle due provincie si sarebbe ridotta ad un bel nulla.

I fatti qui ricordati ci permettono di presupporre che Carlo Magno fu indotto a dimostrarsi così benevolo e generoso verso gli Istriani, principalmente per opera del patriarca Fortunato, che godeva di tutto il suo favore. È certo che Dandolo non ne fissa l'epoca; però quanto egli narra succedeva, quasi fuor di dubbio, dopochè Fortunato era stato investito della sede di Pola nell'806, in compenso della sua cacciata da Grado. Nè contraddice punto che egli, in tali circostanze, ricevesse il titolo di Patriarca; poichè egli stesso, nè più nè meno di quello che aveva fatto papa Leone III, s'era riservato sicuramente il ritorno a Grado e non aveva per ciò smesso la dignità avuta. Evidentissimo è poi il motivo, per cui Fortunato s'adoperava con tanto zelo a diventare il fondatore della libertà dell'Istria: egli colle sue prestazioni guadagnava a sè infallibilmente un gran seguito nel paese. Quindi, se i Veneti volevano che una

(1) Muratori, XII, 165.
(2) Pertz, I, 205 e 206.
(3) Pertz, ibid., 208

volta o l'altra la bella penisola cadesse sotto alla supremazia ecclesiastica della loro diocesi di Grado (e lo volevano certamente), l'unica via possibile a raggiungere lo scopo era quella di richiamare Fortunato alla sede gradense; se si fossero intesi sopra di ciò, il Patriarca ritornando avrebbe portato seco dal viaggio i vescovadi suffraganei dell'Istria.

Egli fece bene i suoi conti: ed in base al trattato d'Acquisgrana dell'810 fu rimesso nel patriarcato di Grado. Ho già narrato che i Veneti, dopo la fuga di Fortunato nell'anno 806 avevano eletto nuovo Patriarca il prete Giovanni, nemico personale del fuggitivo. Ora la cronaca più antica de' Veneti ci dà le seguenti notizie (1): « Per quattro anni (dunque fino all'810) Giovanni tenne la sede di Grado; ma poi fu convocato un sinodo, che pronunciò contro di lui la sentenza di deposizione, e precisamente perchè egli s'era arrogato la dignità e il potere d'un altro legittimo possessore che ancor viveva. In seguito a questa deliberazione sinodale, Fortunato ritornò ancora alla sede metropolitana di Grado ». È cosa chiara: all'imperatore d'Occidente non bastava la sola ristorazione di Fortunato, i Veneti dovettero condannare sè stessi quali usurpatori, distruggendo quanto avevano fatto nell'806; e il trionfo fu coronato di scherno.

I vescovadi istriani ritornarono sotto la supremazia di Grado, dal momento in cui Fortunato vi si ristabiliva. Un anno dopo la conclusione della pace d'Acquisgrana (811) Carlo Magno mise in iscritto il suo testamento, col quale egli destinava una parte delle somme esistenti nella cassa dell'impero alle 21 metropoli dell'universale impero de' Franchi. In quel documento (2) si trovano annoverate le cinque diocesi italiane seguenti: Roma, Ravenna, Milano, Friuli e Grado. La quarta metropoli si deve intendere che sia Aquileia; però, in luogo del nome solito e consacrato dalla storia, essa deve contentarsi di quello più umile di Friuli, poichè era stata costretta a cedere una parte del suo a quella di Grado. L'espressione Aquileia avrebbe richiamati alla memoria gli antichi diritti del patriarcato ed i tempi dell'unità passata; invece la parola Friuli accennava la nuda realtà, poichè l'antico patriarca d'Aquileia risiedeva allora in Friuli.

Sembra ancora più strano che Grado, posta in un'isola veneta e quindi su territorio soggetto al dominio greco, si trovi fra le

(1) Pertz, VII, 15.
(2) Pertz, II, 461.

diocesi franche. Ma ciò veniva, come lo osserva Dandolo stesso (1), dall'essere state allora subordinate al patriarcato veneto le sedi dell'Istria, che stavano sotto la signoria de'Franchi. Grado adunque occupava il posto di metropoli franca soltanto riguardo alle sedi suffraganee dell'Istria, non già delle altre che si trovavano nelle isole venete. Le cose rimasero così fino al sinodo di Mantova, che staccò l'Istria da Grado, e la ricongiunse un'altra volta (827) alla giurisdizione metropolitana d'Aquileia, come più sotto dimostrerò.

Ora, Carlo Magno non faceva forse un sagrificio, abbandonando l'Istria al patriarca di Grado, il quale naturalmente era suddito del doge di Venezia e quindi dell'imperatore greco? No certo. Quella decisione aveva uno scopo affatto opposto. Fortunato doveva procurare di conservarsi sempre la buona grazia della corte franca per poter reggere nell'Istria. Perciò il sovrano de'Franchi col dono dei Danai guadagnò a sè un potente alleato in quell'isola; cogli aiuti del quale Carlo stesso od i successori suoi potevano rinnovare le antiche macchinazioni dirette ai danni dell'indipendenza di Venezia; ed in effetto le rinnovarono, come ce lo mostrerà il seguito de'fatti.

Benchè Carlomagno non abbia dimenticato, come vedemmo, il vantaggio proprio in Acquisgrana, pure io son convinto ch'egli conchiuse la pace con repugnanza. In Acquisgrana, alla presenza di tutti, egli fu costretto a cedere ai Greci, a rinunciare a progetti da lungo tempo nudriti e sostenuti con una costanza meravigliosa; ciò che deve avere costato non poca violenza all'alterezza dell'animo suo. Ciò non ostante, che mai l'indusse ad accondiscendere? A me pare, il sempre crescente malcontento che si andava manifestando nell'occidente franco contro le interminabili spedizioni in paesi lontani. Questa avversione si manifestò la prima volta in tutta la sua potenza l'anno 801, quando Carlo costrinse (2) papa Leone III a mettergli sul capo la corona imperiale; poichè l'istinto del popolo presentiva che quella nuova dignità avrebbe sedotto il suo possessore a combattere per la signoria delle provincie dell'antico impero a lui non ancora soggette, ed a far seguire perciò una guerra all'altra. Carlo, presa la corona d'imperatore e ritornato in patria, tenne una dieta in Acquisgrana nel Marzo 802, ove si deliberò che ogni Franco dovesse tosto rinnovare all'imperatore quel giuramento di fedeltà, ch'egli aveva fino allora prestato al re.

(1) Muratori, XII, 163.

(2) Gfrörer, *Gregorio VII*, tomo V, pag. 90.

Il Capitolare relativo a tale deliberazione dice (1) : « Ogni abitante di qualsiasi paese dell' impero, sia laico, sia chierico, che prima d'ora giurò al re, deve rinnovare il giuramento all' imperatore. Quelli però che non avessero ancora giurato mai, lo facciano, cominciando dai giovani di dodici anni. Inoltre, tutti sieno publicamente istruiti, perchè possano intendere la grande importanza compresa in tale giuramento ». Questa prescrizione cela in sè, benchè dissimulata, una doppia confessione: anzitutto, la massa del popolo franco comprendeva che la corona imperiale non avrebbe arrecato altro che lotte e costato sangue e lagrime; poi l' opinione publica condannava per tal ragione l' ambizione di Carlo, ed egli, vedendo questo, credeva di dover mantenere in fedeltà il suo popolo mediante un più grave giuramento di fedeltà.

D' allora in poi sorsero di qua e di là congiure, che tramavano la rovina del sovrano. Il Capitolare emanato a Diedenhofen l' anno 805, ordina (2): « Quando sieno state scoperte delle congiure, e queste sieno entrate nel campo della realtà dei fatti, gli autori principali di esse saranno puniti colla morte; i complici poi saranno costretti a flagellarsi l' un l' altro ed a recidersi reciprocamente il naso ». Pene terribili reprimevano l' ira del popolo. Però contemporaneamente alle celebri questioni (3), che Carlo presentava agli alti funzionarî dello stato, prelati e laici, nel parlamento dell' 811, un anno cioè dopo la conchiusione della pace co'Greci, egli stesso confessò che in seguito alle incessanti guerre la classe già libera degli agricoltori franchi si poteva dire distrutta, poichè i liberi inferiori e medî avevan ceduto le persone ed i beni proprî ai vescovi, agli abati ed ai conti, per isfuggire alle aborrite imposte.

Le cronache franche, esse pure, benchè compilate con molta prudenza, contengono indizî significanti che Carlo venne a buone intelligenze con Niceforo principalmente per la ragione addotta di sopra. Eginardo si discosta assai spesso dalla verità storica, talvolta anzi in modo alquanto grossolano; e così avviene appunto là dove egli, se avesse voluto scrivere da vero storico, avrebbe dovuto ammettere che la guerra nelle lagune venete non dipendeva nè dalla perfidia greca, nè dai consigli infidi del doge Obelerio-Willhari, ma era stata accesa dall' ambizione di Carlo. La corte franca temeva

(1) PERTZ, *Leges*, I, 91. N. 2.
(2) PERTZ, ibid., pag. 133, N. 10.
(3) PERTZ, ibid., pag. 168 e seg.

quindi che si palesasse la pura verità, e però confessava misteriosamente che la nazione sentiva avversione per le mene avviate contro Venezia. Di più il cronista Giovanni e Dandolo si accordano nel dire (1): che i dogi Obelerio e Beato, dopo la violenta loro cacciata dalla Venezia, avrebbero cercato un rifugio, l'uno a Costantinopoli, l'altro a Zara. Ma per il primo non fu veramente così: Obelerio giunse di certo finalmente a Costantinopoli, ma soltanto come prigioniero e dopo lungo errare.

Eginardo, contemporaneo e forse testimonio di vista, nota (2): « nell'anno 811 (quando appunto si stava per conchiudere definitivamente il trattato di pace d'Acquisgrana) Carlo mandò a Costantinopoli quali suoi plenipotenziari il vescovo Haido di Basilea, il conte Ugo di Tours e il longobardo Aio del Friuli (quello stesso che fu ricordato da Dandolo conforme ai documenti franchi). Con questi inviati dovettero andarsene quali prigionieri di Stato in Oriente un Leo, di nascita siciliano, una volta protospatario greco, il quale dieci anni prima era passato all'imperatore Carlo, ed Obelerio-Wilhari, doge di Venezia, che s'era nuovamente attirata la deposizione per la sua infedeltà ». Leo, adunque, reo veramente d'alto tradimento, e il doge Obelerio già rifugiato in Francia, furono consegnati per estradizione dalla corte franca alla greca in seguito alle trattative di pace. E perchè mai Carlo fece questo? Evidentemente a mitigare il malcontento del popolo franco per la guerra contro la Venezia. Obelerio fu prescelto a vittima espiatrice delle colpe altrui. L'imperatore greco Niceforo, che s'accontentava d'aver costretto Carlo il franco ad un atto di umiliazione, non si vendicò altrimenti contro il Doge decaduto, il cui delitto principale finalmente era quello d'avere avuto troppo sicura fidanza nella parola e nella potenza del Franco. Ma, come potremo vedere, il còmpito di Obelerio non era ancora compiuto.

Il trattato di Acquisgrana segna un punto culminante nella storia universale. Le isole venete spezzarono allora l'impeto della conquista franca. Fin qui e non più! Nessuno de'successori di Carlo potè oltrepassare questa linea.

C'è mezzo per giudicare qual sorte sarebbe toccata a Venezia, se per opera de'dogi Obelerio e Beato essa fosse caduta stabilmente sotto il dominio de' Franchi. Una cronaca di Grado che, a quanto

(1) Pertz, VII, 15 e Muratori, XII, 159.
(2) Pertz, I, 198.

pare, è tanto antica quanto la veneziana di Giovanni qui spesso ricordata, narra (1) il fatto seguente: « Un tribuno della Venezia, per nome Aurio, occupò con molte famiglie consanguinee e co'suoi servi parecchie isolette, vi costruì dei villaggi, vi eresse poi una bella Basilica, e quando questa fu all'ordine, vi fondò pure un vescovado proprio. Allorchè le cose furono a tal punto, Aurio ottenne da parte degli abitanti di Malamocco e di Rialto l'approvazione e da parte dei dogi d'allora Obelerio e Beato documenti appositi, dai quali risultava che il suddetto vescovado insieme alle isolette occupate ed ai villaggi in esse eretti dovessero essere proprietà riconosciuta del tribuno stesso. In seguito a ciò Aurio e gli altri abitatori de'suoi beni riconobbero la sovranità dei due dogi Obelerio e Beato, e promisero a questi sommissione ».

È incontrastabile che la cronaca di Grado spaccia per buone molte notizie false; ma quella ch'essa ci riporta su questo punto è tolta dalla verità della vita e da documenti. Essa ci descrive l'investitura d'un vassallo minore, compiuta secondo l'uso franco; e molte di simili ne saranno di certo avvenute ai tempi di Obelerio e di Beato, dogi dipendenti da Carlo, e sarebbersi fatte comuni, se la sovranità dei Franchi fosse durata per due o tre generazioni di seguito. Così succedeva allora in mille luoghi del vasto impero de'Franchi, e si può quindi dire che Carlo, per mantenersi fedeli i due Dogi, doveva porre loro a fianco, per quanto era possibile, molti baroni; i quali in apparenza riconoscessero il governo ducale, ma in fatto poco a poco ne scemassero la potenza, ed infine producessero uno stato di guerra di tutti contro tutti.

E se le cose progredendo avessero preso questa piega, quale ne sarebbe stata la conseguenza? Questa: che le isole venete, invece di fiorire riunite insieme in un grande stato commerciale sotto la protezione bizantina, si sarebbero divise in tante baronie, quanti erano i villaggi ed i territorî amministrativi; che i signorotti di quelle baronie avrebbero costretto i miserabili loro sudditi a coltivare erbe, panico o frumento in quei terreni stessi, sui quali d'allora in poi sorsero numerosi cantieri di navi e depositi di merci; che finalmente quei signori baroni, coi prodotti delle fatiche de'loro contadini obbedienti, avrebbero nudrito del bestiame bovino per venderlo poi in Lombardia, forse ai macellai di Milano. L'ordinamento economico del vassallaggio franco ed il commercio mondiale non

(1) PERTZ, VII, 39.

s'accordano nè punto nè poco, ed il primo si limita alla piccola coltura dei terreni ed all'allevamento del bestiame soltanto. In fatto anche la cronaca di Grado narra più sotto (1): « Il tribuno Aurio ed i suoi consanguinei fecero prendere stabile dimora sui lidi a molti contadini, sempre però a condizione che quest' ultimi nulla potessero piantare senza il consenso del vescovo imposto da Aurio (il quale vescovo, a quanto si vede, doveva essere allo stesso tempo suo fattore), e che lo stesso prelato godesse la preferenza nelle compere ». Ed ecco preciso, scolpito, vivo, il piccolo barone delle isole.

In breve, anzichè il commercio mondiale de'Veneziani, null'altro si sarebbe sviluppato nelle isole loro, che un miserabile mercato di prosciutti, di buoi, di semenze e grani, ed oltre a ciò di carne umana; perchè i vassalli piccoli e i grandi pure trafficavano con predilezione quest'ultimo articolo e di qua e di là della Manica.

Fuor di dubbio fu una fortuna pei Veneti che il franco Carlo abbia dovuto conchiuder pace in Acquisgrana. A tutta prima si dovrebbe credere che l'imperatore d'Oriente abbia veramente tratto il massimo de' vantaggi da quel trattato; ma non fu così, ed in fondo in fondo tutti gli utili del medesimo caddero fra le mani dei Veneti. Come sopra accennai, Eginardo nella sua Vita di Carlo, nell' occasione della pace d'Acquisgrana introduce questa osservazione: sembra che allora sorgesse fra i Bizantini il proverbio (2): « noi vogliamo il Franco per amico, ma per vicino no, mai in eterno ». In queste frasi sta riposta una grande saggezza politica.

Se i Bizantini avessero abusato nel solito modo del trionfo, che essi avevano ottenuto sui Franchi per mezzo della flotta, se avessero cioè trasformata la Venezia marittima in un paese pienamente suddito, ne sarebbe seguito: 1.° ch' essi diventavano vicini de' Franchi; 2.° che i Veneti stessi dovevano trovare in breve pesante la dominazione greca; 3.° che ai Franchi si presentava così l'occasione d'ordire trame di partito nelle isole venete e di alienarle dai Greci. L'imperatore Niceforo ed i suoi successori si salvarono da questi scogli coll'accontentarsi d'un protettorato in luogo della diretta sovranità, col trattare la Venezia come un paese alleato, coll'elargire alla medesima veri benefici; tutte cose che procuravano loro la gratitudine e la devozione degl' isolani. Forse fu la prima volta che la politica greca per beninteso interesse si mostrava disinteressata verso il popolo delle venete lagune.

(1) PERTZ, VII, pag. 41.

(2) PERTZ, II, 452, τὸν Φράγκον φίλον ἔχῃς, γείτονα μὴ ἔχῃς.

Lo provino i fatti. Dandolo scrive (1): « Il nuovo doge Angelo Partecipazio fissò la sua sede nell'isola di Rivoalto e cominciò anzi a fabbricarvi il palazzo ducale, che esiste ancor oggi. Il clero, in onore del vescovado, dà alla nuova città il nome di Olivolo o quello di Castellana, ma il popolo si abituò a designarla coll'altro di Venezia; cosicchè il nome del paese passò alla nuova capitale di esso ». I primordî di Rialto risalgono, come dissi, ad una generazione più addietro; ma la città di Venezia sorse potente e maestosa dalle azzurre lagune, dopochè il Doge v'ebbe fissato il suo trono.

Questa fu la terza traslazione della sede ducale, e fu durevole; lo stato insulare dopo lunghi scandagli aveva scoperto il suo centro di gravità. Ora noi sappiamo che le prime mutazioni di sede sottintendevano mutazioni di sistema politico. Eraclea rappresentava la pietra angolare della sovranità greca, Malamocco invece la tendenza all'annessione colla Francia. Quale era poi il voto, il concetto espresso coll'ultima traslazione a Rialto? Eccolo: noi non vogliam essere nè Bizantini, nè Franchi, ma qualche cosa di meglio, Veneziani cioè, e padroni di noi stessi; tuttavia vogliamo starcene sotto la protezione bizantina, almeno finchè sapremo volar da soli. Questo concetto coll'andar degli anni divenne piena realtà.

L'imperatore, in compenso di quanto aveva già fatto e di quello che si proponeva di fare ancora in vantaggio di Venezia, ne richiese (e non a torto) certe guarentigie di fedeltà. I concerti presi in tale proposito non furono forse mai messi in iscritto; ad ogni modo essi non giunsero fino a noi. Ma da quanto poscia accadde, si può trarre con piena certezza la conclusione, che i governatori della Venezia convennero coll'imperatore ne'punti seguenti: 1.° il Doge regnante manda a Costantinopoli, come ostaggi di sua fedeltà, dei prossimi consanguinei; pure, a salvarne colla forma la dignità, sia trovato un pretesto compatibile all'onore di Venezia; 2.° il nuovo Doge non potrà salire al trono, se non coll'approvazione dell'imperatore; 3.° l'imperatore promette di non porre ostacoli all'eredità nella successione al ducato, quando il padre abbia dato prove della sua devozione ai Greci, e per fondate ragioni si possano sperare dal figlio eguali sentimenti; 4.° i documenti publici della Venezia saranno emanati in nome dell'imperatore e colla data dei suoi anni; 5.° le ordinanze imperiali date in generale per tutto lo stato, e specialmente quelle riguardanti il commercio, saranno valide anche per

(1) MURATORI, XII, 161.

Venezia; compete però al Doge regnante d'aggiungere nella loro promulgazione, ch'egli approva spontaneamente la legge publicata; 6.° quando l'imperatore dovesse intraprendere una guerra in mare pel bene comune di tutto lo stato, i Veneti sono obbligati ad armare una flotta ausiliaria. Alcuni fatti, che mi riservo d'addurre nel capitolo successivo, faranno prova dell'indispensabile esistenza d'un trattato di questo genere fra Venezia e Bisanzio.

Ma non fu solo l'impero greco; anche la nobiltà veneziana, ossia il comune dei veri liberi, volle alcune guarentigie da parte dei Dogi. È proprio della natura umana corrotta, che certi uomini, giunti al supremo potere, provino piacere nel trattare tirannicamente o nell'avvilire coloro, che una volta erano loro pari. Che i dogi di Venezia potessero giungere a tali eccessi non era difficile; anzi il pericolo si faceva sempre più minaccioso, inquantochè i Carolingi d'Italia ed i loro successori offersero più volte, come vedremo, o posero in vista ai Dogi delle isole un'illimitata tirannia sul popolo delle lagune, a prezzo del riconoscimento della sovranità franca.

La classe de'commercianti veneziani ne volle essere rassicurata con disposizioni difensive e le ottenne. Dandolo narra (1) più oltre: « Angelo Partecipazio, nativo d'Eraclea, cominciò a rifabbricare questa città più volte distrutta. Essa rimase però piccola e fu poi sempre detta Cittanuova ». C'è tutta l'apparenza ch'egli avrebbe trasportata di nuovo, e ben volentieri, la sede in Eraclea, se avesse potuto agire secondo le sue voglie. Ma non lo voleva naturalmente quel partito che predominava nelle lagune venete dalla caduta di Obelerio in poi. Il Doge doveva ridursi a nuove condizioni, favorevoli al sistema recentemente adottato. Questa fu una delle guarentigie, ed in vero gravissima, che la nobiltà estorse. Altre ancora furono aggiunte; le quali non furono di maggiore importanza, ma certo di maggiore evidenza.

Dandolo continua (2): « i Veneti, dopo avere eletto a doge Angelo Partecipazio, gli posero a lato due tribuni, da rinnovarsi ogni anno; uno per la giurisdizione civile, l'altro per la penale ». È sorprendente! I commercianti veneti conoscevano già nel secolo nono quanto consiglia il grande scrittore francese Montesquieu nel suo *Spirito delle leggi*, ed era certamente ben noto anche agli uomini di

(1) Muratori, XII, 163.
(2) Muratori, XII, 161.

Stato degli antichi romani e greci: la separazione del potere giudiziario dall'esecutivo forma uno dei più forti ripari contro la tendenza al despotismo.

Benchè gl'imperatori bizantini non avrebbero mai, per nulla affatto, sofferta l'effettuazione di tali idee nei paesi immediatamente a loro soggetti, era ben lungi da essi il pensiero d'opporsi alle suddette richieste dei Veneti; imperciocchè pei motivi antecedentemente sviluppati il vantaggio loro non si poteva punto staccare da quello degli abitatori delle lagune. Doveva quindi tornar loro gradita ogni cosa che servisse ad impedire che la potenza dei dogi di Venezia salisse troppo in alto. Perciò la politica greca contribuì non poco a produrre in Venezia un governo eminentemente originale ed ammirabile, il più intelligente del medio evo.

Venezia fu certamente favorita dalla Provvidenza, più forse di ogni altro Stato. L'ambizione di Carlo Magno, che in apparenza minacciava rovina; la decadenza dell'impero franco sotto i suoi successori; il dominio degli Ottoni in Italia; gl'impetuosi assalti dell'Islamismo; le crociate; lo sfasciarsi dell'oriente greco; massimamente però l'altezza raggiunta dalla Santa Sede: tutto tornò utile ai Veneti. Ma quando nel XVI secolo avvenne la persecuzione della chiesa di Roma, madre di tutti i credenti, allora soltanto impallidì e si spense la stella di Venezia. Nondimeno lo Stato veneto aveva introdotto in occidente una giurisprudenza (la bizantina) avversa alla Chiesa. I meriti di Venezia presso la Santa Sede sorpassarono però di gran lunga la gravità di quella colpa. Gregorio VII, il cui sguardo acuto penetrava al di là del presente, non parlò invano, col tuono solenne d'un profeta, dell'alta missione di Venezia. Lo vedremo a suo tempo.

XIII. — *Angelo Partecipazio e i suoi figli — Fondazione del monastero di S. Zaccaria — Il patriarca Fortunato di Grado.*

L'assalto di Pipino, avvenuto l'anno 810, aveva lasciate dietro a sè delle traccie profonde. Gli abitatori di Chioggia, Pellestrina, Malamocco, isole conquistate dai Franchi, erano in gran parte fuggiti; dopo qualche tempo vi fecero ritorno e ricostruirono le abitazioni loro distrutte (1). Queste cose succedevano circa al tempo stesso, in cui il doge Angelo Partecipazio procurava di ristabilire la

(1) Muratori, XII, 163.

città di Eraclea, distrutta invece dai Veneziani. Dandolo nota (1) inoltre: « Il Doge aveva due figli, l'uno de'quali aveva nome Giustiniano, l'altro Giovanni. Angelo Partecipazio mandò il primo a Costantinopoli, dove Giustiniano fu ben trattato ed anzi fu innalzato dall'imperatore greco alla dignità di Ipato, cioè console imperiale. In seguito il padre prese a correggente l'altro figlio Giovanni. Ma Giustiniano, quando ne ebbe notizia, s'adirò, fece ritorno a Venezia, e senza metter piede nel palazzo di suo padre, albergò con la moglie Felicita nel convento di S. Severo. Questa discordia in seno alla propria famiglia piegò talmente il vecchio doge Angelo Partecipazio, che questi tolse la dignità ducale al figlio più giovane Giovanni, confinandolo a Zara in Dalmazia, e fece correggente in luogo di lui non soltanto Giustiniano, ma anche il figlio di quest'ultimo, Angelo II. Giovanni, confinato a Zara, vi rimase ben poco tempo, poichè trovò occasione di fuggirsene nelle terre de' vicini Slavi. Di là egli passò in Italia, presso a Lodovico (il Pio), imperatore de' Franchi, che allora soggiornava in Bergamo e che accolse il fuggitivo a braccia aperte. Ma il vecchio Doge, quando gli fu nota la cosa, domandò l'estradizione del figlio, che gli fu pure accordata da Lodovico. Angelo poi, avuto ancora nelle mani il fuggiasco, lo mandò a Costantinopoli ».

Ora m'è forza di ritornare sopra una osservazione altre volte fatta. Chi non s'accorge, che e il cronista Giovanni e Dandolo assumono il tuono dei giornalisti governativi, dove narrano le cose or ora riferite e certamente interessanti, descrivendo cioè soltanto le apparenze esterne degli avvenimenti, le quali non possono restare assolutamente occulte, e celando invece l'intima relazione, che insieme li lega? Per buona fortuna è cosa facile lo scoprirla. Più sotto noi troveremo che alla corte di Costantinopoli dimorava quasi sempre un membro della casa ducale fino dall'810. Ci dev'essere una ragione: ora io dico che questi ospiti cospicui, non si trattenevano spontaneamente nella capitale d'Oriente, ma bensì costretti da un trattato, quello precisamente, a cui più sopra accennai; quali ostaggi cioè della fedeltà del Doge regnante.

Anche Giustiniano, il figlio maggiore d'Angelo, fu mandato, come sembra, a Costantinopoli in tale qualità. Le fonti non dicono quand'egli abbia intrapreso il viaggio; ma si può dire senz'altro con buona ragione che ciò accadde subito dopo l'elezione del padre. La

(1) MURAT., XII, 164 e PERTZ, VII, 15.

corte greca non poteva avere l'intenzione d'insultare il doge di Venezia, ma quella soltanto di mantenerselo fedele; perciò la prigionia degli ostaggi consegnati ai Greci fu velata da un'apparenza d'onore, e Giustiniano vi fu quindi insignito del titolo di console imperiale. Oltre a ciò l'imperatore di Costantinopoli mise a profitto probabilissimamente la presenza forzata degli eminenti stranieri che venivano da Venezia, per abituarli ad essere buoni cortigiani o per instillare loro lo spirito del governo bizantino.

Però il vecchio doge Angelo Participazio, benchè avesse dato un pegno d'obbedienza colla persona del figlio, fu preso dalla voglia di essere padrone indipendente nella Venezia. Egli adunque chiamò a parte del suo trono ducale non già il figlio maggiore, a cui spettava la successione, ma il più giovane, Giovanni; e ciò senza pur interrogarne prima l'imperatore. Tutto questo dev'essere stato in opposizione al trattato segreto dell'809. E, pure astraendone, la relazione di dipendenza, in cui si trovava evidentemente Angelo Partecipazio verso la corte bizantina, non avrebbe comportato mai che un membro della casa ducale prendesse parte al governo senza permesso dell'imperatore. Perciò dopo il fatto seguì immediata la punizione. Giustiniano fu rimandato da Costantinopoli a Venezia, ed egli non si condusse da figlio, bensì da vendicatore, destinato a manifestare la disgrazia del signore supremo. Questo fu il motivo, pel quale egli non mise piede nella casa di suo padre; ed Angelo tremò dinanzi al figlio e concesse a Giustiniano quanto chiedeva. E perchè? Il perchè è chiaro: Giustiniano aveva dietro a sè, come riserva, tutte le forze dell'impero orientale.

Il figlio più giovane, Giovanni, dovette scontare la pena della disobbedienza del padre ed esulare alla città marittima di Zara (fin dall'810 sotto i Greci), come un malfattore. Angelo d'altronde fu costretto a riconoscere come correggenti il figlio maggiore ed il nepote. Venezia ebbe allora, come poco tempo prima dell'anno 809, tre Dogi invece d'un solo. A mio modo di vedere ciò significa che i Greci diffidavano anche di Giustiniano, e che tenevano pronto il nipote Angelo II, il quale dev'essere stato quasi per necessità minorenne, per assicurare il proprio vantaggio, giovandosi di questo nome nel caso che il nuovo Doge salito al trono volesse procurarsi l'indipendenza.

Il cronista Giovanni e Dandolo si scostano l'un dall'altro su due punti di qualche interesse riguardo alla prigionia del Doge deposto. Quello dice che il bandito fuggì prima da Zara alle terre de-

gli Slavi meridionali, e di qui poi a Bergamo in Lombardia, mentre Dandolo lo fa scappare direttamente da Zara in Italia. Mi pare molto verosimile che l'esiliato sia venuto a trattative colla corte de' Franchi, prima di gettarsi nelle sue braccia. Ma tali cose ei non le poteva fare qual prigioniero in Zara; poteva ben farle e liberamente in Croazia, dove era riconosciuta la signoria franca (1). Perciò convien dare la preferenza a quanto ci dice il cronista più antico.

Dandolo poi sostiene che il fuggiasco trovò in Bergamo Lodovico il Pio, l'imperatore de' Franchi. Se ciò fosse vero, ne seguirebbe che la fuga del Doge bandito, dalla Dalmazia in Italia, sarebbe accaduta nell'anno 817; perchè Lodovico, secondo la testimonianza di cronisti franchi, visitò (2) l'Italia una volta sola nell'817, durante il corso degli anni 813-820, in uno de' quali va posta quella fuga per altre ragioni. Il cronista Giovanni dice però soltanto che il fuggiasco trovò accoglienza in Bergamo, non già che vi si sia incontrato coll'imperatore Lodovico. Soggiunge inoltre che i dogi Angelo e Giustiniano mandarono un'ambasceria in Francia per ottenere la estradizione di Giovanni, senz'accennare il luogo, per cui gl'inviati si diressero. Anche questa volta presto fede più a lui che a Dandolo, il quale scrisse 300 anni dopo; tanto più che questo non s'appoggia ad alcun documento, anzi quello ch'egli narra proviene evidentemente da un'interpretazione tutto propria delle notizie date dall'altro.

È mia opinione che l'imperatore Lodovico avesse da principio l'idea di profittare, secondo le viste del padre suo Carlo, della discordia scoppiata in seno alla famiglia dei Dogi veneziani; chè altrimenti egli non avrebbe accordato al fuggitivo di soggiornare in Bergamo. In fatto si sarebbe ottenuto qualche cosa soltanto allora che il vecchio doge Angelo, fidando nell'aiuto de' Franchi, avesse preso partito in favore di Giovanni, il figlio bandito, e contro Giustiniano, a lui imposto. Ma questo non avvenne. Anzi Angelo di pieno accordo con Giustiniano domandò l'estradizione del fuggitivo. Allora l'imperatore Lodovico si ritirò dall'impegno assunto, ed abbandonò al suo destino il Doge caduto. Giovanni fu consegnato al padre, e da questo mandato a Costantinopoli, dov'egli dovette subentrare nel posto del fratello, quale ostaggio.

Si può opporre alle considerazioni or ora esposte sul legame degli avvenimenti veneziani, che esso riposa sopra una semplice

(1) Vedi sopra al cap. XI.

(2) Pertz, I, 204.

quantunque verosimile ipotesi. Ma se si potesse provare che il vecchio Doge portava questo titolo solo per apparenza dopo il ritorno di Giustiniano da Costantinopoli, che d'allora in poi il vero Doge fu Giustiniano, che infine questi si riconosceva formalmente e dinanzi al mondo intero come vassallo del romano imperatore d'Oriente, in tal caso quei dubbi devono scomparire; e ciò che si stimava soltanto ipotesi è sollevato al posto de' fatti veri. Ebbene! la prova necessaria può essere addotta.

Giustiniano, figlio di Angelo, publicò fra l'813 e l'820 un documento (1) (il più antico de' veneti ancora esistenti), che contiene precisamente quanto segue: « Si rende noto a tutti i fedeli in Gesù Cristo ed al sacro romano (cioè romano orientale) impero, e non solo ai viventi, ma anche alle generazioni future, ai successivi Dogi, Patriarchi, Vescovi ed agli altri maggiorenti, che io, Giustiniano, Ipato imperiale e Doge di Venezia, in seguito ad una rivelazione di Dio onnipotente e per ordine del serenissimo signore l'imperatore Leone, conservatore di tutto il mondo (2), dopo tanti altri benefici da lui ricevuti, ebbi l'onorevole incarico di fondare qui in Venezia un monastero di donne dedicato al santo profeta Zaccaria; tutto ciò secondo il piano a me inviato dalla camera imperiale e coi mezzi pecuniari, che il serenissimo imperatore elargiva a tale scopo. Egli adornò pure il suddetto monastero colle reliquie del santo profeta Zaccaria, colle vestimenta di Cristo e della santa vergine Maria e d'altri tesori. Mandò inoltre degli architetti, perchè l'opera sia condotta a fine il più presto possibile. Tutta la donazione è descritta in una bolla a caratteri d'oro, che sarà sempre conservata ad eterna memoria. Noi disponiamo la stessa cosa riguardo al presente documento, affinchè ed ora e nell'avvenire nessuno osi dire che il monastero di S. Zaccaria sia stato fondato da altri se non che dal santissimo imperatore Leone, signor nostro ».

L'imperatore Leone l'Armeno sedette sul trono bizantino dall'11 Luglio 813 al 24 Decembre 820, giorno in cui fu assassinato. Il documento di Giustiniano va posto adunque in quest'epoca, come pure il ritorno ed il riconoscimento di lui, e la cacciata del giovane doge Giovanni. Se il nome di Angelo non comparisce affatto accanto a quello del figlio nel documento, questa fu senza dubbio una punizione inflitta alla disobbedienza commessa dal padre stesso. Poi-

(1) *Fontes rerum austriac.*, XII, pag. 2 e seg.

(2) *Conservator totius mundi.*

chè Angelo, sedotto dalla brama colpevole d'indipendenza, aveva osato far partecipe del ducato il figlio minore Giovanni senza l'autorizzazione dell'imperatore, la corte bizantina pensò bene di ricordare, con un atto non equivoco, alla famiglia ducale ch'essa esisteva e respirava solo per grazia dell'imperatore. Motivo e pretesto doveva essere la fondazione d'un monastero. Però la vera causa e il vero scopo, qui accennati, si manifestano evidentissimi particolarmente nell'ultimo periodo del testo. Così si apprende pure dal documento di Giustiniano quanto fosse l'abuso, che si faceva in Bisanzio, della religione cristiana. Il titolo di « santissimo imperatore », preso pure nel 962, come sappiamo, da Ottone il Sassone, non riusciva ad accontentare l'ambizione di dominio e di servilità de' Bizantini, no; se mai il serenissimo imperatore aveva presa una deliberazione — fosse stata pure la più incerta ed equivoca — lo stile cortigiano richiedeva che a consolidare viemaggiormente la « divina » podestà, si dicesse « l'Onnipossente stesso inspirò tali cose all'imperatore ».

Il documento di Giustiniano è noto a Dandolo (1); ma questi si guarda bene dall'esporlo per intero, probabilmente perchè un sentimento d'onore lo ritraeva dal confessare quanto allora il doge di Venezia dipendesse dalla corte bizantina. Dobbiamo invece a lui un breve riassunto d'un altro documento, che non esiste più. Egli scrive (2): « Poichè in quegli anni (cioè fra l'813 e l'820) i Saraceni avevano saccheggiata e profanata la terra santa di Palestina, l'imperatore Leone (l'Armeno) fece publicare un divieto, che cioè nessun cristiano osasse far commercio nella Siria e nell'Egitto. Anche i dogi cattolici di Venezia — Angelo ed il figlio Giustiniano — riconobbero queste disposizioni e le resero note ai loro sudditi ». Ed ecco una prova dell'asserzione suesposta, che le leggi date dagli imperatori d'Oriente per tutto lo Stato, e specialmente per gli affari di commercio, erano valide anche per Venezia. Quest'obbligo deve essere stato fissato nel trattato segreto del 809, in forza del quale Angelo Partecipazio ebbe il trono ducale.

Dandolo prosegue: « Caduto l'imperatore greco Leone per mano d'assassini e salito al trono (821) Michele il Balbo, i due dogi (Angelo e Giustiniano) mandarono a Costantinopoli il loro correggente più giovane. Angelo II arrivò felicemente alla capitale d'Oriente, ma vi morì poco dopo il suo arrivo ». Perchè mai i due Dogi

(1) MURATORI, XII, 165.
(2) MURATORI, XII, 167.

mandarono a Costantinopoli il più stretto de' loro congiunti? Evidentemente per fare atto d'obbedienza e fedeltà al nuovo signore dello Stato greco. Si vede adunque chiaro un'altra volta, che Dandolo, quando si tratta di fatti i quali palesano la dipendenza di Venezia da Bisanzio, o li riferisce in modo da non offendere aspramente l'amor proprio, o tiene un silenzio alquanto grossolano.

Però, mentre l'imperatore si affaticava a rendere sempre più duri i vincoli, che legavano Venezia all'impero orientale, mettendo a profitto l'impressione, viva e potente ancora, della vittoria dell'810, Lodovico, l'imperatore franco, ripigliò i progetti di Carlo suo padre, e fece diversi tentativi per sottrarre le lagune venete alla potenza bizantina e per indurle ad unirsi colla Francia: il soggiorno in Bergamo da lui accordato al doge fuggitivo Giovanni, figlio di Angelo, non fu l'unico segnale, che apparisse apertamente, di tale sua intenzione. Egli pure, come avea già fatto il padre suo, adoperò quale stromento il patriarca Fortunato di Grado, ch'era stato rimesso in sede l'anno 810. Il cronista Giovanni dà questa notizia (1): « Poichè Fortunato non se ne stava tranquillo nel suo vescovado (come prescrivono le leggi ecclesiastiche), ma intraprendeva continuamente dei viaggi in Francia contro la volontà dei Veneti, s'attirò la disgrazia dei due Dogi ». Il cronista poi fa succedere immediatamente la rovina del Patriarca, mentre fra l'ultima cacciata di Fortunato e i primi moti d'ira dei Veneti si trovano alcune altre circostanze, che noi possiamo apprendere da fonti franche.

Eginardo narra (2) all'anno 821: « Il patriarca Fortunato di Grado fu accusato da Tiberio, uno de'suoi preti, dinanzi all'imperatore Lodovico il Pio, d'aver istigato alla rivolta Lindewit, duca franco di Pannonia, il quale insorgeva appunto allora contro l'impero; d'aver inoltre inviati al medesimo architetti e muratori per la fortificazione dei castelli e delle trincee. Perciò il Patriarca ricevette improvvisamente ordine di comparire alla corte franca e di discolparsi. Dapprima Fortunato fece vedere d'esser pronto ad obbedire alla chiamata e passò in Istria (come s'egli volesse di là recarsi in Francia); ma improvvisamente ci ritornò a Grado, senza che nessuno ne avesse il minimo sospetto, eccettuati pochi de'suoi più fidi. Di là egli fece vela per Zara in Dalmazia, dove si confidò sullo stato de'suoi affari col governatore greco Giovanni, e da questo fu poi

(1) Pertz, VII, 16

(2) Pertz, I, 208.

mandato a Costantinopoli.» Più sotto all'anno 824 Eginardo nota (1): « Alcuni ambasciatori greci giunsero nel Novembre a Rouen presso la corte di Lodovico il Pio per consegnare certi doni del loro principe, l'imperatore Michele (il Balbo), e per ottenere la rinnovazione dell'antico trattato di pace. Assieme a questi inviati comparve pure il patriarca Fortunato; ma siccome i Greci non perorarono punto in suo favore, Lodovico lo mandò a Roma dinanzi al pontefice, perchè ivi rendesse conto della sua fuga ».

Da ciò si comprende quanto fosse falsa la posizione di Fortunato, per la sua sottomissione a due sovrani. Egli esercitava la supremazia di metropolita sulle sedi dell' Istria franca, e l'imperatore Lodovico si attribuiva quindi il diritto di citarlo, quando il volesse, dinanzi al tribunale della propria corte, e pagava spie apposite, che sorvegliassero la condotta di Fortunato nelle sue funzioni. D'altra parte col suo ossequio per i signori franchi e coi frequenti viaggi in Francia, ch'ei doveva fare costretto dalla necessità, il Patriarca si tirava addosso il sospetto dei Dogi veneziani. Questi ultimi pretesero che, a compenso di ciò ch'essi dicevano infedeltà, Fortunato eccitasse alla rivolta il governatore di Pannonia, tradisse cioè i Franchi. Il Patriarca ridotto alle estreme angustie acconsentì; ma, come sembra, soltanto a patto, che la corte bizantina intercedesse per lui presso Lodovico imperatore, nel caso si scoprisse la cosa.

Ora, allorchè il segreto fu tradito dall'infedele Tiberio, prete che pagato dai Franchi teneva d'occhio il Patriarca, questi corse qua e là per consiglio, e finalmente stimò miglior partito quello di reclamare la protezione dell'imperatore. In fatto Michele il Balbo lo mandò in Francia coll'ambasceria ben nota anche altrimenti (2). Ma gl'inviati ebbero segreta istruzione di non far nulla per Fortunato; imperciocchè l'imperatore Michele, avendo ricominciato a distruggere le imagini ed abbisognando quindi per certi riguardi dell'aiuto dei Franchi contro l'antipatia de' proprì sudditi, reputò atto di prudenza politica il mancare alla parola data al Patriarca, anzi il sagrificarlo allo sdegno de' Franchi. Allora anche i Dogi di Venezia fecero sapere che essi non riconoscevano più in Fortunato il Patriarca; ed egli fu perduto.

Dandolo in complesso è meglio informato del cronista Giovanni sulla sorte di Fortunato. Egli scrive (3): « I due dogi (Angelo e

(1) Pertz, I, 212.
(2) Gfrörer, *Storia dell' imp.*, III, 189 e seg., 741 e seg.
(3) Muratori, XII, 168 e seg.

Giustiniano), irritati nuovamente contro il patriarca Fortunato di Grado, lo esiliarono dal paese ». Dandolo non dice espressamente che Fortunato sia fuggito direttamente in Grecia; ma proseguendo colle sue notizie troviamo: « L'imperatore Michele il Balbo per mezzo del patriarca Fortunato e d'altri inviati fece presentare alla corte franca i libri di Dionisio (l'Areopagita), tradotti in latino. Quell'ambasceria aveva due incarichi diversi: l'uno riguardava l'adorazione delle imagini, l'altro tendeva alla rinnovazione dell'antico trattato. Quest'ultimo scopo fu raggiunto senza alcuna difficoltà, ma per l'altro si rimandarono gli ambasciatori al Papa (Eugenio II) ». Fortunato morì poco tempo dopo questi fatti in Francia e per atto d'ultima volontà elargì alla sua sede molti ornamenti ecclesiastici, che aveva acquistati. Anche da parte franca abbiamo notizie che l'ambasceria greca dell'824 consegnava all'imperatore franco le opere di Dionisio l'Areopagita, ed oltracciò parecchi doni magnifici. Secondo le espressioni di Dandolo, Fortunato non rivide più la sua patria dopo l'824. La morte sua avvenne adunque probabilissimamente nell'anno 825.

A successore nella sede vacante del patriarcato salì Venerio, « il quale (Dandolo aggiunge (1) questa riflessione) fu il primo Patriarca, che provenisse dalla nuova Venezia, cioè dalla città di questo nome ». I Dogi, credendo minacciata la quiete delle lagune pei sempre nuovi intrighi che la corte franca avrebbe tramati in Grado, scelsero a Patriarca un uomo nativo della città di Venezia, fors'anco un congiunto della ducal famiglia, nel quale essi imaginavano di potersi per tale parentela più sicuramente fidare. Bentosto sorse il dubbio, se la corte franca fosse disposta a sottomettere le sedi istriane al nuovo Patriarca, come aveva fatto col deposto. Lodovico il Pio non fece alcuna difficoltà. Dandolo prosegue (2): « I Dogi mandarono all'imperatore Lodovico ed al suo correggente Lotario, il prete Giusto assieme con Pietro, diacono del patriarca Venerio, per ottenere la conferma dei privilegi accordati da Carlo Magno in favore della sede di Grado, riguardo alle possessioni (de'vescovadi istriani) situate nell'impero franco. L'ambasceria ottenne il suo scopo: fu rilasciato un documento di conferma ».

Però Lodovico e Lotario non avevano accordata la grazia richiesta senza male intenzioni e secondi fini. Subito dopo ne'prossimi

(1) MURATORI, XII, 169.
(2) MURATORI, XII, 169.

capi Dandolo narra: « In questo frattempo una congiura scoppiò nelle lagune venete contro i Dogi (ma essa abortì). Due de'caporioni, Talonico e Bradanisso, furono presi ed appiccati dinanzi alla chiesa di S. Giorgio. Un terzo, Giovanni il monetiere, si salvò in vero con una pronta fuga presso l'imperatore Lotario (il correggente di Lodovico); però i Veneti se ne rifecero sui suoi beni: tutto fu confiscato o distrutto ». L'asilo, che cercò e trovò quel monetiere fuggiasco, dimostra palesemente che i congiurati erano in lega colla corte de' Franchi.

I monetieri — *monetarii* — nel medio evo formavano dappertutto una corporazione distinta: anche in un'altra congiura, d'alcuni anni posteriore (1), e della quale si parlerà poi, si presenta qual complice un monetiere, che del resto dovette pagare il fio colla testa. Da ciò si rileva che prima ancora della metà del secolo IX esisteva nella città di Venezia una zecca nazionale.

A mio parere, la corte carolingia aveva confermato alla diocesi di Grado il possesso dei vescovadi istriani, soltanto nell'aspettazione che Venerio sarebbe stato del partito franco, come il suo predecessore Fortunato. Oltre a ciò, quella congiura nella città di Venezia fu certamente tramata allo stesso scopo. Lodovico il Pio e il figlio suo Lotario devono avere attribuita in maggior parte la colpa della mala riuscita alla mancata partecipazione del Patriarca, poichè tutti e due, come sarà bentosto dimostrato, procurarono vendicarsi di Venerio.

Fra questi avvenimenti il vecchio doge Angelo, dopo un principato di diciotto anni, usciva di vita nell'827; allora Giustiniano, ch'era stato fino a quel momento correggente, assunse da solo il governo. Questo fatto però non si compiva senza un precedente consenso dell'imperatore; perchè Dandolo, dopo aver narrata la successione di Giustiniano, soggiunge immediatamente (2): « Si presentò un ambasciatore, proveniente da Costantinopoli, e richiese dal nuovo doge Giustiniano, ipato imperiale, degli aiuti di guerra contro i Saraceni. In fatto Giustiniano spedì una flotta contro la Sicilia; però, benchè quella si fosse unita alla greca, non venne a battaglia, perchè il nemico non la accettò mai ».

L'invio delle navi sarà stata una delle condizioni, sotto le quali l'imperatore greco aveva consentito che Giustiniano potesse gover-

1) MURATORI, XII, 174.
2) MURATORI, XII. pag. 170.

nare lo Stato da solo senza correggenti. Del resto la richiesta greca offre una delle tante prove, che i Veneti erano obbligati per trattato a mettere a disposizione dell'impero bizantino, delle navi nelle guerre marittime che si fossero combattute nelle acque d'Italia.

CAP. XIV. — *Nuovi maneggi de' Franchi contro l'indipendenza di Venezia. Le reliquie di S. Marco.*

Nell'anno stesso in cui veniva a morte Angelo, i Carolingi franchi mandarono ad effetto il colpo or ora accennato contro il patriarca Venerio di Grado, ed allo stesso tempo contro l'indipendenza delle lagune venete, come sarà dimostrato in seguito. Dandolo era a conoscenza della cosa, perchè ad un certo punto egli dice (1): « L'imperatore Lodovico il Pio tolse al patriarcato di Grado la supremazia metropolitana sui vescovadi dell'Istria, e la aggiudicò alla diocesi d'Aquileia ». Poi ad un altro luogo (2): « Massenzio, patriarca di Aquileja, protetto dal favore dell'imperatore Lotario, cominciò a litigare colla diocesi di Grado e forzò i vescovi d'Istria ad assoggettarsi a lui ». Ma lo storico veneziano non segna l'epoca: essa risulta però da documenti, che Bernardo Rossi (de Rubeis) ha publicati (3) nella sua opera sulla sede d'Aquileja.

Fra la primavera dell'824 e l'autunno dell'827 fu pontefice Eugenio II, il quale, essendo stato eletto per mezzo del partito franco di Roma, doveva fare quello che avesse voluto la corte carolingica. Un concilio fu riunito in Mantova nell'827, il mese di Luglio, sotto la presidenza di plenipotenziari pontifici ed imperiali. Esso prese le seguenti determinazioni: « La separazione delle due diocesi di Aquileja e di Grado, ordinata per necessità al tempo dell'invasione longobardica, non deve più continuare; l'unità viene quindi ristabilita. Aquileja riacquista i suoi antichi diritti di supremazia sull'intera provincia ecclesiastica, il vescovado di Grado ritorna alla diocesi di Aquileja nel rapporto di sede suffraganea, i vescovi dell'Istria son tenuti a prestare l'obbedienza canonica al Patriarca d'Aquileja ». La prima di queste proposizioni includeva anche le altre, sicchè il concilio non avrebbe avuto il bisogno di formulare le seguenti. Tuttavia quest'ultime non furono fatte inutilmente. La radunanza distinse prudentemente quei punti, che potevano essere

(1) MURATORI, XII, pag. 163.
(2) MURATORI, XII, pag. 173.
(3) BERNARDUS DE RUBEIS, *Monum. eccles. Aquilej.*, pag. 413 e seg.

effettuati senz'altro, da quelli, la cui riuscita soggiaceva ad ogni sorta di difficoltà. Che si riuscisse a distruggere realmente la metropoli di Grado ed a soggettare le sedi delle venete lagune al patriarcato lombardo d'Aquileja, eran cose su cui doveva decidere l'esito; ma i Carolingi potevano invece unire liberamante ad Aquileja le sedi dell'Istria, che erano sotto il loro dominio, come poi accadde.

Il concilio di Mantova aveva attentato non solo all'esistenza della metropoli di Grado, ma anche all'indipendenza politica delle lagune venete; eseguite quelle deliberazioni, Venezia non poteva più esistere come stato autonomo. E perchè mai la corte dei Franchi venne a tale risoluzione? Manifestamente per vedere, se mai fosse possibile di ottenere con mezzi ecclesiastici ciò che era stato tentato ultimamente invano colla congiura nella città di Venezia; ed allo stesso tempo per vendicarsi del patriarca Venerio, avendo questi fatto ben poco per dimostrare la gratitudine dovuta per la conferma accordata alcuni anni addietro ai privilegî della diocesi di Grado. È facile comprendere che il Patriarca nulla trascurò che potesse servire a proteggere l'avvenire della sua metropoli. Egli si rivolse al successore di Eugenio II, papa Gregorio IV, e chiese (1) il suo aiuto. Ma Gregorio IV, venuto al pontificato ancora nell'anno 827 (2), quantunque si adoperasse giudiziosamente e con coraggio per la libertà della Chiesa, non osò abbattere un edificio eretto insieme dal suo predecessore Eugenio e dalla corte franca. La sola cosa ch'ei potè fare per Grado fu d'accordare (3) il Pallio al patriarca di Venezia, riconoscendolo così quale metropolita.

Ma Venerio non fu solo; anche il doge Giustiniano prese delle misure per mettere co' suoi mezzi al sicuro l'indipendenza delle lagune, minacciata dal concilio di Mantova. Egli deve aver temuto che il Patriarca di Grado, andati a vuoto tutti gli altri mezzi di salvezza, sarebbe infine caduto nella rete de' Franchi, ed a patto della restituzione dell'Istria avrebbe fatto lega coi Carolingi contro l'indipendenza della Venezia. Per questi timori ebbero luogo degli armamenti importanti e giustificabilissimi, che però rimasero celati nella più fitta oscurità. Ora lascio tosto la parola all'illustre storico (4) di Venezia:

(1) Bern. de Rub., *Mon. ecc. Aq.*, pag. 409.

(2) Jaffé, *Regest.*, pag 226.

(3) Secondo la testimonianza di Dandolo (XII, 170), che si riferisce evidentemente ad una bolla di Gregorio IV. Jaffè trascura questa bolla.

(4) Muratori, XII, 170 e seg.

« Nel secondo anno del governo di Giustiniano (adunque nell'828) fu trasportato da Alessandria (d'Egitto) alla città di Venezia il cadavere di S. Marco evangelista. La cosa procedette in questo modo. Il Califfo de' Saraceni aveva ordinata la costruzione di un grandioso palazzo in Alessandria. Mancava il materiale necessario alla fabbrica, sicchè fu comandato di levare e spedire le colonne di marmo delle chiese cristiane d'Egitto. Questo comando mise spavento e disperazione nel clero egiziano. Due de' principali commercianti di Venezia, i tribuni Buono di Malamocco e Rustico di Torcello, si trovavano allora appunto in Alessandria; essi vi erano entrati con dieci navi ben cariche, ad onta del divieto publicato qualche tempo addietro, perchè un vento impetuoso li aveva spinti in quei porti ».

Interrompo a questo punto il filo della narrazione per introdurre alcune osservazioni. I Dogi di Venezia, in base al trattato dell'809, promulgarono certamente, come fu dimostrato, le disposizioni generali emanate dall'imperatore d'Oriente riguardo al commercio, dimodochè ebbero forza di legge anche nelle isole venete, almeno in apparenza; ma i commercianti di Venezia poco o nulla si curavano del divieto fatto dall'imperatore, badando invece soltanto al proprio interesse, e i Dogi stessi dovettero chiudere un occhio su tale disobbedienza. Imperciocchè quello che Dandolo ci dice d'un colpo di vento, che cacciò le dieci navi mercantili nei porti d'Alessandria, è visibilmente un sutterfugio, che poteva valere presso giudici veneziani, ma che sarebbe stato respinto, se le autorità avessero agito seriamente. In secondo luogo dalle parole di Dandolo risulta che i più ragguardevoli isolani, quelli che in altri paesi si direbbero i nobili, si occupavano d'affari commerciali. In fatto, i due capitani di nave espressamente nominati, erano due tribuni, Buono in Malamocco e Rustico in Torcello.

Dandolo continua: « I marinai veneziani arrivati in Egitto si recarono, come di solito, a fare atto di devozione nella chiesa di S. Marco, dov'era custodito il cadavere di quest'ultimo. Buono e Rustico vi andarono pure, e trovando in grave costernazione i due sacerdoti greci di quella chiesa, il monaco Stauracio ed il prete Teodoro, li interrogarono sulla cagione ed intesero l'ordine del Califfo. Ora i Veneziani proposero loro dicendo: il prezioso tesoro, che voi possedete nella vostra chiesa, è in grave pericolo d'essere profanato ed insultato dai Saraceni; datelo a noi, e noi lo sapremo onorare come si conviene; nè voi sarete dimenticati, e godrete senza dubbio

i frutti della riconoscenza del nostro Doge. Convinti dalle ragioni dei Veneti, i due sacerdoti acconsentirono alla fine: anzitutto però doveva essere delusa la vigilanza dei cristiani d'Alessandria e dei gabellieri saraceni. I primi furono ingannati dall'astuzia dei Veneziani e dei due loro complici greci, dai quali fu introdotto nella cassa dell'evangelista il corpo d'un altro santo; gli altri da Buono e Rustico, che coprirono la parte superiore d'un'altra cassa, in cui avevan deposte le reliquie, con prosciutti e carne di maiale affumicata: oggetti d'obbrobrio, com'è noto, pe'Saraceni e per gli Ebrei. Quando alla dogana fu aperta la cassa, i gabellieri gridarono: *ganzir! ganzir!* ciò che significa: orrore!; e presti presti sbrigarono il carico. Buono e Rustico trasportarono felicemente il tesoro a Venezia ».

In seguito Dandolo narra (1): « Il doge Giustiniano, che moriva poco tempo dopo questi fatti, lasciò un atto d'ultima volontà, col quale disponeva si dovesse erigere (in Venezia) a sue spese una chiesa, destinata ad accogliere le ossa del santo evangelista Marco, ch'eran venute in suo possesso coll'aiuto della grazia divina ». « Più volte », soggiunge l'illustre storico, « ebbi nelle mie mani e rilessi cogli occhi miei proprî l'originale di questo testamento ».

Ora si domanda: ciò che Dandolo e Giovanni (2) pure, cronista più antico, annunziano concordi, accadde per avventura da sè, ovvero c'è sotto una qualche premeditazione? Quest'ultima è la verità. La chiesa d'Aquileja e la cattedrale di Grado, che ne ereditò i diritti, veneravano molto tempo prima del secolo VIII l'evangelista Marco ed Ermagora suo discepolo, siccome fondatori e protettori loro (3); poichè entrambi questi santi, secondo un'antica tradizione, avrebbero per i primi predicato il vangelo nella Venezia. Se si voleva adunque assegnare alle avute reliquie un posto adatto, vorrei quasi dire competente, tale cioè che rispondesse alla gerarchia ecclesiastica esistente nelle isole venete, era indispensabile deporre il corpo trasportato da Alessandria nel Duomo di Grado, quale centro spirituale della Venezia marittima. Ma non la pensavano così, nè Giustiniano, nè i successivi Dogi; che anzi fecero ostinata resistenza, perchè il corpo dell'evangelista, come la cosa più santa della confederazione, restasse nella città di Venezia, centro politico del paese. Conseguentemente (e chi conosce la storia del medio evo troverà fondata questa conclusione, la quale a chi non se ne intende parrà

(1) MURATORI, XII, 172.
(2) PERTZ, VII, 15.
(3) I documenti furono raccolti da RUBEIS, *Monum.*, pag. 8 e seg.

arrischiata), la vera intenzione di coloro, che avevano acquistate quelle reliquie e le custodivano in Venezia, mirava ad ottenere o che il Doge, il quale era senza dubbio il proprio signore della città, fosse pure il capo spirituale dello Stato, siccome custode e difensore del santo patrono; ovvero almeno, che il Patriarca di Grado dovesse seguire il corpo dell'evangelista, al quale ei faceva rimontare l'eredità della sua giurisdizione metropolitana, e trasferire quindi la sua sede a Venezia: come avvenne di fatti sul fine del medio evo.

Ammettiamo pure l'ultima presupposizione, siccome più limitata e più verosimile; benchè, a mio parere, molte circostanze militino pure in favore della prima. Conseguenza inevitabile di tale novità era questa: che il Patriarca passato a Venezia entrava con quel Doge ne' rapporti stessi, in cui si trovava a Costantinopoli il Patriarca greco coll'Imperatore. Nei confini d'una sola città (avesse la medesima oltrepassato in grandezza ben cento volte la Venezia di allora) non c'è spazio sufficiente per un principe regnante ed un Patriarca indipendente. Ciò vuol dire precisamente: se Venerio e i suoi successori, stretti dalla necessità, avessero fermata la loro sede in Venezia anzichè a Grado, avrebbero potuto poi respirare ed agire soltanto fin là dove il Doge lo permettesse; non sarebbero adunque stati più nemmeno in caso di fare ciò che allora Giustiniano temeva, di mettersi cioè d'accordo co'Franchi per riottenere da essi l'Istria.

L'acquisto del corpo di San Marco evangelista è evidentemente in relazione colle decisioni del concilio di Mantova; parlando più esatto, esso fu un'arma di difesa, diretta a sventare i tristi effetti, già previsti, del suddetto concilio. Dandolo pertanto non dice pienamente la verità, inquantochè egli s'esprime in modo da far credere che i due capitani di mare veneziani per puro caso siano comparsi in Alessandria al tempo, in cui il comando del Califfo spargeva lo spavento nel clero egiziano. Il Doge anzi dev' essere stato informato precedentemente di quanto succedeva sul Nilo, deve aver fondata in queste notizie la speranza di vedere nelle sue mani il corpo dell'evangelista, infine deve aver dato ai tribuni l'incarico di fare in Alessandria tutto ciò che fosse all'uopo necessario. Che le cose stessero così per suo riguardo, lo sappiamo dalla confessione stessa dello storico veneziano. Come mai Buono e Rustico potuto avrebbero confortare il monaco Stauracio ed il prete Teodoro con chiare prove della riconoscenza del Doge, se loro non fosse stato già noto che Giustiniano era disposto a spendere per quell'oggetto una grossa somma sia del proprio, sia del danaro publico?

Cap. XV — *Politica bizantina ed influenza de' pontefici nelle cose di Venezia. Obelerio contro il doge Giovanni. Gli Slavi di Narenta.*

In quella occasione il doge Giustiniano mostrò di non essere stato indarno alla scuola bizantina. Col nome di bizantina voglio indicare quella condotta politica della sovranità temporale, che abusa della religione e delle istituzioni ecclesiastiche a scopi profani. Convien però notare che non il solo Giustiniano, ma anche il padre suo Angelo avevano già dato prima d'allora delle prove di tale politica. Dandolo rende noto (1) un documento, pel quale i due dogi, Angelo e Giustiniano, deliberano una fondazione ecclesiastica nell'anno 819. In esso è detto: essersi presentato ai dogi, Giovanni, il venerando abate del monastero di S. Servilio, accompagnato da una schiera de' suoi monaci, ed aver loro dimostrato che l'edificio del monastero non bastava ad alloggiare, nè la rendita a nutrire tutti i suoi frati. « Per queste ragioni », prosegue il testo, « Noi, Angelo e Giustiniano, per grazia di Dio Dogi della provincia di Venezia, di pieno accordo coll'eminentissimo signore Fortunato, patriarca di Grado e d'Aquileja, come pure col venerando vescovo Cristoforo di Olivolo e col popolo tutto delle venete isole, abbiamo concesso ai suddetti monaci la cappella di S. Ilario con tutti i beni ad essa spettanti ». Segue immediata una descrizione dei beni, che giacevano nella vicina terraferma. Poi è accordata pure ai monaci giurisdizione propria ed esenzione da ogni sorta d'imposte: « a nessun gastaldo, nè ad alcun altro ufficiale del Doge sia permesso di ripetere tributi dal monastero, o dai suoi mugnai, pescatori e contadini, nè di molestare in qualsiasi altro modo la comunità ».

Ora vien l'essenziale: « Noi proibiamo pure al patriarca della *nostra* sede di Grado, e così al *nostro* vescovo di Rivoalto-Olivolo, di non osar mai di citare dinanzi ad un concilio nessun monaco del suddetto monastero, a malgrado dell'abate; nè in generale di muovere pretesa alcuna contro quei frati. Noi comandiamo inoltre al Patriarca ed al Vescovo di non prestare la loro protezione, nè d'accordare ospitalità a quei monaci, chierici o servi del monastero, che l'abate avesse per avventura scacciati. La presente nostra donazione fu per nostro ordine posta in iscritto e fornita del nostro sigillo da Demetrio, tribuno-notaro e primicerio della nostra cappella ».

(1) Muratori, XII, 165 e seg.

Adunque la politica vigente allora nel palazzo di Venezia considerava siccome ducale la sede del patriarca di Grado, e il vescovo di Rialto, come un vescovo ossia un servo del Doge. Inoltre Angelo e Giustiniano espressero in un documento publico il principio che nè il Patriarca delle isole venete, nè il Vescovo della capitale potessero mai esercitare la loro giurisdizione, od in generale qualsiasi diritto di sorveglianza, sui monasteri della casa ducale. In quell'atto tuttavia qualche cosa passò sotto silenzio, e fu certamente la cosa che s' intendeva da sè: che, cioè, i monaci di S. Ilario, al pari probabilmente di parecchi altri monasteri di Venezia, dipenderebbero unicamente ed esclusivamente dal serenissimo Doge.

È cosa evidente: il bizantinismo nell' anno 819 aveva già fatto de' progressi meravigliosi sotto ai due primi dogi di casa Partecipazio. Se fosse pienamente riuscito quel progetto, che si fondava nell' acquisto fatto delle ossa dell' evangelista Marco, avremmo veduto lo scolaro sorpassare in destrezza il maestro. Ma quell'idea non riuscì completamente, perchè una o fors'anche due volontà, più potenti di quella del doge Giustiniano, si opposero. Ora dimostrerò la mala riuscita del progetto. Il cronista Giovanni scrive (1): « Il Doge Giustiniano fece erigere in un angolo del suo palazzo una cappella, in cui conservò le reliquie di S. Marco, finchè fosse stata costrutta a questo scopo una chiesa. Un' improvvisa morte lo impedì dal condurre a compimento questa chiesa; fu soltanto il fratello e successore di Giustiniano che diede l'ultima mano al lavoro ». Il cronista narra (2) poi più sotto, che il doge Giovanni fece consacrare la nuova chiesa verso l' anno 836. Questa descrizione però non è ben chiara, ed i suoi difetti ci son resi manifesti dalle parole stesse di Giovanni. Questi, nel narrare l'insurrezione del 976, nota (3) che, avendo i sollevati già incendiate tutte le case circostanti al palazzo ducale, il doge Pietro Candiano IV, spinto alla disperazione dal fuoco sempre più minaccioso, cercava uno scampo per la porta dell'atrio di S. Marco. La chiesa dell' evangelista non era quindi allora un edificio a sè, ma una parte del palazzo, cioè una cappella.

Dandolo pure ci presenta la cosa negli stessi termini: « In virtù del testamento lasciato da Giustiniano », dice (4) egli, « nell'an-

(1) PERTZ, VII, 16.
(2) PERTZ, VII, 17.
(3) PERTZ, VII, 25.
(4) MURATORI, XII, 172

no 829 sotto il doge Giovanni II fu innalzata nell'angolo (1) del palazzo ducale una chiesa, in cui si depose il glorioso cadavere. Il doge Giovanni istitui inoltre dei cappellani, che servissero di giorno e di notte al culto del corpo santo, come anche un primicerio, il quale dovesse sorvegliare la suddetta chiesa, destinata ad essere in perpetuo la cappella (2) dei Dogi di Venezia ». Adunque l'antica e prima chiesa di S. Marco era precisamente la stessa fabbrica, che il cronista Giovanni descrive come una cappella, ma ch'egli a torto vuol distinguere da una chiesa, secondo lui, costrutta più tardi ; ed essa sorgeva in un angolo del palazzo ducale.

Come ? Una cappella soltanto fu eretta pel corpo di S. Marco, il patrono de' Veneti, ed oltre a ciò entro un edificio costrutto ad altro scopo ; mentre invece le disposizioni prese dal doge Giustiniano costringono a presupporre che dapprima fosse sua intenzione d'erigere almeno una cattedrale in onore del protettor di Venezia ? Sì certo ; ma più tardi avvengono fatti più strani ancora, e che però corrispondono molto bene.

Dandolo scrive (3) più sotto : « Ai tempi del doge Pietro Candiano IV, il cadavere del glorioso evangelista Marco fu rinchiuso in una colonna di marmo per modo, che il Doge e pochi altri soltanto ne sapevano il luogo. Però, ucciso il suddetto Doge nell'insurrezione del 976, ed usciti di vita anche gli altri consapevoli, fu perduta ogni traccia giovevole a riconoscere il luogo, dove il corpo giacesse. Perciò una grande tristezza dominò per lungo tempo tutti gli animi nelle venete lagune, finchè sotto il doge Vitale Faliero (1084-1096) il cadavere ritornò miracolosamente alla luce. Tuttavia, otto giorni dopo il successo, le reliquie furono di bel nuovo nascoste, cosicchè il primicerio della cappella ducale, il procuratore di S. Marco e il Doge hanno soli contezza del sito loro. E così rimasero le cose fino ai giorni nostri ; pochi soltanto sanno dov' esse giacciono. Affinchè però resti viva e non vacilli la fede di coloro, che non le videro, io, Andrea Dandolo, che tenni già per lungo tempo la dignità di procuratore ed ora per grazia di Dio sono doge di Venezia, dirò coll'evangelista Gio-

(1) *In angulo ducalis palatii.* Precisamente le parole stesse, che adopera il cronista Giovanni, parlando della cappella destinata a ricevere provvisoriamente il corpo di S. Marco.

(2) *Qui dictam ecclesiam, quae Ducum capella(m) esse perpetuo instituta est, regat.*

(3) MURATORI, XII, 251, confr. 212.

vanni (XIX, 35) : colui che il vide, l'attesta, e la testimonianza sua è vera, ed egli sa di dire la verità, affinchè anche voi crediate ».

Apparentemente Dandolo ci fa sapere soltanto che il cadavere era celato fin dai tempi di Pietro Candiano IV, vale a dire fin dalla seconda metà del X secolo; ma in fatto dalle sue parole risulta che pochi conobbero il sito delle reliquie dall'anno 828 in poi, quando fu eretta la cappella ducale. Imperciocchè, se fosse stato lecito a chiunque il vederle, non si sarebbe potuto mai più sottrarle alla vista della moltitudine senza romori. Gli anni 827 e 828 nascondono in sè degli altri segreti, de' quali si parlerà in seguito. A me par chiaro questo : poco tempo dopo che Giustiniano aveva fatto trasportare il corpo di S. Marco da Alessandria a Venezia, gli dev'essere stato significato da una potenza maggiore : delle due cose l'una; o consegnate il corpo del santo là dove si spetta, cioè al Duomo di Grado; o prestateci pegno di sicurtà, che voi non farete nessun uso politico di quelle reliquie, che, cioè, le terrete celate. Giustiniano ed i suoi successori prescelsero quest'ultima condizione.

Ne'tempi posteriori, quando le intenzioni di Giustiniano, certamente più che equivoche, erano già dimenticate, coloro che vegliavano al benessere della repubblica, accarezzarono, a mio parere, il progetto di riserbare quelle reliquie, siccome estrema àncora di salvezza ne' grandi pericoli della comunità. Se si presentasse ancora un Pipino, se si avvicinasse un altro torrente d'Unni (come fu nel 906), il Doge dovrebbe allora trarre dal segreto loro le spoglie mortali del patrono della città, esporle publicamente, infiammare il popolo negli estremi sforzi, e poi condurlo in massa addosso al nemico o, se ciò non riuscisse, trovare assieme coi difensori di Venezia una tomba onorata sotto alle rovine della gloriosa città natale.

Chi adunque impose quella legge al doge Giustiniano ed ai suoi successori? Io credo che papa Gregorio IV abbia cooperato indubbiamente a tale effetto; poichè egli, emettendo pure la bolla surriferita, con cui accordava il Pallio a Venerio di Grado, ad onta delle deliberazioni del concilio di Mantova, faceva però indirettamente intendere, ch'egli non soffrirebbe punto il trasporto della sede da Grado alla città di Venezia. Ma il doge Giustiniano si sarebbe difficilmente inchinato dinanzi al papa soltanto; quegli, ch'ei doveva con ragione temere qual signore, cioè l'imperatore greco, si sarà opposto senza dubbio a tale novità. Ed è questo, mi pare, a cui lo storico veneziano accenna quasi apertamente.

Dandolo, subito dopo aver annunciato il trasporto del corpo

santo a Venezia, prosegue così: « Il Doge Giustiniano richiamò in patria il fratello Giovanni, che da molti anni si trovava a Costantinopoli quale bandito (ostaggio), e lo nominò correggente e successore, essendo egli infermo e senza figli. Circa alla stessa epoca i Veneziani, in seguito a domanda dell'imperatore Michele (il Balbo), mandarono molte navi da guerra in Sicilia; le quali però non ottennero alcun risultato (contro i Saraceni). Il doge Giustiniano morì nell'anno 829, dopo aver messo in iscritto un atto d' ultima volontà, nel quale nominava esecutrici testamentarie la moglie sua Felicita, e Romana, vedova d' Angelo II, il figlio suo già morto; donava molti beni ai monasteri di S. Ilario e di S. Zaccaria, infine ordinava pure la costruzione d'una chiesa, destinata ad accogliere le reliquie dell'evangelista Marco ».

Dandolo, mostrandosi compiacente ai pregiudizi de' suoi concittadini, fa credere colle sue parole che Giustiniano abbia, di sua spontanea volontà, richiamato in patria Giovanni e fattolo correggente: ma egli, col periodo seguente, dove si tratta della flotta che i Veneziani armarono, ossia dovettero armare, a richiesta dell'imperatore, ci significa che il richiamo stesso di Giovanni fu forzato. E poi chi crederebbe che Giustiniano ammettesse di buon grado qual correggente e successore il fratello minore, cui egli aveva perseguitato tanti anni, nè punto nominava nel testamento? Giustiniano era adunque caduto in disgrazia alla corte greca. E perchè? Senza dubbio perchè aveva introdotto nelle isole quell' oggetto di venerazione. L'imperatore vedeva nell'attitudine di Giustiniano (ed a me sembra non a torto) una segreta brama di politica indipendenza; egli procedette dal punto di vista, che l' usare della politica bizantina in quella misura, cui aspirava Giustiniano, non competeva punto ad un piccolo duca-vassallo della Venezia; ma soltanto, quale privilegio esclusivo, al serenissimo dominatore d'Oriente, protettore del mondo intero (1).

Inoltre l' osservazione, che Dandolo aggiunge al testamento di Giustiniano: « Io ebbi spesse volte nelle mie mani l' originale, io lo lessi cogli occhi miei propri », non è senza importanza; egli vuol dire con ciò che ci doveva essere una circostanza straordinaria, perchè un testamento, che prometteva la costruzione d' un duomo, producesse poi soltanto una cappella nell'angolo del palazzo ducale, ed una cappella inoltre la quale servisse a togliere dagli occhi del mondo quelle reliquie, che avrebbe custodite.

(1) *Conservator totius mundi*, è uno dei titoli, che vengono dati all' imperatore Leone l'Armeno ne' surriferiti documenti di Giustiniano.

È cosa evidente che Dandolo ha adempita la missione dello storico anche in una questione, che nel XIV secolo era un vero segreto di stato, per non celare il quale si poteva quindi correre pericolo della vita. Non gli era lecito dire la verità nella sua pienezza, ma però egli l' accenna. Chi s' è veramente consacrato per vocazione al culto di Clio, non scrive naturalmente per gli stolti, bensì pei savi, che, bisognando, sanno leggere anche quello che non istà scritto.

L'epoca, in cui Giovanni Participazio venne al potere come unico Doge, era certamente tempestosa : in Francia la guerra intestina, che trascinò ad una serie di divisioni la monarchia di Carlo Magno, e produsse quindi un indebolimento della potenza franca, privando così d' ogni arma pericolosa quei progetti, che però durarono ancora lungo tempo, contro l' indipendenza di Venezia : in Oriente l' ultima insurrezione del partito iconoclasta, poi la sovranità in mano a donne, infine un governo di favoriti, che riduceva alla miseria i popoli. La persecuzione contro il culto delle imagini, diretta in origine a sviare gli assalti pericolosissimi dell' Islamismo, rivelò nell' ultimo stadio la vera sua indole, ed assomigliò perfettamente a ciò che da noi era rappresentato nello scorso secolo sotto il nome di *Illuminismo.* Uomini, la cui sapienza mirava a dimostrare che cinque oltrepassa d' uno il numero quattro; che si può accettare per cosa certa soltanto ciò che l' occhio vede, che l' orecchio ode, che la lingua gusta, il naso fiuta e la mano toccando sente ; che è cosa più aggradevole l'avere cinque o dieci mogli piuttosto che una sola o nessuna affatto; che gli assennati disprezzano in cuor loro la religione siccome un freno destinato alle masse ignoranti, e null' altro ; che i pazzi soltanto mortificano le carni loro : tali uomini, dico, alzarono le insegne della ragione, della luce, e perseguitarono coloro che credevano nell' immortalità dell' anima, nella personalità di Dio ed in una rivelazione. Questi apportatori della luce sono in vero, fra le tante specie di teste balzane, le più stucchevoli.

L'impotenza in cui caddero ed Oriente ed Occidente per un secolo intero, ebbe delle conseguenze fatali. Mentre gli Scandinavi, provenienti dal nord, inondavano prima i porti e le coste, poi anche le provincie interne di Francia, al sud i Saraceni e, loro imitatori, gli Slavi dell'Adriatico orientale, infestavano il mare colle piraterie, piombavano qua e là in Italia, sulle isole, nella Gallia meridionale : il nome temuto di Carlo Magno non li atterriva più. Anche in Venezia cominciarono a formarsi dei partiti, poichè era cessata la doppia pressione d' Oriente e d' Occidente : pressione che obbligava

alla concordia. Nelle lagune venete ferveva allora un elemento politico, che favoriva attivamente la preponderanza occidentale; elemento, che non curava punto la grandezza di Venezia, e che sentiva invero poca compiacenza nei tentativi fatti prima dagl' imperatori greci e poi per conto proprio dai Dogi di casa Participazio, onde il Bizantinismo prosperasse in terra latina. I nemici di Giovanni Participazio lo tonsurarono, come poi vedremo, e lo fecero per forza monaco. Ciò dimostra ch' egli era caduto in disprezzo; poi in tali casi si rendono muti, e per sempre, gli avversarî, ai quali era stata messa la spada in mano.

Ora passo ai particolari. Dandolo narra (1): « Gli Slavi della Narenta mandarono un ambasciatore al doge Giovanni, domandarono supplicando la pace, e la ottennero; però essi non la rispettarono per lungo tempo. Il messaggero ch' essi avevano mandato era pagano; tuttavia egli si fece battezzare per desiderio del Doge. Imperciocchè quegli Slavi, discendenti dai Goti, adoravano divinità pagane ed esercitavano la pirateria ». Altrove ed a suo luogo tratterò degli Slavi meridionali dell' Adriatico in rapporto cogli altri popoli ed avvenimenti. Qui basti dir questo: ciò che Dandolo narra dell'ambasceria, prova che i Veneziani erano da molto tempo in guerra con quel popolo di pirati. Del resto, quest'ultimo non discendeva dai Goti; abitava bensì quelle terre che gli Ostrogoti avevano una volta occupato prima della spedizione di Teodorico in Italia.

Dandolo continua (2): « Morto l'imperator Michele (il Balbo) nell' 829, Obelerio, un tempo Doge e da molti anni cacciato dalla Venezia, vista l'opportunità, comparve nelle acque soggette a Venezia, e si fortificò nella città di Veglia (che si trova nell' isola dello stesso nome a sud di Fiume). Il doge Giovanni, quando ne ebbe notizia, chiamò alle armi le sue milizie, si recò con esse a Veglia ed assediò la città; ma d' improvviso, i soldati ducali di Malamocco, dond'era pure nativo Obelerio, disertarono passando a quest' ultimo. Allora il Doge, colle milizie a lui rimaste fedeli, ritornò in fretta verso Venezia, piombò addosso alla terra di Malamocco, ne devastò la maggior parte, poi rafforzò il suo esercito, fece ancora vela per la Dalmazia, prese d'assalto Veglia, fece decapitare Obelerio prigioniero, e poscia appendere il capo dell' ucciso a Malamocco ».

Dimostrai più addietro che le diverse capitali, sorte l' una dopo l' altra nelle venete lagune, rappresentavano pure delle opinioni po-

(1) MURATORI, XII, 172.

(2) MURAT., XII, 173, conf. con PERTZ, VII, 16.

litiche diverse. Anche questa volta il caso era lo stesso. Malamocco, invidiosa senza dubbio della preminenza acquistata da Rivoalto, parteggiò ed insorse contro la fortunata rivale e contro il Doge colà residente; ma ne dovette pagare il fio col lasciarsi distruggere più che a metà, com'era toccato ad Eraclea. Secondo le espressioni di Dandolo, Obelerio attendeva la morte dell'imperatore Michele per tentare il colpo ; da ciò sembra risultare ch'egli, benchè ritornato dall'Oriente, nessun aiuto sperava dalla corte greca; ma voleva invece impadronirsi di Venezia ad onta de'Bizantini, profittando delle difficoltà che ogni governo nuovo deve superare. Però è appena lecito il mettere in dubbio ch'egli avrebbe rinnovate le antiche relazioni coi Franchi, se il colpo gli fosse riuscito.

Il doge Giovanni, temendo probabilmente un qualche pericolo da questa parte, stimò ben fatto l'avvicinarsi ai Franchi, ma si attirò così l'odio del partito bizantino. Dandolo offre quest'ulteriore notizia (1): « molti signori veneziani, diretti dal tribuno Caroso, insorsero contro il Doge e lo scacciarono dal paese. Giovanni cercò rifugio in Francia, e trovò buona accoglienza presso l'imperatore Lodovico il Pio ». Lo scacciato si riprometteva, come ben si vede, ed aiuto e protezione da parte de' Franchi; era adunque in buoni rapporti con essi; quelli adunque, che l'avevano balzato dal potere, erano di partito bizantino. E questo appunto risulta dai fatti, che subito dopo accaddero. Avvenne come trent'anni addietro, quand'era venuto al potere Obelerio: « Caroso aveva usurpato il trono ducale; ma trentatrè de'più distinti Veneti, ai quali era dispiaciuto il misfatto commesso contro Giovanni, emigrarono al paese di Mestre (cioè in territorio franco). Un po' per volta molti altri li seguirono, e quando gli esuli si sentirono abbastanza forti, irruppero nelle isole venete, fecero prigioniero Caroso nel suo palazzo, lo accecarono e lo bandirono dalla città; i suoi complici, di cui uno è nominato Domenico il monetiere, furono uccisi. Il partito vittorioso impose pel momento un governo provvisorio, composto di tre persone: il vescovo Orso di Olivolo e due laici. Ma ritornato Giovanni da Francia, lo rielessero a Doge (2) ».

Parecchi punti restano con tutto ciò oscuri, non potendo essere maggiormente illustrati pel silenzio delle fonti. Si vede soltanto che gli Slavi di Narenta, nulla curandosi del trattato nuovamente conchiuso, traevano partito dai disordini della Venezia:

(1) MURATORI, XII, pag. 173.
(2) MURATORI, XII, pag. 174.

« I Narentani ruppero la pace, piombarono addosso a certi mercanti veneti, che ritornavano in patria dal ducato di Benevento, e li uccisero quasi tutti ». La discordia continuò ancora, e produsse poi la vera e totale rovina di Giovanni Participazio (1): « nel terzo anno di governo del Doge, la famiglia dei Mastalici formò contro a lui una congiura. I congiurati s'impadronirono di Giovanni, mentre usciva dalla chiesa nella festa dell'apostolo S. Pietro, gli rasero barba e capelli, e lo confinarono in un monastero di Grado; dove poi Giovanni morì. Questo accadeva nell'anno del Signore 836 ».

Cap. XVI. — *Il doge Pietro Tradonico. Guerre contro i Saraceni e i Croati. Si comincia a formare una flotta da guerra. Guardia personale del Doge.*

Allora fu eletto a doge Pietro Tradonico. Questi discendeva da genitori, che in origine appartenevano per domicilio a Pola di Istria, ma che poi s'eran trasferiti a Jesolo. « Pietro Tradonico abitava da molto tempo in Rivoalto, e doveva soltanto al proprio merito la dignità ottenuta ». Così scrive Dandolo. Varie molle agirono evidentemente nell'ultima rivoluzione: dall'una parte la gelosia delle altre famiglie nobili per la potenza ognora crescente della casa Participazio, alla quale si doveva impedire di mutare la sede ducale in un trono ereditario: dall'altra l'ambiziosa briga delle medesime per procacciare a questo od a quel membro della propria discendenza la suprema dignità dello Stato. Questa volta erano stati i Mastalici coloro che avevano nuovamente deposto Giovanni Participazio e costrettolo a farsi monaco; ma il terrore di quest'azione non tornò loro a profitto, bensì ad un nuovo venuto, oriundo dall'Istria, che non apparteneva quindi all'antica nobiltà veneta: questi fu fatto Doge.

Quale è il filo, la ragione di tutto ciò? Aveva forse guadagnato Tradonico delle grandi somme di danaro ne'commercî, e fatto uso de' suoi tesori per essere eletto? Può darsi; ma all'elezione di Tradonico cooperò certamente quella stessa potenza straniera, che di ordinario interveniva negli affari domestici di Venezia. Non v'ha in vero notizia alcuna che il nuovo Doge abbia mandato un membro della propria famiglia in ostaggio a Costantinopoli, come avevano fatto i suoi antecessori; si nota però questo (2): « nel terzo anno

(1) Muratori, XII, 174.
(2) Muratori, XII. 175.

circa del governo di Tradonico (cioè verso l'838), si presentò a Venezia un ambasciatore in nome dell'imperatore greco (Teofilo), dichiarò il doge Spatario imperiale, e richiese i Veneti d'allestire una flotta per la guerra contro i Saraceni. In fatto i Veneti apparecchiarono sessanta navi da guerra, che furono spedite a Taranto; ma esse soggiacquero in una battaglia alla forza superiore de' Saraceni, benchè avessero combattuto valorosamente ». Se Tradonico non avesse prima domandato ed ottenuto dall'imperatore il riconoscimento della sua successione al trono, nè Teofilo gli avrebbe conferito quell'alto onore, nè sarebbe stata fatta richiesta per l'allestimento delle navi: richiesta fondata sul trattato conchiuso col Participazio. Inoltre Dandolo avverte che Tradonico prese fin dapprincipio per correggente il figlio suo Giovanni. Neppure questo si sarà fatto senza l'influenza de' Bizantini.

Il governo di Tradonico fu pieno di guerre, ma ne'primi tempi soltanto la fortuna arrise al Doge. Dandolo narra: « nel terzo anno del suo governo (838) il Doge uscì colla sua flotta contro agli Slavi di Dalmazia per costringerli a smettere la pirateria. Ottone, uno dei capi di quel paese, dovette assoggettarsi; il Doge poi passò alle isole narentane e rinnovò l'alleanza con un altro capo, che aveva nome Drosaik e comandava la tribù dei Mariani. Tradonico ritornò in patria glorioso; ma più tardi egli combattè infelicemente contro Diuclit, slavo della Dalmazia, e nella guerra perdette più di cent'uomini ». Gli Slavi dell'Adriatico erano divisi in molte tribù, l'une dall'altre indipendenti. Una di queste era distinta dai Latini col nome di Mariani. La numerosa schiatta croata dei Marianovich, che a parer mio coincide coi Mariani ricordati da Dandolo ed anche dal cronista Giovanni (1), godeva una grande considerazione ancora ne' tardi tempi della potenza veneziana, per la sua fedeltà alla republica.

Dopo la spedizione contro la Dalmazia seguì la guerra suaccennata contro i Saraceni nelle acque dell'Italia meridionale. Il cronista Giovanni scrive (2): « i Saraceni, dopo aver quasi del tutto distrutta la flotta de' Veneti, corsero a settentrione il mare adriatico, approdarono all'isola di Cherso nel golfo di Quarnero, incendiarono il capoluogo Ossero; poi passarono di là sulle coste d'Italia, presero di assalto la città di Ancona, la misero a ferro e fuoco, trascinarono seco molti prigioni, ed entrarono poscia nel porto d'Adria, che si

(1) Farlati, *Illyricum sacrum*, III, 14.

(2) Pertz, VII, 17.

trova poco lungi dai confini veneti (sulle bocche del Po). Trovatovi poco bottino, essi fecero ritorno, e per via predarono molte navi venete, che veleggiavano cariche di merci dalla Sicilia e da altri paesi verso la patria ».

Alcuni anni più tardi si venne ad un secondo scontro (1) fra Saraceni e Veneti presso all'isoletta dalmata Sansego, ad ovest di Lussino; dove i Veneti furono vinti un'altra volta. Allora irruppero di nuovo anche gli Slavi del Sud, resi arditi dalle ripetute sconfitte de' vicini. Essi penetrarono colle loro navi fin dentro nelle lagune venete, assaltarono Caorle e ne distrussero la città; ma non osarono arrecare altri danni per la resistenza opposta dai Veneti (2). Utile conseguenza di questi colpi di sventura fu l'avere il Doge incominciato a pensare ad una migliore organizzazione della flotta. « Pietro Tradonico ed il figlio suo Giovanni », dice (3) Dandolo, « costruirono a difesa dello Stato due navi da guerra sul modello greco, le quali sidicevano Chelandrie e non erano mai state fino allora in uso presso i Veneti ». Un punto della cronaca di Dietmaro da Merseburgo mette in chiaro la novità introdotta dai Dogi. Egli nota (4) in occasione della battaglia al capo Stibe: « Salandria sono certe navi greche, veloci, di straordinaria lunghezza, a due file di remi per parte, e con un equipaggio di 250 marinai ».

La parola era espressa (5) in greco con Χελάνδιον ovvero con Κελάντιον, e designava la forma più grande delle navi da guerra, usate allora dai Bizantini. I Veneti, a mio credere, non ebbero fino a quell'epoca una flotta destinata alla guerra, ma, ogniqualvolta ne fosse stato bisogno, le ordinarie navi mercantili erano allestite a combattere. Ora la necessità forzava ad abbandonare l'uso tradizionale, ed a procurare l'istituzione di una vera flotta da guerra, della quale quelle due Chelandie furono le primizie. Il vescovo Liutprando ci fa sapere (6) che le Chelandie bizantine erano ordinariamente armate di fuoco greco. Secondo tutte le apparenze, tale era pure l'armamento delle Chelandie di Pietro Tradonico, ed ecco un nuovo documento dell'intima sua relazione coll'oriente greco. Si suppone quindi necessariamente che, dal momento della costruzione delle

(1) Pertz, VII, 18.
(2) Pertz, VII, 18; Muratori, XII, 177.
(3) Muratori, XII, 179.
(4) Pertz, III, 766.
(5) Ducange, *sub voce Chelandium.*
(6) Pertz, III, 329,

Chelandie, una parte delle milizie dev'essere stata destinata al servizio di mare. In seguito dimostrerò, come il doge Tradonico disponesse d'una speciale forza militare da lui solo dipendente, benchè per quanto è probabile, assai limitata nel numero.

Dandolo ci dà pure alcune notizie riguardo all'andamento interno delle isole venete sotto il ducato di Pietro Tradonico: « dopo la morte del patriarca Vittore (che era succeduto a Venerio suddetto) fu innalzato nell'854 alla sede di Grado Vitale, della casa dei Participazio ». Che il Doge vedesse di buona voglia un Partecipazio patriarca! È ben difficile; ma egli sarà stato nell'impossibilità d'impedire l'elezione di Vitale, perchè i Participazio s'imposero in quest'occasione colla loro influenza di famiglia. Ora si comprende come e perchè i Participazio potessero ben presto impadronirsi ancora del ducato. Pietro Tradonico da parte sua deliberò di collocare nelle altre sedi delle lagune gli aderenti suoi. Dandolo dice (1): « Domenico, nativo di Venezia, ottenne per opera del Doge il vescovado di Olivolo; poichè egli era un congiunto del Doge stesso ».

Ne' primi anni del governo di Tradonico (840) accadde la morte dell'imperatore d'Occidente, Lodovico il Pio. È noto che l'Italia e la corona imperiale toccarono in eredità al primogenito (di Lodovico) Lotario. Questi, trovandosi in gravissima lotta coi fratelli, Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo, cercò d'assicurarsi alle spalle, stringendo un amichevole compromesso coi Veneti, pochissimo tempo prima della morte di suo padre. « In seguito a profferta del doge Pietro Tradonico », scrive (2) Dandolo, « l'imperatore Lotario confermò per la durata di cinque anni i trattati che da lungo tempo esistevano fra i Veneti ed i loro vicini, soggetti alla sovranità dell'impero occidentale, riguardo ai diritti ed al pagamento dei dazi; egli regolò inoltre di bel nuovo i confini della Venezia verso terra nel regno d'Italia, e riconfermò nello stesso tempo i limiti fissati al territorio di Cittanuova (Eraclea) ne'giorni del primo doge Paoluccio ». Dandolo poi riferisce tosto il documento del 23 Febbraio 840, che l'imperatore Lotario rilasciava in favore di Venezia, e che fu da noi già ricordato in altro luogo.

In questo documento si dispone che il Doge, il Patriarca di Grado, i vescovi, ed anche il popolo di Venezia, tutti debbano possedere senza molestia alcuna i beni acquistati sul suolo d'Italia (ossia dell'impero franco) ne' termini stessi, con cui eran loro stati as-

(1) Muratori, XII, 181.
(2) Muratori, XII, 176.

sicurati col trattato conchiuso (nell'810) coi Greci ai tempi di Carlomagno. Necessaria conseguenza di queste parole si è che Lotario deve avere restituito al patriarcato veneto la supremazia sui vescovadi d'Istria, che era stata tolta alla sede di Grado pel concilio di Mantova dell'827. Però esiste un documento (1) dell'imperatore Lodovico II, succeduto al padre Lotario nell'855, in cui è detto che Lotario aggiudicava per sempre l'Istria alla sede metropolitana di Aquileja.

Non sembra forse che le due pergamene si contraddicano pienamente? No; questo non è il caso: conviene distinguere la diversità dell'epoca. Dandolo dice espressamente che quegli antichi trattati furono confermati dall'imperatore Lotario, soltanto per la durata di cinque anni. La stessa cosa vale anche per le disposizioni dell'atto emesso il 23 Febbraio 840. Dopo finita la guerra franca intestina e compiuti quei cinque anni, Lotario non rinnovò più la conferma, e restituì anzi l'Istria al patriarcato d'Aquileja. Gli antichi litigi scoppiarono ben presto un'altra volta fra le due sedi metropolitane; ne fa memoria anche Dandolo. Egli dice che, venuti fra loro a lite i patriarchi Andrea d'Aquileja e Venerio di Grado, papa Sergio II (844-847) li citò entrambi a Roma, per rimetterli in pace; ma Sergio non potè condurre a fine la cosa, perchè ne fu impedito da morte.

Giunse a noi la bolla (2), che Sergio diresse in tale proposito ad Andrea di Grado. Se ne ricava che il Papa aveva ingiunto ad entrambi d'essere a Roma per l'11 Novembre 846. La lite che il Papa voleva comporre, dev'essere scoppiata non molto prima (15 o 16 mesi); ciò che corrisponde perfettamente ai computi antecedenti, ed è una nuova testimonianza della credibilità del Dandolo. Tutto ciò ch'egli ci presenta nella sua cronaca su cose che toccano Venezia, ei l'ha attinto a documenti; favolose sono invece qua e là quelle notizie ch'egli ci dà sulla storia degli altri popoli vicini.

Morto Lotario a Prüm nel Settembre dell'855, Lodovico II, suo primogenito, gli succedette in Italia, mentre la Lorena e la Borgogna toccarono ai due figli più giovani, Lotario II e Carlo. Benchè Lodovico continuasse a portare il titolo d'imperatore, la sua condotta verso Venezia ci dimostra chiaro quanto fosse scaduta la potenza dei Carolingi. Dandolo prosegue (3): « Presentatosi un amba-

(1) Bern. de Rubeis, *Monum.*, pag. 439.
(2) Iaffé, *Reg.* N. 1968.
(3) Muratori, XII, 180.

sciatore di Pietro Tradonico alla corte di Lodovico in Mantova, l'imperatore rinnovò gli antichi patti di Carlo Magno, riguardanti i beni, che il popolo ed il clero di Venezia possedevano nel territorio del regno d'Italia. In appresso Lodovico, accompagnato dalla propria consorte, l'imperatrice, onorò i Dogi d'una visita a Brondolo, dove gl'illustri ospiti trovarono una splendida accoglienza. A rendere ancora più stretta quell'amicizia, l'imperatore levò al fonte battesimale il neonato di Giovanni figlio del Doge ». Ottone III il sassone, al cadere del X secolo, tentò di guadagnarsi in simil guisa l'animo dei Dogi di Venezia, per mezzo di parentele spirituali. Chi vuol ottenere presso gli uomini una grande fama, senza poter spiegare una vera forza, deve adulare. Lodovico II non era nella possibilità di proteggere le coste d'Italia contro le flotte dei pirati saraceni e slavi (del sud); osava farlo soltanto il Doge di Venezia colla fiorente potenza marittima del suo paese. È quindi naturale che l'imperatore trattasse gentilmente il Doge.

I Bizantini non avevano più da temere che Venezia si ribellasse contro di loro per opera dei Franchi. Altronde nelle isole venete sorgevano certe opinioni, che certamente piacevano poco a Costantinopoli. Papa Nicolò I tenne a Roma, l'anno 863, un concilio, nel quale scagliava (1) la scomunica contro il patriarca bizantino, Fozio. Anche il patriarca di Grado, Vitale I Participazio, eletto nell'854, prese parte (2) a questa radunanza ecclesiastica, secondo la testimonianza di Dandolo, e ne sottoscrisse le deliberazioni. In fatto esiste una bolla (3) di Nicolò I, dell'anno 863, colla quale invitava il patriarca di Grado al concilio in Roma. Pietro Tradonico non doveva forse allora temere che alla corte greca lo si farebbe complice della condotta del patriarca? Il Doge ad ogni modo può aver vista la cosa sotto questo aspetto; ma la sua potenza non giungeva a tanto da distogliere il capo ecclesiastico di Venezia dai suoi propositi.

Ma Pietro Tradonico tenne ben poco tempo il trono ducale, dopo questi ultimi fatti. Nell'anno 863 moriva naturalmente il figlio suo Giovanni, giovane Doge. Un anno dopo (864) Pietro fu assassinato da congiurati veneziani. Fra questi si trovavano individui appartenenti alle famiglie più ragguardevoli di Venezia: un Gradenigo, un Candiano, un Calabrisino, un Faledro ed altri ancora.

(1) Iaffé, pag. 242.
(2) Muratori, XII, 181, confr. con Pertz, VII, 18.
(3) Iaffé, *Reg.* N. 2074.

Nessuno degli assassini trasse profitto dal misfatto commesso, anzi tutti ne pagarono il fio colla morte o coll'esilio; Orso II dei Participazio salì invece al trono ducale vacante. « Consumato il delitto contro Tradonico », scrive Dandolo, « gli schiavi (1) — ossia servitori — che lo seguivano, ritornarono al palazzo ducale e mandarono al popolo un'ambasciata, la quale diceva che se prima non si fossero puniti secondo il merito gli uccisori del doge, essi erano risoluti di non isgombrare dal palazzo. In fatto furono nominati tre giudici, Pietro, vescovo di Iesolo, Giovanni, arcidiacono di Grado, ed il laico Domenico Masono; questi giudici diedero finalmente una sentenza, ed allora soltanto quei servi lasciarono il palazzo e furono stabiliti altrove. Due terzi di essi furono trasportati all'isola di Poveglia, l'altro terzo sui confini dello stato veneto. D'allora venne l'uso, che il Doge ogni anno nel martedì di Pasqua dà il bacio di pace al castaldo (2) ed ai sette anziani d'età dell'isola di Poveglia, in segno del perdono accordato ai servi di Tradonico per la resistenza da essi allora fatta ».

Che razza di servi o di schiavi eran questi, che circondavano la persona del Doge; che dopo l'assassinio di quest'ultimo dichiararono a tutto il popolo che consegnerebbero il palazzo soltanto a patti; che infine parve ben fatto, parte domiciliarli in un'isola, parte trasferirli ai confini? Non può essere stata che una guardia personale armata, una schiera di soldati domestici del Doge, composta secondo tutte le apparenze di schiavi comperati. Nè viene maggior luce sulla cosa da un altro passo, dal quale risulta che il doge Orso Participazio aveva pure una guardia di tal fatta. Dandolo dice (3) precisamente: « sotto il ducato d'Orso l'isola di Dorsoduro fu assegnata per sede a certi gentili (4), che erano destinati al servizio del Doge, e che si solevan dire Esentati della casa ducale. Oggidì ancora tutti coloro che abitano quel sestiere, pescatori e cacciatori, sono obbligati a presentare ogni anno al Doge un tributo delle loro prede ».

Venezia era città cristiana e perciò non vi era concesso diritto alcuno di domicilio ai gentili. Tuttavia si fece un'eccezione per quelli che servivano il Doge come guardia del corpo. Questi pagani però

(1) Le parole del testo suonano così: *servi qui cum eo erant*.

(2) *Castaldio Pupiliae*.

(3) MURATORI, XII, 188.

(4) *Gentibus aliquibus*.

non potevano essere giunti a Venezia, se non come schiavi e per mezzo di compera. Eran poi detti Esentati della casa ducale (1) appunto perchè godevano d'un diritto, che non veniva concesso a nessun altro gentile. Ho già spiegate le cause, per cui lo spirito di partito trovava maggior libertà d'azione in Venezia dopo la metà del IX secolo che non ne' tempi precedenti. I partiti insorsero più che mai sotto Tradonico. Antiche aggiunte fatte alla cronaca di Dandolo, e che sono evidentemente attinte a documenti, danno queste notizie (2): « Ai giorni del doge Pietro Tradonico nacque una terribile inimicizia fra sei delle più nobili famiglie, i Pollani, i Giustiniani ed i Brapalii dall'una parte, dall'altra i Barbolani, i Silvii e gl' Istoili. Ma il Doge, astuto com'era, attizzava il fuoco. Un giorno i Giustiniani, d'accordo coi loro alleati, piombarono addosso ai loro avversari, ne uccisero parecchi e cacciarono i rimanenti dal paese. Gli esuli rifugiarono presso l'imperatore Lodovico (il Pio), il quale colla sua influenza riuscì ad ottenere ch'essi potessero ritornare in patria col consenso dei Giustiniani, Pollani e Brapalii. I reduci si stabilirono d'allora in poi nell'isola di Dorsoduro (un sestiere della città di Venezia) ».

In tali circostanze il Doge non poteva star sicuro al suo posto, se non istituendo una guardia personale per sè stesso, e indebolendo vicendevolmente i partiti coll'istigarli prudentemente l'un contro l'altro, per tenerli in obbedienza. Del resto risulta chiaramente sia dai passi suesposti, sia pure da altri, che esisteva fin da principio un profondo abisso fra le diverse classi della popolazione veneta, fra le antiche famiglie, ossia i nobili, ed i sudditi. I discendenti di quelle guardie del corpo residenti in Poveglia obbedivano a castaldi ossia ad ufficiali; istituzione trapiantata dalla terraferma longobarda nelle isole. Gli antichi cittadini non riconoscevano invece che i tribuni, eletti da essi e che son così spesso ricordati, quale autorità locale. Inoltre quei di Poveglia e gli esentati di Dorsoduro pagavano un tribuno alla camera ducale per le basse industrie che esercitavano, la pesca cioè e la caccia; poichè beni stabili essi non ne possedevano. In altro luogo ancora Dandolo parla de' Veneti allo stesso modo. « Il doge Pietro, detto il Tribuno », dice egli (3) « accordò (intorno al 900) agli abitanti delle due isole di Chioggia una grazia per rescritto, col quale egli regolava nuovamente i confini loro e fissava

(1) *Excusati ducatus.*
(2) Muratori, XII, 175, nota d.
(3) Muratori, XII, pag. 195.

allo stesso tempo i tributi o servigi, ch'essi dovevano prestare alla camera ducale ». Nessuno indizio invece si trova, prima del 970, di imposte di sorta alcuna, che avessero mai pagate gli antichi cittadini od i grandi commercianti. Certo erano essi che nei tempi addietro avevano allestite le proprie navi mercantili in servizio del comune allo scoppiare delle guerre. Più tardi, quando s'istituì la flotta, mi imagino che avranno pagati dei dazi. Imperciocchè da quel momento deve essere stata eretta una cassa, con cui provvedere alle spese di armamento. Con un bel nulla non si costruiscono nè si mantengono delle Chelandie. Soltanto verso la fine del X secolo, e dopo l'introduzione d'un'amministrazione generale ed ordinata in tutto il paese, trova luogo, come poi farò vedere, un'imposta sui beni, la quale doveva essere pagata dagli uomini liberi e consisteva nel decimo della rendita annua.

Il Doge stesso non viveva delle rendite del trono, su cui sedeva, come fecero i principi di tempi più recenti; ma (lo verrò dimostrando) esercitava il commercio al pari degli altri nobili veneti. Le entrate della camera erano destinate ai bisogni dello Stato, e non di rado dev'essere succeduto che il Doge si trovasse nella necessità d'aggiungervi del suo; si presentano anzi dei casi, in cui s'innalzano alla dignità ducale certi aspiranti (1), soltanto per la ricchezza loro. Però si può ammettere con sicurezza che il piccolo esercito, radunato a servizio della comunità sotto forma d'una guardia ducale, e composto principalmente, a mio parere, di Croati pagani comperati, fu adoperato a preferenza nelle guerre marittime. I grandi risultati ottenuti dal doge Orso, ed in parte già dal suo antecessore, fanno presuporre una buona organizzazione. L'impeto selvaggio del Croato (chi mai potrà negare che questa razza non abbia delle eccellenti disposizioni per la milizia?) accompagnato dalla prudenza veneziana, ha contribuito in massima parte alla grandezza dello stato delle lagune.

Il patto conchiuso coi servi del Doge assassinato, Pietro Tradonico, è stato rispettato alla lettera. « I giudici straordinari, incaricati del processo », dice (2) Dandolo, « condannarono una parte degli uccisori all'esilio in Costantinopoli, l'altra alla relegazione in Francia. Un solo potè restarsene in paese (forse protetto dall'influenza della famiglia); ma il diavolo se lo portò via ». Ciò vuol dire certamente: ei cadde in demenza. A me sembra che queste parole

(1) Come il tribuno Memmo nell'anno 979.

(2) MURATORI, XII, 182.

non significhino, aver i giudici espressamente destinato che uno dovesse migrare in Francia, l'altro in Oriente. Imperciocchè quei giudici esercitavano la loro giurisdizione sui condannati, finchè questi restavano sul territorio di Venezia; nessun potere avevano invece in Francia ed in Grecia, nè potevano quindi forzare i banditi a scegliere un dato luogo all'estero. Essi però diedero semplicemente la sentenza d'esilio; ed ognuno de' condannati andò poi dove gli piacque meglio, chi in Francia, chi in Grecia. Si può dire che tutta la forza viva dei partiti di Venezia s'aggirava intorno agli opposti poli di queste due grandi potenze, che si faticavano incessantemente ad attirare ne' proprî confini le isole venete. Quelli fra gli esiliati, che speravano di trovare più facilmente in Francia e fortuna e soddisfazione di vendetta, valicaron l'Alpi; gli altri passarono in Oriente.

(Continua.)

MONETE DELLA ZECCA VENETA

DALLA CADUTA DEL GOVERNO ARISTOCRATICO

ALLA SOPPRESSIONE DI ESSA.

Spenta in Venezia nel maggio 1797 la sua longeva Republica, non v'incontrava una pari sorte la zecca. Proseguì questa, sotto diversi dominî, per altri settanta anni all'incirca, ne'suoi lavori di monetazione; ed a terminar la sua storia, pretermettendo le parti di minor momento (1), non sarà inutile riferirli.

DEMOCRAZIA.

La Municipalità provvisoria subentrata ai dogi, il dì 30 giugno del detto anno, dando fuori un pezzo coniato di nuovo tipo, notificava:

« Eccovi la vostra Moneta, o Cittadini! Dopo tanti secoli, vi presenta l'augusto stemma della Libertà in vece delle odiose imagini della servitù.

« Ha l'intrinseco valore e il peso di un Ducato effettivo e un quarto. Trovi in questa la Nazione due preziosi pegni,

(1) Vale a dire il *Tallero* con la effigie di Maria Teresa, a comodità del commercio (V. il Doc. LVI, n. 4); la *Sovrana d'oro*; e parecchi pezzi di basso-argento o di rame, mandati in corso nelle tre epoche austriache *(moneta spicciola)*.

I due *Zecchini*, battuti uno nel 1798 col nome di Francesco II (Q), l'altro nel 1815 col Francesco I (R), si ricordarono al loro *omonimo* di Giovanni Dandolo. Essendo il primo men raro del successivo, il trafficatore inonesto rastia a quello un'I per lucrarvi più largamente: ne avvertano gl'inesperti.

uno della riacquistata libertà, l'altro della lealtà del Governo provvisorio, e l'accolga con fiducia per l'identico suo prezzo di *Lire dieci venete*.

Sul suo diritto sta sculto:

* LIBERTÀ * — EGUAGLIANZA · . Q.

Vi sorge al centro la figura ritta della Libertà, vòlta a manca del riguardante, fra varî emblemi di guerra (cannone, tromba, tamburo, doppia bandiera). A ridosso del fianco destro ha il littorio fascio sul quale appoggia la mano, stringendo colla sinistra una lunga asta al cui sommo è il berretto frigio. Sul plinto che la sopporta stanno in rilievo le lettere ZECCA · V · (1), e un po' al disotto lateralmente, a sinistra, in minuscolo, le iniziali dell'incisore A. S. *(Antonio Schabel)*.

Il rovescio ha in giro:

* ANNO · I · DELLA LIBERTÀ ITALIANA · 1797.

Nel mezzo, cinto da una doppia fronda di quercia, inferiormente annodata all'estremità, v'è il valore della moneta: * LIRE — DIECI — VENETE, su tre linee, con una rosa al disopra ed un'altra eguale al disotto, serrata da due minori.

— *Argento: d. m.* 40; *peso, grani* 560 —

PRIMA EPOCA AUSTRIACA.

Addì 14 febbraio 1799 il Governo austriaco, tra le cui granfie Venezia era allora malcapitata, vi proibì il corso del *Da dieci lire* « portante il segno della Libertà; » e un anno dopo, a compensazione, vi emise quattro monete rozzissime, di una lega oltremodo vile (che un bell'umore qualificava *tondetti fritti in argento*), cioè queste:

Due lire venete.

MONETA PROVINCIALE — IMP. VENETA.

L'aquila bicipite, sul cui ventre F. II *(Francesco secondo)*.

DUE — LIRE — VENETE, in tre linee, al centro, e al disotto

(1) In una sua varietà la figura ha il zoccolo differente, e sott'esso solo le due iniziali indicanti la zecca veneta: Z * V. Vi mancano le sigle del zecchiere; e dall'altra banda, le rose. C.

l'anno dell'impressione fra una ghirlanda composta di un doppio ramo di alloro e quercia.

— *Biglione: d. m.* 31 ; *peso, gr.* 160 —

Lira una e mezza.

* FRANC · II · D · G · R · I · S · A · GE · HV · BO · REX · A · D · VENET · *.

L'aquila imperiale.

* 1 $\frac{1}{2}$ * — LIRA — VENETA ; e l'anno come sopra, entro un giro di perline, una linea circolare, ed un goffo ad ampio ornamento.

— *Biglione: d. m.* 32 ; *peso, gr.* 202 (1) —

Mezza detta (2).

Simile alla precedente ; valore: * $\frac{1}{2}$ *.

— *Biglione: d. m.* 25 ; *peso, gr.* 78 —

REGNO ITALICO.

Creatosi questo regno dal trapotente Napoleone, il 21 marzo 1806 v'era risoluta la formazione di monete nuove in conformità alle francesi. Son le seguenti :

Quaranta lire (3).

NAPOLEONE IMPERATORE E RE.

L'effigie sovrana di profilo, verso sinistra ; e sott'essa l'anno dell'impressione.

REGNO D'ITALIA.

Nel centro lo stemma (4) del regno stesso, e al disotto, l'indicazione del valor nominale della moneta. Nel contorno : * DIO PROTEGGE L'ITALIA.

— *Oro: d. m.* 25 ; *peso, grammi* 6 1/2 —

(1) Maggior di quello del *Da due lire!*

(2) Una varietà (MEZZA—LIRA—VENETA) scade assai sì di diametro che di peso.

(3) Questo pezzo aureo da *Quaranta lire* e il da *Venti* che lo sussegue non li battè che la sola zecca lombarda.

(4) Era la impresa del Regno italico un ampio manto sparso di mazzolini di fiori d'argento, coronato dal diadema imperiale, e diagonalmente attraversato di sotto da due labarde, che sopravanzavano ai quattro angoli : entro il manto stava un'aquila coll'ali aperte, fra'cui artigli guizzavano quattro folgori. Comprendeva codesta aquila un grande scudo circondato dalla collana dell'Ordine della Legione di onore, da cui pendea la stella della insegna con sopra la lettera iniziale del nome del re. Suddiviso il detto scudo in cinque più

Venti dette.

Simile al precedente.

— *Oro: d. m.* 21; *peso in proporzione* —

Cinque dette.

Pari agli antecedenti, ma con l'effigie imperiale rivolta a destra.

— *Argento: d. m.* 36; *peso, gr.* 25 —

Due dette.

Simile al precedente.

— *Argento: d. m.* 27; *peso in proporzione* —

Lira.

Simile; ma nel contorno una cinta di stelline.

— *Argento: d. m.* 23: *peso in proporzione* —

Quindici soldi.

Simile; ma nel rovescio, in cambio dello stemma, una semplice corona di sette cuspidi.

— *Argento: d. m.* 21; *peso in proporzione* —

Dieci detti.

Simile.

— *Argento: d. m.* 18; *peso in proporzione* —

Cinque detti.

— *Argento: d. m.* 16; *peso in proporzione* —

Soldo (Cinque centesimi).

Simile; ma l'effigie imperiale vòlta a sinistra, e il contorno liscio.

— *Rame: d. m.* 27; *peso gr.* 10 —

Tre centesimi.

Simile.

— *Rame: d. m.* 23; *peso in proporzione* —

Un centesimo.

Simile.

— *Rame: d. m.* 19; *peso in proporzione* —

N. B. L'articolo 19 del decreto imperiale prescrive anco un *Da due centesimi,* che non si eseguiva.

Nè parimenti ebbe effetto un saggio di *Ossidionale* formato nella nostra zecca. Di certa lega nerastra, senza alcun fino, col diametro di millimetri 28, pesava più che 8 grammi. Nel campo del suo diritto porgea l'usata corona di sette punte; superiormente, all'in-

piccoli, presentava quel di mezzo il Serpe dei Visconti, tagliato dalla Corona di ferro; quello in alto, a destra, le Chiavi pontificie; quel di sotto, l'Aquila estense. Porgea l'altro scudo alla sinistra, in alto, il Leone di San Marco; di sotto, la doppia Croce sabauda, arme tutte che indicavano i diversi stati, i quali, divisi un tempo, componeano allora il novello regno.

giro: REGNO D'ITALIA; al disotto della corona, il valore: L. 1,60; e giù, un'àncora. Avea sul rovescio: BLOCCO — DI — VENEZIA — 1813, in quattro linee, sormontate da una stella.

Benchè battuta in Milano, è altresì a citarsi una monetuccia di titolo molto basso, detta *Parpaiola*, che correa nel Regno. Da un verso, in mezzo, porgea una N *(Napoleone)*, coll'ordinaria corona sotto di essa, in una ghirlanda di alloro. Nel campo del suo rovescio avea un 10; inferiormente, in due linee, CENTI! — 1812; ed all'intorno la solita scritta: NAPOLEONE IMPERATORE E RE. Esergo: × M × (Milano).

SECONDA EPOCA AUSTRIACA.

Sfasciato il regno anzidetto (1) pel disparire del genio napoleonico, e ricascate le nostre terre in balìa dell'Austria, la patente imperiale del 1.° novembre 1823, abrogando come monete legali le esistenti in corso (il cui stampo non s'era smesso che cinque anni prima), le surrogava con queste sottodescritte:

Sovrana da quaranta lire.

FRANCISCVS I · D · G · AVSTRIAE IMPERATOR.

L'effigie dell'imperatore vôlta a sinistra; al disotto la lettera della zecca, e due ramicelle legate assieme pei gambi.

HVNG · BOH · LOMB · ET VEN · — GAL · LOD · IL · REX A · A ·, e l'anno della coniazione.

L'aquila imperiale; e nel contorno: IVSTITIA REGNORVM FVNDAMENTVM.

— *Oro: d. m.* 25; *peso, grammi* 11 3/20 —

Mezza detta.

Pari all'intera.

— *Oro: d. m.* 20; *peso in proporzione* —

Due fiorini (Lire sei).

Pari alla *Sovrana*, manca il diritto della doppia fronda.

— *Argento: d. m.* 38; *peso, gr.* 25 1/2 —

Un fiorino.

Simile al precedente.

— *Argento: d. m.* 30; *peso in proporzione* —

(1) Il Mutinelli, che ne' suoi libri non badò mai al sottile, alla pagina 112 degli *Annali urbani*, dà qualità di moneta a una medaglina col VII MAGGIO 1815, fatta battere a festeggiare la formazione del Regno lombardo-veneto.

Lira.

Pari nel diritto al *Fiorino;* nel rovescio ha in giro la leggenda così accorciata:

LOMB · ET · VEN · — REX A · A ·; e nell'esergo: LIRA AUSTRIACA.

— *Argento: d. m.* 22 ; *peso, gr.* 4 3/20 —

Mezza detta.

Ha sul rovescio soltanto lo stemma del Regno lombardo-veneto, colla corona di ferro sormontata dalla imperiale. Nel resto è pari alla *Lira.*

— *Argento: d. m.* 18 ; *peso in proporzione* —

Quarto.

Eguale alla precedente.

— *Argento: d. m.* 16 ; *peso in proporzione* —

Cinque centesimi.

REGNO LOMBARDO VENETO.

La corona come qui sopra; e nell'esergo l'iniziale della zecca.

Al rovescio:

5 — CENTESIMI, in due linee; più giù, un fusetto. L'esergo ha l'anno della coniazione.

— *Rame: d. m.* 24 ; *peso, gr.* 8 7/20 —

Tre centesimi.

Simile al precedente, mutato il numero del valore.

— *Rame: d. m.* 22 ; *peso in proporzione* —

Un centesimo.

Come sopra.

— *Rame: d. m.* 18 ; *peso in proporzione* —

GOVERNO PROVVISORIO 1848-49.

Tocchiamo un'epoca per Venezia luminosissima — il 48!

Ai magnanimi imprendimenti di questa insigne scaduta non diede mano il destino; ma il suo schiodarsi maraviglioso ed inopinato di croce, la resistenza da lei durata ad enormi forze contrarie, la salda fede, i fieri e santi entusiasmi, i sublimi lancî, la piena di sagrificî, le splendide annegazioni, l'oblio di sè in pro di tutti, i travagli difficilmente credibili e sostenuti incrollabilmente col proprio labaro in pugno, le antiche gesta rinnovellate, i conati eroici e immortali nell'acre lotta per ributtare il nemico, le vite e i censi profusi, l'accettata fame,

ed, a soprasoma degli sterminî guerreschi e del manco di nodrimento, un immane morbo affrontato con pertinace risolutezza — provarono, non foss'altro, fra sì cospicua epopea di furore patrio, nè morto in essa il ricordo del suo grandioso passato, nè pigro il sangue che già arse tanto nelle sue vene.

Cadendo il giugno dell'anno stesso, « il Governo provvisorio della Republica veneta, per contentar il desiderio di molti cittadini di aver anche nelle monete una stabile memoria della loro rigenerazione », ordinava la battitura del *Da cinque lire* seguente:

REPUBLICA VENETA — 22 MARZO 1848, fra una linea circolare interna ed un giro di perline presso il contorno.
Rappresenta la parte figurativa il Leone di San Marco in piedi, sur uno strato di terra, rivolto a manca dello spettatore, con ali, libro ed aureola. Sotto lo strato, a sinistra, in lettere tenuissime, ha il nome dell' incisore: A. FABRIS F.

UNIONE ITALIANA.
Entro una corona formata da due rami, uno di alloro, l'altro di quercia, è scritto: 5 — LIRE, in due linee, e al disotto la lettera V. della zecca. Nel contorno le parole: DIO BENEDITE L'ITALIA *.

— *Argento*: *d. m.* 37; *peso, grammi* 25 —

E l'11 agosto successivo (nel qual dì Venezia lasciata, per sinistri casi esteriori, alle proprie forze, dichiarò bastare a sè stessa, e *resisterebbe a qualunque costo all' austriaco*), affine di conservar la memoria di codesto giorno solenne, si statuì di coniare un pezzo d'argento, pur esso di *Cinque lire*, così variato dal primo:

INDIPENDENZA ITALIANA.
Il Leone dell' evangelista patrono, qual è descritto nell' antecedente, sopra di un dado, sul quale in cavo si legge: XI AGOSTO — MDCCCXLVIII, in due linee. Al disotto d'esso: VENEZIA; ed in parte, a destra, in minuscolo: A. FABRIS.
Ha il rovescio:

ALLEANZA DEI POPOLI LIBERI * 1848 *.
Intorniato da una corona di quercia, il valore di: 5 — LIRE,

sopra due linee. In cavo, nel suo contorno: DIO PREMIERÀ LA COSTANZA *.

— *Diametro e peso dell'altro* —

Ai due *Talleri* suindicati, per provvedere al bisogno di moneta spicciola, addì 10 dicembre dello stesso anno, si pensò di aggiungere la seguente moneta erosa:

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA *.

Il solito leone nel centro, sopra un listello; al disotto: Z. V. *(Zecca veneta)* e: A. FABRIS.

CENTESIMI DI LIRA CORRENTE * 1848 * all'ingiro, e nel centro, fra un cerchio di perline, il numero 15.

— *Biglione: d. m.* 18; *peso, gr.* 1 1/2 —

Il 14 gennaio 1849 decretò il Governo monete d'oro da *Venti lire italiane*, al titolo 900, di tipo eguale alla già coniata d'argento ultima del valore di *5 lire*, tranne la scritta alla base del Leone, anzichè in cavo, in rilievo. Avea il diametro di millimetri 21, ed il peso di grammi 6.452.

Alla perfine, onde agevolare le minime contrattazioni, nel tempo stesso fu risoluto si desser fuori i seguenti pezzi di rame:

Cinque centesimi.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA *.

Il Leone usato, di faccia, co' suoi emblemi, disteso sur un pianetto, e sott'esso: Z. V.

CENTESIMI DI LIRA CORRENTE.

Nel centro, superiormente, il numero dei centesimi; sotto, l'anno della coniazione; e fra questo e il numero, un fusettino.

— *Rame: d. m.* 24; *peso, gr.* 5 —

Tre centesimi.

Pari al *Da cinque.*

— *Rame: d. m.* 18; *peso in proporzione* —

Un centesimo.

Eguale al precedente.

— *Rame: d. m.* 18; *peso in proporzione* —

TERZA EPOCA AUSTRIACA.

Il *Da cinque lire* a ricordo del giorno 11 agosto 1848, portava scritto sul suo contorno, come fu indicato poco più sopra: DIO PREMIERÀ LA COSTANZA; senonchè questa non sortì premio.

All'albero che casca, giù asce! Gli austriaci — che l'anno innanzi avevamo espulsi dalle lagune — per un fatale concorso di tradimenti, d'insane idee, di rovescî e di scarso accordo negl'incoli dell'Italia, non anco vôlti diciotto mesi, ci eran tornati sul collo con più pressura del tempo addietro: il momentaneo barbaglio d'indipendenza fu da noi pagato con lunghe e dure miserie, con lutti, obbrobrî e soprusi d'ogni maniera. In quei dì nefasti, il maggior disegno de' trionfatori, le lor più serie faccende non tesero che a ristrignere le catene sui nostri polsi, ad attanagliarci, a frollarci, a fonderci coll'impero, e a paralizzar ne' paesi ricuperati l'elemento patrio: errore ch' essi scontarono acerbamente e meritamente un decennio dopo! Il *viribus unitis* fu il loro motto. Dovuto avrebbero, a proprio utile, meditar la sentenza — niente essere più arduo a comprimersi che il genio della nazionalità penetrato una volta nella coscienza di sè medesimo. La pianta delle sane aspirazioni perseguitate stanca le braccia che tagliano, piuttosto ch'ella si stanchi a rimetter frondi e più verdi e più rigogliose!

Senza darsi punto un pensiero degl'interessi locali, distrutto in parte o evirato qualsia valore cartaceo del nostro assedio, interdetto il giro delle monete che aveva cuso la nostra zecca durante il breve periodo di affrancamento, ci posero fra le mani i *viglietti* del Montecuccoli, i *radeschini*, poi, di lì a poco, la *lira* e le sue frazioni *ante bellum*, sinchè venuto il settembre 1857, dalla sovrana patente del 19 si ordinò uno scambio delle allor correnti valute con le qui appresso:

Corona della Lega.

FRANZ JOSEPH I · V · G · G . KAISER V · OESTERREICH.

Il busto dell'imperatore rivolto a destra del riguardante, sotto cui la lettera della zecca.

Il rovescio ha in giro, al disopra:

* VEREINSMUNZE *, e al basso: 50 EIN PFUND FEIN. Nel centro: 1 — KRONE — 1858, in tre linee, entro una corona di quercia un po'aperta superiormente.

Il contorno reca incavato: MIT VEREINTEN KRAEFTEN.

— *Oro: d. m.* 24; *peso, gr.* 11 $^{1}/_{7}$ —

Mezza detta.

Simile all'intera: 100 EIN PFUND FEIN.

— *Oro: d. m.* 20; *peso in proporzione* —

Due talleri della Lega.

Il diritto è quello della *Corona*, e altresì il contorno. Porge il rovescio:

ZWEI VEREINSTHALER — XV EIN PFUND FEIN, coll'aquila imperiale. L'esergo ha l'anno della coniazione.

— *Argento: d. m.* 41; *peso, gr.* 37 —

Un tallero.

Simile al precedente: XXX EIN PFUND FEIN.

— *Argento: d. m.* 33; *peso in proporzione* —

Due fiorini dell'Impero.

FRANC · JOS · I · D · G · AUSTRIAE IMPERATOR.

Il busto dell'imperatore, e la lettera della zecca come i precedenti.

HVNG · BOH · LOMB · ET VEN · — GAL · LOD · ILL · REX A · A · 1858.

L'aquila imperiale. Esergo: 2 FL; e nel contorno: * — VIRIBVS — * — VNITIS —.

— *Argento: d. m.* 36; *peso, gr.* 24 $^{2}/_{3}$ —

Un fiorino.

Simile. Esergo: 1 FL.

— *Argento: d. m.* 29; *peso in proporzione* —

Quarto detto.

Simile. Esergo: $^{1}/_{4}$ FL.

— *Basso-argento: d. m.* 23; *peso, gr.* 5 $^{1}/_{3}$ —

Dieci soldi.

FRANZ JOSEPH I · V · G · G · KAISER V · OESTERREICH.

L'usato busto dell'imperatore.

SCHEIDE — MUNZE superiormente; al disotto due ramicelli di alloro legati insieme, e su d'essi la lettera della zecca. Nel

mezzo la corona imperiale — un 10 — e l'anno della coniazione, in tre linee.

— *Basso-argento: d. m.* 18 ; *peso, gr.* 1 9/10 —

Cinque soldi.

Simile.

— *Basso-argento: d. m.* 16 ; *peso in proporzione* —

Un centesimo.

K · K · OESTERREICHISCHE SCHEIDEMUNZE.

L'aquila imperiale.

Nel rovescio: 1 — l'anno della coniazione — e la lettera della zecca, in tre linee, fra una corona di quercia.

— *Rame: d. m.* 19 ; *peso, gr.* 1 3/4 —

Cinque millesimi.

Simile, fuorchè nel rovescio mutato il numero del valore: $^5/_{10}$.

— *Rame: d. m.* 16 ; *peso in proporzione* —

Un'ordinanza ministeriale del 6 febbraio 1862 alle monete di rame testè descritte sostituì due consimili per solo uso del Lombardo-veneto.

Nel diritto avean l'aquila anepigrafica; e sotto d'essa, la lettera della zecca. Recavano sul rovescio: MONETA SPICCIOLA PEL R. LOMB. VENETO; e al centro, il numero del valore. Il metallo, il diametro e il peso, gli stessi dei precedenti.

ITALIA UNITA.

Uscite infine nel 1866 le provincie venete dalla soggezione straniera, e aggregate alla madre patria, il Governo nazionale, con decreto regio del 17 febbraio 1870, soppresse qualunque zecca italiana, eccettuata la milanese, *bastando omai*, come si bandiva, *codesta unica*; e quinci, in un tempo stesso che alle consorelle di Genova, di Firenze e di Napoli, alla veneziana, dopo tanto ciclo di attività, di nomèa, di lustro, fu di mestieri subire le sua condanna: *sic transit gloria mundi!*

LEGGENDA VENEZIANA

DI

ALESSANDRO III.

Accade in questi mesi la settima ricorrenza secolare della venuta a Venezia di papa Alessandro III e della pace stabilita coll'imperatore Federico Barbarossa. Ci sarebbe sembrato di lasciare sfuggire l'occasione più naturale per chi voglia porgere al pubblico la conoscenza di un'antica leggenda veneziana che si aggira su tale argomento.

Ma non intendiamo di presentarla nè come storici e meno ancora come glottologi, seppure non ad altro che a ragione linguistica debba attribuirsi l'amore che abbiamo preso a certe leggende che si trovano nelle nostre Biblioteche, e delle quali non vorremmo avesse questo a rimanere da parte nostra un saggio isolato e senza futura compagnia (1).

(1) Delle più singolari è la leggenda serbata, al pari di questa, nel Museo Correr: *Dell'andata di Lodovico di Francia al purgatorio di san Patrizio*. È un ms. cartaceo, figurato, della fine del sec. XIV, che in volgare veneziano ci presenta il racconto raffazzonato su quanto si conosceva di quello strano argomento. Lo scrittore dopo aver narrato, viaggio, pericoli e pene, con certi tratti che accennano all'imitazione dell'Alighieri, comuni certamente ad altre esposizioni della leggenda, introduce la sua parte originale, nominando fra i tormentati alcuni ecclesiastici e claustrali veneziani. La leggenda si chiude colla coronazione della Vergine, quale sembra essere stata rappresentata dal Guariento nel palazzo Ducale. Sopra di questo disegno si leggono i versi di Dante:

« L'amor: che mosse già l'eterno padre
Per figlia. auer de sua deita trina
Costei che fu del suo fiol poi madre
De luniuersso qui la fa regina. »

Quanto al lato storico, è abbastanza conosciuto come abbiasene scritto con diversa opinione, rispetto a certi particolari dell'avvenimento che diede origine alla leggenda. Noi pubblichiamo qual'è un racconto, trasmesso certo per alcun tempo a sola voce, poscia e sempre più imaginosamente tradotto nella scrittura, e com'è ben facile di passo in passo condotto qua e colà ad asserzioni ben lontane dai fatti quali erano avvenuti.

Confessiamo che ad isvolgere le carte di tali vecchie scritture veneziane ci ha tratti, meglio che ogni altra cosa, certa poesia di udire narrarsi colle espressioni contemporanee la vita intima ed i sentimenti, che il compiersi di romorosi fatti dovettero eccitare troppo altamente perchè non si avessero a porgere nelle domestiche manifestazioni.

A questo scopo noi ci siamo fatti da alcun tempo a raccogliere sotto le voci della lingua presente d'Italia quelle corrispondenti usate dal popolo veneziano nei secoli diversi, della qual cosa aggiungiamo un saggio a fine di questo preambolo, per quanto si riferisce alla presente leggenda. (2).

Da tutto ciò non altro potrebbe attendersi da noi che poveri e parziali dizionarî, ma cogliendo opportunità alla trascrizione di qualche scrittura, altri avrà forse argomento di raffronti per le più profonde investigazioni filologiche.

Ora, a dire più particolarmente della nostra leggenda, essa è contenuta nel codice membr. appartenente al Museo Correr, colle note di collocamento mss. I, 383, (già A. 6. 28).

Il ms. è di carte trentadue, delle dimensioni di 0,280 per 0,205, scritto di una mano stessa ad una sola colonna ed inframmesso di miniature di figura e di ornato. Comincia alla carta prima colla rubrica: *In nome de Dio eterno. Qua comença la legenda di glorioxi apostoli misier sen Piero e misier sen polo*, leggenda che giunge sino a tutta la carta decimaquinta. Segue una carta bianca, dopo la quale comincia, colla carta decimasettima, la seconda leggenda colla rubrica: *Qua comença la legenda de misier sento alban*, e questa leggenda progredisce sino in capo della carta ventesimaquinta *recto*. A tergo della stessa carta ha principio la terza narrazione, senza rubrica, e come la trascriviamo. Tutte e tre le leggende mantengono

una medesima dicitura. La legatura in legno, coperta di cuoio bruno a impressioni, sembra quasi contemporanea alla scrittura e alle miniature, che deggiono ritenersi della fine del secolo decimoquarto.

A queste rappresentazioni miniate ricorse il ch. Bibliotecario della Marciana, quando ne'suoi *Monumenti ... del Palazzo Ducale* (Ven. 1868), intese di dare una idea delle scene principali della Storia di Alessandro III, quale era rappresentata più anticamente sulle pareti della sala del palazzo medesimo. Probabilmente egli dice, le miniature del Codice furono riproduzione di quelle maggiori pitture ch'ebbero a deplorarsi perdute.

D. Urbani de Gheltof.

(2) SAGGIO DELLE DIZIONI USATE IN QUESTA LEGGENDA

Accompagnarono	*acompagna*
altro	*oltro*
andarono	*anda*
andrei	*andarave*
andò	*ande*
annunciò	*noncia*
apparecchiato	*apariado*
apparò (si)	*aparia (se)*
ascensione	*sensa*
assolti	*solti* e *asolti*
avendo	*abiando*
Baciò	*baxa*
baldanza	*baldeça*
battaglie	*bataie*
braccia	*braçe*
Cacciandosi	*caçandose*
capitano	*capetanio*
carità	*caritade*
cero	*cirio*
che	*cha* e *chende*
chiaramente	*claramente*
chierici	*clerexi*
chiesa	*gliexia*
città	*citade*
concedette	*concede*
confessati	*confessi*
consiglio	*conseio*
consumerò	*consumere*
così	*cossi* e *sì*
Deliberò	*delibera*
dicendo	*digando*
diede	*de*
diedela	*dela*
distese	*destexe*
doge	*doxe* e *doxie*
domandò	*domanda*
dopo	*driedo* e *drie*
dove	*o*
ducato e palazzo per residenza del doge	*dogado*, *palaço* (*lo papa fo menado in dogado — el fio de lo imperador vene a palaço*)
Ebbe	*aue*
epitafio	*patafio*
era	*iera*
egli	*elo*
essendo	*siando*
Faceva	*feva*
facciate, (verbo)	*façe*
farò	*fare*
fece	*fe* e *fexe*
feceli	*felli*
figlio	*fio*

frati	*frari*
furono	*fo*
Gesù	*iexo*
gittò	*gita*
giunse	*çonse*
guadagna	*vadagna*
guardò	*uarda*
Ho	*aue*
Il	*el*
insieme	*ad insembre*
io	*mi*
istoria	*ystuoria*
Lato	*ladi*
lealtà	*liança*
levò	*leva*
lui	*lu*
Manderessimo	*mandesemo*
mandò	*manda*
messere	*misier*
modo	*muodo*
monastero	*monestier*
mondo	*mundo*
montarono	*monta*
montò	*monta*
Non	*no*
Ora	*mo*
Padre	*pare*
pensò	*pensa* (*elo se pensa*)
perciò	*perço*
pestò (pose il piede)	*çapa*
piacesse	*plaxesse*
piacque	*plaxete*
piedi	*pie*
pigliato	*piado*
più	*pluxor*
più (avv.)	*plu*
popolo	*puouolo*
porta di mezzo della chiesa	*porta de meça gliexia*

preghi	*priegi*
prigione	*prixon* e *prexon*
primavera	*tempo nuovo*
Puglia (regione)	*puia*
Rispose	*respoxe*
Saluto	*salutacion*
santa	*senta* e *santa*
saputo	*sapudo*
sarebbero	*serave*
sede, seggio	*seça*
sedi, seggi	*seçe (in le suo seçe)*
sentirono, udirono	*senti*
servitù	*servitudene*
siate	*sie*
sicura	*francha* (*Veniexia iera la plu francha citade*)
siedette (si)	*sentasse*
signore	*segnor*
sino	*infina* e *de fin*
sono	*som*
stando	*stagando*
strano	*stranio*
sulla fede, sulla promessa	*a la fe*
suo	*so*
Tornerete	*tornere*
Udito	*oldido*
usci	*insi*
uscirono	*insi*
Vedendo	*uegando*
vedute	*veçude*
Venezia	*veniexia*
venissero	*vegnisse*
venuto	*vegnudo* e *vignudo*
vespero	*vesporo*
vide	*vele*
volle	*uosse*
voto	*uodo*

TESTO DELLA LEGGENDA.

In nome del nostro segnor iexo christo. Corando M.C.LXXVII. misier ferigo barbarossa imperador persegui misier lo papa alexandro per tutto el mondo. vegando misier lo papa chel no podeua scampar dalo imperador abiando intexo 'che veniexia iera la plu francha citade che avesse tuto lo uniuerso mundo. Elo se pensa de uegnir a veniexia ocultamente e uene a star ala gliexia de madona senta maria dela carità a muodo de capelan. E stagando cossi un forestier el qual iera uegnudo a veniexia per un so uodo si ande ala dita gliexia de madona senta maria de la caritade e digando li frari el so ficio el uarda e uete misier lo papa et afiguralo ben. e de prexente ande da misier lo doxe e si li noncia che misier lo papa iera in veniexia. Misier lo doxe per sauer la ueritade fęxe sostegnir questo homo. E sapudo claramente che cossi iera la ueritade de prexente fexe far veste papal. e manda per misier lo patriarcha e per misier lo uescouo e per tutti li clerexi de ueniexia e per tuti li grandi homeni. e con tuta questa çente ande a senta maria de la caritade e siando intradi in la gliexia tuti quelli del monestier vene incontra misier lo doxe e la quel forestier mostra qual iera misier lo papa a misier lo doxe. E incontenente misier lo doxe se gita in tera ali suo pie e si li baxa. E uegando misier lo papa che lo iera cognosudo e lo honor che li feua misier lo doxe e la grandeça de veniexia prexe baldeça e levalo suxo e benedi lu e tuti quelli de veniexia. e la li fo uestide le ueste papal e con questo fo menado ala gliexia de misier sen marco. E siando misier lo papa in la gliexia de misier sen marco elo domanda un cirio blancho e foli dado e quelo de in man a misier lo doxe in segno de deuocion e de nobelitade. e si concede a lui et a tuti li suo sucessori che deuesse portar questo cirio in man a tutte le feste principal de la gliexia de misier sen Marco e la benedi misier lo doxe e tuto el puouolo de veniexia. Fato questo misier lo papa fo menado in dogado con grando honor. E passadi pluxor di misier lo doxe col so conseio delibera de mandar do ambaxadori con letera de credença per tratar paxe e acordo da

misier lo papa a lo imperador. E fato questo misier lo doxie disse a misier lo papa. Misier quando ue plaxesse nu mandesemo do ambasadori con nostra lettera de credença a lo Imperador a tratar paxe da nui a lui. Alora misier lo papa oldido questo respoxe a misier lo doxe. vu e tuto el puouolo de veniexia che se fioli de la santa mare gliexia fe como ue plaxe. et in quella fiada fesse adur la letera de credença che deuea portar li ambasadori alo imperador e disse Io voio che questa letera sia bolada con bolla de plombo su la qual sia da un ladi misier sen marcho e lo doxe apresso. e daloltro ladi sia scrito el nome del doxe. cossi como vien bollade le mie letere con bolla de plumbo e con misier sen piero entro. e cossi concede el dito misier lo papa la dita bolla de plombo a tutti li successori del dito misier lo doxe. Fato questo li ambasiadori che iera elleti si parti de veniexia et anda dalo imperador che jera in puia. e quando lo Imperador li uete lo li reçeue molto ben. e li diti ambasadori li prexenta la soa letera e fexeli la soa ambaxiada. E lo Imperador oldida la ambasada li disse. Segnori ambaxiadori uu tornere da misier lo doxe e fatoli salutacion da parte mia direli che de prexente el faça meter el papa in grossi ferri. e si me lo mandi qua. e se questo el nol fa dixeli chio uignero a tempo nuouo in lo so porto cum LXXV. galie e faro morir lu e tuti quelli de quella citade. li ambasadori oldide le parole delo imperador vene a veniexia e fexe la ambasada a misier lo papa et al doxe. Misier lo papa oldide queste parole aue gran paura dubitando chel comun de veniexia no lo sostegnisse contra lo Imperador che iera cossi possente. Alora misier lo doxe confortando misier lo papa disse. Santo pare no abie pensier che nui con tuto el nostro puouolo seremo con uu fina a la morte per reuerencia del nostro signor dio e della soa santa gliexia et alora misier lo papa si rengracia molto misier lo doxe e tuta la comunità. e de prexente fo dado ordene de armar. XXX. galie per andar contra lo imperador. Vignudo tempo nuouo el uene nouelle in veniexia che in ystria iera LXXV galie de lo Imperador de le qual iera Capetanio el fio de lo Imperador. E sapudo questo misier lo doxe ande da misier lo papa e disse. Santo pare per reuerencia de dio e uostra io uoio andar in questa hoste a combater contra el fio de lo Imperador. Et alora misier lo papa benedi tuti quelli chende andaua e tolse una spada e dela in man a misier lo doxe e disse. Tuo questa spada fiol de la santa gliexia e ua a combater seguramente con questa spada la qual io conciedo a ti et a tuti li tuo successori che la diebia portar. Fato questo misier lo doxe monta su le

galie con gran zente de veniexia et insi fuora del porto de san nicholo cazandose in mar. e siando. L. mia in mar el fo uezude le galie de lo imperador che uegniva a veniexia. e la misier lo doxe aue conseio. et a nome de dio e delo euanzelista misier sen marcho si ande a ferir in le galie de lo Imperador e como plaxete a dio le fo sconfite e fo piado el fio de lo Imperador. E la novella uene a ueniexia per la qual fo fatto gran festa. e zonte le galie a veniexia misier lo papa con granda alegrezza ande incontra a misier lo doxe con le braçe averte e disse ben uegna lo signor de tuto el mar e tolse uno anello doro el qual el dona a misier lo doxe digando Sicomo el signor spoxa la dona cossi uoio che uu spoxe el mar in significacion che uu sie signor de tuto el mar e dito questo misier lo papa benedi lo anello e mixier lo doxe lo gita in mar. Et alora concede misier lo papa a tuti li doxi che ogno anno in lo di dela sensa el doxe deuesse andar a spoxar el mar. E siando el fio de lo imperador in prixon in veniexia el fe dir a misier lo papa et a misier lo doxe chelo li uoleua dir algune parole che seraue de so honor e la misier lo papa e misier lo doxe fo con lo fio delo imperador el qual li disse quando el ue plaxesse lassarme ala fe io andaraue uolentiera da mio pare misier lo Imperador a tratar paxe. e in caxo che la paxe no se complisse io ue prometo in lianza de tornar in prixon. E de questo fo contenti misier lo papa e lo doxie. E cossi el fio de lo Imperador se parti et ande in puia da so pare el qual aue grande alegreza quando el uete so fio. e de prexente el prega misier lo Imperador che clamasse li suo baroni che lo li uoleua dir certe parole e misier lo imperador fexe uegnir tuti li suo baroni ela con gran reuerencia prega misier lo Imperador che façа paxe con misier lo papa e con lo comun de veniexia. e che lo li feua a sauer se acordo no fosse lo auea promesso de tornar in prexon a veniexia. Et alora lo imperador disse a so fio. lo e uxanza che in le bataie chi perde e chi uadagna. ma io te prometo chio fare armar. CCCC. galie et andero a veniexia e consumere tuta quella citade e no auero pensier nessun. e la li respoxe so fio. misier io no som uegnudo qua per far guerra. ançi som uegnudo per meter paxe. e con uostra reuerencia parlando mi aue combatudo contra la ueritade e la raxon e perço ue priego e domandoue de gracia che vui façe questa paxe. E la vegando misier lo imperador li priegi de so fio et eciandio quelli de li suo baroni si consenti a far paxe e partisse de puia e uene a veniexia e çonse lo di de la sensa. et adesso el fio delo imperador uene a palaço da misier lo papa e dal doxe. e si li disse como so pare misier lo impera-

dor iera uegnudo a veniexia per far paxe e che lo li plaxesse de esser con misier lo imperador. e de prexente misier lo papa se aparia a muodo quando el dixe la messa. e misier lo doxe se uestì le robe belle dale feste principal e uene in la gliexia de misier sen Marco. e misier lo papa si fe meter el fio de lo imperador su la porta de meça gliexia e sentasse sulo·fron (*). E puo lo imperador in gliexia de misier sen Marcho uene auanti misier lo papa e felli quella reuerencia che li conuenne e misier lo papa destexe el pe e çapa misier lo Imperador e disse: Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem. E lo Imperador respoxe. non tibi sed petro: E misier lo papa li disse et michi et petro. e la fexe la paxe ad insembre. E fato questo misier lo papa disse la santa messa. driedo la qual el disse chel uoleua dotar la gliexia de misier sen marcho de un bello priuiliegio e don. çoe chel uoleua che tuti quelli che uegnisse ala dita gliexia ben confessi di suo pecadi dalo vesporo dela veçilia dela sensa de fin al vesporo del di dela festa fosse lavadi e solti de tuti li suo pecadi. de colpa e de pena. E tuti quelli che vegnisse passadi questi do uespori infra la otaua de la sensa fosse asolti per simel muodo de la septima parte di suo peccadi. E questo don uosse misier lo papa che auesse ogno anno la dita gliexia. Drie questo tuti questi baroni ande in palaço con grando honor. E quando li fo stadi in Veniexia per un tempo li disse cheli uoleua tornar in le suo seçe. E la misier lo doxe fexe armar diexe galie e su quelle monta misier lo papa. misier lo Imperador e misier lo doxe e molti çentilhomeni de veniexia. et acompagna misier lo papa infina in anchona. E siando ariuadi la el fo apariado do ombrelle una per misier lo papa. l'altra per misier lo Imperador: e misier lo papa uegando queste do ombrele disse o e la terça: e sela non dexe fela trouar per misier lo doxie. e misier lo imperador disse misier el no e plu cha do segnori al mundo che dieba portar questa ombrella zoe uu e mi. e uu uole chel doxe de veniexia sia el terco segnor parme stranio. e misier lo papa li respoxe. io e che misier lo doxe sia una cossa con nu. perço uoio che lo ebia ombrella como nu e cossi fo dada la umbrella a misier lo doxe et ali suo sucessori. E de li se parti misier lo papa e misier lo doxe et ande a roma. e quando li romani senti de la uegnuda de misier lo papa li insi fuora de roma cum oto confaloni imperiali de diversi colori e con trombe de arçento ad honorar el papa. et alora misier lo papa comanda che quelle trombe e confaloni fosse prexentade a misier lo doxe che avea trato la

(*) Evidentemente per *tron*. Errore d'amanuense.

santa gliexia de seruitudene. e cossi fo fato e concedude li diti confaloni e trombe al dito misier lo doxe et ali suo successori in segno de nobelita e de signoria: e con questo grando honor intra misier lo papa in roma. e fo sentado in seça papal. e cossi stando misier lo papa fexe clamar misier lo doxe e disse mo chio som in la mia seça io ue confermo tute le perdonançe e le honorançe chio ue o concedude a la gliexia de misier sen Marco et a uui et al comun de veniexia como a fioli dela santa mare gliexia. e cossi comanda che questa ystuoria fosse scrita in lo patafio de roma. Driedo questo misier lo doxe tolse combiado e vene con tuti li suo citadini a veniexia a saluamento.

Deo gracias. amen.

CARTEGGIO

DI

ISABELLA D' ESTE GONZAGA

INTORNO AD UN QUADRO

DI GIAMBELLINO

Il nome del pittore Giambellino veneziano è tanto illustre nella storia dell' arte, che qui non occorre far parola del suo valore come grande maestro di grazia, di bellezza e di espressione. Agli eruditi può invece riuscire di sommo interesse la publicazione di un carteggio della marchesa Isabella d' Este Gonzaga, nel quale si contiene intera la storia, finora sconosciuta, di un quadro del Giambellino, che fu lodatissimo, e che egli si studiò di condurre con tal finitezza di lavoro, da poter sostenere il confronto coi dipinti di Andrea Mantegna. Il soggetto di esso ci è rivelato dalle stesse lettere della marchesa di Mantova, e corrisponde alla indicazione che trovasi nell' Inventario della Galleria Gonzaga dell' anno 1527, publicato dal D' Arco (1): « Un quadro lungo braccia tre circa, di Giovanni Bellini, con una B. V., il Putto, S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, S. Girolamo e S. Caterina, sull' asse ».

Per ottenere questo dipinto, la marchesa Gonzaga mantenne per oltre tre anni (dal Marzo 1501 al Luglio 1504) lo scambio di molte lettere con Michele Vianello, con Lorenzo da

(1) CARLO D' ARCO, *Arti ed Artefici di Mantova*, vol. II, pag. 188.

Pavia e collo stesso Giambellino. La pratica non fu soltanto lunga e paziente, ma intricata e spesso irritante, poichè il pittore, non ostante gli eccitamenti degli amici, non si curava di metter mano all'opera che aveva assunto di fare. Il carteggio offre un carattere di così vivo interesse, che ci par quasi di assistere ai discorsi di quelle persone e di penetrarne i sentimenti.

Il principale maneggiatore di questo affare fu il Vianello, grande amatore e ricercatore di oggetti d'arte. Il quale, essendo venuto a Mantova presso il Marzo del 1501, ebbe dalla marchesa Isabella l'ufficio di commettere a Giambellino, di cui era amico, un quadro per lo studio di lei, che facesse degno riscontro ad altro, dipinto già da Andrea Mantegna.

Il concetto primitivo della invenzione doveva essere profano (*una historia o fabula antiqua*), ma non sappiamo qual fosse, poichè il Vianello lo espresse a voce al pittore. Questi era allora occupatissimo in lavori al palazzo dei Dogi, ed aveva altre opere a fare; pure prese l'assunto di compiacere la marchesa di Mantova; onde al 1.° di Aprile del 1501 il Vianello potè scriverle: « Sono restato d'accordo che faccia l'opera di V. S. per ducati 100, e del termine di uno anno ». Nel tempo stesso la pregò a nome del pittore di mandare 25 ducati d'oro, come arra del contratto, i quali furono infatti spediti nel Giugno susseguente.

Ma sorse tosto una difficoltà per parte di Giambellino, il quale significò al Vianello che di assai mala voglia assumeva di trattare la *istoria* propostagli, sì perchè conosceva il giudizio d'arte della marchesa, e sì perchè il suo lavoro doveva andare al paragone di un'opera di Andrea Mantegna, ed egli sentiva di non poter far cosa che stesse bene, non che avesse del buono. Il Vianello ne scrisse a madonna Isabella, e l'esortò a concedere libertà al pittore di fare quello che a lui talentasse, poichè in tal modo sarebbe meglio servita. La marchesa annuì di buon animo, a patto che l'invenzione fosse di cosa antica e di bello significato, e che presto vi fosse dato principio. Che il Vianello tenesse sollecitato il Bellino, lo sappiamo da una lettera del 26 Luglio 1501 di Lorenzo da Pavia, in cui

scrive ad Isabella: « El Vianelo fa la diligenza del quadro de la S. V. con Giovane Belino » (1).

Questo Lorenzo da Pavia (2) fu un valente intagliatore, che, dimorando a Venezia, faceva lavori gentilissimi in ebano e in avorio, e fabbricava specialmente liuti, clavicordi ed altri strumenti in uso a que' tempi. La marchesa Isabella lo conobbe probabilmente a Venezia, la prima volta che essa vi si recò nel 1494. Ebbe con lui un lunghissimo ed importante carteggio, giacchè non solo gli commetteva lavori dell'arte che egli esercitava, ma usava dell' opera intelligente di lui nell'acquisto di quadri, di libri in pergamena, di pietre intagliate, di vetri, di oggetti orientali, di tutto insomma che poteva soddisfare il suo gusto squisito.

Nella pratica per ottenere il quadro di Giambellino, Lorenzo coadjuvò il Vianello. In una sua lettera alla marchesa, del 27 Agosto 1501, troviamo questo cenno: « Giovane Bellino dice farà una bella fantasia circa il quadro della S. V., ma ancora non l' ha principiato; è longo omo, se scusa che l' ha da depengere ancora in palacio, ma che l' attenderà a l' uno e a l' altro ». Mentre premeva alla marchesa di veder finito il suo camerino, giunto il termine dell' anno 1501, non ha notizia di sorta del dipinto aspettato con tanto desiderio: se ne lamenta col Vianello, e vuole che si faccia restituire il denaro dal pittore, ove questi non pensi di attenere la promessa. Giambellino se ne scusa « per essere stato molto occupato ed ancor molti giorni ammalato », e si obbliga a dar finito il quadro nel Settembre del 1502. Anche di questo si appaga la marchesa, ma all' ultimo di Agosto ecco ciò che le scrive Lorenzo da Pavia: « Cerca el quadro che doveva fare Giovane

(1) Il 3 di Agosto lo stesso Lorenzo aggiunge ad una sua lettera la seguente postilla: « Del quadro de Giovane Belino el se solicita con ogni diligentia. Adesso à finito una meza figura de fare Domenico, chè assai bela, su un quadreto picolo ed è fatta per el signor don Alfonso ». Abbiamo aggiunto volontieri questa nota anche perchè ricorda un lavoro di Domenico Veneziano, celebre pittore, di cui il Vasari scrisse la vita.

(2) Chi primo fece cenno di questo artefice fu il signor A. Baschet nel libro intitolato: *Aldo Manuzio, lettres et documents*. Ven., 1867.

Belino, non mai à fato niente, non è mancato perchè M. Michele et io non l'abiamo solicitato, ma io sempre pensai che non lo farebe, como dise io una volta ala S. V., lui non è omo per fare istorie, e ne dà parola de fare, ma non fa niente, e aciò che lui avesse causa de farlo, io ho uno mio amico poeta, valente omo, e così lo pregai me trovase qualche istoria che fose asai facile per fare sudito quadro, le quale sono incluse, ma me pare ne volia far niente, così M. Michele atenderà a fare dare li XXV ducati e darà aviso a la S. V. del tuto ». Poco dopo lo stesso Lorenzo le fa anche conoscere la difficoltà che si sarebbe incontrata per riavere il denaro. Non è a dirsi quanto di ciò si inquietasse la marchesa Isabella. Fu allora che rinunciò al desiderio di avere un quadro del genere proposto, e fece conoscere al Vianello, il 15 Settembre 1502, che si sarebbe accontentata di ottenere invece un *Presepio*, in cui fossero la Madonna, il Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni Battista, nell' intendimento di metterlo in una camera da letto. Il Bellino accetta la proposta, e riduce il prezzo a 50 ducati. Il 12 Novembre la marchesa scrive ancora al Vianello : « Volemo se li ponga ancora uno S. Hieronimo cum le altre inventione che poi pareranno a lui ».

Trascorre senza utile effetto il 1503 e parte del 1504, allorchè stanca la marchesa di essere sì a lungo delusa nel suo desiderio, volle che le fosse reso il denaro. Ne scrisse per ciò al nobile Alvise Marcello ed a Lorenzo da Pavia, ed insistette perchè all' uopo fosse richiesta l' autorità del Doge.

Finalmente dopo sì lungo procrastinare, Giambellino il 2 di Luglio del 1504, avendo finita l'opera, scrive alla Gonzaga scusandosi *flexis genibus* dell' eccessivo ritardo, e pregandola a volerlo attribuire alle innumerevoli sue occupazioni. Quasi contemporaneamente Lorenzo da Pavia le significa di aver veduto il dipinto, ed afferma che invero è bella cosa e che le piacerà. Aggiunge che Giambellino si è sforzato molto per l'onore, massime per rispetto di M. Andrea Mantegna, benchè d' invenzione non si possa andare appresso a M. Andrea ; ed esorta la marchesa a voler ricevere il quadro. Questa, confidando che l' opera possa essere di suo genio, manda il residuo prezzo dei

venticinque ducati, e, sempre generosa d' animo, scrive al 9 di Luglio una lettera cortese al pittore Giambellino (1).

Che poi il quadro le tornasse gradito lo sappiamo da altra sua lettera indirizzata allo stesso Bellino, allorchè per consiglio di P. Bembo volle insistere nuovamente presso il pittore veneziano, per avere da lui un quadro per il suo camerino. Ella così si esprime: « Contentandoci del volere vostro, acceptassimo il *Presepio* in cambio della *Historia*, che prima ne avevate promessa di fare, il quale molto ne piacque e tenemolo così caro come pittura che abbiamo ».

Le lettere del 1505 e 1506, relative a questa nuova pratica col pittore Giambellino, furono publicate dal Gaye e dal D' Arco; ma non provano che il quadro sia stato eseguito. Le indagini accurate che noi pure abbiamo fatto su tale argomento ne hanno potuto convincere che la cosa non ebbe l' effetto bramato. Sappiamo invece che lo studiolo della marchesa fu ornato dei dipinti di A. Mantegna, del Perugino, di Lorenzo Costa e del Correggio. Ecco ora i documenti.

WILLELMO BRAGHIROLLI.

(1) Queste notizie saranno care al comm. Minghetti, che ignorava se Giambellino avesse veramente fatto il quadro promesso. V. *Nuova Antologia*, Maggio. (*Nota della Redaz.*)

DOCUMENTI.

I.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga
MCCCCCI, adì V marzo in Venezia.

Ill.ᵐᵃ E excell.ᵐᵃ mia Madona observandissima. Zontto qui sono statto chon Zuan Belin per la chomision mi dette V. Ill.ᵐᵃ S.ᵃ al partir mio, avendo narato el bixogno e dexiderio di quella ad eso Zuan belin e la storia al modo vuol V.ʳᵃ Ill.ᵐᵃ S.ᵃ il qual Zuan belin mi respoxe esser costretto dalla Ill.ᵐᵃ S.ʳⁱᵃ a proseguir l'ôpera prinzipiata in pallazo, ne mai da matina de poi dissnare non se puoi partire, tamen lopera de V.ʳᵃ Ec. la faria o roberia tempo per zornata per servir quella et anchora per mio amore, anchora avixo a V. Ill. S. chome el ditto Zuan belin si atrova molte altre opere de fare, siche non seria posibile che la si avesse chusì presto, chredo quando si potesse avere in fra uno ano e mezo seria quanto si potese fare, zircha al prezio me dimandava duc. 150, ma la se riduria a ducati 100, e questo seria quanto se potese fare, si che V. Ill. S. intende zercha ziò quello la delibererè. Aspetto risposta da V. Ill. S.ᵃ alla quale sempre mi ofero e richomando, alla Ill. S. del S. mio V.ʳᵒ consorto ve dignate ricomandarmi.

Ill.ᵐᵉ E. Ex. D. V.

Servulus MICHAEL VIANELLO.

All' Ill. E Ex.me D.ne meae observandiss. D.ne Isabele de Gonzaga Consors Ill. E Ex. Marchioni Mantuae.

II.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga.
IHS. MCCCCCI adi p.º April in Venecia.

Ill.ᵐᵃ et Ex.ᵐᵃ Madona observand.ᵐᵃ . . . . . .

Sono statto chon Zuan bellino piu volte e dittolli l'intenzione

de V.ra Ex. dove che son ristatto dachordo chel fazi l'opera di V. S. per li ducati zento e del termine d'uno ano, mi a promiso sforzarsi de farllo quantto piu presto li sarà posibile e spiero chel termine dellano paserà de pocho che V.ra S. sarà servita, el qual mi a promiso de uxarli ogni diligentia che V.ra S. sia ben servita..... piu dise Zuan belin che V.ra S. li piaqui (*piaccia*) mandarli ventizinque ducati et che fatte le feste prinzipierà detta opera.

Ill.me E Ex. D. V.

Servulus MICHAEL VIANELLO.

All' Ill. E Ex. D.ne meae observandiss. D.ne Isabelle de Gonzaga Consors Ill. E Ex. Marchionis Mantuae.

III.

La Marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

M. Michele. Ne è piaciuto havere inteso el termine assumpto per Zo: Belino ad finire il quadro: et aciò possi dargli principio cum meliore animo facte le feste de Pasca, gli mandasimo li venticinque ducati quali vui in suo nome ce haveti recircati et a tutti li beneplaciti vostri ce offerimo de contanuo.

Mantuae IV aprilis 1501.

IV.

La Marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

Mess. Michele. Mandamovi per Cipriano nostro cavallaro vinticinque ducati d'oro quali haveriti a dare a Zoanno Bellino dipinctore per ara, et parte del quadro ce ha ad fare per el nostro studio, pregamovi che vogliati procurare chel gli dii principio et per vostra recreazione solicitare lo continui in modo che al termine tolto et più presto se possibile serà lo finisca.

Mantue XXIII junii 1501.

V.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga.
MCCCCCI, adi 25 zugno in Ven.

Ill.ma Madona, hozi per Ziprian correr de V. Ex. ho receuto una

vostra lettera e per el ditto recevuto ducati ventizinque per dar a Joan bellino, el quale se trova alla villa, serà qui, per quelli mi a ditto di chaxa sua fra 5 jorni, subito sarò chon lui e per che V.ra Ex. intenda che io mi ricordo della servitù de V.ra S.ria più fiate ho parlato de questo quadro, el quale me dise essere molto dexideroso de servir vostra Sig. ma de quel istoria li a dato V. S. non si poria dire, quanto la fa male volentieri, per che sa il giudizio di V. S. poi va al paragone di quel opera de M. Andrea (1) e per tanto lui in questa opera vole fare quanto saperà e dise che in questa istoria non pole fare chosa che stia bene non che abia del buon e falla tanto male volentieri quanto dir si posi per modo che mi dubito che non sirvi V. Ex. chome quella dexidera, siche sel parese a quela de darli libertade fazese quello li piazese son zertissimo V.ra S. molto melio serà servita siche suplico V. S. li piaqui darmi avixo per che non farò altro fina arò vostro avixo.

D. V. S. *Servidor* MICHEL VIANELLO.

Ill. Ex. poten. Dne D.
Isobela Marchionissa
Mantue.

VI.

La marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

M. Michele: Se Zoanne Bellino fa tanto male voluntieri quella historia, como ne haveti scripto, siamo contente remetterne al judicio suo, pur chel dipinga qualche historia o fabula antiqua, aut de sua inventione ne finga una che representi cosa antiqua, et de bello significato: haveremo ben charo che sollicitati chel gli dii principio: aciò che al termine che l'ha tolto, et più presto sel serrà possibile la habiamo: la mesura del quadro non è mutata dappoi che vui fuste qua, et vedesti il loco dove se havere da ponere, nondimeno per magiore secureza ve mandiamo un altra volta la mesura et sopra ciò ve scriverà Zoan Cristoforo nostro sculptore.

Mantuae XXVIII Junii MDI.

VII.

La marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

M. Michele: doppo che ve mandassimo li venticinque ducati da

(1) Andrea Mantegna.

essere dati a Johane Bellino non habiamo mai inteso se l'habi dato principio al nostro quadro che dovendocelo dare fenito in uno anno doveria già havere facto bona parte de l'opera: piacciavi vederlo et avisarne a che termine se ritrova, confortandolo a continuare in modo che lo habiamo in lo tempo promesso, ma quando anche non gli fusse dato principio et conoscesti chel non volesse o non potesse attendere la promessa vedereti de farce restituire li nostri dinari et remandarneli aciò che possiamo provedere al bisogno nostro per altra via desiderando summamente de vedere finito el camarino nostro.

Mantue 20 decembris 1501.

VIII.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga.

Ill.ma Madona: Ali XXIIII del pasatto recevei una littera de V.ra Ill.ma S.a per la quale me dixe del quadro fa Zuan belinio si quello sia fornitto nel termine del ano si non che fazi de aver li duc. XXV adredo. Son stato chon detto Jo: belino el qual me dize che si V.ra Ex.a sia chontenta di aspetar per tuto setembrio che non manchará quello sia fornitto. Siche essendo chontenta V.ra Ill. S. de aspetar a questo termine per esser sta molto ochupato ditto Jo: belino et statto anchor molti jorni amallato che V. S. li piaqui di avixarmi per che non essendo contenta de star a questo termine mi farò restituir li danari e quelli portarò a Ferrara a V. S. (1).

Di V. S. *Servitor* MICHEL VIANELLO.

Ill.ae Dne D. Isabellae
Mantuae Marchionisse
digniss. Dne suae singulariss.

IX.

La marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

Michele. Se Zohan Bellino ne promette, como ne haveti scripto, seremo contenti che ge lassati li venticinque ducati, ma tolleti tal fede da lui che possimo stare cum animo riposato.

Mantue 15 januarii 1502.

(1) Questa lettera manca di data; ma fu scritta senza dubbio nella prima metà del Gennaio 1502.

X.

Lorenzo da Pavia alla marchesa Isabella Gonzaga.

Ilustrisima madona...... Cercha ali denari de Giovane belino del quadro sapia la S. vostra che sarano longi danari: s'averà fadicha a cavare diti 25 ducati. Adeso che o dito che la S. vostra voli li danari li incresce a dareli e dice che lui farà il quadro e farà una fantasia a suo modo.

Adì X setembre 1502.

LORENCO (sic) da pavia in Venecia.

Ala Ill.ma Madamma
Elisabella marchesana
de Mantoa madona
colendiss.a

XI.

La marchesa Isabella Gonzaga a Michele Vianello.

M. Michele: Ve posseti ricordare che molti mesi fano nui dessimo l'impresa ad Zoanne bellino de farce uno quadro per ornamento d'uno nostro studio: et si como el doveria già esser finito, ritroviamo che ancora non li è dato principio: per il che conoscendo nui chiaramente non posserlo havere quando lo voriamo, li havemo facto dire chel desisti pure di questa impresa: et ve remetti li venticinque ducati che li avevamo dati nanti tratto, ma lui ni ha risposto che voliamo lassarli questa cura perchè ce lo darà finito in brevi: et perchè existimamo chel ni habii ad dare parole como l'ha facto fin qui, vi preghiamo vi piacia dirli in nostro nome che nui non ne curamo più de dicto quadro: et se in loco de ipso vole fare uno presepio ne restavimo molto contente: purchè el non ne tenghi molto in tempo, tenendo in questo mezzo presso se li vinticinque ducati cum li quali haverà ad satisfarsi per la mercede sua, o più o mancho che a nui parerà lui haver meritato, et in questo ne rimettemo al giudizio vostro. Questo presepio desideramo l'habii presso la M^{a}. el nostro S.^{re} Dio, S. Isep. uno S.^{to} Joanne Báptista et le bestie: quando lui recusasse questo impazo, li richiedereti da parte nostra li vinticinque ducati, et accadendo chel se prestasse renitente o difficile in exbursarli lo farete convenire procedendo in vostro nome contra lui per la via de la ragione.

Mantova, XV sept. 1502.

XII.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga.
IHS. MDII ad XV octob. in Ven.

Ill. et Ex. M. A questi dì passati recevei una lettera de V. Ex. per la quale me dise del quadro de Joan bellino, el quale a questi jorni non se trovava nella terra e per questo rispetto io non fezi risposta a V. S. perchè se aspetava de breve, al prexente è venuto ed olli parlato, el quale me dize esser contento de fare el prexepio e far cose ezelente, e se V. S. lo volle sopra el telaro che està fatto per el camerere de V. S. che lo comenzarà subito et che del prezio ne volle quel medesimo che volea a far la storia, che sono ducati zento, si che per tanto essendo contenta V. S. quella li piaqui darmi avixo che tanto farò quanto quella mi comanderà.

De V. Ill. S. *Servitor* MICHEL VIANELLO.

Ill. Ex. poten. Dne D.
Isabela Marchionissa
Mantuae.

XIII.

Michele Vianello alla marchesa Isabella Gonzaga.
1502 adì 3 Novem. in Ven.

Ill. et Ex.ma M. A questi dì ricevei una lettera de V. S. per la quale me dixe dello quadro de Zuan belino. Io hebi da m. Batista Scalona la mixura dello quadro e subito fui a trovarlo e fezili intendere la intenzione de V. S. dello prexepio et che V. S. voleva chel entrasse in detto quadro uno san Joanbattista el quale mi rispoxe che l'era contento de servir V. Ex. ma che li parea chel fose fuora de propoxito ditto santo a questo prexepio, et che piazendo a V. S. Ill. lo faria lavoro dove sie el puto, eziam el San Zoan batista et qualche luntani et altra fantaxia che molto staria meglio et chosì siamo restati in questo che V. S. piazendo a quella me ne farà dar avixo perchè tanto farò quanto V. S. Ill. mi comanderà.

Apresso del pretio li parlai e siamo rimasti dachordo in ducati 50 e quello de più che parerà a V. S. et chusì ho ordinato lo quadro

e farollo inzisar (*ingessare*), ed hami promesso de breve metarsi a prinzipiar ditto quadro.

De V. Ill. S. *servitore* Michel Vianello.

Al Ill. et Ex.ma
D. Isabelle marchionis.
Mantuae d. dnae colendiss.me

XIV.

La marchesa Isabella a Michele Vianello.

M. Michele. Essendosi risolto il Bellino de farne in loco del presepio uno quadro cum la Madonna et Putto et S. Zoan Baptista, mi piacerà et volemo se li pona ancora uno S. Hieronimo cum le altre inventione che poi parerano a lui: et cussì dil precio in cinquanta ducati si ne contentiamo, ma sopra tutto instareti cum lui ad volerne servire cum presteza et bene.

Mantue 12 novembre 1502.

XV.

La marchesa Isabella a Lorenzo da Pavia.

Lorenzo: Per non sopportare più tanta villania quanta ha usata cum nui Zo: Bellino circa il quadro, o tavola del presepio chel ne havea a fare, havemo deliberato de volere li nostri denari anchora che l'opera fusse finita, che non credemo; et perhò havemo scripto al M.co M. Alvise Marcello nostro compatre chel ge li rechiedi, et quando per amore non voglia restituirli lo constringi cum l'auctorità et commandamento de la Ser.tà del Principe: vui adunque sereti cum sua Mag.tia et sollecitareti chel facci l'officio acciò che usciamo da le mane di homo tanto ingrato.

Mantue 10 aprilis 1504.

XVI.

Giovanni Bellino alla marchesa Isabella Gonzaga.

I S X P.

Ill.ma E.a Sel deferir mio in exequir el desiderio di V.ra S.a è non men mio. Cercha lopera a quella promessa, e stato tedioxo ala

prefata Ill.ma S.a V. da quella *flexis genibus* ne chiedo perdono. Supplicando la prelibata per solita sua benignità se degni attribuirlo ale inumerabel occupation mie, e non ad oblivion de cosse de V.ra Ex.a le quale continuamente como perfectissimo servidor de quella me sono scolpite nel cuore: pregando el signor nostro Dio, che se in longezza di tempo non ho cusì satisfacto alla prefata S. V. como era de mente de quella: *Saltim* in essa opera rimanga contenta: la quale però se non cusì satisfacesse ala immensa sapientia, e pratícha le l'antenderan la S. V. lo attribuischa ala tenuità del debel saper mio: ala quale *humilter* mi ricomando, et offerischo. Ex Venet. die II julii 1504.

Eiusdem D. V.re *humilimus servitor*
JOHANES BELLINUS pictor.

Ill.me Do. Do.
Isabelle Marchionisse
Mantuae duc sing.me
Mantuae.

XVII.

Lorenzo da Pavia alla marchesa Isabella Gonzaga.

Inlustrissima et ecelentissima, madona: pu volte sono stato con el magnificho M. Alovise Marcelo cercha al quadro de giovane belino prometendo de fare e dire per avere li danari, tutta volta non ce vedo l'efeto, a rasone non se li po fare nula, e questa matina sono stato con giovane belino e pu e pu volte unde che l'ha finito el quadro che non li mancha niente, e invero lè bela cosa, a fato melio de quelo che me credeva, so che el piacerà a la ecelencia vostra, e in questo quadro s'è molto sforcato per l'onore masime per respeto de M. Andrea mantegna, ben è vero che de invencione non se po andare apreso a M. Andrea ecelentisimo, siche prego quella se degna di tore el quadro per onore de quela e anche per l'efeto del opera, non voria talvolta perdere li danari ancora che o trovato uno che el vole comprare e darme li danari che o avere, tutavolta non o voluto fare niente fina a tanto che abia dà aviso a quela e poi forsa ancora non veria ad efeto. Ancora che dito Giovane belino se sia portà malisimo che non è posibile pego (*peggio*), lui se scusa con asai rasone, la S.ria vostra tolia la virtù e lasarelo eso da bestia, e questo dicho acò quela abia dele opere de li primi de Italia e tanto

pu esendo vego (*vecchio*) (1) e per pegorare (*peggiorare*), e se lo vorete se li farà fare uno belisimo fornimento tolendo la mesura e mandare el quadro.

Adì 6 luio 1504.

Vostro LORENZO da pavia in Venecia.

All' Ill.ma et ex.ma Si.ra mia la sig.ra marchisana de mantova.

XVIII.

La marchesa Isabella Gonzaga a Lorenzo da Pavia.

Laurentio: Doppo che Zoanne Bellino ha finito il quadro et è de la beleza che diceti, siamo contente torlo, et cossì vi mandamo per Baptista Scalona nostro segretario li vinticinque ducati per fare lo integro pagamento, faritelo accunziare in modo che comodamente et senza periculo si possi portare, consignandolo al dicto Scalona.

Mantuae IX Julii MDIIII.

XIX.

La marchesa Isabella Gonzaga a Giovanni Bellino.

M. Zoanne Bellino. Sel quadro de la pictura che haveti facto a nostro nome corresponde alla fama vostra, come speramo, restarimo satisfacte de vui, et vi remetteremo le injurie che reputavamo havere ricevute per la tardità vostra. Perhò consigneretilo a Laurentio da Pavia, quale vi exbursarà li venticinque ducati per integra satisfactione, vi pregamo ad accunciarlo in modo, che comodamente et senza periculo se possi portare. Se in alcuna cosa vi potremo gratificare lo faremo voluntieri quando haveremo visto che ce habiate ben servite. *Bene valete.*

Mantuae IX Julii 1504.

(1) Giambellino aveva allora 78 anni circa, giacchè morì di 90 anni nel 1516.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

L. — Partenza di Rousseau da Venezia.

(R. Fulin.) Nel giornale *L'Art* (tomo VIII, pag. 132 e segg.) si legge un articolo intitolato *Jean Jacques Rousseau à Venise*, nel quale è riassunto uno studio del sig. Vittore Cérésole su questo argomento. Il sig. Cérésole si è fatto queste domande: quanto tempo stette a Venezia Giangiacomo? ove abitava? fu ufficialmente riconosciuto qual segretario dell'ambasciatore? Riguardo al tempo, il sig. Cérésole dimostra che Giangiacomo non si trattenne a Venezia diciotto mesi, come dicono *Les Confessions* (pag. 300, ed. Didot, 1859), ma un anno. Riguardo all'abitazione, egli osserva che Rousseau abitava nel palazzo dell'ambasciatore de Montaigu; ma che costui non risedeva, come il suo predecessore Froulay, nel palazzo Della Vecchia alla Madonna dell'Orto, bensì nel palazzo di Tomaso Quirini, presso al ponte di S. Giobbe, e non lontano dal Ghetto: nel palazzo che oggidì è segnato di numero 968. Riguardo alla terza domanda, il Cérésole risponde affermativamente; ma dice che non ne resta alcun documento, salvo un *Buono* per il transito di quattro sacchi di farina e di una botte di vino, che dovevano servire all'ambasciatore ed alla sua casa. L'*Annotazione* che qui soggiungiamo, conferma le induzioni del signor Cérésole, e dà la data precisa della partenza. Questa data è tanto più utile, quanto maggiore difficoltà troveremmo a conciliare le date che si ricordano a pag. 134 e 136 dell'*Art*, ove prima si incontra «l'appartement habité par Rousseau de 1743 à 1744» (pag. 134); e poi: « le palais habité en 1744 et 1745 par J. J. Rousseau » (pag. 136). L'*Annotazione* toglie ogni incertezza, e rettifica altresì le parole dello stesso Rousseau, ove dice che l'ambasciatore « s'oublia jusqu'à présenter un mémoire au Sénat pour me faire arréter. Sur l'avis que m'en donna l'abbé de Binis, je résolus de rester encore quinze jours, au lieu de partir le surlendemain comme j'avais compté... La Seigneurie ne daigna pas même répondre à

l'extravagant mémoire de l'ambassadeur, et me fit dire par le consul que je pouvais rester à Venise aussi longtemps qu'il me plairait... Je continuai de voir mes amis.... Je partis enfin » (*Les Confessions*, ed. cit., p. 291). Dall' *Annotazione* apparisce invece che Giangiacomo aveva abbandonato Venezia due giorni prima che l'ambasciatore ricorresse alla Signoria, e nove dì prima che questi le presentasse il suo Memoriale. Cadono adunque le altre asserzioni di Rousseau, il quale del resto, cominciando la seconda parte, confessa: « Ma première partie a été toute écrite de mémoire: j'y ai dû faire beaucoup d'erreurs. Forcé d'écrire (dopo due anni) la seconde de mémoire aussi, j'y en ferai probablement beaucoup davantage ». (*Confessions*, ed. cit., p. 257.) Or ecco l' *Annotazione*:

1744, Settembre.

Havendo fatto saper a me Segretario l' Eccellentissimo sig. Francesco Loredan Savio del Consiglio in settimana, che mi portassi in collegio, et essendovi andato la mattina dei 4 del corrente, mi disse che l' ambasciatore di Francia havea mandato alle porte del Collegio a far instanza perchè havendo licentiato il suo segretario, per haversi trovato mal soddisfatto, supplicava fosse dato ordine perchè dovesse uscire dalla città e dallo Stato; ma come che non era stata nominata la persona, così havean fatto rispondere gli Eccellentissimi Signori Savii che non sapeano qual ordine potessero dare.

Che poi l'ambasciatore havea fatto presentar un memoriale in cui replicava la stessa instanza, e che lo nominava; che però gli Eccellentissimi Signori Savii havean risolto di farmi consignar le stesse carte, perchè tutto rassignassi alla cognition del Tribunale per l'effetto di compiacere le premure dell'ambasciatore, e che me le consignava.

Ho risposto che haverei ubbiditi li suoi comandi.

Esposto quanto sopra agli Eccellentissimi signori Inquisitori di Stato, e fatte usar diligenze, mi ordinarono che riferissi: che il segretario dell'ambasciatore Rossau, secondo le notizie che si havevano, era partito da questa città il giorno dei 22 Agosto, cioè due giorni avanti la prima comparsa, che fece far l'ambasciatore; che si sapeva che haveva scritto da Bergamo, e che si era incamminato per la strada dei Grisoni per restituirsi in Francia, e che riconsignassi le carte datemi, aggiongendo, che se havessero gli Eccellentissimi signori Savii desiderato altro, havessero la bontà di farlo col Senato. Tanto esseguii la mattina dei 5.

L' Eccellentissimo signor Savio Loredan mi disse che havendo molte cose da portar in Pregadi quella sera, non poteva portar altro al Senato.

Il giorno poi dei 10 del corrente, havendomi fatto saper l' Eccellentissimo signor Savio del Consiglio in settimana ser Almorò Zustinian, che mi voleva in Collegio, et essendomivi trasferito, mi fece andar immediatamente sotto la Consulta, e disse che gli Eccellentissimi signori Savii, vista l'instanza dell'ambasciatore di Francia intorno la persona del di lui segretario, credevano di rimetter alla prudenza del Supremo Tribunale di far arrivar al medesimo am-

basciatore quello stimasse proprio, non credendo proprio di portar l'affare al Senato.

Ho risposto che haverei ubbidito il loro comando, col riferire quello di che m' incaricavano.

Havendolo però esposto, fui comandato di far venire il console Le Blond, e di dirgli che havendo il sig. Ambasciatore fatta prima arrivar all'Eccellentissimo Collegio la sua premura toccante l'allontanamento d'una persona, che l'havea servito per segretario, il giorno dei 24 del passato Agosto, et havendo in seguito fatto presentare all'Eccellentissimo Collegio sotto il dì 31 detto un suo memoriale, in cui nominava il Rossau suo segretario, potessi dirgli che, per le notizie che si havevano, il Rossau era partito da Venezia il giorno dei 22 detto, che si sapeva fosse arrivato a Bergamo, da dove havea qui scritto, e che era per incaminarsi per la via dei Svizzeri in Francia.

Tanto esseguii la mattina dei 13 del corrente con il console Le Blond, il quale mi rispose che nel dopo pranzo li haverebbe riferito all'ambasciatore, aggiongendo che lui medesimo haveva dette le stesse cose, ma che, essendosi fissato, non li havea voluto credere; e disse di più che lui console l'havea condotto alla barca, e che gli havea dato il danaro per il viaggio, e che conoscendo il temperamento del sig. Ambasciatore non si trovava in stato di suggerirgli niente, mentre lui professava tutto il maggior zelo per la Republica, dopo di che si licenziassimo.

Zorzi Contarini K.r Inq.
Michiel Priuli Inq.
Marc'Antonio Dolfin Inq.

Annotazioni degli Inquisitori, tom. X, c. 146, 147.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo per il cav. G. B. DI CROLLALANZA. Pisa, 1875 in 8.°, pag. 306 con tavole e disegni.

I Baroni di Waldsee o Walsee, i Visconti di Mels, i Signori di Prodolone e Colloredo — Accenni genealogici e note storiche di PROSPERO ANTONINI — Firenze, Cellini, 1877, in 8.°, di pag. 168.

Documeuti riguardanti la storia di Trieste e dei Walsee nell' *Archeografo Triestino*, vol. IV e V. ATTILIO HORTIS.

Delle origini e dei fatti che si riferiscono a una medesima famiglia trattano e le *Memorie* del Crollalanza e gli *Accenni* dell'Antonini e gli *Articoli* dell' Hortis. A quale scopo indagini lunghe e pazienti per cose che riguardano forse pochi superstiti, ammettasi pure, degnissimi e nobilissimi? Non così pensa chi si propone di riferire intorno a codesti scritti. Si lascino pure da parte gli aiuti che alla storia generale e alla conoscenza di un passato per nulla isterilito può dare lo studio intorno alle origini e ai fatti di un'insigne famiglia. Assai facilmente concedasi ancora che ai nostri giorni parti più modeste di quelle d'altre età siano assegnate ai singoli discendenti di schiatta illustre. E sia pure che la collezione d'individui o il corpo sociale, più compatto in sè, meno diverso nelle parti, abbia potuto passo passo prevalere, benchè talora con moti violenti, sugli arbitrî delle caste. Nondimeno le molte e necessarie differenze fra uomo e uomo che nessun legislatore può cancellare con penna e nessun popolare tumulto sopprimere violentemente, assegnano tuttora alle classi superiori ufficî nobilissimi nel consorzio civile. E salutare influenza a conservare ed adempiere tali ufficî ha certamente per i nati di genere nobile lo studio delle cose egregie operate dai loro maggiori, o nel governo della Republica, o nella milizia, o nel campo larghissimo del sapere e del beneficare. A bello

studio ci ristringiamo a questa sola considerazione, la quale, riferendosi alla parte più ristretta e però in apparenza più debole degli argomenti che si producono a favore di un tal genere di studi, rende nullo ogni sforzo di offesa ed in qualche guisa toglie l'arme stessa di mano all'avversario. Però lodiamo sinceramente il nobile signor Pietro conte di Colloredo, al quale è necessariamente dedicato il libro che il cav. Crollalanza potè publicare mercè le cure diligenti e minute di lui. La quantità non esigua dei documenti comunicati, per quanto non sembrino di grande rilievo, la sufficiente esattezza e correzione, che pure va accompagnata alla manifestazione storico-genealogica quasi completa di una famiglia d'antichissima origine, e perciò variamente divisa in progenie tanto diversa e mescolata in diversissimi casi, sono titoli sufficienti a spiegare la lode che volentieri si tributa al merito di chi ha nobilmente faticato. Ciò pure è ammesso dal comm. Prospero Antonini, il quale più ristrettamente coi suoi accenni genealogici e storici raccoglie in un tutto meglio ordinato e talora con notevoli schiarimenti ciò che il sig. Crollalanza ha esposto forse con soverchie ripetizioni, qualche volta con prolissità mal giustificata, e sopra tutto in un ordine di difficile comprensione. Nel leggere le memorie dei Waldsee-Mels-Colloredo ci avvenne di notare una serie così onorevole di fatti e di persone, da non poter dire quanto altri debba esserne confortato e volto a ben fare, e più se dalla medesima stirpe disceso. Ci risovvenne di quanto il babbo dei nostri letterati, Alessandro Manzoni, fa passare per l'animo al suo Don Rodrigo che misurava a passi lunghi la sala, dalle pareti della quale pendevano ritratti di famiglia di varie generazioni. Comprendemmo un'altra volta il senso artistico vero dei disegni che mulinava quell'uomo, nel vedere di qua un suo antenato guerriero, terrore dei nemici e dei suoi soldati, torvo nella guardatura; di là un altro antenato, magistrato, terrore dei litiganti e degli avvocati; poi una matrona, un abate e via via. A nostro parere egli doveva essere confuso nella scelta del tipo, come dubitosi siam noi a fare un cenno anche rapido di talune tra le principali e importanti figure, nella moltitudine di quelle che ci si presentano fra queste memorie.

Tal famiglia originaria germanica è divenuta nostrale, da che passò ad abitare il Friuli. La posizione di questo paese, per lo cui mezzo le Alpi aprono vie più agevoli dalla Germania, fece di esso, com'è noto, gradita dimora e stabile sede a non poche famiglie di illustri stranieri, capitate cogli Imperatori nelle varie spedizioni ita-

liche, di che è troppo ripiena la storia antica e moderna. Fra le più illustri e potenti la famiglia dei Waldsee dicesi stabilita nel Friuli sino dal secolo XI. Per certo non va immune da controversie e diniego di eruditi questa tradizione che assegna ai Mels-Colloredo la comune origine coi Waldsee; tanto più che di nulla quasi v'ha mai assoluta certezza in cosiffatte questioni. A tali dubbî accenna pure il comm. Prospero Antonini nel suo volume; ma egli stesso conchiude che quelli non sono di tal natura da rendere puramente leggendaria e favolosa un' opinione comunemente affermata.

E' pare che, allorquando Corrado II il Salico nel 1025 fu in Roma a ricevere le insegne imperiali, calasse con lui ad accompagnarlo, fra i nobili tedeschi, un Liabordo di Walsee, il quale si trattenne poi nel Friuli presso Popone patriarca d'Aquileja, creatura imperiale (come si direbbe), colui che non indifferenti servigî ebbe a prestare alla fazione ghibellina in varie occasioni, e più specialmente contribuì non poco coi suoi guerrieri friulani alla vittoria degl'Imperiali sui Lombardi, quando (1037) fu fatto prigioniero lo stesso Eriberto arcivescovo di Milano, dato in custodia a Popone medesimo. Questi, a ricompensare anche il Walsee suo ausiliare, lo investì della signoria castellana di Mels col titolo di Visconte. Quindi la linea dei Mels, alla quale mettono capo le altre del nobile casato di cui parliamo, mentre pure altri della stirpe dei Walsee erano rimasti in Germania ereditarî dei più antichi possessi nella Svevia, e vi continuarono le gloriose tradizioni sino al XVI secolo, quando finiva quella discendenza con Barbara di Walsee che legava la proprietà del castello originario all' imperatore Massimiliano. Di varî tra essi fa parola e publica documenti importanti nell' Archeografo Triestino (fascicoli precitati) il signor Attilio Hortis, i quali noi tralasciamo di ricordare partitamente, paghi di averli accennati; perchè riguardano in modo speciale le relazioni della città di Trieste con gente di quella linea che colle cose nostre ha minori attinenze. Brevemente ci passeremo anche dei signori di Mels-Albana e di Prodolone, due linee che derivarono dai Mels, per trattenerci alquanto intorno alla terza dei signori di Colloredo, la cui storia principalmente è trattata nel primo dei volumi da esaminare; quantunque, riguardate accuratamente le tavole genealogiche, dovremmo ripetere che attraverso una così lunga serie di anni, appena vi ha impresa militare di qualche importanza, o carica onorevole nel sacro e civile ministero, o istituzione benefica, che non si fregi col nome illustre dei Mels, nell'una o nell'altra delle sue discendenze.

Di un Duringo II di Mels (al quale dopo gli antichissimi tutta la stirpe si riferisce) furono figli Enrico ed Ansuto capostipiti delle due linee di Mels-Albana e di Prodolone, non che Glizoio dal quale discesero i Colloredo. Fra i discendenti di Enrico detto il Germano ricordiamo un Giovanni I di Giorgio, deputato del comune di Udine inviato in Venezia a rallegrarsi per la elezione del doge Pasquale Malipiero (1457); un Federico VIII e un Giacomo I, i quali al servizio di Massimiliano imperatore prendono parte alla prima guerra contro i Veneziani; un Duringo VIII di Giacomo che muore nel 1670 assistendo gli appestati nell'ospedale di Linz; infine un Nicolò II di Reginaldo che fu nel 1796 alla battaglia di Fridberg e nella campagna d'Italia contro Napoleone. Di questa linea vivono ancora numerosi discendenti. Quella di Prodolone estinta con Carlo Erasmo II nel 1753 ci fa rammentare Guerendo di Duringello che dall'Impero passò al servizio della Veneta Repubblica. Di lui il Palladio scrive (*Historie del Friuli*) che governatore a Canea nell'isola di Candia fu spedito nel 1644 dal luogotenente Andrea Bragadino, « all'obbedienza del Provveditore Generale dell'armata per esercitare colà le parti del suo valore in publico servigio ». Ma veniamo ai Colloredo.

Guglielmo di Glizojo fu quegli che, fabbricato il castello di Colloredo da cui si nomina la sua progenie, nei tre figli Asquino, Bernardo e Vicardo diede origine ai tre rami diversi dei Colloredo. Questi, ottenuta già dal 1385 la cittadinanza udinese, reggevano con mite governo i loro vassalli e facevano parte del Parlamento friulano, sì quando del Friuli era principe sovrano il Patriarca di Aquileja, come quando (1420) il paese divenne suddito a Venezia. Coinvolti nelle questioni patriarcali che si produssero nella seconda metà del secolo XIV, i Colloredo prendono partito contro il cardinale Filippo d'Alençon eletto da Urbano VI a patriarca d'Aquileia e maleviso ai Friulani. Anzi della *Fedele Unione* o lega di varî principi contro ai Patriarcali, vien detto capitano Giovanni di Colloredo il Padovano. È vero però che il comm. Antonini ci fa notare col Capodagli, il predetto Giovanni essere stato soltanto assistente del Capitano Generale, mentre nel 1383 vero capitano della Lega fu eletto Simone II di Guiscardo. Lasciando la verità a suo luogo, è certo che il Padovano, duce primario o secondario, dopo molte vittorie fe' prigione uno dei condottieri nemici, Nicolò di Spilimbergo. In questo tempo (1385) venne conchiusa in Grado la famosa alleanza con Venezia; non ultimo effetto di questa fu poi la sottomis-

sione del Friuli al veneto dominio. In seguito a tale alleanza entrato in accordi il Patriarca, la lega mandò ambasciatore a Venezia il nominato Giovanni; ma poi, riaccesa la guerra, vi si segnalarono nuovamente i Colloredo, massime Simone nella vittoria di Godia (1387). L'anno 1394, nell'uccisione del nuovo patriarca Giovanni di Moravia che tiranneggiava gli Udinesi, troviamo complici sanguinari Simone ed Odorico di Colloredo. Nel 1400 il suddetto Giovanni Padovano dal Maggior Consiglio di Udine è inviato ambasciatore a Roma per trattare un componimento col patriarca Gaetani. Il medesimo Giovanni e altri dei Colloredo dovettero in appresso difendere il Friuli dall'invadente influenza dei Veneti; finchè nel 1420, reso vano ogni sforzo, furono tra quelli che onorevoli condizioni di dedizione procurarono al loro paese. Negli anni successivi i Colloredo con altri feudatari preservarono il Friuli dalle scorrerie degli Ungheri e dei Turchi. Non ci tratterremo gran fatto sulle dissenzioni tra i Savorgnan e i Colloredo, che macchiarono la storia della prima metà del secolo XVI. È una storia nefanda di risse, di duelli, di libelli, di vendette, di sangue: luttuoso quadro dei tempi. Vi si mescolarono le guerre tra i Veneti e gl'Imperiali. Nel toccare di queste ricordiamo soltanto un Camillo di Giovanni di Colloredo per i suoi trionfi nel Cadore sopra i Tedeschi, onde le lettere di ringraziamento ch'egli ebbe dalla veneta Signoria. Dall'archivio privato del conte Pietro di Colloredo, l'Archivio Storico di Firenze le publicava per la prima volta nel 1862, e il Crollalanza le riproduce qui tra i documenti.

A rendere più facile il nostro cómpito, noi seguiremo adesso partitamente la discendenza delle tre linee dei Colloredo, accennando ai nomi maggiormente degni di ricordanza dal secolo XVI sino a noi. La prima da Asquino figlio di Guglielmo conta fra i suoi più illustri Girolamo III che fu alla battaglia di Lutzen e nella campagna contro i Sassoni in Boemia, poi alla spedizione di Borgogna, finchè dopo aver liberato Saint-Omer dai Francesi vi fu colpito a morte. Ma più insigne capitano riuscì il fratello Rodolfo che sin da giovane militò con Rodolfo II in Germania, poi in Ungheria e Lombardia, e contro ai Veneti in Gorizia e Gradisca (1617) ottenne splendidi successi. Fu ancora nella guerra di successione per il ducato di Mantova, e, se si deve credere al Capodagli, capitano nella espugnazione della città; indi col Wallenstein nella guerra dei trent'anni si coperse di gloria e di ferite a Lutzen; in appresso fatto generale d'artiglieria e maresciallo di campo ebbe splendida parte

nell'eroica difesa di Praga contro agli Svedesi. Narrano la sua vita il Capodagli, il Morelli e il Gualdo Priorato. Ricorderò altresì un Ulisse di Bernardo vissuto in Udine nella seconda metà del secolo XVI, giureconsulto e letterato fra i migliori del Friuli. Inoltre Ciro di Pers poeta friulano del secolo XVII celebra ne'suoi versi Taddea di Giacomo virtuosa dama dei Colloredo, e il Liruti nelle sue *Notizie sui letterati friulani* publica un epitaffio del suddetto Ciro di Pers per la esimia gentildonna. Lodovico III di Girolamo fu l'ultimo della linea di Asqnino. Alla quale l'Antonini opina appartenesse quell'Asquino di Colloredo (non ricordato dal Crollalanza), il quale per mandato dei Borgia « dette il veleno al quondam Cardinal de Sant'Angelo » in Roma, onde vi fu decapitato l'anno seguente (1504), come risulta dai *Dispacci di Antonio Giustinian* stampati dal Villari (Lemonnier, 1875).

Oltre a Giovanni il Padovano e Camillo I vincitore dei Tedeschi nel Cadore, accennati più sopra, nella linea di Bernardo sono molti da ricordare dell'uno e dell'altro ramo, nei quali si suddivise in Girolamo e Tommaso figli di Giovanni II. Da Girolamo è degno di memoria un Giambattista III, il quale sotto gli ordini del Mocenigo fu nel 1648 comandante alla difesa di Candia, ove dopo valorosi combattimenti venne ucciso da una palla di spingarda. Di Camillo III fratello di lui asserisce il Crollalanza che fu alla battaglia di Lepanto. Ma se giustamente gli contraddice l'Antonini per ragioni evidenti di cronologia, gli è certo però che sei altri fra i Colloredo presero parte a quella pugna e tre di loro vi lasciarono la vita. Fratello dei due nominati fu Ermes, elegante poeta nella nostra favella ed eccellente nel dialetto friulano. Nel quale, oltre al Canzoniere aveva egli composto la *Zucca rapita*, poema eroicomico, che da alcuno vuolsi avere ispirato al Tassoni la *Secchia rapita*. In S. Vito del Tagliamento il conte Pietro, zelatore delle glorie domestiche, donava al Museo un busto in istucco del valente letterato. Giambattista IV di Camillo fu ambasciatore imperiale in Venezia, e presso il Senato vi tenne due orazioni il 3 Aprile e il 3 Luglio 1726, e rispondevagli onorificamente il Senato. Le medesime si leggono tra i documenti aggiunti al libro del sig. Prospero Antonini. Illustre per santità, liberalità e dottrina fu Antonio Teodoro, nel 1778 arcivescovo di Olmütz, poi cardinale, fondatore dell'Istituto dei poveri in quella città; fu lui che in memoria degli studî compiuti in Padova volle concorrere all'abbellimento del Prà della Valle. Invero si leggeva il suo nome sotto uno dei grandi vasi di pietra calcarea eretto a sue

spese. Infine ricorderemo Francesco di Francesco, diplomatico di vaglia, intimo del principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Pietroburgo, a Londra, alla Conferenza di Bruxelles, presso la S. Sede, e nel 1859 nominato primo ministro alle conferenze di Zurigo, e morto prima che fosse conchiuso quel famoso trattato. De' suoi progetti in Zurigo parla con lode lo stesso Mazzini (*Scritti editi e inediti*, Vol. VI). Era l'ultimo del ramo di Girolamo nella linea di Bernardo. L'Antonini ci fa notare che pronipote dei Colloredo in questa linea fu pure Ippolito Nievo, il quale, dimorato lungamente nel castello Colloretano, vi dettava le *Confessioni d'un ottuagenario*; a codesta dimora in Colloredo accenna pure la compianta Erminia Fuà Fusinato ne' suoi versi ad Ippolito Nievo.

Del ramo collaterale di Tommaso nella linea stessa di Bernardo ricordiamo un Gian Tommaso che fu sindaco e rettore dell'Università di Padova (1673), e un Francesco Maria di Filippo caro alla principessa Amelia Augusta e a Massimiliano di Baviera. Comandante della fortezza di Lindau respinse con orrore proposte di tradimento che gli offeriva un generale di Francia. A questa linea appartiene la famiglia del conte Pietro dimorante in Padova, padre di molti figli; come pure quella del conte Giuseppe Napoleone che ha pur veduto i figli de' suoi figli. Lo Stramberg (*Monografia dei Colloredo*) scrive che «questa linea merita speciale considerazione, perchè dimorando sempre e propagandosi in Friuli, ebbe a conservare fino a dì nostri colà il possesso de' suoi beni aviti».

Anche della terza linea di Vicardo o Guiscardo figlio di Guglielmo ricorderemo alcuni fra i più rinomati, quali un Fabrizio II di Fabio al servigio dei Medici, che fu comandante all'impresa di Bona in Africa (1607), onde Cosimo II per questo ed altri suoi meriti lo creava Marchese di S. Sofia, titolo da trasmettere ai discendenti maschi. A lui nella vecchiezza del Granduca fu affidata gran parte della publica cosa, e dal successore Ferdinando II il governo di Siena. In Firenze nella chiesa dell'Annunziata si può vedere il monumento sepolcrale di Fabrizio morto nel 1645. Fra i più santi uomini della casa di Colloredo merita speciale menzione Leandro IV di Fabio, prete dell'Oratorio e Cardinale, rigido osservatore della ecclesiastica disciplina, stimato e venerato da Innocenzo XI e da celebri uomini del suo tempo. Di lui scrive il Cecchetti (*Republ. di Venezia e Corte di Roma*, Vol. I, pag. 395) che fu tra coloro che fecero rimostranze alla S. Sede perchè essa avea nominato a Cardinali dei sudditi veneti senza il beneplacito della Republica. Delle

stesse doti rifulse Fabio III di Ferdinando, nel 1731 arcivescovo di Lucca. Ivi celebrò egli l'ultimo dei Sinodi Lucchesi publicato nel 1736. Fu elemosiniero e pacifico, però gli *Annali di Lucca* del Peligotti ne parlano con onore. Continuano in tre famiglie i discendenti di Vicardo. Appartiene a questa linea quella dei Colloredo-Mansfeld che cominciava con Girolamo IV trasferitosi in Austria e Boemia. De' suoi nepoti ricorderemo soltanto Girolamo Giuseppe di Paolo, vescovo di Gurk in Carinzia, nel 1772 arcivescovo di Salisburgo, provvido amministratore del principato annesso alla Diocesi, finchè questo non fu secolarizzato da Napoleone I (1803); infine Girolamo di Francesco, generale maggiore d'Austria, il quale prese parte splendidissima nelle guerre napoleoniche, e meritò un monumento eretto nel campo di Kulm, dov'egli vittorioso nel 1813 salvò per allora la Boemia dall'imminente invasione. — E qui poniamo termine alla recensione, che troppo facilmente più e più avremmo potuto allungare, poichè e il libro del Crollalanza e quello dell' Antonini, che lo completa e corregge in qualche parte, ci presentano un lavoro ordinato e compiuto per ogni lato. Nel primo altresì non fanno difetto gli stemmi, le tavole, gl' indici, i disegni, quanto insomma può giovare a chi legge, conferire alla chiarezza per chi vuol ritenere. — Nè ci si dica qui da qualche lettore annoiato: genealogie, vecchiumi, roba di nessun merito e peso. « Tutte corbellerie », scappò detto a quel tale innanzi a Don Ferrante; ed erano in causa, come si sa, l' igiene e la medicina. Ma quest' ultimo, dando sulla voce al messere: No, no; non dico questo; la scienza è scienza: solo bisogna saperla adoperare. Lo stesso diciam noi, a costo di far eco all'astrologo Don Ferrante. Oh! se quel buon Orazio che esclamava:

Maecenas atavis edite regibus

avesse pensato provvidamente a tramandarci anche solo, come si direbbe ora, una pezza giustificativa, una serie degli antenati del suo uomo (e si trattava di etruschi), qual posto di onore non gli avrebbero assegnato le scienze storica, genealogica ed antiquaria, queste tre nuove grazie dei tempi nostri? È tanto più che di Mecenati oggimai può dirsi proprio perduta la sementa, tranne forse per alcuni dei maggiori giornali politici quotidiani, ai quali

passando innanzi, levo.i il cappello.

C. Franzi.

Notizie storiche di Montona del DOTT. PIETRO KANDLER *con appendice*—Trieste, tip. del Lloyd, 1875, in 8.°, di pag. 292, con una tavola.

Notizie storiche di Pola — Parenzo, Coana, 1876, in 8.°, di p. 437, con piante e tavole.

Non crediamo che sovrabbondino le notizie accurate intorno alle città e terre dell' Istria; e non foss' altro per questo convien fare buon viso ai due nuovi volumi. Che se altri giudicasse sufficienti in numero e peso i libri che sin qui tennero il campo, non però stimeremmo inutile il parlare delle *Notizie storiche di Montona e di Pola.* E chi mai vorrà dire che la moltitudine stessa delle memorie di una o d'altra città renda meno pregevoli ulteriori ricerche? Se pure nello studio della storia non vi ha terreno inesplorato, appena si può dire altresì esistere in essa campo chiuso a più larghe investigazioni. Novità e vecchiezza delle questioni, eterni ostacoli ai pigri e timidi cultori della scienza; non però a quel chiaro lume della storia istriana che fu il compianto Dott. Pietro Kandler, autore delle notizie di Montona, come pure di molte fra quelle di Pola. E alla memoria di lui fecero onore quei Municipî, riunendo in questi due volumi gli scritti talora soltanto abbozzati dell' esimio lor cittadino, al quale, se la salute fosse bastata, era in animo di dare una storia completa dell'Istria che ancora desideriamo; sebbene le copiose di lui memorie, come pure le più antiche descrizioni dei vescovi Tommasini e Negri, del Dott. Petronio, del Carli e quelle d' altri più recenti soccorrano largamente agli studiosi delle cose istriane. Nel volume spettante a Montona, che il Kandler non potè compiere vivente, e che in appendice contiene fra gli altri molti articoli da lui preparati, egli stesso ci dice che, quantunque possa sembrare miglior partito attendere dal tempo la risoluzione di certe questioni annebbiate per lo schiamazzo dei contemporanei, tuttavia poichè la vita non ci basta, è pur necessità che se ne discorra. Codesta impresa coscienziosa gli fu guida costante nel suo lavoro; onde quel suo largo criterio, quel franco imperturbato giudizio nei più difficili quesiti etno-geografici. E ben vi adopera, quasi dissi, indivise l' analisi e la sintesi, siccome uomo che conosce profondamente ciò di che tratta, ed in argomenti così spesso oscuri e confusi ad occhio meno esperto, raro è il caso di pentimenti, più rare ancora si riscontrano le contraddizioni e le inesattezze, di cui appena taluna si mostra che non abbia

il correttivo nei dati stessi offerti a considerare. Per tal modo la storia di Montona, castello assai importante e centrale dell'Istria, gli apre la via a trattare dell'intera penisola, così nella sua conformazione di terreno, come nelle sue acque, nelle sue leggende, nelle divisioni di popoli; e queste notizie generali collega egli opportunemente alle più particolari di Montona, della sua condizione politica, municipale, ecclesiastica; quale risulta anche dalla collazione di autentici documenti. Nell' esaminare adesso l' uno e l' altro volume, ci soffermeremo talora con miglior agio alle cose di Montona, siccome meno conosciute.

Per gli amatori delle tradizioni più antiche il Kandler ricorda che, a quanto pare, un 500 a. C., dall' Istria Pontica (l'attuale Dobrucia, teatro della guerra di che siamo spettatori trepidanti) vennero Greci pellegrini sulle orme dei favolosi Argonauti a prender stanza nella penisola Adriaca, a cui per le rimembranze della patria e per le non dissimili forme dettero nome eguale, cercandovi ancora analogie non esistenti, sino a volervi rinvenire un braccio dell'Istro che mettesse foce nel mar d'Adria, onde l'erronea opinione di non pochi fra gli antichi, di un Istro adriatico, che spiegasse anche l'arrivo della leggendaria Argonavè. Questo creduto Istro, che doveva scaricarsi in faccia al Po sino a raddolcire in una linea comune le acque del mare, non poteva essere che l' odierno *Quieto*, nomenclatura di origine veneta, del quale fra gli antichi non si trova nome, determinato con sicurezza, se non fosse quello di *Nengon* dell' *anonimo Ravennate*. L' *Itinerario* attribuito ad Antonino imperatore mette *Ningum* stazione sullo stradale romano da Trieste a Parenzo. Codesti Greci di Tracia o novelli Istrioti si stabilirono precipuamente secondo il loro costume nei luoghi prossimi al mare dal Timavo all' Arsia, e vi fondarono Tergeste, Pirano, Egida (Capodistria), Parenzo, Emonia (Cittanova), Pola ed altre loro colonie, spingendo nelle interne regioni i più antichi Celti Istriani. Montona che domina tutta la valle del Quieto fu più probabilmente castello di Celti, porto e mercato dell' interno assai importante, perchè tiene l' un capo del Canale, come Emonia tiene la chiave dell' altro presso al mare. Nel 178 a. C. la penisola fu conquistata dai Romani, conquista celebrata da un Ostio, poeta anteriore ad Ennio, e ricordata da Tito Livio. Istriani e Istrioti fecero loro sommissione; i secondi più fieramente trattati, forse perchè nemici più agguerriti e meno difesi dalla natura dei luoghi. Si noti qui come fatto costante dell' Istria l' aver dato ricetto a due popoli di razza diversa, onde nello studio della sua storia facili a confondersi

i concetti di nazione, di provincia, di stirpe, di lingua. I dotti, soggiunge il Kandler, vi aggiunsero le avversioni per diversità di principato, avversioni tratte dal volgo; il quale se slavo, diceva degli Italiani che fossero Veneti; se italiano, diceva degli Slavi che fossero Tedeschi, nello stesso tempo in cui Slavi ed Italiani dicevano sè medesimi Istriani. Fatto sta che ai Traci si sostituirono colonie romane dapprima in Trieste e Pola, distrutte poi perchè favorevoli agli assassini di Cesare, ma dopo le guerre civili ristorate da Augusto (*Pietas Julia*).

In appresso, l' assegnazione dell' agro colonico fu estesa così, che a giudizio sommario per una metà e sino a due terzi della penisola si può credere dato a Romani, per tradizione Latini i più vecchi coloni, Liguri di Voghera alcuni dei posteriori. Solo con Carlo Magno incomincia la colonizzazione mediante genti slave, continuata nel 1500 e dappoi sotto i dominî Veneto e Austriaco. Ma Pola col suo territorio e Montona stessa (non però l'agro Montonese) vi furono estranee e rimasero indubbiamente latine. Nondimeno Slavi e Latini vollero dirsi costantemente Istriani. Durante la dominazione romana, bei tempi dell' Istria furono quelli di Ottaviano che aprendo la via per la Giulia alla Pannonia diede vita ad Aquileja, e ampliato l'arsenale di Ravenna, favorì il commercio di tutte le spiaggie adriatiche; quelli di Nerone che crudele coi vicini lasciava in pace le provincie. Ai tempi di Vespasiano risale forse l'anfiteatro, ma certamente il teatro di Pola. Migliori per le spedizioni daciche e pannoniche e per gli ordinamenti delle provincie furono i tempi di Trajano, di Adriano, degli Antonini, non che quelli di Caracalla e dei pessimi Imperatori sino a Diocleziano. Con questo, tolte le giurisdizioni ai Comuni, comincia un periodo di visibile decadenza; sebbene, ai tempi di Costantino, Pola, la città dei sette colli, doveva essere in prospera condizione, come può dedursi anche dalla relegazione di un Crispo figlio dell' Imperatore, ivi ucciso per ordine del padre nel 326, e di un Gallo Cesare, messo a morte per opera di Costanzo nel 354, qui si afferma in Fianona, di là in Pola stessa (V. *Notizie di Montona* p. 57; *notizie di Pola* p. 44). Quanto a Montona, forse punto estremo dell' agro montonese colonizzato, annessa dai Romani per l' alto governo alla colonia di Parenzo, prese nobile posizione, così nel tempo antico come nel medio, sopra altre castella dell' Istria interiore; e benchè alpestre e lontana dal mare, godette di istituzioni autonome proprie delle città marittime. Rispettata e blandita dai Romani che ne costituirono nei primi tempi un freno agl' indomiti

montanari, ebbe il carattere di Comunità con reggimento di sè, o meglio fu posta in condizione di Comune nè interamente affrancato, nè interamente libero; nè tutto celtico, nè tutto romano. Ed anche quando più tardi ebbe a patire restrizioni nel governo di sè, (come nota il cav. Tommaso Luciani nel suo *Articolo*, scritto per il *Dizionario corografico d' Italia* e qui riprodotto), pare che la sua costituzione, specialmente dopo il sopravvenire dei Franchi, sia stata un misto di municipale e di baronale, tipo raro e strano, quasi anello fra i due sistemi; come la sua posizione topografica era ed è anello tra i monti che scendono al mare e i piani che si alzano da quello. Certo che dal *Placito provinciale* dell' 804, il più antico documento ove sia nominata esplicitamente, risulta ch'essa pagava tributo direttamente al Principe, come i liberi comuni; speciali tributi (*regalie*) prestava pure ai Patriarchi-Marchesi, ed aveva certamente distretto od agro soggetto. — Noteremo che, per giudizio del Kandler, non si hanno indizi sufficienti a provare le devastazioni dei barbari, e di Attila specialmente, nell' Istria montana e marittima, come spesso si afferma. Perocchè la grande irruzione barbarica del 409, che invase l'Illirio sino all'Adriatico, s'arrestò all'Alpe Giulia. Furono distrutte in quelle provincie le opere e le istituzioni tutte dei Romani; pure, scosso il giogo latino, non per questo quei popoli si levarono a sapienza e civiltà, e ognuno può vedere quanto bene i Turchi abbiano preso il posto dei Romani! È certo però che quel turbinoso torrente, rovesciata Emona (Lubiana), non toccò Istria nè Italia. Quanto agli Unni, non v'ha dubbio che Attila, smantellata Aquileja, risparmiò l' estuario, ove pur ripararono i fuggiaschi; allo stesso modo le città istriane anche terrestri rimasero integre, così che nell' estuario istriano non si ricordano punto istituite diocesi duplicate dalle antiche di terraferma, come pur avvenne nel Veneto dopo la distruzione di Oderzo, Altino, Concordia ecc., donde i Vescovi passarono nelle isolette delle lagune, divenute ben presto città caseggiate e murate. Altra prova se ne può trarre dallo stato floridissimo, in che viene descritta l' Istria appena un secolo dopo, all' epoca dei Goti, da Cassiodoro secretario di Teodorico (Epist. XXII, Lib. XII). Dove dice che « in septentrione progressa fruitur coeli admiranda temperie », deve intendersi principalmente di Montona e dei colli che la circondano. Periodo di prosperità e grandezza fu per l' Istria l' epoca dei Bizantini (539-789), l' epoca del codice Giustinianeo e dello scisma per i tre Capitoli; quindi lo sviluppo delle chiese secondarie episcopali e presbiteriali, e la erezione delle più sontuose Basiliche istriane,

quali l' Eufrasiana di Parenzo e la più insigne S. Maria Formosa di Pola. Dalla conquista di Carlomagno alla dominazione Veneta la penisola fu retta da Marchesi elettivi ed ereditari e dai Patriarchi d'Aquileja. Questioni e gare feudali divisero l' Istria in questo tempo, finchè dopo la pace di Costanza anche le città Istriane alzarono il capo e, deposte le odiate cariche baronali, costituirono un po' per volta le magistrature civili e i liberi comuni. Quanto a Montona, donata da Re Ugo d' Italia ai Vescovi di Parenzo (929), passata quindi ai Patriarchi d' Aquileja divenuti già Marchesi d' Istria, fu poi tra le prime che si diedero ai Veneti (1278). Durante la dominazione di Carlo Magno (804) accadde il famoso *Parlamento* tenuto a Risano di Capodistria dai messi di Carlo. Vi si udirono le querele delle terre istriane contro il duca Giovanni, luogotenente imperiale, e contro ai vescovi paesani. Questo *Placito* tratto dal *Codice diplomatico* del Kandler si può leggere nel volume delle *Notizie di Pola.* La qual Pola non passò ai Veneti che nel 1331 dopo varie vicende, nelle quali ebbero parte e Veneziani (1150, doge Domenico Morosini), e Pisani (1193) e Genovesi (1328). Questi ultimi la saccheggiarono anche nel 1354; e nel 1379, dopo una rotta toccata ai Veneti dinanzi al porto nel canale dei Brioni sotto Vettor Pisani, la presero nuovamente e diroccarono, trasportati a Genova gli oggetti preziosi. Fra il 1302 e il 1321 il Kandler pone la probabile gita di Dante a Pola e la dimora di lui nell' abbazia di S. Michele al Monte. Raramente leggemmo cosa più ghiotta delle due lettere che il Kandler publicava per illustrare la famosa terzina del Poeta:

> Sì come a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna
> Fanno i sepolcri tutto il loro varo. (*Inf.* IX).

L' erudito rileva che nessuno scrittore prima di Dante ha riferito il nome di Carnero, nessuno lo ha posto termine d' Italia; ma tutti accennarono all' Arsia. Dante adunque ha veduto quel termine, ed ha pure veduto le tante arche, quasi sepolcreto, sparse pel Prato grande; visibili non da Pola, ma soltanto a chi le contempla da S. Michele. Delle citate due lettere, contenute nell' opuscolo in onore di Dante (Società della Minerva, Trieste 1866), è data qui la ristampa. — Riguardo alle cose dell' Istria durante la dominazione Veneta che durò quasi imperturbata sino alla caduta della Repubblica, noteremo soltanto che i Veneziani, com' era loro costume, non diedero opera a nuove costituzioni di Comuni, ma li lasciarono nelle loro antiche forme, tenendo in conto di approvati quegli statuti che già vigevano

nell' atto delle dedizioni. Però anche Montona potè compiere le sue istituzioni municipali, obbligatorie per quelli che formavano il Corpo del comune. Nel resto, eccetto che per Capodistria alla quale s'imposero le leggi criminali venete, ebbero valore e il codice Teodosiano e il Giustinianeo e le leggi bizantine sino alla publicazione del codice Napoleonico. In difetto di tutto si ricorreva allo Statuto veneto e all'antico gius romano. Nei casi dubbi provvedeva il capitano podestà di Capodistria. Le città, terre murate e maggiori castella erano governate da un Rettore o Podestà, nobile veneto, che durava in carica nei reggimenti di terra 32 mesi, soli 16 nei reggimenti *da mar*. Il podestà di Pola per l'antico nome o per la rinomanza del porto avea titolo di Conte. Montona ebbe a primo podestà Andrea Dandolo, omonimo a quello che fu nel 1333 podestà di Trieste, scrittore del Cronico e poi Doge. Presso a Montona in Raspo e poi a Pinguente risiedeva un Capitano, carica più che altro militare, sotto la cui giurisdizione fino al 1612 era la Valle o Bosco di Montona famoso nei fasti del nostro Arsenale. Corse però un' età infelicissima per l' Istria, allora che la desolarono successive pestilenze sino alla più terribile del 1630-31, dopo la quale ben 72 villaggi rimasero senza abitanti, Pola ridotta a 300, Parenzo a 30 soltanto. « Altrove, dice il Kandler, le pesti ferocissime non tolsero la » vitalità che tosto mostrossi rigogliosa e fiorente. Non così nel» l' Istria, la quale senza irruzione di barbari, senza guerre ci» vili vide cominciare per lei l' opera desolatrice del medio evo, » quando altrove era cessata. L'Istria è in anacronismo con Ita» lia e Germania ». Ancora ricorderemo alcuni articoli degni di speciale menzione contenuti fra le notizie. Tali sono quelli che riguardano le leggende romane, gli Slavi, le mura delle città e le mura di Montona, il Comune ecclesiastico, il discorso sull' Istro adriaco, come pure gli articoli tratti dal Conservatore e dal Codice Diplomatico istriano. Copiosa messe di documenti per una gran parte inediti chiude l' uno e l' altro volume, ai quali insieme alla serie dei cittadini, dei magistrati e degli uomini illustri non fanno difetto tavole statistiche e disegni.

Dopo la non breve rassegna sorge spontaneo il riflesso che in miglior guisa non potevano i Municipi di Montona e di Pola onorare i membri della Società Agraria Istriana nel VII e IX Congresso generale, di quello che publicando queste preziose memorie paesane. L' Istria povera e dimenticata diede così un imitabile esempio a città e regioni più famose di nostra conoscenza, poichè nulla più oppor-

tuno e decente che il farci incontro ad ospiti desiati colla propria storia alla mano, onde altri ne possa appieno conoscere. Certamente duratura memoria ed utile, così ai visitatori come ai visitati, i volumi di ricerche scientifiche; più che non sieno e i festosi conviti e gl' innumerabili diplomi, di che fanno assai facile mostra i congressi che succedono ai congressi.

C. FRANZI.

Cremona durante il dominio dei Veneziani (1499-1509) di GUIDO SOMMI PICENARDI. Milano, Albertari, 1866, di pag. 213.

In cinque sommarî, a ciascuno dei quali seguono opportuni documenti illustrativi, è svolta dall' A. la storia di Cremona negli anni che corsero fra le due leghe di Blois e di Cambrai, durante i quali codesta città fu suddita di Venezia.

Per parlare esattamente, il primo sommario, quasi preambolo inevitabile, ritrae innanzi tutto le condizioni di Cremona negli anni antecedenti al 1499, nel quale il nuovo re di Francia Luigi XII, alleato della Veneta Repubblica, spogliò de' suoi possessi Lodovico il Moro signore di Milano. Nella divisione delle spoglie il territorio cremonese e la Gerra d' Adda, com' è noto, passarono ai Veneziani, i quali già da qualche tempo aspiravano ad allargare in cotal guisa il loro dominio; e vi si erano di lunga mano apparecchiati con frequenti scorrerie in quelle parti per una od altra cagione, e con privilegî di cittadinanza concessi a famiglie cremonesi, poichè il mal governo del Moro avea destato fra il popolo ostilità non in tutto latenti. E quasi senza sforzo la città si diede in loro mano. Il Castello di S. Croce tenne saldo per alquanto tempo, finchè l' ebbero dal comandante Pietro Antonio Battaglia (detto *Battaglione*), il quale ottenne di essere ammesso col padre e col figlio (detto *Battaglino*) nel ruolo dei patrizî venèti. Ricordiamo il suo nome, primo fra gli iscritti, perchè ebbe in Venezia onorati discendenti, sino a quel Francesco Battaglia il cui nome è collegato agli ultimi casi della tradita Repubblica. Dopo i primi atti del governo Veneto e le oneste accoglienze, nei seguenti sommarî discorre minutamente il libro intorno ai nomi ed alle geste degli otto *podestà* e sette *capitani* che si successero nei dieci anni memorati. E poichè gli storici cremonesi, quali il Bordigallo e il Campi, narrano di quel tempo poche cose e inesatte, nè chiare riescono e complete in ogni parte le notizie dell' Arisi, del Lancetti e del Robolotti, con ottimo consiglio il nostro

prese a scegliere il meglio e il buono fra le costoro memorie, aggiungendo quanto potè di nuovo raccogliere, così da colmare una lacuna nella cronaca di quegli anni, che per la storia di Cremona e di Venezia furono tra i più agitati e gravi di conseguenze. Scorrendo il secondo e terzo sommario, vi trovammo messe in chiara luce le due diverse ambascerie (1499 e 1503) spedite alla Repubblica, così stranamente confuse dal Campi e dal Lancetti. La seconda accadde lo stesso anno, in cui era stato podestà e capitano in Cremona quel Paolo Pisani, del quale è conservata una *Relazione* da Marin Sanudo (*Diarii*, Vol. V. pag. 662). In essa si riferisce, come i Cremonesi fossero lieti del governo veneziano, e come i fanciulli per le vie nell'incontrare i governatori gridassero: Marco! Marco! La città parve allora risorgere novellamente. Pochissimi i delitti; eppure quanto a popolazione essa contava quaranta mila abitanti, il contado ottanta mila. Sembrava che tal paese fosse da annoverarsi tra i più fedeli alla Repubblica, la quale vi governava allora saggiamente, sebbene gli storici parlino troppo spesso delle infrazioni commesse dai rettori ai *Capitoli* pattuiti nell' atto della resa. Le più note vicende degli ultimi tre anni (1507-1509) si leggono nel quarto sommario. All'addensarsi della procella, quando i numerosi nemici della Repubblica congiurarono in suo danno a Cambrai, s'era già diffuso rapidamente il malcontento anche fra i Cremonesi, in mezzo ai quali pochi furono i fedeli a Venezia; laonde, dopo la rotta di Agnadello, Cremona (24 Maggio 1409) e più tardi la rocca di S. Croce, dove s'erano ridotte le poche forze dei Veneti, si diedero ai Francesi, dopochè il rigore usato dalla Repubblica negli estremi pericoli aveva inasprito contro di essa gli animi dei cittadini già propensi a Francia.

Il breve sommario quinto ci dà speciali notizie intorno agli uomini che in Cremona illustrarono maggiormente il decennio, e vi si ricordano uomini di Chiesa ed altri letterati, scienziati e artefici cremonesi. E se appena vi ha alcuno che per la storia generale superi la mediocre levatura, tuttavia i loro nomi non dovevano essere trascurati per la cronaca di Cremona. Intorno a questo tempo prese pure a fiorire in Cremona l'arte tipografica, e sono di questi anni le miniature dei libri corali, dei messali e antifonarî, non che i maravigliosi *Tarocchi*, dipinti da Antonio Cicognara e donati al cardinale vescovo di Cremona Ascanio M. Sforza. Sembra che il celebre pittore conoscesse il debole di mons. Ascanio, se anche quel maldicente che fu il Tassoni cantava di lui che

Giocava i benefici a sbaraglino.

L'A. sul finire ricorda e mette a riscontro l'odio contro la Republica, che pur fu detta buona madre dei sudditi, e le lodi degli scrittori e le splendide feste ai Francesi nel loro ingresso in Cremona. Se ne duole egli nobilmente, e fa notare con quanta inconsideratezza fosse applaudito lo straniero, mentre si distruggeva ogni vestigio che ricordasse il dominio veneto, che in ogni modo era di casa nostra. Ma convien confessare che non fu quella la prima nè l'ultima volta, in cui il popolo rimase vittima d'insano consiglio. Di pagine obbrobriose non una soltanto se ne conta nella storia d'Italia. E caldo amore alla comune madre, e alla patria Cremona, e specialmente alla nostra Venezia spira da questo libro, scritto innanzi che nelle venete lagune l'Ottobre del 66 mettesse desideratissimo fine alla dominazione straniera. C. Franzi.

Canossa — Studî e ricerche di A. Ferretti. — Reggio Emilia, Torreggiani, 1876, di pag. 159.

Non si creda che questo libro si aggiunga ai moltissimi che trattano l'inesauribile argomento delle controversie fra lo Stato e la Chiesa, per le quali suona celebre il nome del castello scosceso situato in quel di Reggio. Più modesto è lo scopo inteso dall'A.; quello cioè di dare uno schizzo storico delle memorie che si aggruppano intorno alla rocca famosa e alle sue vicende dal secolo X sino ad ora, che di esso appena altro rimane fuor di una scogliera squallida e deserta, come saldo ricordo che ogni grandezza umana è irrevocabilmente caduca. A ben riuscire nell'intento, certo fu d'uopo consultare antichi e moderni scrittori, se anche non tutti quelli dei quali l'A. fa cenno, e che poteva anche lasciar di citare, non volendo egli fare la storia della questione delle Investiture ma del castello di Canossa.

Fra gli autori citati, non si sono dimenticate, nè si potevano, le opere classiche del Tiraboschi e del Muratori. Questi difatti nel *Rerum Italicarum scriptores* publicò la *Vita Mathildis* del monaco Donizone, alla quale attinse copiosamente l'A. E veramente presso lui, contemporaneo e compaesano della Contessa, le notizie che la riguardano hanno un colore di verità incontestato, quando si pensi che intorno ad essa, come intorno ad altri nomi, corrono racconti leggendarî, inverosimili, superstiziosi. Chi va tuttora sopra luogo, fra le ruine trova colà vive ancora le tradizioni delle persone più illustri che vi ebbero stanza. L'assedio di Berengario, il non breve soggior-

no di Gregorio, Arrigo che al di fuori intirizzisce per gelo, la inevitabile fiaba del piede sul collo col noto versetto del Salmo, sono leggende tra vere e false che non accennano a morire.

Ma sopra tutto quei semplici montanari strane cose raccontano di Matilde, quasi protagonista del dramma. La sua grandiosa figura nelle loro narrazioni assume forme, quando di santissima donna, e quando di terribile maga. Di che lo sceverare con giusto criterio in tutto questo e negli scritti più diversi il vero dal falso, e lo averlo fatto senza sforzo, anzi con molta naturalezza, non è cosa da passar sotto silenzio nel riferire intorno a questo libro. Ancor più merita lode l'A. perchè in argomento che tocca spesso ardenti questioni, egli ha saputo prendere la via regia, e attendere a'fatti suoi bastandogli di narrare gli avvenimenti, senza mostrarsi fuor di luogo guelfo o ghibellino. Potrebbe parere assai comodo il prender questa posizione; ma non dev'essere quando si osservi che invano cercheremmo forse scrittore ai nostri giorni, il quale dovendo trattare o questo o consimili appassionati argomenti, non si fosse creduto in obbligo di darci il suo giudizio definitivo, o provarsi a risolvere colla maggior sicurezza i quesiti politico-religiosi più difficili che si connettano alla storia. Altri, oggi che il guelfismo è fuor di moda, per parer forse indipendente e generoso, ma certo per uccellare il volgar plauso, non si sarebbe astenuto dal far eco alla voce alemanna che proclamava testè il famoso: Non andremo a Canossa! Recenti gloriose commemorazioni, ingenerosamente avversate, o accolte con più strana indifferenza, quando pur si fa buon viso ad ogni sorta di feste centenarie e anniversarie, ci persuadono che siamo nel vero, allorchè deploriamo il mal vezzo di mescere alle sacre memorie del passato le passioni transitorie del giorno in cui viviamo.

C. Franzi.

Histoire de Florence par F. I. Perrens. — Paris, Hachette, tomo I-III, in 8.°

La *Storia della Republica di Firenze* di Gino Capponi non ha chiusa la serie delle publicazioni sopra tale argomento, sempre tanto ricercato dagli eruditi italiani e stranieri; anzi può dirsi che da qualche tempo questi studî abbiano preso un più vivace impulso.

Le ricerche sulle fonti primitive della storia fiorentina hanno pôrte nuove basi critiche per il giusto apprezzamento degli antichi storiografi: le disputazioni sulla dubitata autenticità del Malespini

e del Compagni (checchè altri pensi rispetto alle particolari conclusioni di tali controversie) hanno prodotto in generale il benefizio di nuove indagini nel materiale storico, originale ed inedito; e di questo poi s'è in altri modi arricchito il patrimonio del publico per molte e svariate publicazioni recenti, per cagione delle quali vogliono in ispecial modo essere lodate la Direzione dell'*Archivio storico italiano* e i suoi valenti collaboratori, la Deputazione di Storia patria di Firenze, e il dotto bibliotecario tedesco Ottone Hartwig.

Or siamo lieti d'aggiungere alla serie copiosa degli storiografi di Firenze un nuovo e simpatico nome, quello del sig. F. I. Perrens, già noto agli eruditi nostri per la biografia del Savonarola, e per altri libri e memorie riguardanti la storia italiana; e affezionato al nostro paese per sentimenti schiettamente liberali. Ci limitiamo qui ad un semplice annunzio; ma diciamo che l'opera del Perrens, i cui primi tre volumi ora publicati portano la storia fiorentina dalle origini ai tempi di Enrico VII, è meritevole di un particolare studio critico.

A nessuno è ignoto che la Storia del Capponi, la quale è dal principio alla fine uno splendido monumento letterario, e in molte parti è anche un monumento di critica sapiente ed elevata dei fatti storici, apparisce peraltro, nella parte antica, assai manchevole; limitandosi ad essere (come l'Autore stesso volle che fosse) una ricompilazione fedele, vivace, ma senza un profondo studio critico, delle vecchie cronache. Ora i tre volumi del Perrens si riferiscono a quella parte interessantissima di storia, che è la meno studiata dal Capponi; e non solamente alla storia dei fatti, ma anche a quella, sempre troppo negletta, delle istituzioni; e questo campo, di per sè vasto, è dall'Autore trattato largamente e con molto amore, col sussidio di documenti nuovi e di studî recenti.

Terminiamo con riferire in sunto la materia dei tre volumi, che sono divisi in sette libri. Il primo volume comprende tre libri; e nel primo di questi è discorso delle origini e della formazione del comune e delle istituzioni fiorentine: il secondo va dalle prime discordie civili (1177), che sono studiate dall'Autore con eccellenti criterî, alla morte di Federigo II (1250), ed ha uno speciale capitolo sull'eresia in Firenze: il terzo seguita la storia sino alla battaglia di Montaperti (1260), della quale la relazione è fatta con ampiezza e con molte particolarità. Stanno nel secondo volume i libri quarto e quinto, i quali comprendono la storia dal 1261 al 1300; dov'è un intero capitolo dedicato alla istituzione del Priorato e agli avvenimenti che

la prepararono; e due capitoli, agli ordinamenti di giustizia. Nel terzo volume, il libro sesto fa la storia dei Bianchi e dei Neri e di Enrico VII; il settimo poi tratta delle arti e dei mestieri, delle condizioni sociali, della vita privata, delle belle lettere e delle belle arti, traendo ottimo profitto non solo dai documenti storici veri e proprî e dai lavori degli eruditi, ma anche da quella copiosa e viva fonte che sono i libri dei Novellieri fiorentini. Ogni volume ha un'appendice di estratti di documenti e di mss., e un indice alfabetico di nomi e di cose: inoltre il primo volume è corredato di una carta della Toscana, e il secondo di una carta di Firenze nel secolo XIV.

C. P.

Tunisi — Spedizione di Carlo V imperatore, 30 *Maggio* - 17 *Agosto* 1535. *Cenni, Documenti, Regesti per* DAMIANO MUONI. Milano, Bernardoni, 1876, in 8.°, di pag. 98 con due tavole.

Sviluppare un fatto storico e rischiararlo ne' suoi particolari è opera per certo proficua, e non foss'altro il merito del signor Muoni, noto per altri eruditi lavori, questo sarebbe già sufficiente e l'impresa degna al tutto di lode. La spedizione e la così detta Gran Giornata di Tunisi contro il famigerato corsaro e tiranno d'Africa Khayr-ed-Din Barbarossa fu tra le poche che sortirono buon esito a Carlo V, l'imperatore su' cui regni giammai tramontava il sole, così infelice però nell'attuazione de' suoi vasti concetti, superiori alle stesse sue forze, da finire a ritirarsi sconsolato in un angolo dell'Estremadura.

Della spedizione di Tunisi fa qui la storia il sig. Muoni, presa occasione, com'egli dice, dalla lettura di un'epistola del Giovio al duca Francesco II Sforza serbata nell' Archivio di Stato di Milano e qui publicata fra i documenti. Quantunque noi non vogliamo esagerare l'importanza di quella spedizione, sino a giustificare solo per questo il publicato volume, pure volentieri consentiamo a ritenere utile uno studio particolareggiato di essa, considerando sopra tutto, cosa forse pensata dall' A., che codesta fu tra le ultime, nelle quali si vegga unita ad uno scopo comune l'intera cristianità; poichè solo pochi anni dopo, a Lepanto, si chiuse definitivamente il ciclo di cotali eroiche imprese, pressochè nulle nell'intento direttamente inteso. Si aggiunga poi a giustificazione dell'A. e del suo libro, che bella e grande parte vi ebbero naturalmente gl'Italiani, e dai nostri porti e dalle città nostre principali si partirono il fiore dei guerrieri e ma-

rinaì, i quali insieme alle truppe tedesche e spagnuole si diressero con Carlo V alla volta di Tunisi. Basti dire che Andrea Doria vi fu generalissimo di mare, e vi si trovarono le galere pontificie condotte da Virginio Orsini e con esso il veneto Paolo Giustiniani, dallo stesso Paolo III datogli a consigliere, siccome assai versato nelle cose marittime. Nè vi mancarono i cavalieri di Malta, i quali più tardi vi spedirono anche la colossale caracca *Sant' Anna*, rivestita di una lamina di piombo; tentativo insomma di nave corazzata, che ottenne splendidi successi. In totale i Cristiani allestirono un'armata di più che 300 vele e un 27,000 uomini di truppe terrestri, delle quali circa 4000 italiani; capitano di questi Roberto Sanseverino principe di Salerno. Ne giunsero poi altri ed altri durante il conflitto; mentre il fiero Musulmano ve ne oppose altrettanti, e questi quadruplicati nei più duri momenti, tenaci e valorosissimi nella zuffa. Si allegri pertanto l'A., perocchè al secolo di Königgrätz, Gravelotte e Sédan non riuscirà certo increscioso il suono di queste pugne; più modeste, è vero, ma non meno rispettabili, se non per numero di combattenti, certamente per gli odii acerbi, le crude carnificine e il molto e nobile sangue versato. Nè vi fecero difetto le potenti archibugiate e le artiglierie. Nell'attacco principale per terra e per mare della Goletta ai 14 di Luglio, odasi il Sandoval autore di una vita di Carlo V, che ce ne fa sentire il rimbombo terribile. « *Eran tan grande el ruydo de los golpos de la artilleria que tremblava la tierra y parecia romperse el cielo. La mar... espomeò y ondeò fuera de sa natural, bullendo mucho. El humo quitava la vista, y los truenos ensordecian* ». La descrizione sa qui di poesia. E di poema veramente parve degno argomento a monsignor Ladislao Pyrker, che fu patriarca di Venezia e colto scrittore tedesco nella prima metà del nostro secolo; anzi del suo *Tunisias* abbiamo anche una traduzione italiana del nob. veneziano Troilo Malipiero (1827).

Insième alle numerose vittime umane, inutilmente sacrificate in questa spedizione, dobbiamo poi deplorare per la storia e l'antiquaria la manomissione della celebre biblioteca dei Beni-Hafs, ricca di codici e di manoscritti anche miniati, che dai tiranni di Tunisi conservata non fu però salva dal fanatismo dei più barbari europei, durante l'eccidio della presa città.

Intanto quasi solo e assai scarso frutto di questa impresa è degno di menzione il trattato conchiuso da Carlo V col re moro Muley-Hassan rimesso al governo di Tunisi in luogo dell'usurpatore. Questo trattato che l'A. allega fra i documenti trovasi già nell'opera

del Dumont. E fra i ricordati documenti leggiamo anche i preziosi sommarî dell'impresa, stesi dagli oratori del duca Sforza, Giorgio Andreasio e Giov. Tommaso Gallarati, non che la precitata lettera del vescovo Paolo Giovio.

Conchiudiamo col notare che alla narrazione l'A. fa precedere utilissimi cenni intorno a Tunisi antica e moderna, non senza tener parola della numerosa colonia italiana ivi esistente e dei rapporti commerciali colla prossima Europa. Opportunemente pertanto anche sotto questo riguardo ci avvieremo a Tunisi col signor Muoni e con Carlo V, poichè volti gli occhi dell'Italia colà, come in ogni parte del mondo visitato dai padri nostri, potremo ridestare le antiche glorie; non più col bellico terrore, ma stendendo il pacifico scettro delle industrie e dei commerci, *quod est in votis*.

C. F.

Über das Additamentum I Chronici Cortusiorum (*als hauptquelle oesterreichisch-furlanischer Geschichte für die Iahre* 1361-1365) *von* I. v. ZAHN. Wien, 1876, Gerold's Sohn (estr. dall'*Archiv für österreich. Gesch.*, vol. 54, p. 403 segg.), opusc. di pag. 39.

È un opuscolo di poche pagine, ricco di erudizione, assai importante per la storia della regione veneta. Alla Cronaca dei Cortusî, nell'edizione Muratoriana, seguono due aggiunte, in volgare, conosciute sotto il nome di *Additamentum* I e II: la prima va dal 1359 al 1365, e la seconda dal 1359 al 1391. Lo Zahn prende in esame il primo *Additamentum* che, pel tempo a cui si estende, ci dà un racconto assai più completo e circostanziato, che non il secondo; egli lo considera soltanto dal punto di vista della storia austriaca, trovandovi la fonte principale per la storia di Rodolfo IV duca di Austria, in relazione al Friuli, durante il quinquennio 1361-5: periodo pieno d'interesse, che comincia da quando Lodovico patriarca d'Aquileja fu trattenuto a Vienna, e finisce colla morte del duca Rodolfo in Milano. L'A. dimostra come questo periodo storico è narrato assai incompiutamente e con molti errori dalle cronache austriache: gli stessi cronisti friulani non ce ne danno sufficiente relazione, per la loro troppa brevità. Egli classifica le fonti friulane, dividendole in biografie ed in annali. Nelle prime comprende il *Chronicon tertium Patr. Aquil.* (ap. de RUBEIS, *Mon. Ec. Aquil.*, App. 14), che per gran parte s'accorda colle *Vitae Patriarcarum* del Muratori (*R. I. S.*, XVI, 82). Negli annali vanno comprese due magre note del

Passerino (ap. Pertz, *M. G. H. SS.*, XIX, 222) riguardanti l'anno 1364: il *Fragm. hist. II* d'un necrologio di Cividale, di poca entità: la *Hist. belli Forojul.* di Giovanni Ailano da Maniago, che il ch. A. dimostra (p. 5) non meritare intera fiducia: il *Chr. Spilimbergense* edito da Giuseppe Bianchi (Udine, 1856), le cui migliori notizie peraltro, qui combinano col *Chronicon tertium* (1). Tutte queste fonti sono scarsissime di notizie, ed appena ci informano di pochi fatti staccati, senza indicarne i particolari, nè spiegarne la vicendevole connessione. Le notizie più complete, che servirono ai recenti narratori della storia di Rodolfo IV, ci sono pòrte dal presente *Additamentum*, il cui racconto l'A. cercò di convalidare col confronto dei documenti, allo scopo non solo di constatarne la veridicità, ma pure di precisarne la cronologia: giacchè l'*Additamentum* è poverissimo di dati cronologici. Il valore della cronaca importava che vi si consecrasse tanto lavoro e tanta diligenza: merita eziandio che vengano compiute da qualcuno dei nostri eruditi tali ricerche, per quello che riguarda la storia italiana. La grande fatica dello Zahn non fu sempre coronata da pieno risultato, quantunque egli abbia assai largamente esteso le sue ricerche, negli Archivi di Stato di Vienna e di Venezia, e nel Museo Correr: quantunque non abbia trascurato di esaminare le raccolte di documenti esistenti a S. Daniele, a Udine, a Cividale, e una cronaca posseduta dall'ab. Bailo a Treviso: fece indagini anche nell'Archivio di Mantova. Eppure, nonostante così accurate ricerche, per alcuni fatti non potè confortare il racconto dell'anonimo Cronista con nessun documento; tra questi è p. e. la missione di Federico di Mattelor (!) a Francesco da Carrara, la guerra a tradimento mossa dal Patriarca contro quelli di Spilimbergo ecc. Forse per la colonna Muratoriana 979, pag. 38 dell'opuscolo dello Zahn, si riferisce benchè lontanamente alla discesa di Rodolfo anche una Parte del Senato Veneto, 16 Giugno 1365, non citata dall'A., in cui si deliberò, poichè parlavasi della discesa delle genti del duca d'Austria « ad partes foroiulii », di permettere alla Signoria ed ai Savi del Trevisano, di raccogliere in Treviso genti, armi e vettovaglie (2). La discesa non può essere anteriore alla fine del Maggio, poichè il 20

(1) Un *Breve Chronicon Foroiuliense* sta nella Bibl. Comun. di Verona tra i mss. Dall'Ongaro, ms. 294, VII, fol. 1-5: quantunque accenni al duca di Austria, non contiene nulla che direttamente interessi l'illustrazione dell'*Additamentum*.

(2) *Senato, Misti*, XXXI, fol. 99 nell'Arch. Gen. di Venezia. Il 16 Agosto 1361 il Senato approvò di scrivere due lettere conformi, a Rodolfo ed a Fede-

di questo mese, Rodolfo era a Bressanone, venutovi da Vienna (1). Per incidenza lo Zahn (p. 8) ricorda l'inedita cronaca veneziana del Caroldo, ch'egli crede importante, e lamenta che sia tuttora pressochè sconosciuta. C. CIPOLLA.

ANTONIO PIGHI, *Lettera al Direttore del Giornale di Verona* (n. 2362, del 15 Ott. 1876).

L'erudito A. di questa lettera, appoggiandosi ad una iscrizione da poco tempo malamente cancellata, ch'egli aveva assai prima trascritto, e sopra un antico e dimenticato opuscolo di Bernardo Viviani (*De hospitalis erectione pro militibus aegrotantibus narratio.* Veronae, 1636), ci dà importanti e finora sconosciute notizie intorno ad un ospitale militare aperto in Verona il 25 Giugno 1622, e restaurato nel 1635 da Alvise Zorzi, Provveditore generale della Signoria in Terraferma. In quest'ospitale nel 1630 furono curati i feriti nei fatti d'arme di Valleggio, nella guerra della successione di Mantova: alla pace succeduta a questa guerra allude l'iscrizione, al v. 8. Riproduco l'epigrafe, perchè meglio ne sia assicurata la conservazione; leggevasi sotto il busto dello Zorzi, che per buona sorte tuttora si conserva:

VICTOR SUSPICE ASPICE PERLEGE
XENODOCHIUM PIETATE CONSTRUCTUM
NUNC PUBLICA AUCTORITATE
CONFIRMATUM AMPLIFICATUM
AB ALOYSIO GEORGIO SUMMO
VENETAE MILITIAE IMPERATORE
VIRO INTEGERRIMO SAPIENTISSIMO
..... PACIS VINDICATAE
.... AN. MDCXXXV.

C. C.

rico d'Austria, annunciando loro d'aver deliberato, come sentì ch'essi intendevano venire nel Friuli (« ad partes Foroiulii ») di farli incontrare da proprî ambasciatori, siccome amici (ivi, XXX, fol. 15); oratori Veneziani stavano per recarsi presso Rodolfo il 18 Settembre 1363 (ivi, XXXI, fol. 401); ed il giorno 18 Ottobre seguente il Senato deliberava di rispondere agli oratori del duca d'Austria, i quali domandavano che Venezia non favorisse il patriarca d'Aquileja, che essa non si intrometteva nelle discordie degli amici « nisi in paciscendo eos »: e quanto agli aiuti ch'egli chiedeva, rispondeva negativamente (ivi, fol. 481).

(1) KÜRSCHNER, *Die Urkunden Herzog Rudolf IV von Oesterreich in Archiv für österreich. Gesch.*, vol. 49 (Wien, 1872), p. 87

Storia popolare di Venezia dalle sue origini sino ai tempi nostri, di GIAN IACOPO *nob.* FONTANA — Venezia, reale tipografia di Giovanni Cecchini edit., 1870 e seg. in 8.° (in corso di stampa). — Continuazione, vedi a pag. 382 del Tomo VIII dell'*Archivio Veneto* (1).

Dee tributarsi all'A. la lode meritata, per la cura con cui ogni qual volta gliene venga il destro inserisce nella sua storia il linguaggio dei monumenti, cura che, nei buoni veneziani, *di timor si nutre e cresce*, e lode anche per l'opera piamente, benchè indarno per forza maggiore, da lui dedicata a ricostituire nella sua interezza taluno di quelli (II, 18). E a chi non è noto che il Fontana fu ed è fra coloro che amano a fede Venezia, e porgono alle memorie patrie un culto affettuoso? Penetrati dello stesso spirito, dobbiamo però osservare quanto segue:

Non dev'essere perito nell'incendio del 1569 il monumento del doge Lorenzo Celsi alla Celestia (I, 599), se le ceneri di quel Principe furono serbate appunto in quel tempio fino al principio di questo secolo, e vennero fatalmente disperse al momento della demolizione del tempio stesso, avvenuta per ampliare l'Arsenale; e chi sa dove sia quel poco delle ceneri stesse, con cui un uffiziale dei marinaì riempiva la tabacchiera (2). Del monumento cospicuo, che racchiudeva la salma del doge Michele Steno in Santa Marina, non fu trasportata nel tempio dei SS. Giovanni e Paolo (I, 696), se non la pietra che ritrae giacente il corpo del Doge e quella che contiene l'iscrizione, perchè il resto del monumento, e le ceneri di quel Principe, andarono in frantumi e disperse in un lavoro cui si accudiva da mani inesperte in Santa Marina (3).

Fu dunque inesatto il dire che il monumento sia stato trasportato a' SS. Giovanni e Paolo (4).

(1) Alla pag. 391 nota 1, in luogo di *alti met.* 1.25, leggasi *altri metalli* 1.25.

(2) CICOGNA, *Iscriz. Ven.*, La Celestia, III, 203.

(3) LITTA, *Fam. Cel. ital.*, Fam. Steno, nel Vol. X, e Arch. Cicogna.

(4) Per ricostituire per quanto sia possibile, col pensiero, il monumento Steno ch'era in Santa Marina l'eg. comm. Bartolomeo Cecchetti da me pregato ricercò e trasse dalla Raccolta Cicogna (Mss. Cod. MMMCCCXLI, N.° 83) il seguente ricordo:

Duorum etiam Venetorum Ducum, Michaelis Steno et Marcelli Nicolai sepulturis, ac desuper erectis epitaphiis, haec S. Marinae Ecclesia condecoratur.

Il Sansovino, di cui è fatta menzione dall'A. ai tempi del doge Tomaso Mocenigo colle parole che esso Sansovino ***dava mano allora alla erezione della Biblioteca*** (I, 713), fiorì solo nel secolo seguente, come a tutti è noto ed è noto come ad ogni altro all'A., al quale la detta menzione non può essere sfuggita che per inavvertenza. Il Palazzo a S. Polo, ov'ebbe stanza per qualche tempo il prode e fedele Erasmo da Narni, detto Gattamelata (I, 780), avrebbe appartenuto dapprima ad una famiglia Bernardo (1).

Il gruppo scolpito ad alto rilievo, sopra la ***porta della Carta***, rappresentante il Doge inginocchiato dinanzi al Leone di S. Marco, fu nel 1797 non già rovesciato (I, 809), il che potrebbesi non mai scusare, ma spiegare in momenti di ubbriachezza democratica, ma fu scelleratamente scarpellato per decisione dell'informe governo municipalista, della quale, nonchè del sacrilego ***appalto*** di consimili distruzioni, rimangono le memorie (2).

Accennando al Palazzo in Venezia, già dei marchesi poi duchi di Ferrara, indi Fondaco dei Turchi (II, 36), non è da tacere che A. Sagredo e F. Berchet ne porsero fino dal 1860 la illustrazione (3), e che un dotto compendio storico-architettonico venne offerto ai concittadini nel 1869 quando fu ridonata alla loro vista quella gemma di edilità (4).

Nella citazione cavata dal Sanuto, che due pozzi fossero nella piazza fino al 1694 (II, 43), incorse certamente errore di data, e, in qualunque modo, parlando di pozzi non dee tacersi una menzione onorevole per chi ne studiò la parte monumentale, cioè le *Vere* (5).

Il dono che nel 1782 il prete Caterino Corner, ultimo della prosapia dei Corner della Regina, fece al Papa, del palazzo avito, non può essere stato fatto a Pio VII, che del resto non era de'***principi***

In priori, videri potest pictura, opere ex lapillis tam inauratis quam colore tinctis, vermiculata, tassellata, quae Virginem matrem in medio sedentem cum puero Jesu exponit, dextera Ducem, sinistra ejus consortem invitat: ex parte Ducis signum Sancti Michaelis Archangeli, ex parte uxoris, Sanctae Marinae habitu graeco fusci coloris indutae, dignoscuntur. Ecco un altro prezioso musaico, sciaguratamente perduto. Il sudd. Codice N. 3346 è intitolato: *Antiquarie delle arti veniziane e forestiere.*

(1) Faroldo Julio, *Annali Veneti*, Venezia, Varisco 1577, pag. 342.

(2) *Gazz. Urbana Veneta*, 15 Luglio 1797.

(3) Il *Fondaco dei Turchi. Studî storici e artistici di* Agostino Sagredo *e* Federico Berchet. Milano, 1860, in 4.°, con otto tavole e disegni intercalati.

(4) *Gazz. di Ven.* del 4 Giugno 1869.

(5) Seguso Lorenzo, *Alcune osservazioni sui pozzi, sulle sponde marmoree*

Chiaramonti (II, 209), ma semplicemente Chiaramonti, bensì a Pio VI de' Braschi. — Parlando della liberazione inopinata di Girolamo Emiliani dalla prigionia, durante la guerra di Cambray (II, 226), è opportuno di accennare che le catene furono da lui medesimo appese all'altare della Madonna Grande di Treviso, dove stanno tuttora. — In Santo Stefano di Venezia sta non *equestre* (II, 276) ma pedestre la statua dell'immortale Bartolomeo D'Alviano generale fedele e valoroso, quanto sfortunato, durante la guerra stessa (1). Al cenno della morte del doge Francesco Donato (II, 394) deve aggiungersi che la salma di questo Principe stette nella chiesa de' Servi fino all'Agosto 1816, nel quale anno fu trasferita all'Ateneo di Venezia, ove rimase fino al Gennaio 1817, epoca del trasporto di essa a Maren, presso Conegliano, nell'oratorio della nobile Tron Donà (2), ed aggiungerei altresì il voto, che le ceneri di quell'ottimo Principe fossero restituite a Venezia in luogo cospicuo, a'SS. Giovanni e Paolo od ai Frari.

È inesatto che la salma del doge Marc'Antonio Trevisan, uomo santissimo, sia stata tumulata ai Servi (II, 398): lo fu invece a San Francesco della Vigna, in terra; e così volle quel Doge per sentimento di umiltà non affettata come quella di altra prosapia (3). La memoria del doge Trevisan fu scolpita sopra la cornice della porta che, dalla chiesa di S. Francesco della Vigna, conduce al chiostro (4), e fu onorata anche dall'Azevedo coi versi:

In medio subsiste parum, bene cautus eundo,
Ne calcare pedes ausint quae saxa, sepulchro
Asservant heroa, humili: lege nomen in illo,
Trivisanus adest (5).

L'opportuno ricordo che l'A. fa di quegli splendidi monumenti che sono la Zecca e la Libreria, è da lui accompagnato da una, diremmo, onorevole menzione dell'Aretino (II, 359), per l'amichevole fervore con cui perorò la causa del Sansovino quando sciaguratamente crollò la volta della Libreria, e ne fu fatta colpa a quell'insi-

o vere d' essi, sui capi di contrada e sulle fonti naturali dei lidi ; Gazzetta di Venezia 31 Marzo e 2 Aprile 1858: e G. Tassini, *Tre celebri vere di pozzo in Venezia,* nel Tomo II dell'*Archivio Veneto*, pag. 442 ecc. ecc.

(1) *Vita di Bartol. d' Alviano*, per Lorenzo Leonij. Lodi, tip. Natali, 1858.

(2) Cicogna, *Iscriz. Venez.*, I, 61

(3) *Rezzonicorum cineres ut conculcentur:* in San Lazzaro dei Mendicanti.

(4) Zucchini. *Nuova Cronaca Ven.*, I, 290

(5) Nicandro Jasseo, *Venetae Urbis Descriptio*. III, v. 587.

gne architetto e scultore (1). Ma l' A. qualifica l' interposizione dell' Aretino come *l' unica volta che non fu malveggente la maldicenza e l' unica opera buona di quel tristo*, nè di ciò più si ricorda (II, 371) quando parla delle lodi dell' Aretino alla Republica, nelle quali questo celebre uomo, per la seconda volta almeno, non sembra malveggente. Anzi quel giusto encomio che l'A. fa del doge Francesco Donato, anche quale *mecenate splendidissimo* delle lettere e *delle arti* (II, 391), poteva molto acconciamente far rinnovare una menzione dell' Aretino, come intermediario che fu tra il Donato e Tiziano Vecellio, per il culto delle arti belle (2).

Troviamo commendevoli, la narrazione intorno alla nomina ed alla pietà del doge Marino Zorzi (I, 498); le espressioni di dolore per la vendita del classico quadro rappresentante Dario a pie' d' Alessandro, fatta da un ricco patrizio (I, 648); ottimo il compendio della difesa della Republica dalle censure di chi in prosa o in poesia l'accusò d'ingiustizia per la condanna del Carmagnola (I, 761), e quello sulla detronizzazione e la morte del doge Foscari (I, 802) (3); e l' aspirazione acciò la laguna sia vivificata da quegli escavamenti che l' igiene altamente domanda (II, 65); e giusto lo sdegno per la alleanza (1499) della Republica con Luigi XII, sollecitato in tal modo ad infestare l' Italia (II, 108 e 152); bellissimo quel ricordo di Girolamo Emiliani, prima guerriero, poscia angelo di carità e padre di tanti orfanelli, e stupendi gli accenni che lo mettono a riscontro di Sua Santità Giulio II (II, 225); e tutti debbono far eco al voto del Fontana, affinchè un' epigrafe a caratteri d'oro, sia posta sulla casa dell'Emiliani a San Vitale.

Intorno alla concessione della nobiltà veneta, cioè all'aggregazione di sudditi al Corpo Sovrano ch' era il Maggior Consiglio, ci sembra che l'A. non a proposito abbia citato il Botta per confutarlo, nell' occasione in cui trattasi delle trenta famiglie elevate alla nobiltà dopo la guerra di Chioggia (I, 646). Il Botta infatti riprovò la vendita della nobiltà per danari, nell' occasione della guerra del Peloponneso nel secolo XVII (4), e quelle sue parole: *come già altre volte si era praticato*, dovrebbero ritenersi allusive alle aggregazioni av-

(1) *Processo al Sansovino* 1545 e seg., publicato nel 1855 in occasione di Laurea con dotte premesse e annotazioni. Venezia, tip. Naratovich.

(2) V. nell' *Epistolario dell' Aretino*: lett. a Francesco Donato, 16 Settembre 1537; ed a Tiziano Vecellio, Gennaio 1546.

(3) Salva una rettificazione di cui appresso.

(4) Botta, *St. d' It.*, Lib. XXXI all' a. 1688.

venute nello stesso secolo durante la guerra di Candia. Sebbene anche in tal secolo la prerogativa non fosse conceduta a chiusi occhi a qualunque avesse proposto di sovvenire la patria, non trovasi parità di condizioni tra il XIV e il XVII secolo: e non si conosce quale sarebbe stata l'opinione del Botta, se avesse trattato intorno alla nobilitazione delle trenta famiglie che ascesero al potere dopo la guerra di Chioggia, conformemente alla promessa che *trenta uomini veneziani del popolo che avessero avuto maggior gravezza o di spesa o di gente, e si fossero meglio diportati, sarebbono stati fatti nobili del Consiglio per sè e per i suoi legittimi discendenti* (1): non la si conosce, ripeto, perchè nel secolo XVII trattavasi di serbare delle conquiste oltremarine; nel XIV invece, di preservare Venezia dalla servitù.

Alludendo a quelle trenta famiglie, Uberto Foglietta genovese, certamente non sospetto di adulazione verso la Republica di Venezia, giudicava non già comperata, ma donata la nobiltà. *Li nobili e generosi animi veneti volsero che il dono che fecero a' popolari, che era della più pura e della più antica nobiltà d' Italia, e della amministrazione della più grande Republica la quale sia stata dopo la Romana, fosse così puro e compiuto, com' era stato grande e magnifico* (2). Intorno poi allo estendere alle città suddite la partecipazione al governo, l' A. in altro luogo (II, 345) enuncia il ponderosissimo quesito *se era un bene per Venezia l' accrescere tanto il suo stato in terraferma ;* e soggiunge: *e noi risponderemo che, se invece di farsi città suddite, avesse fatto altrettante alleate, e partecipi della veneta libertà, dando come i Romani la cittadinanza veneta ai vinti, forse rinasceva Roma in seno dell' Adriatico :* parole memorande di Pietro Verri (3), che l'A. dimenticò di citare: e concetto anche di Scipione Maffei (4). Tema gravissimo, e nel quale l'A. non si mostra bene sicuro, perchè talvolta dichiara che *non hanno tutto il torto* coloro che appuntano la Republica *che per desiderio di estendere il dominio in Lombardia e nel seno d' Italia consumasse nelle imprese di terraferma quel capitale d' oro e di gente che avrebbe influito a sostenere le*

(1) Chinazzo, *Cronaca della Guerra di Chioggia,* Milano. Daelli e C., 1865, pag. 62.

(2) Ub. Foglietta, *Della Repub. di Genova,* Milano. Corradetti e C., 1865, pag. 90.

(3) *Storia di Milano,* Capo XX, verso il fine.

(4) *Consiglio politico finora inedito presentato al Governo Veneto nell'anno 1736 dal Marchese Scipione Maffei.* Venezia, Palese, 1797.

cose marittime (I, 742, 743), e ripete anche altrove simile biasimo (II, 44); ma tal altra gli *gode l'animo di sentire vagheggiato fino da allora* il possesso d'Italia (I, 788); afferma che *di grande poteva senza dubbio divenire grandissima* (II, 7) se avesse reso atti i suoi cittadini, come nelle marittime così nelle guerre terrestri; e deplora che nel secolo XVI toccasse alla Republica di *mendicare la possessione di terre, che, perduta la preminenza marittima, sole potevano darle ancora possanza* (II, 243); delle quali disparità d'opinione da luogo a luogo della sua storia, non facciam colpa all'A., che rappresenta come proprie anche le incertezze di chiunque consideri il ponderoso quesito a seconda della varietà dei tempi e degli eventi.

Relativamente a Marin Faliero, l'A. dà come storico che, non guari prima della catastrofe, quel Doge avesse *impalmata in secondi voti una gentildonna assai di lui più giovane e che risulterebbe dalla natura privilegiata di un raggio splendido di avvenenza.* Aggiunge invero che niuno può farsi narratore esatto di ciò che intervenne nella notte, in cui sarebbero state scritte le fatali contumelie nella stanza del Doge (I, 555, 556). Ma l'A. non giunse a tempo di far suo pro di quel po'di luce che intorno a que'fatti fu aumentata dall'*Archivio Veneto,* in cui fu dimostrato che Aluica o Luisa Gradenigo era moglie del Faliero nel 1335, quando egli le fece sicurtà dotale per lire quattromila, e nel 1355 viveva, non certamente giovanetta sposa, ma dignitosa matrona; e molto a lungo visse, noto essendo che essa testava tre volte, cioè negli anni 1384, 1385 e 1387, il primo dei quali testamenti fu inserito nell'*Archivio* medesimo, ed esclude ogni dubbiezza, perchè è di *Aluica Falier relicta de Misser Marin Falier de qua indriedo Doxie di Veniexia* (1).

Quella formula poi *Non scribatur* che sta sulla pagina del libro *Misti,* in cui si congettura avrebbe dovuto notarsi la sentenza che ha condannato il Faliero, formula che dall'A. (I, 571) ascrivesi all'orrore del fatto ed alla compassione ad un tempo, fu dimostrata nello stesso *Archivio,* poter significare *non si scriva qui, quanto per buone ragioni devesi registrare in un libro a parte;* essendo del resto quella formola non infrequente nei registri dell'Archivio, e segnando *il luogo ove il Segretario doveva trascrivere qualche Parte che al momento non aveva tra mani, e a cui lasciava spazio sufficiente nel libro:* dovendo inoltre notarsi che dei libri *Misti* del Consiglio dei X manca il volume V, nè è tolto il sospetto che appunto in esso vi

(1) *Arch. Veneto,* Tomo I, pag. 364.

fosse il processo del Faliero e dei complici suoi (1). Molte considerazioni si fanno dall'A. (I, 556) per provare che quel Michele Steno che fu dei colpevoli di giovanili insulti al Doge, non fosse quel medesimo che nel 1400 fu elevato allo stesso seggio ducale, nè noi disputeremo il *dolce frutto della difesa* dall'A. fatto *a detergere da macchie la fama di Michele Steno* (I, 669), sembrandoci che ogni macchia rimanesse detersa dalla espiazione che mediante pochi giorni di carcere gli venne inflitta nel 1354 pel giovanile trascorso, se pur ne fu reo lo Steno che diventò Doge dopo nove lustri. Piuttosto ritorneremo un momento al Falier e al suo supplizio, per notare che l'A. avendo prima detto che *un curiale affacciatosi ratto alle colonne rosse del Palazzo, mostrava la spada sclamando essersi fatta giustizia del traditore della patria* (I, 569), non doveva poi dire, che nel caso del Falier *non si gridasse, com' era il costume anche per i patrizî giustiziati, al traditore che si decapitava* (I, 689).

Non lice attribuire ai Veneziani soltanto quelle imprese che furono sociali; e se poco diligenti furono gli storici anteriori, deve lo storico moderno emendare i loro difetti. Non è rappresentato secondo verità il fatto della conquista di Smirne nel 1344, col dire che *con valore i Veneziani s' impadronirono di Smirne* (I, 538), dal che potrebbesi arguire erroneamente che i collegati fossero stati inoperosi, quando invece nell'impresa contro quel porto si adoperarono oltre a cinque galere dei Veneziani alla destra, quattro papali al centro e sei rodiane a sinistra, oltre ad altri sussidî (2).

Quando poi si accenna a quei fatti d'importanza mondiale, che segnano le epoche principali nella storia, la diligenza è debito strettissimo, e perciò non sapremmo trovare scusa ad un racconto che, parlando della battaglia combattuta dai Cristiani contro dei Turchi nel 1444 presso Varna, taccia l'anno ed il luogo, e dica che *il re di Ungheria moveva con dieci vele all' impresa e si trionfò in una battaglia in cui perivano il re ed il cardinale Condulmer* (I, 781): mentre la battaglia da giganti, combattuta nei due giorni 11 e 12 Novembre di quell'anno, fu battaglia di terra, e pur troppo non si trionfò ma si perdette, benchè fino all'ultimo, cioè fino al momento della morte del re di Polonia e d'Ungheria Ladislao, la vittoria sembrasse assicurata ai Cristiani; e il cardinale ucciso non fu Condul-

(1) *Arch. Ven.*, Volume VII, parte I, *Lettera di* R. FULIN *a Giovanni Piermartini.*

(2) GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia nel medio evo*, Vol. II, pag. 55.

mer, ma Giuliano Cesarini (1); e chi si rallegrò non fu di certo l'imperatore greco (I, 782), ma Amuratte, dal quale le regioni pochi anni prima disputategli dal leggendario Unniade, furono allagate colle orde barbariche dopo quella vittoria, che segnò l'estremo periodo della vita del greco impero, caduto nov'anni appresso.

Atroce fu certamente il sacco di Roma nel 1527 per opera delle milizie di Carlo V; ma non devesi esagerare, come avviene asserendo che sieno stati *interfetti cardinali e prelati* (II, 338): personaggi che gl' iniqui spogliatori anzi serbarono, per toccare ingorde taglie di riscatto.

Abbiamo notato le intemperanze in cui l'A. è caduto narrando le guerre coi Genovesi nel secolo XIII. Quelle del successivo, che misero capo alla catastrofe dei Genovesi in Chioggia, gli fornirono occasione ad accumulare incomportabili invettive, parlando egli di *ostilità nefanda dei Genovesi* (I, 544), *turpezza del loro intendimento* (I, 547), *fraudolenti come i codardi guerrieri di Troja che si commutano l'armi* (I, 548), frasi ripudiabili in una Storia, e molto più trattandosi di ostilità, per quanto deplorabili, avvenute fra Stati indipendenti. Alle quali frasi crediamo opportuno di sostituire un prezioso e confortante ricordo, a gran torto dimenticato, e che dimostra come i Genovesi nelle truci lotte fraterne serbassero nel loro entrare in Chioggia in tutto il carattere di cavalieri virtuosi e cortesi. Infatti *fu laudabile la continenza dei Genoesi, perocchè al honore de le donne ebbero riguardo* (2); continenza tanto più memoranda, quanto più radicata era nelle consuetudini militari di allora, come lo fu per varî secoli appresso, la licenza di fare onta al sesso debole nelle città conquistate. Nè imparziale è l'A quando biasima (I, 550) i Genovesi dello avere scosso il giogo dei Visconti (3), se quel giogo in altro luogo egli dice avere Genova accettato *con disonore dei posteri* (579); laonde il francarsene fu invece opera degna di libero popolo. L'A. addita *grande* la Republica di Venezia *per moderazione e clemenza, donando la vita a tanti nemici implacabili* (I, 643 e 682), cioè ai Genovesi fatti prigionieri in Chioggia, dono che non fu più

(1) Platina, *Vita di Eugenio IV*; Des Michels, *Précis de l'histoire du moyen âge;* Guglielmotti, *St. della marina pontificia nel Medio evo* (all'a. 1444); *Commentari di* Teodoro Spandugino Cantacusceno *sull'origine de' principi Turchi*. Firenze, 1551, pag. 30 a 32.

(2) Giulio Faroldo, *Annali Veneti*. Venezia, Varisco, 1577, pag. 255; alla pag. 144 dei quali risulta che egli scriveva nel dogado di Sebastiano Venier.

(3) Girolamo Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova*, lib. V. capo V.

che l'adempimento di uno strettissimo dovere d'umanità: e finalmente deplorisi quel concetto, che Genova *serbasse la vendetta per Venezia e la facesse quasi sentire col mezzo d'uno de' suoi figli* (II, 144), il Colombo! concetto anche erroneo perchè il discopritore immortale del nuovo mondo ebbe aiuto, non dai suoi concittadini, ma da Isabella di Spagna: e l'Italia protestò essere egli *Colombo* e non *Colon*, solo dopo la sua morte (1).

L'A. ci sembra intemperante anche contro i Carraresi. Chiama *iniquo attentato* (I, 582) l'accivire che fece Francesco da Carrara di viveri il suo alleato re d'Ungheria, in guerra contro Venezia: mediatore *di perfidie, sempre con viltà crudele* ecc. (I, 612): *quanto ogni sleale e codardo, spregevole uomo* (I, 630). Per quanto acerbe, e furono acerbissime, le relazioni tra i Carraresi e Venezia, lo scrittore deve apparecchiarsi a parlare con animo sedato di principi colpevoli sì, ma alla cui memoria la giustizia umana null'altro ha da chiedere dopo la truce fine della loro esistenza. Vero è che l'A., nella questione se i Veneziani avessero avuto il diritto di condannarli alla morte, dichiara lealmente: *la questione è di giustizia, e noi pure neghiamo loro un tale diritto* (I, 679). Ma entrato poi nella discussione ritiene che la Republica li abbia condannati *come ribelli di Stato* (I, 687, 691), giustificazione che ci sembra infermissima, perchè, per quanto atroci, le ostilità dei Carraresi, principi indipendenti, non possono qualificarsi nè ribellione nè fellonia (2). A questo punto non opponghiamo dissertazione a dissertazione, ma prevalendoci della cortese adesione di un cultore degli studî storici, inseriamo due pagine d'un suo scritto relativo al sottentrare che fece Venezia alle signorie della vicina terraferma.

« Ora veniamo ai Carraresi, signori per quasi un secolo, cioè
» dal 1318 al 1405, della *nobilissima città Padovana, per postura di*
» *terra e per benigno cielo, felice, vicina al mare, cinta dappresso da*
» *fiumi, ricca di fertili campi, per cittadini di svegliato ingegno glo-*

(1) Correnti, loco cit., allude al suo mutamento di nome.

(2) F. Fapanni, applica ai Carraresi la stessa nota di ribelli di Stato (*Archivio Veneto*, Tomo VIII, pag. 409). Il Romanin (IV, 34, 35) confuta l'opinione di chi vuole giustificare il procedimento, sulla ipotesi che dovessero punirsi come traditori. Lo stesso Romanin ci sembra avere sciolto la questione (IV, 38) accennando che la condanna fu proferita quando si credette di avere le prove di un qualche gran macchinamento ordito a danno dello Stato. *Salus populi suprema lex esto.*

» *riosa, e per antichità di nome nelle storie celebrata ed illustre* (1).
» Ne fu capostipite Giacomo I, il discacciatore ed uccisore dei le-
» gittimi padovani magistrati. Nicolò Carrara fu osteggiatore di
» Marsilio: Ubertino fu detestato da tutti, per i suoi eccessi: Marsi-
» lietto fu assassinato da Giacomo II, e questo alla sua volta lo fu
» da un Guglielmo, bastardo Carrarese (2). Hieronimo tentò di far
» morire di fame il fratello Francesco, il quale e il figlio suo Fran-
» cesco detto *Novello*, furono i due ultimi dominatori Carraresi. Prin-
» cipi sventurati, l'uno perchè perduto lo Stato morì prigioniero
» del Visconti, l'altro perchè datosi senza salvocondotto ai Vene-
» ziani, dopo guerra micidialissima, perdette lo Stato e la vita.

« Ragguardando ai Principi che nel primo lustro del secolo XV
» signoreggiavano la veneta terraferma, si vede formidabile a Ve-
» nezia, non per estensione di territorî, ma per ardimento smisurato
» e per la sua vicinanza, il solo Francesco Novello. Da giovane tratto
» col genitore in balìa di Giangaleazzo Visconti, nel 1388, e sot-
» trattovisi, temperò l'animo ed il corpo alle dure lezioni dell'esilio
» e della povertà, ritraendone robustezza e tenacità di propositi. Chi
» voglia poi mettere in luce ed in pregio la fortezza di cui furono e
» sono capaci le donne, non taccia di Taddea d'Este, moglie di lui,
» nella quale il coraggio fu pari alla fedeltà. Questa principessa non
» gli si tolse dal fianco nemmeno nelle più faticose ed arrischiate
» peregrinazioni (3). Il Carrarese, tenace nella fede al proprio de-
» stino e pertinacemente appuntando le brame al riacquisto della
» signoria avita, si pose all'opera con esigui principî, che gover-
» nati dal suo genio, ed anche dalla fortuna (perchè intanto il Vi-
» sconti toccava da Carlo Malatesta a Governolo una sconfitta ter-
» ribile), diventarono mezzi potenti; ed aiutato anche dai Veneziani,
» ai quali s'era fatta molesta la contiguità della dominazione del
» Visconti, riascese nel 1390 alla signoria di Padova.

« Ma troppo angusto ai suoi vasti concetti quel territorio che
» definivasi *Muson, Mons, Athesis, Mare, certos dant mihi fines* (4),

(1) PETRARCA, Epist. 14 del Libro XV delle *Familiari*. Versione del Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1865.

(2) Id. Epistole 2 e 3 dello stesso Libro; e veggansi le copiose illustrazioni che vi susseguono, del Fracassetti.

(3) DENINA, *Rivoluz. d' Italia*, Lib. XVI; e G. CITTADELLA, *Storia della Dominazione dei Carraresi in Padova*, Capo 55 e seg.

(4) Motto scolpito sul sigillo argenteo che i Legati di Padova consegnarono al Doge Steno, come simbolo di dedizione. ZANOTTO, *St. di Ven.*, Vol. I, pag. 443.

» medita l'acquisto di Verona e di Vicenza, e vi riesce nella secon-
» da. E chi sa a quali destini era serbato Francesco Novello, se i
» Veneziani fossero stati meno robusti e men preparati? E chi può
» asserire che egli non avesse ereditato dal padre suo il pensiero di
» soggiogare le lagune e di far noto ai mari il vessillo Carrarese (1),
» come talvolta è riuscito ai Visconti coi Genovesi? Trascinavalo la
» speranza di vedere atterrato il veneziano dominio (2), laonde un
» duello mortale era inevitabile e tutto faceva prevedere che non
» avrebbe finito se non che collo eccidio d'uno dei contendenti. Ve-
» nezia aveva già provato cinque lustri innanzi, cioè nella guerra
» di Chioggia, quanto fossero formidabili vicini i Carraresi. France-
» sco, padre del Novello, era stato il più attuoso istigatore dei Ge-
» novesi, e Padova la fucina dove si tempravano le catene per la
» Venezia marittima, nei congressi che intorno a quel Principe si
» adunavano. Altri contempli in lui il magnifico e intraprendente
» signore. La Storia non può a meno di additarlo come cattivo
» principe italiano, perchè instancabile in lotte fratricide e aizzatore
» perpetuo degli Ungheri a calare a strazio dell'Italia, non per ne-
» cessità di difesa propria, ma per fini ambiziosi contro Venezia,
» tantochè questa, rendendogli *dattero per fico*, cesse nel 1381 il
» Trivigiano a Leopoldo Duca d'Austria (3), piuttosto che quella
» opima regione cadesse in preda del Carrarese che stava per istrin-
» gere Venezia in un cerchio di ferro, ben prevedendo essa che Tre-
» viso non guari dopo le sarebbe ritornato, come nel 1388 avvenne
» per moto popolare. I Veneziani nel 1405 non rinnovarono l'inu-
» tile ed imprudente loro magnanimità del 1390, e Francesco No-
» vello aiutato da Francesco III e da Iacopo, suoi figli, compiè
» indarno strenui fatti. Ai mali di un guerreggiare accanito, si
» aggiunse in Padova nelle addensate plebi cittadina e dei villani
» una morìa spaventevole: e nei cittadini il tedio del suo dominio
» nel quale, *Peccato! che troppo diviso* (Francesco) *dai suoi concitta-*
» *dini, li perdesse di vista, senza por mente all'abisso in cui li get-*
» *tava la sua troppo baldanzosa fermezza* (4). I Carraresi dovettero
» dunque soccombere, prima in guerra, e poscia ad uno di quei ter-
» ribili partiti, dai quali non v'era Governo che in allora abborrisse,

(1) DIEDO, *St. Ven.*, Libro VIII.

(2) CITTADELLA, Cap. 41.

(3) Vedine i particolari nella *Cronaca della Guerra di Chioggia* del CHINAZZO.

(4) CITTADELLA, Cap. 80.

» specialmente quando la questione toccasse le ragioni supreme
» della esistenza.

« Ci sia permesso di paragonare la Republica di Venezia ed i
» Carraresi, a due piante, capaci e bisognose di robusta vitalità, ma
» così vicine, da contendersi vicendevolmente i succhi del suolo
» colle radici, non meno che l'aereo spazio coi rami e colle frondi,
» ed alla cui lotta pertinace è posto fine dalla scure che abbatte la
» meno robusta. Benchè tanto tempo sia trascorso dopo l'eccidio dei
» Carraresi, non manca chi imprechi anche in oggi al veneziano
» capestro: e certamente è penoso il vedere nei loro condannatori
» quelli che sottentrarono al loro principato. Ma è anche giusto il
» considerare che dopo estreme offese a Venezia perdonati e soccorsi
» la ripagarono d'ingratitudine e d'insidie, e furono i veri fabbri
» della propria rovina ».

Nell'anno 1425, Filippo Maria Visconti, succeduto nel 1412 a suo fratello Gio. Maria, nel Ducato di Milano, era nel suo decimoterzo anno di regno. È inesatto pertanto quel cenno intorno a Brescia, nel 1425, *che il duca da cinquant' anni governava* (I, 735), e probabilmente dee leggersi da cinque anni, essendo che Filippo Maria tolse Brescia nel 1421 a Pandolfo Malatesta (1). Filippo Maria fece decapitare nel 1418 la moglie sua e sua benefattrice Beatrice di Tenda: e nel 1428 sposò Maria (d'Amedeo duca di Savoja), la quale gli sopravvisse. Nell'intervallo, ebbe da Agnese del Majno sua amasia due figlie, Caterina nata nel 1425 e morta in tenera età, indi Bianca che nel 1441 si sposò a Francesco Sforza (2). Queste dunque furono bensì frutti illeciti, ma non *d'infrazione della fede coniugale* (I, 744). Fu infrazione di fede coniugale la continuazione dell'illecito nodo con Agnese, anche dopo le nozze del duca con la Savojarda. Non sussiste che Filippo Maria procreasse con Agnese, Antonietta moglie del Carmagnola (I, 772): ed è importante nelle ragioni della storia mettere in chiaro che il Carmagnola non era genero del Duca, perchè in tal caso le ostilità sue contro il suocero sarebbero da stimarsi atroci, e le successive misteriose sue perplessità dovrebbero maggiormente compatirsi, ed il supplizio suo, benchè giusto, impronterebbe di maggiore ferocia le relazioni dei Veneziani contro Filippo Maria. Antonietta era bensì di casato Visconti, ma figlia di Pietro di Azzo di Gaspare ecc. (3): discesa dallo stesso

(1) Litta, *Fam. cel. ital.*, Visconti, Tavola VI.

(2) Ibid.

(3) Litta, ibid., Tav. XI e rimontisi alle X e II.

capostipite, ma disgiunta dal Duca, fuor d'ogni grado di parentela.

Il culto del vero e la riverenza che professiamo al riputatissimo storico Diedo, ci rendono lieti di dover rettificare ciò che dice l'A., intorno al racconto della deposizione del doge Foscari, nella parte d'ingerenza indiretta che vi ebbe l'inconscio Maggior Consiglio. *E dobbiamo* (è il Fontana che parla) *a questo punto correggere lo storico Iacopo Diedo, che ignaro, convien dire, del seguito abuso, nè potendolo forse supporre, narra in buona fede, in opposizione a tutte le storie, che la causa del Foscari fu discussa e deliberata nel Maggior Consiglio, rendendo così questo rispondente della riprovevole deliberazione* (I, 799).

Ma il Diedo ben lungi dal raccontare che la causa del Foscari fosse discussa e deliberata nel Maggior Consiglio, si limitò a dire che questo, promuoventi i Decemviri, elesse una giunta di venticinque Senatori affinchè col Consiglio de' Dieci trattassero cosa di grande rilevanza. E subito appresso, il Diedo soggiunge: *Universale fu lo stupore per la novità, ma non avendo ardire alcuno d' indagare o di opporsi, perchè si trattava di grande affare della Republica, fu presa la proposizione senza che ne trapelasse il motivo* (1). È chiaro? I venticinque furono eletti senza che gli elettori ne conoscessero il mandato. E se non fosse chiaro abbastanza, proseguasi la lettura della stessa pagina del Diedo, nella quale narra che fra i venticinque fu eletto Marco Foscari, fratello del Doge, la nomina del quale Marco, non venne punto annullata, ma entrato che fu nel consesso dei Dieci colla Giunta straordinaria, gli fu intimato rigoroso silenzio sotto pena di morte. Tanto è lungi il diligentissimo storico e senatore Diedo, dall'abbisognare di correzione!

L'A. definisce come *uso o piuttosto abuso della sua finissima politica* (II, 75), anzi *sopruso* (II, 82), l'impossessarsi che fece Venezia dell'isola di Cipro, e a rigore di equità dice il vero: aggiungendo molte assennate considerazioni. A questo luogo è opportuno però di rammentare quelle poche del Macchiavelli: *Cipri, alla quale il re Fernando* (di Napoli) *aspirava, ed i Veneziani l'occuparono* (2) senza aggiungere alcun biasimo, perchè era evidente la politica necessità. Ma, appunto per questo, è assolutamente inammissibile il dire che *sacre furono le volontà del re moriente alla Republica, che seppe per venti anni attenere la fede data dal suo rappresentante* (I, 856); e

(1) Diedo, *St. Ven.*, I, 258.
(2) *St. Fiorent.*, libro VIII.

se non fossimo convinti della buona fede dell'A., tali parole, che attribuiscono a merito della Republica le fine sue arti, suonerebbero uno scherno: ed ingiusto fu l'A. contro Carlotta, discendente legittima dei Lusignano, appellandola *perfida nemica* (I, 849) dello spurio Iacopo, quand'essa ben giustamente avrebbe voluto occupare il trono de' suoi maggiori.

(Continua.)

G. Giuriato.

Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sècolo decimosettimo, vol. I — Venezia, 1877, Naratovich, pag. 413, in 8.°

La rinomanza che hanno acquistato da lungo tempo le relazioni dei veneti ambasciatori, e le questioni che furono più d'una volta agitate tra la Republica di Venezia e la corte di Roma, aguzzeranno la curiosità dei lettori che, in questo primo volume, cercheranno o rivelazioni pungenti o analogie coi tempi che corrono. Fatti o giudizi nuovi, a dir vero, non ci par d'averne trovati: analogie, tanto meno; giacchè la politica religiosa della Republica Veneta fu egregiamente riassunta dal Senato nella commissione che diede all'ambasciatore straordinario Pietro Duodo (18 Febbraio 1606), ove dice: « Potrà assicurare Sua Beatitudine che in quelle cose ove » non si tratterà del pregiudizio della libertà del nostro Stato, nè » di distruggere li buoni ordini del nostro governo, le faremo cono- » scere che ella non ha li più devoti nè li più ossequenti figliuoli di » noi: e questo è quanto » (pag. 83). Ora, convien riconoscerlo e confessarlo: quelli che hanno studiato questo argomento, delle relazioni tra Venezia e Roma, si sono il più spesso dimenticati che la Republica veneta, quanto era gelosa della sua libertà e delle sue leggi, altrettanto era devota e ossequente all'autorità della Chiesa, e per questo potè felicemente appianare quelle difficoltà che, in altri tempi o in altri Stati, ove l'ossequio e la devozione eran lustre, finirono in aperte scissure.

Del resto, le doti che distinguono gli ambasciatori della grande epoca della nostra diplomazia, non sono ancora interamente perdute. Bene spesso troviamo quell'imparzialità di giudizio, che suggerì a Francesco Contarini nel 1606 e a Giovanni Mocenigo nel 1612, cioè dire e prima e dopo dell'interdetto, due ritratti così favorevoli di papa Paolo V, come quelli che leggonsi a pag 58 e segg., e a pag. 95,

96 di questo volume. Al qual proposito è curiosa la circostanza ricordata da Alvise Contarini, che « Clemente VIII teneva sempre so-
» pra il tavolino S. Bernardo, e Paolo V il beato Lorenzo Giustinia-
» no nostro » (pag. 368). Non si sarebbe creduto che un pontefice, già così acerbo coi Veneziani, finisse non pur coll'amarli (pag. 107, 108), ma collo sceglier fra essi l'autore suo prediletto.

È degno d'esser notato come riuscissero assolutamente inattese le elezioni di Gregorio XV e di Urbano VIII; e come, d'accordo cogli ambasciatori straordinarî del 1621 (pag. 115), Renier Zeno, che gli editori dicono « uno degli uomini di Stato più eminenti della Republica » (pag. 139), e che ci dà nella sua Relazione un saggio, non voglio dire della violenza, ma della indipendente energia dell'indole sua, esca nella sentenza che segue: « L'elezione (*di Urbano*
» *VIII*) chiarì, e quanto fiacchi siano li giudizî degli uomini, e
» quanto poco vaglia la prudenza umana, ove concorre la disposi-
» zione di quella suprema mano, che il tutto invisibilmente gover-
» na » (pag. 147). Lo stesso Zeno racconta un po' più innanzi, che il papa « diede chiari segni d'alterazione per l'avviso pervenutogli,
» che qui si trattasse di erigere un'iscrizione a fra Paolo, in me-
» moria del fedel servizio longamente prestato a Vostra Serenità,
» parlando in ciò tanto sensatamente, quanto se si trattasse di ma-
» teria importantissima, passandosene poco meno che alle commi-
» nazioni, se da questo disegno non si desisteva: onde non si può
» se non lodare la precedente deliberazione presa di intermettere
» questa poco rilevante faccenda, per conciliarci con questa dimo-
» strazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, giacchè quello
» vuole non si scriva nelle pietre, viverà nei nostri annali e nei no-
» stri cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo sia con-
» sunto » (pag. 183).

La decadenza di Venezia può tuttavia argomentarsi da molti fatti; per esempio, da ciò che, « nelle occorrenze d'affari colla Re-
» publica », intervenisse nei consigli « Angelo Badoer, che sotto al-
» tro nome si trattiene in Roma positivamente e, fatto sacerdote,
» abita per sua maggior sicurezza in una casa congiunta con un mo-
» nastero di frati, nella cui chiesa spesso celebra la messa » (pag. 235). E peggio da questo: « Gran danno riceve la Republica dal sapersi
» in Roma tutte le cose, che dentro a questo Sacrario si trattano,
» anzi con grandissimi equivoci, il che riesce anco alcune volte di
» tanto maggior pregiudizio, quanto che sono portate con equivoci,
» e con varie e vane interpretazioni. Ed il concetto della taciturnità

» di questo Eccellentissimo Senato presso quella Corte è diminuito a
» segno, che alle volte ha avuto a dir il Pontefice di non aver per
» questa causa comunicato le cose nè aperto il suo cuore. Punto di
» gravissime ed importantissime conseguenze » (pag. 238).

Riassumendo: il volume testè publicato coi tipi del sig. Naratovich non è privo di una qualche importanza, e desideriamo perciò di vedere presto il secondo, che compierà la serie delle Relazioni da Roma nel secolo XVII. Ci credano peraltro gli editori: le loro annotazioni sarebbero tutt' altro che *inutili*, com' essi dicono a pag. 5, ed anzi auguriamo che ne sian meno avari. Auguriamo del pari che sia più sollecito della tipografica correzione il sig. Naratovich, affinchè questa publicazione voluminosa, che è una prova del suo coraggio, lo sia pure della sua diligenza, e gli porti, com'è dovere, onore e fortuna.

R. Fulin.

Torquato Tasso e la vita italiana nel secolo XVI di Pier Leopoldo Cecchi. Firenze, 1877, succ. Le Monnier.

S' apre il volume con due importantissimi capitoli intitolati, l' uno *la Donna italiana nel Rinascimento*, l'altro *la Cortigiana nel Rinascimento*. Sono due capitoli nella loro brevità di sommo interesse; poichè in essi l' Autore ci dice cose nuove, o rettifica inesattezze in cui sono caduti altri storici. E giustamente osserva che la donna italiana del Rinascimento fu malamente esaminata, e che gli storici non la videro neppure, affascinati dallo sfarzo delle belle cortigiane. Quale importante argomento sia la donna nella Rinascenza, lo sa di leggieri chiunque della storia medioevale e moderna non è affatto digiuno. Non diciamo che le poche pagine del Cecchi soddisfacciano ad ogni ricerca che si può fare sull'argomento: ma — quello che importa assaissimo — in esse l' Autore dà alla ricerca il suo giusto indirizzo. Chi tratterà diffusamente della donna nel Rinascimento e ne farà uno studio a parte, dovrà mostrarci quale era la condizione di questa donna di fronte alla società, a quella società che usciva dal Medio Evo tirandosi dietro uno strascico di tenebre e di luce, di sapienza e di barbarie; dovrà mostrarci questa donna nella famiglia e nella vita di società, dirci quanta parte essa ha avuto nelle tendenze del suo secolo, nello sviluppo delle lettere ed arti belle, e quanto essa medesima abbia contribuito coll'opera sua alla letteratura ed all' arte. Il Cecchi si è limitato a pochi cenni, perchè il suo

assunto non richiedeva di più. Ma quello che forse è da notare si è che questa parte del lavoro riesce staccata dalle altre; non si riscontrano a prima vista gli addentellati col resto del volume. C'è mancanza di fusione: onde certi fatti della vita del Tasso rimangono oscuri. Questo appunto però non può farsi indistintamente a tutto il libro: vi sono capitoli in cui il poeta è posto nella sua vera luce. È trattata benissimo, ad esempio, l'epoca in cui il Tasso per la prima volta si ritrovò alla corte di Ferrara; e giustamente il Cecchi, descrivendolo come mezzo rapito dalla vita spensierata della corte di Alfonso, scrive: « La scuola cortigiana alleggerisce il suo cuore; davanti a donne volubili diventa leggiero, e mai non ferma stabile cura; incostanti gli amori, non costanti gli ardori » (p. 91).

Con tutta ragione, a parer nostro, l'Autore sdegna di prendere in esame i romanzi fabbricati intorno agli amori del Tasso con Lucrezia ed Eleonora. « Chi la riverenza del cuore non sente pari allo ardore dei sensi, amare non sa, nè intendere creature come Torquato e Leonora » (p. 110).

Ma dove meglio si dimostra la perizia e l'acume critico del Cecchi si è nelle pagine che trattano della pretesa pazzia del Tasso e delle cagioni della sua prigionia. E vediamo come troppo si è conceduto a quegli scrittori, il Serassi in ispecie, i quali vollero provarci che Torquato era veramente pazzo per iscusare, anzi giustificare le indegnità d'Alfonso nel tenerlo tanto tempo prigione e martoriarlo con angherie d'ogni genere. « Se Torquato era pazzo — osserva giustamente il Cecchi — perchè prima (*Alfonso*) lo illuse colla speranza, poi l'offese con l'insulto? Lo rinchiuse per farlo guarire! Ma chi può dire sul serio tal parola? Si negarono i medici, nessun amico poteva visitarlo, neppure il confessore: proibite le medicine dell'anima e del corpo, e solo custode il prete Mosti, vero mostro d'iniquità. Cotal trattamento è buono per fare ingrullire un savio, non per medicare un pazzo: tutta l'Italia anco allora la pensava in questo modo. Del resto non peggiorò egli in Sant'Anna? Non finì la vita e l'ingegno? » (p. 184).

Anche oggidì si volle dimostrare che il Tasso era affetto da una monomania; e non si pensò che in tal modo si rendeva un nuovo servigio ai persecutori del grande ed infelice poeta. E il Cecchi a questo proposito continua: « Mettersi a confutare coloro che con dotte dissertazioni si accinsero a spiegare la pazzia del Tasso, ci trarrebbe in una questione fastidiosa e senza utile; dacchè noi non neghiamo uno stato malaticcio, delle allucinazioni momentanee: pure

essendoci proposti di rappresentare il carattere, come una delle principali forme prese dall'umana coscienza nel momento di passare da una in un'altra civiltà, la malattia ci apparisce come elemento costituente il carattere, in gran parte qual effetto di cause più poderose. Pur tuttavia non possiamo oggi accettare la parola pazzia come i più fecero. Se una fissazione è sufficiente a dar del monomane ad uno; se la scontentezza continua, lo sdegno e l'opposizione; chi più pazzo di Demostene, di Cesare, di Dante, del Petrarca, del Bruno, del Leopardi, del Mazzini e di cento altri? » (p. 196).

Si disse che il Tasso avea paura di forme demoniache, che credeva alle apparizioni ed ai folletti, e si ignora o si finge di ignorare — come nota il Cecchi — che tali credenze erano diffuse largamente, che le apparizioni ed i folletti arrestavano uomini impavidi come lo Sforza e pensatori arditi come il Macchiavelli ed il Cardano; e così si fa di queste debolezze caratteristiche del secolo un carico al Tasso, come d'un'invenzione della sua mente ammalata.

Si disse che il Tasso amava la vita cortigiana e lo si volle mostrare uomo servile; e si ignora o si finge di ignorare che a Torquato la vita delle corti riusciva pesante e fastidiosa oltre ogni dire; e che non seppe mai adattarsi a quell'ambiente, in cui si alternavano grandi e piccole vigliaccherie, in cui si pensava una cosa e se ne diceva un'altra, onde liberato dalla prigionia fuggì sempre le corti; non si comprende infine o si finge di non comprendere che fu appunto la sua natura indipendente, e che male s'adattava al servire, la cagione d'ogni sua sventura.

Ove il Cecchi sorvola ed ove, a parer nostro, avrebbe dovuto fermarsi più a lungo, si è nei punti in cui ci parla dei nemici ed amici del grande poeta. I quali egli tiene in una penombra che nuoce alla efficacia del lavoro. Perchè, ad esempio, accennando ai due veri amici del Tasso, il Grillo ed il Costantini, si accontenta di nominarli alla sfuggita, senza darcene il ritratto morale, senza dirci come e quanto essi si adoperarono in pro dello sventurato poeta? Forse l'Autore non si è avvantaggiato quanto avrebbe potuto degli scritti del Tasso e in ispecie delle lettere.

Queste osservazioni peraltro, se mostrano qualche lato difettoso nel lavoro del Cecchi, non tolgono nulla al sommo interesse che deve destare in chiunque di tali studî si occupa seriamente. E noi crediamo di non errare nell'additare il libro del Cecchi come uno dei pochi, in cui con perizia rara si avvicendano l'erudizione e l'acume critico. Facciamo anzi voti perchè presto si publichi il secondo vo-

lume che l'Autore promette, e che tratterà del Tasso *filosofo* e *letterato.*

GIUSEPPE BIADEGO.

Verona, guida artistica e storica. — Verona, 1877, libreria alla Minerva.

Questo libro non è che la traduzione, con poche varianti, della *Verone, guide historique et artistique* di Ernesto Franco (Verona, 1873, Civelli). E le varianti sono di questo genere.

Il Franco riporta qua e là brani diversi di autori che si sono occupati di Verona: il traduttore, quasi sempre, volta in italiano tutto quanto, senza fare distinzioni e citazioni di sorta, come se lo scritto fosse tutto d'un medesimo autore.

La materia in qualche punto è distribuita un po' diversamente dalla edizione francese; ma si ripetono sempre le stesse cose, e le stesse inesattezze; come (per non citare che un esempio) quando si dice che la Biblioteca Comunale possiede 60,000 volumi: mentre uno che scrive la guida di Verona dovrebbe sapere che il numero dei volumi, ora che scriviamo, sorpassa i 100,000.

Quello che c'è di più in questa guida sono alcune tavole rappresentanti diversi punti della città, — tavole di epoca troppo remota perchè possano dare al viaggiatore un'idea precisa di Verona, com'è al dì d'oggi, dopo gli ultimi lavori di ristauro e di abbellimento, che sono stati eseguiti.

G. B.

Tre lettere del prof. Antonio Valsecchi al sig. co. Bonifazio Fregoso intorno il primo libro stampato in Verona. (Nozze Busetto-Sartori) — Vicenza, Longo, 1877.

Chi primo scrisse diffusamente intorno l'antica stampa veronese fu il chiar. ab. Cavattoni in due memorie lette all'Accademia d'agricoltura, arti e commercio di Verona. Le tre lettere che testè videro la luce, scritte dal Valsecchi al conte Bonifazio Fregoso nel 1866, furono occasionate dall'essersi rinvenuto un esemplare della Batracomiomachia d'Omero del 1470, tra i libri del co. Daniele degli Oddi in Padova, e dall'avere, due anni prima soltanto, il Cavattoni publicate le due memorie sopra ricordate.

Il Cavattoni afferma che la Batracomiomachia d'Omero tra-

dotta dal Sommariva, e che porta la data *Verone die XV Januarii MCCCCLXX,* fu stampata nell'anno 1480, non a Verona ma a Firenze, e che quindi la storia della tipografia veronese deve prender le mosse del Valturio del 1472. Prima ragione che egli adduce a sostegno della sua tesi è l'autorità del Dibdin, il quale ebbe tra mano il libro del Sommariva, ed affermò che la data posta in fine al volume non è la data dell'impressione, ma del giorno in cui il Sommariva pose fine alla sua traduzione. La seconda ragione consiste nel non trovarsi a Verona nessun esemplare del libro in questione, mentre del Valturio edito nel 1472 si conservano parecchie copie. Terza ed ultima ragione si deduce dalla soscrizione del Valturio che giova riprodurre: *Johannes ex verona oriundus : Nicolai cyrugiae medici filius : artis impressoriae magister : hunc de re militari librum elegantissimum : litteris et figuratis signis sua in patria primus impressit : An. MCCCCLXXII.* La parola *primus*, secondo il Cavattoni, significa che il nostro concittadino Giovanni fu il primo a stampare in Verona.

Il canonico Giuliari nel suo saggio storico-letterario *della tipografia veronese* (Verona, 1871), si rimette in tutto e per tutto alla sentenza Cavattoniana (p. 8); nella sua *Letteratura veronese al cadere del secolo XV* (Bologna, 1876), ripete l'opinione del Cavattoni, discostandosi soltanto nell'assegnare il luogo di stampa; poichè mentre il Cavattoni vuole che il libro sia stato stampato a Firenze, il Giuliari ferma la stampa della rarissima Batracomiomachia a Treviso o a Venezia (p. 351).

Tanto il Cavattoni che il Giuliari non ebbero la fortuna di aver tra mano ed esaminare il libretto del Sommariva. Il Valsecchi — come abbiamo detto — potè darne relazione, dopo averlo veduto, senza bisogno di appoggiarsi all' autorità di nessuno. Egli combatte l' opinione del Dibdin sull' epoca dell'impressione — osservando che nel 1480 era già generalizzato l' uso di apporre a piè di pagina le segnature — le quali mancano nel libro del Sommariva — e che l' irregolarità delle linee, che in questo si riscontrano, denota piuttosto l' incertezza d' un primo tentativo, che il lavoro di tempi più bassi e massime in luogo dove, nel novennio avanti il 1480, erano già stampati circa trenta volumi. Osserva inoltre che la mancanza del nome del tipografo non può suscitar dubbi ; poichè questa circostanza si vede in moltissime edizioni, la cui data e luogo sono d'altra parte posti fuori d' ogni dubbio.

Tali ragioni espone il Valsecchi nelle due prime lettere ; le quali

furono scritte primachè egli avesse sott' occhio le parole precise del Dibdin. Nella terza lettera riporta letteralmente tradotto il giudizio del bibliografo inglese e s' accinge a confutarlo. Il Dibdin dice che il carattere del libretto in questione è evidentemente quello di uno stampatore Veneziano, Bolognese, Parmigiano o Fiorentino. Ma questa evidenza il lettore non la scorge così tosto. Perchè — osserva il Valsecchi — se questo carattere fu usato in quattro città, non potrebbe essere stato adoperato anche in una quinta? « Noi sappiamo che nei primi tempi, in cui si introdusse la stampa in Italia, i tipografi, che per lo più venivano dalla Germania, trasferivansi da una città all' altra, come meglio stimavano tornar loro il conto » (p. 17). E qui cita i nomi di ben nove tipografi, i quali nel primo decennio della stampa in Italia figurano quali stampatori ora in una città e l' anno dopo in un' altra, e conchiude dicendo che potrebbe essere benissimo accaduto che uno stampatore, dopo essersi fermato a Verona e stampatavi la traduzione della Batracomiomachia, abbia trasportata la sua officina a Bologna, od a Parma, od a Venezia, od a Firenze, E questa ipotesi spiega anche la differenza tra il carattere dell' Omero e quello del Valturio edito nel 1472. Del resto — continua il Valsecchi — non è senza esempio nel primo secolo della stampa che il tipografo abbia taciuto il proprio nome anche nei libri impressi in varî luoghi, p. e. a Brünn, a Brescia, a Brusselles, ad Heidelberg, a Lipsia, a Norimberga, ad Oxford, a Pavia, a Spira, ad Urbino ecc.

L' argomento del Cavattoni del non trovarsi a Verona nessun esemplare dell' Omero del Sommariva è troppo aereo per fermarvisi sopra; e il Valsecchi medesimo vi dedica poche linee soltanto. Inoltre, non è niente affatto provato che a Verona non ci sia memoria dell' esser esistito almeno un esemplare del libro in discorso. Il Maffei ne parla, errando però nell' assegnare l' anno di stampa — lo dice del 1469 e non del 1470, — ma ne parla e asserisce che questo libro gli è passato tra le mani. Chi può dire seriamente che egli non può averlo veduto che viaggiando? Qual valore può avere questa asserzione? Lo stesso valore che può avere quella d' un altro, se volesse sostenere che il Maffei lo ha veduto precisamente a Verona.

Ultimo e più forte argomento per coloro che assegnano l'Omero al 1480 è la sottoscrizione del Valturio. La quale, a chi bene la osservi e s' accinga a interpretarla senza prevenzioni di sorta, non prova nulla. Poichè essa non dice altro che quel Giovanni, Veronese, ***primus sua in patria impressit hunc librum***, cioè egli fu il primo a

stampare in Verona sua patria il Valturio. Voler interpretare quel *primus* come primo stampatore di Verona, ci sembra che sia un falsare il concetto che si presenta a prima vista semplicissimo.

Fino a che, dunque, non sarà provato con più validi argomenti che la stampa del Sommariva è del 1480, noi, senza perdere menomamente il rispetto a quei chiarissimi bibliografi che recano un'opinione contraria, ci ostineremo col Valsecchi a credere alla data posta in fine al libretto, che è finora l' unico argomento che parli veramente chiaro.

G. B.

Della vita e delle opere di Simone Stratico. Memoria del prof. Francesco Rossetti. — Venezia, tip. Antonelli, 1876.

Ben pochi uomini si sono segnalati come Simone Stratico, per varietà di dottrine, per versatilità d' ingegno, e per costante operosità conservata fino alla decrepitezza. Nato in Zara, moriva nonagenario a Milano nel 1824. Laureato in medicina nella Università di Padova, ivi saliva tosto la cattedra. Ma la vastità della scienza medica, nella quale scrisse molte memorie dottissime, non bastava ad occupare tutta la potenza di quella mente.

Datosi allo studio delle lingue Greca e Latina, e delle più colte d'Europa, vi riusciva mirabilmente. Addentratosi nello stesso tempo, colla perseveranza di chi vuole fermamente, negli ardui studi della matematica, della fisica, della idraulica e dell'architettura navale, vi si rese riputatissimo, e per guisa che dalla Veneta Repubblica ebbe non solo frequenti ed importanti incarichi intorno a siffatte materie, ma fu trovato egli il più degno a succedere nella cattedra, al celebre matematico Poleni ; come più tardi ebbe a salire per alcun tempo in Pavia quella del Volta immortale. A testimonio della prodigiosa sua attività, e del suo vasto sapere, lasciava, morendo, assai lavori a stampa e manoscritti, in gran parte di vera importanza. Le opere publiche sono 35, le inedite costituiscono niente meno che cento codici della Biblioteca Marciana, e non sono tutte. Ma il maggiore de' suoi lavori, oggetto delle più assidue sue meditazioni : il testo dell' Architettura che M. Vitruvio Pollione dettava nel latino idioma, usciva alla luce postumo, in magnifica edizione.

Fin qui il ch. biografo ci mostrava nello Stratico il dotto. Ma più interessante questo suo bel lavoro diviene, nella seconda parte in cui ci rappresenta l' uomo. Virtuoso cittadino, non a rendersi ce-

lebre, ma utile coi suoi lavori mirava: di carattere fermo e dignitoso, non mutò principi e condotta per cangiare di fortuna. Modesto dinanzi tutto il prestigio della sua celebrità, non cercò onorificenze e tutte le ebbe, anche da chi, potentissimo, gli si era mostrato dapprima avverso e persecutore.

Di Simone Stratico, delle sue vaste cognizioni, de' suoi molti e vari lavori, della sua fenomenale operosità, molti scrittori si sono occupati più o meno distesamente. Ma una ordinata, completa e documentata narrazione della sua vita e delle preclare virtù della sua mente e dell' animo, a vero dire, ci mancava.

E ben fece il ch. prof. Rossetti a colmare questo vuoto colla biografia testè publicata, della quale egli seppe poi rendere più gradevole la lettura con quella chiarezza e semplicità dello stile che l'argomento richiede.

D.

Lettere di Gianfrancesco Malfatti pubblicate dall' ing. G. B. Biadego. — Roma, tip. delle Scienze mediche e fisiche, 1876.

Sotto questo titolo l' egregio Autore di questo libro ci dà ben più di quanto promette. Difatti alle lettere del tirolese Gianfrancesco Malfatti, matematico illustre del secolo scorso, che visse lungamente a Ferrara, lettore di matematica sublime per 30 anni in quella Università, egli ci premette non poche interessanti e documentate notizie intorno alla sua vita ed a'suoi scritti, i quali, in parte publicati ed in parte inediti tuttavia, valgono a provare il grandissimo amore del Malfatti per la sua scienza, ed insieme il costante suo scopo di avvantaggiarla.

Ma quand' anche il ch. autore si fosse limitato alla sola publicazione delle lettere del Malfatti al Lorgna, al cav. Tiraboschi, al De Galvagni e ad altri distinti ingegni, egli avrebbe ben meritati gli encomî ed i ringraziamenti dei suoi lettori. Poichè senza fermarci a considerare questa corrispondenza (quella particolarmente tenuta col Lorgna) dal lato della scienza, che talvolta vi si scorge ampiamente trattata, noi vi troviamo un prezioso modello dello stile epistolare. Buona lingua, eleganza di frasi ed insieme semplicità di esposizione; ed a seconda dell' argomento predominante, la serietà o il brio, l' ossequio o la famigliarità, senza mai salire troppo alto, o rasentare la terra; non dimenticata un momento la dignità propria e l' altrui. C' è infatti in questa raccolta, quanto al bello stile, da

trarne diletto per tutti ed insegnamento per molti. Ed anche il carattere schietto e la bontà dell'animo dello scrittore tanto chiaramente si rivelano da diventarci simpatico. E dire che, obbliata dai nipoti questa gloria di famiglia, poco o nulla si saprebbe intorno alla sua vita ed a'suoi scritti, senza le solerti cure dell'egregio autore, secondate efficacemente da un colto e venerando sacerdote di Ala.

D.

La peste e il voto del 1576. — *Ricordo tratto dalle patrie storie per la centenaria ricorrenza, da* D. FERDINANDO APOLLONIO *pievano ai SS. Ermagora e Fortunato.* — Venezia, tip. L. Merlo, 1876.

Ci congratuliamo sinceramente coll'egregio autore di questa bella Memoria. Nello scrivere la quale, egli, come ingenuamente ci previene, ebbe sott'occhio gli autori cui accenna (mezzo indispensabile allorquando non si tratta di storia contemporanea), ha però il merito di aver saputo scegliere, tra molti, i migliori. Ma è sua la ben ordinata tessitura del racconto ; sua la forma schiettamente semplice con cui ha saputo rivestirlo ; suo lo stile semplice e arguto della esposizione ; e sono pur sue le considerazioni e gli avvertimenti che, senza studiata ostentazione, egli trae quà e là dall'argomento che svolge.

Ci permetta però il chiaro autore di non essere del suo parere là dove dice: « ora che Cristo è buttato di seggio e la Redenzione schernita e negata . . . ». Cristo non è buttato di seggio, e nol sarà mai. Se ben guardiamo al passato saremo costretti a riconoscere che ci furono tempi assai più tristi per la religione, che questi ; se ci guardiamo spassionatamente d'intorno dovremo pure convincerci, che il fervore cattolico è oggidì ben altro che scoraggiato e diminuito. Si rassicuri adunque l'egregio autore ! Degli insipienti ce ne furono sempre, e la religione di Cristo non crolla.

D.

Lettere di Aldo Manuzio il giovane, publicate per cura del Cav. AMADIO RONCHINI. Modena, tip. Vincenzi, 1875.

Tutto ciò che vale a richiamare la memoria sopra le virtù, le attenenze, le affezioni degli uomini illustri, e sulle condizioni dei tempi in cui vissero, non può non destare molto interesse. Sotto tale aspetto deve essere bene accolta da ognuno, che tenga nel dovuto pregio

l'arte tipografica e la scienza, la publicazione di alcune Lettere di Aldo Manuzio il giovine, fatta per diligente cura del cav. Amadio Ronchini, col corredo di varie note illustrative.

D.

Memorie della Chiesa di S. Michele Arcangelo di Bolpezzo nella parrocchia di Sospirolo. — Belluno, tip.-lit. Guernieri edit., 1876.

Nella demolizione dell'antichisssima e già crollante cappella di S. Michele di Bolpezzo (vulgo Volpez), frazione del Comune di Sospirolo, in provincia di Belluno, furono scoperte nel 1875 due lapidi romane, una conservatissima, l'altra mancante della parte superiore. La breve iscrizione della prima è di facile interpretazione. Quanto all'altra, la prima linea essendo dimezzata orizzontalmente dalla spezzatura della pietra, e le tre successive formate su rozzi caratteri romani, non lasciano luogo che ad intendere, essere dessa una epigrafe votiva come l'altra.

L'autore anonimo della Memoria inclina a credere, e pare ragionevolmente, che quivi, prima della introduzione del cristianesimo, esistesse un tempio pagano, che fu destinato in seguito al nuovo culto sotto l'invocazione dell'Arcangelo S. Michele, vincitore di Lucifero. Dal nome poi che si legge nella prima lapide: TI. Public. (Tiberius Publicius), vorrebbe trarre la radice di Bolpezzo, e ci pare che l'etimologia non sia troppo tirata, come è vezzo di tanti che vogliono spiegar l'impossibile. Di codesta terra di Bolpezzo, e delle circostanti, l'anonimo ci offre anche qualche notizia storica che risale al XII secolo. Dal complesso quindi di questa monografia, si può conchiudere essere l'autore di essa amante degli ottimi studî e fornito di molto criterio critico.

D.

VARIETÀ.

NUOVA LAPIDE

IN ONORE

D'ALDO MANUZIO.

Ove probabilmente sorgesse la tipografia e la casa di Aldo Manuzio, e, in conseguenza, ove probabilmente si radunasse l'Accademia Aldina, fu dimostrato già da E. A. Cicogna (*Iscriz.*, III, 41 e segg.), alle notizie del quale non crediamo che siasi recata rettificazione alcuna od aggiunta neppure dai più recenti scritti sul famoso tipografo (1).

Ad onorare il quale, dopo che era stata posta a S. Agostino una lapide dell'ab. Vincenzo Zanier, ed elevato un busto nel Panteon del palazzo ducale dal cav. Antonelli, pensava di sollevare una statua l'illustre tipografo francese A. F. Didot. E di fatti, a dì 20 Febbraio 1875, egli me ne scriveva così: « Si ce projet a des chances de succès, vous voudrez bien m'inscrire en mon nom personnel pour la somme de quatrecents

(1) Leggansi, per esempio, queste poche linee del libro *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venise* (Paris, 1875, pag. 432): *Près de l'imprimerie, plus administrative que littéraire, installée par les frères Antonelli* dans l'un des plus superbes palais de Venise, *on voit, sur le bord d'un des canaux les moins fréquentés près de San Agostino, une maison de triste apparence*: c'est là qu'on suppose, avec beaucoup de probabilité, que fut la célèbre imprimerie aldine. Sur une plaque de marbre, on lit cette inscription, placé en 1828 par l'abbé Vinc. Zanier:

MANVCIA GENS ERVDITOR. NEM. IGNOTA
HOC LOCI ARTE TYPOGRAPHICA EXCELLVIT.

Vero è che non si trova citato mai in questo libro il nome di E. A. Cicogna.

franco. Je pense qu'on trouvera en France, en Angleterre, en Hollande et en Allemagne des esprits eclairés et reconnaissants pour les services qu'Alde a rendus aux lettres, dont tout le monde a profité, qui voudront s'adjoindre à nous pour donner une marque d'estime pour ses grands travaux et son dévouement. Si par malheur nous échouons, nous aurons fait du moins notre devoir. Je pense, que Venise et le Royaume d'Italie ne nous refuseront pas leur concours ». La morte interruppe questo disegno, che mostra l'animo generoso dell'illustre francese, ma che, del resto, avrebbe potuto difficilmente, per ora, condursi a fine. Giovi peraltro notarlo: la rinomanza d'Aldo Manuzio è destinata a crescere col progredire degli studì, da lui tipografo e letterato promossi con tanto zelo e con sì grande fortuna.

Ed è per questo un lieto indizio de' tempi, se il ch. prof. E. Ferrai e i suoi allievi dello studio filologico hanno sentito il bisogno di collocare una iscrizione italiana, che ricordasse non l'eccellenza dell'Aldo nell'arte tipografica (già ricordata dall'iscrizione dell'ab. Zanier), ma la influenza di esso sullo sviluppo degli studî greci in Italia. L'iscrizione dice di fatti così:

IN QUESTA CASA
CHE FU D'ALDO PIO MANUZIO
L'ACCADEMIA ALDINA S'ACCOLSE
E DI QUI TORNÒ A SPLENDERE
A' POPOLI CIVILI
LA LUCE DELLE LETTERE GRECHE.

LA SCUOLA DELLE LETTERE GRECHE DELLO STUDIO DI PADOVA
DELL'ANNO MDCCCLXXVI-MDCCCLXXVII
VOLLE DESIGNATO AI FUTURI
IL LUOGO FAMOSO.

Sabato 16 Giugno il prof. Ferrai ed i suoi allievi, ricevuti ed accompagnati degli onorevoli Rappresentanti della Città e del Governo, della R. Biblioteca Marciana e della Deputazione di Storia Patria, del R. Istituto di Scienze e Lettere e del patrio Ateneo, del Museo Civico, e, in generale, di tutti gli Isti-

tuti d'istruzione classica che sono in Venezia, si recarono a scoprire la lapide.

Primo a parlare fu il prof. E Ferrai:

SIGNORI,

La scuola di lettere greche dell'antico Studio di Padova, con la modesta memoria che appone alla casa che già fu dell' Aldo, scioglie oggi un vecchio debito dell' Italia, e nel medesimo tempo afferma il suo avviamento scientifico.

Tornati con la rinnovata libertà anco gli studi greci in fiore tra noi, fu dovere da prima di mostrare e d' apprendere quanto queste nobili discipline avessero avanzato per l' opera industre delle altre nazioni ne' lunghi secoli che durò la servitù nostra. Ma non appena questa instaurazione compiuta, maestri e discepoli si son sentiti da necessario impulso richiamare alle gloriose tradizioni patrie e a ricercare quelle che furono tra le più splendide glorie de' nostri maggiori.

In queste tradizioni e in queste glorie Venezia ha la massima parte. In questa stupenda città, ove il Carteromaco proclama beato all' uomo di lettere di menare la vita; che Battista da Mantova agguaglia per gli studi ad Atene e per la virtù civile a Lacedemone; nella quale gli eupatridi, al dir del Musuro, han fatto propria la lingua degli Attici, s'accolse già un tempo la maggiore dovizia de' manuscritti antichi, passati poi ad arricchire le più famose biblioteche del mondo. E qui i manoscritti trattati, riscontrati, ricopiati e corretti da uomini dottissimi d'Italia e di Grecia, per la stampa sono fermati, divulgati, fatti a tutti accessibili, destando ognun d'essi che venga alla luce compiacimento soavissimo, quasi un monumento strappato ad ogni possibile barbarie ed una vittoria dei tempi nuovi.

Questo lavoro lungo, faticoso, difficilissimo, onde prende le mosse ogui studio scientifico delle lettere greche, ebbe, in questa modesta casa che ci sta dinanzi, la sua sede. Di qui nel giro di pochi lustri, uscirono alla luce del mondo le edizioni principi di quasi tutti i maggiori scrittori di Grecia; qui intorno all'Aldo s' accolsero, l' uno appresso all' altro, quanti delle lettere greche facevano il culto della lor vita; e qui, se non ebbe unica e stabile stanza l' accademia, che tolse nome dall' Aldo, la quale veramente s' accolse un po' da per tutto e fuori di Venezia ed a Padova, qui certamente

si constituì nel nobile sodalizio, onde il toscano Scipione Forteguerri da Pistoia dettò grecamente le leggi a sua eterna gloria; com' oggi a me toscano è altissimo compiacimento di guidare a questa medesima casa un' eletta schiera di giovani, per la massima parte veneti e nelle lettere greche già bene avviati, a rendere a tanto nobili memorie solenne onoranza.

Signori Rappresentanti di Venezia, ricevete il testimonio della venerazione, in che questi giovani hanno la gloria de' padri loro. Quel marmo vi faccia certi ch' essi adempiono, per la parte loro, al precetto che dava già Pietro Bembo a' veneziani del tempo suo, di apparecchiarsi, con gli studî greci, a divenire cittadini, veramente liberi, e degni di Venezia e dell' Italia. Possa ugualmente ricordare a Voi con quanta liberalità i padri vostri gli studî greci protessero; e in taluno de' concittadini vostri destare l' ardore d' emulare i Giustinian, i Navagero ed i Barbaro.

Ripigliò il comm. Francesco co. Donà Dalle Rose, ff. di Sindaco:

Che a egregie cose il forte animo accendano le memorie de' grandi, è prova novella e splendida questa solenne cerimonia alla quale sono lieto di assistere. La lapide, che in nome di questa città ho l' onore di ricevere in consegna, è una di quelle dimostrazioni di stima, che non tornano solo a lode di colui che la riceve, ma ben anco di chi la tributa. Ed io non saprei, per verità, se più compiacermi come Veneziano della insigne onoranza resa ad un uomo, che, se proprio qui non ebbe i natali, vi condusse la parte migliore di sua vita e vi trasse argomento precipuo di sua rinomanza, o come Italiano bene augurare dell' avvenire della patria da codesto nobilissimo atto di voi, Giovani egregi, a cui sono commessi i nostri destini.

Il tempo, che tante cose cancella, aveva in gran parte dileguato le traccie d' altro stabile ricordo di ammirazione alla memoria d'Aldo Manuzio collocato da un compianto nostro concittadino; ma la riverente riconoscenza verso uno de' nostri più benemeriti uomini, la quale il tempo non basta a scemare, sotto nuove e più durevoli forme riparò all' opera distruggitrice. Gloriosa manifestazione dell' immortalità dell' ingegno e del sentimento umano!

Io ringrazio vivamente in nome della civica rappresentanza gli illustri preposti e professori, ed i valorosi alunni della facoltà

di lettere della Università padovana del prezioso dono fatto a questa città, e dell' intendimento nobilissimo ond'è inspirato, e mando i più affettuosi saluti alla dotta sorella, che inviandoci una così eletta Commissione per onorare il principe de' tipografi, ha voluto mostrare una volta di più, come non sia mai ad altra seconda, nel tenere in debito pregio le opere della civiltà e del progresso.

Quindi il sig. Vittorio de Sardagna, studente della Regia Università, disse così:

La scuola di lettere dello studio di Padova è lieta ed altera di poter lasciare sulle storiche mura di questa casa un segno, per quanto modesto, della sua ammirazione e reverenza per gli uomini che tanto cooperarono alla restaurazione delle lettere di Grecia e di Roma.

Le feconde e generose fatiche d' una eletta schiera di maestri hanno a noi giovani disgombrato l' arduo cammino della scienza, gettando sprazzi di luce là ove prima s' addensavan le tenebre. Ma i trionfi della scienza moderna non devono farci dimenticare le glorie antiche; anzi è debito sacro per noi ricordare i nomi di coloro che primi s'accinsero all' ardua fatica, ricercando, raccogliendo, divulgando con amorosa cura i testi famosi, da'quali tentiamo di evocare lo spirito potente della antichità.

Risuscitare senza vana iattanza, colla coscienza di compiere un sacro dovere, le gloriose tradizioni del passato, è debito di ogni popolo civile.

Questa pietra, oltrechè un segno di reverenza, è un pegno del nostro saldo proposito di coltivare, con tutte le forze onde siamo capaci, gli studî severi pe' quali un popolo risorto a vita novella deve mostrarsi degno della sua fortuna.

In questo luogo rivivranno per ognuno di noi le memorie de' nostri primi studî, dell' affetto che ai nostri maestri sapienti ci lega, in un sentimento comune accogliendo le memorie del passato e le speranze dell' avvenire.

Possa questa modesta pietra eccitare in quelli che verranno dopo di noi il sentimento di reverente affetto che, attraverso i secoli, deve riunire in una sola famiglia tutti gli uomini di buona volontà, che alla ricerca del vero e del bello consacrano l' ingegno e la vita.

Da ultimo il co. Filippo Nani Mocenigo chiuse la solennità con queste parole:

La Commissione per le iscrizioni, eletta da questo Municipio e ch' io ho l' onore di presiedere, è ben lieta che l' illustre Collegio universitario padovano, con delicato pensiero abbia voluto onorare con questa lapide la memoria di Aldo Manuzio.

In questo atto la Commissione scorge un felice inizio di quella valida cooperazione ai suoi sforzi ed ai suoi intendimenti, che, incominciata a venirle fuori di queste lagune, non mancherà poi, ne siam certi, di trovare emuli ed imitatori fra i nostri concittadini.

Venezia, ricca di glorie passate, annovera, fra le sue principali, quelle ottenute nel campo sereno e veramente fecondo delle scienze e delle lettere; e a voi, o Signori, s' unisce oggi con orgoglio nell' onorare il principe dei tipografi italiani, che colla sua infaticabile opera e colla vasta e profonda erudizione contribuì a diffondere col mezzo della stampa i lumi della dotta antichità.

Noi tutti a buon dritto festeggiamo un uomo, che attorno a sè raccolse, quantunque per breve spazio di tempo, nell'Accademia Aldina splendidi ingegni, quali Andrea Navagero, Pietro Bembo, Marin Sanudo, Giambattista Ramusio, i quali, per tacer d'altri, lo coadiuvarono nella sua ardua e feconda intrapresa.

Io credo pertanto d' associarmi, a nome della Commissione predetta, ai sentimenti di profonda riconoscenza testè espressivi dall' illustre Capo di questa civica Rappresentanza, pel cortese omaggio reso alla memoria dell' insigne letterato e tipografo, e di bene augurare pell' avvenire della civiltà e della patria.

Stretti tutti ad un solo patto e ad un solo vessillo, noi più non invidiamo alle città nostre sorelle le passate glorie, che diventate a noi tutte comuni formano il patrimonio più prezioso della nazione italiana.

E tocca a voi, o valorosi Giovani, nell'arringo degli studi con proficua lotta l' accrescere questo patrimonio. — Venezia serberà con amore il ricordo di questa bella giornata, in cui qui raccolti a celebrare una gloria antica, prendiamo da questa argomento per stringere maggiormente i vincoli che ci legano alla patria italiana, affine di renderla sempre più forte, rispettata, gloriosa.

L'AMICO DI DIO

NELL' *OBERLAND*.

Der Gottesfreund im Oberland von A. LÜTOLF — Zurigo, 1877, pagg. 46 in 8.° (Memoria estratta dall'Annuario per la Storia Svizzera, vol. I).

Il nome di *Gottesfreunde, Amici di Dio,* nei secoli decimoquarto e decimoquinto veniva comunemente dato a degli uomini serî e pii, i quali, anzichè porre tutto lo studio loro nell'investigazione più o meno scientifica delle dottrine cristiane, cercavano di inoltrarsi col cuore nella contemplazione della divina grazia e dei patimenti dell'uomo-Dio a salvazione del mondo. Tal nome riferivasi al decimoquinto capitolo del vangelo di San Giovanni: « Io non vi chiamo più servi; perciocchè il servo non sa ciò che fa il suo signore; ma vi ho chiamati amici. » Le conseguenze della contesa tra Lodovico il Bavaro imperatore e la Santa Sede, contesa la quale, mercè la lunga e forte opposizione dottrinale di parte non piccola del clero contro la pontificia potestà, acquistò importanza grande e sul campo religioso e nel politico, e con esse non pochi fatti luttuosi, dei quali sta in cima la gran peste che spopolò l'Europa verso la metà del Trecento, non poterono non contribuire ad una disposizione d'animo, la quale contro a' mali publici e privati, a scissione, interdetto, privazione de'sagramenti, contagi, cercava rifugio nell'interno, procurando trovare nel profondo del cuore la pace che negava il mondo. Siffatta disposizione non era già scevra di pericoli. La contemplazione dei mali che affliggevano la Chiesa allora avignonese, poteva indurre ad abbracciare quella esagerata opposizione, di cui l'Italia ebbe gli esempî nei Fraticelli, i quali non mancavano di legami e d'aderenti in Germania; ovvero a perdersi in quelle meno visionarie, a cui sin da lunghissimo tempo non vi fu difetto d'eccitamenti, fisici quanto morali. Per fortuna però vinse la forza del sentimento religioso, non disgiunto dalla

coscienza del rischio, che si correva nel lasciarsi andare a speculazioni troppo ardite, non meno pericolose dell'esame troppo minuto di certe questioni dommatiche. La teologia mistica, fondata nella contemplazione di Dio quale unico sommo bene, e nella conoscenza di lui mercè il sentimento, vieppiù divenne in quei tempi temperamento necessario della scolastica, la quale di già aveva oltrepassato il suo culmine, perdendosi in sottilità dialettiche. Mentre in Italia S. Caterina da Siena, con sentimento di donna congiunto ad animo virile e ad operosità senza pari, dedicossi all'apostolato della carità, nella Germania meridionale Giovanni Tauler di Strasburgo, frate domenicano, coll'ardore della sua indole e colla forza dell'ardita ed incalzante parola, muoveva contro a coloro i quali si gloriano nella ragione essendo digiuni di sentimento, fertili di astrazioni quanto poveri in quel che tocca il cuore, pretendendo conoscere tutto e non potendo chiamar nulla a vera vita. Il Tauler fu capo d'una scuola ovvero schiera, composta di religiosi di varî ordini, di laici ed anche di donne, scuola la quale diede alla mistica quell'indole, per cui lungamente dominò a tal segno, che nei non timorosi ancora potevano nascere dei dubbî riguardo al prevalere d'una troppa fervida immaginazione. Del pari che in Italia, specialmente mercè gli scritti di Santa Caterina, anche in Germania tali tendenze lasciarono traccia profonda nella letteratura, con opere insigni e per materia e per lingua, opere il cui studio si è rifatto vivo ai nostri dì, le quali però pel grande cambiamento avvenuto in questa lingua nel corso di cinque secoli offrono all'intento difficoltà troppo maggiore di quel che accade delle italiane.

Gli « amici di Dio », i quali congiungevano colla direzione mistica della teologia la vita ascetica, non formavano veramente una società e molto meno una setta, quantunque più d'una volta si sia creduto di trovare in essi analogia o finanche connessione coi Valdesi, dei quali si sa non essere state scarse le aderenze in Germania. Essi non avversavano l'organismo della Chiesa nè i Sagramenti nè il culto della Madonna e dei Santi, mentre deploravano il guasto nella vita e nel giardino della Chiesa con parole quasi identiche a quelle dalla Vergine di Siena dirette a pontefici e pastori. Affin di poter darsi meglio alla vita contemplativa, molti di loro sceglievano la solitudine, ma senza negare consiglio ed aiuto a coloro che ne ricercavano. « Gli amici di Dio, scrisse uno di loro, si staccano quanto possono dalle creature — essi hanno in sè qualcosa di nascosto ». Così fu uno di loro il quale e personal-

mente e mercè gli scritti popolari durante gran parte del decimo quarto secolo e nei primi due decenni del seguente esercitò segnalata influenza, e di cui sino al dì d'oggi invano si è indagato il nome, mentre rimasero ignote le circostanze della sua vita, quantunque varie ne esistano le traccie. Di codest'uomo tratta lo scritto, il cui titolo sta prefisso alla presente breve memoria, scritto composto dallo scolaro, biografo e continuatore del dotto e benemerito storico J. E. Kopp, canonico della collegiata di Lucerna e professore nella scuola addetta a tale Chiesa.

Nei primordi del quattrocento morì a Vienna d'Austria, con due socî condannato al rogo qual Begardo o Lollardo, un tal Niccolò da Basilea, laico, noto per le sue relazioni con vari accusati d'opinioni ereticali — secondo l'espressione d'un suo contemporaneo (quantunque di lui più giovane di molto) « acutissimus . . . et (qui) verbis errores coloratissime velare novit ». In questo Niccolò il biografo del Tauler, Carlo Schmidt professore a Strasburgo, benemerito della storia e letteratura teologica del Trecento e Quattrocento, credè aver trovato quell' « amico di Dio » sfuggito sinora a tutte le indagini, e publicò col di lui nome una scelta degli scritti di quest'ultimo col titolo: *Nicolaus von Basel Leben und ausgewählte Schriften*, Vienna, 1866. Tale opinione venne accettata da molti (tra altri dal Wackernagel nella dissertazione *Die Gottesfreunde in Basel*, 1873, e dal Kraus nel volume II, 1873, del suo Compendio di storia ecclesiastica), quantunque gli scritti dallo Schmidt publicati non contengano nulla che dia luogo a censura nel citato senso. Ma essa fu combattuta da W. Preger, autore della *Storia della Mistica in Germania* e dal P. Denifle in una memoria contenuta nel giornale di Monaco: *Historisch-politische Blätter*, vol. LXXV, 1875, colla quale dimostrò, Niccolò da Basilea essere morto prima del Concilio pisano del 1409, mentre l'Innominato era ancora vivo nel 1421. Ora il Lütolf nella precitata dissertazione, a cui fa seguito memoria più breve inserita nella *Theologische Quartalschrift* di Tubinga 1876, con diligenza pari al critico acume raccolse tutto ciò che dai proprî scritti, da documenti e da opere storiche e non meno dalla pratica dei luoghi, si è potuto ricavare intorno ad un uomo, il quale segna una fase interessante nella storia del movimento di riforma religiosa che nell'uno o nell'altro modo non cessò mai nel medio evo.

« L'amico di Dio del paese de' monti » — *der Gottesfreund im Oberland* — nome col quale quest'uomo è conosciuto nella

storia, nacque nel 1317 a Basilea, figlio unico di dovizioso mercante, il quale lo destinava allo stato medesimo, e lo condusse seco nei viaggi, tra altri in Italia dove imparò la lingua del paese. Perduti padre e madre, egli poco più che ventenne trovossi padrone di sè e con vistoso patrimonio. Non sentendo gran vocazione agli affari di commercio, si diede a vita allegra in compagnia d'un cavaliere della sua età, ed invaghitosi di una bella giovane di nobile famiglia, non senza difficoltà dai parenti ottenne il consenso a sposarla. Era la vigilia della scritta, allorchè egli, inginocchiatosi secondo suo costume davanti a un Crocefisso, sentì nel suo interno un subitaneo cambiamento da lui attribuito a miracolo. Rinunziò alla sposa, per dedicarsi allo studio e a vita austera. Ciò accadeva nel 1343. Il fervore da lui spiegato e nella conversazione e negli scritti fece sì che presto acquistò gran credito, trovando amici ed aderenti tra coloro, i quali al pari di lui fuggivano quel mondo quale il definisce il Vangelo. Tra questi amici, ve ne furono due di gran nome. Il primo è Rulmano Merswin di Strasburgo, facoltoso mercante anch'esso, autore d'un libro popolare nel quale con vivi colori dipingonsi i mali della Chiesa di quel tempo. Segue il Tauler, il quale, di già famoso per le sue prediche, mosso maggiormente dalle parole e dall'esempio del nostro, sin d'allora vieppiù concentrossi in sè stesso, prendendo quella direzione che gli meritò il primo posto tra gli oratori e scrittori sacri di quest'epoca, non senza duri contrasti ed anche censure, pel contegno spiegato al tempo dell'interdetto e per le liberissime accuse contro il guasto evidente in gran parte del clero. Terzo ad associarsi all'opera riformatrice dell'innominato, si fu l'amico della sua gioventù, quel cavaliere con cui aveva fatta vita allegra. Basilea e Strasburgo divennero centro di quel movimento di riforma, il quale chiamava uomini e donne a vita veramente cristiana ponendo in atto i precetti evangelici. Ma esso si diffuse vieppiù nei Paesi bassi, dove Giovanni Ruysbrock priore agostiniano nel Brabante, si mise per l'istessa via dell'alta speculazione e della vita austera, insegnando ed operando per i suoi scritti ed eruditi e popolari. Oltre ai Domenicani, i Certosini, Agostiniani ed altri maggiormente divennero seguaci di queste dottrine o piuttosto di questo modo d'unione tra la vita spirituale e l'attiva. Nell'Ungheria ancora, dove l'Innominato viaggiò nel 1350, non mancarono aderenti. Nei conventi di donne, molte adottarono un modo di vedere e di sentire, il quale aveva delle analogie col misticismo profetico un tempo nei medesimi prevalente.

Qualora si consideri quanto fossero ancora concitati e turbati gli animi per la lunga contesa tra il Bavaro, morto nel 1347, e la Santa Sede, contesa complicata coll'opposizione degli spiritualisti contro la somma autorità del Pontificato, e dei Ghibellini difensori della potestà laica, s'intenderà non essere stato scevro di pericoli un movimento, il quale, mentre aspirava a purificare la Chiesa e colla Chiesa il mondo, poteva ancora oltrepassare i limiti dell'ingerenza personale nel governo ecclesiastico. Era verso quel tempo, allorchè Cola di Rienzo, il « Cavaliere dello Spirito Santo », non giudicandosi più sicuro nella solitudine del Monte Maiella Abruzzese, dove si era lungamente nascosto tra i Fraticelli eretici, venne a Praga ad esporre le sue idee, e colle idee le sue visioni insieme religiose e politiche davanti a Carlo IV, successore del Bavaro. Nelle lettere del Tribuno, prigione a Praga, incontriamo dei passi che ricordano gli scritti tedeschi di quell'epoca. « Ricorditi, mio figlio benedetto, così comincia una lettera del 1351, dei beati Alessio, Giovanni e dei sette figli di Sinforosa, e d'altri tuoi concittadini, con quanta costanza essi sprezzarono il mondo affin di vincere colla povertà le ricchezze e con umiltà e pazienza la vanagloria caduca, e come dopo questa vittoria essi con breve combattimento si resero degni di gloria eterna. Tu vedi precipitare l'intero mondo, deh! non precipitarti con esso, ma attienti con pazienza ed umile povertà a Dio tuo Signore. Scordati di me e di tutta la casa, come fecero quei Santi; imperocchè ovunque io sia, stando con Dio, sto benissimo ».

In una delle sue prediche il Tauler disse: Sarebbe desiderabile che coloro, i quali anelano a vivere nella verità, avessero un amico di Dio per darsi a lui, affine d'essere governati secondo lo spirito divino. Cento miglia di viaggio non dovrebbero sembrar lunghe per trovare simile amico. Così accadde del nostro. Quattro altri unironsi con lui a far vita comune, ma segregati dagli uomini, il cavaliere suo antico amico, un altro nobile, un canonico erudito ancora nella legge, e un Ebreo battezzato, il quale d'Abramo cambiò il nome in Giovanni ed entrò negli ordini sacri. Avevano cuoco e spenditore. Verso il 1377, quei cinque ritiraronsi in una solitudine talmente nascosta da essere invano cercata al tempo loro, non saputasi ritrovare modernamente, ma la quale siccome pare era nell'attuale cantone di Lucerna, laddove, a due leghe di distanza dal villaggio d'Entleburch, sorge la Brüdern-Alp (Alpe dei frati o fratelli), che fa parte della grandiosa catena del Pilato, la

quale si specchia nel Lago dei quattro cantoni. Il nome rimasto a siffatta località, e il confronto di documenti e di tradizioni, cui non occorre esaminare nel presente luogo, ma che vengono illustrati nella dissertazione del prof. Lütolf, rendono evidente essersi ricovrati ivi, sul territorio già degli Absburghesi e della diocesi di Costanza quei romiti di Basilea, il cui capo continuò a mandar fuori scritti ad esortazione dei fedeli. Mentre stavano costruendo il loro eremo, P. Gregorio XI da Avignone ricondusse stabilmente la S. Sede a Roma (Gennaio 1377). Nel mese di Maggio, l'amico di Dio, accompagnato dal canonico, recossi ivi, ospitalmente accolto da un suo conoscente, il quale tre giorni dopo il suo arrivo lo condusse dal pontefice, con cui esso conversò in lingua francese o italiana (*wälsch*). I mali esistenti nel governo della Chiesa prestarono argomento ai discorsi; il papa disse al pellegrino, che, ove esso potesse esporre all'imperatore le cose medesime a lui manifestate, gran profitto ne verrebbe al mondo. Gregorio mostrossi desideroso di ritenere presso di sè i due Alemanni, ma essi, richiedendolo di commiato, dichiararono che ubbidienti sarebbero tornati a Roma qualora Sua Santità lo giudicasse opportuno. Nella loro partenza, li munì di lettere raccomandatizie, le quali, tornati in patria, esibirono al loro vescovo, venuto a stare provvisoriamente in una non lontana città. Esso li incoraggì a continuare la loro pia opera, raccomandandoli al clero d'altra città a loro più vicina, Sursee o piuttosto Lucerna. Dopo di essersi concertati coi loro compagni-romiti, i due si resero nella predetta città, dove di fatti dai pergami venne commendata al popolo l'impresa loro e la fabbrica dell'eremo, mentre il magistrato promise assistenza ed offrì rifugio nel caso di turbolenze nel paese. Nell'autunno dell'anno medesimo, l'innominato andò ancora a Metz in Lorena, non si sa per quale cagione.

Ai 28 Marzo 1378 morì P. Gregorio. Siccome accadde di P. Urbano V con santa Brigida, di questo pontefice si disse in Germania essere stata cagione della sua morte il non aver badato ad una profezia palesatagli da' pellegrini alemanni. Poco dopo, l'elezione dell'Antipapa turbò il mondo. Nei primi tempi, la questione di diritto apparve oscura, e si credette poter mantenere in Germania la neutralità; ma tutti paventavano per i futuri mali. Finanche nel mese di Giugno del 1379, l'innominato scrivendo al commendatore dei cavalieri di Rodi a Strasburgo, disse: « Non conviene dar consigli riguardo a cose che non si sanno esplicitamente ». Ma aggiunse ancora: « Bisogna sopra tutto stare fermi, giacchè temo

che da mille anni non ci sia stato un pericolo simile all'attuale. Nessuno sarebbe capace di prevederne la durata ». L'opinione sua era in favore della validità dell'elezione d'Urbano VI, pure la credeva procurata con violenza dai laici. Nell'istesso tempo però dichiarò illeciti i mezzi coi quali cercavasi di far dichiarare legittima l'elezione di Clemente VII. Le incertezze venivano accresciute dai dubbî riguardo alla validità dell'elezione in re de' Romani di Venceslao di Lussemburgo succeduto a Carlo IV a dì 29 Novembre 1378. In questo frangente, varî degli « amici di Dio » convennero in luogo alpestre e deliberarono di spedire nuovamente a Roma l'innominato, per venire a certezza; ma non ebbe poi luogo la missione. Ancora si pensò a chiamare tutti gli amici, affinchè prestassero opera per evitare lo scisma. Nel 1380, allorquando le cose erano già di molto peggiorate, nel medesimo luogo seguì un altro colloquio, a cui presero parte due Ungheresi, un Genovese e un Lombardo, antico conoscente dell'innominato. Conviene supporre, che quei pii uomini s'avvedessero non essere più rimedio umano a una confusione ognor crescente. Di già la scissione era compiuta, e la Germania, sempre politicamente divisa, ora non era concorde nè anche nelle cose ecclesiastiche. Carlo IV imperatore sin dal primo momento erasi avveduto dei pericoli soprastanti, ed aveva fatto di tutto per persuadere i principi a rimanere nell'obbedienza di P. Urbano. Era l'ultimo atto della sua vita. Venceslao veramente seguì l'istessa parte, ma mancogli l'autorità goduta dal padre. Nella maggior parte la Germania rimase in unione col legittimo pontefice, cui aderì la dieta francofortense del 1379; ma al legato di Clemente VII, che era il cardinale d'Aigrefeuille, riescì di staccare i duchi d'Austria e di Lorena, con alcuni dei minori costituenti dell'Impero. Questo successo destava maggiori timori, per essere parte cospicua dei dominî dell'Absburghese (era quel Duca Leopoldo, nel 1386 ucciso nella battaglia di Sempach non lungi da Lucerna) e l'intero stato del Lorenese situati sui confini occidentati della Germania, in contatto continuo colla Francia, la quale sin dal mese di Maggio del 1379 erasi dichiarata in favore di Clemente.

Gli amici, ora siccome pare scoraggiati, rinunziarono in certo modo alla vita attiva, deliberando di farsi pel rimanente dei loro giorni « prigioni di Dio », affin di tornare il giudizio divino creduto prossimo. Con ciò intendevasi la vita dei reclusi (inclusi, murati), i quali stavano in angusta cella o presso le chiese o in altri luoghi,

ovvero ancora negli stessi monasteri; uomini e donne, come p. es. se ne vedevano a Parigi presso Notre-Dame (*Sachettes*) e a Firenze sulle pile del ponte di santa Maria delle Grazie (Murate). Era l' ultimo grado della vita ascetica. Dopo la Pentecoste del 1380, l'innominato si fece rinchiudere assieme ai compagni suoi, affine, come scrisse all'amico Rulmano Merswin, di « lasciare la conversazione colle creature per stare con Iddio aspettandone i decreti ». La sua vita da ora innanzi non fu altro, se non preparazione alla morte. Morte aveva di già colto parecchi di coloro, i quali sentivano al pari di lui — il Tauler nel 1361, Enrico Suso nel 1365. Il Ruysbrock morì nel 1381, il Merswin nel 1382. Tempi torbidissimi seguirono, guerre e mutazioni succedettero intorno alla sua cella, nella quale segregato dal mondo, ma non inoperoso passò anni ed anni, sino all' estrema vecchiaia. Giacchè quest' uomo il quale trentenne era stato testimone del contagio del 1348, poi dei primordi dello scisma, visse a vederne la fine. Ne troviamo le traccie sin dopo il Concilio di Costanza. Una pia donna, la quale morto il marito divisò farsi monaca, andò a consultare l' innominato, il quale con varì compagni stavasi ancora nella solitudine alpestre con fama di santo, e la consigliò di scegliere il convento domenicano di Unterlinden nella città di Colmar d' Alsazia, il quale nel 1419 adottò la riforma delle monache del Corpus-Domini di Venezia, fondato nel 1393 dal beato Giovanni Dominici Fiorentino cardinale di Ragusi.

Altra traccia forse ci conduce ancora più in là. Da una notizia contenuta in un libro di conti nell' archivio di Lucerna appare, nella primavera del 1421 un Cardinale aver visitati i rinchiusi nell' Entlebuch. Il nome del Cardinale va taciuto, ma non può essere altro se non Branda Castiglione milanese, dopo la morte accaduta a Buda nel 1419 dell' or nominato Giovanni Dominici spedito legato in Germania a preparare la crociata contro gli Ussiti. Il Cardinale era ancora a Roma il dì 13 Aprile, e trovavasi a Liegi ai 21 Giugno, dimodochè nel mese di Maggio sarà stato in Isvizzera. Le città di San Gallo, di Zurigo, di Sursee ecc. mandarono gente contro gli eretici Boemi. Non si sa nulla del soggiorno di Branda Castiglione in quelle contrade; ma il fatto d'aver visitati i romiti indica essersi mantenuta ancora, al di là del vicinato, memoria della grande influenza esercitata già dall' innominato, e la venerazione in cui l' aveva il popolo. Egli contava in quel tempo centotrè anni d' età. Poi se ne perde ogni traccia, ma ne rimangono gli scritti i quali

non tengono l'ultimo posto nella ricca letteratura mistica del medio-evo, e di cui avremo un' edizione curata dal prof. Lütolf, qual parte d' una collana d' opere antiche nate in quelle contrade. Il più bel frutto dell' anzidetta letteratura, immune di esagerazione di qualunque genere e di tutto ciò che sa di visioni e di superbia umana mascherata, si è il libro dell'*Imitazione*, nato tra i fratelli di vita comune dei Paesi bassi nella seconda metà del Quattrocento. L'idea poi degli « amici di Dio » venne raggiunta, più che non da altri, dal celebre romito d'Unterwalden, il beato Niccolò *(von der Flüe)*, il quale, dopo cinquant'anni di vita operosa, fattosi non rinchiuso ma solitario, spiegò a beneficio del suo paese altra operosità dall' universale benedetta, sin all' anno 1487 in cui settuagenario finì la sua mortale carriera.

ALFREDO REUMONT.

SAGGIO
DI DRAMMATURGIA
VENEZIANA.

(Continuazione. Vedi tomo XII, pag 432.)

Cantata villareccia nella sera 12 Maggio 1776 nella città di Verona in onore di S. E *Daniel Dolfin* P. Capitano e V. Podestà per aver in modo singolare protetti i lavori e le sete del Veronese — A. . . . . — M. *Gennaro Astarita* — In Verona, 1776, per l'erede Carattoni, pag. 8, non numerate.

Vedi: *Azione lirica, Omaggio della Presidenza della Fenice, la Ronda.*

Cantore (il) di Venezia Dramma lirico in tre atti — A. *Giulio Carcano* — M. *Virgilio Marchi* — da rappresentarsi nel teatro Concordi in Padova nella stagione del carnevale 1867 — Padova, coi tipi di G. B. Randi, 1867, in 8.°

Fu ristampato nell'anno stesso coi tipi di Antonio Bianchi, in 8.°, senza la nota a pag. 3 che si legge nella precedente edizione, e senza i nomi degli artisti. La prima volta veniva prodotta questa opera col titolo: *Il Cantore di S. Marco* al teatro Pagliano in Firenze nel carnevale 1866, nella qual recita devesi aver provveduto come di uso alla stampa del libretto, ma l'edizione non mi fu dato vederla. Per lo stesso argomento vedi: *Alessandro Stradella.*

Carattaco — Gomponimento per musica cantato nell'Accademia de' signori Accademici animosi di Venezia nel palazzo di S. E. il sig. Gio. Carlo Grimani a' 12 di Decembre l'anno 1699 — In Venezia, senza stampatore, 1699, in 4.°

Si riferisce dall'Allacci col. 164, ove si rileva che è lavoro degli Accademici Animosi, senza altra notizia.

Carbonari (i) del 1821.

Vedi: *Silvio Pellico.*

Carlo Goldoni a Genova — Commedia in quattro atti — A. *Luigi Marchese* — Venezia, Rizzi, 1827, in 8.°

Nel volume primo delle rappresentazioni dell'Autore. Ristampate, Prato, Guasti, 1863, in 18.°, nel volume prime delle Opere drammatiche dello stesso.

Carlo Goldoni fra i comici — Commedia in 5 atti — A. *Gaetano Fiorio* — Venezia, Zerletti, 1797, in 8.°.

Nel volume quarto dei trattenimenti teatrali dell'Autore.

Carlo Goldoni (Inno a) — A. *Antonio Munaro* — M. *Francesco Malipiero* — Venezia, li 2 Dicembre 1875, Tipografia teatrale della Ditta Rizzi, in foglietto volante, di pag. 4.

Fu eseguito la sera del ridetto giorno al teatro Goldoni di Venezia, inaugurandosi il busto in marmo del sommo commediografo veneziano, dono al teatro di S. G. il principe Giovanelli, lavoro dello scultore veneziano nobile Giuseppe Soranzo. — Il suddetto teatro, il più antico dei sussistenti in Venezia, era nella sua origine denominato di S. Salvatore, poi Vendramin in S Luca, quindi Apollo.
Vedi: *Goldoni* — il *Matrimonio di Carlo Goldoni.*

Carmagnola — Tragedia — A. *Pasquale Negri* — Venezia, Merlo, 1849, in 12.°

—— Dramma storico in cinque atti, preceduto da congetture e rilevazioni — A. *Carlo Azzi* — Firenze, 1874 — Tip. Fioretto in 8.° picc. o 16.°

Questo componimento è scritto in prosa — Per altra tragedia, vedi il *Conte di Carmagnola.*

Carnovale (il) di Venezia — Dramma per musica — A . . . . — M. *Pietro Guglielmi* — Londra . . . 1870 . . . —

Ricordato dal Fétis, vol. IV, p. 445, riferito anche nel *Dict. lyr.* del Clément.

—— Dramma buffo — A. *Girolamo Canestari* — M. *Boyle* . . . da rappresentarsi nel teatro Re il Carnevale 1819 — Milano, Tamburini, in 12.°

—— ossia Non insultar le donne — Dramma buffo — A. *Canestari Girolamo* — M. *Paolo Brambilla* — da rappresentarsi nel teatro Morando la Primavera 1822 — Verona, Bisetti, in 18.°

Ristampato, Cremona, Tip. provinciale dei fratelli Manini, in 8.°, per recita nel teatro della Concordia il carnevale 1824. Per edizione di Venezia, vedi i *Viaggiatori burlati.*

—— Dramma giocoso per musica — A . . . . — M. *Ellerton* . . . . — rappresentato nel teatro della Corte l'anno 1832 — Berlino . . . .

L'edizione non si è veduta, ma la recita vien riferita nel *Dict. lyr.*, pag. 140.

—— ovvero le Precauzioni — Opera buffa in tre atti — A. *Marco d' Arienzo* — M. *Enrico Petrella* — Milano, coi tipi di Francesco Lucca, in 8.°, senza anno.

Fu rappresentata al teatro S. Benedetto di Venezia l'autunno 1862; l'edizione che servì per quella recita porta sul frontispizio il timbro a secco — *Impresa teatrale fratelli Gallo* — e vi sono indicati gli artisti. Si trova ristampata senza anno, Padova, Tip. A. Bianchi, in 8.°. Vedi: *Le Precauzioni.*

—— Vaudeville in tre atti — A. . . . — M. *Giovanni Consolini* — rappresentato dalla drammatica compagnia Internari — Venezia, 1857, tip. Rizzi, in 8.°

Il libretto contiene la sola poesia dei pezzi per musica. L'argomento è preso

dal dramma vecchio del *Canestrari* sopra riferito; del quale furono ritenuti alquanti versi. Si trova anche stampato a Novara, s. a., tip. Rusconi, in 16.°

Casa (la) delle ombre — Vedi: *El cortesan alla prova.*

Casa (la) nova — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Pasquali, 1761, in 8.° con fig.

Si trova nel vol. 10 delle commedie dell'Autore. Nella raccolta completa delle opere del Goldoni si trova inserita in moltissime edizioni la surriferita pregevole commedia in dialetto, ricordandosi soltanto che si legge nel vol. 10, edizione di Venezia, Zatta, 1789, in 8.°, con figure. Fu ristampata a Padova, Bettoni e C., 1812, in 8.°, nel vol. 7 delle commedie scelte, ecc.

Castalda (la) — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1791, in 8.°, con fig.

Nel vol. 19 delle opere teatrali dell'Autore. Generalmente veniva rappresentata questa commedia col titolo: *la Gastalda Veneziana* — Vedi: la *Gastalda.*

Castelli (i) d'amore — Vedi: *Giulia Capuano.*

Caterina Cornaro — Tragedia lirica in 2 atti e prologo — A. *Giacomo Sacchèro* — M. *Gaetano Donizetti* — Rappresentata al teatro S. Carlo il carnovale 1844 — Tip. Flautina, in 8.°

Ristampata, Ricordi, 1844, in 8.°

Caterina Cornaro regina di Cipro — Opera comica — A. D. *Giacomo Medici* — Udine . . . . 1675, in 8.°

Caterina Cornelia regina di Cipro — Tragedia — A. *Prof. G. Emo.* — Venezia, Antonelli, 1843, in 8.°

Caterina regina di Cipro — Tragedia rappresentata nel teatro S. Luca di Venezia nel carnevale 1783 — A. *Vincenzo Formaleoni* — Venezia . . . ., 1785, in 8.°

Vedi: *La Regina di Cipro.*

Caverna (la) degli Strozzi — Azione storica-spettacolosa in tre atti — A. *Domenico Righetti* — Venezia, Rizzi, 1824, in 8.°

Sta nel fasc. 101 vol. 51 del Giornale Teatrale o Scelto Teatro inedito. Il tempo dell'azione si fa rimontare vicino al secolo XVI; la scena si suppone nell'isola degli Strozzi sul mare Adriatico.

—— con Meneghino e Brighella fra gli spaventi — Commedia comico-seria in tre atti — A. *Giuseppe Sommariva* — Milano, Tipografia Motta di M. Carrera, s. a. (ma 1850 circa), in 12.°

La scena parte è in Venezia, e parte nella caverna degli Strozzi

Cauto (il) incauto — Componimento per musica rappresentato il giorno dell'Ascensione 26 di Maggio 1602 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — A . . : . — Venezia, Rampazzetto, 1602, in 4.°

Celestina, ossia la figlia del fuoco, Episodio dell'assedio di Venezia — Commedia in un prologo e due atti, ad uso delle case

di educazione — A. *Raffaele Altavilla* — Milano, ed. Carlo Barbini, 1871, in 16.°

Si riferisce all'epoca del 1849. Si trova nel fasc. 665 della Bibl. Ebd. teatrale.

Chi la fa l'aspetta, ossia la **Burla vendicata** nel contraccambio fra i chiassetti del Carnoval — Commedia veneziana in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1789, in 8.° con fig.

Nel vol. 5 delle opere teatrali dell'Autore — Padova, Bettoni e C. 1812 in 8.° nel vol. 7 delle commedie scelte, ecc.

Dal Goldoni medesimo fu scritta questa commedia in cinque atti, ed in lingua grammaticale italiana, col titolo: *la Burla retrocessa nel contraccambio*, con diversità di caratteri e di scene.

Chiari — Vedi: *Pietro Chiari*.

Cicisbeo (il) burlato. Dramma giocoso per musica — A. *Angelo Anelli* — M. *Ferdinando Orland* — da rappresentarsi nel R. Teatro alla Scala la Primavera 1812 — Milano, tip. Classici Italiani, in 12.° gr.

L'azione si finge alla Mira, villeggiatura dei Veneziani, il dramma in complesso è una satira, come generalmente lo sono i drammi del sunnominato autore, celebre pelle sue *Cronache di Pindo*.

Ciechi (i) — Favola pastorale in musica, rappresentata nel giorno 25 Aprile 1605 alla presenza del serenissimo Principe di Venezia Marino Grimani — A. *Incerto* — Venezia, Rampazzetto, 1605, in 4.°

Cimento (il) d'amore — Componimento musicale cantato il giorno 25 Aprile alla presenza del sopranominato Doge — Venezia, Rampazzetto, 1602, in 4.°

Anche di questo è incerto l'autore.

Clemenza (la) nella vendetta — Tragicommedia (in versi) — A. *Antonio Franceschini detto Argante*, cioè *Giovanni Palazzi* veneziano — Padova, Conzatti, 1736, in 8.°

L'argomento comincia: « In le istorie vechissime de Altin, per quel che ha » lassà scritto el dottor Ichese, che xe pare del fio nono del zeta .... » etc.

Nel frontespizio dopo il titolo si legge: *dedicato a Gio. Batta Gavelli detto Pantalone da Antonio Franceschini detto Argante*, il qual ultimo figurerebbe l'Autore. L' *Allacci* col. 859 lo dà incerto, ma il cav. *Cicogna* nel suo saggio di Bibl. Ven.. al n. 5732, pag. 779, lo dichiara il *Palazzi* — Tale notizia trova conferma nel *Bartoli*, Notizie istoriche dei comici italiani, Vol. I, pag. 238, dal quale si rileva altresì che il componimento venne dedicato in realtà dal Franceschini suddetto, comico, al suo amico Gavelli valente Pantalone, nell'incontro che questi erasi ritirato dal teatro nell'anno 1736.

Coloni (i) di Candia — Tragedia — A. *Giovanni Pindemonte* — Filadelfia (Verona), 1801, in 8.°

Edizione prima, che sarebbe stata publicata senza saputa dell'Autore, della quale giustamente il Pindemonte ebbe a lagnarsene, anche perchè piena di errori.

Corretta col consenso di lui venne publicata con altri componimenti teatrali — Milano, Sonzogno, 1804, in 8.°, nel Vol. I di quella raccolta. Fu ristampata più volte: — Venezia, Rosa, 1807, in 8.°; nel vol. 4 della terza raccolta in continuazione dell'Anno teatrale — Ivi, Tasso, 1829, in 12.°; nel Vol. 6, della Raccolta di tragedie classiche italiane — Milano, Silvestri, 1829, in 7.°; nel Vol. 1 dei Componimenti teatrali dell'Autore — Venezia, 1831, presso G. M. Vedova, tipografia Molinari, in 16.° Fas. 1, Vol. 1. corp. dell'Aut. ecc.

Colla data 1785, in cui pella prima volta in quel carnovale erasi recitata la Tragedia *i Coloni di Candia* nel teatro Grimani a S. Gio. Gris., trovasi stampato un opuscolo di Autore anonimo: *Dissertazione critica sulla tragedia intitolata i Coloni di Candia, Coira, MDCCLXXXV*, in 8.°, di pag VIII, 84. Con questo lavoro dedicato alla nobile ed illustre nazione greca, la quale si era creduta offesa per espressioni ed epiteti esposti in confronto dei Candioti, l'Anonimo fa l'analisi letteraria e politica della tragedia in parola per rivendicare l'onore della nazione medesima.

Come s' espia un'imprudenza.

Vedi: *l'ultima Del Mosti.*

Commedia (la) italiana — Prologo in occasione che s'apre a commedia il nob. teatro Venier in via S. Benedetto dalla comica compagnia di Angelo Venier l'autunno 1803, la sera 3 Ottobre — A. *Simone Antonio Sografi* — Venezia . . ., in 8.° con fig.

Componimento drammatico per le felicissime nozze delle Eccellenze loro il cavaliere Luigi Mocenigo e la N. D. Francesca Grimani — A. Abate *Anton Maria Borga da Bosa* — M. *Pietro Guglielmi* — Venezia, 1756, Luigi Pavini, in 12.° con fig.

Si trova stampato coll'anno surriferito pel detto Pavini anche in 4.° — È dedicato nel serenissimo Doge di Venezia Alvise Mocenigo, padre dello sposo, da Caterino Corner zio di quest'ultimo — A quanto sembra il libretto non fu veduto dal cav. *Cicogna*, il quale ne tacè nella sua Bibl. Venez., sebbene talvolta ricordi altri simili componimenti eseguiti o publicati in Venezia, anche per onorare forestieri.

Componimento per musica (*a tre voci*) cantato a Sua Altezza Reale ed Elettorale Federigo Cristiano figlio del regnante Augusto di Polonia ed Elettorale di Sassonia, per comandamento di Sua Eccellenza il sig. don Giuseppe di Baera Evizentelo Sumiglier de Cortina di S. M. Cat. Ah. del Santo Pietro e Paolo d'Italia e di Casto Xewz, ed Ambasciadore Estraord. di S. M. il Re delle due Sicilie alla serenissima Republica di Venezia — A. . . . — M. . . . — Venezia, (senza stampatore), 1742, in 4.°

Si riferisce, per quanto si legge nell'*Allacci*, col. 208.

Concordia (la) del tempo colla fama — Componimento per musica (*a sette voci*) — A. Ab. *Francesco Giovanardi* canonico modenese — M. *Giuseppe Carcani* di Crema — Cantato dalle Figlie del Pio Ospitale degl'Incurabili di Venezia il dì 28 Marzo per piacevole

trattenimento di S. A. R. di Polonia, il serenissimo Federigo Cristiano, Principe Elettorale di Sassonia l'anno 1740 — Venezia, Occhi, in 4.°

Ristampato a pag. 42 nell'*Adria festosa*, opuscolo citato per l'altro componimento, *il Coro delle muse*.

Confetto (il) — Farsa comica (*in prosa*) rappresentata nel giorno solenne dell'Ascensione il dì 8 Maggio 1603 alla presenza del serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A. *Incerto* — Venezia, Rampazzetto, 1603, in 4.°

Congiura (la) contro Venezia nell'anno 1618 — Dramma in cinque atti — A. *A. Gauno* — Milano, Sanvito, 1857, in 16.°

Nel fascicolo 347, 348, serie VII, vol. 7, del Florilegio Drammatico.

Congiura (la) del Venerdì Santo e Dante Alighieri — Tragedia dettata in celebrandosi dalle città Istriane il natale secolare di Dante nell'anno 1865 — A. *Nazario Gallo* — Trieste, tip. del Lloyd austriaco, 1865, in 4.°

L'azione ha luogo in Pola, si riferisce alla dedizione di detta città a Venezia, assegnandosi l'epoca intorno nel 1300 — Fu stampata questa tragedia per cura dell'Autore ed a beneficio dell'Asilo d'infanzia di Capodistria.

Congiura (la) di Bajamonte Tiepolo in Venezia — Dramma — A. *D. F. Martinez de la Rase* — T. *F. Sanseverino* — Milano, Chiusi, 1841, in 8.°

Congiura (una) scoperta — Vedi: *Venezia salvata.*

Congratulazione pastorale — Componimento per musica, rappresentata nel giorno dell'Ascensione 1595, alla presenza del serenissimo principe di Venezia Marino Grimani, assunto a quella suprema dignità il dì 26 Aprile precedente — A. *Incerto* — Venezia, senza stampatore, 1595, in 4.°

Consiglio (il) degli Dei per la fondazione e grandezza dell'inclita città di Venezia e sua Republica — Favola marittima — A. *Antonio Maria Consalvi* — Venezia, Gio. Batta Ciotti, 1614, in 12.°

Ristampata — Vicenza, Rizzardi, 1614, in 12.°

Consiglio (il) dei dieci — Tragedia lirica in tre atti — A. *Dott. Brena* .... — M. *Lucio Campiani* — Treviso, tipogr. Longo, 1857, in 8.°

Rappresentata la prima volta nel Teatro di Società l'autunno 1857 — La scena è in Venezia, l'anno 1530, essendo doge Lando, così si legge a pag. 3, ma l'azione propriamente non si riferisce a fatto storico.

Consiglio (il) dei tre — Vedi: *Bianca e Falliero.*

Conte (il) di Carmagnola — Tragedia — A. *Alessandro Manzoni* — Milano, V. Ferrario, 1820, in 8.°

Ristampata — Firenze, Molini, 1825 in 12.° con l'altra tragedia *Adelchi* dell'istesso autore aggiunte le poesie varie — Ivi, Pasquale Coselli, 1825, in 12.° (la sola tragedia) — Parigi, presso Boudry, 1826, in 12.° (colle aggiunte) — Pisa, Nicolò Capurro, 1826, in 12.°, coll'aggiunta di poesie e l'altre tragedie — Firenze, tip. Dante, 1827, in 12.°, idem — Livorno, tip. Pozzolini, 1828, in 12.°, nel vol. 1, della raccolta Collana di tragedie, drammi ecc. — Lugano, ... 1829, in 12.° — Lipsia, Ernesto Fleischer, 1829, in 4.° a due colonne, nel Teatro classico italiano, antico e moderno, pag. 565 — Parigi, Boudry, 1837, in 8.°, nel Teatro scelto italiano, p. 3 gr. — Milano, Redaelli, 1845 in 4.°, con figure, nelle opere varie dell'Autore, ecc. in parecchie altre edizioni anche recenti.

Conte (il) di Carmagnola — Tragedia — A. *Paolo Renier* — Venezia, Alvisopoli, 1836, in 16.°

Vedi *Carmagnola* per altre tragedie intorno allo stesso argomento.

Conti (i) di Spalato — Dramma — A. *Giulio Solitro* — Venezia, Perini, 1854, in 8.°

Epoca dell'azione, 1785.

Contrasto (il) malizioso, ossia sior Bastian marzer — Farsa in due parti — A. *Pietro Candoni* Veneziano — Venezia, G. M. Bassaglia, 1768, in 8.°

È in dialetto, ed in versi martelliani.

Contrasti (i) fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella, con Arlecchino disperato per non poter riscuotere i suoi crediti — Commedia — A...... — Milano, Motta, s. a. (secolo XIX), in 8.°

È una commedia di niun conto, ma si riferisce perchè colle maschere in dialetto.

Corinto distrutta — Vedi: *Francesca Donato.*

Coro (il) delle muse — Serenata in due parti per musica — A. *Carlo Goldoni* — M. *Gennaro d' Alessandro* — cantata a S. A. R. ed Elettorale Federico Cristiano figlio del regnante Augusto di Polonia dalle Figlie di Coro del Pio Ospitale della Pietà — Venezia, Bettinelli, 1740, in 4.°

Ristampato l'anno stesso nell'*Adria Festosa*, raccolta di componimenti per quella circostanza — si legge anche nel vol. 33 delle opere teatrali dell'Autore, Venezia, Zatta, 1793, in 8.°

Corsaro (il) — Dramma storico in tre atti — A. *Almerindo Spadetta* — M. *Salvatore Pappalardo* — Da rappresentarsi nel real teatro Del Fondo — Napoli, tip. Flautina, 1846, in 8.°

L'azione è in Venezia — Epoca, 1649.

Corteggiana (la) fallita, ossia Pantalone corrivo — Commedia — A. *Giuseppe P.....* — Venezia, Lovisa, s. a., in 12.°

Cortesan (el) alla prova, ossia Sior Antonio dal butirro — Farsa (*in dialetto*) — A. *Incerto* — Bassano, Baseggio, 1808, in 8.°

Questa graziosa farsa, ridotta poi senza il dialetto veneziano riguardo a tutti

i personaggi, eccetto che il barcajuolo, fatte modificazioni e varianti di poco momento, si trova stampata col titolo: *il signor Antonio Dal Buttirro*, ossia *la casa delle ombre* nel vol. XII del nuovo anno teatrale, Torino per Michel'Angelo Moreno, 1821, in 8.° — come pure venne ristampata nel fas. 165 della Bibl. Ebd. teatrale, Milano, Visai, 1832, in 16.°

Crespino e la Comare — Libretto fantastico giocoso — A. *Francesco Maria Piave* — M. *Luigi e Federico fratelli Ricci* — Espressamente composto pel teatro Gallo a S. Benedetto nella Quaresima 1850 — Venezia, tip. Gaspari, in 8.°

Fu ristampato — Milano, Ricordi, s. a., in 8.° — più volte, con cambio soltanto delle prime quattro pagine per rappresentazione in questo o quel teatro, in varie stagioni, come veniva nell'incontro delle varie recite indicato nel frontespizio — si trova anche impresso — Padova, Crescini, s. a., in 8.° ecc.

—— ovvero il Medico e la Morte — Commedia in tre atti — A. *Incerto* — Novara, per Enrico Ciotti, s. a., ma 1858, tip. Monti, in 12.°

Questa commediola non somministra le traccie al *Piave* pel suo lavoro surriferito, ma egli seguiva quelle della fiaba veneta in cinque atti di *Salvatore Fabbrichesi* col titolo: *il Medico e la morte*. Vedi a questo titolo.

Da la virtude ha la bellezza onore — Serenata alle nobilissime dame di Venezia — A. *Dott. Pietro Pariati* modenese — M. *Carlo Francesco Polaroli* — Venezia, Rossetti, 1704, in 4.°

Viene riferito questo componimento al n. 2598, pag. 369 — nel Saggio di Bibl. Ven. del chiarissimo cav. *Cicogna*, il quale soggiunge che in un esemplare dell'edizione si leggevano scritti a penna i nomi degli autori della poesia e della musica come sopra ricordati. Si ricorda questa Serenata ritenendola un componimento recitabile come l'altro col titolo *l'Amor sincero* dedicato alle dame dell'Adria, che figura nell' *Allacci* e venne riportato in questo saggio.

Dama (la) locandiera, ossia L'Albergo dei pitocchi — Melodramma giocoso — A. *Luigi Romanelli* — M. *Giuseppe Mosca* — da rappresentarsi nell' i. r. teatro alla Scala, la Primavera 1822 — Milano, Pirola, in 12.° gr.

L'azione si svolge a Venezia: non è fondata a storia, ma viene riferito questo melodramma aprendosi la scena nella piazzetta del teatro la Fenice (*Campo San Fantin*) con un coro di cittadini e forestieri, i quali uscendo da quel teatro si lagnano dello spettacolo ecc.

Damone e Pithia — Favola grottesca, rappresentata nel giorno 26 Dicembre dell'anno 1601 alla presenza del serenissimo principe di Venezia Marino Grimani — A . . . . . — Venezia, Rampazzetto, 1602, in 4.°

Dandolo — Vedi: il *Doge Dandolo*, ecc.

Daniele Manin o Venezia nel 1848 — Dramma in tre atti — A. *Luigi Gualtieri* — Milano, F. Sanvito ed., 1862, in 16.°

Fasc. 120 della Raccolta teatrale Florilegio Drammatico.

Davigi — Vedi: *Pietro Davigi.*

Deifile — Azione scenica per musica — A. . . . . — M. *Francesco Bianchi* — Rappresentata nel palazzo del co. Di Brünner ambasciatore, appresso la Republica di Venezia, del Re di Francia — Venezia, Zatta, 1791, in 4.°

Di questa edizione si ha notizia da un codice del Valmarana esistente nella Bibl. di S. Marco, ma ivi non si rileva in quale occasione siasi eseguito il componimento.

Democratici (i) Veneti, e l'Inganno scoperto — Commedia rappresentata il mese scorso (*sic*) nel teatro in S. Gio. Grisostomo — A. . . . . — senza luogo (Venezia), Gatti, 1799, in 8.°

Componimento di autore incerto, la di cui edizione esiste nel civico Museo Correr, tra gli opuscoli appartenenti al sig. Bartolomeo Manfredini, e che questo lasciava in legato alla città di Venezia, con altri libri, stampe ecc.

Dialoghi su la cassa di risparmio, scritti da un amigo del bon popolo venezian — Venezia, tip. G. B. Andreola, 1862, in 8.°

Sono tre scene, di Autore incerto, le quali costituiscono una farsetta tutta in dialetto veneziano: il luogo in cui si rappresentano è Venezia, in campo S. Luca riguardo alla prima scena, in una stanza di casa privata nella seconda, in un caffè a Rialto nella terza.

Dialogo, cantato al convito del segretario Magno fatto alla Cancelleria Ducale il 28 Giugno 1595 — senza luogo e stampatore in 4.°

Componimento che si riferisce dal cav. *Cicogna* al n. 2028, pag. 286, della sua Bibl. Ven., ove però null'altro aggiunge.

Dialogo della musica — Componimento rappresentato nel giorno 15 di Giugno 1579 alla presenza del serenissimo principe di Venezia Nicolò Da Ponte — A. . . . . — Venezia . . . . 1579, in 4.°

Divertimento giocoso alla zuecca con una cena, col ravvedimento d'un malinconico reso ilare democratico — Farsa (*in dialetto*) — A. *Bernardo Zanella* — Venezia, Valvasense, 1797, in 8.°

Divina (la) Venetia togata — Rappresentamento heroico — A. *Alberto di Bartolomeo Quirini* — Venetia . . . . 1623, in 4.°

Cicogna, Bibl. Ven., pag. 260.

Doge (il) Dandolo a Costantinopoli — Azione spettacolosa in 5 atti (*in prosa*) — A. . . . . . — Roma, Boulzaler, 1828, in 12.° grande.

Nel vol. 3 della Nuova Biblioteca dei componimenti teatrali.

Domenico il Veneziano — Dramma in 4 atti — A. *Giustino De Sanctis* — Napoli, 1875, editori Vincenzo e cav. Salvatore De Angelis di Francesco, in 16.°

Puntata 71, dell'App Drammatico, serie II, vol. 6.

—— e ANDREA DAL CASTAGNO — Dramma — A. *Filippo De Boni* — Firenze, Società tip., 1844, in 8.°

L'azione succede a Firenze, epoca 1470.

DON GIRELLA — Dramma storico in 5 atti — A. *Valentino Carrera* — Milano, Sanvito, 1862, in 16.°

Nel fasc. 438 del Florilegio Drammatico. L'epoca si riferisce alla caduta della Republica veneta nel 1797.

DONATO — Vedi: *Francesco Donato.*

DONIZZETTI — Vedi: *Scena lirica in memoria* ecc.

DONNA (la) DI SPIRITO — Commedia in 5 atti — A. *Pietro Chiari* — Venezia, 1761, Giuseppe Bettinelli, in 8.°

Nel vol. 9 delle commedie in versi dell'Autore. In questo teatrale componimento i caratteri predominanti sono veneziani, e n'è veneziano anche il dialetto.

DONNE (le) DE CASA SOA — Commedia di 5 atti in versi — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1743, in 8.°, con fig.

Nel vol. 30 delle opere teatrali del Goldoni, ristampata in molte raccolte delle Commedie di questo celebre autore. Da *Giuseppe Spinelli* veniva ridotta in prosa, e publicata nell'Osservatore Veneziano, giornale umoristico-letterario anno II, nelli numeri 50 al 69 incl. — Venezia, tip. Melchior Fontana, 1857, ed in appresso, tip. Lorenzo Gaspari, in foglio

DONNE (le) GELOSE — Commedia in 3 atti in prosa — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Bettinelli, 1753, in 8.°

Nel vol. 6 delle commedie dell'autore. Ristampata in Firenze, eredi Paperini, 1753, in 8.° - Pesaro, Gavelli, 1754, in 8.° — Bologna, eredi Pisani, 1754, in 8.°, sempre con altre commedie dello stesso Goldoni — Venezia, Zatta, 1795, in 8.° con fig., nel vol. 17 delle opere teatrali del medesimo, ecc.

DONZELLA (la) VENETA AL TRIBUNALE DEI TRE — Vedi: *Palma il pittore.*

DROGHE (le) D'AMORE — Dramma in versi, tre atti — A. *Carlo Gozzi* — Venezia, Palesa, 1797, in 8.°

Si trova unito in fine del vol. 3 delle *Memorie inutili* dell'Autore, il quale con questo componimento poneva in ridicolo sulle scene il segretario della Veneta Republica *Pier-Antonio Grattarol* — L'epoca dell'avvenimento è indicata nel 1776.

DRUSILLA VEDOVA VENEZIANA, chiesta in moglie da Poliperconte musico oltremarino — Intermezzi in musica — Venezia, per Bartolomeo Locatelli, 1733, in 12.°

Allacci col. 267, ove non si nomina l'Autore nè della poesia nè della musica.

DUE (i) BIRICCHINI DI VENEZIA — Commedia in tre atti — A. *Iacopo Bonfio* — Milano, Visai, 1846, in 16.°

Nel fascicolo 484 della Bibl. Ebd. teatrale.

DUE (i) FOSCARI — Tragedia — A. *Lord Byron Giorgio* — T. *Carlo Rusconi* — Padova, tip. della Minerva, 1841, in 32.°

Nel vol. primo delle tragedie dell'Autore trndotte dal suddetto; ed havvi la stessa edizione in 4.°, a due colonne, con tutte le opere del Byron. Questa tragedia si trova tradotta anche dal *P. G. B. Cereseto* ed unita all'altra *Marino Faliero* del Byron suddetto — Savona; . . . . ., 1845, in 8.°, non che tradotta da *P. De Virgilii*, nel volume terzo delle opere complete dell'Autore — Torino, cugini Pomba, 1853, in 8.°, ed inoltre fu publicata, Firenze, Le Monnier, 1862, in 8.°, con versione del cav. *Andrea Maffei*, con tutte le altre tragedie dell'Autore.

—— Tragedia lirica — A. *Francesco Maria Piave* — M. *Giuseppe Verdi* — scritta pel teatro di Torre Argentina l'autunno 1844 — Roma, tip. Ajani, 1844, in 8.°

Il Clèment la ricorda coll'erronea data 1845; ristampata — Milano, Gio. Ricordi, in 8.°, per recita al teatro S. Benedetto di Venezia nella primavera 1845 — Milano, per Gaspare Truffi, in 12.°, per recita alla Scala l'autunno 1845 — Milano, Ricordi, in 8.°, per recita al teatro Eretenio di Vicenza nella stagione della fiera, 1847, ecc.

Vedi, per lo stesso argomento, la *Famiglia Foscari* — *Foscari* — *Francesco Foscari.*

Due (i) gemelli veneziani — Commedia — A. *Carlo Goldoni* — In Venezia, per il Bettinelli, 1750, in 8.°

Nel tomo primo delle commedie dell'autore, ristampata — Bologna, per gli eredi del Pisani, 1751, in 8.° — Firenze, per gli eredi Paperini, 1754, in 8.° — Pesaro, per il Gavelli, 1754, in 12.° — Venezia, Zatta, 1790, in 8.°, con fig., nel tomo 15 della Raccolta completa delle opere teatrali del Goldoni, ecc.

Due (le) monache — Dramma in cinque atti — A. *Luigi Facanoni* — Padova, 1867, tip. Crescini, in 16.°

L'azione è in Venezia, e si fa rimontare all'anno 1622.

È tutto un momento — Farsa inedita — A. *Signor A. . . . . .* cioè *Apostoli Francesco* — Venezia, 1807, Antonio Rosa, in 8.°

Nel volume primo della terza raccolta di scenici componimenti applauditi, in continuazione dell'anno teatrale. Questa commediola in dialetto fu rappresentata nel 1790 al teatro San Gio. Grisostomo in Venezia per otto sere continue, e replicata di frequente ogni anno, notizia che si riieva dalla lettera estesa per le notizie storiche-critiche, e stampata in fine della farsa.

Elena e Gherardo — Azione patetica in 5 atti (in versi) — Fatto nazionale tratto dalla novella XLI, Parte II, del Bandello — A. *Giovanni Pindemonte* — Venezia, Stella, 1799, in 8.°

Nel vol. 36 del Teatro moderno applaudito. Ristampata — Roma, 1801, Puccinelli in 8.°, nel vol. primo del Teatro moderno — Milano, Sonzogno, 1804, in 8.°, nel vol. 3 dei componimenti teatrali dell'Autore, il quale provvide ed approvò l'edizione, disconoscendo le stampe precedenti — Ivi, Silvestri, 1827, in 8.° nel vol. 178 della Bibl. scelta, secondo dei componimenti del Pindemonte, ecc.

Eliso (l') — Cantata per S. M. I. Napoleone I Imperatore dei Francesi, Re d'Italia — A. *Gio. Batta Armani* — Venezia, Zerletti, 1805, in 8.°

Elpino — Componimento pastorale, cantato nell'Accademia

dei signori Animosi di Venezia nel palazzo di S. E. il sig. Giovanni Carlo Grimani il dì primo Febbraio dell'anno 1701 — A. *Accademici Animosi incerti* — (Venezia) . . . .

Allacci, col. 285, ove non si dà conto poi dell'eventuale edizione.

Emo — Melodramma tragico in quattro atti — A. *G. Cely Colajanni* — M. *Vincenzo Battista* — Da rappresentarsi nel real teatro S. Carlo — Napoli, tip. Flautina, 1846, in 8.°

Questa opera per musica non si riferisce all'ultimo celebre ammiraglio veneziano *Angelo Emo* nè a fatto propriamente storico. L'azione si svolge sul declinare del secolo XVI in Padova, Podestà Cosimo Pisani, che figura fra gl'interlocutori, ecc.

Equivoco (l') fortunato — Vedi: *Le Nozze a Campalto.*

Erizia — Tragedia nuova, dedicata alli signori De Voltaire e Rosseau — A. *Conte Stefano Carli* — Venezia . . . . 1765, in 8.°

Si riferisce questo componimento alla catastrofe luttuosa di Paolo Erizzo caduto nelle mani del sultano Meemet imperatore dei Turchi nel 1469 circa. Il nome della figlia dell'Erizzo, Anna, venne dal poeta cambiato in Erizia. L'edizione porta una lettera di Gasparo Gozzi all'Autore, nella quale, approvando il di lui lavoro, lo dichiara meritevole delle stampe, ed una successiva del Carli al suddetto Gozzi con cui giustifica il ritardo della publicazione della tragedia.

Eroe (l') — Cantata a due voci per musica — A. . . . . — M. *Caterino Cavos* — Da rappresentarsi nel gran teatro la Fenice per il felice ingresso delle truppe imperiali in Venezia — Venezia, Valvasense, 1798, in 4.°

Eva — Dramma in tre atti — A. *Signori Montioye e Raimondo Dessandes* — T. lib. *Luigi Salagè* — Milano, P. M. Visai, 1856, in 16.°

Nel fasc. 58 della Bibl. Ebd. teatrale — Questo dramma non ha alcun fondamento storico quantunque si accenni che la scena è in Venezia verso il sec. XVII e si prescriva che gli abiti dei personaggi debbano essere in costume veneziano. Ad ogni buon fine lo si ricorda.

Eustorgia da Romano — Azione tragica in due atti (*con prologo*) — A. *Felice Romani* — M. *Gaetano Donizzetti* — (senza luogo), impresso a spese dell'impresa, 1838, in 12.° gr.

È una riduzione, forse non dell'Autore, per servire alla musica dell'opera *Lucrezia Borgia*, il di cui argomento non veniva permesso sulle scene dello Stato Pontificio e dei Ducati, perlochè vennero cambiati oltre che il titolo i nomi dei personaggi ed il luogo della scena, eccetto che quello del prologo che venne ritenuto Venezia nell'*Eustorgia* come nella Lucrezia.

L'edizione, sebbene non porti il luogo di stampa, venne eseguita a Firenze per servire alla recita al teatro in via della Pergola di quella città, essendovi indicati tutti gli artisti che la eseguirono.

Fu stampata ancora, per recita nel gran teatro Comunitativo di Bologna l'autunno 1841 — Bologna, tip. governativa alla Volpe, in 12.° Edizione più confor-

me all'originale della precedentemente citata, e di un'altra pure di Bologna senza anno, che però si rileva 1841, in fine dalla data dell'*imprimatur* della Censura, tip. delle Belle Arti, in 12.° — Modena, tip. Andrea Rossi, in 12.°, — da rappresentarsi in Coreggio nella circostanza dell'apertura del nuovo teatro pella fiera di San Luca, 1852.

Si fa conoscere poi per semplice notizia che il libretto della *Lucrezia Borgia* pella musica celebre del rinomato maestro Donizzetti fu altrove e in diverse altre forme ridotto — Nel 1841 in Ferrara per quel teatro col titolo: *Giovanna prima di Napoli*. Nel 1847 in Torino pel Teatro Regio col titolo *La Rinegata* — Edizioni che non si riportano perchè l'azione di questi drammi, neppur nel prologo, si riferisce a Venezia. Per quanto si rileva dalla *Gazzetta musicale di Milano*, a. XXI, p. 190, la *Lucrezia Borgia* sarebbesi eseguita a Roma nell'autunno 1866 al teatro di Torre Argentina col titolo *Elisa Fosco*.

Faliero — Tragedia — A. *Tommaso Zauli-Sajani* — Bastia, tipi di Gio. Fabiani, 1828, in 8.°

Vedi: *Marin Faliero*.

Famigerati a Venezia — Farsa — A. *Luigi Dujardin* — Milano, tip. Motta di M. Carraro, s. a. (1865 circa), in 12.°

È un componimento politico di circostanza, breve, di niun conto, che si legge a pag. 69, dopo la commedia *Meneghino ciabattino fortunato*, ivi stampata.

Famiglia (la) del barcajuolo — Quadretto popolare in un atto — A. *Enrico Dossena* — Roma, Cesare Riccomanni ed., 1874, in 16.°

Sta nel fasc. 10 della Miscellanea teatrale. Il componimento non è in dialetto, ma l'azione fingesi in Venezia, e rappresenta una scena di costumi.

Famiglia (la) Foscari — Dramma storico in cinque atti — A. *Giacinto Battaglia* — Milano, Branca Carlo, 1824, in 8.°

—— Dramma — A. *Giuseppe Vollo* — Venezia, (Alvisopoli), 1844, in 12.°

Vedi: *i Due Foscari* — *Foscari* — *Francesco Foscari*.

Fatica e valore — Componimento per musica, rappresentato nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore dell'anno 1583, alla presenza del serenissimo principe di Venezia Nicola Da Ponte — A. *Incerto* — Venezia, senza stampatore, 1583, in 4.°

Favola pastorale — Componimento per musica, rappresentato nel giorno dell'Ascensione di Nostro Signore, 15 Maggio dell'anno 1595, alla presenza del Serenissimo principe di Venezia, Marino Grimani — A. *Incerto* — Venezia, senza stampatore, in 4.°

Fede e amore in armi nella Provincia di Brescia per la Serenissima Republica di Venezia contro il Turco. Pastorale intrecciata di Arti Cavalleresche — A. *Diversi* — Brescia, per Giammaria Rizzardi, senza anno, in 12.°

L'Allacci, col. 330, 331, riferisce che il componimento è tutto in terzine, toltone un aria in fine dell'Egloga XI, e riporta che fu dedicata a S. E. il sig. Gi-

rolamo Diedo, capitan grande, dai Convittori del Collegio dei Nobili diretto dai Padri della Compagnia di Gesù.

Fede (la) trionfante — Cantàta per musica per l'elezione del Serenissimo Silvestro Valier Doge di Venezia — A. *Angelo Schietti* — Bologna, 1695, senza stampatore, in 4.°

Si legge a pag. 1 della Raccolta di varie composizioni scritte dagli Accademici Ricoverati. L'edizione, dal principe di quell'accademia *Alvise Antonio Camposampiero*, è dedicata alla serenissima Elisabetta Querini Valiera per l'esaltazione del serenissimo suo consorte.

Il cav. *Cicogna* nella sua Bibl. Ven., p. 344, ricorda al n. 2432 una raccolta simile che fu dai prenominati accademici publicata in onore della dogaressa Querini-Valiera, ma non la sopra ricordata in cui trovasi il componimento dello *Schietti*, il qual autore non figura affatto nella Bibl. suddetta.

Vedi: il *Sogno di Venere*.

Fedeltà (la) consolata dalla speranza — Serenata per musica (*a sette voci*) consacrata al merito sublime delle nobilissime Dame dell'Adria — A. *Nicolò Beregan N. V.* — Venezia, per Francesco Nicolini, 1685, in 4.°

Fu ristampata con altre composizioni poetiche dell' Autore, p. 139, parimenti in Venezia pel Pavini, 1702, in 12.°

Femio ossia la musica custode della fede maritale — Cantata a tre voci — A. *Abate Boaretti* — M. *Giovanni Simeone Mayr* — senza luogo (Venezia), stampatore ed anno, in 4.°

È il primo lavoro musicale del celebre maestro Mayr, eseguito sopra libretto con poesia italiana, mentre in antecedenza non aveva che posto in musica l'Oratorio latino *Iacob a Labano Fugiens*, poesia di *Giuseppe Foppa*, pel Conservatorio dei Mendicanti in Venezia.

Venne scritta la cantata dal Mayr nel 1791 in occasione delle nozze Widmann-Foscarini.

Feste (le). Rappresentazione cantata in musica nel giorno 26 Dicembre dell'anno 1581 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Nicolò Da Ponte — Autrice *Moderata Fonte* (cioè Modesta Pozzo-Zorzi) *Veneziana* — Venezia, Domenico e Gio. Batta Guerra fratelli, 1581, in 4.°

Fiera (la) di Venezia — Commedia per musica — A. *Gio. Gastone Boccherini* — M. *Antonio Salieri* — Da rappresentarsi nel nuovo teatro alla Canobbiana nella sua prima apertura in Agosto, 1779 — Milano, Bianchi, in 8.°

Pella prima volta questa opera era stata prodotta a Vienna nel 1772 in quel teatro della Corte Imperiale, poi nel 1776 al teatro Carignano in autunno. Tanto si riferisce per notizie rilevate, non avendosi vedute le relative eventuali edizioni.

Figlia (la) del fuoco.

Vedi: *Celestina*.

Filippo Maria Visconti — Dramma storico preceduto da un

ragionamento sul carattere morale di quel Duca e sulle sue domestiche abitudini — A. *Giacinto Battaglia* — Milano, Angelo Bonfanti, 1839, in 8.°

È in prosa, diviso in tre giornate — Nella seconda la scena viene trasportata a Venezia, ove Francesco Sforza, divenuto marito a Bianca Visconti, sarebbesi recato un mese dopo le nozze per invito del Senato ecc. Epoca, 1441 e seg.

Filosofo (il) Viniziano — Commedia in 5 atti — A. *Pietro Chiari* — Venezia, Bettinelli, 1759, in 8.°

Si trova nel vol. 4 delle commedie in versi dell'Autore.

Finto (il) Re Teodoro in Venezia — Dramma eroicomico — A. *Gio. Batta abate Casti* — M. *Giovanni Paisiello* — Da rappresentarsi nel nuovo teatro di Casa Balbi in Mestre, l'estate 1785 — Venezia, (*Fenzo*), 1785, in 8.°

Per la prima comparsa di questo celebre dramma ed altre edizioni. Vedi: *Il Re Teodoro in Venezia.*

Fiore (il). Rappresentazione cantata in musica il giorno 26 Dicembre dell'anno 1582 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Nicolò Da Ponte — A. . . . . . — Venezia, fratelli Guerra, 1582; in 4.°

Fiorina — Commedia facetissima, giocosa, e piena di piacevole allegrezza in lingua veneziana (*in prosa*) — A. *Andrea Calmo* veneziano comico — Venezia, Stefano di Alessi, 1552, in 8.°

Si trova ristampata — Ivi, Gio. Batta Bertacagno, 1552. in 8.° — Ivi, ... 1557, in 8.° — Ivi, Domenico De Farri, 1561, in 8.° — Ivi, Giovanni Bonadio, 1565, in 8.° — Trevigi, Fabrizio Zanetti, 1600, in 8.°, unitamente ad altre opere diverse.

Flagello (il) dei Feudatari.

Vedi: il *Matrimonio democratico.*

Fondazione (la) di Venezia — Dramma — A. *Carlo Goldoni* — M. *Giacomo Maccari Romano* — Recitato in musica dai comici del teatro di S. Samuele la prima sera della commedia dell'anno 1736 — Venezia, Alvise Valvasense, in 12.°

Questo dramma in un atto veniva preceduto da un prologo in musica col titolo: *Le gare tra la Commedia e la musica decise dal Genio dell' Adria*, che però non fu stampato all'epoca surriferita, per quanto si legge nell'Allacci, col. 375, da dove rilevasi notizia di questa edizione.

Ristampato si trova in Venezia, Tavernin, 1758, in 12.°, nel vol. 4 delle opere giocose dell'Autore — Ivi, Agostino, Savioli, 1775, in 8.°, col prologo, senza titolo particolare come sopra riferito. In questa edizione si aggiungono *le avventure del signor dott. Carlo Goldoni*, e l'indice delle di lui commedie e dei drammi giocosi. Il dramma surriferito con prologo, col titolo ricordato dall'Allacci, si legge anche nel vol. 36 delle opere teatrali del Goldoni — Venezia, Zatta, 1794, in 8.° con figure.

A pag. 13 del sopra ricordato volume, ed. Zatta, sta il cenno che il dramma suddetto fu rappresentato in Venezia nell'autunno 1734, ma potrebbe reggere un equivoco in questa data, mentre anche l'esattissimo *Groppo* nel suo catalogo riferisce soltanto la recita del 1736, che fu poi ritenuta dai continuatori dell'Allacci; se la recita nel 1734 ebbe luogo in realtà potrebbe darsi che il libretto in quell'anno non venisse stampato.

FORNARETTO (il) — Dramma storico in 5 atti — A. *Giuseppe Giandolini* — Milano, Visai, 1846, in 16.°

Nel fasc. 490 della Bibl. Ebd. teatrale.

—— Dramma storico — A. *Francesco Dall' Ongaro* — Trieste, Weiss, 1846, in 8.°, con fig.

Si trova ristampato — Torino, Schiepatti, 1847, in 8.° con fig., nel volume 2 delle opere complete dell'Autore — Napoli, Francesco Rossi-Romano, 1853, in 12.°, nel fasc. 1 del Teatro Universale Drammatico — Milano, Francesco Sanuto, 1862, in 16.°, nel fasc. 415 del Florilegio Drammatico.

—— Dramma in tre atti per musica — A. (*Andrea Codebò*) — M. *Gualtiero Sanelli* — Milano, Ricordi, 1851, in 8.°

Fu scritto e rappresentato per la prima volta nel teatro ducale di Parma l'anno stesso ed ivi stampato come di metodo, ma l'edizione non fu dato vederla — La Ditta Ricordi proprietaria dello spartito e del libretto, ristampava più volte la poesia nell'incontro delle recite in varî teatri. A Venezia fu eseguita questa opera al teatro Apollo nella primavera 1855; il relativo libretto edito nello stabilimento Ricordi suddetto, porta la data di quell'anno.

Per servire alla musica del Fornaretto fu scritto un altro dramma, o propriamente riduzione col titolo: *Pietro di Vasco,* cambiati i nomi dei personaggi, trasferita la scena in Spagna, epoca 1600.

FORTUNA E POVERTÀ — Rappresentazione cantata in musica nel giorno 25 Maggio dell'anno 1583 alla presenza del Serenissimo Principe di Venezia Nicolò Da Ponte — A. . . . . — Venezia . . . . . 1583, in 4.°

FOSCA — Melodramma in quattro atti — A. *Antonio Ghislanzoni* — M. *A. Carlo Gomes* — Da rappresentarsi nel R. teatro alla Scala il carnovale 1872-73 — Milano, F. Lucca, 1873, in 8.°

Il breve romanzo del sig. Luigi Capranica la *Festa delle Marie* somministrò all'Autore il tema del surriferito componimento, la di cui azione si svolge parte sulle coste dell'Istria, parte a Venezia, epoca 944.

FOSCARI (i) — Dramma per musica — A . . . . — M. *Zenger* . . . . . — Rappresentato nel teatro della R. Corte l'anno 1803 — Berlino . . . . .

L'edizione non si è potuto vederla, ma l'opera si riferisce del Clèment nel suo *Dict. .lyr,* pag. 302.

—— Frammento di una tragedia inedita — A. . . . . — Venezia, Fontana-Ottolini, 1871, in 8.°

Vedi: i Due Foscari, la famiglia Foscari, Francesco Foscari.

FOSCOLO — Vedi: *Ugo Foscolo.*

Fra Paolo Sarpi teologo consultore della Veneta Republica, ovvero la scomunica di Venezia nell'anno 1606 — Dramma storico-politico-religioso — A. *Giuseppe Lorenzetti Veneziano* — Venezia, tip. Gaetano Longo, 1867, in 4.°

L'ediz one fu di 500 esemplari: il ricavato dedotte le spese veniva dall'Autore devoluto a vantaggio del monumento Manin. Vi si leggono alcune note storiche, non che una prolusione.

Francesca Donato, ossia **Corinto distrutta** — Melodramma in tre parti — A. *Felice Romani* — M. *Saverio Mercadante* — Da rappresentarsi nel regio teatro di Torino il carnevale 1835 alla presenza delle LL. SS. RR. MM. — Torino, presso Onorato De Rossi, stamp. e libraio del R. teatro, in 8.°

Francesco Burlamacchi da Lucca, ovvero il **Primo martire dell'indipendenza italiana** — Dramma storico in 5 atti — A. *Francesco Bersi* — Milano, Carlo Barbini ed., 1873, in 16.°

Si legge nel fasc. 700 della Bibl. Ebd. teatrale — L'azione di questo componimento nell'atto secondo ha luogo in Venezia, e versa, come episodio, intorno alle particolarità della morte di Lorenzino de Medici che fu assassinato presso la Chiesa di San Paolo, il dì 13 Marzo 1547, ecc.

Francesco Foscari — Produzione storico-drammatica — A. *G. G. Corsi* — Venezia, Molinari, 1829, in 8.°

Per lo stesso argomento vedi: i *Due Foscari*, la *Famiglia Foscari*, i *Foscari*.

Francese (la) **a malghera** — Dramma giocoso per musica da rappresentarsi nel teatro Tron di S. Cassano nell'autunno dell'anno 1764 — A. *Ab. Pietro Chiari* — M. *Tommaso Trajetta* — In Venezia, 1764, Modesto Fenzo, in 8.°

L'azione ha luogo parte a Venezia, parte a Malghera in una villeggiatura; non ha fondamento storico. Ad ogni modo si trova di ricordare questo componimento, perchè si riferisce ai costumi di quei tempi — È opera che fu scritta pel suddetto teatro, ma che vorrebbesi dal Fètis data a Parma nel 1762, pag. 337, vol. VIII. Ivi: il titolo si legge, *la Francese a Malaghera*.

Frappatore (il — Commedia in tre atti — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1790, in 8.°, con fig.

Nel vol. 13 delle opere teatrali dell'Autore e ristampato nelle successive raccolte. Viene ricordato in questo saggio perchè nella Commedia vi è introdotto il carattere veneziano di *Tonin Bonagrazia da Torzello*, vedi anche, *Sior Tonin Bellagrazia*.

Furberia (la) **di Brighella** con Arlecchino usuraio ecc. — Commedia in tre atti — A. . . . . . — Novara, Enrico Ciotti, s. a. (1855), in 12.°

Nella Raccolta di Commediole, fasc. 36. Per altra edizione, vedi: i *Contratti fatti e disfatti dalla sagacità di Brighella* ecc., ristampa della commediola con maschere e dialetto per cui viene inserita in questo saggio.

(Continua.)

ELENCO

DEGLI ASSOCIATI ALLA SESTA ANNATA

DELL' ARCHIVIO VENETO.

S. A. R LA PRINCIPESSA MARGHERITA DI SAVOJA

Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio	*Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio	*Venezia*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore	*Venezia*
Berchet comm. dott. Guglielmo.	*Venezia*
Berti comm. dott. Antonio, senatore	*Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato.	*Roma*
Bertoli dott. Gio. Batta	*Casaleone*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . .	*Venezia*
Biblioteca del r. Archivio Generale.	*Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Napoli*
Biblioteca del r. Archivio di Stato	*Modena*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga. . . .	*Mantova*
Biblioteca della Camera dei Deputati	*Roma*
Biblioteca del civico Museo Correr	*Venezia*
Biblioteca del civico Museo	*Padova*
Biblioteca dell' i. r. Corte	*Vienna*
Biblioteca Comunale	*Ferrara*
Biblioteca Comunale	*Treviso*
Biblioteca Comunale	*Verona*
Biblioteca Comunale	*Vicenza*
Biblioteca dell' Istituto Superiore	*Firenze*
Biblioteca Labronica	*Livorno*
Biblioteca Marciana	*Venezia*
Biblioteca del r. Museo Nazionale	*Zagabria*
Biblioteca Nazionale	*Milano*

Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Nazionale . . . . *Napoli*
Biblioteca Palatina . . . . *Modena*
Biblioteca Quiriniana . . . . *Brescia*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pisa*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Torino*
Biblioteca dell' i. r. Università . . . . *Gratz*
Biliottti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli (librai, *per copie* 5) . . . . . . *Torino*
Bocca (fratelli (librai) . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Bressan cav. Bartolommeo, preside del r. Liceo . . *Vicenza*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo. . . . *Padova*
Brigola Gaetano libraio (*per copie* 2) . . . . . *Milano*
Bullo nob. ing. cav. Carlo . . . . *Chioggia*
Buzzatti cav. Augusto, r. consigliere d' Appello . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Cantele cav. Martino . . . . *Este*
Cavalli co. comm. Ferdinando, senatore . . . . *Padova*
Cipolla co. prof. Carlo . . . . *Verona*
Cittadella co. comm. Giovanni, senatore . . . . *Padova*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . . *Padova*
Clary Aldringen principessa Elisabetta . . . . *Venezia*
Coen Colombo, libraio (*per copie* 3) . . . . . . *Venezia*
Colloredo (di) Mels co. Pietro. . . . . *Padova*
Collotta cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Cornet Enrico . . . . *Vienna*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . . *Venezia*
D' Adda march. Girolamo. . . . . *Milano*

D' Ancona prof. cav. Alessandro. . . . . *Pisa*
Dall' Oste cav. Luigi . . . . *Mirano*
Da Mosto nob. cav. Antonio . . . . *Capodistria*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Fietta co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . . . *Venezia*
Franceschi dott. Sebastiano . . . . *Venezia*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) *Venezia*
Giuliari co. G. B. Carlo, canonico e bibliot. . . . *Verona*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell' Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 5) . . . . . . *Milano*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . . *Venezia*
Lampertico comm. Fedele, senatore . . . . . . *Vicenza*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Lazzarini bar. Giacomo . . . . *Albona*
r. Liceo Canova . . . . *Treviso*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno (libraio, *per copie* 8) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno (libraio) . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nella i. r. Università di . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi cav. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*
Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A., deputato . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Adriana . . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria. . . . . . *Padova*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Sambonifacio*
i. r. Ministero degl' interni . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (*di s. Stae*). . . . . . . *Venezia*
Morosini Gattenburg nob. contessa Loredana . . *Venezia*
Mugna ab. prof. Pietro. . . . . *Padova*
Municipio di . . . . *Venezia*

Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . . *S. Daniele*
Nicoletti ab. Giuseppe. . . . . *Venezia*
Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 8) *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . *Venezia*
Pasini ab. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini prof. Francesco. . . . . *Belluno*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Pisani co. Almorò III . . . . *Venezia*
Rawdon Brown . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo. . . . . *Venezia*
Rossi comm. Alessandro, senatore . . . . *Schio*
Salvioli cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Sardagna (de) nob. cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di *Pisa*
Serego Allighieri co. Cortesia . . . . *Venezia*
Società Apollinea . . . . *Venezia*
Soragna (di) march. Raimondo . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Tessier Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Tipaldo (de) comm. Emilio . . . . *Mirano*
Toniatti cav. Giovanni . . . . *Alvisopoli*
Torelli co. comm. Luigi, senatore . . . . *Tirano*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Urbani de Gheltof dott. cav. Domenico, vicedirettore
del civico Museo Correr . . . . *Venezia*
Varisco Francesco . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Vigna dott. cav. Cesare . . . . *Venezia*
Villari comm. prof. Pasquale . . . . *Firenze*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Commeno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannini Renier contessa Adriana . . . . *Venezia*
Zenoni Mazzoleni Guglielmo (libraio) . . . . . *Bergamo*

INDICE.

Aneddoti Storici e Letterari.

Rassegna bibliografica.

Verona, Guida artist

Tre lettere del prof.